LA VITA

DI

TORQUATO TASSO.

—

VOLUME II.

LA VITA

DI

TORQUATO TASSO

SCRITTA

DALL'ABATE PIERANTONIO SERASSI.

TERZA EDIZIONE CURATA E POSTILLATA

DA

CESARE GUASTI.

DUE VOLUMI. — VOL. II.

FIRENZE,
BARBERA, BIANCHI E COMP.
Tipografi Editori, Via Faenza, 4765.

1858.

DELLA VITA

DI

TORQUATO TASSO

LIBRO TERZO.

Fuggì dunque Torquato da Ferrara, e la sua fuga fu, secondo ch' ei dice, altrettanto onesta quanto necessaria;[1] parendogli assolutamente di non esser sicuro della vita, e che si facesse più conto de' suoi persecutori che di lui, che pur meritava qualche riguardo. Successe questa fuga intorno ai 20 dello stesso mese di luglio;[2] e poichè temeva che il duca no 'l facesse inseguire, prese il cammino per luoghi deserti, schivando affatto le città, e per quanto poteva anche le strade maestre; e ciò con suo grandissimo disagio, e con pericolo continuo di capitar male; molto più, che non si trovava allato tanti denari, onde potesse ad ognora provvedersi di una guida che lo recasse a salvamento. Tuttávia, dopo non molti giorni, aiutandonelo Iddio, entrò per la parte d'Abruzzo nel reame di Napoli;[3] e quivi cambiati per paura de'ministri

[1] Tasso, lettera al duca d'Urbino; *Opere*, vol. IX, pag. 188.

[2] Il marchese Manso nel descrivere questa fuga del Tasso prende, secondo il solito, diversi sbagli. E prima s' inganna nell' affermare ch' ei fuggisse sul principio dell' autunno del seguente anno, quando la sua fuga successe nel luglio del 1577. Erra ancora dicendo, che pigliò a dirittura il cammino verso la corte di Savoia, e che di là si mosse con improvvisa partenza alla volta di Roma; mentre allora s' avviò dirittamente verso il reame di Napoli, donde poi se ne venne a Roma in casa del Masetto agente del duca di Ferrara. E per ultimo sbaglia scrivendo che da Roma se ne andasse per la via di Velletri a Gaeta, e quindi sopra una barca a Sorrento; essendo certo che il Tasso entrò in questa prima fuga nel regno per la parte d' Abruzzo, come or ora vedremo.

[3] Questa fu la strada ch' ei tenne per entrare nel reame di Napoli, e quindi avviarsi, come fece, a Sorrento in casa Sersale. Di ciò abbiamo

regi i propri panni con quelli di un pastore, dal quale era stato una notte ricevuto ad un povero albergo, sotto nome ed abito mentito giunse finalmente, come avea disegnato, a Sorrento in casa della sorella Cornelia Sersale, ove come in sicuro porto per alcuni mesi dolcemente si riparò. Il marchese della Villa descrive questo arrivo del Tasso, e l' agnizione con la sorella in un' aria che ha molto del romanzevole; ma dicendo d' aver inteso buona parte delle circostanze ch' egli scrive, dalla bocca stessa del signor Antonino Sersale, ch'era il maggiore de' figliuoli di questa dama, non gli si può in maniera alcuna negare la debita fede; tanto più ch' io trovo esser verissima eziandio la più strana di dette circostanze, qual è questa, ch' egli si presentasse a Cornelia in abito di pastore.[1] Dice adunque: « Entrato nella città e nella casa di sua sorella, ritrovò lei con le sue fanti tutta sola; perciocch' era già rimasta vedova del suo primo marito; e due figliuoli, ch' ella ne avea senza più,[2] erano a quell' ora fuori di casa: ond' egli fattosele innanzi, ed infingendosi d' essere un messo, le porse alcune lettere, dicendole esser del fratello di lei, le quali contenevano, Torquato ritrovarsi in gravissimo pericolo di vita, s' ella per lo fraternale amore tostamente nol soccorreva, con procacciargli alcune lettere di favore che gli facevano mestiere, rimettendosi nel di più al portatore di quelle. Rimase ella tutta sbigottita e dolente per

una certissima testimonianza del Tasso medesimo, il quale scrivendo dopo vari anni, cioè a' 12 di novembre del 1592, a Giambatista Manso (Lettere manoscritte, pag. 306), gli dice: « Averei fatto volentieri la strada d' Abruzzo un'altra volta, la quale già feci in pessima stagione, senza compagnia, con tutti i disagi e con molti pericoli; ma men carico d'anni e d' ingiurie, e con animo pieno di vana speranza. » Il Manso non si dovette ricordare di questa lettera, allorchè prese a descrivere la fuga del nostro poeta.

[1] Lo scrive Torquato medesimo in una sua lettera alla sorella (*Opere*, vol. IX, pag. 138) dicendo: « Non so se fra tante disperazioni debba sperare che voi siate viva, acciò mi raccogliate un' altra volta in abito di pastore; perchè in altro non posso venire agevolmente a vedervi. » La lettera è in data di Roma, de' 14 novembre 1587.

[2] Oltre questi due maschi avea anche alcune femmine, e trall'altre una per nome Anna, siccome traggo da una lettera inedita di Torquato diretta alla sorella medesima, pag. 23 del mio Manoscritto; e conviene che elle fossero di statura molto grande, giacchè chiude la lettera dicendo: « Pregate Dio per me, e baciate le gigantesse. »

quello fiero avviso; e volendo dal messo intender più distintamente il caso, accresceva Torquato il favoleggiato pericolo di se medesimo, raccontandole una assai verisimile novella, ed accompagnandola con compassionevoli parole: per la qual cosa condusse l' afflitta sorella a tale, che per soverchio di dolore occupandosele il cuore, tutta svenne. Ond' egli parte assicurato dal grand' amore della sorella, e parte doglioso di vederla per cagion di lui quell' angoscia patire, cominciò primieramente a consolarla, ed indi a discovrirsele pian piano, per non porla in nuovo pericolo di perdere per troppo d'allegrezza la vita, se di subito le si fosse manifestato: come a lei medesima disse poi, scusandosi della noia che data le aveva, perch' egli consapevole dello smisurato piacer ch' ella avrebbe sentito nel rivederlo, temette che se stata non fosse da quel sospetto del finto pericolo rattemperata, avrebbe potuto di leggieri correre a rischio d' improvvisamente morirne, come nelle grandi e non pensate allegrezze suole sovente avvenire. Ma ella con la riconoscenza di lui intieramente d' ogni passata noia si ristorò, come colei che teneramente amava quest' unico suo fratello e di alquanti anni di sè minore: conciossiacosachè, siccome la riverenza spezialmente ne rivolge verso coloro che ci sono superiori d' età; così allo 'ncontro l' amore più propriamente n' inchini verso quelli che dal nostro sangue dappoi sono discesi, forse per industria della natura, che farne voglia con simil arte la conservazion della nostra specie maggiormente desiderare e procacciare. Essendo adunque Cornelia tutta racconsolata, ed udita dal fratello più compiutamente la primiera cagione dell' occulto suo venire; determinando ella, per maggior soddisfacimento di lui, di tenerlo celato, si fece incontanente i figliuoli ed alcun altro più stretto parente chiamare; a' quali scoverto il segreto, ed imposto silenzio delle cose che tacer si doveano, fece per gli altri pubblicare esser da Bergomo un suo cugino in Napoli per suoi affari, ed in Surrento per visitarla venuto: ed egli di questa cautela soddisfatto, con lei si rimase; dove per lo rimanente di quella state lietamente dimorò, godendo gli agi della propria casa, che 'n fino allora assaggiati

non aveva, se non se in età che ricordar non se ne poteva, e la bellezza e la varietà di quei piacevolissimi luoghi, i quali come che in ogni tempo porgano giocondissima stanza, e specialmente alle muse; nondimeno in quella stagione, ch' altrove gli estremi caldi si rendono intollerabili, sono più che mai sollazzevoli e felici sopra ogni credenza. Perciocchè la verdura delle frondi, l' ombra degli alberi, il continuo ventilar dell' aure, la freschezza delle chiare acque che scaturiscono non meno nelle pendenti valli che ne' rilevati colli, la fertilità delle spaziose campagne, il sereno dell' aria, la tranquillità del mare, dove i pesci e gli uccelli e i saporosi frutti par che di moltitudine e diversità a gara contendan tra loro; certamente a vedergli e considerargli così insieme uniti, altro all' occhio ed altro allo 'ntelletto non sembrano, che un grande e maraviglioso giardino designato con sommo studio della natura, e coltivato con ispezial diligenza dall' arte stessa. A prendere in questi dilettevoli luoghi vari solazzi furono al Tasso continui compagni i suoi nepoti, de' quali l' uno Antonino e l' altro Alessandro erano, ed ancor sono chiamati, che amendue fin da quella loro tenera giovanezza davano evidentissimi segnali della virtù e dell' avvenenza, ch' ora così cari e riguardevoli gli rende appo ciascuno. »[1] Sin qui il Manso; ov' è da notare, che il Tasso prese veramente grandissimo conforto dalla bellezza e salubrità di quella dilettevole regione; mentre dieci anni dappoi ritrovandosi in Roma, scrisse alla sorella[2] ch'egli desiderava di poter venire di nuovo, se non a godere, almeno a respirare in quel cielo sotto il quale era nato, a rallegrarsi con la vista del mare e de' giardini, a' consolarsi con la di lei amorevolezza, e a bere di que' vini, o di quelle acque, che forse avrebbero potuto diminuire la sua infermità.

Cominciò dunque a respirare alquanto da' suoi gravissimi affanni, e colla diligente assistenza di questa savia ed amorevole sorella potè riaversi in parte anche dall' umor melanconico che sì fieramente occupato l' avea. Perciocchè la si-

[1] *Vita di T. Tasso*, pag. 87 e segg. [2] *Opere*, vol. IX, pag. 138.

gnora Cornelia, fatti venire i più esperti medici, volle che imprendesse una cura rigorosa, alla quale il Tasso per amore di lei molto di buon grado si assoggettò. Solo non potè sostenere il medicamento dell'acqua ch' eglino prescritto aveano,[1] e ciò per una certa naturale avversione che vi sentiva: e la sorella fu ben contenta ch' ei s' appigliasse ad altro rimedio più confacevole al suo temperamento, siccome fu fatto. Pareagli pertanto di trovarsi in uno stato assai lieto e tranquillo; se non che gl' incresceva sovra modo d' essersi colla sua fuga inimicato il duca Alfonso: onde cominciò di là a trattare per lettere con Sua Altezza, e con le serenissime sorelle,[2] proccurando d' esser restituito nella primiera grazia, con la quale egli sperava non solo di ricuperar ogni suo primo comodo ed ornamento di mondana fortuna; ma di avanzarsi ancor molto; se non nell' utile, almeno nella riputazione. Ma qual se ne fosse la cagione, dal duca di Ferrara e dalla duchessa d' Urbino egli non impetrò mai risposta: da madama Leonora l' ebbe tale, che ben comprese ch' ella non poteva favorirlo; dagli altri tutti gli era risposto in modo, che senza speranza di quiete gli accrescevano la disperazione: sicch' egli giudicò consiglio non solo necessario, ma generoso il ritornar colà ond' era partito, e la sua vita nelle mani del duca liberamente rimettere.[3] Così, dopo vari impedimenti, e dopo una pericolosa malattia ch' ebbe a soffrire, contro il volere della sorella che desiderava di ritenerlo, si condusse a Roma nel mese di novembre; e per mostrare maggiormente la fidanza ch' egli avea nella magnanimità del duca, andò a smontare a dirittura in casa dell' agente di Sua Altezza, ch' era un compitissimo gentiluomo per nome Giulio Masetto, che poi fu vescovo di Reggio.[4] Questi accolse Tor-

[1] Traggo questa notizia da una lettera inedita del Tasso, scritta alla sorella da Ferrara il 14 di febbraio del 1581 (pag. 76 del mio Manoscritto), ove dice: « Sono pronto a prendere ogni medicamento, purchè non sia quello dell' acqua, il quale ella sa ch' io ricusai ancora in casa sua, e che ella con molta amorevolezza si contentò che io il ricusassi. »

[2] Lettera al duca d' Urbino; *Opere*, vol. IX, pag. 188.

[3] Tutto questo scrive il Tasso medesimo nell'accennata lettera al duca d' Urbino.

[4] Il Masetto fu persona di molta vir-

DELLA VITA

DI

TORQUATO TASSO

LIBRO TERZO.

Fuggi dunque Torquato da Ferrara, e la sua fuga fu, secondo ch' ei dice, altrettanto onesta quanto necessaria;[1] parendogli assolutamente di non esser sicuro della vita, e che si facesse più conto de' suoi persecutori che di lui, che pur meritava qualche riguardo. Successe questa fuga intorno ai 20 dello stesso mese di luglio;[2] e poichè temeva che il duca no 'l facesse inseguire, prese il cammino per luoghi deserti, schivando affatto le città, e per quanto poteva anche le strade maestre; e ciò con suo grandissimo disagio, e con pericolo continuo di capitar male; molto più, che non si trovava allato tanti denari, onde potesse ad ognora provvedersi di una guida che lo recasse a salvamento. Tuttavia, dopo non molti giorni, aiutandonelo Iddio, entrò per la parte d'Abruzzo nel reame di Napoli;[3] e quivi cambiati per paura de'ministri

[1] Tasso, lettera al duca d'Urbino; *Opere*, vol. IX, pag. 188.

[2] Il marchese Manso nel descrivere questa fuga del Tasso prende, secondo il solito, diversi sbagli. E prima s' inganna nell' affermare ch' ei fuggisse sul principio dell' autunno del seguente anno, quando la sua fuga successe nel luglio del 1577. Erra ancora dicendo, che pigliò a dirittura il cammino verso la corte di Savoia, e che di là si mosse con improvvisa partenza alla volta di Roma; mentre allora s' avviò dirittamente verso il reame di Napoli, donde poi se ne venne a Roma in casa del Masetto agente del duca di Ferrara. E per ultimo sbaglia scrivendo che da Roma se ne andasse per la via di Velletri a Gaeta, e quindi sopra una barca a Sorrento; essendo certo che il Tasso entrò in questa prima fuga nel regno per la parte d' Abruzzo, come or ora vedremo.

[3] Questa fu la strada ch' ei tenne per entrare nel reame di Napoli, e quindi avviarsi, come fece, a Sorrento in casa Sersale. Di ciò abbiamo

« Illustriss. e reverendiss. signor mio osservandissimo.

» Io non ho risposto prima alla lettera che Vostra Signoria illustrissima mi scrisse, già molti giorni, intorno al particolare del Tasso, perchè volevo in un istesso tempo mandarle le sue scritture. Ma la grave indisposizione della signora duchessa d'Urbino mia sorella, non ha consentito che fin ora si siano potute aver tutte; perciocchè esso Tasso ne avea lasciato alcune in mano di Sua Eccellenza, che tuttavia si vanno raccogliendo, e tosto saranno tutte insieme. Il che ho voluto far sapere a Vostra Signoria illustrissima, ed anche, che avendo scritto la sorella di detto Tasso alla signora duchessa ed a me, con far particolare instanza a Sua Eccellenza di queste scritture, come prima sieno in termine, se le manderanno, facendole capitare in mano propria di Vostra Signoria illustrissima, oppur del Tasso medesimo: e non si mancherà anco di cercar d'aiutarlo non meno con parole di quel che si è fatto per il passato con gli effetti; e tanto maggiormente essendomi raccomandato con tanto affetto da Vostra Signoria illustrissima. Alla quale baciando la mano, le prego dal Signore Dio ogni felicità.

» Di Ferrara, a' XIIII di gennaro 1578.

» Serv. di V. S. illustrissima
» IL DUCA DI FERRARA. »

Queste scritture però non furono mandate altrimente, forse perchè incresceva al duca e alle principesse il perdere dopo la persona del poeta, anche i suoi pregiati componimenti.

Il Tasso, contuttochè fosse, come dicemmo, consigliato a non accettare invito alcuno che gli venisse fatto per parte della corte di Ferrara; tuttavia, o perchè vedesse poca conclusione per altra miglior servitù, o perchè il suo genio lo traesse pure a ricondursi là onde era partito; egli è certo che non solo non aspettò d'essere invitato, ma egli medesimo si raccomandò più volte al cavalier Gualengo e al Ma-

setto, perchè gl' impetrassero dalla benignità del duca d' esser restituito nel suo grado primiero. Il Manso ha voluto far credere, ch' egli si movesse a questo per gli stimoli che gliene diede con sue lettere madama Leonora; [1] ma io non trovo di ciò il minimo vestigio in quante scritture m' è riuscito d'aver tra le mani, e del Tasso e d' altri, in questo proposito. Trovo bensì, ch' egli vi s' indusse spinto dall' affezione e dalla stima grandissima che avea per la persona del duca Alfonso; di cui, com' esso afferma,[2] era, non se ne accorgendo, divenuto quasi idolatra: e questo amore e questa quasi idolatria furono poi cagione ch' egli eziandio, allor che venne ritenuto nelle prigioni di Sant' Anna, ov' era trattato con ogni sorte di durezza e di acerbità, non si potesse mai persuadere che ciò fosse fatto d' ordine o di consentimento di Sua Altezza, a cui credette sempre che fossero tenuti nascosti i fieri trattamenti che vi riceveva. Il duca adunque, che veramente stimava il Tasso, ed avealo molto caro, acconsentì di leggieri alle istanze che per parte di lui gliene fecero i sopradetti suoi ministri; onde in un dispaccio spedito loro sotto il dì 22 di marzo del 1578, si espresse in questa maniera: [3] « Quanto al particolare del Tasso, di che voi scrivete, vogliamo che ambedue insieme gli diciate liberamente, che se esso è in pensiero di ritornar qua a noi, ci contenteremo di ripigliarlo; ma bisogna prima ch' egli riconosca che è pieno d' umore melancolico; e quei suoi sospetti di odii e persecuzioni che ha detto essere state fatte di qua, non provengono da altra ragione che dal detto umore; del quale dovrebbe riconoscersi fra tutti gli altri segni da questo, che gli è caduto in immaginazione che noi volemmo farlo morire, nonostante

[1] *Vita del Tasso*, pag. 92.

[2] Lettera al duca d' Urbino; *Opere*, vol. IX, pag. 190.

[3] Questo bel documento, per cui vengono dichiarati e decisi diversi punti importantissimi per la vita del nostro poeta, mi fu cortesemente comunicato dal dottissimo signor cavalier Tiraboschi; il quale, dopo d' avermi favorito di molt' altri aneddoti, tratti dall'archivio ducale di Modena, disperando oramai di più trovarvi cosa che potesse interessarmi, s' avvenne avventurosamente in un fascetto di lettere del Tasso e d' altri a lui spettanti, ove con grandissimo contento osservò la minuta di questo dispaccio, che subito si compiacque trascrivere, ed inviarlami in una sua gentilissima lettera de'4 giugno 1779.

sempre l' abbiamo e visto volentieri ed accarezzato; potendosi creder che quando avessimo avuto tale fantasia, sarebbe stato assai facile l' essecuzione. E perciò egli risolva ben prima, se vuole venire, di dover onninamente consentire ed acquietarsi a lasciarsi curar dai medici per sanar l' umore. Che quando pensasse di avviluppare e dir parole, secondo ch' egli ha fatto per lo passato, noi non solo non intendiamo di ripigliarne briga alcuna; ma quando egli fosse di qua, e non volesse permetter di medicarsi, il faressimo subito uscir dallo Stato nostro, con commissione di non dovere ritornare mai più. E risolvendosi venir, non accade dir altro: quandochè non, ordinaremo che siano date alcune sue robe, che sono appresso il Coccapani, a chi egli scriverà. »

Per questo bellissimo documento si viene in chiaro troppo evidentemente, che il duca non avea nè mostrava d' avere la minima occasione di sdegno contro del Tasso; sicchè è falso che gli fosser giunti all' orecchio i di lui supposti amori con madama Leonora, come volle il Manso;[1] e molto più è falsa quella baia che il Muratori afferma d' aver udita essendo ancor giovinetto dall' abate Francesco Carretta modenese,[2] allievo del celebre Alessandro Tassoni; cioè, che trovandosi il buon Torquato un giorno in corte, dov'era il duca Alfonso colle principesse sue sorelle, accostatosi alla principessa Leonora per rispondere ad una interrogazione di lei, e trasportato da un estro più che poetico, la baciasse in volto;[3] al qual atto il duca, da savio ed accorto principe ch' egli era, rivolto a' suoi cavalieri dicesse: « Mirate che fiera disgrazia d' un uomo sì grande, che in questo punto è diventato matto; » e con questo ripiego, per esentarlo da ri-

[1] *Vita del Tasso*, pag. 80.

[2] Lettera ad Apostolo Zeno, tra l'*Opere* del Tasso, vol. x, pag. 240.

[3] Questa favola del bacio conviene che fosse molto divulgata a'tempi del Tassoni; poichè trovo, che Scipion Errico in quella sua piacevolissima commedia intitolata *Le Rivolte di Parnaso*, la quale fu per la prima volta impressa in Messina appresso Gio. Francesco Branco, l'anno 1625, in-12, nella scena terza dell' atto III, dove finge che il Tasso fosse introdotto a Calliope da Cesare Caporali, allude assolutamente a questa baia dicendo: « CAP. Signor Torquato, accostatevi. TAS. Eccomi pronto al dolce impero di signora sì grande. CAP. Lontano, fratello; tu hai certa virtù, che subito corri a baciare. »

sentimenti più gravi, lo facesse poi condurre allo spedale di Sant' Anna, dove i veri pazzi si curavano: e finalmente è falso che il Tasso medesimo, temendo che fossero stati scoperti dal duca i suoi amori, pigliasse l' espediente di fingersi pazzo, per ischivare in cotal modo quegli orribili castighi che gli sovrastavano, come lasciò scritto il già mio amicissimo Francesco Saverio Quadrio,[1] che dissemi d' averlo inteso in Ferrara dalla bocca medesima dell' arciprete Baruffaldi:[2] i quai valentuomini è cosa certa che s' indussero ad abbracciare un sì fatto partito, non sapendo persuadersi che chi era veramente pazzo, avesse potuto scriver così eccellentemente e con tanta saldezza di giudizio, come fece sempre il Tasso, eziandio in tutti quegli anni che fu ritenuto nello spedale, come si vedrà in appresso. Per alcune parole dell' accennato dispaccio, parrebbe che dovessero altresì esser false e affatto immaginarie anche le persecuzioni che il Tasso diceva essergli state fatte in Ferrara; ma il duca o non seppe, o non volle credere le insidie e i tratti ribaldi ch' e' fu costretto sofferire in quella corte per parte de' suoi malevoli e degl' invidiosi della sua gloria. E certamente l' essergli intercettate ed aperte le lettere, corrotti i servitori, sforzata la porta d' una sua camera, fatta una chiave falsa allo scrigno, ove serbava le scritture più care, e messegli in sospetto con malvagi artifici le persone più confidenti e più affezionate, se non sono persecuzioni, non saprei quali

[1] Nel vol, II, pag. 266, della *Storia e ragione d'ogni Poesia;* Milano, 1741, nelle stampe di Francesco Agnelli in-4; ove però s' inganna, affermando che questo fosse un partito ritrovato da Giambatista Pigna, per salvar l' amico; giacchè il Pigna era già morto più di due anni innanzi.

[2] Di fatto il Baruffaldi, dappoichè nella sua dissertazione *De poetis Ferrariensibus*, pag. 23, parlando del Tasso avea detto, ch' egli *fere per novennium* (dovea scrivere *sexennium*) *in hospitali Sanctæ Annæ, velut insanus, custoditus fuit, licet parum et raro hac lue, ei ab alta origine derivata, vexaretur;* nella *Storia di Ferrara*, pubblicata alcuni anni appresso, si esprime più chiaramente dicendo (libro V, pag. 234): « Ebbe l' onore questo spedale di custodire per anni 8 il famosissimo e non mai abbastanza lodato filosofo e poeta Torquato Tasso, ivi dal duca Alfonso II confinato per le cause di cui tanti hanno scritto e variamente discorso; ed io seguo l' opinione che l'infermità di quel degno valentuomo colorita fosse dalla simulazione per fini non poco rilevanti. »

altre potessero meritar questo nome, massime per un letterato di temperamento melanconico e d'una gagliardissima fantasia, com' egli era.

Torquato adunque fu molto lieto per la notizia datagli da' ministri del duca, che Sua Altezza si contentava di riceverlo di nuovo, e consentì ben volentieri di sottomettersi alle condizioni che gli s' imponevano; tanto più che per la malattia sofferta poco innanzi si trovava assai mal ridotto, ed avea gran bisogno d' un' esatta e diligentissima cura: il che era anche stato cagione, che in questa dimora ch' ei fece in Roma per alquanti mesi non avesse potuto frequentare gran fatto le corti di questi principi, e particolarmente de' cardinali Estense e de' Medici, trovando ch' egli s' era per lo più trattenuto in casa del Masetto, e qualche volta presso il cardinale Girolamo Albano; il quale, come suo cittadino ed amico già di suo padre, avea preso ad assisterlo e a favorirlo con infinita amorevolezza. L' ambasciator Gualengo, che dovea in breve ritornarsene a Ferrara, gli s' esibì di condurlo in sua compagnia: cosa che dal Tasso fu accettata di bonissima voglia per la cognizione ed esperienza che già avea della fede e della probità di questo valoroso cavaliere; onde non passarono molti giorni ch' egli partì da Roma con esso lui, e viaggiando a cavallo,[1] arrivò salvo, benchè stanco, alla corte, come tanto avea desiderato.

Le prime accoglienze furono assai amorevoli e cortesi; sicchè Torquato entrò in grandissima speranza che gli si dovessero raddoppiare i favori; parendogli che il duca si fosse avveduto che in lui non era stata nè pazzia nè malizia, e che v' era più costanza e più senno di quel che per l' addietro avea giudicato. Con questa vana lusinga se ne stette alquanti giorni assai bene accarezzato da Sua Altezza e dalle principesse; e ciò, per quanto a lui pareva, con gravissimo scorno e rabbia non minore del filosofo suo nemico; la cui pena, dice,[2] che non solamente avea saziato ogni suo giustis-

[1] Lettera al Gonzaga; *Opere*, vol. x, pag. 380.

[2] Lettera al duca d' Urbino; *Opere*, vol. ix, pag. 192.

simo sdegno, ma che l'aveva anco talora mosso a compassione della sua vergogna; onde cercò con ogni officio di cortesia e d'umiltà di consolarlo: e certo, s'avesse in lui trovata alcuna corrispondenza di mutua volontà, non v'ha dubbio che l'avrebbe ricevuto nel primiero luogo d'amicizia e di benevoglienza. Ma ossia ch'egli col cercare troppo ardentemente l'affezione del duca con mille effetti d'osservanza, di riverenza e quasi di adorazione, venisse a rallentarla, e che riuscisse al maligno consigliero di guastare il buon animo che il principe avea di riconoscere largamente le di lui fatiche, e di ricompensare con altrettanti comodi e favori i disagi e i disprezzi ch'egli per altrui colpa avea sopportati: parve a Torquato che si cominciasse a far poco o niun conto di lui e delle sue composizioni, e a voler quasi ch'egli non aspirasse a niuna laude d'ingegno nè a veruna fama di lettere; ma che tra gli agi e i piaceri menasse una vita molle, delicata ed oziosa, trapassando quasi fuggitivo dal Parnaso, dal Liceo e dall'Accademia agli alloggiamenti d'Epicuro: il qual pensiero, piuttosto d'altri che di quell'ottimo signore, perciocchè, secondo ch'egli dice,[1] così era suo, come nei corpi gentili sono le infermità, non nate per malignità d'umori, ma per contagione appigliate, fu non dubbiamente conosciuto dal Tasso; e si mosse perciò a tanto e così giusto sdegno, che disse più volte con viso aperto e con lingua sciolta, ch'egli avrebbe meglio amato d'esser servitore d'alcun principe nemico suo, che consentire a tanta indegnità.

Uno degli argomenti, per cui Torquato s'immaginò che questa fosse l'idea del duca Alfonso, si fu l'avere permesso ch'altri si usurpasse la possessione delle sue composizioni, acciocchè non perfette, non intere e non rivedute uscissero in luce: e perciò in quella lunga lettera diretta al duca d'Urbino, ove racconta ampiamente queste sue vicende,[2] si duole di un grande della corte che s'avea presa la signoria delle cose sue,[3] chiamandola usurpazione e violenza tale, che per-

[1] Nell'accennata lettera al duca d'Urbino; *Opere*, vol. IX, pag. 193.

[2] *Opere*, vol. IX, loc. cit.

[3] Credo che questo signore, che s'avea usurpata la possessione delle scritture del Tasso, fosse il marchese

avventura in sì fatto genere non fu in alcun tempo maggiore. Dice poi parlando di questa fantasia del duca, che conoscendo Sua Altezza che il suo non era giusto desiderio, e vergognandosi perciò di significarlo al Tasso con parole, proccurò di fargliele conoscere co' cenni, a' quali egli non meno che a' suoi comandamenti era solito d' obbedire. E sebbene egli si sforzò di ridurre il negozio da' cenni alle parole, non gli riuscì; perchè alle parole non era risposto, se non con parole vane e con fatti cattivi. E perchè tuttavia dal lato della corte continuavano i cenni, tentò di parlare alla signora duchessa d' Urbino ed a madama Leonora; ma gli fu sempre chiusa la strada dell' udienza, e molte fiate senza rispetto e senza occasione alcuna i portieri gli vietarono d' entrar nelle camere loro. Volle parlarne a Sua Altezza, ma comprese ch'egli abborriva d' udirlo in questa materia: ne parlò anche al suo confessore, ma indarno. Sicchè non potendo più vivere in così continuo tormento, ove niuna consolazione di parole nè di fatti temperava l' infelicità del suo stato, dice che fu vinta finalmente quella infinita sua pazienza; e lasciando i libri e le scritture sue, dopo la servitù di tredici anni continuata con infelice costanza, se ne partì, quasi nuovo Biante, per cercar altrove sotto la protezione di qualch' altro principe un sicuro asilo ed un miglior porto al suo miserabile naufragio. Questi motivi adduce il Tasso per giustificazione della sua nuova partenza dalla corte di Ferrara. Per altro, sebbene sia da credersi che molte di sì fatte cose fossero soltanto effetto della sua immaginazione, e ch' egli anzi avesse irritato quell' ottimo principe col non aver voluto prestarsi ad una purga rigorosa; giacchè si sa che egli in questo tempo mede-

Cornelio Bentivoglio, luogotenente generale del duca: il che sembrami di poter congetturare da una lettera del Tasso medesimo scritta al signor Ippolito Bentivoglio (*Opere,* vol. IX, pag. 308), ove dice di sospettare che fosse uscito dalle mani del signor Cornelio di lui padre il suo poema, allora per la prima volta stampato in Venezia; e d'altra parte si sa, che quelle *Rime* del nostro autore che furono impresse da Aldo il giovane, le ebbe quasi tutte da Gio. Filippo Magnanini segretario del medesimo signor marchese, secondo che si afferma nella dedica fatta da Niccolò Manassi allo stesso Magnanini dell' *Aggiunta alle Rime e Prose del signor Torquato Tasso*; In Vinezia, MDXXCV, presso Aldo, in-12.

simo fece e nel mangiare e nel bere diversi disordini:[1] ad ogni modo sembra che se gli dovesse almeno restituire il suo poema e l'altre sue composizioni; non si potendo fare ad un letterato maggiore onta o più sensibile dispiacere, che privarlo de' parti del proprio ingegno. E certamente questa ingiuria ferì l'animo del Tasso sopra tutte le altre, e non se ne poteva dar pace, siccome or ora vedremo.

Egli se ne andò a dirittura a Mantova, con isperanza che quel sovrano, già tanto amorevole signore di suo padre, lo ricevesse benignamente in protezione; ma con suo gran dispiacere s' avvide ben tosto, che colà pure si procedeva con esso lui co' medesimi termini co' quali s' era proceduto in Ferrara; salvo che dal principe Vincenzio, giovinetto d' indole reale e di costumi eroici, fu graziosamente consolato di que' favori che alla sua tenera età era conceduto di fargli.[2] Quivi non si trovando denaro allato, gli convenne alienare ciò ch' avea recato seco di qualche prezzo; nella qual vendita fu, come suol avvenire a chi ha bisogno, ingannato grossamente: perciocchè d' un anello di rubino, ch' era stimato settanta scudi, non n' ebbe che soli venti; ed una bella collana ch' ei, secondo l' uso di quel tempo, solea portare, gli fu venduta quattro scudi meno di quel che pesava l' oro:[3] tanto fu ribaldo un certo messer Pier Giovanni, a cui s' era raccomandato per questo effetto. Con una sì fatta scorta potè passare a Padova, ed indi a Venezia, ove parimente, secondo ch' egli dice,[4] trovò indurati gli animi: ma io veggo anzi, che alcuni di que' generosi patrizi s' impegnarono gagliardamente a suo favore; e tra gli altri, il celebre Maffeo Veniero, il quale mosso a compassione dell' infelicità d' un sì grand'uomo, volle raccomandarlo al granduca di Toscana Francesco de' Medici con una lettera, di cui recherò volentieri qualche articolo, per contenere alcune circostanze assai curiose e affatto nuove. La lettera è scritta da Venezia, il dì 12 luglio 1578.[5] « Il

[1] Veggasi la detta lettera al duca d'Urbino, loc. cit., pag. 189.
[2] Ivi, pag. 194.
[3] Tasso, lettera a Curzio Ardizio; *Opere*, vol. IX, pag. 167.
[4] *Opere*, vol. IX, pag. 194.
[5] Avuta dall' Archivio granducale di Firenze col favore di Sua Eccel-

Tasso (dice) è qui inquieto d'animo; e sebbene si può dire che egli non sia di sano intelletto, scuopre tuttavia piuttosto segni di afflizione che di pazzia. Sono i suoi umori questi: Il principale è, ch'egli vorrebbe essere al servizio di Vostra Altezza, non bramando in ciò altra provvisione, se non quanto semplicemente e ritiratamente possa vivere. L'altro è, che vorrebbe che il signor duca di Ferrara gli restituisse il suo libro, di che egli non ha copia. Intorno a questi due capi quasi sempre discorre, e si lascia trasportare dall'immaginazione. In questo ha qualche fastidio in dubitando di non avere il libro; ma però non si dispera, confidando egli di farne un altro migliore in tre anni: ed io veramente lo credo, non essendo la poesia in lui niente contaminata ec.[1] Egli ha cominciata altissimamente una canzone sopra il serenissimo principe nato, ed io procurerò di fargliela finire ec.[2] Nell'altro pensiero, che è di servir Vostra Altezza, in che costantemente persiste, ha qualche diffidenza che l'opprime di non aver ricetto alla sua corte. Voleva egli venirsene a Fiorenza, ed io l'ho intertenuto affine di poterne dar prima avviso a Vostra Altezza, supplicandola che quando si degnasse dargli intrattenimento,[3] si degni anco farmene scrivere una parola, acciò ch'io possa consolare un povero virtuoso con una sua lettera. Certamente io fo vinto da estrema pietà quest'officio con l'Altezza Vostra, sì perchè questo poverino, quando non avesse da combattere con il pane, non avrebbe forse nè anco guerra da' suoi pensieri, sì perchè vorrei vedere esercitata quella musa che tanto si fa valere. »[4]

lenza il signor cavalier Girolamo Zulian, eletto bailo della serenissima repubblica di Venezia in Costantinopoli, alla cui sigolare benignità deve moltissimo questa mia opera.

[1] * Le parole dal Serassi tralasciate son queste: « sì perchè la pazzia ed ella siano sorelle, sì perchè siano tanto simili e conformi, che non si offendino, anzi reciprocamente si esaltino. » *

[2] * E queste: « essendo, se non conveniente al soggetto, almeno superiore a l'altre sue che fin qui ho veduto. » *

[3] * Cioè la provvisione di cortigiano. *

[4] * Archivio Mediceo, oggi sezione dell'Archivio centrale di Stato, filza num. 54. Fu ristampata nell'Appendice al tomo v, pag. 41, delle Lettere (edizione pisana); dal Ciampi nel vol. III, pag. 17-18, della sua *Bibliografia critica delle antiche rec-*

Così scrisse il Veniero al granduca: ma o perchè da Firenze non venisser subito risposte favorevoli, o, com'è più probabile, perchè il Tasso trasportato dal suo umore avesse cambiata improvvisamente risoluzione; egli, senza aspettar forse d'essere compiaciuto, fece tragitto nello stato del duca d'Urbino, avvisando di non poter, com'ei dice,[1] trovar altrove o maggior conoscenza della sua persona, o maggior cortesia ne' conoscenti, o in padrone più generoso più efficace pietà delle sue sventure, o più pronta protezione della sua innocenza. Quivi, con sua grandissima contentezza, vide non solo prevenuti, ma superati i suoi desiderii, avendogli quel savissimo principe, con le più cortesi dimostrazioni d'affetto e di pietà, e con la promessa di prendere la sua protezione, data non solo speranza ma certezza della sua salute, della quiete e dell'onor suo: sicchè, cessato ogni timore, cominciò a trovarsi lieto e sicuro. E la sua gioia era così smisurata, che in una lettera, ch'egli scrisse al duca in questo incontro, giunse persino a dire,[2] che se non ci era altra strada di condurlo a lui, e di collocarlo sotto l'ombra del suo favore, che questa così dura e così aspra delle persecuzioni, gli giovava d'esservi arrivato per questa, ed avea non solo per tollerabili, ma per felici e per fortunati quegli affanni che l'aveano condotto ad esser suo; onde ardiva di usurpare quelle famose parole di Temistocle: « Era rovinato, s'io non rovinava. » Al giugnere ch'ei fece in Urbino, prima che avesse scoperto il benigno animo di quel sovrano che si trovava a Casteldurante,[3] diede principio a quella bellissima canzone che incomincia, « O del grand' Apennino; »[4] ove raccontando tutte le infelicità alle quali ei s'era trovato soggetto insino dalla nascita, implora la protezione del duca, e lo supplica a voler raccoglierlo sotto l'ombra ospitale della sua gran Quercia. Non si può leggere il più gentile nè il più

proche corrispondenze ec., dell' Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali ec. (Firenze, Piatti, 1842); e da me, nel tomo I delle *Lettere*, a pag. 233-4. Il Ciampi dice che Sua Altezza rescrivesse « che non voleva alla sua corte un pazzo. »

[1] In altra lettera al duca d'Urbino; *Opere*, vol. IX, pag. 185.

[2] Ivi.

[3] Ivi, vol. X, pag. 257.

[4] Ivi, vol. VI, pag. 283.

passionato componimento di questo; e sembra meraviglia, come tra quegli umori e con una fantasia così alterata, ei potesse e pensare e scrivere con tanta sodezza di concetti e felicità di espressione. Eccone la prima strofe, indiritta al Metauro, fiumicello del contado d' Urbino:

O del grand' Apennino
Figlio picciolo sì, ma glorioso,
E di nome più chiaro assai che d' onde;
Fugace peregrino,
A queste tue cortesi amiche sponde
Per sicurezza vengo e per riposo.
L' alta Quercia, [1] che tu bagni e feconde
Con dolcissimi umori, ond' ella spiega
I rami sì, ch' i monti e i mari ingombra,
Mi ricopra con l' ombra;
L' ombra sacra, ospital, ch' altrui non nega
Al suo fresco gentil riposo e sede,
Entro al più denso mi raccoglia e chiuda
Sì, ch' io celato sia da quella cruda
E cieca Dea, ch' è cieca, e pur mi vede,
Bench' io da lei m' appiatti o in monte o' n valle,
E per solingo calle
Notturno io mova e sconosciuto il piede;
E mi saetta sì, che ne' miei mali
Mostra tanti occhi aver, quanti ella ha strali.
Oimè, dal dì che pria
Trassi l' aure vitali, e i lumi apersi
In questa luce, a me non mai serena, ec.

La prontezza con cui il duca Francesco Maria II si compiacque di farsi incontro, o di prevenire piuttosto i desiderii e le preghiere del Tasso, fu, cred' io, cagione ch' egli interrompesse alla quarta strofe questo bellissimo lavoro, nè pensasse più dappoi a dargli compimento, essendone trascorsa l' opportunità; ond' era quasi desiderabile che quel generoso signore non avesse tanto sollecitato i suoi favori, molto più ch' essi non servirono ad acquietare che per brevissimo tempo l' immaginazione già troppo sconvolta del nostro sventurato poeta.

[1] * La querce è lo stemma de' Della Rovere. *

Nel tempo di questa sua calma, egli si trattenne alquanti giorni a Pesaro in casa di Giulio Giordani, segretario e consigliere del duca, dove pregato a compor qualche cosa in lode di madonna Cristina Racchi Lunardi, bellissima gentildonna ravignana, la quale pochi mesi avanti era morta in età di soli ventisei anni con grandissima compassione di tutta quella provincia, egli scrisse quel grave e magnifico sonetto che incomincia :

> Spento è il sol di bellezza: or questi abissi
> Chi più ne alluma ed apre?

il quale fu poi pubblicato l'anno medesimo in una raccolta di Rime, impressa su questo argomento in Ravenna, per Cesare Cavazza, in-4.[1] Ebbe intanto lettere da Cornelia sua sorella, la quale, avendo intesa la seconda sua fuga da Ferrara, se ne stava in grandissima agitazione, ed era molto ansiosa di saper nuove di lui. Egli le rispose da Pesaro, sotto il dì 25 settembre 1578, nella maniera seguente :[2] « Molto magnifica signora, sorella carissima. Questa settimana passata ricevei una lettera di Vostra Signoria in ora ch'io non poteva rispondere senza lasciar la cena, e, quel che più importa, con molto mala creanza la compagnia d'alcuni gentiluomini. Ora v'accuso la ricevuta, e v'assicuro che m'è stata carissima. Vi scriverò non solo spesso, ma lungamente, e desidero che siate informatissima delle mie azioni; perchè essendo tali quali sono sempre state, e tali in somma che non possono portare se non somma riputazione a voi ed a me, è convenevole che voi le sappiate, acciocchè possiate sgannare coloro che credono o c'hanno creduto altramente. Nè solo scriverò a voi, ma proccurerò che vi capitino nelle mani tutte le scritture ch'io farò in questa materia, le quali chiariranno il mondo ch'io non sono nè tristo, nè matto, nè ignorante; e faranno morder le labbra a quel tri-

[1] Questa raccolta è intitolata: *Rime di diversi eccellenti autori in morte di madonna Cristina Racchi Lunardi gentildonna ravignana. Con una aggiunta di versi latini;* In Ravenna, MDLXXVIII, in-4. Il sonetto del Tasso si legge alla pag. 70.

[2] Lett. ined., pag. 22 del mio Ms.

sto ferrarese, che con tante falsità ha proccurato d'infamarmi. Ho già cominciato a scrivere, e proccurerò che per mezzo del signor Scipion Gonzaga vi sia mandata una orazione ch'io drizzo al signor duca d'Urbino, la quale se da voi sarà fatta divolgare per Napoli, mi sarà carissimo. Dal duca di Ferrara mi son partito per ragioni giustissime; ma sappiate che 'l ritornare è in mia potestà; ch'egli ha martello della mia partita, e che qui è stato un suo gentiluomo a posta, acciocch'io me ne ritornassi con lui; ma io aspettavo d'essere invitato; e ci è tuttavia un giovane razionale [1] della signora duchessa sua sorella, col quale io potrei ritornare. Sappiate anche, che dal cardinal suo fratello sarò sempre volentieri ricevuto; e credo anche che 'l granduca e 'l cardinal de' Medici non mi rifiutarebbono. Molti sono stati ancora i signori, dopo la mia partita, i quali m'avrebbono accettato ai loro servizi; ma io non mi sono risoluto di farlo per non peggiorare di condizione. Iddio è giusto, ed io sono non solo innocente, ma tale che non ha molti pari; sicchè voglio sperar bene ec. » Io dubito che nel racconto di questi fatti il Tasso abbia alquanto ecceduto, per dare alla sorella delle nuove piacevoli e meno disgustose ch'ei poteva. Perciocchè incresceagli fuor di modo la fama, che per artificio de' suoi nemici s'era già divolgata, della sua pazzia; onde scrivendo in questo tempo medesimo al Gonzaga,[2] lo prega a sospendere ogni credenza che gli potesse essere stata impressa in tale proposito: e in un sonetto mandato a Roma all'arciprete Lamberti,[3] si raccomanda a lui pure, perchè veda in ogni modo di smentire una sì fatta menzogna, dicendo nell'ultimo terzetto:

> « Ma tu, Lamberto, omai fa sì, che sterpe
> Sì reo pensier dai petti, ov'ei s'annida,
> Nè sì fallace fama intorno s'oda.

[1] * Così legge il Serassi: io corressi in *nazionale*. Una postilla, di mano del Foppa, dava la variante; *un servitore*; e *servitore* stampò il Bernardoni. Vedi il tomo I delle Lettere, pag. 268, nota 3, e pag. 315.*

[2] *Opere*, vol. X, pag. 257.

[3] Questo sonetto comincia: « Falso è 'l rumor che suona; » e leggesi a pag. 190 del vol. VI.

L'orazione poi, ch'egli dice d'indirizzare al duca d'Urbino, ella è senza dubbio quella lunga lettera che incomincia: « Sebben io non cedo nel desiderio di onorar Vostra Altezza, ec.; » nella quale favella ampiamente delle sue disavventure, e cerca di giustificare presso il mondo la propria condotta.[1] Questa fu cominciata da Torquato in Pesaro,[2] terminata poi in Urbino in casa di Federigo Bonaventura, filosofo e giureconsulto illustre,[3] ove fu cortesemente alloggiato.

Quivi non gli parendo che il duca avesse preso ad assicurarlo e a difenderlo con quella efficacia che desiderava, tornò a lasciarsi sopraffare da' suoi primieri sospetti, e a temer nuovamente che gli fosser tese delle insidie; sicchè se ne stava travagliatissimo, nè trovava modo d'acquietarsi. Il Bonaventura e gli altri amici gli furono intorno, studiandosi di chiarirlo della vanità de' suoi timori, e consigliandolo a medicar l'umore che troppo fieramente lo dominava. Tra gli

[1] Merita d'esser letta tutta questa lettera, o piuttosto orazione, nella quale si veggon tratti bellissimi di eloquenza; particolarmente ove descrivendo la sua infelicità e la passione che l'affliggeva (*Opere*, vol. IX, pag. 196), dice: « E certo miserabile cosa è l'essere privo della patria, spogliato delle fortune; l'andar errando con disagio e con pericolo; esser tradito dagli amici, offeso da' parenti e schernito da' padroni; l'aver in un medesimo tempo il corpo infermo e l'animo travagliato dalla dolorosa memoria delle cose passate, dalla noia delle presenti, dal timor delle future: miserabile, che alla benevoglienza si risponda con odio, alla simplicità con inganno, alla sincerità con fraude, alla generosità con bassezza d'animo: miserabil molto, ch'io sia odiato, perchè io sia stato offeso, nè sia ben voluto, perchè dopo l'offese abbia amato gli offensori; ch'io perdoni a' fatti, ch'altri non perdoni a' detti; ch'io dimentichi l'ingiurie ricevute, altri non dimentichi le fattemi; e ch'io desideri l'onor altrui ancora con alcun mio danno, altri desideri la mia vergogna senza alcun suo pro: ma più ancora miserabile, ch'io sia incorso in questa miseria, non per malizia, ma per simplicità; non per leggerezza, ma per costanza; non per esser troppo cupido del mio utile, ma per esserne troppo disprezzatore, ec. »

[2] Il Tasso, partendo da Pesaro per tornare a Urbino, lasciò in casa Giordani, dove avea alloggiato, un Petrarca e un Dante postillati di sua mano, de' quali si darà particolare notizia nel Catalogo dell'Opere.

[3] Questi era figliuolo del capitan Pietro Bonaventura, che fu tanto amico di Bernardo Tasso, come s'è notato di sopra a pag. 115 del vol. I, e però doveva aver conosciuto Torquato da fanciullo, quando studiò in Urbino. Era gran valentuomo, e favoritissimo del duca Francesco Maria II. Parlano di lui con molta lode, l'Eritreo nella *Pinacoteca I*, il Baldi nell'*Encomio d'Urbino*, Paganino Gaudenzio nella dissertazione *De Philosophis in aula*, e finalmente il conte Mazzuchelli negli *Scrittori d'Italia*.

argomenti ordinatigli da' medici, trovo che vi fu anche un cauterio, per cui la signora donna Lavinia della Rovere, che poi fu marchesana di Pescara, preparò e gli porse di sua mano le fasce; onore che il Tasso volle ricambiar subito con un gentilissimo madrigale, che si legge tra le sue rime.[1] Dalla seguente lettera inedita, ch' egli scrisse in questo tempo a Roma al conte Gio. Domenico Albano,[2] ben si vede quant' era agitato dal suo umore, e quanto insieme avea chiara e libera la mente nel pensare e nello scrivere.

« Illustre signore e padron mio osservandissimo.

» La molta altrui malignità, e la mia poca prudenza così in non saper dissimular l' ingiurie, come in risentirmene con parole troppo aspre; ed oltre ciò, la soverchia fede c'ho avuta negli amici, e la poca lealtà c' ho trovata in loro, mi hanno condotto in istato miserabilissimo, nel quale il minor male ch' io patisca è quello che altre volte, essendo solo, mi pareva insopportabile: pur quando io possa assicurarmi che alla mia vita non siano tese insidie, e quando il signor duca di Ferrara o voglia esser giustificato, o non curandosi di giustificazione, voglia assicurarmi dal suo sdegno in modo ch' io possa

[1] Il madrigale è quello che incomincia:

Se da sì nobil mano
 Debbon venir le fasce alle mie piaghe;

e sta a pag. 116 del vol. VI dell'*Opere* del nostro autore. Da una nota posta dal Foppa al lato di questo madrigale, nel volumetto sopracitato della libreria Falconieri, si vede che fu composto dal Tasso appunto per l' occasione che detta abbiamo, leggendovisi: « 1578, a Urbino. All'illustrissima signora donna Lavinia dalla Rovere, in proposito di alcune fasce che quella gli dava per medicare un cauterio. » Questa gran signora, ch' era della casa medesima del duca, fu poi maritata al marchese di Pescara; nelle cui nozze il Tasso scrisse il sonetto che si legge, *Opere*, vol. VI, pag. 238, e che principia:

Nuova Lavinia, che spietata dote
 Non ha del sangue di famose genti.

[2] Lettere inedite, pag. 63 del mio Ms. Era questo signore figliuolo del cardinale Gio. Girolamo Albano, il quale prima d' esser di chiesa fu ammogliato, ed ebbe da Laura de'Longhi, dama nobilissima, diversi figliuoli, fra' quali questo conte Gio. Domenico, monsig. Giambatista patriarca d' Alessandria, e Lucia poetessa illustre, che fu maritata in Brescia al conte Faustino Avogadro.

acquietarmi, gli altri miei travagli non mi daranno noia, e spererò d'averli a superare senza aiuto altrui per me medesimo. Ma quella parte che appartiene all' assicuramento della mia salute, se non è presa da persona di molta autorità, e che voglia efficacemente adoperarsi a mio beneficio, non può esser sostenuta dalla debolezza delle mie forze. Io ho riposta la principal mia speranza nell' autorità e nella prudenza di monsignor illustrissimo suo, e in quella amorevolezza ch'egli mi ha sempre dimostro. Perchè sebben io so ch' egli non potrà in alcun modo prender la mia protezione senza dispiacere a coloro che proccurano la mia rovina; sebbene io m' immagino che saranno fatti offici con lui perchè non ispenda parola per me: nondimeno, essendo io sicurissimo dell' affezione che mi porta per la comunanza della patria, per la servitù che mio padre ha avuto seco, e per una naturale inchinazione; non posso dubitare che Sua Signoria illustrissima non sia per fare ogni pietoso e cortese ufficio a mio favore; massimamente perchè questa sorte di uffici che io desidero, quando niun' altra ragione il dovesse persuadere, par che basti assai a persuadervelo la pietà e la carità cristiana. Io non desidero altro, se non che agl' inimici miei basti l' avermi così aspramente e così iniquamente ingiuriato, e che si contentino di quanto hanno fatto: e s' io non desidero di vendicarmi, è ben ragione ch' essi non debban proccurare di tôrmi la vita. Ma quando pure per alcun rispetto monsignor illustrissimo non abbracciasse questa santa e pietosa opera con quel fervore ch' io giudico necessario alla difficoltà del negozio, spero che l' intercessione e le preghiere di Vostra Signoria illustrissima debbano infiammarlo. Ricorro al figliuolo, perchè interceda col padre; e ricorro ad un mio amorevolissimo ed antichissimo padrone, acciocchè supplichi per la mia salute un altro non meno antico nè meno amorevole; sicchè vuol ragione ch' io sia esaudito. Dal signor Scipione Gonzaga avrà più minuto avviso di me; ed io medesimo le ne darò più distinto ragguaglio tra pochi giorni. Frattanto mi favorisca di risposta, la quale potrà indirizzare ad Urbino in casa del signor Fedrigo Bonaventura. Baci le mani umil-

mente in mio nome a monsignor illustrissimo, e mi conservi in sua grazia. 1578, di Urbino. »[1]

Da quanto apparisce da questa lettera, egli temeva che fosser fatti degli offici col cardinal Albano, perchè non pigliasse la sua protezione; ond' è credibile ch' ei si fosse lasciato ingombrare dal medesimo timore anche rispetto al duca d' Urbino, molto più che questi avea maggiori e più strette relazioni con quello di Ferrara, essendo suo cognato. Non si fidando pertanto di trattenersi più lungamente in quello Stato, fece risoluzione di ricorrere al padrocinio del serenissimo signor duca di Savoia, e di cercare presso di lui un asilo che lo mettesse al sicuro dalle supposte insidie de' suoi nemici. Scrisse dunque una lettera a quel sovrano,[2] esponendogli la necessità e il desiderio che avea d' essere protetto dalla sua Reale Altezza, e nel tempo medesimo senza far motto ad alcuno si partì celatamente da Urbino, ed avviossi a dirittura in verso il Piemonte. Ora mentre il povero Torquato se ne andava da Novara a Vercelli, avvenne che una sera per certo accidente dovette albergarè in casa di un savio e prode cavaliere, il quale il più del tempo solea dimorar con la moglie e co' figliuoli ad una sua cara villa; e da ciò ch' egli vide, e da' ragionamenti ch' ebbe con questo valoroso gentiluomo, prese poi occasione di scrivere quel grazioso e vago dialogo, che *Il Padre di famiglia* è intitolato; nella cui introduzione poichè racconta in una maniera molto leggiadra com' egli si trovasse necessitato ad accettar quest' invito, e le dolci accoglienze e le cortesie che vi ricevette, credo che i miei leggitori gradiranno di veder recate in questo luogo le parole medesime del Tasso, che sono le seguenti.[3] « Era nella stagione che il vendemmiatore suol premere

[1] Nella copia manoscritta di questa lettera non v' è notato nè il giorno nè il mese, ma dovette essere scritta nel principio d'ottobre. * Non può essere, se è scritta d' Urbino; perchè il dì ultimo di settembre Torquato si trovava a Torino. Vedi la lettera al cardinal Luigi da Este, n. 111 dell' edizione da me procurata. *

[2] Trovasi questa lettera a pag. 183 del vol. IX dell' *Opere* del nostro autore.

[3] *Opere*, vol. VII, pag. 365. Trovando quest'edizione alquanto scorretta, ho voluto seguire la stampa d' Aldo, che è assai migliore e più conforme al testo originale.

dall'uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti; quando io, che in abito di sconosciuto peregrino tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli e quasi pregno di pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo: ed ecco intanto mi percosse negli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e volgendomi indietro, vidi un capriolo che seguito da due velocissimi veltri, già stanco fu da loro sovraggiunto, sicchè quasi mi venne a morire innanzi a' piedi. Poco stante arrivò un giovinetto di età di diciotto o vent' anni, alto di statura, vago di aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto, il quale percotendo i cani e sgridandogli, la fera, che scannata aveano, loro tolse di bocca, e diedela ad un villano, il quale recatalasi in ispalla, ad un cenno del giovinetto innanzi con veloce passo s' incamminò; e il giovinetto verso me rivolto disse: Ditemi per cortesia, ov' è il vostro viaggio? Ed io: A Vercelli vorrei giungere questa sera, se l' ora il concedesse. Voi potreste forse arrivarvi, diss' egli, se non fosse che il fiume che passa dinanzi alla città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto che non vi sarà agevole il passarlo; sicchè vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse di albergare, che di qua dal fiume ho una picciola casa, ove potrete stare con minor disagio che in altro luogo vicino. Mentre egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tuttochè appiè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi che sulla ripa del fiume prenderei consiglio, secondo il suo parere, di passar oltre o di fermarmi; e dietro a lui m'inviai. Il quale disse: Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come guida. Ed io risposi: Di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna; piaccia a Dio ch' ella in ogni altra cosa prospera e favorevole mi si dimostri. Qui tacque, ed io lui che taceva seguitava, il quale spesso si rivolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo

alle piante mi ricercava, quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di volere, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo soddisfarlo, e dissi: Io non fui mai in questo paese; perciocchè altra fiata che andando in Francia passai per lo Piemonte, non feci questo cammino; ma per quel che a me ne paia, non ho ora da pentirmi d'esserci passato; perchè assai bello è il paese, e da assai cortesi genti abitato. Qui egli, parendogli che io alcuna occasione di ragionare gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse: Ditemi di grazia chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce? Sono, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napoletana; ma traggo l'origine paterna da Bergamo città di Lombardia: il nome ed il cognome mio vi taccio, che è così oscuro, che perchè io pure lo vi dicessi, nè più nè meno sapreste delle mie condizioni: fuggo sdegno di principe e di fortuna; mi riparo negli stati di Savoia. Ed egli: Sotto magnanimo e giusto e grazioso principe vi riparate. Ma come modesto accorgendosi che io alcuna parte delle mie condizioni gli volea tener celata, di altro non mi domandò; e poco eravamo oltre cinquecento passi camminati, che arrivammo in ripa al fiume,[1] il quale correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità di arco di Partia uscì giammai; ed era tanto cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneva: e per quel che ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi dall'altra riva, ed avea negato di tragittare alcuni cavalieri francesi che con insolito pagamento avean voluto pagarlo. Ond'io, rivolto al giovinetto che mi aveva guidato, dissi: La necessità mi astringe ad accettar quell'invito che per elezione ancora non averei ricusato. Ed egli: Sebbene io vorrei piuttosto questo favore riconoscere dalla vostra volontà che dalla fortuna; piacemi nondimeno che ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io mi andava più sempre per le sue parole confermando ch'egli non fosse d'ignobile nazione nè

[1] Questo fiume è chiamato la Sesia.

di picciolo ingegno; onde contento di essermi a così fatto oste avvenuto, S'a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore d'essere albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa m'additò, che dalla ripa del fiume non era molto lontana. Ella era di nuovo fabbricata, ed era di tanta altezza, che alla vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze l'uno sovra l'altro contenesse; aveva dinanzi quasi una picciola piazza, d'alberi circondata; vi si saliva per una scala doppia, la qual era fuori della porta, e dava due salite assai commode per venticinque gradi larghi e piacevoli da ciascuna parte. Saliti la scala, ci trovammo in una sala di forma quasi quadrata e di convenevol grandezza: perciocchè aveva due appartamenti di stanze a destra, e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti conosceva ch'erano nella parte della casa superiore. Aveva incontro alla porta per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta; e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granai; e di là si passava in un giardino assai grande, e ripieno di alberi fruttiferi con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami e d'ogn' altro ornamento che ad abitazione di gentiluomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti. Bello e commodo è l'alloggiamento, diss' io, e non può essere se non da nobile signore posseduto, il quale tra' boschi e nella villa la delicatura e la politezza della città non lascia desiderare. Ma sietene voi forse il signore? Io no, rispos' egli, ma mio padre n'è il signore; al quale piaccia a Dio di donare lunga vita: il quale non negherò che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto delle corti e del mondo, sebbene gran parte della sua vita ha speso in contado, come quello che ha un fratello che lungamente è stato cortigiano nella corte di Roma, e che ivi ancora si dimora, carissimo al cardinal Vercelli;[1] del cui

[1] Guido Ferrerio cardinale di Vercelli, di cui s'è parlato qui addietro, a pag. 178 del volume I.

valore e della cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. Ed in qual parte d'Europa e d'Italia è conosciuto, diss' io, il buon cardinale, ove non sia stimato? Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il quale della venuta del padre portava avviso, che da veder sue possessioni ritornava: ed ecco sopraggiungere il padre a cavallo, seguito da uno staffiero e da un altro servitore a cavallo; il quale smontato, incontinente salì le scale. Egli era uomo d'età assai matura, e vicina piuttosto a sessanta che a cinquant'anni, d'aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e della barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrian fatto parere, molto accresceva di dignità. Io fattomi incontra al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza che agli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta: ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: Onde viene a noi quest' oste, che mai più non mi ricordo d'avere in questa o in altra parte veduto? A cui rispose il maggior figliuolo: Da Novara viene, ed a Turino se ne va. Poi fattosi più presso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch'egli si ristette di voler spiare più oltre della mia condizione, ma disse: Qualunque egli sia, è il ben arrivato; chè in luogo è venuto, ove a forestieri si fa volentieri onore e servizio. Ed io della sua cortesia ringraziandolo dissi: Piaccia a Dio, che come ora volentieri ricevo questo favore da voi dell' albergo, così in altra occasione ricordevole e grato me ne possa dimostrare. Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avean recata l'acqua alle mani; e poichè lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me, come forestiero onorare: e incontinente de' melloni fu quasi caricata la mensa; e gli altri frutti vidi, che all'ultimo della cena ad un suo cenno furono riserbati. » Dice poi, come il buon padre di famiglia cominciò a parlar di que' frutti e delle vivande non comprate, delle quali poteva caricare la mensa; e come d'uno in altro ragionamento passando, discorse dell'economia, e particolarmente dell'agricoltura: nelle quali materie rispondendo il Tasso assai mae-

strevolmente, e sopra tutto avendo parlato in una maniera sorprendente intorno al movimento del sole e ad altre quistioni astronomiche, scrive che quel prod'uomo cominciò a riguardarlo con maggior attenzione; e disse che a maggior ospite ch'ei non credea, conosceva d'aver dato ricetto, e ch'esso dovea peravventura esser uno del quale alcun grido era giunto in quelle parti, e che caduto per qualche umano errore in infelicità, era altrettanto degno di perdono per la cagione del suo fallo, quanto per altro di lode e di meraviglia. E così avendo per lungo tratto ragionato ancor dappoi che furono levate le mense, ed essendo l'ora assai tarda, quel savio gentiluomo accompagnò Torquato nella camera che per lui era stata apparecchiata, ove in un agiatissimo letto diede le membra affaticate dal viaggio al riposo e alla quiete.

La mattina per tempo accomiatatosi dal buon padre e da'suoi giovanetti figliuoli, proseguì il suo cammino verso Vercelli; e di là, non avendo il modo di provvedersi di cavalcatura, con faticosissimo viaggio per fanghi e per acque [1] si condusse a piedi sin alle porte di Torino; dove giunto, per non avere fede di sanità, e per trovarsi molto male in arnese, fu da' custodi vergognosamente ributtato. In cotale suo avvilimento volle Iddio che s'incontrasse a passare Angelo Ingegneri, letterato viniziano,[2] che riconosciutolo e fatte ca-

[1] Abbiamo questa notizia dal Tasso medesimo, il quale in una sua lunga lettera al Gonzaga (*Opere*, vol. x, pag. 380) dice: « E con quel di Savoia (mi dovrebbe giovare) il faticoso viaggio che per fanghi e per acque ho fatto a piedi sin là, ed il molto che ho patito nella sanità, così andando, come dimorando. »

[2] Quest'accidente viene raccontato dallo stesso Ingegneri nella lettera dedicatoria a Carlo Emanuele duca di Savoia della *Gerusalemme* del nostro Tasso, da lui fatta stampare intera per la prima volta in Casalmaggiore l'anno 1581, appresso Antonio Canacci ed Erasmo Viotti, in-4, dicendo: « Due anni e mezzo fa, quand'il povero signor Torquato Tasso, portato dalla sua strana maninconia, si condusse sin alle porte di Turino, onde, per non aver fede di sanità, venne ributtato; fui quegl'io, ch'in ritornando dalla messa udita a' padri cappuccini, lui incontrato introdussi nella città, fatte prima capaci le guardie delle nobili qualità sue; le quali (come ch'ei fusse male all'ordine e pedone) non però affatto si nascondevano sotto a sì bassa fortuna. L'Altezza Vostra serenissima fu poi, che l'accarezzò e favorì; e se non che il signor marchese da Este l'avea già raccolto ed accomodato, occu-

paci le guardie delle nobili qualità sue, le quali comech' ei fosse male all' ordine e pedone, non però affatto si nascondevano sotto a sì bassa fortuna, lui introdusse nella città, ed al palagio del marchese Filippo da Este, secondo ch' esso dimandato avea, cortesemente accompagnò. Nasceva questo signore da Sigismondo, fratello di Ercole I, duca di Ferrara;[1] ed essendo per maneggio del marchese del Vasto, governator di Milano, divenuto genero di Emanuel Filiberto, duca di Savoia, avea stabilito il suo soggiorno in Torino, ove sollevato al grado di generale della cavalleria, ed onorato dell' ordine supremo della Nunziata, godeva interamente la grazia e la confidenza del sovrano, e per lo singolar suo valore era di continuo adoperato ne' carichi più importanti di quella corte. Egli avea conosciuto il Tasso a Ferrara ne' suoi buoni tempi; onde vedutolo venire da lui in uno stato così miserabile (poichè per la sua infermità e per li disagi del viaggio era assai mal ridotto), n' ebbe grandissima compassione, e dopo d' avergli fatte le più amorevoli accoglienze, diede ordine che fosse subito provveduto e servito di quanto gli potea esser mestiero; occupando in ciò il luogo alla cortese volontà di monsignor l' arcivescovo della Rovere,[2] il quale per l' amicizia ch' ebbe già con Bernardo suo padre,[3] l'avrebbe volentieri ricevuto in casa propria, e trattato con la più obbligante amorevolezza.[4] Quivi cominciò a trovarsi quasi

pando in ciò il loco alla cortese volontà di monsignor di Turino; son sicuro ch' ella saria stata quella che l'avrebbe ricevuto, e fattogli di tutto ben provvedere: tanta in lei si conobbe pietà di così indegna miseria, e tale di sì alta virtù gusto ed ammirazione. »

[1] Caferro, *Synthem. vetust*, pag. 339, e Paolo Filippi dalla Briga nella *Vita* di questo signore, che leggesi a carte 247 e segg. delle sue lettere impresse con questo titolo: « I complimenti di Paolo Filippi dalla Briga, segretario de'serenissimi principi di Savoia; scritti già da lui in nome dell' eccellentissimo signor marchese d'Este e ridotti a sette libri, o siano capi principali ec. In Torino, per gli eredi di Gio. Domenico Tarino, 1619, in-8.

[2] L' Ingegneri nella dedicatoria accennata. Era allora arcivescovo di Torino monsignor Girolamo della Rovere, prelato di gran bontà e di non minore dottrina, il quale fu poi creato cardinale da Sisto V, l'anno 1586, a' 17 dicembre.

[3] Da varie lettere scritte da Bernardo Tasso a questo cavaliere, ministro in quel tempo del duca Emanuel Filiberto alla corte di Francia, si vede la buona amicizia ch' ebbero insieme; del che s'è fatto ricordanza anche quì addietro, alla pag. 103 del I vol.

[4] * Vuolsi per antica tradizione, che la casa oggi posseduta dall' ingegne-

contento del suo stato, molto più che, oltre alle finezze ch' ei riceveva in casa del marchese, anche il principe di Piemonte Carlo Emanuele, mosso a pietà di così indegna miseria, gli facea grandissimi favori; e qualora avesse voluto entrare al suo servizio, gli offerì lo stesso trattenimento che solea dargli il duca di Ferrara,[1] obbligandosi di più a fargli restituire le sue scritture: cosa che molto lo dovette solleticare. Ma il trasporto che tuttavia provava per la casa Estense, fece ch' egli anteponesse la quiete presente ad ogni condizione eziandio più lusinghiera, sperando peravventura di potere col mezzo di questo signore disingannar interamente il duca Alfonso, e così ricuperare la sua grazia.

E perchè in quelle sue incerte immaginazioni temendo indifferentemente di ognuno, avea preso sospetto di tutti coloro ne' quali avrebbe dovuto maggiormente confidare, e tra gli altri dello stesso cardinale Albano, suo tanto amorevole signore, volle perciò chiedergliene perdono, e pregarlo a voler raccoglierlo nuovamente sotto il favore e protezione sua. Onde in una lettera, scritta da Torino il dì de' morti, dopo

re Felice Mattirolo, posta nel vicolo di San Lazzaro, presso lo spedale dei cavalieri di San Maurizio, sia quella dove il marchese da Este raccolse il nostro Torquato. Nel 1846 vi fu posta una lapide con l' effigie del poeta, e con queste semplici e belle parole:

TORQUATO TASSO
NEL CADERE DELL' ANNO MDLXXVIII
ABITÒ QUESTA CASA PER POCHI MESI
E LA CONSACRÒ PER TUTTI I SECOLI.

In quell' occasione fu pubblicato il disegno della casa e della lapide in un grazioso libriccino intitolato: *Dell' arrivo e della dimora di Torquato Tasso in Torino, Discorso*; Torino, Fontana, 1846. L' autore del discorso è Osvaldo Berrini, discepolo del professor Pier Alessandro Paravia, che se ne fece editore, dedicandolo alla contessa Enrichetta di Lalaing nata Maldeghem, a cui dobbiamo una traduzione francese della Vita di Torquato scritta dal Manso. Non è fuor di luogo il ricordare, come nel giorno undecimo di marzo del 1844 fosse celebrata in Torino la *Festa secolare della nascita di Torquato Tasso*. E con questo titolo furono pubblicati, a cura del ricordato professore Pier Alessandro Paravia, i versi e le prose che alcuni gentili spiriti dettarono per quell' occasione. *

[1] Questo si trova affermato dal Tasso medesimo in una lettera al Gonzaga, del primo di ottobre 1580; *Opere*, vol. IX, pag. 413; ove leggesi: « Mi parrebbe tempo, dopo diciotto e più mesi d' infermità e di prigionia, che qualch' anima pietosa s' adoprasse a mio favore, in modo ch' io fossi liberato, e che avessi quel trattenimento, il qual con la restituzione delle mie scritture m' offerì, già due anni sono, il serenissimo signor principe di Savoia, ch' era il medesimo che già solea darmi il signor duca di Ferrara. »

d' avergli confessato questo errore, e pregato a perdonargliele, gli dice:[1] « Sappia dunque Vostra Signoria illustrissima ch' io mi ritrovo in Turino in corte del signor marchese d' Este, al quale per l' antica servitù c' ho avuta con la sua casa serenissima, per l' inclinazione c' ho alla sua persona, per la divozione ch' io porto al duca suo suocero, per volontà ch' io ho di vivere in queste parti, desidero infinitamente di servire. Ed ancor ch' egli m' abbia detto di ricevermi ai suoi servigi; nondimeno questa sua parola, in tanta instabilità de' miei umori e della mia fortuna, non mi può interamente parere stabile, se ella non è confermata da alcuno che restipulando possa promettere più di me stesso, ch' io medesimo non posso. E questa può essere Vostra Signoria illustrissima, la quale col peso dell' autorità che ha sopra di me, può fermare i moti della mia mente, sempre che per incostanza o per follia vacillasse. Ma ovunque sia il difetto, o nell' intelletto o nella fortuna, l' adempia Vostra Signoria illustrissima della sua grazia, e stabilisca me in questo servizio in quel modo che si conviene alla sua benignità, e alla memoria che dee all' ossa di mio padre, che le fu così affezionato servitore: ch' io le prometto all' incontra, che sebbene per questa mia infermità potessi trascorrere in alcuna leggerezza; nondimeno per immaginazione alcuna, ancorchè di morte crudelissima, non mi lascierò trasportare ad atto non che buono ed onorato. » Quell'ottimo cardinale, che amava e stimava il Tasso quanto si conveniva alla sua straordinaria virtù, si racconsolò tutto sentendolo giunto a salvamento, e in casa d' un così nobile e virtuoso signore. Perciocchè non ne avendo dopo la sua fuga da Urbino intesa più veruna notizia, temeva fortemente ch' ei potesse essere capitato male: cosa che gli sarebbe stata d' infinito rammarico. Scrisse dunque in di lui raccomandazione al marchese da Este, e nel tempo medesimo rispose a Torquato in una maniera molto affettuosa, riprendendolo dolcemente, e confortandolo ad acquetarsi una volta, e a lasciarsi governare; siccome si può

[1] *Opere,* vol. IX, pag. 111.

vedere dalla sua lettera ch' io ho avuto la sorte d' aver tra le mani, e che volentieri soggiugnerò qui appresso.[1]

« Al molto magnifico signore il sig. TORQUATO TASSO,

» a Turino.

» Molto magnifico signore. Non poteva trovar mezzo più accomodato per impetrar perdono, per ricuperar l'onore, e per consolar me e gli altri amici vostri, che di confessar l'errore e l'inganno vostro in aver diffidato d'ogni uno; essendo stata cosa non men ridicola che compassionevole. Piaccia al Signore Dio che conosciate l'error perfettamente, e che lo possiate conoscer di ben in meglio per l'avvenire: il che ormai dovete fare, perchè sopra l'onor mio io v' assicuro che non è alcuno che tenti nè pensi d'offendervi in niun modo: anzi ciascun v'ama, e desidera sommamente che viviate per la vostra singolar virtù. Dagli effetti avete potuto e potete certificarvi, che le vostre paure e i vostri sospetti sono state e sono tutte immaginazioni false e vane: però scacciatele e sbanditele da voi. Se lo farete, tutti v'ameranno; se non lo farete, perderete la vita e l'onore insieme: e dove penserete di fuggir la morte coll' andar errando qua e là, voi senza dubbio l'andarete trovando assai ben presto. Credete dunque a chi v' ama, quietatevi, ed attendete ai vostri studi; e consolatevi d' esser appresso il signor marchese d'Este, tanto nobile e virtuoso signore. E perchè è necessario di svellere del tutto la radice dell' umor peccante, e questo non si può fare senza i debiti rimedi e medicine, bisogna che vi risolviate di lasciarvi governar da' medici, consigliar da' padroni ed amici, ed esser obbediente: e credete in somma, ch' io sono e sarò sempre tra' primi in amarvi e favorirvi. Il Signore Dio vi guardi e salvi. Di Roma, alli 29 di novembre 1578.

» Come fratello amorevole
» IL CARDINALE ALBANO. »

[1] Oltre alla copia ch' io ne trassi, già son molti anni, dal registro originale delle *Lettere di Maurizio Cataneo scritte a nome del cardinale Albano*, l'ho riscontrata ancora tra le cose del Tasso, che furono di Marcantonio Foppa.

Parve che le amorevoli insinuazioni di questo gran cardinale facessero qualche effetto nell' animo perturbato del Tasso; giacchè trovo ch' egli rasserenatosi alquanto, si diede a scrivere riposatamente alcune cose, così in verso come in prosa: ed una gentilissima canzone, ch' egli dettò in que' giorni, indirizzata a donna Maria di Savoia moglie del marchese, e alle signore sue compagne,[1] ben dimostra come l' agitazione della sua mente s' era calmata assai, avendo potuto dar luogo persino a qualche pensiero amoroso per una delle dame amiche della marchesana.[2] Si pose ancora a scrivere quel grave ed elegante dialogo, che di lui abbiamo, *Della Nobiltà*, nel quale introdusse per favellatori due de' più illustri soggetti che allora fiorissero in Torino, e ch' erano molto famigliari del marchese suo ospite e signore; cioè Antonio Forni gentiluomo modenese, « caro a Filippo, e dal duca molto per la sua virtù favorito, »[3] ed Agostino Bucci da Carmagnola, primario professore di filosofia in quella Università, uomo assai dotto e per le sue nobili qualità adoperato da' duchi di Savoia in diverse importanti ambascerie;[4] il quale oltre alle scienze dilettandosi grandemente della poesia toscana, stava appunto allora componendo un poema eroico, intitolato *Amedeide*, il cui manoscritto originale si conserva di presente in quella Real libreria.[5]

Scrisse adunque il Tasso questo dialogo nel mese di di-

[1] Comincia questa canzone, « Donne cortesi e belle; » e fu stampata la prima volta a cart. 69, e segg. delle *Rime* del nostro poeta, in Vinegia, 1581, per Aldo il giovane, in-8. Nel vol. VI di tutte l' Opere trovasi a pag. 88.

[2] Questo si comprende particolarmente dall' ultima stanza dell' accennata canzonetta, ove dice:

L' altre io ben lodo e miro;
Ma te canto e vagheggio,
Te, che degli occhi e del pensier sei segno.
Col tuo lume mi giro,
E sol per grazia cheggio,
Ch' io te veda senz' ira e senza sdegno.
Tu fecondar l' ingegno
Puoi col soave raggio,
E rinfrescar l' arsura
Con la rugiada pura,
Sì ch'abbia frutti e fior l'aprile e'l maggio;
Onde poscia n' adorni
Gli altari tuoi ne' festi alteri giorni.

E nella ripresa conchiude:

Vanne, mia canzonetta, e fra le cinque
Rimira la più bella;
A lei t' inchina riverente ancella.

[3] Così viene il Forni qualificato da Paolo Filippi dalla Briga, nell'accennata *Vita del marchese Filippo d' Este*, pag. 261.

[4] Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. II, parte IV, pag. 2263.

[5] Tra i codici a penna italiani, num. CXI, K I, 40.

cembre di quell' anno 1578, com' io traggo da una sua lettera a Maurizio Cataneo segretario del cardinale Albano,[1] ove ragguagliandolo dello stato di sua salute gli dice: « L' intelletto nondimeno, in quel che s' appartiene allo scrivere, è nel suo vigore, come Vostra Signoria potrà veder tosto da un dialogo, ch' io scrivo, della Nobiltà; il quale potrà esser un saggio di quel ch' io potrei fare, s' io scrivessi con quiete e con libri. » E veramente quest' operetta è molto pregevole, e parrebbe senza dubbio alcuno degna di meraviglia, attese le circostanze in cui fu scritta, se non fosse parto della mente di questo grand' uomo, la quale fu in ogni tempo una miniera ricchissima di nobili concetti, e di gravi e giudiziosi ammaestramenti, tratti dalla più soda e perfetta filosofia. Per altro, essendo il dialogo stato scritto, com'ei dice,[2] tumultuariamente, fu dopo alquanti anni da lui medesimo riformato, ed aggiuntovene un secondo,[3] col quale, e coll' altro *Della Dignità*, che fece loro seguire, venne ad aver trattata compiutamente e da grandissimo filosofo, com' egli era, tutta questa difficile ed intralciata materia. Benchè poi in casa di questo nobile cavaliere ei ricevesse infinite cortesie, e fosse assai ben veduto eziandio dal duca Emanuel Filiberto[4] e dal principe suo figliuolo; tuttavolta il pensiero che sempre aveva a Ferrara, ed a' suoi scritti che v' erano rimasi, no 'l lasciava vivere contento: e perciò nell' accennata lettera al Cataneo mostrò desiderare che essendo il cardinal Albano tanto in-

[1] Trovasi questa lettera tra le inedite del mio Ms., pag. 65. Si legge anche stampata nel vol. x delle *Opere*, p. 255; ma assai storpiata, e manchevole di qualche paragrafo importante.

[2] In una lettera al Gonzaga già divenuto patriarca di Gerusalemme, premessa al dialogo del *Forno secondo ovvero Della nobiltà*, che uscì in luce per la prima volta l'anno 1587, nelle *Gioie di Rime e Prose del signor Torquato Tasso nuovamente poste in luce; per ordine dell' altre sue Opere quinta e sesta parte;* In Venezia, ad instanza di Giulio Vasalini, libraro in Ferrara, in-12.

[3] * Erra il Serassi; poichè non esiste questo secondo dialogo aggiunto. Quello che si disse dagli editori *Forno secondo* non è altro che il *Forno* stesso riformato.*

[4] Egli nell' accennata lettera al Cataneo esprime le obbligazioni che professava a questo gran principe dicendo: « Sappia però Sua Signoria illustrissima (intende il cardinale), ch' io credo d' aver particolarissimo obbligo al duca di Savoia, e che non risparmierei la vita in suo servizio, quando si presentasse occasione degna d' uomo dabbene.

chinato a favorirlo, volesse impiegare la sua autorità più tosto col duca di Ferrara che con alcun altro, facendo che Sua Altezza si contentasse non solo di restituirgli i libri e le scritture, ed alcune sue poche robe; ma di dargli ancora qualche centinaio di scudi, perchè potesse recar a fine l'opera incominciata sotto la sùa protezione, e trattenersi col signor marchese in una tollerabile povertà. « E dovrebbe (ei dice) il signor duca di Ferrara farlo, non solo perchè è suo costume di non mancar ad alcuno che gli sia stato servitore; ma ancora perchè io l'ho riverito ed amato, ed amo singolarmente; ed al molto amore si perdonano molte colpe. »

Il cardinale fece l'officio col duca molto efficacemente, cui trovò assai ben disposto ad accordare al Tasso quanto desiderava; anzi dalle parole di Sua Altezza gli parve di comprendere ch'ella si sarebbe eziandio contentata di riceverlo di nuovo al suo servizio, qualora avesse veramente voluto risolversi di lasciarsi purgare, e di trattare co' suoi nel modo ch'era conveniente;[1] giacchè l'ultima volta ch'ei fu in Ferrara, trasportato dal suo umore, dovette forse usare dei termini stravaganti e scortesi a diversi cortigiani. Fece dunque intendere al Tasso, che essendosi conchiuso appunto in que' giorni il maritaggio del duca Alfonso con Margherita Gonzaga, figliuola di Guglielmo duca di Mantova,[2] s'egli si fosse portato a Ferrara nella benavventurata occasione di queste nozze, avrebbe ottenuto da Sua Altezza, oltre alla restituzione de' libri e delle scritture, molti favori, e il modo di trattenersi onoratamente in quella corte. È incredibile la contentezza che provò Torquato per questa nuova, e l'impazienza che avea di trovarsi per tempo ad una celebrità, ove

[1] Il Tasso, nel ringraziare che fa il cardinale de' suoi buoni offici (*Lettere inedite;* Manoscritto, pag. 72), mostra che queste fossero le condizioni volute dal duca, dicendo: « Ringrazio Vostra Signoria illustrissima del favore che mi ha fatto col serenissimo signor duca di Ferrara, al quale son per dare ogni soddisfazione, così di lasciarmi purgare, come di trattare co' suoi in quel modo che Sua Altezza desidera. Ne ho già scritto al signor conte Scipione dal Sacrato suo favorito; e potendo, m'invierò a Ferrara. » La lettera è in data di Turino, il 10 di febbraro 1579.

[2] Agostino Faustini, *Istoria di Ferrara*, libro II; e Caferro, *Synthema vetustatis*, pag. 340.

dovean concorrere diversi principi e tanti signori suoi conoscenti. Peraltro, avendo egli chiesto al marchese che volesse compiacersi di lasciarvelo andare; questo prudentissimo signore, o perchè non fosse ben persuaso della favorevole disposizione del duca, o perchè comprendesse che il Tasso non era in istato d'intervenire a quelle feste senza pericolo d'incorrere in qualche disordine, proccurò di distorlo con buone parole da così fatto pensiero; dicendogli, che non gli pareva a proposito ch' egli v' andasse per allora, che bensì ve lo condurrebbe esso medesimo a primavera,[1] nel qual tempo pensava di portarsi appunto a complire con que' principi per questo loro fausto avvenimento. Ma il Tasso era troppo fitto in cotale opinione; e parve ch' ei fosse proprio tirato dalla violenza del suo genio a tornarsene a Ferrara: poichè disprezzando il savio consiglio di questo suo amorevolissimo signore ed ospite e le preghiere del Forni e di Tommaso Cavallerino segretario del marchese,[2] i quali ne lo sconfortavano gagliardamente, volle in ogni modo partir da Torino, ed avviarsi là, ove in luogo della sperata felicità trovò pur troppo la sua mala ventura.

Egli giunse a Ferrara alli 21 di febbraio del 1579, cioè un giorno prima che arrivasse a Belvedere la novella sposa;[3] ed essendo tutta la corte occupata nell' incontro e ricevimento di questa principessa, il Tasso non potè avere udienza dal duca, nè ottenere d' essere introdotto alle sorelle di Sua Altezza; e, ciò che più dovette sgomentarlo, da'ministri stessi del duca e dai gentiluomini ferraresi, in vece delle accoglienze che si figurava, ricevette molte male creanze, e de'

[1] Tasso, Lettere inedite, pag. 71 del mio Ms. in-fog.

[2] Era Tommaso Cavallerino di patria modenese, e scriveva molto elegantemente in verso e in prosa, così in latino come in volgare. Il chiarissimo signor cav. Tiraboschi ne fa onorevole menzione nella *Biblioteca Modenese*, tomo II, pag. 10; e Paolo Filippi dalla Briga nella *Vita del marchese d'Este* più volte mentovata, pag. 257, accenna un' importante commissione datagli dal marchese, e da esso felicemente eseguita.

[3] Il Faustini, nella *Istoria di Ferrara*, loc. cit., e l'autor dell'*Efemeride astrologico-istorica della città di Ferrara*, pag. 58, affermano, che il dì 22 di febbraio del 1579 giunse a Belvedere, e il giorno appresso entrò solennemente in Ferrara, Margarita Gonzaga, terza sposa del duca Alfonso II.

tratti malvagi d'inumanità;[1] cosicchè si pentì mille volte d'essersi mosso da Torino, ov'era tanto ben veduto ed onorato da que' magnanimi principi, e da que' gentilissimi cavalieri. Diede pertanto avviso così al cardinale Albano, come al Cataneo suo segretario, delle difficoltà che vi avea trovato, non superate punto nè dal favore di sua signoria illustrissima, nè da alcuna maniera d'umiltà ch'egli avesse saputo usare; supplicando amendue per una nuova raccomandazione così efficace, che gli facesse avere i libri e le scritture sue, e insieme il modo o di fermarsi colà o di venire a Roma. Le lettere sono de' 24 febbraio,[2] e appunto il giorno innanzi la duchessa Margherita avea fatto il suo pubblico ingresso in Ferrara con quella solennità e magnificenza di apparato che fu propria di cotesta splendidissima corte. Poco però potè il Tasso gustare d'una sì bella pompa; giacchè, com'egli s'esprime nell'accennate lettere, gli parea di conoscer l'animo del duca assai indurato contro di lui; che per altro non restería di far tutto quello che gli era possibile per placarlo. In altra poi, scritta al medesimo cardinale il dì 12 marzo,[3] dice: « Supplico Vostra Signoria illustrissima che voglia di nuovo scrivere al signor duca di Ferrara così efficacemente, ch'egli mi restituisca la provvisione e 'l luogo che già mi dava ne' suoi servizi, o almeno mi dia nella sua corte alcun luogo eguale al primo che io aveva. » E in un poscritto soggiunge: « Sopra tutto la supplico, che voglia far sì ch'io sia accomodato d'alloggiamento stabile, ov'abbia comodità di studiare. » Dalle quali parole si vede, che in tutti que' giorni gli era convenuto trattenersi ora in un luogo ora in un altro, senza che avesse potuto conseguire veruno stabile provvedimento. E di fatto io trovo,[4] ch'egli giunto in Ferrara, non fu raccolto da alcuno che dipendesse da Sua Altezza, bensì da' dipendenti del cardinale d'Este, i quali tuttavia

[1] Tasso, lettera al cardinale Albano; *Opere*, vol. IX, pag. 113.

[2] Stanno a carte 73 e 74 del mio Manoscritto.

[3] Lettere mss., pag. 74.

[4] Questo viene affermato dal Tasso medesimo in una lunga lettera scritta al marchese Boncompagno generale di Santa Chiesa, « di prigion in Sant'Anna » li 17 maggio 1580; pag. 32 del mio Ms.

non gli attennero veruna delle promesse che da Roma gli erano state fatte per mezzo del cardinale Albano. Ora il Tasso, dopo d' aver sofferte con pazienza queste durezze anche qualch' altro tempo, alla fine vedendosi costantemente disfavorito dal duca e dalle principesse, abbandonato dagli amici e deriso da' suoi avversari, non potè più contenersi dentro i limiti della moderazione; ma lasciato libero il freno alla sua collera, proruppe pubblicamente nelle maggiori e più ingiuriose villanie che immaginar si potessero, così contro il duca e tutta la casa Estense, come contro i principali signori della corte, maledicendo la passata sua servitù, e ritrattando quante lodi avea mai date ne' suoi versi a que' principi, o ad alcun particolare; che tutti in quel momento spacciò per una ciurma di poltroni, ingrati e ribaldi.

Il duca, fatto avvertito delle villane parole dette dal Tasso, e del mal talento mostrato verso di Sua Altezza e della sua serenissima casa, come generoso e magnanimo ch' egli era, non volle punto infierire contro di uno sventurato; ma rispettando in lui l' eccellenza dell' ingegno e il merito del suo incomparabile poema, si contentò di comandare che fosse condotto nello spedale di Sant' Anna,[1] e che quivi sotto buona guardia, quasi come frenetico, diligentemente si custodisse. Egli non v' ha dubbio che le troppo imprudenti e temerarie parole che il Tasso si lasciò uscir di bocca in questo incontro, furono la sola cagione della sua prigionia, e ch' è mera favola ed impostura tutto ciò che diversamente è stato affermato e scritto da altri in tale proposito. Di questo abbiamo delle prove troppo convincenti nell' Opere stesse di Torquato. In una lettera scritta al duca Alfonso,[2] dopo di

[1] Questo spedale, secondo che scrive il Baruffaldi nella *Storia di Ferrara*, pag. 234, fu istituito dal beato Giovanni da Tussignano, vescovo di quella città, l' anno 1444; accresciuto poi con l' unione d' altri piccioli spedali da papa Sisto IV, l'anno 1473, ad istanza del duca Ercole I. Agostino Mosti, che n' era priore a' tempi del Tasso, e di cui mi converrà pur troppo parlare in appresso, lo ridusse in una forma assai cospicua; e quivi, oltre agli ammalati di povera condizione, si custodivano anche i pazzarelli; per uno de' quali, colpa di quel secolo malvagio, dovette passare chi avea fatto e faceva tuttavia sì grand' uso della ragione ne'suoi nobilissimi scritti: di che giustamente si meraviglia il Voltaire nel capitolo 7 del suo *Saggio sopra la Poesia Epica*.

[2] *Opere*, vol. IX, pag. 174.

aver con bellissime lodi esaltato la virtù della clemenza, dice: « Mi gitto ai piè della vostra clemenza, clementissimo signore; e la supplico che mi voglia dare il perdono delle false e pazze e temerarie parole per le quali io fui messo prigione. » In un' altra al signor Ercole Rondinelli:[1] « Io venni già due anni sono a Ferrara, chiamato dall' autorità di monsignor illustrissimo Albano, alle nozze della signora Margherita Gonzaga, nelle quali non impetrando io dal serenissimo signor duca di Ferrara quelle grazie che 'l cardinale m' aveva data intenzione che impetrerei, per soverchio d' ira e d' immaginazione trascorsi in alcuni errori, per li quali fui imprigionato. » In altra, alla duchessa di Ferrara:[2] « Io non le dimando perdono de' pensieri o dell' intenzione, con la quale io non feci torto ad altri che a me stesso; ma delle parole, in cui ebbe maggior colpa la violenza degli altri che la mia volontà. » E finalmente in quel discorso, ossia lunga lettera ch' egli scrive al signore Scipione Gonzaga sopra vari accidenti della sua vita:[3] « Nè giudica men degne di perdono le parole ch' io dissi, perchè fur dette da uomo non solo iracondo, ma in quella occasione adiratissimo; e vuole Aristotele che chi offende altrui per ira o per altro umano affetto, faccia cosa ingiusta sì, ma non perciò si possa dire uomo reo ed ingiusto: perciocchè l' ira è senza maturo consiglio, e non ha nulla in sè nè d' insidioso nè di maligno; e molte fiate ove l' ira più abbonda, ivi è maggior abbondanza d' amore. » E in molt' altri luoghi così delle *Lettere* come delle sue *Rime* dice lo stesso:[4] cosicchè sembra cosa strana, come altri ab-

[1] *Opere*, vol. x, pag. 68.
[2] Ivi, vol. ix, pag. 198.
[3] Ivi, vol. viii, pag. 259.
[4] Veggasi una sua lettera a monsignor Ippolito Capilupi; *Opere*, vol. ix, pag. 308. Nelle Lettere inedite, p. 207 del mio Ms., si protesta d' esser « colpevole nelle parole, ma nelle azioni innocente e nelle opinioni. » Parimente in quella canzone diretta alle principesse di Ferrara, che incomincia « O figlie di Renata, » nella st. 6, dice:

Merto le pene, errai,
Errai confesso; o pure
Rea fu la lingua, il cor si scusa e nega.

E in un sonetto, nel quale dimanda perdono al duca, ripete il medesimo, dicendo (*Opere*, vol. vi, pag. 196):

Generoso signor, se mai trascorse
Mia lingua sì, che ti noiasse in parte,
Non fu mossa dal cor, che ad onorarte
Devoto intende, e sè per duol rimorse.

bia potuto sognar tante favole, come si è fatto, intorno al motivo della sua lunga prigionia.[1]

[1] Le varie opinioni, che allora corsero intorno alla cagione dell'imprigionamento di Torquato, sono da noi accennate di sopra, pag. 10, e vengono anche esposte dal Muratori in quella sua lettera al celebre Apostolo Zeno, che più volte abbiamo citata, e che si legge impressa nel vol. x dell'*Opere* del medesimo Tasso, pag. 275. La più divolgata però fu quella de' suoi supposti amori con madama Leonora; mentre io trovo, che questa si sparse sino in Inghilterra; poichè Scipion Gentili, che a Londra si tratteneva in quella stagione, in alcuni vaghi endecasillabi, premessi alla sua traduzione in versi latini de' due primi libri della *Gerusalemme*, allude senza dubbio alcuno ad una sì fatta credenza, dicendo:

Multis abditus ac nigris tenebris,
In quas præcipitem dedere cæci
Infans Lydius, Antiique Diva;
Britannos tamen ultimos et Indos
Torquatus Solymis ciet Camœnis,
Et liber volat aureæ per orbem
Gloriæ sibi remigante penna etc.

* Il professor Rosini pubblicò in Pisa, pe' torchi Capurriani, nel 1832, un *Saggio sugli amori di Torquato Tasso, e sulle cause della sua prigionia.* « I principali appoggi del *Saggio* consistono in queste due tesi: I, *Il Tasso fu condannato e costretto dal duca Alfonso II a fingersi pazzo;* II, *e ciò in pena di avere scritto versi lascivi per madama Leonora.* La I si mostra falsa col solo riscontro delle parole intere (e non mozzate, come le diede il Rosini) della lettera del Tasso al duca d'Urbino. La II si mostra insussistente col riscontro degli autografi e delle buone stampe e del contesto delle Rime, che ne accertano come le pretese *Rime per madama Eleonora* riguardano tutt' altre persone, ed alcune furono scritte dal Tasso a nome d'altri. Sono pure scomparsi i due speciosi amminicoli del preteso *Ritratto per madama Eleonora,* e della *vantata Messaggiera confidente.* Che rimane adunque di quel *Saggio,* meditato pel corso di circa XII anni, e compilato in XIV mesi? Per la parte che riguarda *madama Eleonora* e la *pena imposta al Tasso,* parmi che incontri ciò che in fine avvenne del vago palazzo di Armida (*Gerus. Lib.*, canto XVI, st. 69); cioè dire, che al soffio, benchè leggiero, della ragion della critica, tutte o quasi tutte svaniscono le vantate *nuove scoperte*:

Come immagin talor d' immensa mole
Forman nubi ne l' aria, e poco dura,
Chè 'l vento la disperde o solve il sole. »

Così scriveva il ch. don Celestino Cavedoni nella *Continuazione delle Memorie di religione, morale e letteratura*, vol. II, pag. 381. Il Rosini attaccò lite col dotto modenese, e scrisse quattro *Cavedoniane,* dove si argomentò di sostenere i suoi spropositi. Vedi la nota 3 al mio discorso *Della prigionia di Torquato Tasso,* premesso al terzo vol. delle *Lettere.*

Il marchese Gaetano Capponi scrisse un *Saggio sulla causa, finora ignota, delle sventure di Torquato Tasso*; Firenze, Pezzati, 1840 (che si pubblicò non perfetto dopo la morte dell'autore); per provare, che non vi furono amori fra il Tasso ed Eleonora, ma che il Tasso amò Lucrezia. Anche con il Capponi attaccò briga il Rosini; e se ne dissero di molte e dell' amare, sì dall' una parte come dall'altra. Vedi i titoli de' loro opuscoli nella nota 5 al dicorso mio sopra citato.

Che Lucrezia fosse la donna cantata e amata dal Tasso, lo volle sostenere anche il medico bresciano Stefano Giacomazzi nel suo libro, non certo spregevole, che ha per titolo: *Dialoghi sopra gli amori, la prigionia, le malattie ed il genio di Torquato Tasso, con un Discorso intorno alle ultime sue Opere;* Brescia, Bettoni, 1827. *

Fu dunque il povero Tasso rinchiuso in una camera dell' accennato spedale; il che dovette avvenire circa la metà di marzo di quell' anno 1579, poichè dalle sue lettere si apprende ch' egli alli 12 di detto mese era tuttavia in libertà, e nel maggio si trovava già da qualche tempo prigione.[1] Ognuno può immaginarsi l' avvilimento e la costernazione che cagionò all' animo già infermo del Tasso questo nuovo accidente. Egli rimase per alquanti giorni quasi come insensato e stupido affatto, molto più che alla infermità dell' animo vi s' aggiunse anche quella del corpo, i cui umori furono da questa orribile scossa troppo fieramente sconcertati. Ma riavutosi alquanto da quel primiero stordimento, cominciò a meglio comprendere la sua presente infelicità, e a dolersene in una maniera molto compassionevole, come fa in una lettera al Gonzaga, scritta non molto dopo il suo imprigionamento,[2] dicendo: « Oimè, misero me! Io aveva disegnato di scrivere, oltre due poemi eroici di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie, delle quali aveva già formata la favola, e molte opere in prosa, e di materia bellissima e giovevolissima[3] alla vita degli uomini, e d' accoppiare con la filosofia l' eloquenza in guisa, che rimanesse di me eterna memoria nel mondo; e m' aveva proposto un fine di gloria e d' onore altissimo. Ma ora, oppresso dal peso di tante sciagure, ho messo in abbandono ogni pensiero di gloria e d' onore; ed assai felice d' esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete, dalla quale continuamente son travagliato; e se com' uno di questi uomini ordinari potessi in qualche povero albergo menar la mia vita in libertà; se non sano, chè più non posso essere, almeno non così angosciosamente infermo; se non onorato, almeno non abbominato; se non con le leggi degli uomini, con quelle de' bruti almeno, che ne' fiumi e ne' fonti liberamente spengono la sete, della quale

[1] Lettere ms. del Tasso, pag. 37; ed *Opere*, vol. x, pag. 388.

[2] Cioè nel mese di maggio del 1579. *Opere*, vol. x, pag. 386.

[3] Ad onta delle sue infelicità, e degli impedimenti che incontrava nella prigione, scrisse tuttavia parecchi bellissimi dialoghi in diverse materie, spettanti alla morale filosofia, come si andrà notando.

(e mi giova il replicarlo) tutto sono acceso. Nè già tanto temo la grandezza del male, quanto la continuazione ch' orribilmente dinanzi al pensiero mi s' appresenta: massimamente conoscendo, che in tale stato non sono atto nè allo scrivere nè all' operare. E 'l timor di continua prigionia molto accresce la mia mestizia; e l' accresce l' indegnità che mi conviene usare; e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza e 'l succidume fieramente m' annoiano: e sovra tutto m' affligge la solitudine, mia crudele e natural nemica, dalla quale anco nel mio buono stato era talvolta così molestato che in ore intempestive m' andava cercando, o andava ritrovando compagnia. »

Egli è forza che il priore dello spedale, e il cappellano che vi avea la cura delle anime, lo tenessero da principio per matto spacciato; giacchè trovo che per parecchi mesi il lasciarono totalmente in abbandono, ricusando di prestargli non meno le medicine dell' animo che quelle del corpo; e, ciò che è parimente deplorabile, non gli accordando veruna di quelle comodità che si sogliono concedere a' plebei, non che a' gentiluomini pari del Tasso: di che egli si duole altamente col signor Iacopo Boncompagno, generale della Chiesa, in una lettera de' 17 maggio 1580.[1] Nulladimeno è cosa certa, che chiunque si è fatto a bene ed attentamente esaminare le qualità della malattia del Tasso, è venuto nel sentimento ch' egli non sia mai stato veramente pazzo, sebbene l'abbondanza dell' umor melanconico che lo travagliava, gli perturbasse alcuna volta l' immaginazione, ed alcun' altra lo trasportasse persino a qualche breve delirio, o frenesia, com' esso medesimo solea chiamarla.[2] Tale è il giudizio del marchese

[1] Lettere mss., pag. 33. Ove, dopo d'essersi gagliardamente lamentato della rigidezza del priore verso di lui, soggiunge: « Questo solo le vo' dire, ch' io sono stato oltra quattordici mesi infermo in questo spedale, senza avere alcune di quelle comodità che si sogliono concedere a' plebei, non che a'gentiluomini par miei. Nè meno mi sono state negate le medicine dell' animo, che quelle del corpo: perciocchè, tuttochè qui sia un cappellano, persona per quel ch'io m' immagino assai intendente; non è mai nella mia infermità venuto a visitarmi, o ad usar meco alcun atto di misericordia: e sebben io ne l'ho pregato, non ha voluto mai o confessarmi o comunicarmi. »

[2] Il Tasso fa menzione in più luo-

della Villa, che conobbe e trattò il Tasso famigliarissimamente;[1] e tale è pure il parere di quel grand' uomo del Muratori, il quale dopo d' aver notata nel Tasso una qualità meravigliosa e straordinaria, cioè ch' egli eziandio ne' suoi trasporti non lasciava mai di parlare da filosofo, e di mostrare la profondità del suo ingegno, conchiude che « in fatti egli non giunse mai ad essere veramente mentecatto nè pazzo, quantunque la mente sua non fosse sempre sana, e l' umor nero fieramente l' agitasse talvolta e gli cagionasse delle astrazioni gagliarde, ed empiendolo di sospetti e paure si collegasse con gli altri mali del corpo suo, per farlo divenire talora poco prudente, e in tutto il rimanente di sua vita infelice. »[2] Per la qual cosa deesi in gran parte riputar favoloso e romanzesco ciò che racconta il Tuano[3] intorno alla supposta pazzia del nostro poeta ed a' suoi effetti; cioè, che trovandosi Torquato nella sua giovanezza alla corte di Ferrara, ed essendo disgraziatamente divenuto pazzo furioso, scrivesse nondimeno ne' lucidi intervalli parecchie cose con tanto giudizio e con tale eleganza e purità di stile, così in verso come in prosa, che fece assai tosto cangiare in una straordinaria meraviglia la compassione con che da molti era risguardata la sua sciagura. Perciocchè la frenesia, che negli altri suol efferare e istupidire la mente, parea che a lui aguzzasse l' ingegno, e rendessegliele più spedito a trovare nobili concetti, e a vestirli di vaghe ed ornate parole; e quei versi che altri di più sano intelletto appena può in lungo

ghi delle sue lettere di questi brevi deliri, e della frenesia alla quale si trovava soggetto a cagione della nerezza del suo umor melanconico. In una però, scritta a Gio. Batista Cavallara, medico eccellentissimo (*Opere*, vol. IX, pag. 258), ne parla più distintamente dicendo: « Sono infermo, come Vostra Signoria sa, di quella infermità ch' io portai a Mantova, assai noiosa ec. Ma il maggior di tutti gli altri mali, e 'l più spiacevole, mi pare la frenesia; perchè sempre son perturbato da molti pensieri noiosi e molte immaginazioni, e da molti fantasmi. Colla frenesia è congiunta una debolezza grande. »

[1] Veggasi quanto dice questo valent' uomo della infermità del nostro poeta, intorno alla quale impiega ben cinque capitoli della sua opera. *Vita del Tasso*, pag. 130 e segg., della edizione di Roma, appresso Francesco Cavalli, 1634, in-12.

[2] Lettera ad Ap. Zeno, trall' *Opere* del Tasso, vol. X, pag. 244.

[3] *Historiarum sui temporis* lib. CXIII.

tempo e con sommo studio e fatica mettere insieme, a lui dopo la violenta agitazione della sua fantasia venivan fatti spontaneamente, e con una grazia e facilità incredibile: cosicchè sembrava quasi, ch' ei fosse non già travagliato da alienazione di mente, ma commosso da estro superiore e divino.[1] Nè molto diverse da queste sono parimente le notizie, che della pazzia del Tasso e de' suoi effetti lasciò scritte Gio. Vincenzo Imperiali, filosofo e medico vicentino,[2] tirato anch'esso in errore dalle dicerie di gente mal informata o maligna. Quello però che è vero, e che può direttamente annoverarsi tra le meraviglie che si videro in quest' uomo straordinario, si è, ch' egli alcuni anni innanzi avea quasi profetizzata la sua infermità, e le fantasie e le fughe alle quali si sarebbe trovato soggetto; siccome apparisce chiaramente da que' versi del-

[1] Il cavalier Guido Casoni scrisse più giudiziosamente di molt' altri intorno a questa infermità del Tasso: affermando, che la malinconia di Torquato arrivò bensì a turbargli la fantasia, ma lasciò sempre libere l' operazioni sue all' intelletto: « perchè (dice) se le facoltà principali dell'anima hanno la lor sede in parti varie, e distinte del cerebro ec., contaminata l' una, non si perturba necessariamente l' altra per la varietà del temperamento, come si vide apertamente nel Tasso; poichè, contuttochè la fantasia in lui per le passioni naturali, e per la confusione degli spiriti caliginosi ascendenti al cerebro, fosse turbata; nondimeno l' intelletto in lui fu sempre luminoso, come ne abbiamo dimostrazione certa da quello ch' egli scrisse al duca d' Urbino ec., e ne fanno prova tanti parti maravigliosi del suo ingegno, fatti nel tempo ch' egli era più afflitto dalla malinconia. » *Vita di Torquato Tasso*; Venezia, 1626, presso Tommaso Baglioni, in-12.

[2] L' Imperiali, dopo d' aver accennata questa infermità del Tasso nel suo *Museo Istorico*, pag. 132, ne parla poi più ampiamente nel *Museo Fisico*, pag. 67; ove al cap. XIX, che ha per titolo, *Cerebri temperies quænam prosit ingenio*, dice: *Sed huiusmodi calida intemperies, quæ hanc ingenii constituit differentiam, quia facile potest inflectere ad vesaniam, ideo non dicenda est optima; sed temperata magis laudari debet, cuius bono, singuli non tam ingenio, quam multis aliis excellunt nominibus. Experientia satis docet, poetas furore quodam facile corripi, quem propterea divinum vocant spiritum, quo se cœlitum immisceri censent commercio. Unus hoc doceat pro cunctis Tassus, Italorum celeberrimus, quem mente prorsus fere captum ac delirum, Ferrariæ in hospitali S. Annæ per annos undecim* (dovea dir *fere septem*) *Alphonsi ducis Estensis iussu detineri necesse fuit; ubi cum numine quodam, quem sibi perpetuum rebatur comitem, omnium admiratione frequentia inibat colloquia. Hoc vero nonnisi a phantasia immodico affecta proveniebat calore, assante, mordente, agitante, ac species varias tum iucundi tum molesti, vel intermiscente, vel formante. Ad quod forte respiciens Seneca, in illam recidit sententiam, quod nullum magnum ingenium sine mixtura dementiæ fuit.*

l' *Aminta*,[1] ove favellando di se stesso sotto la persona di Tirsi, fe' dire a Dafne:

> Or tu non sai
> Ciò che Tirsi ne scrisse? allor che ardendo
> Forsennato egli errò per le foreste
> Sì, ch' insieme movea pietate e riso
> Nelle vezzose ninfe e ne' pastori?
> Nè già cose scrivea degne di riso,
> Sebben cose facea degne di riso.[2]

Era in quel tempo priore dello spedale di Sant' Anna m. Agostino Mosti, nobile ferrarese, uomo, per quanto appariva, molto pio e zelante, ma in effetto rigido, aspro, e senza veruna discretezza, almeno per quel che riguarda il Tasso: cosa che dee sembrar tanto più strana, quanto che essendo costui versato eccellentemente negli studi delle buone lettere e nella poesia volgare e latina,[3] siccome quegli che da giovinetto era stato amico e discepolo dell' Ariosto,[4] sarebbe pa-

[1] Atto I, sc. I, verso 220.

[2] Il Menagio nelle sue *Osservazioni* a questo luogo dell'*Aminta*, pag. 162, dice: « Come la profezia è un attributo de' poeti, par che 'l nostro poeta abbia qui profetizzato la sua pazzia.» Questo valentuomo, lasciatosi trasportare dall' autorità de' suoi scrittori francesi, vale a dire del Tuano e di Michele di Montagna, senza prima bene esaminar questo punto, credette che il Tasso fosse stato pazzo davvero, e non già solo malinconico, secondochè ne giudicò il Manso, che lo dovea sapere meglio d' ogn' altro.

[3] Lilio Gregorio Giraldi, nel dialogo *De Poetis suorum temporum*, parla con molta lode di Agostino Mosti, dicendo d' aver veduti alcuni vaghi ed ingegnosi epigrammi scritti da lui. In vista di che, anche il Baruffaldi ne fece onorata menzione nella sua dissertazione *De Poetis Ferrariensibus*, impressa in Ferrara nel 1698, in-4, ove alla pag. 31 si legge: *Augustinum etiam Mustium in eodem Dialogo habemus non insuavem fuisse poetam. Vidit Lilius eius quædam epigrammata arguta, quæ amatores suos habuerunt: pro quo sic cecinit:*

> Sed neque cui parvo est virtus in corpore maior
> Mustius, obsequiis intentus principis usque etc.

Fidelissima habuit cum Torquato Tasso commercia, dum iste in hospitali S. Annæ (cui præfectus tunc erat Augustinus) degebat, legimusque in laudem Mustii varia carmina in operibus Torquati ec. Lo stesso Baruffaldi ne fa menzione parimente nella Tavola delle *Rime scelte de' Poeti Ferraresi*. Ma è da avvertire, che il sonetto a Fulvio Testi, inserito in questa raccolta, come fattura del nostro Agostino, dovette essere di qualch' altro Mosti più giovane, giacchè il nostro, il quale fu amico e scolaro dell' Ariosto, non poteva assolutamente esser vivo nel tempo che il Testi cominciava ad aver qualche fama in poesia, il che fu circa il 1616.

[4] Oltre al Baruffaldi, loc. cit., anche il dottor Barotti, letterato molto benemerito di Ferrara sua patria, scrive che il Mosti fu scolaro dell' Ariosto, e che per gratitudine verso un

ruto che dovesse favorire ed assistere col maggiore impegno un gentiluomo infelice, il quale professando gli studi medesimi aveagli con la forza e fecondità del proprio ingegno ridotti ad un grado tanto sublime di eccellenza e di perfezione. Ma qualunque ne fosse la cagione, o istigamento de'malevoli, o invidia propria, o stranezza della sua natura; egli è certo ch'ei non ebbe punto di buon sangue col povero Tasso; anzi in tutto il tempo del suo priorato lo disfavorì sempre, ed usò seco ogni sorte di rigore e d' inumanità: [1] tant' è lon-

maestro di tanta rinomanza gli eresse un decoroso sepolcro nella chiesa di San Benedetto. Ecco le sue parole: « Agostino Mosti, gentiluomo ferrarese, che da giovane si applicò sotto l'Ariosto a' poetici studi, si determinò di eriggerli a sue spese un più decoroso sepolcro; e glielo eresse in fatti del 1572 (dovea dire 1573) nella nuova chiesa de' Monaci sopradetti, e nella cappella alla destra dell' altar maggiore, tutto di marmi finissimi (come disse il Garofalo), e adornato di figure e d' altri abbigliamenti; in cima del quale era collocata la statua d'esso Ariosto dal bellico in su, di tutto tondo, molto naturale, e di maggior grandezza del vivo: e volle il Mosti il contento di trasportarvi colle proprie mani, non senza lagrime, le ossa di lui, il giorno sesto di giugno di quell' anno. *Vita dell' Ariosto;* Prof. Ital., tom. II, pag. 152. Ora, poichè il sepolcro che al presente si vede di questo grand' uomo nell' accennata chiesa non è più quello del Mosti, ma un altro fattogli costruire in una forma anche più magnifica alquanti anni dappoi da un Lodovico suo pronipote; io non lascerò di qui soggiugnere l' epitaffio primiero postogli dal Mosti, con alcuni bei versi aggiunti dal medesimo, dai quali si vede l' ottimo gusto ch' ebbe questo gentiluomo, e il profitto ch' ei fece sotto la disciplina dell' Ariosto, anche nella latina poesia eccellentissimo.

LVDOVICO AREOSTO POETÆ PATRITIO FERRARIENSI
AVGVSTINVS MVSTIVS TANTO VIRO AC DE SE BENEMERENTI
TVMVLVM ET EFFIGIEM MARMOREAM
ÆRE PROPRIO P. C.
AN. SAL. MDLXXIII. ALPHONSO II DVCE.
VIXIT ANN. LIX. OBIIT ANNO MDXXXIII.

Heic Areostus est situs, qui comico
Aureis theatri sparsit urbanas sale:
Satyraque mores strinxit acer improbos,
Heroa culto qui furentem carmine,
Ducumque curas cecinit, atque prœlia.
Vates corona dignus unus triplici,
Cui trina constant, quæ fuere vatibus
Graiis, Latinis, atque Hetruscis singula.

[1] Abbiamo accennato di sopra i lamenti che fa il Tasso della rigidezza del prior Mosti in una lettera scritta al signor Iacopo Boncompagno il dì 17 maggio 1580. Ma non meno gagliardamente se ne dolse anche dap-

tano ch' egli fosse il suo amico intrinseco, mentre fu ritenuto in Sant' Anna, o tenesse con esso lui un fedelissimo commercio, come affermarono il Quadrio e il Baruffaldi,[1] ingannati forse da qualche sonetto che il Tasso fece in sua lode,[2] per vedere di ammansarlo, e renderlosi men duro e scortese di quel che solea essere. Questa indiscreta acerbità del rigido carceriero[3] accresceva di gran lunga a Torquato il peso della sua prigionia; il quale certamente gli sarebbe divenuto intollerabile, se la gentile natura e l' amorevolezza d' un nipote di esso priore, che Giulio Mosti appellavasi, con le obbliganti ed affettuose sue attenzioni non gliel' avesse alleggerito in gran parte. Era questo nobile giovane assai studioso delle buone lettere, e godendo perciò di trattare col Tasso e di profittar de' suoi dotti e profondi ragionamenti, si portava assai sovente a visitarlo alla prigione, e a trattenersi diverse ore con lui: il che riusciva al povero Torquato d' incredibile

poi; segno che questo spigolistro continuò a proceder sempre nello stesso modo col nostro povero prigione. Scrivendo alla sorella, a' 15 d' aprile del 1581, (*Opere*, vol. IX, pag. 138), le dice: « V. C. non mostra di sapere ch' io sia prigione. E forse la qualità e'l modo della mia prigionia non è noto al signor duca di Ferrara, nè alla signora duchessa d' Urbino; ma son qui tenuto, come piace a ....: ed egli usa meco ogni sorte di rigore e d'inumanità ec., e mi disfavorisce in tutte le cose, e nell'attendere a' miei studi, e nello stampar l' opere mie principalmente, nelle quali più vorrei esser favorito e aiutato. » E in una lettera al padre don Angelo Grillo, che dee essere del 1584 (*Opere*, vol. IX, pag. 24), dice assai più chiaramente: « E perchè io vorrei confessarmi, la prego che faccia ch' io possa farlo. Ma da me non resta, ma da m. Agostino Mosti, priore dello spedale di Sant'Anna; il quale non solamente sostiene, ch' io sia travagliato da' vicini e disturbato dagli studi e da ogn' altra mia operazione, ma da' suoi medesimi ricevo molti trattamenti che non sono convenevoli a' miei pari. Laonde la maggior grazia che io avessi potuta ricevere dalla vostra Religione sarebbe, che m' avesse cavato dalle sue mani. » Sembra quasi incredibile tanta durezza in un gentiluomo che passava per pio; e forse anche il Tasso dovea essere strano e incontentabile a cagione della sua melanconia.

[1] Quadrio, *Storia e ragione d' ogni poesia*, tom. II, pag. 379; e Baruffaldi, *Dissert. de Poeti. Ferr.*, pag. 31.

[2] Tra le Rime del nostro poeta s'incontrano vari sonetti indirizzati ad Agostino Mosti, d' argomento per lo più morale, come sono quelli che incominciano:

> L' età che quasi oscura e fredda sera.
> Or che quella che i passi e l' opre acqueta.
> Agostin fra lodati è quel primiero;

che si trovano a cart. 344, 345 e 351 del vol. VI; oltre due altri in istile bernesco a cart. 383, per li quali ben si comprende che il Tasso cercò ogni via per renderlosi più piacevole, e meno austero.

[3] * Il Serassi stampò *prigioniero*; ma è manifesto l' errore. *

conforto, tanto più che il Mosti gli facea di molti piaceri, e l'andava servendo con gran lealtà, particolarmente nel ricapitargli le lettere che gli erano scritte,[1] e nell' inviar quelle ch' egli medesimo scrivea a' suoi padroni ed amici: onde il Tasso gli prese in poco di tempo tanta affezione, che a lui solo comunicava i componimenti che di mano in mano gli uscivano dalla penna, contentandosi ch' egli ne pigliasse copia, e permettendogli persino di trascrivere qualunque lettera a lui piacesse delle sue, prima di mandarla:[2] il che fu ottimo avviso, essendosi per questa via conservate molte delle scritture del Tasso, che in altra guisa sarebbono peravventura andate a male.

Ora, prima di adattarsi a tollerar pazientemente, come poi fece, il presente suo stato, non lasciò di mettere in opera tutta la sua eloquenza, per indurre, se gli era mai possibile, il duca e le principesse ad aver compassione della sua infelicità, e a perdonargli il proprio fallo. Basta leggere le due canzoni che incominciano, l' una: « O magnanimo figlio D'Al-

[1] Sono piene di grate espressioni le lettere del nostro poeta, per gli obblighi che professava a questo cortesissimo gentiluomo, particolarmente per il fedele ricapito delle sue lettere. In una diretta a Curzio Ardizio; *Opere*, vol. IX, pag. 166; dice: « Ho molto obbligo al signor Giulio Mosti che dia buon ricapito alle lettere ch'io scrivo a Vostra Signoria, parimente a quelle nelle quali è alcun mio componimento. » In altra a Giambatista Cavallara; ivi, pag. 257: « Questa mattina il signor Giulio Mosti m' ha data una lettera di Vostra Signoria, e un alberello di cedri canditi delicatissimi, de' quali la ringrazio molto. » In altra a Maurizio Cataneo; *Opere*, vol. X, pag. 274: « Laonde prego Vostra Signoria che per l' avvenire voglia dirizzar le lettere al signor Giulio Mosti, il qual promette di darmele. Da lui sarà informata del mio stato. » E finalmente in altra inedita al medesimo; pag. 83 del mio Ms.; dice: « Intanto dia fede a quello che le scriverà il signor Giulio Mosti, per lo cui mezzo può mandar le lettere. » Nè men piene di affettuosa gratitudine si trovan essere le sue rime verso del giovane Mosti; come si può vedere nel vol. VI, particolarmente pag. 33, al sonetto « Chi può sgombrar, » e pag. 346, a quell' altro che incomincia: « Giulio, s' umana gloria, ec. »

[2] Diverse composizioni del Tasso, che manoscritte si conservano nella libreria del serenissimo signor duca di Modena, si veggon essere di mano di Giulio Mosti, secondochè afferma il Muratori nella più volte accennata lettera ad Apostolo Zeno; e in quella lunga lettera inedita di Torquato al signor Iacopo Boncompagno, da me citata replicatamente, la quale si trova tra' Mss. del Foppa nella libreria Falconieri, v' è parimente scritto nel fine, « di me Giulio Mosti: » segno, che quando il Tasso la mandò fuori della prigione, egli ne prese copia prima di avviarla al suo destino.

cide glorioso, » diretta al duca;[1] e l'altra: « O figlie di Renata, » scritta alle due principesse;[2] per vedere con che forti colori seppe dipingere la sua miseria, e con quant'arte destare nell'animo di que' principi qualche sentimento di pietà. Riuscì tuttavia vano, almen per allora, ogni suo sforzo, essendo ancora troppo fresche in que' delicatissimi petti le ferite ch'egli vi avea fatto colle sue imprudenti e temerarie parole. Proccurò dunque di adoperare altri mezzi più efficaci, come fu l'intercessione di diversi principi; e tra questi non dubitò di far ricorso allo stesso imperator Ridolfo, e al cardinale Alberto d'Austria di lui fratello, supplicandoli a voler interporre i loro autorevoli offici per la sua liberazione. A tal effetto, dopo d'avere scritto a Sua Maestà Cesarea una lunga lettera, in cui le dava notizia della propria persona e de' suoi strani e miserabili infortunii, inviò al cardinale Alberto un gravissimo discorso *Della Virtù eroica, e della Carità;* dove ragionando profondamente della bellezza e de' pregi di queste

[1] Nelle prime due stanze di questa canzone il poeta dipinge maravigliosamente il suo stato infelice dicendo (*Opere*, vol. VI, pag. 281):

O magnanimo figlio
D' Alcide glorioso,
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te, che dall' esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo;
A te rivolgo ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente e gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto innondo;
A te la lingua scioglio;
Teco, ed a te, ma non di te, mi doglio.
Volgi gli occhi clementi,
E vedrai dove langue
Vil volgo ed egro, per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo esangue
Gemer, pieno di morte orrida il volto,
Fra mille pene avvolto,
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte,
E cadenti, ed asciutte
Dell' umor della vita, e stanche e gravi,
Invidïar la vil sorte
Degli altri, cui pietà vien che conforte.

[2] In quest'altra canzone, particolarmente nella terza e quarta stanza, descrive i piaceri passati, e l'affanno ch'ei sentiva per le perdute felicità. Ivi, pag. 282:

A voi parlo, in cui fanno
Sì concorde armonia
Onestà, senno, onor, bellezza e gloria;
A voi spiego il mio affanno,
E della pena mia
Narro, e'n parte piangendo, acerba istoria;
Ed in voi la memoria
Di voi, di me rinnovo:
Vostri effetti cortesi,
Gli anni miei tra voi spesi;
Qual son, qual fui, che chiedo, ove mi trovo,
Chi mi guidò, chi chiuse,
Lasso! chi m' affidò, chi mi deluse.
Queste cose rammento
A voi piangendo, o prole
D' eroi, di regi gloriosa e grande:
E se nel mio lamento
Scarse son le parole,
Lagrime larghe il mio dolor vi spande.
Cetre, trombe, ghirlande
Misero piango, e piagno
Studi, diporti ed agi,
Mense, logge e palagi,
Ov' or fui nobil servo ed or compagno;
Libertade e salute,
E leggi, oimè! d' umanità perdute.

virtù, cercava di persuader quel buon principe ad esercitarle con un gentiluomo sventurato ed oppresso, com' egli era. Troppo bello è l' esordio di questo ragionamento, preso dal filosofar ch' ei faceva, non altrimente che Socrate e Boezio, entro la carcere; ove dice trall' altre cose:[1] « Sicchè s' io già nella corte d'Alfonso d' Este, non inferiore a quella de' Siracusani e de' Macedoni, filosofai; ora che nelle corti più non posso filosofare, e nelle ville di filosofare non m' è conceduto, debbo almeno nell' acerbissima servitù, quasi Esopo, e nella prigione, quasi Boezio e Socrate, filosofare: ma con più felice fortuna spero di farlo, ch' essi non fecero; perciocchè il signore, di cui son servo e prigione, non è un privato cittadino o un ingiusto tiranno; ma tale è per nobiltà e per bontà e per valore, che non solo a Dionigi, ma al buon re de' Macedoni può esser agguagliato: onde mi lece sperare di poter filosofando aprir la prigione, e scuoter il giogo della servitù col favor massimamente dell' imperadore, a cui son ricorso. Oltre ch' io non son simile a Socrate, il quale per tenacità di proposito la vita e la libertà rifiutò: ma s' alcuno amico Critone si ritrovasse, che all' ingordigia dell'avaro prigioniero, ed alla servitù mi togliesse, nol ricusarei; e saprei meglio viver fuor di Ferrara, che fuor d'Atene non credeva di poter viver Socrate; il qual non si ricordando che i filosofi son cittadini non d' una città sola, ma del mondo, troppo pusillanimo fu a non voler partirsi d'Atene sua patria. » Nè men bella è la conclusione ch'ei fa, dopo d' aver sottilmente filosofato intorno a queste virtù, dicendo: « Ora a voi mi rivolgo, prencipe eroico e pieno di carità; e vi supplico ch' alcun atto di virtù eroica e di carità vogliate verso di me dimostrare. Io son quel Torquato Tasso, il quale questi giorni addietro scrisse all' imperadore vostro fratello, dandogli di me notizia e degl' infortuni miei sì strani e sì miserabili, e tutte quelle grazie ch' a lui chiesi, le medesime a Vostra Altezza serenissima torno a richiedere; non perch' io della sua clemenza e cortesia diffidi, ma perchè desidero d' esser così da voi al cardinal da

[1] *Opere*, vol. VIII, pag. 210.

Este raccomandato, come da lui al duca di Ferrara. Egli al duca Alfonso può comandare, e Vostra Altezza al cardinal d' Este può con molta autorità raccomandare. Chiedo ad un prencipe grandissimo, che ad un prencipe grande mi raccomandi; ad un nobilissimo eroe, ch' ad un nobile eroe mi faccia raccomandato; ad un cardinale pienissimo di carità, che in un cardinale pieno di carità desti alcuna pietà delle mie miserie, sì ch'io cominci omai a ricevere alcuna consolazione di tanti affanni, ed a goder alcun frutto di tante mie passate fatiche. »

Non lasciò di raccomandarsi ancora al suo signor Scipione Gonzaga, nella cui antica amorevolezza grandissimamente confidava; pregandolo a favorirlo della sua intercessione, particolarmente presso il principe di Mantova;[1] il quale, per essere fratello della nuova duchessa di Ferrara, e molto inchinato agli studi della poesia, sperava ch' avrebbe potuto consolarlo assai più agevolmente di qualunque altro. Questi principi fecero qualche officio col duca Alfonso; ma il duca si sgabellava leggermente da sì fatti impegni, rispondendo che per giovare al Tasso non conveniva procurargli la libertà, ma sì bene persuaderlo a lasciarsi governare da' medici;[2] che quando si fosse ben ristabilito, egli, che l' amava e stimava non meno di loro, non avrebbe indugiato punto a cavarlo da quel luogo, e a lasciare in di lui arbitrio, o il rimanersi alla sua corte o l' andarsene dove gli fosse stato a grado. Intanto il povero Tasso, sinchè non gli fu data qualche speranza di libertà, se ne stette sempre infermo e con l' animo pieno di noia e di turbamento; e, quel che è peggio, non si sentiva neppur lena di esercitarsi nello scrivere; cosa che prima gli solea essere di grande alleviamento ne' suoi affanni. « La mente (dice)[3] si mostra infingarda al pensare; la fantasia pigra

[1] *Discorso sopra vari accidenti della sua vita. Opere*, vol. VIII, pag. 261.

[2] L'abate de Charnes, nella sua *Vie du Tasse*, stampata a Parigi l'anno 1690: *Le duc recevoit froidement ceux qui se hazardoient de luy en parler : il répondoit, qu'au lieu de s'en tenir aux plaintes du malade, peu capable de connoistre ce qui luy estoit propre, il faloit l'exhorter à laisser agir le medecin; et quoy qu'on pût luy dire au contraire, il demeuroit ferme dans la resolution de le detenir dans l'hôpital de Sainte Anne.*

[3] *Discorso* poc' anzi citato; *Opere*, vol. VIII, pag. 263.

all' immaginare; i sensi negligenti a somministrare loro l'immagini delle cose; la mano neghittosa allo scrivere, e la penna quasi da questo ufficio rifugge; e tutto sento nell' operazioni agghiacciarmi, e quasi da inusitato stupore e stordimento esser soprapreso: nè senza qualche dimostrazione di cortese favore potrei risvegliare in me quella vivacità e quelli spiriti, che sono forse non molto meno nelle prose che ne i versi, generosi. »

Ma poichè per una visita cortese ch' ebbe alla sua prigione da don Vincenzo Gonzaga principe di Mantova,[1] entrò in isperanza ch' ei volesse impegnarsi efficacemente per la sua liberazione, cominciò subito a pigliar lena, e a confortarsi in guisa, che potè por mano e dar compimento a due bellissimi dialoghi, i quali sono *Il Messaggero,* che indirizzò allo stesso principe di Mantova, e *Il Gonzaga, ovvero del Piacer onesto,* che volle dedicare a' Seggi e al popolo napolitano. Nel *Messaggero,* ove tratta incidentemente dell' officio dell' ambasciadore, finge di favellare con uno Spirito; e vi ragiona della natura e delle qualità degli spiriti buoni e de' rei, e ciò secondo la dottrina de' platonici, protestando tuttavia di scrivere come filosofo e di credere come cristiano.[2] Questo dialogo è scritto elegantissimamente: ed io penso che il marchese della Villa abbia peravventura da esso pigliato motivo di fingere, o almeno di abbellire quel lungo colloquio, che scrive essersi, lui presente, tenuto dal Tasso con uno Spirito, allorchè si trovava suo ospite nella città di Bisaccio:[3] di che s' avrà a parlare più distintamente a suo luogo. Prima però del *Messaggero* avea il Tasso terminato e compiuto il dialogo del *Gonzaga, ovvero del Piacer onesto,* cui qualche anno appresso ri-

[1] Veggasi il sonetto del Tasso che incomincia: « Chiaro Vincenzio, io pur languisco a morte; » nel cui primo terzetto si accenna quanto noi affermiamo, leggendovisi:

E mi vedesti tu poc' anzi, e i lumi
A me volgesti dolcemente; ahi lasso,
In che debbo sperar, se in ciò non spero?

[2] Il Tasso nella dedicazione di questo dialogo al principe di Mantova, che si trova premessa alla prima edizione del medesimo fatta in Venezia, appresso Bernardo Giunti e fratelli, 1582, in-4, dice: « Vostra Altezza il legga come opera d' uomo, che scrive come filosofo, e crede come cristiano; e proccuri, che dagli altri ancora sia come tale letto e ricevuto. »

[3] *Vita del Tasso*, pag. 147 e seguenti.

vide poscia ed ampliò, intitolandolo *Il Nifo, ovvero del Piacere;*[1] perciocchè noi troviamo, che questo primiero dialogo fu dall'autore mandato fuori delle prigioni di Sant'Anna nel maggio del 1580,[2] laddove il *Messaggero* non ebbe compimento che alcuni mesi dappoi, come si ha da una lettera inedita del Tasso, scritta al signor Scipione Gonzaga il dì 2 di settembre di quell'anno;[3] ove gli dà notizia di tener già in ordine il dialogo che avea scritto al signor principe, il quale non avrebbe fidato se non in mano di persona, a chi avesse creduto di poter confidarlo con sicurezza. Da questa lettera medesima si viene in cognizione dello stato cagionevole di salute in cui si trovava allora il nostro Torquato, dicendo: « Sono infermo del corpo più che mai fossi in istato che non sia stato astretto a giacere: ma perchè la mente è sana, mi pare di star meglio che sia stato da molti anni in qua. »

Poco dappoi ebbe il dispiacere di vedersi stampato, anzi assassinato il suo poema in Venezia, appresso Domenico Cavalcalupo,[4] per opera di Celio Malaspina, al quale essendone capitati alcuni canti, mentre si trovava al servigio del gran-

[1] Il dialogo intitolato *Il Nifo ovvero del Piacere*, che fu dato in luce per la prima volta da monsignor Bottari nel tomo terzo di tutte l'Opere del Tasso, dell'edizione di Firenze 1724, e ristampato in appresso nel volume ottavo di quella di Venezia, non è altro che quello del *Gonzaga ovvero del Piacer onesto;* ma corretto ed ampliato, come si può vedere confrontando l'uno con l'altro, e come saviamente osservò lo stesso monsig. Bottari, a carte XXV della sua bellissima Prefazione posta in fronte al primo volume. Questo fu tratto da una copia, che già si conservava in Ferrara presso il celebre arciprete Girolamo Baruffaldi. Il Tasso, in una lettera inedita a don Ferrante Gonzaga, scrive, esserglisi smarrito con suo gran dispiacere questo dialogo da lui riformato; la qual perdita estimava oltre modo, perchè oltra misura egli se n'era compiaciuto.

* Abbiamo poi una seconda lezione del *Nifo* medesimo, che si conserva nel proprio autografo nella biblioteca Estense di Modena, e che io ho pubblicata nel volume I de' *Dialoghi*; edizione incominciata per mia cura in quest'anno medesimo per la *Biblioteca nazionale* del Le Monnier. *

[2] In fine del manoscritto originale di questo dialogo, che si conserva tra' preziosi codici della libreria Estense di Modena, si trovan notate di mano di Giulio Mosti le parole seguenti: « Mandò fuori questa scrittura dalle prigioni di Sant'Anna, nel mese di maggio MDLXXX. »

[3] Lettere manoscritte del Tasso, pagina 75.

[4] Il titolo di questa sciagurata e lacera edizione è il seguente: *Il Goffredo di M. Torquato Tasso nuovamente dato in luce, con privilegi; In Vinegia, appresso Domenico Cavalcalupo, a instanza di Marc'Antonio Malaspina,* MDLXXX, in-4.

duca di Toscana Francesco de' Medici; egli, senza aver punto di riguardo che la copia ch' ei teneva era molto imperfetta, non contenendo che quattordici canti, e questi scorrettissimi, non continuati, e mancanti in più luoghi; avea nonostante avuto il coraggio di pubblicarli, contro ogni diritto e con gravissima ingiuria del proprio autore.[1] Non si può esprimere il rammarico e lo sdegno che provò il Tasso per una sì oltraggiosa e rilevante villania. Perciocchè non avrebbe voluto, che il suo poema si fosse pubblicato neppure intero, per non l'aver ridotto peranco a quella perfezione che desiderava; non che potesse poi sostenere di vederlo comparir alla luce così tronco, lacero e guasto.[2] Ne fece pertanto delle doglianze colla serenissima Repubblica, perchè ne avesse permessa la stampa contro la sua volontà; e ragguagliando di questo accidente il signor Scipione,[3] si dolse con esso lui anche del granduca, lagnandosi che quel principe si fosse lasciato uscir di mano quel frammento così imperfetto, ed avesse tollerato che un suo gentiluomo il pubblicasse furtivamente, con tanto disonore e pregiudizio altrui. Il Malaspina, nella dedica che fa del libro al clarissimo signor Giovanni Donato senator veneto, proccura di scusar questa sua intrapresa, dicendo che sollecitato, e quasi astretto da alcuni signori e padroni suoi a voler mandare i detti canti alle stampe, egli, dopo infinite scuse e gagliardissima resistenza più volte fatta, avea alla

[1] Il Tasso, in una lettera del primo d'ottobre 1580, scritta al signor Scipione Gonzaga (*Opere*, vol. IX, pag. 413), si duole con molta ragione della libertà che s' avea preso il Malaspina di pubblicare un'opera non sua nè intera, vivente il proprio autore: « Vidi (ei dice) questi giorni passati alcuni canti del mio poema stampati in Vinegia, usciti dalle mani del serenissimo di Fiorenza: del che mi dolsi con quella serenissima Repubblica, e con Vostra Signoria illustrissima quanto doveva: e tanto mi doglio parimente di que' principi, quanto è il torto che mi pare ch'essi m'abbian fatto. »

[2] In questa edizione, quanto imperfetta altrettanto rara, per essere la prima di tutte, i primi dieci canti sono continuati; dell' undecimo e del terzodecimo non v' è che l'argomento in prosa: il decimoquinto non è intero, e comincia dalla stanza « La conca al lustro ec.; » e sono quelle quaranta ottave, delle quali si trovano molte copie mss., e per la maggior parte rifiutate dall'autore. Il decimosesto, che è l'ultimo di questa edizione mancante, termina alla stanza 62, « Deh che farà; » senza accennare le lacune che s'incontrano in più luoghi, e le scorrezioni che vi sono per tutto il testo.

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 413.

fine dovuto quasi per forza compiacergli: al che s'era anco lasciato indurre dall'essergli noto benissimo, quanto fosse il desiderio de' virtuosi di vedere questo già tanto tempo ascoso parto uscito in luce; imperciocchè a' molti prieghi d' alcuni amici suoi, e in Milano e in altre città d'Italia avea già dovuto accomodar d'essi canti alcuni illustrissimi signori, che bramavano di vederli. Ma queste non erano ragioni che bastar potessero a scusare, non che a giustificar il Malaspina del tratto scortese ch'ei fece al povero Tasso. Sembra bensì non solo scusabile, ma degno anzi di lode, ciò che in simile proposito operò Cristoforo Zabata, letterato e stampatore genovese; al quale essendo giunto per buona sorte alle mani nel 1579 un canto della *Gerusalemme*, nel tempo appunto ch'egli stava per pubblicare la seconda parte della Scelta di rime di diversi eccellenti poeti;[1] e supponendo (per quanto allor si diceva) che il Tasso, dopo d'aver ridotto a perfetto fine il suo poema, fosse poi stato per sinistro accidente e con suo gran dolore di così onorata fatica privato; egli, affinchè l'autore non potesse essere defraudato della sua gloria, avea voluto nel fine di quella raccolta porre il detto canto; anche ad effetto che coloro, ch'aveano desiderio di vedere quest'opera, potessero intanto appagarsi di quel picciol saggio, dal quale potean benissimo far argomento dell'eccellenza del poema.

Tra questo mezzo, per sollevarsi dalla noia dell'infelice sua solitudine, scrisse quel grave ed elegante dialogo, che *Padre di Famiglia* intitolò, pigliandone, come di sopra si è detto,[2] l'argomento da' ragionamenti ch'ebbe una sera con un molto savio cavaliere di Vercelli, dal quale era stato cortesemente albergato nell'andar ch'ei faceva a Torino. Egli volle indirizzar questo dialogo al suo amatissimo signor Scipione Gonzaga, e trovo che appunto gliel'inviò il dì ultimo

[1] Il libro è intitolato: *Scelta di Rime di diversi eccellenti poeti, di nuovo raccolte e date in luce. Parte seconda. In Genova*, M.D.LXXIX, in-12. In fondo di questo volumetto, dopo la Tavola degli autori contenuti nell'Opera, pag. 361, si trova impresso il canto quarto della *Gerusalemme*, che incomincia:

Mentre son questi alle bell'opre intenti.

[2] Pag. 24.

di settembre di quello stesso anno 1580, per mezzo di un gentiluomo suo conoscente, chiamato Filippo da Bressello.[1] Dopo di che, si diede a rivedere alcune rime composte da lui in que' due anni de' suoi umori, delle quali, poich' erano bellissime, grandemente si compiaceva; e formatone un volume, lo indirizzò alle principesse di Ferrara con lettera de' 20 novembre del detto anno:[2] ove dice, che dedicava alle loro Eccellenze illustrissime quelle rime, acciocchè vedessero che nè la malignità degli uomini nè quella della fortuna avea potuto tôrgli o la conoscenza del valore e merito loro, o 'l desiderio di servirle e d' onorarle. E di vero, egli non poteva trovar persone che maggiormente gustassero la soavità de' suoi nobili componimenti, o fossero meglio in grado di giudicare della lor perfezione. Perciocchè, oltre a quanto s' è narrato nel principio del secondo libro[3] intorno all' ingegno, alla dottrina ed al finissimo gusto di queste due principesse; Torquato medesimo volle lasciarne una nuova ed illustre testimonianza nel discorso ch' egli scrisse circa questo tempo *Della virtù femminile e donnesca*, dicendo: « Chi vorrà anco nelle donne eroiche non solo la virtù dell' azione, ma quella della contemplazione, si rammenti di Renata di Ferrara, di Margherita di Savoia, dell' una e dell' altra delle quali mio padre mi soleva le meraviglie raccontare;[4] ed Anna e Lucrezia e Leonora, che di Renata son nate, tali sono nell' intelligenza delle cose di Stato, e nel giudizio delle lettere, che niuno che l' ode favellare, si può da lor partire se non pieno

[1] Tasso, lettera al Gonzaga; *Opere*, vol. IX, pag. 413. L' originale di questo dialogo si conserva nella libreria arcivescovile di Udine, lasciatole dal celebre cardinale Giovanni Delfino patriarca d' Acquileia, insieme coll' altro dialogo intitolato *Il Messaggero;* di che si parlerà più precisamente nel Catalogo de' Mss. in fine dell' opera.

[2] *Opere*, vol. IX, pag. 404. Questo codicetto originale del Tasso si trova presentemente nella pubblica libreria di Ferrara, nè si mancherà di dare anche di esso la debita notizia nell' accennato Catalogo.

[3] Pag. 179, e segg. del volume I.

[4] Bernardo Tasso, come si notò a pag. 27 e 74, del primo volume, era stato segretario della duchessa Renata ne' primi anni ch' ella venne a Ferrara, ed avea altresì conosciuta in Francia e celebrata con molti bellissimi componimenti madama Margherita Valesia, prima che fosse maritata ad Emanuele Filiberto duca di Savoia; sicche è troppo verisimile che ragionando col figliuolo, gli dicesse le meraviglie del loro ingegno e della non volgar loro erudizione.

di altissimo stupore: ed io qualora ad alcuna di loro ho letto alcun mio componimento, non Saffo, o Corinna, o Diotima, o Aspasia, che vili sono sì fatti paragoni, ma la madre de'Gracchi od altra tale giudicava d'aver per ascoltatrice. » La duchessa d'Urbino gradì assai vivamente questa dimostrazione del Tasso, ed ebbe, come vedremo, qualche pietà delle sue disavventure. Ma la principessa Leonora non fu altrimente in istato nè di leggere queste rime nè di prestare a Torquato verun favore, trovandosi appunto in que' giorni molto aggravata da quella infermità che indi a poco più di due mesi, con grandissimo dolore di tutta la corte, e particolarmente del duca suo fratello, la condusse alla morte.

Si trovava in que' giorni a Ferrara il celebre padre Francesco Panigarola, venutovi da Modena, nella qual città avea la passata quaresima predicato con grandissimo applauso.[1] Egli era in molta grazia del duca e delle principesse:[2] il che saputosi dal Tasso, che già avea qualche dimestichezza con esso lui, gli scrisse pregandolo[3] che volesse essergli cortese d'una sua visita; giacchè a lui sarebbe stato concesso agevolmente di poter venire a vederlo quando voleva. Se gli raccomandò poi, perchè baciasse umilissimamente le mani in suo nome a madama Leonora, se fosse migliorata, facendole sapere che gli era molto incresciuto del suo male, cui non avea pianto in versi per una certa tacita ripugnanza del suo genio; ma che se in altro potea servirla, gli comandasse, ch'era prontissimo, particolarmente in cose di poesia più liete. Non so se il Panigarola fosse in tempo di far questo officio; giacchè la principessa, in vece di migliorare, andò peggiorando di sorte, che alli 10 di febbraio[4]

[1] Tiraboschi, *Storia della Letteratura Italiana*, tomo VII, parte III, pagina 387.

[2] Francesco Patrizio, nella dedicatoria della *Deca Istoriale* della sua *Poetica* alla serenissima madama Lucrezia da Este duchessa d'Urbino.

[3] *Opere*, vol. X, pag. 272.

[4] * Osservai a pag. XXVIII del volume terzo delle *Lettere*, come il giorno della morte di Eleonora sia stato da tutti riferito erroneamente; poichè Orazio Urbani, ambasciadore del granduca di Toscana presso la corte di Ferrara, così scriveva al suo signore sotto il dì 20 febbraio: « Siamo hoggi qua tutti in grandissimo cordoglio e corrotto, essendo finalmente piaciuto al Signore Dio di cavare madama Leonora eccellentissima de 'l

del 1581,[1] con somma rassegnazione, e co'più ferventi atti di cristiana pietà rese lo spirito a Dio nel quarantacinquesimo anno e qualche mese dell' età sua. Da una lettera di condoglienza che il cardinale Albano scrisse in questo incontro al cardinal Luigi da Este fratello di lei, si comprende che madama Leonora stette inferma lungo tempo; che si dispose con cristianissimo animo a quell'estremo passaggio, e che lasciò quaggiù una soavissima ricordanza della sua vita esemplare, e delle grandi e singolari virtù che l' adornarono. La lettera, tratta da'registri inediti di Maurizio Cataneo, è la seguente: « Io ho sentito e

suo sì lungo e mortal travaglio per darle la vita eterna; il che seguì hier mattina, pocho doppò le 17 hore. » E sotto dì 27 dello stesso mese: «Mi son condoluto, al solito, come da per me, della morte di madama, felice memoria; il corpo della quale fu sepulto di notte privatissimamente, essendo stata così la sua voluntà; della quale pregò il signor duca in voce; et anche, che il corpo non dovesse essere sparato, sì come non è stato. » (Archivio Mediceo, filza XXII, *Agenti del G. D. a Ferrara.*) Noterò qui che il Litta fa morta l' Eleonora d'Este il 19 d' agosto: errore grave, ma che per altro conferma la data vera del giorno. *

[1] Negli Annali mss. di Ferrara, secondochè vien riferito nell' *Effemeride astrologico-istorica* di detta città, si legge: « Addì 10 febraro 1581 morì madama Eleonora, figliuola del duca Ercole II, che volle vivere sempre celibe. » Per la morte poi di questa incomparabile principessa fu indi a qualche anno pubblicata una bella raccolta di poesie volgari e latine col titolo seguente: *Lacrime di diversi poeti volgari e latini sparse per la morte dell' illustrissima ed eccellentissima madama Leonora di Este; e raccolte da Gregorio Ducchi, e da lui dedicate all' illustrissimo e reverendissimo signor cardinal d' Este suo signore; In Vicenza, nella stamperia nuova,* M.D.LXXXV, in-4. Il raccoglitore, che fu gentiluomo bresciano, professa d' essersi creduto in debito di unire questi componimenti non solo per la servitù ch' ebbe suo padre col cardinal Ippolito il vecchio, ma ancora per gli obblighi particolari ch' esso medesimo teneva alla sant'anima di questa immortale signora. È cosa per altro assai strana, che in una così copiosa raccolta non vi si trovi pur un componimento del Tasso, e nemmen vi si vegga nominato, salvo che una volta sola a carte 56, in un sonetto del cavalier Pomponio Spreti; onde è da credersi, che il Ducchi fosse poco amico, e peravventura emolo di Torquato a quella corte;[a] giacchè anch' egli faceva professione di poesia, vedendosi in istampa un suo poema in ottava rima intitolato *la Scaccheide*; diviso in sei libri, ed impresso *in Vicenza, per Perin libraro e Giorgio Greco compagno*, 1586, in-4.

[a] * Non questa pare a me la ragione vera; ma sì il non aver Torquato dettato neppure un verso in morte d'Eleonora. Nemmen durante la sua malattia, che pur fu lunga, non scrisse, o (com'egli si esprime) non pianse in versi; e dell' aver ciò fatto accusava una « non so qual tacita ripugnanza. » (Lettera al Panigarola, numero 143 della edizione da me procurata.) Quindi non strana cosa la diremo col Serassi, ma notevole molto, il non trovarsi nella funebre raccolta per Eleonora d' Este un verso solo del Tasso.*

sento quel dolore che un affezionato ed obbligato servitore di Vostra Signoria illustrissima sentir possa per la morte di madama Leonora, sì per esser mancato un lume di tanta bontà, sì per aver ella perduto un' amorevolissima e vertuosissima sorella, amata da lei quanto si potesse amar più persona in questa vita. Ma essendo stato il caso suo preveduto già tanto tempo, per la lunga e grave sua infermità, nella quale intendo che quella felice anima desiderava sommamente partirsi di qua ed unirsi al suo Redentore; ed avendo ella lasciato quaggiù una eterna memoria del suo cristianissimo animo; io mi rendo certo che Vostra Signoria illustrissima con la sua singolar virtù anderà mitigando il dolor suo, ricevuto per tanta perdita, col pensar alla felicità che deve ora goder in cielo quella benedetta anima, dove ella prega, e pregherà sempre per lei: la qual supplico si degni tenermi in sua buona grazia, e credere che non cedo a niuno in osservarla e riverirla. Ed umilmente le bacio le mani. Di Roma, il dì 15 [1] febbraio 1581. » Io non trovo che il Tasso abbia punto compianta in versi la morte di questa degnissima principessa, già tanto sua padrona e favoreggiatrice, corrucciato forse perchè ella in questi ultimi tempi non gli avesse dimostrata quell'affezione che già soleva, nè si fosse impegnata efficacemente per impetrargli dal fratello, come avrebbe potuto, la sua libertà; quando non si voglia credere ch' egli, oppresso da maggiori sciagure e che più vivamente lo penetravano, non potesse peravventura dar luogo ad alcun nuovo dolore. Perciocchè alla noia e ai disagi della carcere si univa ad affliggerlo la poca speranza di uscirne, almen per allora, l' infermità e la debolezza contratta per tanti fortunosi accidenti, e sopra tutto il rammarico di veder così maltrattata la sua *Gerusalemme*, ed impeditigli dall' altrui o avidità o imprudenza que' molti vantaggi ch' egli ragionevolmente s' era ripromesso dalla pubblicazione di quest' opera tanto aspettata.

Angelo Ingegneri, amico ed ammiratore del Tasso, fu uno di quegli che per la tenerezza che aveva del suo onore, si

1 * Forse il 25. Vedi la nota 4 a pag. 58. *

prese la briga di proccurar una nuova edizione del di lui poema, men rea veramente e meno lacera della prima del Cavalcalupo, ma tuttavia mancante anch' essa in più luoghi, e tale che l' autore non poteva in modo alcuno tenersene soddisfatto. Avea l' Ingegneri trascritto in sei notti questo poema da una copia emendata dal Tasso medesimo,[1] capitatagli fortunatamente alle mani, disegnando con l' aiuto del celebre Domenico Veniero, e di monsignor vescovo di Capodistria suo zio,[2] di pubblicarlo illustrato di annotazioni, di argomenti, di allegorie, di tavole e di figure: ma veduta quella sciagurata edizione di Venezia, che detto abbiamo, senza frammettervi indugio alcuno, deliberò di mandar subito ad effetto il suo disegno, e così ristorare, per quanto ei poteva, la danneggiata riputazion dell' amico. Fece dunque stampare il poema contemporaneamente in due luoghi, e in due forme diverse, cioè in Casalmaggiore, appresso Antonio Canacci ed Erasmo Viotti in-4,[3] e in Parma nella stamperia dello stesso Viotti in-12,[4]

1 Così afferma l'Ingegneri nella lettera agl' Intendenti lettori, premessa alle sue edizioni di Casalmaggiore e di Parma.

2 Nell' accennata lettera a' lettori dice, ch' ei pensava di ritirarsi col testo della *Gerusalemme* in Capodistria, e quivi, per usar le sue parole, « lontano dagl' impedimenti altrettanto, quanto vicino all' aiuto di monsignor il vescovo suo zio, uomo di quella universal erudizione ch' il mondo sa, ingegnarsi non pur d' abbellirlo d' argomenti, di figure, d' allegorie, di tavole e d' ogn' altro ornamento usato per altri più d' una volta al non mai quanto basti favorito *Furioso* dell' Ariosto; ma di mandarlo accompagnato d' una copiosa annotazione, per la quale appieno si fosse veduta l' esquisita e varia dottrina sparsa per lui; ed appresso con quanta meraviglia tutte le più scelte cose d' ogni greco, latino ed italiano scrittore siano in esso collocate; e ciascuna certo in più propria sede, che quella non era, dove posta l' aveva il suo primiero inventore. »

3 Il titolo dell' edizione di Casalmaggiore è questo: *Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso al serenissimo sig. don Alfonso II, duca V di Ferrara ec., tratta da fedelissima copia, ed ultimamente emendata di mano dell' istesso autore. Ove non pur si veggono i sei canti, che mancano al Goffredo stampato in Vinezia; ma con notabile differenza d' argomento in molti luoghi e di stile, si leggono anco quei quattordici senza comparazione più corretti. Aggiunti a ciascun canto gli Argomenti del signor Orazio Ariosti. Con privilegi della Cattolica e della Cristianissima Maestà, e di tutti i duchi d' Italia. In Casalmaggiore,* CIↃ IↃ LXXXI. *Appresso Antonio Canacci et Erasmo Viotti*, in-4.

4 *In Parma, nella stamperia di Erasmo Viotti*, MDLXXXI, in-12. Questa galantissima stampa porta lo stesso titolo dell' altra, se non che qui non si legge il nome di Orazio Ariosti autore degli Argomenti, dovendo peravventura quest' edizione essersi terminata prima dell' altra. * Vedasi il *Catalogo* bibliografico in fine. *

dedicando l' una edizione e l' altra al serenissimo signor duca Carlo Emanúele di Savoia, il quale gradì sommamente un così caro dono, e molto da lui desiderato.[1] Queste due stampe uscirono alla luce il dì primo di febbraio del 1581, assistite la prima dall' Ingegneri medesimo, e l' altra da Muzio Manfredi, letterato e poeta illustre;[2] il quale per far cosa grata alla signora Isabella Pallavicini Lupi, marchesana di Soragna, dama di gran valore e di bellissime lettere, avea indotto l' Ingegneri a proccurar questa nuova edizione di Parma, che certamente riuscì una delle più vaghe e leggiadre che si sieno mai vedute in cotal forma.[3]

Al comparire di questo nobile poema parve che tutta Italia si riscotesse; e i letterati di miglior senno gioirono grandemente in vedendo che la nostra lingua, dopo quasi quattrocent' anni dal suo nascimento, potea alla fine gloriarsi d' avere, non altrimente che la greca e la latina, un vero e perfettissimo epico. Egli è pertanto incredibile lo spaccio che subito ebbero amendue queste edizioni, benchè non affatto intere nè perfettamente compiute. Perciocchè quantunque ne fossero state impresse oltre a due mila copie;[4] tale tuttavia fu la calca degli studiosi che s' affrettarono a provvedersene, che in pochissimi giorni ne furono distratti tutti gli esemplari. Nè già la sola Italia si mostrò tanto impaziente di gustare un così bello e regolato poema; ma la Francia stessa, dotta e cortese accoglitrice de' più bei parti di letteratura, fu non meno di lei sollecita nel voler riprodotto questo poema

[1] Del particolare gradimento mostratogli per cotal dedica da questo magnanimo principe, ha l'Ingegneri lasciata una bella testimonianza in altra dedicazione che fece allo stesso duca delle *Rime di Curzio Gonzaga*, stampate in Vicenza l' anno 1585, in-4, dicendo: « Quinci è, che avend' io per mezzo della *Gerusalemme Liberata* del signor Torquato Tasso, che già ben quattr'anni dedicai all'Altezza Vostra, fatto fortunatissimo acquisto della benignissima grazia di lei, della quale ho poscia avuti tanti e sì magnanimi segni ec. »

[2] Veggasi una lettera dell'Ingegneri stampata in quest' edizione di Parma subito dopo la dedica, e diretta alla signora donna Isabella Pallavicina Lupi marchesana di Soragna.

[3] Io posseggo due esemplari di questa bella e pregevolissima stampa, uno de' quali impresso in carta turchina molto nobilmente.

[4] Della sola edizione di Parma in-12 ne furono tirate milletrecento copie, come dice l'Ingegneri nell' accennata lettera alla marchesa di Soragna.

entro il suo fioritissimo regno, siccome avvenne incontenente in Lione nella stamperia di Pietro Roussin, 1581, in-16; bella ristampa, eseguita sopra l'edizione di Parma dell' Ingegneri, veggendovisi la stessa sua dedica a Carlo Emanuele duca di Savoia, la lettera a' lettori del medesimo in data del primo di febbraio di quell' anno, e le medesime lacune che s'incontrano nell' esemplare di Parma, le quali nella copia ch' io posseggo, furono poi supplite a penna da qualche studioso.

Celio Malaspina, per riparare la mala soddisfazione che gli parea d' aver cagionato con quella sua prima stampa, vedute appena le due edizioni dell' Ingegneri, si studiò anch' esso di proccurarne subito una nuova assai più corretta e compiuta di queste; ed essendogli riuscito d' aver il poema intero, e senza le lacune lasciatevi dall' altro, lo diede fuori in quello stesso anno, in Venezia, appresso Grazioso Percaccino, in-4, ornato di argomenti e di allegorie a ciascun canto, e con la giunta di due copiosissime tavole:[1] la quale impressione, siccome la più accurata e perfetta che infin allora veduta si fosse, avendo avuto un corso rapidissimo, fu l' anno appresso fatta replicare dal Malaspina, eziandio con qualche miglioramento;[2] giacchè oltre a diverse stanze aggiunte, vi furono poste per la prima volta le varie lezioni, ed un discorso assai giudizioso di Filippo Pigafetta intorno ai due titoli di questo poema, ov' è notabile ciò che questo buon letterato adduce saviamente in iscusà e difesa del poeta per que' piccioli nei che forse erano rimasi nella sua opera, dicendo: « Ma ben deve essere pregato ciascun gentile spirto, che leggerà questo poema, a scolpare in ogni maniera nobilmente l' autore, se alcun picciol difetto vi scorgesse, ovvero non riuscisse così di sua piena soddisfazione, stimando egli non l' aver potuto rivedere compiutamente, nè porgli l' ultima mano, in-

[1] Eccone il titolo: *Il Goffredo del signor Torquato Tasso nuovamente corretto e ristampato. Con gli argomenti et allegorie a ciascun canto d' incerti autori. Aggiuntovi due copiosissime tavole; l' una delle quali contiene tutti i principii dell' ottave per ordine d' alfabeto, l' altra li nomi propri et materie principali, che nell' opera si leggono. Con privilegio. In Venetia, appresso Grazioso Perchacino*, M. D. LXXXII, in-4.

[2] *In Venezia, appresso Grazioso Perchacino*, M. D. LXXXII, in-4.

sin a tanto che la rea fortuna cangi quell' infelice stato in cui questo ammirabile poeta è caduto, e lo renda al mondo: di che, quando intervenga, dovranno i mórtali tener obbligo eterno alla molta liberalità e magnificenza del serenissimo signor duca di Ferrara, il quale seguendo l' orme de' suoi predecessori, veri mecenati delle Muse, la sua salute con ogni carità e diligenza di continuo va proccurando. »

Prima che si vedessero in luce l' edizioni dell' Ingegneri, il cavalier Guarini colla scorta di un buon testo a penna che si trovava avere, s' era per mera compassione indotto a formarne un esemplare intero, e più che si potesse secondo la mente dell' autore, con animo forse di pubblicarlo; onde valendosi d' una delle stampe del Cavalcalupo, avea corretti con ogni possibile diligenza gli errori, empite le lacune, ed aggiunti di sua mano li sei canti che vi mancavano.[1] Ma comparse le due stampe di Casalmaggiore e di Parma, il Guarini s' avvide di aver quasi gettata la sua fatica. Se non che essendosi risoluto Febo Bonnà, giovane ferrarese assai studioso,[2] di proccurare in Ferrara stessa un' edizione della *Gerusalemme*, la quale per ogni conto, ma particolarmente per la integrità e perfezione del testo, fosse migliore di qua-

[1] Intorno a questo esemplare corretto e supplito dal cavalier Battista Guarini, si può vedere un' erudita e giudiziosa lettera scritta dal celebre dottor Iacopo Facciolati all' arciprete Girolamo Baruffaldi, la quale si trova inserita dal Baruffaldi medesimo nel sesto de'suoi *Ragionamenti poetici*, pagina 397 e segg. del primo volume dell' *Opere del Tasso* dell' edizione del Buonarrigo, come pure con qualche giunta nel tomo II de' *Supplementi al Giornale de' letterati d' Italia*, pag. 199. Questo prezioso codice, che si conservava presso il signor Alessandro Guarini pronipote al cavaliere, dopo la di lui morte è passato nella libreria di San Marco di Venezia, come s' è compiaciuto significarmi il chiarissimo signor abate Jacopo Morelli, degno custode della medesima, e mio stimatissimo amico.

[2] Questo Bonnà, sotto il cui nome il Baruffaldi credette essersi voluto nascondere il Guarini, fu persona erudita, dipendente dalla corte di Ferrara, e famigliare di Guido Coccapani fattor generale del duca. Diomede Borghesi indirizzandogli una delle sue *Lettere discorsive*, la quale si legge a pag. 70 dell' edizione di Roma, gli dice: « Mi rallegro che voi, ch' io sempre ho tenuto per ingegnoso e per accorto, v' andiate di giorno in giorno avanzando negli studi graziosi della lingua toscana, la qual di dolcezza, di maestà, e di splendore avanza tutte le lingue vive ec. » Ebbe amicizia col Tasso, il quale peraltro non si tenne troppo ben soddisfatto di lui, come si accennerà frappoco.

lunque altra, egli è credibile che gli fosse in tale impresa di molto giovamento la fatica del Guarini; sebbene si sappia che il Bonnà, per la dipendenza che avea da quella corte, e per la stretta amicizia che tenne col Tasso,[1] ebbe altresì il modo di valersi dell' originale ricorretto ultimamente dall' autore, e in qualche dubbio di consultarne, come fece, l' autore medésimo. Questo messer Febo adunque, avendosi proccurati anticipatamente i privilegi del sommo pontefice, dei re di Francia e di Spagna, della signoria di Venezia, del duca di Ferrara e d' altri principi d'Italia, diede alla luce in Ferrara, per Vittorio Baldini, in-4, la sua edizione della *Gerusalemme*, dedicandola « Al serenissimo e soprano suo signore il signor donno Alfonso II d' Este duca di Ferrara ec., » con lettera de' 24 giugno 1581, dalla quale sembra che gliela presentasse quasi a nome del Tasso, leggendovisi trall' altre le espressioni seguenti: « Però Vostra Altezza si degni di riceverla in dono da me per nome del signor Torquato; e di conoscere in me solamente tanto di buon volere, quanto io, senza che altro affetto che 'l detto mi muova, ho con questo effetto renduto il signor Tasso al suo onore, l' onore al poema, e il poema a Vostra Altezza serenissima, sotto la cui protezione egli rimanendo per sempre, renderà certissima testimonianza del valore e della magnanimità di essa, e della devozione dell' autor suo verso di lei. » In fondo di quest' edizione si vide impressa per la prima volta l'Allegoria del poema, la quale fu poi replicata successivamente in tutte le ristampe che si son fatte da indi innanzi fino al presente.

Ma perchè la corte di Ferrara non dovette restar forse troppo soddisfatta di quest' impressione, per esservi scorsi alquanti errori, e per trovarsi mancante degli argomenti di Orazio Ariosto che si leggevano nelle stampe anteriori; il Bonnà ne replicò subito una nuova assai più corretta e più bella della prima, quivi, per gli eredi di Francesco de' Rossi,

[1] Lo stesso Bonnà nella lettera a' lettori premessa a questa sua edizione, esalta la stretta amicizia che tenne e teneva tuttavia col signor Tasso, per cui dice, ch' era molto più tenuto di servire alla riputazione di lui, che di compiacere a se stesso.

parimente in-4, la quale ebbe in men d'un mese il suo compimento, leggendovisi apposto alla primiera dedica il dì 20 di luglio di quello stesso anno 1581: talchè dentro lo spazio di soli sei mesi fu questo poema ristampato sette volte, sei in Italia, ed una in Francia; tanta fu la celebrità, e così universale l'applauso ch'egli ebbe sino dal suo nascimento. Questa seconda edizione del Bonnà, anche per sentimento del Fontanini,[1] fu la prima che si potesse veramente dir buona e purgata: ma non passarono tre mesi, che se ne vide uscir un'altra in Parma assai migliore di questa, e tale in somma, che parve non potersi altro più desiderare intorno al compimento di questo celebratissimo poema. Ella era intitolata nel modo seguente: *La Gerusalemme Liberata, ovvero il Goffredo del signor Torquato Tasso. Al serenissimo signor don Alfonso II duca V di Ferrara ec., di nuovo ricorretto, e secondo le proprie copie dell'istesso autore ridotto a compimento tale, che non vi si può altro più desiderare. Con gli Argomenti del signor Orazio Ariosti gentiluomo ferrarese. Aggiuntovi d'incerto autore l'Allegorie a ciascun canto, per lo più tolte dall'istesso signor Tasso; annotazioni e dichiarazioni sì d'alcuni passi del poema, come dell'istorie toccate nel libro; una raccolta d'alcune vaghe maniere usate dal poeta nel descrivere le parti del dì; con la Tavola di tutti gli epiteti. In Parma, nella stamperia d'Erasmo Viotto*, M. D. LXXXI, in-4. Il libro è dallo stampator Viotto indirizzato con una bella e sensata dedicatoria « al serenissimo signor Alessandro Farnese prencipe di Parma e di Piacenza, generale di Sua Maestà cattolica nelle guerre della Fiandra. » Nella lettera a' lettori poi il medesimo Erasmo Viotto, facendosi a riferire quanto avea operato per dare al pubblico un'edizione più che per lui si poteva perfetta e compiuta, dice, che essendosi questo poema dato a vedere primieramente in parte, e quella mutila e lacera, dipoi alquanto da quel primo migliorato e più intiero, e con gli altrui argomenti, ma non compiuto nè perfetto; e la terza fiata nudo d'argomenti, in parte vario dagli altri, con nuove stanze ed allegorie dell'au-

[1] *Aminta difeso e illustrato*, pag. 112 dell'edizione di Roma.

tore; ma non ridotto a termine tale che non avesse di nuova mano e nuovo studio bisogno; egli l'avea fatto a tal fine condurre, che non gli si poteva più desiderare cosa alcuna, valendosi in ciò dell'opera di persona dotta molto e giudiziosa, la quale usandovi gran diligenza e fatica intorno, in alcuni luoghi avea rifiutate le nuove stanze, come men vaghe e men belle, e s'era servita delle vecchie del secondo, più leggiadre e con maggior felicità cantate; in altri con le seconde avea posto ancor le prime, dove però avea così portato il soggetto e la materia, essendo e quelle e queste molto ben degne d'essere vedute, e servendo l'une e l'altre al cominciato ragionamento; prendendosi anche l'ardire, sebben di rado e con buona grazia dell'autore, di trasportare e di mutar qualche nome che per la nuova giunta si vedeva malamente restar posto, e contraddire all'ordito poema; applicando ancora in alcun luogo, dove l'atto con silenzio si passava, per ispiegare l'azione più chiaramente, e meglio legar l'istoria insieme, alcuni versi dell'autore giuntigli alle mani oltre gli altri impressi; e in somma, avea fatto intorno a quest'opera incomparabile quanto avea creduto che fosse per fare lo stesso autore, s'egli avesse questo poema di sua propria elezione dato a vedere al mondo. Dice poi, parlando de' discorsi e osservazioni che diversi letterati aveano in così poco tempo già preparate e composte sopra questo poema: « Ma o Dio, come mi sono, mentre egli s'imprimeva, succedute le cose? Quanti con le loro fatiche sono concorsi in mio aiuto? Da questi ho avuto volumi intieri d'avvertimenti; da quelli discorsi intorno l'arte, dove si mostra che non ha precetto alcuno l'arte della poetica, che meriti d'essere atteso, che non l'abbia il Tasso in questo poema osservato. Altri mi hanno dato i concetti, gli scontri de' luoghi mutati, i luoghi tolti e felicemente imitati in più autori, le ragioni, dalle quali mosso quel dotto spirito, di che poco fa si disse,[1] ora

[1] Questo dotto spirito, che s'affaticò tanto per ridurre il poema alla sua vera lezione, io stimerei che potesse essere stato il conte Pomponio Torelli, cavalier intendentissimo dell'arte poetica, e grande amico del nostro Tasso; siccome non dubito punto che l'autore dell'annotazioni e dichia-

lasciò i nuovi versi e tolse i vecchi, ed ora vi pose questi e quelli. Il Rimario di tutte le cadenze e l'Istoria di Gerusa-

razioni, che si leggono in fine di ciascun canto, non sia Bonaventura Angeli ferrarese, istorico illustre, secondochè si compiacque già di avvertirmi il mio stimatissimo ed eruditissimo amico padre Ireneo Affò, con una sua dotta lettera, ch'io riporterò ben volentieri in questo luogo, tanto più ch'ella in un con le prove del principale assunto contiene diverse belle notizie intorno alla persona ed agli scritti di questo valente letterato.

« Amico carissimo.

» In verità che voi converrete meco, e direte, che l'autor di quelle Annotazioni e dichiarazioni alla *Gerusalemme* del Tasso impressa in Parma dal Viotto nel 1581, è un ferrarese. Vedete come si mostri affezionato all'Ariosto nelle annotazioni al canto 3, pag. 35, e al canto 4, pag. 46. Vedete come alleghi le opere de'suoi Giraldi al canto 16, pag. 18, e il suo Pigna al canto 17, ove alla pag. 194 va ricercando l'etimologia di Ferrara in *fede rara*, dicendo, che i Ferraresi erano assai fedeli alla casa da Este, e soggiugnendo, « come altrove assai largamente dimostramo. » Qui si à la genealogia degli Estensi, qui lodi al duca Alfonso, pag. 197; cose tutte, le quali mostrano appieno, che lo scrittore era nativo ferrarese, e s'impiegava a tessere Storia della sua patria.

» Ciò posto, io sospetto che costui sia Bonaventura Angeli. Osservate come nelle annotazioni al canto 9, pag. 108, parlando del Po, soggiunga. « Hora con quattro foci mette in mare ec., e con sette vi metteva ne' passati tempi, come si ha da Plinio, e da chi ha scritto i Commentari del Po. » Ecco con quanta modestia l'Angeli citi se stesso. Egli pubblicò già tali Commentari, che credo rarissimi, non avendoli mai veduto che costì nella Vaticana. Il titolo è tale: *La descrizione del Po, tratta da' Commentari de' Fiumi di Bonaventura Arcangeli ferrarese. In Padova, per Lorenzo Pasquati*, 1578, in-4. Non mettete difficoltà sul cognome Arcangeli, che certamente fu storpiato. L'Angeli fu quello che preparò la Descrizione de' fiumi d'Italia, e lo dice più volte nella sua Storia parmigiana, che intitolò da principio *Descrizione del fiume Parma*. Dove descrive la genealogia de'Torelli, dice di averne parlato più a lungo e di proposito nella descrizione dell'Enza, torrente che bagna Montechiarugolo dalla stessa famiglia posseduto. Ne' Comentari del Po si mostra l'autore iniziato in poesia, perchè traduce in versi tutti i passi degli antichi poeti che gli convien citare. Ch'egli amasse la poesia costa eziandio da un Dante in-8, senza note tipografiche, che i' ò veduto nella libreria de' Minori Osservanti di San Francesco ad Alto in Ancona, su cui sta scritto: *ad uso di me Bonaventura Angeli ferrarese*. Che ben lo leggesse appare dall'aver egli a cinque per cinque numerizzati i versi di tutti i canti colla penna. Dunque, se l'Angeli intendeva la poesia, potè benissimo scrivere quelle note al Tasso.

» Nè crediate punto ch'egli fosse già morto. Vedete il Tiraboschi ove parla di lui. Il pover uomo era stato sbandito da Ferrara, ed erasi rifugiato in Parma. Qui stese la descrizione dell'Enza, e dovette trattenersi perciò ne' castelli che essa bagna. Si accinse alla descrizione della Parma, la qual crebbe in modo da potersi intitolare Istoria della città che al torrente dà nome. Quest' opera fu impressa qui per il Viotto nel 1590, e dedicata dall' autore ad Alfonso duca di Ferrara, dicendo: « A quella dunque, e per lei a Vostra Altezza serenissima, sostegno fermo, e vero ornamento dell' immortal casa Estense, come dovuta cosa umilmente, e con le ginocchia della mente inchine,

succintamente scritta, e co' luoghi de' quali in quena si è servito il Tasso. Ma perchè queste cose tutte no il volume più alto, e maggiore di quello che ad orzionato libro si convenga, e di molto tempo vi era e il poema con molta e grande istanza mi veniva rno chiesto; sono stato sforzato prendere per espei lasciarlo per ora veder così ec. »

t' edizione, per la diligenza postavi da persona tanto ıte e giudiziosa quanto veduto abbiamo, ella è forse mpiuta e pregevole di quante ne sono state fatte Se non che indi a tre anni, vale a dire nel 1584, ne altra in Mantova per Francesco Osanna; [1] la quale stata ricorretta secondo l'ultimo originale « per man 'ea spiato ad uno ad uno tutti i pensieri dell'autonbra che per avventura possa contendere il primato

o non mi è per la mia discon quelle del corpo farıel maggiore e più ardenli divozione e riverenza, far si possa, quest' offesacro. » Seguì pregando di ripatriare. Ma comune, egli soppresse poi tal , mutò molti fogli delstesso frontispizio, e l'ofincipe Ranuccio Farnese I. Dal Tiraboschi vedrete ritto ciò che vi ò detto. cose mi sembrano tali da mia opinione assai properò, che ne sapete tante to secolo, potrete meglio e meglio decidere. o de' miei più distinti ri› il nostro valorosissimo Borgia, e vi esorto a non dere più lungamente la so. Addio.

ı, 8 novembre 1782.

rot. obblig. serv. ed amico

» F. IRENEO AFFÒ. »

tture di questo dotto relicosì ben fondate, ch' io, siccome concorsi subito nel di lui parere; così ora stimo superfluo l' aggiugnere, come potrei, alcune nuove riflessioni conducenti a mettere in chiaro maggiormente questo punto.

[1] L' edizione porta il titolo seguente: *Gierusalemme Liberata, poema eroico del signor Torquato Tasso, al serenissimo signore il signor donno Alfonso II d' Este duca V di Ferrara ec., ridotta alla sua vera lezione secondo il proprio originale dello stesso autore, e di nuovo ristampata, con gli Argomenti a ciascun canto del signor Orazio Ariosti, ed Allegorie del poema: con l' aggiunta di molte Stanze, che dall'autore sono state rifiutate, e mutate a' suoi luoghi. In Mantova, per Francesco Osanna*, M. D. LXXXIIII, in-4.

[2] Così s'esprime lo stampatore nella dedica a don Ferrante Gonzaga principe di Molfetta e signor di Guastalla; alle quali parole aggiunge: « come sa tutto il mondo, e come non negherebbe alcuno, s' io ne scoprissi il nome, il quale (poichè mi vien comandato) io mi taccio. » Questi, per chi bramasse di saperlo, fu il signor Scipione Gonzaga, come si ha da Eugenio Cagnani mantovano nella *Lette-*

a questa di Parma. Tuttavia per l'accurato riscontro ch'io ho fatto così di questa, come d'altre stampe che vengono riputate le migliori,[1] ho veduto che l'una ha qualche pregio sovra dell'altra, ma è poi manchevole d'alcune finezze che nell'altra s'incontrano; cosicchè si può dire, che di tante edizioni che abbiamo di questo sovrano poema, nessuna ce ne sia peranco, la quale si possa chiamar veramente compiuta e perfetta. Onde farebbe cosa molto utile, e degna di grandissimo plauso, chi coll'aiuto de' manoscritti che tuttavia sussistono, e col riscontro delle stampe più emendate e pregevoli, si mettesse all'impresa di ridurre quest'opera alla sua vera e genuina lezione: al che, se piacerà a Dio di concedermi e vita ed ozio sufficiente, io non son alieno di por mano quando che sia.

Intanto che tutta Italia risonava delle lodi e degli applausi della *Gerusalemme*, e che gli editori e gli stampatori arricchivano sopra le vigilie e le fatiche durate per tanti anni da questo grand'uomo; il povero Tasso era costretto languire in una infelice prigione, disprezzato, infermo e bisognoso delle cose più necessarie al comodo della vita: conciossiachè restando abbandonato alla poca discrezione de' ministri della corte,[2] parea che costoro pigliassero diletto di mandargli sem-

ra cronologica al duca Francesco Gonzaga, posta innanzi alle *Rime de' Poeti Mantovani*; ove afferma che la correzione fatta dal cardinale Scipione alla Gerusalemme del Tasso si trovava tuttavia in mano dell'Osanna. Il Gonzaga, oltre all'essere stato al Tasso quel fido consigliere che veduto abbiamo nella correzione del suo poema, teneva anche appresso di sè l'originale della *Gerusalemme*, secondochè io traggo da una lettera inedita di Torquato a Maurizio Cataneo, pagina 89 del mio Ms.

[1] Le migliori edizioni della *Gerusalemme*, per ciò che riguarda la purità del testo, sono, oltre alle già accennate, quella di Napoli, appresso Gio. Batista Cappelli, 1582, in-12, assistita e corretta da Tommaso Costo; un'altra di Venezia, appresso Francesco de' Franceschi sanese, 1583, in-4; altra pur di Venezia, presso Altobello Salicato, 1584, in-12, dedicata a don Lelio Orsino da Camillo Camilli, che vi presiedette per la correzione; ed una del Cagnaccini di Ferrara, 1585, parimente in-12; ma sopra tutte la famosa di Genova, 1590, in-4, con le figure di Bernardo Castello, e l'altra di Padova, per Gio. Paolo Tossi, 1628, in-4, nella quale ebbe mano il celebre Lorenzo Pignoria, grande e giusto ammiratore del Tasso. Tra le moderne poi deesi avere in molto pregio quella di Firenze, per li Tartini e Franchi, 1724, in foglio, proccurata da monsignor Bottari, ed allegata meritamente nell'ultima edizione del Vocabolario della Crusca.

[2] Tasso, lettera a Scipione Gonzaga; *Opere*, vol. x, pag. 359; e lettera al

pre le cose fuor di tempo, e quando meno gli facean mestiero; sicchè non avendo egli il modo di provvedersene altronde, si rammaricava perciò grandemente ch'altri gli usurpasse quel frutto, da cui potea in cotali sue angustie ricevere non mezzano giovamento. Egli afferma, che se nel 1579 avesse consentito di lasciare stampare il suo poema, arebbe potuto ritrarne molte centinaia di scudi per lo meno:[1] soggiugnendo, che monsignor illustrissimo d'Este gli avea fatti offerir mille scudi da monsignor Masetto; e persino parecchi anni dappoi si vede ch'ei non sapea darsi pace di questo disfavore usatogli replicatamente da chi avrebbe dovuto fare tutto il contrario. « Io sono, dice,[2] stato disfavorito, o piuttosto oppresso, come il mondo sa; benchè non vogliono ch'io il sappia: e l'oppressione è stata maggiore in quella parte che più mi gravava, dico negli studi e nel frutto delle mie fatiche. Del mio *Goffredo* solamente hanno ritratto 3,000 e più ducati, come s'afferma per cosa verissima. » Particolarmente però egli si dolse di Febo Bonnà, perchè dopo una solenne promessa fattagli di chiamarlo a parte del guadagno de' suoi libri, non si curasse di attenergli altrimenti la parola; onde in una lettera diretta a Biagio Bernardi da Forlì[3] dice: « Febo m'è molto avaro, il quale avendo fatto quell'arte di stampare e di vendere i libri miei, ch'io pensava di fare, se ne sta in Parigi fra dame e cavalieri, e si dà bello e buon tempo, nè mi fa parte alcuna de' denari che se ne ritraggono, come m'avea promesso per sua polizza. »

Per altro, più che un sì fatto danno gli dava noia la strettezza della prigione, e il vedersi quasi di continuo frastornato

fattor Coccapani, volume IX, pagina 399.

[1] Lettera al signor Ippolito Bentivogli; *Opere*, vol. IX, pag. 308.

[2] Lettera ad incerto; *Opere*, vol. IX, pag. 471.

[3] *Opere*, vol. X, pag. 359. E in altra lettera diretta a Cornelia de' Tassi sua sorella (quivi, pag. 275), si duole parimente che in Napoli si ristampasse il suo poema, perchè, dice, « Quando pur si ristampi, non vorrei cederne altrui alcuna parte dell'utile, nè vorrei esser impedito che non potessi conciarlo in altro modo che mi piacesse. E quando pur da alcuni principi potessi ricever convenevol ricompensa del danno che per tal cagione ho ricevuto, non so qual ricompensa possan darmi, che sia eguale all'afflizione. »

ne' suoi studi dalle grida incondite dello spedale e dagli strepiti che sentiva, da far, com' ei dice, divenire forsennati gli uomini più savi.[1] Per questo egli si raccomandò al fattor Coccapani,[2] perchè vedesse con buona licenza del duca di farlo trasportare nelle prigioni di Castello; e non gli riuscendo questo, pregasse Sua Altezza a voler almeno fargli allargare alquanto la prigionia; aggiugnendo essergli stato detto, che 'l signor duca non era assolutamente informato dei duri trattamenti che gli si facevano in Sant' Anna. S' indirizzò ancora alla signora Laura Bojardi Tiene,[3] dama molto autorevole presso il duca, affinchè supplicasse Sua Altezza a fargli grazia di trarlo da quella prigione co' modi ordinari, e porlo in una casa, perciocchè egli era assai infermo. Dunque, o fosse effetto dell' amorevolezza del Coccapani, o veramente frutto delle preghiere dell' accennata dama, o, com' è più credibile, conseguenza dell' animo quasi placato del duca Alfonso e della duchessa d' Urbino; egli è certo che da questo punto parve che cominciasse a spirar qualche poco d' aura favorevole per Torquato; giacchè non solo gli venne benignamente allargata la prigione coll' assegnarglisi alcune stanze in quello stesso spedale;[4] ma gli fu data eziandio qualche speranza della sua intera liberazione, in vista, siccome io credo, de' buoni offici fatti a di lui favore dal principe di Mantova; il quale venuto a Ferrara nella primavera di quell' anno, erasi

[1] Lettera al Cataneo; *Opere*, vol. x, pag. 270.

[2] *Opere*, vol. ix, pag. 237.

[3] Ivi, pag. 311.

[4] Da una bellissima lettera del Tasso al signor Curzio Ardizio, giuntami orora dalla singolar cortesia del non men dotto che gentil cavaliere signore Annibale Olivieri,[a] si vede che sino dal dicembre del 1580,[b] il Tasso era stato cavato dalla prima prigione, e posto in una stanza migliore; ma che tuttavia ne desiderava un' altra vicina assai più ampia, che poi gli fu accordata in questo incontro. In essa lettera, dopo d' aver soddisfatto, da quel grand' uomo ch' egli era, ad alcune dimande dell' Ardizio intorno all' essenza dell' onore, dice: « Paga desidero che rimanga Vostra Signoria di questo che, rispondendo a due sue dimande, ho scritto; almeno fino a tanto che oltre questa stanza, la qual per cortesia del signor Agostino (*Mosti*) m' è stata data assai commoda, mi sia data l' altra che m' è vicina, assai più ampia, ove possa filosofando passeggiare. »

[a] *Era pubblicata nel secondo libro delle *Familiari*, da Comin Ventura, a c. 1. *

[b] * Io ho creduto, e credo che sia dell' 81, Vedasi il tomo ii delle *Lettere*, pag. 613. *

nuovamente compiaciuto di visitare il nostro poeta, in compagnia del signor Scipione Gonzaga:[1] cosa che recò al Tasso grandissimo conforto, e lusingò di maniera la sua immaginazione, che già s' era persuaso di dover esser libero fra pochi giorni. In occasione di questa visita egli diede al giovane principe un esemplare a penna del suo dialogo *della Nobiltà*; al quale appunto in que' giorni, quasi per compimento della materia, ne stava aggiugnendo un altro, che intitolò *della Dignità*,[2] e mandollo poscia in dono al suo signor Scipione nell' incontro ch' ei fu da Sisto V creato patriarca di Gerusalemme.[3] Il dialogo *della Nobiltà* fu, secondo il solito, senza saputa del Tasso pubblicato indi ad un mese in Vicenza, per opera di Lodovico Botonio letterato perugino, a cui n' era avventurosamente capitata una copia;[4] e l' altro non vide la luce, se non alquanti anni dappoi, unitamente al *Forno secondo*, ch' è la seconda parte[5] del dialogo *della Nobiltà*, nelle *Gioie di rime e prose del Tasso;* in Venezia, ad istanza di Giulio Vasalini, 1587, in-12.

Avea il conte Ercole Tassone, nel suo ritorno da Roma,

[1] Lettera al cardinale Albano, tra le inedite del mio Manoscritto, pagine 80.

[2] Lettera al cardinale Albano, loc. cit.

[3] Si può vedere la bella dedica, che il Tasso gli fece in questo incontro, la quale è stampata innanzi al dialogo nella prima edizione, e tra le Lettere dell'autore; *Opere*, vol. IX, pag. 414. Questo signore fu fatto patriarca nel settembre dell'anno 1585, come si ha da una sua lettera allo Scalabrino, impressa nel vol. X, pag. 389 dell' *Opere* del nostro poeta, ove prega di più l'amico a parteciparne la notizia al Tasso, dicendo: « Non debbo lasciare di dirvi, come nell'ultimo concistoro di lunedì Nostro Signore, di mera sua bontà e benignità, *me penitus inscio*, mi onorò della dignità di patriarca di Gerusalemme, ed oggi mi son messo in abito: il che ho voluto significarvi, sapendo che averete soddisfazione di questo mio onore. » Soggiunge poi: « Prego Vostra Signoria a dar questa nuova di me al signor Tasso, che forse sentirà piacere, intendendo ch' io sia successore a quel patriarca, al quale Gotifredo doveva raccontare le guerre di Soria, e ch' io abbia se non giurisdizione, almeno azione sopra quel paese che tanto è stato onorato dalla sua penna. »

[4] Il dialogo fu stampato con questo titolo: *Il Forno ovvero della Nobiltà, dialogo di m. Torquato Tasso, nuovamente posto in luce, e con diligenza corretto. In Vicenza, appresso Perin libraro e Georgio Greco compagni*, MDLXXXI, in-4. Il Botonio indirizza quest' operetta « A i clarissimi e magnanimi signori, il signor Andrea Dandolo, e il signor Andrea Gussoni, » con lettera data di Perugia il primo di giugno 1581.

[5] * Già corressi quest' errore. Il *Forno* chiamato *secondo* dagli editori, non è che il *primo* rifatto. *

recate a Torquato alcune lettere di Cornelia sua sorella e di Maurizio Cataneo segretario del cardinal Albano, che gli furono di molta consolazione. La sorella gli dava notizia d'essere passata alle seconde nozze con Gio. Ferrante Speziano, nobile e ricco cavaliere, e insieme col marito lo invitava molto amorevolmente a Napoli a ricuperare alcuna parte della facoltà materna. Il Cataneo poi, dandogli buone speranze per parte del cardinale, lo confortava a stare coll'animo riposato, e a sofferir con pazienza la fortuna presente, esortandolo sopra tutto a scrivere e parlare del duca col rispetto maggiore: il che sarebbe stato il mezzo più efficace per accelerargli la libertà. Lo ragguagliava poi del grande incontro che avea avuto anche in Roma il suo poema, e della brama che si avea comunemente, ch' ei terminasse ancora la tragedia già incominciata, per la quale il mondo stava in grandissima aspettazione. Rispose alla sorella, piacergli molto ch' ella fosse maritata al signor Gio. Ferrante, il quale gli parea d' aver conosciuto gentiluomo, per quanto si ricordava, bellissimo d' aspetto.[1] Le diede in appresso notizia dell' attual sua infelicità, e la pregava a volersi faticare, perché potesse uscir di prigione,[2] assicurandola che volentieri farebbe in quelle parti il rimanente della sua vita. Al Cataneo poi scrisse, ringraziandolo degli avvertimenti che gli dava anche per parte del cardinale; ch' egli sperava che Sua Signoria illustrissima, in occasione delle feste di pasqua, volesse chiedere qualche grazia per lui al signor duca di Ferrara, del quale parlerebbe e scriverebbe sempre come di principe valoroso ed onorato molto;[3] essergli caro che 'l suo

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 138.

[2] Loc. cit. E in altra lettera alla sorella, non mai stampata, che leggesi a pag. 75 del mio Manoscritto, dice: « La lettera di Vostra Signoria, datami dal conte Ercole Tassone, m'ha apportata grandissima consolazione. Ne la ringrazio, e me le raccomando. La prego, che voglia affaticarsi perchè io esca di prigione, e possa in alcun modo viver, com' io soleva, ed attendere a' miei studi, ed a seguir l' opere incominciate. » La lettera è de' 14 febbraio 1581; * anzi, del dì 4. *

[3] Nell' accennata lettera inedita al cardinal Albano conferma il medesimo dicendo: « Io, non solo per mia propria inclinazione, ma per consiglio ancora del signor Maurizio suo, scriverò e parlerò sempre con ogni onore del signor duca di Ferrara: e se 'l signor conte Ercole farà aver a Vostra Signoria illustrissima la copia di un libro della Nobiltà, ch' io diedi al si-

poema piacesse, e sebbene egli non se ne compiaceva, non lo giudicava però dispiacevole. Quanto al *Torrismondo*, « la mia tragedia (dice) nè ricuso di fornire, nè desidero; perchè i componimenti mesti sogliono perturbar l'animo; ed io, che son melanconico per natura e per accidente, debbo quanto posso più viver lieto, come Vostra Signoria m' esorta, senza far nondimeno cosa che sia contra l'onor dell'età e della profession mia. »

Tra questo mezzo fu salutato assai cortesemente a nome della duchessa d'Urbino dal signor Ippolito Bosco suo gentiluomo,[1] e insiem col saluto gli fu data intenzione per parte della medesima, che verrebbe tratto da quel luogo. Anche donna Marfisa da Este, sorella cugina del duca,[2] bellissima e valorosissima principessa, che poco prima era stata sposata ad Alfonsino Cibo allora marchese, poi principe di Massa e Carrara, essendo quasi invaghita del Tasso a cagione della sua *Gerusalemme*, lo fece con grande amorevolezza visitare da un m. Tommaso suo segretario, e gli mandò dicendo, che fra pochi giorni lo condurrebbe seco alla sua villa di Madaler.[3] Ognuno può immaginarsi quanto egli si rallegrasse per così liete e desiderate speranze. E sebbene l'intenzione datagli dalla duchessa andò a vuoto; l'altra però di donna Marfisa ebbe in gran parte il suo effetto, giacchè io trovo che in grazia di questa incomparabile signora, fu accordato al

gnor principe di Mantova, vedrà ch'io non altrimenti ho scritto di Sua Altezza e della sua casa, di quel che dovesse fare un suo devotissimo servitore. Nell'istesso modo ne scrivo in un altro della Dignità, ch'io manderei a Vostra Signoria illustrissima, se sapessi come. E questo è quanto a quel che mi consiglia nel particolare del signor duca di Ferrara ec. »

1 Tasso, in una lettera alla duchessa d'Urbino; *Opere*, vol. x, pag. 263.

2 Donna Marfisa era figliuola di don Francesco da Este, secondogenito d'Alfonso I, duca di Ferrara, e fratello del duca Ercole II. Il Tasso loda grandemente questo signore nel dialogo *Della Nobiltà* (*Opere*, vol. VII, 110) dicendo: « Nè posso non rinnovellar la memoria del signor don Francesco, principe di tanta prudenza militare, di tanta eloquenza, e di tanta cognizion di cose. »

3 Il Tasso in una lettera inedita scritta, com'è notato nel mio Manoscritto, pag. 38, ad Alessandro Guarini, il dì 16 giugno 1581, dice: « Vidi l'altro giorno m. Tomasso segretario della signora donna Marfisa, e mi promise che Sua Eccellenza mi condurrebbe seco a Madaler: dappoi non l'ho riveduto, ma l'aspetto col buon tempo. »

Tasso di uscire in compagnia del signor Ippolito Gianluca,[1] e di trattenersi un giorno presso di lei, con patto però che la sera fosse in una sua carrozza riportato in Sant'Anna. Per questo tratto di benignità, e perchè donna Marfisa veramente il valeva, Torquato non cessò mai da indi innanzi di lodarla e di celebrarla co' suoi versi,[2] facendosi incontro a qualunque anche lieve occasione che aver potesse di confermarle la singolare sua stima, e la straordinaria gratitudine che le professava. Questo picciolo diporto ch' egli ebbe in casa la marchesana di Carrara, servì al Tasso di grande alleviamento della sua infelicità, tanto più che vi trovò due altre belle e valorose dame, come furono la signora Tarquinia Molza e la signora Ginevra Marzia: sicchè con suo grandissimo piacere potè impiegar molte ore di quel giorno in lieti e dilettevoli ragionamenti; dei quali poi lasciò illustre ricordanza nel dialogo intitolato *La Molza ovvero dell'Amore*.[3] Nè di minor sollievo gli fu un dono di cinquanta scudi, mandatogli cortesemente da don Ferrante Gonzaga signor di Guastalla, principe letteratissimo e assai versato nella toscana poesia,[4] me-

[1] Di ciò abbiamo la testimonianza di Torquato medesimo nell'introduzione al dialogo intitolato *La Molza ovvero dell'Amore; Opere*, vol. VIII, pag. 8; ove dice: « Mi trovava alla presenza dell'illustrissima ed eccellentissima signora donna Marfisa d'Este, signora di lodevoli maniere e d'alto intendimento, e di molta bellezza e di molta onestà, dove m'aveva condotto il signor Ippolito Gianluca, per vincere in questa parte con la sua molta cortesia la mia contraria fortuna ec. »

[2] Tra le Rime del Tasso si trovano molti componimenti fatti per questa illustre principessa, o a lei indirizzati. Oltre alla canzone « Già il notturno sereno, » scritta in occasione delle sue nozze, v'è un bellissimo sonetto nella di lei gravidanza, che incomincia: « Già bella e lieta sposa; » un altro nel parto: « Visiti il tempio a passi tardi e lenti; » ed uno al figliuolo già nato: « Cresci qual pianta di fecondo seme. » Molti poi se ne incontrano composti sopra il suo ritratto, i quali furono anche stampati separatamente con questo titolo: *Sonetti del signor Torquato Tasso sopra un ritratto dell' illustrissima ed eccellentissima signora donna Marfisa d'Este Cibo marchesa di Massa ec. In Fiorenza*, M. D. LXXXIII, *appresso Giorgio Marescotti*, in-4.

[3] In questo dialogo, che sta a pag. 8 e segg. del volume VIII dell' *Opere del Tasso*, si trovano descritti alcuni gravi e profondi ragionamenti, ch'egli ebbe nell'accennato incontro, in materia d'amore.

[4] Don Ferrante Gonzaga, signor di Guastalla e principe di Molfetta, fu senza alcun dubbio uno de' più illustri e generosi signori del suo secolo, ed ebbe sopra tutto un gusto finissimo nelle lettere toscane, e particolarmente nella poesia, nella quale si esercitò con esquisita felicità, e scrisse una favola pastorale intitolata

il quale parve al Tasso di risorgere alquanto da quella
ità, in cui giaceva già da qualche tempo con suo gran-
› rammarico; onde ringraziando quel generoso signore
ı lettera de' 14 luglio 1581,[1] dice: « Io sono stato molti
ı grande calamità, non sol con molto disagio, ma, come
are, con molta indegnità; dalla quale Vostra Eccel-
.lustrissima ha cominciato a sollevarmi con molto mio
perciocché i doni de' pari suoi sogliono apportarlo a
riceve, massimamente fatti con quel grazioso modo
le ella ha fatto il suo, e per mezzo di così certo ed
› amico, com'è il signore Ardizio. »[2] In tal guisa poté

celebrata per cosa stupenda
› Tasso, dall'Ingegneri, e da
›rati ch' ebbero la sorte di
Il Crescimbeni nella sua
la volgar poesia, vol. III, li-
ıg. 129, fa un degno elogio
› valoroso signore, e dice
› cose, che non solo ei pro-
nostra poesia, proteggendo
›ando i suoi professori, ma
›ssolla anch'esso in grado
nente, che non dovette aver
niun altro poeta del suo
Egli vive e viverà eterna-
gli scritti di molti grand'uo-
lui liberalmente favoriti e
i; come furono, tra gli altri,
Diomede Borghesi, France-
:io, il Manfredi, l'Ingegneri
bre abate di Guastalla Ber-
›aldi urbinate.

a con parecchie altre lette-
dal Tasso a don Ferrante,
ıo trasmesse cortesemente
ssimo signor cavaliere Tira-
.l quale qualche tempo in-
ano state comunicate dal-
›simo P. Ireneo Affò, che
ıtte dagli originali esistenti
ıivio di Guastalla.

o Ardizio, gentiluomo pesa-
rnati costumi e di pulitissi-
e, dee annoverarsi tra i più
ri amici che abbia avuto il
›r la sincera e costante affe-
ıe gli mostrò sempre così
›pera come nell'avversa fortuna. Egli trovandosi a' servigi del duca di Mantova, e sapendo le strettezze che pativa Torquato nello squallore della carcere, non solo ebbe il pensiero di proccurargli dalla generosità di don Ferrante questo bel dono, ma trovò eziandio il modo di farglielo pervenir sicuro nelle mani per mezzo del signor Giulio Mosti, come si vede dalla ricevuta del Tasso, che originale si conserva tuttavia in Pesaro presso il dottissimo signore Annibale Olivieri,[a] del tenore seguente: « Io Torquato Tasso confesso d'aver ricevuti dal signor Giulio Mosti cinquanta scudi, venticinque d'oro e venticinque di moneta, mandatimi dal signor Curzio Ardizio gentiluomo della camera del signor duca di Mantova, per altrettanti pattuitigliene dall'illustrissimo ed eccellentissimo signor don Ferrante Gonzaga, il quale me gli ha donati. Ed in fede di ciò ho fatto di mia mano il presente scritto. Da Santa Anna di Ferrara, a' 14 di luglio 1581.

» Io TORQUATO TASSO
» confermo quanto sopra. »

—

[a] * Nella biblioteca Olivieriana di Pesaro non si trova più questa ricevuta autografa del Tasso, che un tempo stava nel codice segnato di n. 429. So che negli anni scorsi era posseduta dal canonico Pierfrancesco Cateni di Colle, ora defunto. *

egli passare il rimanente di quell' anno con molto minor disagio del solito.[1]

Venne poi il 1582, nel quale furono al Tasso ravvivate le speranze della sua liberazione: cosa da lui infinitamente desiderata, anche per poter una volta riaversi dalla sua lunga infermità; giacchè in quello stato, e senza respirare un' aria libera e pura, gli parea impossibile il migliorar punto, non che il risanare perfettamente. Da una risposta data al Cataneo il dì 6 luglio di quell' anno,[2] si vede ch' ei molto confidava ne' buoni offici del cardinale Albano, e che sperava di poter presto andar a risanare a Bergamo sua patria. « Della buona volontà (ei dice) del signor cardinale Albano son certissimo, poichè l' onoro con tutto l' affetto dell' animo; onde ragionevolmente dal mio posso misurar il suo. Non dubito dunque ch' egli non debba far ogni officio, perchè io sia liberato: ne la prego nondimeno quanto più posso ec. Di Bergomo non ho inteso cosa alcuna, già molti mesi sono; ma mi è data speranza ch' io vi potrò andar a risanare, e piaccia a S. D. Maestà di farmene grazia. » Tuttavia anche questa speranza riuscì vana, forse perchè il cardinale non credette di dover per allora stringerne maggiormente il duca, riserbandosi a farlo in tempo migliore; come sembrami di poter ritrarre da un' altra lettera del Tasso al Cataneo, in data de' 29 settembre 1582, ove dice: « Della mia libertà, benchè io la desideri, non darei fretta al signor cardinale, s' io credessi di poter senz' essa ricuperar la sanità, la quale gli raccomando quanto posso; e fin che piacerà a Dio ch' io stia prigione, il prego che mi proccuri alcun comodo maggiore ch' io non ho avuto sin ora. »

Avea il giovane Aldo pubblicata l' anno innanzi una pri-

1 * Intorno a questo tempo pregò il granduca di Toscana, per mezzo del suo ambasciatore residente in Ferrara, che volesse confermargli il privilegio già ottenuto per la stampa del suo poema (Vedi il volume I di questa *Vita*, a pag. 302), e vietare nel suo stato lo spaccio delle stampe già fatte in Venezia, in Parma ed altrove, tranne quelle procurate dal Bonnà negli stati Estensi. Vedasi la lettera dell'ambasciatore Orazio Urbano al segretario Vinta nel tomo secondo, pag. 133, delle *Lettere*, edizione da me procurata. *

2 Tra le lettere inedite del mio Ms., pag. 83.

rte delle Rime del nostro poeta, insieme con alcuni suoi
nimenti in prosa,[1] bensì in assai bella forma, e con pu-
eggiadri caratteri; ma ogni cosa scorretta in guisa, che
potea leggere senza compassione. Nel 1582 poi aveane
rato una nuova impressione, con la giunta della se-
parte;[2] bella edizione ancor questa, e d' una assai gra-
pparenza; ma a cagione de' cattivi esemplari, de' quali
servito, scorrettissima, e forse peggiore della prima.
il cavalier Guarino, mosso a pietà di vedere in cotal
deformato un così bel corpo,[3] si dispose a tutto suo po-
ridurlo a sanità; onde e colla finezza del proprio giu-
con la pratica che avea delle cose del Tasso, sanate
an fatica le piaghe, e fatto di quel confuso ed indigesto
glio una diligentissima scelta,[4] mandò fuori in quello
anno un giusto volume di elettissime rime, diviso in

sto volumetto è intitolato: *Ri-
signor Torquato Tasso parte
nsieme con altri componimenti
simo; In Vinegia*, MDLXXXI,
re le Rime, ci sono le operet-
nti: *Aminta, favola boscarec-
clusioni amorose; Romeo; dia-
Fiuoco; Paragone tra l' Italia
ncia; Lettera all' eccellentissi-
r duca d' Urbino; Dell' amor
le tra 'l padre e 'l figliuolo.*

*Rime del signor Torquato
rte prima; insieme con altri
nenti del medesimo; In Vine-*
XCII. E *parte seconda*, con lo
olo, volumi due in-12. Ecco
della cattività e correzione
sa di queste due stampe dice,
qualche eccesso, il Guarini
a dello stampator Vasalino:
ere il disordine e la confu-
n solo dell' aver mescolate
guardo alcuno le buone con
e, ma interseritevene anche
che non son dell' autore, e
ttavia per le stampe; dirò di
he è propria cura, e conse-
ente colpa dell' impressore;
alli o difetti, ma mostri, por-
tupidità tanto grandi, ch' io
ome le carte stesse non arros-
siscano; poichè nel vero non avreb-
be potuto peggio stamparle chi di
stroppiarle avesse avuto pensiero. I
versi intieri lasciati, le sentenze con-
cise, le parole trasportate, i sensi
corrotti, le rime falsificate, le voci
stravolte; ed in somma, tanta meschi-
nità, che dove ordinariamente le fa-
tiche de' buoni autori per beneficio
delle stampe sogliono vivere, queste
per lo controrio morte e sepolte in
così fatte miserie si potevano dire. »

[3] Il Guarini, in una lettera al mar-
chese d'Este, tra le sue della stampa
del Ciotti, 1615, in-8, pag. 141, si con-
fessa autore dell' edizione delle *Rime
del Tasso* fatta in Ferrara per Vittorio
Baldini l' anno 1582, in-4; poichè par-
lando delle scorrezioni e degli errori,
con cui temeva che da gli stam-
patori gli potesse essere storpiata la
sua tragicomedia, dice: « Piaghe, che
nell' opere altrui non ho potuto tolle-
rare, come nelle rime del signor Tas-
so, da me per sola pietà corrette
e fatte stampare in Ferrara gli anni
passati. »

[4] Parole del Guarino stesso nella
dedica a madama Lucrezia da Este,
fatta a nome dello stampatore.

due parti, nella prima delle quali pose le cose migliori, e diede luogo nella seconda all' altre ch' egli riputò di qualche minor perfezione. Il titolo del volume è il seguente: *Scelta delle rime del signor Torquato Tasso, parte I e II. All'illustrissima ed eccellentissima madama la signora D. Lucrezia d' Este duchessa d'Urbino; In Ferrara, per Vittorio Baldini*, 1582, in-4.[1] Con tutto questo bel tratto di gentilezza usato dal Guarini al nostro poeta, non si trova però ch' egli andasse pur una volta a visitarlo nelle sue stanze in Sant' Anna:[2] eppure poteva condonare all' eccellenza del Tasso e alla primiera amistà qualche disgusto che dal medesimo avesse ricevuto; molto più che Torquato, nel suo dialogo del *Messaggero*, avea dato una pubblica testimonianza della stima che faceva del valor del Guarino,[3] non solo nelle buone lettere e nell' eloquenza, ma ancora nella prudenza civile, di cui esso Guarino mostrava di far più particolar professione. Ma è troppo noto il naturale strano, diverso e puntiglioso di questo per altro eccellentissimo uomo, per cui non potè aver pace neppur co' propri figliuoli, co' quali ebbe quasi continui litigi, senza accennar le traversie ch' egli per questa cagione soffrì replicatamente alla corte medesima di Ferrara.[4]

[1] Questa Scelta fu subito ristampata lo stesso anno in Ferrara, appresso Domenico Mammarelli, e Giulio Cesare Cagnaccini e comp., in-8; e in Mantova, appresso Francesco Osanna, ad istanza di Bartolommeo Scarselli ferrarese, parimente in-8: tanto incontro ebbero quest' elettissime rime.

[2] Veggo che anche dopo una sì fatta attenzione del Guarino v' era tuttavia poca corrispondenza tra questi due valentuomini; poichè bramando il Tasso di sentir il parere dell' altro sopra qualche suo componimento, non ardiva di ricorrere direttamente a lui, ma valevasi del mezzo di un amico comune, qual era il signor Ippolito Gianluca, siccome traggo da un biglietto del Tasso medesimo scritto al Gianluca, in cui dice: « Vostra Signoria mi faccia favore di sottrarre, s' al signor Guarino piacesse più gli ultimi ternari in questo modo ec. »

[3] Ecco ciò che dice del Guarini nel dialogo intitolato *Il Messaggero; Opere*, vol. VII, pag. 131: « Nè meno porrò in oblivione il signor Battista Guarino; che la prudenza civile ha accoppiata con tanto ornamento di scelte e polite lettere e di felicissima eloquenza, quanto basta a farsi conoscere per singolare. »

[4] Intorno ai litigi avuti dal Guarino co' propri figliuoli, si può vedere la di lui Vita scritta da Alessandro Guarini suo pronipote, ed inserita nel tom. II, articolo V, de' *Supplementi al Giornale de' letterati d' Italia;* Venezia, 1722, in-12. Circa poi le vicende da esso provate alla corte di Ferrara, nessuno ne ha trattato meglio, nè più copiosamente del chiarissimo signor cavalier Tiraboschi nella *Storia della Let-*

Nel settembre di quello stesso anno Aldo Manucci fu a visitare il Tasso a Ferrara, recandogli in dono alcuni libri della sua bella stampa.[1] Torquato ebbe gran piacere di conoscere un letterato tanto illustre non meno per la propria dottrina, che per quella del padre e dell'avolo; e però gli fece tutte quelle cortesie che gli potè permettere la qualità del luogo e la condizione del suo stato presente. Parlarono lungamente de' loro studi; e il Manucci gli disse che stava scrivendo la Vita di Cosimo de' Medici, per ornamento della quale avrebbe desiderato qualche suo sonetto: di che il Tasso ne lo compiacque assai volentieri.[2] Lo pregò ancora a volergli dare delle sue composizioni da porre in istampa, promettendo di farle uscire emendatissime, e di stamparle con quella nobiltà ed eleganza che ben si conveniva a cose tanto esquisite. Egli si mostrò arrendevole anche in questo; ma non si trovando in ordine cosa di cui si soddisfacesse pienamente, diedegli speranza che frappoco correggerebbe diverse sue Rime, e fattele trascrivere, gliele manderebbe a buona occasione a Venezia.[3] Stette il Manuzio a Ferrara due interi giorni, cioè il dì 7 e 8 di quel mese,[4] e di questi ne impiegò buona parte alle prigioni di Sant'Anna: tanto diletto ei prese da' ragionamenti del Tasso, e tanta sentì compassione del suo infelice e miserabile stato.[5]

ratura d' Italia, tomo VII, parte III, pag. 154, e tomo IX, pag. 180; dove riportando un paragrafo di lettera di Guido Coccapani al segretario Laderchi sopra l'improvisa partenza, che il Guarini fece una notte segretamente da Ferrara, dice: « Restai stupefatto quando vidi quella stravaganza, e feci giudizio che fosse per cadere ne' termini del Tasso. »

[1] Lettere inedite di Torquato, pagina 150 del mio Ms.

[2] Due sonetti scrisse il Tasso in lode non meno dell' opera del Manuzio che del granduca Cosimo I, i quali cominciano, il primo:

Aldo, il gran duca a cui minor guerriero,

e l'altro:

Questa è vita di Cosmo, anzi del mondo.

Aldo lo ringraziò con sue lettere; alle quali Torquato rispondendo sotto il dì 21 decembre, dice: « Che mi ringrazi de' sonetti di Cosimo de' Medici, è soverchio; per ch' io debbo far molto più per onor d'un principe di tanto valore, di quanto fu Cosimo, e d'un letterato com'è Vostra Signoria ec. » Lettere inedite, pag. 151.

[3] Lettere inedite, loc. cit.

[4] Nel secondo giorno che il Manuzio si trattenne a Ferrara, il Tasso gli scrisse un biglietto, in cui gli comunica un conciero degli ultimi due versi del sonetto di Sant'Anna, che gli avea dato il dì innanzi. Il biglietto è degli 8 di settembre 1582, e si trova a carte 152 del mio Manoscritto.

[5] Il celebre Apostolo Zeno nelle *Notizie de' Manuzi* premesse alle Let-

In questo tempo medesimo ricevette da Orazio Lombardelli sanese, uomo di molta dottrina, alcune lettere assai obbliganti, nelle quali annoverando partitamente i pregi del suo *Goffredo*, gliene faceva grandissimi encomi,[1] e gli significava che molti altri di quella sua patria l'onoravano e con la voce e con la penna, leggendo privata e pubblicamente delle opere sue, altri rappresentandole in iscena, chi commentandole, e chi facendovi sopra delle osservazioni; tra' quali nominava monsignor Ascanio Piccolomini arcivescovo di Rodi, signore d'alto e purgatissimo giudizio, d'incomparabil qualità e virtù, Giovan Francesco Spanocchi, Belisario Bulgarini e Scipion Bargagli, dotti e giudiziosissimi gentiluomini; a' quali aggiugneva Jacopo Guidini e Lelio Tolommei, giovani molto studiosi, e che davano ottimi saggi di sapere, di bell'animo e di acuto giudicio; dicendo, che questi ultimi avean poco prima recitate nell'accademia de' Filomati due belle lezioni sopra due de'suoi sonetti, delle quali avrebbe proccurato mandargli copia. Ebbe anche lettere contemporaneamente dallo stesso m. Lelio Tolommei, con un leggiadro sonetto che gli scriveva in sua lode: di che Torquato prese

tere famigliari di Cicerone tradotte in volgare, e stampate in Venezia, per Francesco Piacentini, 1736, in-8, alla pag. 48 fa menzione di questa gita di Aldo il giovane a Ferrara; ma prende errore fissandola nell'ottobre e non già nel settembre di quell'anno, come fu veramente. « Nell'ottobre (ei dice) del 1582 fece un picciol viaggio a Milano, dove fu ospite del gran cardinale e gran santo Carlo Borromeo, e quivi strinse amicizia col Goselini, il quale scrive a carte 47 delle sue Lettere di aver inteso, che Aldo dopo la sua partenza da lui era andato a Ferrara, e che vide in uno stato miserando il povero Tasso, non per lo senno, del quale gli parve, al lungo ragionare ch'egli ebbe seco, intero e sano; ma per la nudezza e fame ch'egli pativa, prigione e privo della sua libertà. » La visita, come s'è veduto, fu vera; ma non così la nudità e la fame che dice il Goselino; bensì quella pallidezza e malinconia, che è inseparabile da chi si trova prigione ed infermo, com'era il Tasso.

[1] Maurizio Cataneo fu quegli che comunicò al Tasso una lettera del Lombardelli ad esso scritta in lode della *Gerusalemme*, per cui Torquato si trovò in debito di ringraziarnelo, come fece. Il Lombardelli poi, nella risposta che diede al Tasso, gli confermò quanto avea scritto al Cataneo, stendendosi anche maggiormente nell'individuare i pregi del suo maraviglioso poema. Queste lettere furono stampate per la prima volta dietro *l'Apologia del Tasso*, in Ferrara, appresso Giulio Cesare Cagnacini, 1585, in-8, e nell'edizione di tutte l'*Opere* stanno a pag. 165 e segg. del vol. x. Il Giudizio però del Lombardelli sopra il *Goffredo* era stato pubblicato in Firenze, per Giorgio Marescotti, sino dal 1582, in-4.

molta soddisfazione, e rispose all' uno e all' altro colla solita sua gentilezza e lealtà.[1] Peraltro non avendo il Tasso così pienamente approvata qualche proposizione del Lombardelli nel giudizio che gli scriveva sopra il suo poema, egli ne rimase alquanto corrucciato, e se ne dolse confidentemente con Maurizio Cataneo suo amico: il che, per quanto io stimo, fu poi cagione che nel Discorso pubblicato alcuni anni dappoi intorno ai contrasti che si facevano sopra la *Gerusalemme Liberata*,[2] egli rallentasse alquanto quella grande parzialità che prima avea dimostrata a favore del Tasso.[3]

Non guari dappoi capitò a Ferrara Francesco Terzi, celebre pittore bergamasco,[4] desideroso di conoscere il Tasso e di consultarlo intorno ad un' opera vasta e difficile ch' egli disegnava di fare. Egli si presentò al nostro poeta con lettere del Manucci, nelle quali esaltando il valore di quest' uomo singolare, glielo raccomandava con molta premura, e pregavalo a volerlo compiacere cortesemente del suo desiderio. Il Tasso lo vide assai volentieri, e sì per riguardo della patria, come per la sua eccellente virtù, si offerse a fare per servigio suo tutto quello che avesse potuto;[5] molto più dappoi che

[1] La risposta del Tasso al Lombardelli si legge a pag. 180, e quella a Lelio Tolommei a pag. 277 dell'accennato vol. x dell' *Opere* del Tasso.

[2] Questo Discorso fu stampato la prima volta in Ferrara, per Vittorio Baldini ad istanza di Giulio Vasalini, l'anno 1586, in-8; ristampato poi lo stesso anno in Mantova, per Francesco Osanna, in-12. Io ne tengo ancora un' edizione fatta, per quanto apparisce, modernamente colla falsa data di Basilea, in-8.

[3] A questo Discorso non lasciò il Tasso di far subito la dovuta risposta indirizzandola a Maurizio Cataneo, amico d' entrambi, con questo titolo: *Risposta del signor Torquato Tasso al Discorso del signor Orazio Lombardelli intorno ai contrasti che si fanno sopra la Gerusalemme Liberata. In Ferrara, ad instanza di Giulio Vasalini*, 1586, in-8.

[4] Costui ebbe gran fama non meno nella pittura che nel maneggio del bulino; a' quali pregi avendo aggiunto anche l' ornamento delle lettere, fu perciò amato e stimato grandemente dall'Aretino, da Paolo ed Aldo Manuzi, e dal nostro Tasso. Veggasi ciò che scrivono di lui il Ridolfi, *Vit. Pitt.*, Venezia, parte I, pag. 132; Donato Calvi, *Scena letter. degli Scrittori Bergam.*, parte I, pag. 165; ed *Efemeridi*, parte III, pag. 417; e il Pasta nelle *Pitture notabili di Bergamo*, pagina 54.

[5] Il Tasso, rispondendo al Manucci in proposito di questo valentuomo, dice: « Il pittore bergamasco m'ha parlato non solo di pitture, ma di statue, le quali non meno mi piacciono, e conferitomi un suo pensiero; ed io me gli sono offerto in quel ch' era convenevole, assai semplicemente. » E in altra lettera, un giorno dappoi,

tornato il Terzi da lui il giorno seguente, gli fece dono d'un suo bellissimo libro delle Immagini de' principi della casa d'Austria,[1] il quale gli parve cosa stupenda, ed opera veramente di eccellentissima mano. Questo fu nel dicembre di quello stesso anno 1582; nel qual tempo anche Bernardo Giunti, ricco stampatore viniziano, avendo pubblicato un volume di prose del nostro Tasso in una forma molto elegante,[2] gliene mandò a donare parecchi esemplari, insieme con altri libri impressi novellamente; pregandolo che s' avea in ordine altre composizioni, volesse compiacersi di fargliene parte, chè, oltre allo stamparle nobilissimamente, avrebbe eziandio proccurato di corrispondere a' suoi favori con altrettanta cortesia. Al che Torquato rispose assai gentilmente nella maniera che siegue, senza però impegnarsi, almen per allora, a veruna promessa: [3] « L' amicizia cominciata tra Vostra Signoria e me co' suoi doni, è stata cominciata nel più caro modo che possa essere, co' doni massimamente della sua bella e buona stampa, i quali mi sono carissimi oltre tutti

soggiunge: « Questa mattina è ritornato a vedermi m. Francesco Terzo, e m' ha donato un libro dell' Immagini degl' invittissimi principi della casa d' Austria, le quali mi son parute bellissime, ed opera veramente di mano eccellente. Laonde sì per lo dono, sì ancora per l' eccellenza dell'artefice, e per la patria, mi reputo obbligato di far per servigio suo quanto io posso. Ma quel ch' io ora posso, è molto poco. Ringrazio nondimeno Vostra Signoria, che m' abbia data occasione di conoscer uomo così raro, al quale questa state mi sforzerò di compiacere in alcun modo.» La prima lettera è de' 21 decembre 1582, e l' altra de' 22; e si trovano a carte 151 e 152 del mio Manoscritto.

[1] Questo libro è intitolato: *Francisci Tertii bergomatis sereniss. Ferdinandi arciduc. Austriæ, ducis Burgundiæ. comitis Tirolis etc. pictoris aulici, Austriacæ Gentis Imaginum partes quinque; Venetiis*, MDLXIX, in fol.; opera stimatissima, e che procacciò al Terzi grandissima rinomanza non solo per le vive e ben espresse immagini di questi eroi, ma ancora per la novità e bellezza degli abbigliamenti, per la bizzarria delle armature, e per la soda e maestosa architettura entro la quale situò vagamente e con maravigliosa varietà ben settantadue ritratti; aggiugnendo a ciascuno un elegante e veritevole elogio del principe o principessa che rappresentava.

[2] Questo volume, stampato in bel carattere tondo, e in una bella forma in-4, contiene due dialoghi e due discorsi del nostro autore; e sono *Il Messaggero*, e *Il Gonzaga secondo, ovvero del Giuoco; Discorso della Virtù Eroica e della Carità, e Discorso della Virtù femminile e donnesca*; ogni cosa stampata separatamente con frontispizio e cartatura propria; *In Venezia, appresso Bernardo Giunti e fratelli*, MDLXXXII, in-4.

[3] Lettera a Bernardo Giunti; *Opere*, vol. x, pag. 278.

gli altri. Laonde molto ne la ringrazio, e volentieri vorrei poter servirla in quel ch' ella mi chiede. Ma l' opere mie che ha stampate, non solo sono state fatte da me fra molti disagi e molti disturbi; ma mi sono uscite ancora dalle mani inconsideratamente e frettolosissimamente, sicchè io l' ho vedute stampate con molto mio dispiacere. Crederei nondimeno di poter soddisfarmene facendo in tutte alcune mutazioni ed alcune aggiunte, salvo che nel *Messaggero*, il quale ho piuttosto scemato che accresciuto; ma però non senza mutar molte cose, e molte migliorarne. E se mi sarà mai concesso di farlo, avrò quella considerazione alla cortesia di Vostra Signoria, che debbo. Frattanto faccia della stampa di quelli c' ha nelle mani ciò che le pare, ch' io non l' impedisco; e s' in altra cosa posso servirla, mi comandi. Della *Volgare Eloquenza* di Dante e della *Vita nuova* e della *Monarchia*, avrei gran bisogno; e se me li manderà, sarà soddisfatta da me o con danari, o in qual altro modo più le piacerà. E le bacio le mani. Di Ferrara, il 21 di decembre 1582. » E perchè anche il Manucci avealo mandato sollecitando per le composizioni promessegli, avendo già dell' altre cominciata una bella ristampa, e speditigliene per mostra alcuni fogli;[1] Torquato rispose anche a lui il giorno medesimo, e quasi nello stesso modo,[2] dicendo: « Degli altri miei componimenti Vostra Signoria avrà sempre quella parte ch' ella stessa vorrà, o ch' io potrò darle. Dopo le feste farò ricopiare il dialogo del *Piacere onesto* per mandargliele: ma le Rime non posso mandarle sì tosto; perchè, oltre le stampate, io ho quasi dugento sonetti, i quali non possono essere scritti se non da me, e molti d' essi hanno bisogno d' alcun conciero, come hanno ancora gli stampati. Oltre a ciò, vorrei disporgli in miglior ordine di quello nel qual sono stati disposti, e fare l' argomento a ciascun d' essi: e questa fatica non è così picciola, che non ricerchi almeno due mesi di tempo. » Quanto poi alle già impresse, si dolse

[1] Il Tasso rammenta questi fogli in una lettera inedita al Manucci, pagina 155 del mio Manoscritto; e dovean esser fogli della graziosa ristampa ch' ei fece delle Rime e Prose del nostro autore l' anno 1583, in due volumetti in-12, che fu la terza edizione Aldina, ma assai più bella e più corretta dell' altre.

[2] Lettere Mss., pag. 150.

di averci trovato molte rime che non erano sue, « nelle quali (dice) ci posson essere delle cose buone, ma ci sono delle imperfezioni ch' io non avrei commesse : » sicchè in una lettera scritta alquanti anni dappoi a Curzio Ardizio[1] ebbe tutta la ragione di dire, ch' egli era stato così maltrattato dagli stampatori come da' principi.

Venne intanto l' anno 1583, il cui primo giorno riuscì al nostro Tasso grandemente piacevole per una cortese visita ch' egli ebbe per parte di don Ferrante Gonzaga da Muzio Manfredi, poeta e letterato di molto grido. Aveva appunto il Manfredi terminata alquanti mesi innanzi una sua bella tragedia intitolata *la Semiramide;*[2] della quale avutosi già dal Tasso qualche sentore, non potè contenersi dal non gliene favellar subito, e mostrargli il molto desiderio ch' avea di leggerla. Ed è ben credibile che il Manfredi non trascurasse una sì bella occasione di profittare dei lumi e degli avvertimenti di un tanto maestro. Ecco ciò ch' egli scrisse a don Ferrante sopra questo primo abboccamento col Tasso: « Visitai il Tasso, e me ne parlò (della tragedia), mostrando gran desiderio di vederla; ma fin qui non l' ha veduta. Egli bacia le mani di Vostra Eccellenza illustrissima, ed è assai in cervello. Tosto tosto s' avranno alcune rime sue in istampa non più state stampate. Se saranno spedite fin ch' io mi trovo qui, ella le avrà subito. »[3]

La fama, che chiarissima risonava del nome di Torquato, e la meraviglia che s' avea per tutta Italia del suo incompa-

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 163.

[2] Questa fu stampata la prima volta in Bergamo per Comino Ventura, l'anno 1593, in-4. Il marchese Maffei la inserì nel tomo II del *Teatro Italiano, ossia scelta di Tragedie per uso della scena;* Verona, 1723, presso Iacopo Vallarsi; e ne fa grandissime lodi, affermando, che non poche poste dal grido della fama e dal giudizio degli scrittori in primo lume, mal possono paragonarsi alla *Semiramide*; tanto ella si distingue coll' eloquenza, con la franchezza del dire, e col giro e spezzatura del verso. Favellano del Manfredi con molta lode il Patrizio nella dedicazione della *Deca disputata* della sua Poetica; il Ghilini, *Teatro d' Uom. Lett.*, vol. I, pag. 172: e 'l Crescimbeni, *Stor. Volg. Poes.*, vol. IV, lib. II, pag. 73.

[3] Debbo la copia di questo paragrafo di lettera alla cortese gentilezza del chiarissimo padre Affò, che la trasse dall' archivio segreto di Guastalla. La lettera è in data di Ferrara, il dì primo dell'anno 1583.

rabile poema, invogliò parecchi uomini studiosi a portarsi a bella posta a Ferrara, solo per vedere il Tasso, ed udirlo qualche poco ragionare. Il primo tra questi fu Giulio Segni, gentiluomo bolognese, giovane di grande ingegno, di molte lettere, ed assai versato particolarmente nella latina poesia.[1] Egli sapendo che Gio. Angelo Papio, celebre professore di leggi in quella Università, era amicissimo del nostro poeta,[2] procurò d' aver una sua raccomandazione, colla quale potesse presentarsegli opportunamente, e riceverne liete e cortesi accoglienze. Il Papio ne lo compiacque assai volentieri, e diedegli una buona lettera, in cui lodando il talento, la dottrina e l' eleganza dello scrivere di questo nobile giovane, glielo raccomandava molto efficacemente: di che il Segni lietissimo se ne volò a Ferrara, ove giunto il dì 23 di gennaio, corse subito allo spedale di Sant' Anna, chiedendo del Tasso. Fu cosa notabile che in questa prima visita sopraffatto il Segni dalla riverenza di un tanto uomo, non ardì quasi di profferir parola, non che avesse coraggio di mostrargli, come desiderava, qualche suo componimento; talchè il Tasso l' avrebbe tolto sicuramente per uno scimunito, se non fosse stato assicurato del contrario da persona tanto intelligente, com' era il Papio.[3] Tornato però a visitarlo un altro giorno, prese con

[1] Il padre Orlandi, a carte 181 delle *Notizie degli scrittori Bolognesi*, parla troppo scarsamente di questo degno suggetto, ch' ei chiama *Giulio Cesare Segni*; quantunque, per quanto io sappia, egli siasi chiamato sempre col solo nome di Giulio. Ai pochi scritti mentovati da esso Orlandi si può aggiugnere: *Il Tempio all' illustrissimo e reverendissimo signor Cinthio Aldobrandini cardinale San Giorgio, nipote del sommo pontefice Clemente Ottavo; In Bologna, per gli eredi di Gio. Rossi*, 1600, in-4; come pure un volume di *Lettere del Tasso non più stampate*, pubblicato da lui parimente in Bologna nel 1616, in-4. In quest'opere il Segni, oltre al merito d' esserne stato il raccoglitore, ci ha del suo le lettere dedicatorie molto belle e sensate, dieci eleganti epigrammi nel Tempio, ed un altro assai ingegnoso nel volume delle Lettere, in lode di Ferdinando Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato.

[2] Di questo illustre giureconsulto si è parlato più volte nel corso di quest' opera, e particolarmente a pagina 72, e 151, del primo volume.

[3] Dalla risposta che fece il nostro autore alla lettera del Papio (*Opere*, vol. X, pag. 279), si vede che il Segni in questo primo incontro non ardì quasi di favellare, leggendovisi queste parole: « Del signor Giulio Segni credo quel ch' ella me ne scrive, perchè so quanto sia buon giudice dell' ingegno, e della dottrina, e delle composizioni altrui; quantunque egli non me n' abbia mostrata alcuna del-

lui alquanto più di sicurtà, e mostrògli alcuni versi latini, che gli parvero assai belli:[1] onde il Tasso mirando unita in questo gentilissimo giovane all' ornamento delle lettere molta lealtà ed una singolare modestia, gli fece dono della sua amicizia, alla quale il Segni corrispose per modo, che il nostro poeta non ebbe da indi in poi il più impegnato per ogni sua soddisfazione.

Per simile vaghezza di conoscere di vista e sentir favellare l' autor della *Gerusalemme*, si mossero insino da Genova due rinomati suggetti; l' uno de' quali fu Giulio Guastavini, allora assai giovane, ma versato eccellentemente nelle tre lingue più belle, e che poi s' acquistò molta fama co' suoi nobilissimi scritti di materie poetiche e di filosofia e medicina;[2] e l' altro, Bernardo Castello, insigne pittore,[3] e celebre anch' esso insin d' allora per molte bell' opere di sua arte,[4]

le sue, nè ragionatomi di cosa per la quale io abbia potuto conoscere quale sia. »

[1] In altra al Papio, quivi, pag. 280.

[2] Di questo valentuomo, che fu uno de' più impegnati difensori del Tasso nelle celebri controversie intorno al poema della *Gerusalemme*, ci converrà parlare largamente in appresso. Alquante buone notizie della sua vita e dell' opere da esso pubblicate si trovano a pag. 464 e seg. degli *Scrittori Liguri* dell' abate Michele Giustiniani. Io aggiugnerò l' elogio che fa di lui Stefano Guazzo a carte 418 della *Ghirlanda della contessa Angela Beccaria*, stampata in Genova per gli eredi di Girolamo Bartoli, 1595, in-4, che è il seguente: « Se la famosa città di Genova non fosse, com'è, ripiena de' primi letterati d' Italia, è tanto copioso di varie scienze il signor Giulio Guastavini suo nobilissimo figlio, ch' egli solo rappresenta lo studio di Atene; perchè non solamente è conosciuto per eccellente medico, per consumato filosofo, ma con suoi pellegrini ed immortali scritti ha dato, e viene ogni giorno dando, con maraviglia del mondo, chiarissimo segno della sua profonda ed universal dottrina istorica e poetica, e della perfetta cognizione della lingua greca, latina e toscana, per modo tale, che si può ben conoscere s' egli abbia tenute le mani a cintola, e se si possa senza contrasto annoverare fra i primi ornamenti dell' età nostra, ec. »

[3] * Quantunque nella pubblicazione delle *Lettere* (vedi il volume secondo, a pag. 257) ritenessi col Serassi che Bernardo Castello visitasse Torquato nel maggio 1584; pure ho dovuto ricredermi, avendo in seguito conosciuto che la lettera del Tasso al Grillo (num. 284), dove si parla di quella visita, è dell' 86. *

[4] Veggasi il Soprani ne' *Pittori Genovesi*, pag. 115. Oltre al Tasso, fu il Castelli amicissimo del p. don Angelo Grillo, e del cavalier Marino, al primo de' quali dipinse un' Erminia bellissima, celebrata da questo religioso con un leggiadro sonetto, ed all' altro una Venere, di cui il Marino scrive le maraviglie in diverse lettere delle sue impresse dal Baba, 1673, in-12, e particolarmente in una diretta al medesimo Castelli, che leggesi a carte 199.

ma che poi divenne anche più famoso mercè le stimatissime istorie inventate e disegnate da lui in tre differenti maniere per ornamento del poema del nostro Tasso.[1] Ebbe questo dipintore il contento non solo di vedere cui tanto desiderava, ma anche di trattenersi qualche tempo con lui; poichè avendogli portato in tributo[2] alcuni disegni per la sua *Gerusalemme*, Torquato gli osservò con molta curiosità, lodonnelo assai, e gliene professò distinto obbligo. Sopra tutto però gradì il dono, che m. Bernardo gli fece nell'accomiatarsi, di una bella immagine di Cristo dipinta di sua mano,[3] la quale il Tasso conservò sempre con particolar divozione insino alla morte. Allo 'ncontro il Guastavini, essendo venuto a Ferrara alquanti mesi dappoi, ebbe la disgrazia di trovare il povero Tasso assai infermo, ed oppressato in guisa dalla violenza del male, che non potè quasi cavargli una parola; sicchè se ne ritornò sconsolatissimo e pieno di compassione.[4] Egli afferma « che traeva le lagrime su gli occhi a ciascheduno quel misero e compassionevole stato in cui in quella prigione si ri-

[1] Quattro edizioni furono fatte della *Gerusalemme* del Tasso con le figure del Castello, tutte e quattro in Genova; la prima nel 1590, per Girolamo Bartoli, in-4, stimatissima oltre tutte l'altre per esservi nove rami incisi dal celebre Agostino Caracci; la seconda e la terza per Giuseppe Pavoni, 1604 e 1615, in-12; e l'ultima nel 1617, in-fogl., per lo stesso Pavoni, con nuove bellissime figure, affatto diverse dall'altre: dal che si vede la fecondità delle idee e la franchezza nel disegno di questo rinomato professore.

[2] Ciò viene affermato dal p. Angelo Grillo, a carte 95 delle sue *Lettere* impresse in Venezia l'anno 1608, *appresso Bernardo Giunti, Gio. Batista Ciotti e compagni*, in-4.

[3] Il Tasso in una lettera al Licino, *Opere*, vol. IX, pag. 461, dice: « Mi sarà caro che dichiate al p. don Angelo Grillo quel ch'io vi scrissi, e gli diate un sonetto, che vi mando, fatto per l'immagine di Cristo, che mi lasciò m. Bernardo Castello. »

[4] Di questo viaggio, fatto a bella posta dal Guastavini, fa menzione l'abate Michele Giustiniani negli *Scrittori Liguri*, loc. cit.; ma non può assolutamente esser vero ciò che aggiunge come dettogli dal medico Girolamo Bardi, che fu lettore in Pisa insieme col Guastavini: ed è, che giunto questo valentuomo a Ferrara, trovasse Torquato sopra un' alta torre a specolare e versificare; e dopo molti complimenti dimandandogli il Guastavino sopra qual materia stava egli meditando, gli rispondesse con due versi: « Penso e ripenso, e nel pensare impazzo ec.; » cosa affatto inverisimile, e contraria totalmente alla gravità e decoro serbato in ogni tempo dal nostro poeta; molto più che, per testimonianza del Guastavini medesimo, egli trovollo infermo gravemente, e malissimo ridotto nello spedale di Sant' Anna.

trovava quel divino ed immortale ingegno, e chi 'l vide, così com' io, ne può far chiara testimonianza. »[1]

A questi due illustri genovesi, che tanta stima e tanto affetto dimostrarono per il nostro poeta, deesene aggiugnere un altro non meno illustre di loro, nè meno interessato per ogni soddisfazione del Tasso, quale fu il padre don Angelo Grillo monaco cassinese,[2] celebre nella repubblica letteraria non meno per li propri scritti,[3] che per l' amicizia strettissima che da quell' ora ebbe con Torquato, e coltivò anche dopo la di lui morte con ogni maniera di officio e di affettuosa gratitudine.[4] Trovavasi il padre Grillo di stanza nel monistero

1 Annotazioni al sonetto del padre Grillo, che incomincia « Cremaschi, il Cigno altier, » tra le Rime del medesimo stampate in Bergamo, per Comino Ventura, 1592, in-24. In un somigliante accesso di male convien che s' imbattesse a trovare il Tasso anche il celebre Michele di Montagna, allor che fu a vederlo nel mese di novembre del 1580, giacchè parlando del nostro poeta nel capitolo 12 del lib. II de' suoi famosi *Saggi*, dice : *J'eu plus de despit encore que de compassion de le voir à Ferrare en si piteux estat, survivant à soy mesme, mescognoissant et soy et ses ouvrages* ec. ; dalle quali parole si vede, che vi andò prevenuto dalla falsa opinione della sua pazzia. Peraltro è molto savio e ragionevole il giudizio, ch' ei fa in questo stesso luogo del merito del nostro Tasso, chiamandolo *un des plus judicieux et plus formez à l' air de cette antique et pure poësie, qu'autre poëte italien n'aye de long-temps esté.*

2 * A quest' anno 1583 pone il Serassi il principio dell' amicizia di Torquato col padre Grillo ; nè è da imputarglielo a grave errore, poichè le prime lettere ch' egli indirizzava a quel monaco, non portano veruna data nelle vecchie edizioni. Il chiarissimo abate Cavedoni, con l' aiuto de' manoscritti Estensi, procurò le date a parecchie di queste lettere, giovandone la stampa del Capurro ; e così venghiamo noi a conoscere che il vero cominciamento di quell' amicizia fu nel 1584. *

3 Il padre Grillo, patrizio genovese, monaco ed abate della congregazione di Monte Cassino, filosofo, teologo e poeta accreditatissimo, scrisse molte opere in verso e in prosa, delle quali si può vedere il catalogo presso il Ghilini, *Teatro*, vol. I, pag. 12 ; nelle *Glorie degl' incogniti*, pag. 45 ; e negli *Scrittori Liguri* del Giustiniani, pagina 76. Oltre a' sopradetti, fanno di lui un giusto elogio l' Eritreo nella *Pinacoteca*, Lorenzo Crasso ne' suoi *Elogi*, e il Crescimbeni nella *Storia della volg. poes.*, vol. III, libro II, pagina 134.

4 Nessuno usò maggiori attenzioni al Tasso, particolarmente nella sua prigionia, che il padre Grillo ; giacchè, oltre all' essersi portato più volte da Brescia e da Mantova a Ferrara per vederlo e per consolarlo, aveavi altresì lasciato come per suo vicario in questi pietosi offici il padre Zaniboni, cellerario di quel monistero, con ordine di visitarlo spesso, di fargli di quando in quando dei presenti, e di servirlo in tutto quel che gli poteva occorrere. Anzi, avendo saputo che talora solea essere noiato da un importuno quistionatore, scrisse al padre Zaniboni, che vedesse assolutamente di non lasciarvelo andare (*Lettere*, pag. 898) ; e in altra lettera al

di Brescia, e non potendo così subito venire a Ferrara per conoscere il Tasso, ed offerirli in persona, come desiderava, la sua servitù ed amicizia, mandò una lettera con due sonetti al padre don Basilio Zaniboni monaco della sua congregazione, pregandolo che si compiacesse di fare una visita per sua parte a quest' uomo maraviglioso, e presentargli la lettera e i versi con quelle più accomodate parole che avesse saputo. Don Basilio fece l' officio assai acconciamente, e fu dal Tasso gradito per modo, che si protestò [1] di non avere da molt' anni ricevuta lettera ch' avesse letta con maggior piacere di questa. Rispose poi al padre Grillo,[2] dicendogli che sebbene ogni parte della sua cortesissima lettera gli fosse grandemente piaciuta, l' affezione nondimeno che mostrava di portargli, oltre tutte l' altre gli era stata cara ; e però non contento di questa prima cognizione, desiderava di conoscerlo ancora di presenza, e lo stringeva perciò a pregar Dio con tutto il cuore che tosto gliene concedesse occasione. Aggiugneva, sè essere molto affezionato a tutti i padri della sua congregazione per l' antica dimestichezza ch' egli avea avuto con molti di loro nel monastero della Cava, dove, essendo fanciulletto, era stato spesse volte assai accarezzato dal padre don Pellegrino dall'Erre, che v' era abate, e poi dal suo successore, che fu de' conti di Potenza : la qual memoria era da lui tanto più volentieri rinnovata, quanto che avea maggiore speranza di non trovar per l' avvenire minor cortesia nella sua Religione. Rispose ancora ai due sonetti [3] in una maniera molto grave e patetica, alludendo ai grandissimi torti che gli erano fatti dal mondo contro ogni ragione. Il padre don An-

medesimo, pag. 897, dice : « Circa la pretensione del Tasso, nutrisca la speranza, ma intepidisca il desiderio, perchè le mie forze non possono correr di pari con la sua volontà. Io ve lo dico sospirando. » Nelle sue rime poi non cessò mai di celebrarlo in vita, e di piangerlo dopo la di lui morte, come si vede specialmente a carte 83 e segg., 90 e 197 e segg., dell' edizione del Ciotti, 1599, in-12.

[1] Lettera a don Basilio Lonato; *Opere*, vol. IX, pag. 101.

[2] *Opere*, vol. IX, pag. 17.

[3] Queste risposte si trovano unite all' accennata lettera del Tasso al padre Grillo, pag. 18 del vol. IX ; e cominciano :

Io sparsi, ed altri miete : io pur inondo.

La mente in questo grave incarco e frale.

gelo si sentì commover tutto nel leggere queste risposte del Tasso, e gli parea l'un'ora mill'anni di correre a Ferrara per vederlo e per abbracciarlo. Affrettò dunque quanto potè il più la sua partenza, e giunto in quella città, fu subito a visitar l'amico con tanta contentezza e soddisfazione d'entrambi, che parve che non si sapessero dividere; nè il padre Grillo potè staccarsi da quella prigione, che al sopravvenir della notte. Gli riuscì poi di poter con licenza del duca essere intromesso nelle stanze medesime del Tasso; il che fu ad amendue d'infinito conforto, passando insieme quasi le intere giornate in dolci e piacevoli ragionamenti. Egli si trattenne a Ferrara circa un mese; e di là scrivendo al signor Paolo Grillo suo fratello, gli dice:[1] « Fra dieci giorni ritornerò a Brescia, sebbene i gran fanghi non mi lasciano pensare a questo viaggio senza intorbidare alquanto delle dolcezze ch'io provo in questa città nobilissima, e massime con l'imprigionarmi spesso col nostro signor Tasso; che m'è più dolce d'ogni libertà e d'ogni ricreazione. » Nè restituito che si fu a Brescia, lasciò di tornar di quando in quando a Ferrara per visitare e consolare un tanto amico nelle sue afflizioni, secondochè esso medesimo lasciò scritto in una lettera alla signora Girolama Spinola sua sorella,[2] dicendo: « La virtù del Tasso, e molto più la sua prigionia, mi tirano spesso a Ferrara, per goder l'una e per consolar l'altra. » In somma, il Tasso non ebbe da indi innanzi persona più amorevole, nè che più volentieri s'impegnasse per ogni suo comodo, del padre Grillo;[3] e si può dire che persino la libertà, che poi ottenne indi a non molto, fosse in gran parte effetto della buona direzione e degli efficaci maneggi di questo suo incomparabile amico.[4]

[1] *Lettere del padre Grillo*, pag. 898.

[2] *Lettere*, pag. 805.

[3] Scorrendosi le lettere di questo degnissimo religioso, campeggia da per tutto la liberalità da esso usata al nostro poeta, gli aiuti spirituali e temporali procuratigli, e i maneggi fatti indefessamente per la sua liberazione. Veggasi particolarmente a carte 218, 523 e segg., 654, 739, 849 e segg., 896, 899 e 900.

[4] Trovo che nessuno si affaticò per la liberazione del Tasso con maggior costanza ed efficacia del padre Grillo, il quale non contento de' pressantissimi offici ch'egli andava facendo in persona e per lettere con diversi principi, procurò di più, che e dal si-

Intanto il Vasalini, libraio ferrarese, avea fatte stampare in Venezia alquante rime e prose del Tasso col titolo di terza parte;[1] e ciò non solo senza saputa, ma contro la volontà dell' autore, il quale avrebbe desiderato di rivederle prima e di poterne compiacere il Manucci che gliene avea fatta, come dicemmo, grandissima istanza. In questo volumetto, oltre ad alcuni componimenti non suoi, ci scontrò il Tasso diverse cose fatte in fanciullezza,[2] alquante altre assai scorrette, e non poche storpiate in guisa che non se ne poteva cavare verun costrutto; il che accrebbe di molto la sua mala contentezza. Ma quel che è peggio, la pubblicazione di questa terza parte fu quasi per riuscir fatale al povero Torquato: perciocchè essendovisi stampato per la prima volta il dialogo del *Gonzaga, ovvero del Piacer onesto,* ove ad imitazion di Platone nel Fedro[3] vi si trovano inserite due orazioni, l' una scritta a nome di Vincenzo Martelli, l' altra a nome di Bernardo Tasso suo padre, come recitate alla presenza del prin-

gnor Paolo suo fratello e da' signori Spinoli suoi cognati s' implorasse il favore e la protezione dell' imperadore e del re Cattolico, come si vede da più lettere del Tasso scritte al medesimo padre Grillo, al signor Paolo suo fratello, e a' signori Niccolò e conte Ottavio Spinoli.

[1] Questo volumetto è intitolato: *Rime e Prose del signor Torquato Tasso, parte terza, nuovamente poste in luce. Con privilegio. In Venezia, appresso Giulio Vasalini,* MDLXXXIII, in-12. Contiene, oltre a diverse Rime, il dialogo del *Messaggero,* già stampato innanzi da' Giunti, *Il Gonzaga ovvero del Piacer onesto,* un dialogo del *Debito del cavalier amante e della gentildonna amata, Il Gonzaga secondo, ovvero del Giuoco,* e li discorsi della *Virtù eroica e della Carità,* e della *Virtù femminile e donnesca,* anch'essi già stampati: sicchè tra queste Prose non vi fu d' inedito, che il dialogo del *Piacer onesto.*

[2] Io tengo tra' miei libri questa terza parte tutta corretta e postillata di mano del Tasso; dove, oltre a non pochi miglioramenti fattivi, si veggono cassate diverse rime, alcune come non approvate da lui, o fatte in fanciullezza, ed altre come non sue. Le non sue sono un sonetto a car. 25 t. « Da verde allor, la cui frondosa testa; » un madrigale a carte 35: « Come sì m' accendete, » e vari altri madrigali stampati di seguito a carte 43, che cominciano: « La valorosa mano, ec. » Le fatte in fanciullezza sono cinque sonetti a carte 22, da quello che incomincia: « Questo riposto bel vago boschetto, » sino all' altro che incomincia: « Com' esser può ec. » Le non approvate sono molte più, che qui non accade accennare. Il dialogo del *Debito del cavaliere amante,* in questo mio codicetto si vede quasi tutto rifatto dall' autore, ed infinitamente migliorato; giacchè la prima volta dovea essergli caduto dalla penna frettolosamente per compiacerne il suo signor Giulio Mosti, che sembra esserne il protagonista.

[3] Tasso, lettera ad Ercole Coccapani; *Opere,* vol. IX, pag. 210.

cipe di Salerno nell' atto ch' egli stava per risolvere, se dovesse o no accettare la nota ambasceria [1] offertagli dalla città di Napoli sua patria; ed avendo posto in bocca del Martelli, siccome fuoruscito fiorentino, alquante parole dispettose contro la fresca signoria della casa de' Medici; il cavalier Orazio Urbani, che si trovava ambasciatore del granduca alla corte di Ferrara, senza badare se le parole fossero pronunziate dal Tasso o da altri, credette di dover subito fargliene un delitto, e mandato il libro a Firenze, pretese che quel sovrano ne chiedesse ragione all' autore, e ne avanzasse persino delle forti doglianze alla repubblica Viniziana per la poca accuratezza usata da'suoi revisori nel passare quelle parole, secondo lui, *molto impertinenti e velenose* contro la serenissima casa.[2]

[1] Veggasi a pag. 50 e segg. del primo volume di quest' opera.

* Vincenzio Martelli scrisse veramente un parere al principe Sanseverino nella sua andata alla corte di Cesare, e si legge fra le sue *Lettere* stampate insieme con le sue *Rime* dai Giunti in Firenze nel 1563. Anche in quello scritto il sentimento del Martelli era per il no: quindi il Tasso non avea fatto che colorire con la sua splendida eloquenza i concetti dell' esule fiorentino. *

[2] Trassi questa notizia dalla lettera medesima del cavaliere Urbani al granduca Francesco, in data de'4 aprile 1583,[a] della quale ebbi copia insieme coll' altre procuratemi dall'Archivio granducale di Firenze dall' incomparabile gentilezza di Sua Eccellenza il signor cavalier Girolamo Giuliano.[b] Il passo del dialogo citato dall' ambasciatore come ingiurioso alla serenissima casa de' Medici, si trova a carte 115, e dice in persona del Martello: « S'io avessi voluto sottoporre il collo al giogo della nuova tirannide della casa de' Medici, non sarebbe in Fiorenza mancato alla mia industria alcun luogo d'autorità o di grazia appresso coloro che in apparenza vogliono dimostrarsi prencipi giusti e magnanimi; ma io ho piuttosto eletto ec. » Ma l' Urbani non osservò poi, che il Tasso risana interamente questa immaginaria ferita, facendo rispondere da Bernardo suo padre, a carte 120, le seguenti parole: « Ma non posso senza riso trapassare l' arroganza del nuovo Catone e del nuovo Marcello, che l' aspetto del tiranno non ha voluto sostenere: il Martello si sdegna di servire alla casa de' Medici? il Martello, o Dio buono, si sdegna, dico, di servire alla casa de'Medici, alla quale tanti illustrissimi signori di Lombardia e d' Italia tutta non si sdegnano di servire ec. » Il rumore adunque fatto da questo ministro non avea che un fondamento apparente; e perciò quel savio e magnanimo principe credette di non ne dover fare verun conto.

[a] * Io pubblicai questa lettera dell' Urbani a pag. 229 del secondo tomo delle *Lettere*. *

[b] * Tre documenti, tratti dall' Archivio Mediceo, comunicò monsignor Angelo Fabroni al cavalier Girolamo Zuliani, e questi gli trasmise al Serassi. Vedasi il tomo primo delle *Lettere*, pagina XXXIII, edizione da me procurata. *

randuca, che vide essere l'occasione di dette parole gionevole, e che non si poteva da ciò argomentare so veruna malignità, o cattivo animo verso la sua ca- solo non istimò di farne verun risentimento, ma nanifesti segni d'aver l'autore in protezione,[1] e ciò dovette pungere il ministro troppo corrivo, la gran- a medesima mandò qualche tempo dappoi a sovve- parecchi scudi[2] il nostro quanto mal avventurato, al- o illustre e famoso prigioniero.

disposizione pertanto del povero Tasso s'andava ag- lo sempre più, così per mancanza de' debiti rimedi, er la noia della prigione, e per li disgusti che vi rice- on compensati punto dai favori e dalle visite che tal- i erano fatte per parte di qualche principe, e da' suoi i e leali amici. Nella state però di quell'anno 1583, gli di sentirsi peggio del solito, volle scriverne minu- al celebre Girolamo Mercuriale, professore di medi- llo studio di Padova, esponendogli tutti i sintomi della ermità, e pregandolo di consiglio e d'aiuto, nella ma- he siegue:[3] « Eccellentissimo signore, e padron mio ndissimo. Sono alcuni anni ch'io sono infermo, e l'in- mia non è conosciuta da me; nondimeno io ho certa e d'essere stato ammaliato. Ma qualunque sia stata la del mio male, gli effetti sono questi: rodimento d'in- con un poco di flusso di sangue; tintinni negli orecchi testa alcuna volta sì forti, che mi pare di averci un di

i vide dalle molte cortesie nduca fece usare al Tasso o Albizi suo nuovo amba- lla corte di Ferrara, avendo o il cavalier Urbani; *Ope- so*, volume IX, pagina 107,

ra del Tasso alla grandu- anca Cappello; *Opere*, vo- pag. 304; al padre Grillo, g. 65 e 66; ed a Muzio Muz- na 370.

ginale [a] di questa lettera conserva nel codice R, 96, della biblioteca Ambrosiana di Milano. Io n'ebbi una copia mediante il favore di Sua Eccellenza il signor principe don Carlo Albani, che alla sublimità de' talenti e delle cognizioni unisce una incomparabile cortesia, qualità ereditaria nella sua nobilissima casa.

[a] * Non originale, ma copia di mano di Vincenzio Pinelli, come osserva il Mazzucchelli, *Lettere ed altre prose di Torquato Tasso* ec.; Milano, Pogliani, 1822.*

questi orioli da corda; immaginazione continua di varie cose e tutte spiacevoli, la qual mi perturba in modo, ch' io non posso applicar la mente agli studi pur un sestodecimo d'ora; e quanto più mi sforzo di tenervela intenta, tanto più sono distratto da varie immaginazioni, e qualche volta da sdegni grandissimi, i quali si muovono in me secondo le varie fantasie che mi nascono. Oltra di ciò, sempre dopo il mangiare la testa mi fuma fuor di modo, e si riscalda grandemente, e in tutto ciò ch' io odo, vo per così dire fingendo con la fantasia alcuna voce umana, di maniera che mi pare assai spesso che parlino le cose inanimate; e la notte sono perturbato da vari sogni, e talora sono stato rapito dall' immaginazione in modo, che mi pare d'aver udito, se pur non voglio dir d'aver udito certo, alcune cose, le quali io ho conferite col padre fra Marco cappuccino,[1] apportator della presente, e con altri padri e laici, con quali ho parlato del mio male: il quale essendo non solo grande, ma spiacevole sovra ciascuno altro, ha bisogno di possente rimedio: e benchè niun miglior rimedio si possa aspettare di quel che ci viene dalla grazia d'Iddio, il quale non abbandona mai chi fermamente crede in lui; nondimeno perchè la sua divina misericordia ci concede che noi, i quali uomini siamo, possiamo ricercare ancora i rimedi umani, io ricorro a Vostra Signoria eccellentissima per consiglio e per aiuto; e la prego che non potendo mandare i medicamenti istessi, come io vorrei, mi scriva almeno il suo parere, del quale io feci sempre grandissima stima, ed ora più volentieri mi ci atterrei che a quel di molti altri. Signor mio, quanto il bisogno è maggiore e maggior l'infelicità, tanto sarà maggior l'obbligo ch' io le avrò, s' io ricuperarò la sanità per opera sua. E quantunque ora non solo per rispetto dell' infermità, ma per gli altri tutti, io possa dire d'essere in pessimo stato; tuttavia, per grazia di Nostro Signore, m'è rimaso tanto del mio solito ingegno, ch' io non sono ancora inetto al comporre; ed in questa parte Vostra

[1] In tale proposito si possono vedere due lettere scritte dal Tasso a questo religioso ferrarese, col quale solea conferir bene spesso i suoi pensieri. *Opere*, vol. IX, pag. 321.

Eccellenza può aspettar da me ogni sorte di gratitudine, e s' alcuna mercede può o dee da lei a me esser ricercata, è questa, la quale non sarà mai ricercata in vano, ma molte volte pagata senza ch'ella sia dimandata. Mi farebbe ancora molto piacere d' intender il parer del signor Melchior Guilandino,[1] e di raccomandarmi al signor Gio. Vincenzo Pinello [2] caldissimamente, il quale ho portato molti anni nel seno e porto ancora. E le bacio le mani. Di Ferrara, la vigilia di San Pietro, 1583. »

Il Mercuriale si fece un pregio di servire il Tasso suo amico da molti anni, e gli mandò subito in iscritto il suo parere, consigliandolo a farsi un cauterio nella gamba, ad astenersi interamente dal vino, ed a bere brodo di continuo. Aggiunse, che gli manderebbe in appresso la ricetta per una conserva, la quale avrebbe molto servito ad addolcirgli il sangue, ed a sedare i fumi sì che non gli salissero alla testa. Torquato però, secondo che osservammo di sopra, non era molto docile nel lasciarsi curare; e se i rimedi non erano assai blandi e piacevoli, gli rifiutava ostinatamente, come fece in gran parte anche di questi ordinatigli dal Mercuriale. Da una lettera ch' egli scrive a Biagio Bernardi letterato forlivese,[3] amico e cittadino del Mercuriale, il dì primo d' ottobre 1583,[4] si vede che delle molte cose prescrittegli da quel

1 Melchior Guilandino prussiano, lettore di botanica nell' università di Padova, era altresì medico espertissimo. Ad effetto di meglio erudirsi nella medicina e nella storia naturale avea scorso gran parte dell'Asia e tutto l' Egitto, donde comunicò al celebre Ulisse Aldrovandi diverse notizie recondite e affatto nuove, come si vede da qualche sua lettera stampata dietro le Memorie della vita di esso Aldrovandi, scritte eruditissimamente dal chiarissimo signor conte Giovanni Fantuzzi senatore bolognese.

2 Del Pinelli si è parlato a pag. 277 del primo volume.

3 Questi fu uomo assai dotto, ed amico de' maggior letterati del suo tempo; come del Mazzoni, del Patrizio, del Mercuriale, e particolarmente del nostro Tasso, del quale egli corresse di sua mano un volume di Rime secondo la mente dell'autore, ed inviollo al cardinal Canani Legato di Romagna, con lettera del primo d' agosto 1585; e questo volume capitatomi fortunatamente non ha gran tempo, accresce ora il pregio della mia raccolta Tassiana. Francesco Patrizio, alla pag. 2 della sua *Difesa dalle cento accuse dategli dal sig. Iacopo Mazzoni; Ferrara*, 1587, in-4; chiama il Bernardi « uomo di molta bontà e dottrina, e comune amico, » cioè del Mazzoni e di lui.

4 *Opere*, vol. x, pag. 360.

valentuomo non ne avea peranco eseguita niuna. « Vidi (dice) il suo parere, che mi mandò in iscritto; e volentieri mi caverei sangue e mi farei un altro cauterio nel braccio, com' egli consiglia. Ma quello della gamba, e l' astinenza del vino ch' egli mi comanda, sono rimedi troppo fastidiosi. Dico l' astenersene in tutto, e il bere brodo di continuo; perchè nel ber poco vino e temperato, l' ubbidirei senza difficoltà, s' io potessi far l' altre cose ec. Se Vostra Signoria mi farà aver la ricetta ancora della conserva, la quale vuol il signor Mercuriale ch' io prenda, mi sarà sopra modo cara, e tanto più quanto ella sarà più grata al gusto: perchè, come Vostra Signoria sa, l' eccellenza de' medici consiste in buona parte in dar le medicine non solo salutifere, ma piacevoli. Ricordo dunque al signor Mercuriale ch' io sono infermo, e che mangio con buono appetito, ma per altro assai fastidioso. »

E perchè non mancasse nè anche al Tasso, come a Virgilio e ad Omero, un saccente, il quale si pigliasse la briga di compire il poema della *Gerusalemme*, credendolo imperfetto; si trovò in quest' anno medesimo Camillo Camilli dal Monte San Savino, che ardì di aggiugnere al *Goffredo* altri cinque canti, e di fargli stampare, lui veggente, a Venezia per Francesco de'Franceschi, in-4, e separatamente [1] e uniti alla bella edizione del *Goffredo* fatta dal detto stampatore lo stesso anno 1583. Ognuno si sarebbe corrucciato nel vedersi far tanta ingiuria da un pedante prosontuoso: ma Torquato, avvezzo a sopportar onte maggiori, se la passò con incredibile indifferenza; anzi al conte Alfonso Turco, principalissimo cavalier ferrarese, che gli avea fatto aver questa giunta, rispose in una maniera molto placida,[2] mostrando di non te-

[1] Li cinque canti del Camilli uscirono separatamente con questo titolo: *I cinque Canti di Camillo Camilli aggiunti al Goffredo del signor Torquato Tasso. Con privilegio. In Venezia, appresso Francesco de' Franceschi senese*, MDLXXXIII, in-4. Sono dedicati dall'autore al signor Matteo Senarega genovese, con lettera in data di Venezia, il dì 22 d' agosto 1583; onde s'inganna il Crescimbeni affermando, che questi canti uscissero in luce per la prima volta nel 1588, e s' inganna parimente il Facciolati, che volendo correggег lo sbaglio del Crescimbeni, dice che comparvero in istampa tre anni prima, cioè nel 1585, dietro l' edizione della *Gerusalemme* fatta in Vinegia dal Salicato, in-4.

[2] Lettera al conte Alfonso Turco; *Opere*, vol. x, pag. 364.

nersi offeso, se non un cotal poco di Francesco Melchiori, autor di un sonetto premesso a' que' cinque canti, ove assomiglia il di lui canto a quello della Sirena: [1] « perciocchè (dice) il vedermi assomigliare alla Sirena è puntura tanto più grave, quanto è men convenevole; e se tutte le cose debbono esser misurate dalla intenzione, la mia non fu cattiva, nè dissimile da quella di que' medici che ungevano di mèle la bocca del vaso, nel quale si dava la medicina. » [2] Per il che io non so immaginarmi, donde l' autor francese delle *Querele letterarie* s' abbia cavata la novelletta, ch'egli racconta a questo proposito,[3] cioè che Torquato adiratosi per questa saccenteria e tracotanza del Camilli, si portasse espressamente a Venezia per isfidarlo a duello; e che costui non si sentendo di cimentarsi con una delle migliori spade del suo tempo, com' era riputata quella del Tasso, amasse meglio di lasciarsi caricare di piattonate, che accettar la disfida: cosa che non può sussistere assolutamente, giacchè nel tempo che il Camilli pubblicò questa sua giunta, Torquato si trovava prigione in Ferrara, nè dappoi che fu posto in libertà (il che avvenne, come vedremo, nel 1586), egli fu mai più a Venezia; e quando pure vi fosse stato, non poteva più incontrarsi nel Camilli, il quale era già molto prima partito per Ragugia, chiamatovi da quella repubblica per professore di lettere umane.[4]

[1] Comincia questo sonetto:

Torquato, Te c' hai di Sirena il canto,
D' aquila il volo, o il nome sì felice.

[2] * Concetto già espresso leggiadramente nella stanza 3 della *Gerusalemme.* *

[3] *Querelles Litteraires, ou Memoires pour servir à l'histoire des Révolutions de la République des Lettres, depuis Homere jusqu'à nos jours. A Paris, chez Durand*, 1761, in-12. Quivi, a pag. 192 del tomo IV, parlando l' autore della bravura del Tasso, dice: *La bravoure étoit son partage. Il en avoit déjà fait preuve vis-à-vis d'un certain Camillo Camilli, qu'il alla trouver exprès à Venise pour l'y défier en un combat singulier, parce que celuici, s'imaginant que la* Jerusalem *n'étoit point finie, barbouilla cinq chants, aux quels il donna le titre de continuation de ce poeme. Camilli craignoit si fort de se mesurer avec une des meilleures épées de son tems, qu'il aima mieux se laisser charger de coups par le Tasse, que d'accepter le cartel et de se battre.* Aggiunge, che *le procédé violent de l'auteur de la* Jerusalem *lui eût coulé cher, si les Senateurs de Venise, en consideration de son grand mérite, n'eussent cru devoir lui pardonner.*

[4] Che il Camilli fosse professore d' umane lettere in Ragusa, si ha dal padre don Angelo Grillo, *Lettere*, pa-

Così dunque tra molte noie ed assai rade soddisfazioni passò il Tasso quel travaglioso anno, con poca speranza di libertà. Venne poi il 1584, nel quale parve che la sua causa pigliasse migliore incamminamento. Perciocchè oltra ai replicati offici fatti per la sua liberazione dal cardinale Albano,[1] anche la serenissima Eleonora d'Austria duchessa di Mantova,[2] pregatane dal padre Grillo,[3] scrisse a questo effetto efficacissime lettere così al duca Alfonso suo genero, come alla duchessa Margherita sua figliuola; talchè il duca per mostrare il conto che faceva di sì rispettabili raccomandazioni, un giorno che si trovavano alla sua presenza diversi cavalieri francesi e italiani,[4] fatto chiamare il Tasso, dopo molte cortesi ed amorevoli parole, gli promise che frappoco lo porrebbe in libertà. Quasi per arra poi di cotale promessa, ordinò che subito gli fosse allargata maggiormente la prigione, e ch' ei potesse uscir qualche volta a diporto, accompagnato però da qualche cavaliere suo conoscente. E di fatto, noi veggiamo che in quest' anno gli fu permesso di portarsi non solo a diverse chiese e monasteri;[5] ma anche alle case di

gina 144; che poi vi si trovasse appunto l'anno 1586, si ricava da una lettera di Tommaso Costo a lui scritta a Ragugia da Napoli a' 4 di settembre di quell' anno. *Lettere* del Costo, pag. 336.

[1] Veggansi due lettere del nostro autore scritte al Cataneo (*Opere*, volume x, pag. 286 e 287), dalla seconda delle quali sembra, che il Cataneo volesse persuadere il Tasso, che il non lasciarlo partire proveniva dalla stima che que' principi facevano di lui: al che risponde, che se ciò fosse stato vero, avriano fatto gran torto al giudicio loro, e che più volentieri consentiva che la gelosia della salute potesse esser cagione, che difficilmente s'inducessero a dargli licenza; la quale tuttavia egli non rimarrebbe di chiedere, non però con maggior istanza di quel che si conveniva alla buona volontà che aveva di servire le loro Altezze.

[2] * In questi tempi (aprile 1584) il Tasso cantava le nozze del figlio di questa duchessa, Vincenzio duca di Mantova, con la Eleonora dei Medici; e il Grillo si faceva presentatore dei versi allo sposo. Vedi *Lettere*, edizione da me procurata, tomo secondo, pag. 257. *

[3] Tasso, lettera al padre Grillo; *Opere*, vol. IX, pag. 18.

[4] Tasso, lettera a Gio. Angelo Papio: quivi, pag. 250.

[5] Egli fu condotto a San Francesco dal conte Alfonso Turco, come si vede da una lettera scritta dal Tasso a questo cavaliere (*Opere*, vol. X, pagina 364): da un' altra poi, scritta al padre Grillo (*Opere*, vol. IX, pag. 57), si ha che egli potè andare diverse volte al monastero di San Benedetto, accompagnatovi dal conte Girolamo Pepoli. « Oggi (dice) scrivo non di prigione, ma di San Benedetto, dov' io son venuto con una carrozza del signor conte Girolamo Pepoli, dal quale posso sperare altre volte simil

vari gentiluomini, e di alcune dame; come a quella del conte Ottavio Tassoni, del signor Vincenzo Malpiglio, della signora Tarquinia Molza e della signora Orsina Cavalletta; dalle quali visite e da' ragionamenti quivi avuti, prese poi motivo di scrivere vari bellissimi dialoghi, cioè: *Il Beltramo ovvero della Cortesia, Il Malpiglio ovvero della Corte, Il Ghirlinzone ovvero dell' Epitaffio*, e quello *della Cavalletta ovvero della Poesia toscana;* essendosi il Tasso fatto un pregio di perpetuare in queste dotte ed elegantissime scritture la memoria de' favori ricevuti nell' accennate circostanze.[1]

E perchè in mezzo alla sua fiera melanconia provava grandissimo sollievo nel vedere gli spettacoli e le maschere, si trovarono in quel carnovale due gentiluomini suoi amici, Ippolito Gianluca ed Alberto Parma, i quali andati a levarlo dalla sua solitudine, lo condussero in luogo ove potesse essere spettatore delle giostre e de' torneamenti che si fecero in quell' anno, e mirar tanti cavalieri variamente e riccamente vestiti armeggiare con incredibile valore e con infinita leggiadria alla presenza di gran numero di dame bellissime, e di rari e nuovi ornamenti abbigliate: il che gli fu poi d' incentivo a scrivere parimente il dialogo intitolato *Il Gianluca ovvero delle Maschere*; il cui principio, giacchè ci dà qualche idea della fastidiosa situazione del nostro poeta, credo che non dovrà spiacere a' miei cortesi leggitori s' io ne porrò loro sotto degli occhi alcuna parte.[2] Comincia adunque: « ALB. PAR. Tutta Ferrara è piena di maschere, e voi solo ancora sete rinchiuso? FOR. NAP. [3] Questo non è senza

favore: » il che si ha parimente da altra lettera scritta al medesimo; quivi, pag. 59, ove leggesi: « Da questi Bolognesi e da altri io sono spesso cavato di prigione, e condotto al vostro convento, e degli altri. »

[1] Basta dar un' occhiata alla introduzione di questi dialoghi per trovar subito il riscontro di quanto si è narrato. Il *Ghirlinzone* sta a carte 24 e segg.; il *Beltramo*, a carte 503 del vol. VII, il *Malpiglio*, a carte 69 del vol. VIII dell' *Opere* del nostro autore; e la *Cavalletta*, a c. 462 del vol. VI.

[2] Questo dialogo del *Gianluca ovvero delle Maschere* trovasi alla pag. 3 e seguenti del vol. VIII. Il Tasso si dilettava molto di mascherarsi, come si vede da una sua lettera ad Ercole Coccapani; *Opere*, volume IX, pagina 210.

[3] Il Tasso, così in questo come in molt' altri de' suoi dialoghi, suol nascondersi sotto la persona di Forestiero Napoletano, in quella guisa che sotto quella d' Ospite Ateniese si nasconde Socrate ne' dialoghi di Platone.

mio dispiacere; perchè quantunque io temperi tutti i fastidi della nostra vita con lezioni assai piacevoli, per le quali alcune volte mi dimentico del mio stato, e della sorte, e quasi di me stesso; nondimeno la solitudine lunga viene finalmente a noia: ma non ho desiderio d'immascherarmi. A. P. Già solevate essere anzi de' primi che degli ultimi, ed ora è tempo che viviate non meno allegro. F. N. L'allegrezze sono conformi all'età degli uomini, siccome i frutti alle stagioni; laonde quel che diletta alla giovanezza, non suol piacere all'età matura parimente. »

Questo diporto ch'ei prese, e la fidanza di dover indi a non molto conseguire l'intera sua libertà, accrebbero al Tasso tanto di lena, ch'ei potè subito por mano e dare eziandio compimento in pochissimi giorni ad altri dialoghi, come furono *Il Malpiglio secondo ovvero del fuggir la moltitudine,*[1] e *Il Rangone ovvero della Pace;*[2] il qual ultimo fu da lui mandato alla granduchessa di Toscana con una assai sensata e giudiziosa lettera, data dalle sue stanze in Sant'Anna li 13 luglio di quell'anno 1584.[3] Nè lasciò di applicarsi nel

[1] Merita d'esser letto il bellissimo argomento premesso a questo dialogo da Marcantonio Foppa, a pag. 351 del primo volume dell' *Opere non più stampate del Tasso,* raccolte e pubblicate da questo eruditissimo gentiluomo; In Roma, per Giacomo Dragondelli, 1666, in-4. Ed è ben cosa deplorabile, che nella ristampa che si è fatta di questo e d' altri dialoghi nell' edizione di Firenze e di Venezia di tutte l' *Opere,* si sieno tralasciati questi argomenti, i quali illustrano maravigliosamente la materia; sicchè anche per questo titolo sono sempre assai pregevoli le vecchie stampe.

[2] Lett. del Tasso al padre Grillo; *Opere,* vol. IX, pag. 19.

[3] Questa lettera fu stampata per la prima volta a pag. 318 del vol. X dell'*Opere* del Tasso. [a] In essa l'autore prende a celebrare la casa de'Medici come albergo della religione e della pace, e loda la granduchessa Bianca, perchè, congiunta in matrimonio a Francesco figliuolo dell'ultimo Cosmo, oltre le virtù che seco avea portate in quella casa, v'avea ritrovata particolarmente o accresciuta quella che suol favorire gli studi delle belle lettere e delle scienze, amiche dell'ozio e della tranquillità; onde a niuno più che a lei avea giudicato convenirsi il suo dialogo, in cui della pace si ragiona. E quantunque egli fosser molto piccioli doni, non erano mai stati dal gran Cosmo e dal gran Lorenzo rifiutati. Ma se Sua Altezza avesse voluto aver risguardo alle cose in esso contenute, le sariano parute di sorte, che avrebbe stimato convenevole ardire quello ch'egli mostrava nel mandargliele, e nel pregarla che si degnasse di raccorlo sotto la sua protezione.

—

[a] * Un principio della minuta di questa lettera dedicatoria si conserva in Modena, nell'archivio di casa Coccapani. Vedi il tomo secondo delle *Lettere,* a pag. 622. *

tempo medesimo a compor delle nuove rime, e a rassettare e correggere le vecchie; cosicchè per ottobre avea già in ordine tre grossi volumi di poesie e d'altre composizioni, che poi mandò al signore Scipione Gonzaga,[1] pregandolo che volesse compiacersi di usarvi intorno qualche diligenza, e di trovar poi uno stampatore della cui amorevolezza si potesse maggiormente promettere, come il Giolito o il Manuccio, l'uno e l'altro de' quali gli erano amici, e gli aveano anche dato speranza di qualche utile. Nella lettera ch' egli scrive al Gonzaga in questo proposito, il dì 15 ottobre del detto anno, dice: « S'io fossi Vergilio, la pregherei che si contentasse d'esser Tucca o Vario; benchè all' animo suo più si convenisse d'esser Mecenate. Ma dove è l' Augusto? » E di fatti avea oramai deposta ogni lusinga, che il duca volesse più ristorarlo di tanti danni ch' avea sofferti per l' altrui malignità; e vedendo non solo non attenerglisi la promessa della sua liberazione, ma venirgli di più ristretta eziandio quella poca libertà, che prima godeva, di uscire qualche volta per confessarsi, e per udire la messa,[2] non sapeva oramai che più pensare, nè di chi più fidarsi: sicchè per dubbio, che il colpo non provenisse peravventura dal signor marchese di Montecchio dono Alfonso d' Este, il quale, per quanto ei credeva, era sdegnatissimo contro di lui, si raccomandò al padre Grillo,[3] perchè gli proccurasse una lettera di favore presso il signor don Cesare suo figliuolo, sperando col di lui mezzo di poter placar quel signore, e così rimovere ogni ostacolo per la grazia desiderata.

In queste infelici ed angosciose circostanze si ritrovava il nostro sventurato poeta, allorchè da quella parte, onde meno si sarebbe creduto, levossi contro del suo *Goffredo* un fierissimo turbine, vale a dire una forte e pungentissima censura, che si vide comparir da Firenze inaspettatamente, la quale siccome per l' acerbità e disprezzo, con che era dettata, sto-

[1] Lettera al signore Scipione; *Opere*, vol. IX, pag. 421.

[2] Di ciò si duole il nostro poeta in una lettera scritta a Cristoforo Tasso suo cugino il dì 12 ottobre 1584, che leggesi tra quelle da me pubblicate in fine del terzo volume delle *Lettere di Bernardo Tasso*, pag. 163.

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 19.

macò presso che tutti i migliori letterati;[1] così per l'ingegnosa e sottile, ma per lo più sofistica dottrina che conteneva intorno alle materie poetiche, giunse veramente a fare nell'animo di molti qualche impressione; sebbene in appresso non servisse che a rinnovare un memorabile esempio di quel che può l'ambizione, l'invidia e il privato interesse nell'ingombrare e travolgere il diritto giudizio degl'ingegni eziandio più penetranti e svegliati. Questa controversia, benchè sia forse una delle più celebri che vanti la letteratura italiana;[2] tuttavia da'nostri scrittori, toltone monsignor Fontanini,[3] e il Crescimbeni, che alquanto più ampiamente degli altri ne favellarono,[4] è stata fin ora piuttosto accennata che esposta, nè s'è veduto peranco alcuno che abbia preso ad

[1] Veggasi la *Lettera di Bastiano de' Rossi cognominato lo Inferigno* ec., a *Flamminio Mannelli*, tra l'*Opere* del Tasso, vol. III, pag. 423; come pure una lettera di Scipione Gonzaga a Luca Scalabrino tra le dette *Opere*, vol. X, pag. 388, ove si fa menzione della nausea e del puzzo che cagionò questo incivile e piccante procedere della Crusca, o sia del Salviati, contro il povero Tasso.

[2] Per questo l'autore delle *Quereles littéraires*, pubblicate in Parigi nel 1761, stimò di dover a pag. 164 e segg. del quarto volume inserire la storia di questa famosa controversia; ove sebbene non si mostri gran fatto fornito delle necessarie notizie, ed avanzi talvolta delle cose false e insussistenti, tuttavia tocca bene spesso dei buoni tasti, come quando dice a pag. 193, parlando del Tasso: *Ce génie rare, dont la modestie égaloit au moins les talents, capable peut être de donner des règles de poëtique à tous les Academiciens de la Crusca* ec.; e a pag. 201: *Le temps, qui fait rentrer dans l'oubli les ouvrages médiocres, ne sert qu'à faire admirer de plus en plus la Jerusalem délivrée;* e conchiude, che nonostante qualche difetto notato dai malevoli in questo incomparabile poema, la *Gerusalemme* verrà sempre letta *avec plaisir, malgré la critique des Academiciens de Florence, et celle de Despréaux: c'est le choix du sujet du poëme, la vérité des caractères et leur variété, la conduite de l'ouvrage, l'art singulier d'amener les aventures, la sage distribution des ombres et des lumières, ce tableau mouvant des allarmes de la guerre et des delices de l'amour, ce grand intérêt qui croit de livre en livre, ce stile clair, élégant, enchanteur, majestueux ou simple, nerveux ou fleuri, selon la convenance des sujets.*

[3] Monsignor Fontanini impiega quasi tutto il capo XI del suo dottissimo *Aminta difeso ed illustrato,* nel raccontare le controversie che furono agitate sopra il poema della *Gerusalemme,* nè v'è stato niuno a quest'ora che le abbia descritte meglio nè con maggior erudizione di lui.

[4] *Istor. della volg. poes.*, tomo II, lib. III, pag. 451 e segg. Si trova anche descritta questa controversia in un *Dialogo intorno alla Gerusalemme di Torquato Tasso,* stampato in Venezia, presso Angelo Geremia, 1737, in-8, di cui si sa essere autore don Paolo Vagienti nativo di Este, il quale fu un appassionatissimo tassista, e scrisse diverse cose sopra il poema della *Gerusalemme,* delle quali si farà menzione a suo luogo.

indagarne sottilmente l'origine, e a narrarne il progresso e l'esito, con tutte quelle circostanze che l'accompagnarono. A così fatta mancanza io mi studierò di supplire quanto per me si potrà il meglio, parendomi che ciò strettamente richiegga la qualità di questa mia opera, ed essendo io peravventura uno di que' pochi a cui sia venuto fatto di avere tra mano, e di poter a grande agio esaminare quante scritture furono mai composte sopra di un tale argomento.

Egli è dunque da sapere, che tra' letterati, che al comparir della *Gerusalemme Liberata* restaron presi maggiormente della bellezza e perfezione di questo nobile poema, si furono due gentiluomini capuani, Gio. Batista Attendolo e Camillo Pellegrino, amendue d'alto intelletto e di profonda dottrina forniti; i quali vedendo così esattamente e con tanto giudizio osservate dal Tasso le regole d'Aristotile, ed aver potuto ciò non ostante formare un poema così vago, dilettevole e ricchissimo d'ogni poetico ornamento, il che non era per l'addietro mai riuscito ad alcuno; non dubitavano perciò nelle private conversazioni e nelle pubbliche adunanze di antepor di gran lunga per questo conto la *Gerusalemme* del Tasso all'*Orlando Furioso* dell'Ariosto.[1] Ma parendo quest'opinione alquanto strana alla maggior parte degli uomini, già prevenuti meritamente dalla fama e da' pregi sovrani del ferrarese Omero, il Pellegrino si credette in debito di mettere in iscritto le ragioni che a ciò lo moveano: e così presa l'occasione di un ragionamento avuto dall'Attendolo col signor don Luigi Carrafa principe di Stigliano, ne formò il suo famoso dialogo intitolato *Il Carrafa ovvero dell'Epica poesia*, e diedelo in dono così manoscritto al signor Marcantonio fratello del principe, giovinetto molto studioso, e che dava insin d'allora certissima speranza di quello a che dovea riuscire nelle lettere e nell'armi. La curiosità del soggetto invogliò molti cavalieri napoletani e letterati del Regno a cercare di vederlo,

[1] Tutto questo vien raccontato dallo stesso Camillo Pellegrino nella lettera a' lettori premessa alla *Replica* ch'ei fece alla *Risposta degli Academici della Crusca*, impressa in Vico Equense, appresso Giuseppe Cacchii, 1585, in-8.

a parte de' quali parve cosa nuova che il Pellegrino in quanto all' epica poesia anteponesse il Tasso all' Ariosto. Contuttociò fu trascritto più volte, e v' ebbe di quelli che gagliardamente lo favorirono. Ma avendo il Pellegrino avuto notizia che 'l suo dialogo era per darsi alla stampa, tuttochè maltrattato da'copisti, e tronco e lacero in molte parti, si dispose di farlo stampare esso medesimo, e mandatolo a Firenze al celebre Scipione Ammirato, gli scrisse la cagione che lo necessitava a farlo uscire in istampa, ma che tuttavia, quand' egli avesse giudicato conveniente di sopprimerlo, al di lui giudicio interamente si rimetteva. Piacque all' Ammirato che si stampasse in ogni modo; e benchè gli desse avviso,[1] che il dialogo avrebbe ritrovata contraddizione, lo assicurava nondimeno, che sarebbe stato anco difeso: avendo in Firenze de' letterati che sentivano e in favor dell' Tasso e in favor dell' Ariosto; e così a' primi di novembre di quell' anno 1584 si vide uscire alla luce con questo titolo: *Il Carrafa, ovvero della Epica Poesia, dialogo di Camillo Pellegrino. All'illustrissimo signor Marco Antonio Carrafa. In Firenze, nella stamperia del Sermartelli,* MDLXXXIIII, in-8.

Al comparire di questa bella ed ingegnosa operetta i letterati fiorentini, come suol avvenire, furono chi di un sentimento e chi di un altro; nessuno però si pose in capo di voler contrariare l' opinione del Pellegrino, e ribattere con pubbliche scritture la dottrina contenuta in quel dialogo. Solo si trovò Lionardo Salviati, cavaliere di Santo Stefano, soggetto, a dir vero, profondamente versato nella greca e latina letteratura, e sopra tutto intendentissimo delle finezze della toscana lingua; il quale non senza meraviglia di chi era consapevole della sua amicizia col Tasso,[2] volle accin-

[1] Per cortese favore del dottissimo signor don Francesco Daniele, istoriografo di Sua Maestà il re delle due Sicilie, io tengo copia di tutto il carteggio che passò in questo proposito tra il Pellegrino e l'Ammirato, come pure tra esso e vari accademici della Crusca; donde ho potuto trarre grandissimi lumi intorno a questa controversia. Gli originali esistevano già in Capua presso il cavaliere don Giuseppe di Capua Capece; ma dopo la di lui morte passarono in potere del sopralodato reale istoriografo.

[2] Il Salviati fu il primo a chiedere al Tasso la sua amicizia, che gliel' accordò sincerissimamente; nè dal suo canto lasciò di mantenergliele

gersi non tanto a difendere ed innalzare il poema dell' Ariosto, quanto a deprimere ed avvilire a tutto potere la *Gerusalemme* del Tasso, sino a metterla al di sotto dell' *Orlando* del Boiardo, e del *Morgante* del Pulci; paradosso non meno ridicolo che sfacciato.[1] Quali motivi inducessero il Salviati a pigliar una briga che farà sempre poco onore alla sua lealtà e al suo buon giudicio, benchè d' altra parte gli abbia acquistato nome di grande e sottilissimo critico, io non saprei indovinarlo. Dico bene, che non fu quello assolutamente che si addusse e che si cercò con molto impegno di dare ad intendere, cioè l' offesa che i Fiorentini pretendevano d'aver ricevuta dal Tasso per alcune parole poste nel suo dialogo del *Piacer onesto* in dispregio della loro nazione. Perciocchè questo non fu che un magro appicco ritrovato dappoi,[2] per giustificare in qualche modo l' acerbità con che s' era proceduto contro un sì gran valentuomo, e per esimersi alla meglio dai giusti rimbrotti che lor si facevano da tutta Italia. Egli è certo da un lato, che la cagione, onde il Salviati si lasciò trasportare a questo eccesso, non dovette essere molto plausibile; giacchè non ebbe cuore di uscire in campo con la visiera alzata, ma cercò di ricoprirsi sotto altro nome, in quella guisa che fanno coloro che si nascondono negli agguati. È noto altresì, ch'egli in questo tempo, essendogli venuta meno la provisione che come a suo gentiluomo solea passargli il signor Iacopo Boncompagno,[3]

con tutta lealtà. Veggasi ciò che si disse più sopra al libro II, pag. 311 e seguenti, del primo volume di quest' opera.

[1] Paolo Beni, parlando di questo paradosso a pag. 10 del suo *Cavalcanti, ovvero difesa dell' Anticrusca*; Padova, per Francesco Bolzetta, 1614, in-4; esclama: « O audacia, o arroganza, o stoltizia, o pazzia! »

[2] Il dialogo del Tasso era già stato veduto e letto in Firenze sino dall'aprile del 1583, vale a dire ben diciotto mesi innanzi che si stampasse quello del Pellegrino (lett. cit. dell'ambasciator Urbani al granduca); onde non può sussistere assolutamente ciò che volle far credere il Salviati, « che non era due mesi innanzi al dialogo del Pellegrino pervenuto loro a notizia quel di Torquato. » Introd. dell' Infar. II; *Opere del Tasso*, vol. II, pag. 61.

[3] Lionardo Salviati e per le poche sostanze che redò da Giambatista suo padre, e per la trascuraggine da esso usata nel governo delle cose domestiche, fu sempre un ristretto e poverissimo gentiluomo. Ed è da sapere ch' egli non apparteneva alla casa grande de' Salviati, ma era d' una linea assai rimota da quel ceppo, la quale si estinse in lui, non essendo rimasa d' un suo fratello ammogliato

si ritrovava in qualche strettezza;[1] sicchè per aver modo di sostenere il suo grado, avea fatto disegno di chiedere qualche posto onorato alla corte di Ferrara, ove avea di già qualche aderenza, e vi teneva di molti amici. Ora avendo veduto comparire il dialogo dell' epica poesia del Pellegrino, in cui si anteponeva di gran lunga la *Gerusalemme* del Tasso all'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, è cosa molto probabile ch'egli si determinasse a non si lasciar fuggir di mano un' occasione tanto a proposito per acquistare la grazia del duca, e conciliarsi l'affetto de' gentiluomini ferraresi, pigliando a difendere ed esaltare l' Ariosto lor cittadino, ed a censurare e deprimere il Tasso prigione ed infermo, che ben sapea aver di grandi nemici a quella corte, e coloro particolarmente che maggior influenza aveano nell' animo del sovrano. Ma perciocchè gli sarebbe stato di troppa vergogna il comparire a viso scoperto, per essere da molti anni amico del Tasso, e per aver solennemente approvato il di lui poema, e promessogli di farne onorevolissima menzione nel suo Commento sopra la Poetica d' Aristotile:[2] credette perciò di valersi del

che una femmina. Egli dedicando nel 1582 il Boccaccio da lui corretto al signor Jacopo Boncompagno duca di Sora, dice che già da cinque anni avea l' onore d'essere suo gentiluomo provisionato; la qual provisione convien che gli venisse meno nel 1584, giacchè è noto che egli cercò in questo tempo di ripararsi alla corte di Ferrara, come gli venne fatto indi a due anni, dopo la partenza del Tasso. Alfonso Cambi, nell' orazione che recitò nell'Accademia Fiorentina delle lodi di questo illustre cavaliere (*Prose fior.*, parte I, vol. III, pag. 167), dice che egli « avendo, a guisa di Anassagora, in negligenza i suoi campi, fu più alla cultura dell' ingegno inclinato che della roba, e più cupido di cumulare scienze e virtù, che moneta; dal tesoro delle quali sapeva che mai non gli potrebbe mancar che spendere. Il che appieno gli venne verificato per liberalità del duca di Sora, il quale gli diede per qualche tempo onorevol provisione; ed in questi ultimi anni della sua vita, per liberalità e magnificenza del duca serenissimo di Ferrara, conoscitore e magno guiderdonatore di tanta virtù, che gliele diede onorevolissima. » Ma qui l' oratore ingrandì alquanto la cosa; mentre questa provision ferrarese fu assai mediocre; e il povero Salviati morì più miseramente che non si conveniva alla sua nobiltà e alla sua molta virtù.

[1] Oltre al non aver bene il modo di sostenersi secondo la sua condizione, si trovava il Salviati anche gravato di molti debiti, e so che tra gli altri era debitore di centoventi ducati a Speron Speroni, dal quale n' era stato cortesemente accomodato in un suo bisogno; nè per molti anni fu in grado di potergliele rendere, come si vede da alcune sue lettere impresse nel tomo V dell'*Opere dello Sperone*, pag. 373 e 377.

[2] Dell' amicizia del Salviati col

nome dell' Accademia della Crusca, la quale non era in quel tempo che una privata conversazione di gentiluomini studiosi, ch' ora in un luogo ora in un altro si radunavano a recitar cose motteggevoli e da scherzo;[1] e così tirati nel suo

Tasso, delle lodi date al poema della *Gerusalemme*, e della promessa fattagli spontaneamente di celebrarlo nel suo *Commento sopra la Poetica d' Aristotile*, se n' è parlato largamente nel primo vol. a pag. 311 e segg. Questo Commento, che doveá certo essere qualche cosa di squisito, trovo ch'era già ridotto a buon termine sino dall' anno 1575, giacchè Jacopo Giunti, nella lettera a' Lettori premessa alle *Orazioni* del Salviati da esso stampate in quell' anno, dice: « Promettendovi in breve la traduzione della Poetica d'Aristotile fatta dal medesimo cavaliere; che, per quello che intendo da chi l' ha veduta, e chi più di me ne sa, l' ha tanto fedelmente tradotta nella fiorentina favella, e con di molte annotazioni in guisa d' un compendioso e gentil commento; che piacerà a chiunque la vedrà. » Anche il Mazzoni nella *Difesa di Dante*, parte I, pag. 586, scrive che avea sempre stimata necessaria questa sposizione del Salviati, parendogli che tutti coloro che sino a quel tempo aveano voluto con dichiarazioni e con chiose illustrare questo bellissimo libretto, avessero qualche volta traviato dal diritto sentimento dell' autore. Ad ogni modo quest' opera tanto aspettata non vide mai la luce, tuttochè Bastiano de' Rossi, che fu erede non meno degli scritti che dell'avversione contro al Tasso del cavalier Salviati, avesse più volte promesso di farla stampare, come si vede da alcune sue lettere scritte a Giambatista Laderchi, e pubblicate ultimamente dal chiarissimo signor cavalier Tiraboschi, a pag. 63 e segg. del tomo terzo della *Biblioteca Modenese*. Se poi il Salviati attenesse a Torquato la sua parola, io ne dubito molto, per le cose che successero dappoi. Posso affermar solamente, che interrogato il Magliabechi intorno a questo particolare dal canonico Lorenzo Panciatichi, rispose: « Veddi e lessi qualche anno fa un tomo della Poetica del cavalier Salviati, e non mi pare che faccia menzione alcuna del Tasso. Per essere nondimeno cosa di molto e molto tempo, non mi posso fidare della mia infelicissima memoria; onde per servirla mi farò prestare di nuovo il detto tomo, e le accennerò il tutto. » Magliab., Lett. al Panc., in *Pros. Fior.*, parte IV, vol. I, pag. 167. Ora non è più sperabile ch' altri se ne possa assicurare, per essersi quest'opera smarrita in mano di Valerio Chimentelli, come si ha nelle *Notizie letterarie ed istoriche degli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina*, pag. 222.

* Già fu da me avvertito (volume I. pag. 311) che il Comento del Salviati esiste tuttavia manoscritto. *

[1] L'Accademia della Crusca, che poi divenne tanto famosa e così benemerita dell'italiana letteratura, ebbe, siccome suol avvenire di tutte le cose grandi, assai piccioli principii; giacchè fu cominciata da alcune sollazzevoli persone, piuttosto per ischerzo che per altro. Seguirono le sue prime adunanze nel 1582, e ne furono fondatori Bernardo Canigiani, Giovambatista Deti, Anton Francesco Grazini, Bernardo Zanchini giureconsulto e Bastiano de' Rossi; a' quali poco appresso s' aggiunse il Salviati, che poi, secondo che scrive il Beni, ne divenne *padre patrato*. Il primo componimento che si vedesse comparire alla luce di questa privata Accademia, fu una assai graziosa lezione burlesca sopra un sonetto del Berni, intitolata: *Lezione ovvero Cicalamento di maestro Bartolino dal canto de' Bi-*

partito il signor Giovanni de'Bardi, il signor Flamminio Mannelli, ed alcuni altri pochi (giacchè la maggior parte [1] non

schèri, letta nell'Accademia della Crusca, sopra 'l sonetto: « Passere e beccafichi magri arrosto. » In Firenze, per Domenico Manzani, MDLXXXIII, in-8. Uscì poi l'anno appresso un altro scritto, parimente scherzevole, ma di più grave argomento, di cui fu autore il Salviati, e porta questo titolo: *Il Lasca, dialogo: cruscata, ovver paradosso d'Ormanozzo Rigogoli, rivisto e ampliato da Panico Granacci, cittadini di Firenze e accademici della Crusca: nel quale si mostra. che non importa che la storia sia vera, e quistionasi per incidenza alcuna cosa contra la poesia.* In Firenze, per Domenico Manzani, MDLXXXIIII, in-8. Solo adunque da questa controversia col Tasso cominciò la Crusca ad esercitarsi sovra materie importanti, e mercè la celebrità del poema intorno al quale s'aggiravano le quistioni, si rese in poco di tempo rinomata ed illustre. Veggasi il canonico Salvini ne'*Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina,* pag. 101 e 189 e segg., ove reca alcuni bei pezzi inediti di memorie appartenenti all'Accademia della Crusca stese dal conte Piero de' Bardi.

* Solo nel marzo del 1585, all'uso dei Fiorentini, che torna 86 al comune, si stabilirono dalla Crusca gli esercizi a cui dovevano attendere gli Accademici; e solo il 25 di quel mese fece il primo arciconsolo Deti la sua solenne entratura. Incolpare pertanto quest' Accademia, non ancora costituita con leggi e con uffici, delle censure fatte al Tasso da alcuni letterati fiorentini, è stata una ingiustizia de' letterati italiani; e spero di averlo provato col discorso che premisi al tomo quarto delle *Lettere* del nostro autore, intitolato *La Crusca e il Tasso.* *

[1] Che non già tutta l'Accademia della Crusca, come si volea far credere, ma solo alcuni pochi particolari avesser mano in queste controversie col Tasso, hassene un incontrastabile documento in una lettera scritta per parte della stessa Accademia da Giovanni Rondinelli cognominato l'Ammazerato a Tommaso Costo, la quale si trova a carte 50 delle Giunte al *Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione,* e stampato in Venezia, appresso Barezzo Barezzi, l'anno 1592, in-12; ove si leggono queste formali parole: « Nelle contese che vegghiano tra alcuni nostri Accademici privatamente e 'l Pellegrino e Torquato Tasso; non permetterà l'Accademia, quanto ella conoscerà, che esca fuor cosa per l'avvenire che sia per iscemar l'ardore e l'affezione de' suoi partigiani, nè accrescere ardire a' contrari. » La lettera è del primo di febbraio 1585, all'uso fiorentino. In altra lettera poi del celebre Giovambatista Strozzi, che viene immediatamente appresso a questa del Rondinelli, dopo avere lo Strozzi dette alcune cose in commendazione dell' accademia degli Alterati, ed esposta la maggioranza ch' essa avea e di numero e di qualità sovra quella della Crusca, soggiunge: « E questo ho io detto acciocchè Vostra Signoria non creda, come il signor Torquato Tasso e altri mostrano di credere, che l' Accademia della Crusca sia tutta Firenze: » segno che la maggiore e miglior parte de' letterati fiorentini sentiva a favore del nostro poeta. E certo questa nobile accademia degli Alterati fu sempre parzialissima del Tasso, e l' ebbe in tanto pregio, che alla di lui morte volle che le sue lodi fossero solennemente celebrate con una elegantissima orazione di Lorenzo Giacomini; alla quale, tra gli altri illustri personaggi, intervenne ancora il signor don Giovanni de'Medici fratello del granduca.

volle a patto niuno entrare in questa tresca), e fatto dichiarar segretario dell' Accademia Bastiano de' Rossi suo creato,[1] che si cognominò lo Inferigno, diedesi a stacciare d' una strana e dispettosa maniera il dialogo del Pellegrino; e frappostevi moltissime chiose assai piccanti contro alla dottrina del dialogo, per lo più in difesa dell' Ariosto, e de' poemi dell' Alamanni e del Pulci, ed in biasimo e totale avvilimento dell'*Amadigi* del Tasso padre e della *Gerusalemme Liberata* del figliuolo, lo fece indi a non molto ristampare con questo titolo: *Degli Academici della Crusca Difesa dell' Orlando Furioso dell' Ariosto, contra'l Dialogo dell' epica poesia di Camillo Pellegrino. Stacciata prima. In Firenze, per Domenico Manzani stampator della Crusca,* 1584; in-8.

Prima però di pubblicarlo, vollero questi accademici assicurarsi di quel che si pensava in Ferrara delle opinioni del Pellegrino intorno all' epica poesia; e perciò il signor Gio. de' Bardi si prese il pensiero di mandar sollecitamente un esemplare del dialogo a Francesco Patrici,[2] pregandolo che prima de' 20 di gennaio si compiacesse di scrivergli « cosa gli pareva del paragone fatto tra l' Ariosto e Torquato Tasso, ed in particolare ove l' autore biasima l' Ariosto nel costume, ed in non aver egli tessuto il suo poema sopra un' azione sola; » ed inteso che quel valentuomo, naturalmente poco amico della dottrina d' Aristotile, era di parere che nel poema epico non fosse così necessaria l' unità dell' azione come nella tragedia, e che anche nell' altre quistioni parea che non si scostasse gran fatto da' sentimenti dell' Accademia, dieder subito corso alla loro *Stacciata*, la quale comparve alla luce nel mese di febbraio 1585, che all' uso fiorentino si contava peranco 1584. Questo libretto, divolgatosi in poco di tempo per tutta Italia, fece un effetto tutto contrario a quello, che si pretendeva; giacchè in luogo di pregiudicar punto alla celebrità e al merito di questo in-

[1] Così lo chiama il Salviati in una sua lettera a Speron Speroni. Speroni, *Opere*, tom. v, pag. 377.

[2] Ciò afferma il Patrici medesimo nel principio del suo *Parere in difesa di Lodovico Ariosto*, che si legge dietro l'*Apologia del Tasso*, e tra l'*Opere* del medesimo, volume III, pag. 147.

comparabile poema, acquistò anzi ad esso e al suo autore un grandissimo numero di partigiani,[1] i quali tanto più si diedero a favorire il Tasso, e a biasimare i suoi oppositori; quanto che lo stato infelice, in cui allor si trovava il povero Torquato, era piuttosto atto a destar compassione che invidia. Oltre di che, come fu esposto ampiamente di sopra,[2] prima di comparire in pubblico, era la *Gerusalemme* passata per lo vaglio di tanti sottilissimi critici, che il volerla altri stacciare di nuovo, parve non pur malignità, ma intollerabile arroganza; quasi che il Salviati e il suo Bastiano (che furono alla fine i soli a promovere e a sostener questa contesa) avesser potuto vedere ciò che non videro nè il Barga, nè lo Sperone, nè Flamminio de' Nobili, nè Silvio Antoniano, nè, quel ch'io dovea nominar prima, Scipion Gonzaga; senza accennar tant' altri valentuomini che il Tasso avea consultati in Padova, in Vinegia, e in Fiorenza medesima, tutti o superiori o per lo meno eguali al Salviati.

Non è perciò meraviglia, se si videro uscire ben presto da varie parti non solo delle gagliarde scritture in difesa del Tasso, ma anche delle satire sanguinose contro alla Crusca. Il padre Grillo, in una lettera scritta da Mantova al nostro poeta,[3] rallegrandosi con lui de' gran partigiani che avea in questi duelli poetici, dice mandargli due satire uscite allora allora, l' una delle quali latrava, ma non mordeva; l'altra, al contrario, avea poche parole, ma si faceva sentire co' denti. Io non so da chi potessero essere state scritte, non si trovando in istampa in questo proposito che uno scherzevole capitolo di Antonio Ongaro indiritto al celebre padre Panigarola, ove per incidenza vi si biasima la Crusca, e particolarmente il Salviati,[4] perchè avesse osato di por bocca in opera così per-

[1] Veggasi Camillo Pellegrino nella prefazione della sua *Replica alla Risposta degli Accademici della Crusca;* e la *Lettera di Bastiano de' Rossi a Flamminio Mannelli,* tra l'*Opere* del Tasso, vol. III, pag. 423.

[2] Lib. II, pag. 264 e segg., sino a 276 del primo volume.

[3] *Lettere del Grillo,* impresse in Venezia, appresso Bernardo Giunti, Gio. Batista Ciotti e compagni, 1608, in-4, pag. 220.

[4] Questo capitolo si legge a carte 181 e segg., delle *Rime di Antonio Ongaro,* impresse in Bologna, per Niccolò Tedaldini, 1644, in-12. I

fetta come la *Gerusalemme.* Ho bensì scontrato fra le Rime inedite di Romano Alberti dal Borgo San Sepolcro una satira,[1] che peravventura potrebbe esser quella che latrava e non mordeva, non essendo certamente gran cosa, nè scritta con molta vivezza o felicità; e forse il miglior pezzo che vi sia, è la maniera piacevole con cui l' autore indirizza alla Crusca la sua composizione, che è la seguente: « Alle magnifiche melensaggini, e alle melense magnificaggini dei motteggevoli signori accademici della Crusca. » [2]

Uscita appena in luce la Stacciata di questi accademici, o per meglio dire del cavalier Salviati, che solo fu il compilatore e lo scrittore di quelle chiose; Vincenzio Fantini, canonico della cattedrale di Ferrara, e gentiluomo assai letterato,[3] ebbe l' attenzione di recarne subito un esemplare al Tasso

[1] Queste Rime si trovano originali in un bel volume in-4 tra mss. della sceltissima libreria Albani. L' Alberti fu buon pittore e poeta assai fecondo; e sebbene le sue rime non abbiano quella squisitezza che si ammira in parecchi rimatori di quel felicissimo secolo, sono tuttavia scritte con molta grazia, e sopra tutto con una facilità maravigliosa. Di lui parla il conte Mazzuchelli nella sua grand' opera degli *Scrittori d' Italia*, vol. I, parte I, pag. 319.

[2] Nella satira non avea l' Alberti quella forza e quella vivacità che si conviene a questo genere di componimenti. Ella comincia in questo modo:

O voi che della Crusca vi chiamate,
  Come quei che farina non avendo,
  Di quella a tutto pasto vi saziate;

e sta a carte 33 dell' accennato Manoscritto. A carte 119 poi, v' è un capitolo indiritto all' illustrissimo signor don Gasparo Toralto, dove l'autore mette parimente in burla i nemici del Tasso, e incomincia:

Io non posso tener fra me le risa
  Pensando a questi nuovi cervelloni,
  Che contra il Tasso han fatto una divisa.

versi ne' quali si parla del Salviati e dell' Accademia della Crusca, sono i seguenti:

Tromba, o monte real non è tra noi,
  Qual nella lingua barbara e latina,
  Della Gerusalem del Tasso in poi.
Sebben certi poeti da dozzina
  Gli hanno voluto dar dietro di naso,
  Infamia della lingua fiorentina.
Che mai non sono stati del Pegaso
  Pur garzoni da stalla a la lor vita,
  Non han veduto mai Pindo o Parnaso.
Poi vogliono spacciar l' archimandrita
  D' Apollo contro un' opra sì perfetta,
  La qual da Apollo stesso è riverita.
Forse perchè talvolta hanno scorretta
  Di Fiesole la storia, e assassinata
  L' opera del Boccaccio unica eletta.
Ma temo ch' averò scandalizzata
  La vostra pura e santa coscienza,
  E direte c' ho fatto una scappata.
Datemi, padre mio, la penitenza;
  Ma forse fatta l' ha maggiore assai
  Madonna l' Accademia di Fiorenza.

[3] Della dottrina di questo gentiluomo, e della purità con che solea scrivere particolarmente in latino, si ha una bella testimonianza nelle Lettere di Paolo Sacrato, libro I, pag. 55. Egli fu molto amico del Tasso, che l' introdusse per favellatore nella sua Apologia, ove dice d' aver ricevuto da lui il Dialogo del Pellegrino con le chiose della Crusca. Tasso, *Opere*, vol. II, pag. 295.

suo amico, il quale alla vista di così fatte opposizioni non provò tanto dispiacere, quanta meraviglia; perciocchè essendogli, com' ei dice,[1] sempre piaciuta la città di Fiorenza e la sua lingua, gli parea assai ragionevole d' aver molti amici, dove a molti avea portato affezione; e dove nessuno odiato avea, di non aver alcun nemico. Spiacquegli il paragone, che nel dialogo si facea tra lui e l' Ariosto; affermando, che se il Pellegrino, dal quale peraltro si teneva troppo onorato, avesse così bene intesi o spiati gli affetti del suo cuore, come gli artifici della poesia, non avrebbe fatta questa comparazione, o almeno non l' avrebbe fatta in questo tempo. Nessuna cosa tuttavia egli scontrò o nel dialogo del Pellegrino o nelle chiose della Crusca, dalla quale si sentisse offendere maggiormente, che da quelle che toccavano suo padre: « perché (dice) io gli cedo volentieri in tutte le maniere di componimenti, nè potrei sostenere che in alcune di esse alcuno gli fosse anteposto. » E perciò egli si credette in obbligo di prendere la di lui difesa, « la quale (ei prosiegue) non dirò che sia commandata dalle leggi ateniesi, come disse già Socrate, o dalle romane, ma da quelle della natura che sono eterne, nè possono esser mutate per volontà d' alcuno, nè perdono l'autorità colla mutazione dei regni e degl' imperi.

Dunque, piuttosto per sostenere la fama di suo padre, che per difesa propria, egli s' accinse a ribattere le accuse degli avversari; il che egli fece in pochissimi giorni con quella grave, dotta e sensata Apologia che abbiamo in istampa. Il Salviati pretende,[2] che Torquato penasse troppo gran tempo a mettere insieme quest' operetta, e ciò perchè non si vide comparire in pubblico che appena il sesto mese. Ma se si dovesse menar buona questa ragione, chi penò più di lui a rispondere alla Replica del Pellegrino, essendovi scorsi, come vedremo, tra l' una scrittura e l' altra quasi tre anni? Il fatto però è, che il Tasso formò questa sua Apologia in brevissimo tempo; giacchè io trovo che nell' aprile del 1585 aveala già

[1] *Opere*, vol. II, pag. 287.
[2] *Infarinato I*, pag. 3; e tra l'*Opere del Tasso*, vol. II, pag. 344.

data allo Scalabrino,[1] perchè la facesse stampare; e Torquato non potè assolutamente aver in mano la Stacciata della Crusca, che agli otto o dieci di marzo, non essendosi ella, per quanto si vede dalla dedica, finita di stampare che verso la fine di febbraio.[2] È poi cosa piacevole, che non avendo il Tasso mai sentito mentovar questa Crusca, sbigottì al nome orrendo e strano, e credette che le opposizioni venissero dall' Accademia Fiorentina,[3] detta la grande e la sacra; la quale sotto questo brutto nome avesse peravventura voluto ricoprirsi, come sotto i Sileni, de' quali fa menzione Platone, erano l'immagini degli Dei ricoperte. Il Salviati volle replicar sovra questo punto assai scortesemente, dicendo: « Piano a questi Academici Fiorentini: troppo alta vi vorreste affibbiar la giornea, »[4] quasi che qualunque accademia, per grande e famosa ch'ella si fosse, non avesse dovuto recarsi ad onore il contendere col Tasso.

Intanto, perciocchè tutto il mondo gridava contro alla Crusca, non solo per questa censura piena di veleno e di malignità, ma ancora per gli acerbi modi e dispettosi, ch' avea usati verso una persona di tanto merito, com' era il Tasso; il Salviati, per giustificare alla meglio il suo strano procedimento, trovò quel pretesto d' alcune parole poco onorevoli per la nazion fiorentina, poste dal Tasso nell' accennato dialogo; e fatta scrivere sopra ciò una lunga lettera al suo Bastiano, sparse per tutta Italia gravissime doglianze contro del povero Torquato, pretendendo ch' egli avesse calunniata malignamente la sua nobilissima patria, e che perciò il proceder che la Crusca avea fatto contro di lui, dovesse riputarsi

[1] In una lettera allo Scalabrino del primo di maggio 1585, pag. 94 del mio Ms., dice: « Vi prego che stampandosi l' *Apologia*, la facciate stampare intera, con le lettere che vi mandai per don Gio. Batista Licino. »

[2] * Il Tasso medesimo scriveva al Cataneo il dì 18 marzo 1585 (lettera num. 352): « A le opposizioni fattemi risposi in cinque giorni; nè so bene s' io ci ponessi tutto l' ingegno: ma certo non ci posi tutto lo studio nè tutta la diligenza, perchè i miei libri sono incassati, co' quali avrei potuto aggrandire il volume, e confermare assai le mie risposte; ma non ho voluto cavarli. » *

[3] Tasso, nel principio della sua *Apologia; Opere*, vol. II, pag. 287, e nella *Risposta alla lettera dell' Inferigno; Opere*, vol. III, pag. 470.

[4] *Infarinato I*, pag. 31; e tra l'*Opere del Tasso*, vol. II, pag. 357.

non già offesa, ma castigo, e un giusto risentimento delle ingiurie ricevute. La lettera fu pubblicata con questo titolo: *Lettera di Bastiano de' Rossi cognominato lo Inferigno accademico della Crusca a Flamminio Mannelli nobil fiorentino: nella quale si ragiona di Torquato Tasso, del Dialogo dell' epica poesia di messer Cammillo Pellegrino, della Risposta fattagli dagli accademici della Crusca, e delle famiglie e degli uomini della città di Firenze. In Firenze, a stanza degli accademici della Crusca,* 1585, in-8. La sostanza però di questo libretto mal corrisponde alla sua lunga soprascrizione; perciocchè in effetto non vi si ragiona d' altro che del dialogo del *Piacer onesto*, e della *Nobiltà fiorentina.* Ma forse, come saviamente riflette monsignor Fontanini,[1] l' animo conturbato fece che l' autore si dimenticasse di quello che avea promesso al di fuori, siccome fu cagione ch' egli desse altresì a conoscere, che il suo mal talento procedeva non solo dal sopradetto dialogo, ma ancora dal Paragone che già scrisse il Tasso tra l' Italia e la Francia,[2] poichè sdegnosamente lo rimprovera di non averci pur nominata la cupola di Santa Maria del Fiore: « cotanto (secondo ch' egli si sogna)[3] potè sempre in lui il veleno della sua pessima volontà contro alla nazion fiorentina. »

All' accuse e alle villane amarezze onde tutto è sparso questo scipito scartabello, rispose il Tasso[4] con quella gravità e modestia che si conveniva ad un grande e prudentissimo filosofo, com' egli era. Si dolse bensì, che i suoi avversari in vece di far uso della magnanimità, ch' è tanto propria de' nobili e de' grandi, avessero piuttosto voluto perseguir ostinatamente la fortuna di un afflitto; « perciocchè (dice) mentre fui in buono stato, m' invitarono all' amicizia, la

[1] *Aminta difeso e illustrato*, cap. XI, pag. 221.

[2] Veggasi più addietro, volume I, pagine 220, di quest' opera.

[3] Bastiano de'Rossi, Lett. al Mann., pag. 56; tra l'*Opere* del Tasso, vol. III, pag. 455.

[4] Il Tasso indirizzò la sua risposta non allo Inferigno, che forse no 'l giudicava degno per la sua impertinenza, ma all' Accademia della Crusca, con questo titolo: *Risposta del signor Torquato Tasso all' Accademia della Crusca, in difesa del suo dialogo del Piacer onesto.* In Ferrara, nella stamperia di Vittorio Baldini, 1585, in-8; tra l' *Opere* di lui, vol. III, pagina 467.

quale io non ricercava; e dappoi ch'io sono in cattivo, hanno voluto costringermi alla nemicizia, la quale io rifiutava: ed allora fecero maggior acquisto dell'animo mio, ch'essi medesimi non avean proccurato; ed ora avrebbon fatto minor perdita della mia benevoglienza, ch'altrui non sarebbe piaciuto: ma continuando nell'istesso proponimento, sono stati più veloci nel seguirmi, ch'io nel ritirarmi; laonde non è maraviglia che m'abbiano aggiunto. » Quanto alla taccia che gli era data d'aver in quel dialogo falsificate le scritture di Vincenzio Martelli, egli dopo d'aver recato un passo d'una lettera del Martelli medesimo, dove afferma d'aver in quella deliberazione esclamato con la lingua, e fulminato con la penna: « dunque (dice) non solo aveva scritto, ma parlato; e le parole potevano esser state raccolte dagli altri; ed io ho cercato di rinnovare la memoria, e l'ho rinnovata non come istorico, ma come scrittore di dialogo, il quale non può calunniare, perchè non fa professione di narrar in tutte le cose la verità; ma piuttosto s'obbliga al verisimile che al vero ec. Laonde mi doveva esser conceduto, ch'io componessi l'orazione del Martello[1] e del Tasso, e i ragionamenti del Nifo col signor Cesare, non mi partendo da quel ch'era conveniente. Ma se pur i Fiorentini n'erano offesi, dovevano allora mostrare risentimento, non dopo tanti anni, dopo tante parole scrittemi da loro, per le quali doveva esser certo d'aver ricuperata la grazia di tutti, e dopo tante mie lodi, e tante dimostrazioni d'onore e di riverenza. » Rispetto poi alle parole che sembrano poste in dispregio della nazion fiorentina, niega d'aver mai avuto malvagio animo verso la città di Firenze; essendo manifesto, ch'egli in quello stesso dialogo l'avea agguagliata ad Atene e a Roma; e si dichiara di più, che di tanto fu cortese suo padre, che non volle offendere i Fiorentini con altri testimoni, che con quelli ch'ei tolse dagli scrittori di quella nazione medesima, come sono

[1] Or pensiamo cosa detto avrebbono questi Accademici, se il Tasso avesse nell'orazion del Martelli contrafatto lo stile de' Fiorentini, come glien'era venuto il capriccio. Veggasi una sua lettera ad Ercole Coccapani; *Opere*, vol. IX, pag. 210.

Dante e Giovanni Villani; onde non essere maraviglia, che un oratore, in una contesa ch' ebbe con un gentiluomo di quella città, si vestisse del medesimo affetto, e parlasse in quel modo ch' aveano parlato i suoi figliuoli più cari, e de'quali più si gloria e si tiene in maggiore stima; nè gli antichi solamente, ma i moderni, a cui la corte poteva aver insegnate le nuove usanze; perciocchè monsignor della Casa nel suo *Trattato de' costumi* dice,[1] che alcune d' esse son convenienti a' Napoletani, la città de' quali è abbondevole d' uomini di gran legnaggio e di baroni d'alto affare; ma le medesime non si confarebbono peravventura nè a' Lucchesi nè a'Fiorentini, i quali per lo più sono mercatanti e semplici gentiluomini. Sul particolare del non aver nominata la Cupola in quel Paragone tra l' Italia e la Francia, si scusa dicendo che ciò avvenne, perchè in quel tempo egli non avea peranco veduta Fiorenza, la quale vide alcuni anni dappoi; « ed ora (dice) se l' occasione il portasse, manifestarei che niuno affetto maligno m' impediva il conoscimento delle sue magnificenze. » Il bello si è, che nell' annoverare che fece l' autor della lettera molte nobili stirpi di Firenze, ch' aveano prodotto uomini di grandissimo valore, e di gran dignità, e particolarmente quella de' Medici, dalla quale erano di già usciti ben sei cardinali, essendosi dimenticato di rammentar i pontefici, che tanto di splendore e di grandezza aveano recato a quella casa e alla lor nobilissima patria; il Tasso per dolce modo gliele ricordò, facendo vedere, che non malevoglienza o disprezzo, ma l' opportunità di dover trattar quella materia con verosimiglianza, avealo indotto a così ragionare.

Ma senza che Torquato si pigliasse la briga di giustificarsi, come fece, da cotali imputazioni, tutti gli uomini di senno erano già persuasi del torto degli avversari, a' quali non valse lo sparger questa lettera dello Inferigno per tutta Italia,[2] e il farla artatamente capitare agli amici più

[1] *Galateo*, cap. XVI.

[2] Con questa lettera s' era il cavalier Salviati lusingato di poter cantare la vittoria, e ci si provò di fatto, affermando per bocca dello stampatore del suo *Infarinato*, che « finitasi di stampare (la detta lettera), cessaron subito le querele, e che la com-

confidenti del Tasso, come, tra gli altri, al signor Scipione Gonzaga; il quale in una lettera allo Scalabrino, scritta il dì 13 d'agosto di quell'anno,[1] si gabba con molta ragione di questo tratto del Salviati dicendo: « Ho ricevuto una lettera alcuni dì sono del cavaliere Salviati, il quale avendo inteso alcune parole ch'io dissi passando per Fiorenza, biasimando in sostanza l'acerbità e il disprezzo con che quella sua Accademia aveva non parlato, ma sparlato del povero Tasso, mi mandò la lettera stampata di Bastiano de' Rossi, dicendo che sperava, che veduta quella, io fossi per mutar opinione circa l'inurbanità de'suoi Fiorentini. A questa io ho risposto la settimana passata, e in modo che non so quanto gli sarà piaciuto; poichè io non ho rallentato punto (per dir così) la difesa dell'amico; anzi mostrato, che col pretendere offesa da lui, hanno più tosto peggiorata che fatta migliore la causa loro nella contesa delle lettere; e che mi pare strano, che avendo essi, ed il cavaliere spezialmente, avuto una volta buona opinione del Tasso, e giudicatolo anche ne'suoi scritti degno di lode nella poesia, ora l'abbia mutata secondo la mutazione dell'affetto: il che è manifesta perversione d'ordine in cose simili. Tocco qualch'altra cosa ancora, ed in particolare dello stato d'esso Tasso, atto piuttosto a destar pietà di lui, che desiderio di vendetta; ma però passo il tutto con poche parole, riserbandomi a parlargli in voce nel mio ritorno, acciocchè non sfoderassero addosso anche a me qualche cruscata. »

Intanto verso la fine di luglio dello stesso anno 1585 comparve alla luce l'Apologia del Tasso, compiuta già, come dicemmo, alcuni mesi innanzi. Ne fu editore l'abate Giambatista Licino bergamasco,[2] gentiluomo di politissime lettere,

passione che dianzi si avea al Tasso, si rivolse in malevoglienza. » Ma d'altra parte si sa che la cosa andò molto diversamente, e che anzi dopo la pubblicazion di quella lettera crebbe d'assai il numero de' partigiani e difensori del Tasso, come fa vedere il Guastavini nella sua *Risposta all'Infarinato*. *Opere* del Tasso, vol. II, p. 468.

[1] Questa si trova impressa dietro le *Lettere inedite* del Tasso; *Opere*, vol. X, pag. 388.

[2] Il Licino si rese celebre non tanto per la propria virtù, che fu ben molta, quanto per l'amicizia e corrispondenza che prese col Tasso in quest'anno 1585, e mantenne costantemente sin dopo la sua morte. A

officioso, e d'una destrezza e vivacità singolare in ogni sorte di maneggio; il quale essendo venuto a Ferrara con delle commissioni segrete per tentare s'era possibile la liberazion di Torquato, stimò di fargli intanto un rilevante servigio, pubblicando le sue difese contro alla Crusca, le quali già da qualche tempo si ritrovavano in mano dello Scalabrino. Il libro uscì con questo titolo: *Apologia del signor Torquato Tasso in difesa della sua Gerusalemme Liberata. Con alcune altre opere, parte in accusa, parte in difesa dell' Orlando Furioso dell' Ariosto, della Gerusalemme istessa, e dell'Amadigi del Tasso padre. In Ferrara, appresso Giulio Cesare Cagnacini e fratelli*, 1585, in-8.[1] Le opere contenute in questo volume sono le seguenti: *Dialogo del signor Camillo Pellegrino. Chiose dell'Accademia della Crusca di Fiorenza; Apologia del signor Torquato Tasso; Lettere del medesimo ed altri in materia della Gerusalemme; Lettera del medesimo in lode dell' Ariosto; Parere del*

lui siamo tenuti della pubblicazione di varie opere del nostro autore, e particolarmente de' *Discorsi dell' arte poetica*, delle *Lettere poetiche e famigliari*, e della quarta e quinta parte delle *Rime e Prose*, come si noterà nel Catalogo. Egli parimente fece e pubblicò una bella raccolta *di Rime di diversi celebri poeti;* in Bergamo, per Comino Ventura, 1587, in-8; ove se ne trovan molte del Tasso non prima stampate; e morendo, lasciò tutti i manoscritti che possedeva di Torquato, al nostro Marcantonio Foppa, il quale ne pubblicò poi buona parte. Del Licino favella con lode il padre Calvi nella *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, parte I, pagina 319, ove dice, trall'altre cose: «Vediam del Licino nobilissime composizioni di poesia e belle lettere, sparsamente impresse, ed un degno Encomio alla poesia nella dedicazione delle Rime morali dell' abate Grillo, suo intimissimo amico.» Visse oltre il 1612, nel qual anno ornò di due copiosissimi indici il libro della *Realtà e perfezione delle Imprese, di Ercole Tasso*, e ne celebrò l'autore con un bellissimo elogio, espresso in un vago ed ingegnoso sonetto. Nella libreria Ghigiana, ricchissima d'ottimi manoscritti, v'è un bel volume di *Rime originali del Tasso*, nel cui primo foglio si legge: «Queste Rime di propria mano scritte dal signor Torquato Tasso loro poeta, furno donate a me Camillo Abbioso in Bergamo dal signor Gio. Batista Licino, di luglio del 1589.» Dovea forse il Licino aver avuto un tal manoscritto in questa sua venuta a Ferrara.

1 Fu subito ristampata quest'Apologia in Mantova, per Francesco Osanna, lo stesso anno 1585, in-12; riprodotta poi l'anno appresso assai più corretta, e con la giunta di nuovi opuscoli, con questo frontispizio. *Apologia del signor Torquato Tasso in difesa della sua Gerusalemme Liberata, agli Accademici della Crusca. Con le accuse e difese dell' Orlando Furioso dell'Ariosto. ed alcune lettere, pareri e discorsi di diversi autori nel medesimo genere. Di nuovo corretta e ristampata. Aggiuntovi la risposta dell' istesso Tasso al discorso del Lombardelli intorno ai contrasti della sua Gerusalemme; In Ferrara, ad instanza di Giulio Vasalini*, 1586, in-8.

signor Francesco Patrizio; Difese del Furioso fatte dal signor Orazio Ariosto. Il Tasso indirizzò questa sua Apologia a don Ferrante Gonzaga principe di Molfetta e signor di Guastalla, con lettera de'20 luglio 1585, ove gli dice, trall'altre cose, che poichè il suo poema per imperfezione dell' arte umana, la quale non può far cosa perfetta, era stato soggetto ad alcune opposizioni, dovea ringraziar Dio, che se gli si contrastavano l'altrui lodi, non gli fossero mancate le proprie difese, ch'egli avea raccolte in questa operetta; la quale benchè picciola, era nondimeno gran testimonio d' affezione e d' osservanza; perciocchè a lei s' appoggiava la maggior opera ch' avesse fatta, la sua speranza, la salute, e, se gli era lecito il dirlo, anche la fortuna. Questo buon principe si tenne tanto onorato della fidanza che Torquato mostrò d' avere in lui, che oltre all' assicurarlo d' essere uno de' più impegnati ammiratori del suo poema, volle anche inviargli un presente di centocinquanta scudi d' oro, perchè potesse provvedere alle sue attuali indigenze.[1]

Quest' Apologia del Tasso piacque universalmente,[2] non solo per la soda dottrina, onde si veggono sostenute le sue ragioni e quelle del padre; ma anche per la gravità e modestia con che è scritta, lontana affatto dalle maniere piccanti e dispettose de' suoi avversari. L' autore medesimo si compiaceva assai di questa sua fatica; onde scrivendo a monsignor Gio. Angelo Papio,[3] il quale dalla lettura di Bologna era

[1] Di quest' altro bel dono, mandato dalla generosità di don Ferrante al nostro Tasso, trovo fatta menzione in varie sue lettere inedite; e penso che questo valoroso signore vi si movesse anche per le rappresentanze fattegliene da Curzio Ardizio, poichè in una lettera scritta da questo gentiluomo a don Ferrante in data di Pesaro, il primo febbraio 1585, si legge: « L'avere, dopoi l'essere stato absente da Pesaro, ritrovato un piego del Tasso, ed in esso la bellissima canzone che dissi a Vostra Eccellenza ch' io gli faceva fare in sua lode, fa ch' io ora mi sciolga da una picciola particella di quell' obbligo grande ed infinito, che con ogni umiltà mi sento immortale all' amorevolezza sua ec., supplicandola che il povero Tasso, poichè mi si raccomanda con molta compassione, senta dalla liberalità di Vostra Eccellenza quella consolazione che ha sentito da lei altre volte, ed ha per glorioso costume di far con tutti i virtuosi. »

[2] Guastavini, *Risposta all' Infarinato*, in più luoghi; Fontanini, *Aminta difeso*, cap. XI, pag. 223; e Crescimbeni, *Stor. volg. poes.*, vol. II, lib. III, pag. 454.

[3] *Opere*, vol. X, pag. 314.

passato poco innanzi a Roma, chiamatoci da Gregorio XIII, per auditore della sagra Consulta,[1] gli dice: « Frattanto perch' io mi ricordo alcuna cosa di quelle che ho lette, mi soddisfaccio molto della risposta c' ho fatta agli oppositori dell' *Amadigi* e del mio poema; perchè nella difesa di mio padre non ho lasciata parte alcuna che appartenesse alla pietà; e nella mia ho fuggite piuttosto le maledicenze che le ragioni dell' avversario, e tutto quello che vi s' aggiungesse, sarebbe anzi accrescimento di noia, che stabilimento delle prove, le quali sono assai forti. Però Vostra Signoria non creda così facilmente all' altrui giudicio, ma si degni di leggerle e di considerarle col suo medesimo: perchè l' Apologia fu stampata con le opposizioni, osservandosi l' ammaestramento di Platone, che *i ragionamenti devono paragonarsi insieme, non altramente che la porpora e l' oro.* Nel qual paragone io credo, che non parrà di buona lega quello che hanno voluto spendere, nè la moneta di buon conio. E mi rincresce che la mia fortuna m' abbia tolto, non che altro, il potergliene donar una. »

Peraltro gli amici e partigiani del Tasso, e tra questi il Lombardelli[2] e Marcantonio Bonciaro,[3] non avrebbon voluto ch' egli si fosse inchinato coll' eccellenza della sua penna a rispondere alle accuse degli avversari, potendogli bastare che ciò si facesse da' suoi amici. All' incontro il Salviati e i di lui aderenti sembra che da principio si lusingassero che Torquato non dovesse essere in grado di difendersi; e quando poi videro comparire l' Apologia, parve loro ostico, e fecer le viste di credere che altri, immascherato da Tasso, fosse comparso in iscena[4] a rispondere in sua vece: quasi che la maniera grave e socratica del nostro poeta filosofo potesse di leggeri essere contrafatta da chicchessia. Ad ogni modo, il

[1] Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel regno di Napoli*, tom. III, parte IV, pag. 15.

[2] *Discorso intorno a' contrasti che si fanno sopra la Gerusalemme Liberata*, pag. 21 della prima edizione; e tra l' *Opere* del Tasso, vol. III, pag. 104.

[3] *Risposta a Gio. Battista Sacco, segretario del Senato di Milano*, tra i suoi *Opuscoli* stampati in Perugia l' anno 1614, in-8, pag. 238.

[4] Salviati nella *Lettera a coloro che leggono*, premessa al suo *Infarinato I*, a nome dello stampatore.

cavaliere non si sgomentò; ma postosi all' impresa di replicarvi, il ventottesimo giorno dacchè era comparsa in Firenze l' Apologia, ebbe, secondo ch' ei dice,[1] consegnata allo stampatore la sua risposta, la quale a' 13 di settembre fu fatta pubblica con questo titolo: *Dello Infarinato accademico della Crusca, risposta all' Apologia di Torquato Tasso intorno all' Orlando Furioso, e alla Gerusalemme Liberata. In Firenze, per Carlo Meccoli e Salvestro Magliani*, 1585, in-8. Egli dedicò quest' opera « al serenissimo signor don Francesco Medici secondo gran duca di Toscana. » Non so però quanto il libro potesse essere gradito da Sua Altezza, essendo cosa indubitata che questo principe fece sempre molta stima del Tasso, e che in altri tempi avea mostrato grandissimo desiderio d'averlo alla sua corte.[2] Quello che è certo, se la prima scrittura della Crusca fu tenuta comunemente per molto dispettosa e villana, questa seconda parve che di rabbia e di mordacità non solo agguagliasse l' altra, ma eziandio l' avanzasse di lunga mano: tanto veleno vi sparse il Salviati contro la persona del Tasso, e tanto disprezzo vi dimostrò del suo incomparabile poema, sino a paragonar la sua bella struttura ad un dormentorio di frati; quando per comun sentimento non si vide mai il più vago disegno del suo, nè il più nobilmente formato secondo le regole de' greci e latini architetti.[3]

1 Lo stesso, lett. cit.

2 Veggasi quanto si accennò in questo proposito nel volume I, a pagine 286, 303, 305.

3 È celebre la similitudine presa dai due palazzi, che suol addursi da parecchi nel paragonar che si fa talvolta l' Ariosto col Tasso; cioè che l' *Orlando Furioso* s' assomiglia ad un gran palagio fornito di superbissime sale, di camere, di logge, e ricco a meraviglia di marmi affricani, di fregi e di statue; ma d' un disegno irregolare, e in alcune parti trascurato affatto e negletto; e la *Gerusalemme*, ad una fabbrica di minore grandezza, ma assai maestosa, tutta di marmo greco, benissimo intesa, e fatta colle più esatte proporzioni d'architettura, ed oltre a ciò fregiata riccamente di statue, e di sodi e vaghissimi ornati. Di questa similitudine solea servirsi quel grand' uomo del Redi, quando gli occorreva d' entrare in così fatto paragone; e come di cosa apparata da lui, se ne valse poi leggiadramente al solito il celebre Benedetto Menzini, nel libro II della sua *Arte poetica*; come altresì il Baruffaldi nelle *Osservazioni critiche in difesa delle Considerazioni del marchese Orsi*; Venezia, 1710, in-8, pagina 215. Ma questi due letterati non seppero che il Redi l' avea presa da

Spiacemi che la qualità della mia storia non soffera, ch' io possa qui recare un estratto delle censure e delle difese che si videro comparire in questo incontro; ch' io ben volentieri il farei, per mettere dinnanzi agli occhi così la debolezza ed insussistenza dell' une, come la sodezza e gagliardìa dell' altre. Pure non mi rimarrò di accennar brevemente le principali opposizioni che dalla Crusca, o per meglio dire dal Salviati, furono fatte a gran torto al poema del Tasso, e sono: I. Che la *Gerusalemme Liberata* è mera istoria senza favola. II. Ch' è un poema sproporzionato, stretto, povero, smunto e spiacevole. III. Ch' è oscuro oltrammodo per lo stil laconico, distorto, sforzato e contro l' uso, sicchè mal può essere inteso dall' universale. IV. Che contiene un miscuglio di voci e guise latine, pedantesche, straniere, lombarde, nuove, improprie, e talvolta appiastricciate in guisa, che rendono suoni da far ridere.[1] V. Che i versi sono bene spesso aspri, e saltellanti, ed espressivi della sonata del trentuno. VI. Che nella sentenza non è efficace, nè ha gran pezza quell'energia ed evidenza che si ammira nell'Ariosto.[2] VII. Che nel mo-

Camillo Pellegrino, il quale fu il primo a metterla in campo nel suo dialogo *dell' Epica poesia*, e che gli fu poi sfatata dalla Crusca nella seguente maniera: « A introdur questi paradossi ci vuol altro che presupposti e immaginazioni. Diranno i fautori dell'Ariosto, anzi del vero, che 'l suo poema è un palagio perfettissimo di modello, magnificentissimo, ricchissimo, e ornatissimo oltre ad ogn' altro; e quel di Torquato Tasso, una casetta picciola, povera e sproporzionata, per lo essere bassa o lunga oltre ogni corrispondenza di convenevol misura; oltr' a ciò, murata in sul vecchio, o piuttosto rabberciata, non altramente che quei granai, i quali in Roma sopra le Terme superbissime di Diocleziano si veggiono a questi giorni. » Al quale ingiusto e stranissimo giudizio l' *Infarinato,* pag. 67, aggiunse poi, che l' unità della favola « nella *Gerusalemme* è simile a quella d' alcuna fabbrica che altra forma non abbia, e altro in breve non sia che un semplice dormentorio da Frati: » tanto quest' uomo, peraltro valente, si lasciò trasportare dall'impeto della sua passione; ma gli fu troppo ben replicato così dal Pellegrino, come da Malatesta Porta, dal Lombardelli, e da altri campioni del Tasso, a' quali rimetto volentieri il lettore.

[1] Perchè queste parole facciano quel cattivo suono e ridicolo che pretende il Salviati (*Infarinato*, pag. 93), conviene appiastricciarle insieme a bella posta, e pronunziarle colla più pretta gorgia fiorentina, come *checcanuto, tendindi*, *rischignoto*, *crinchincima*, *tombeccuna* ec.: ma è troppo manifesto che i versi della *Gerusalemme* vogliono pronunziarsi assai diversamente da quelli della sua *Canzone del Pino,* che si trova citata a grande onore nel Vocabolario.

[2] Benchè sia stata da più d' uno pienamente confutata una sì fatta

ver gli affetti riesce infelice, senz' imitazione, asciutto, sforzato, freddo, invalido, inetto e stiracchiato. VIII. Che nelle comparazioni è basso e pedantesco. IX. Che potrebbe imitar costumi migliori. X. E finalmente, che non avrà gran séguito, che si dismetterà in breve tempo, ed ove mancasse la favella non potrebbe risorgere. A tutte queste accuse, per quanto la modestia il comportava, rispose il Tasso nella sua Apologia. Ma l'Infarinato, per sostenere a diritto e a rovescio i detti dell' Accademia, anzi li suoi, viene allegando nel suo libro ragioni per lo più o false, o sofistiche, o mal appropriate; e in vece di ribattere le risposte dell' avversario, le va sfuggendo con artificiosi infingimenti, cercando bene spesso di prendere il Tasso nelle parole; e quando poi egli medesimo è colto, si schermisce con qualche motto dispettoso, o cerca di gettar polvere negli occhi coll'avanzar delle nuove accuse; e ciò con tanta arroganza ed acerbità, che convien bene aver gagliardo stomaco, per non ne sentire infinita nausea.[1]

Il Tasso medesimo, al vedere questa risposta così incivile e piccante, non potè non alterarsi alquanto;[2] tuttavia per al-

opposizione, io non posso ad ogni modo contenermi dal non riportare in questo luogo ciò che, dopo molt'altri, ne scrisse con esquisito giudizio il Mascardi nella sua bellissima *Arte istorica*, tratt. v, cap. I, ove parlando dell' *evidenza*, tanto lodata da Demetrio Falereo tra le virtù dell'elocuzione, dice: « E in questo luogo non debbo dissimulare, che gran meraviglia mi prende di quegli acuti ingegni, i quali in censurare la *Gerusalemme Liberata* del Tasso s'affaticarono; imperciocchè fra l' altre accuse, con che quel generoso poema argomentarono di biasimare, una si è, che 'l Tasso non si vale dell'energia, o sia dell' evidenza bisognevole al caso, o, come essi favellano, non particolareggia secondo l' esempio d'Omero, come fa l' Ariosto. E non s' avveggono che quell' uomo dottissimo e di perfetto giudicio, schivò a bello studio una virtù al carattere sublime, in cui scriveva, non proporzionata e dicevole, se non dentro a certe misure di proporzionata grandezza, come presso Tucidide si vide espressa con felice decoro; e con tal temperamento l' adopra egli sì nobilmente, che non può invidiare a qualunque o prosatore o poeta abbia scritto con lode, o nella nostra lingua o nelle straniere. »

[1] Della nausea che destò universalmente in Italia il libro dell' Infarinato, favella copiosamente Paolo Beni nel suo *Cavalcanti, ovvero difesa dell'Anticrusca*, pag. 45 e segg.

[2] Il padre Grillo, in una lettera a monsignor Camillo Rizzolini, tra le sue, pag. 392, dice: « Del Tasso vi do buone nuove, se non quanto è un poco alterato per l' Apologia uscita nuovamente contra il suo poema. »

lora non estimò di dover replicare, parendogli che l'occasione no 'l consentisse.[1] Bensì dopo qualche tempo pose mano ad una nuova difesa, la quale peraltro intralasciò quasi subito, distratto da un affare di maggior importanza,[2] com' era quello della sua liberazione, che appunto in que' giorni si stava maneggiando dal padre Grillo in Mantova,[3] e dal Licino in Ferrara, incaricatone premurosamente dal cavalier Enea Tasso e da monsignor Cristoforo suo fratello.[4] Intanto nell'ottobre di quell'anno 1585 venne alla luce una bella scrittura del Pellegrino contro alla Crusca, ove, difendendo il proprio dialogo *dell'Epica poesia*, sosteneva con nuove e fortissime ragioni il suo assunto circa il merito del Tasso, e la preminenza della sua *Gerusalemme* sopra l'*Orlando* dell'Ariosto. Il libro era intitolato: *Replica di Camillo Pellegrino alla Risposta degli accademici della Crusca, fatta contra il dialogo dell'Epica poesia in difesa, come e' dicono, dell' Orlando Furioso dell'Ariosto. In Vico Equense, appresso Gioseppe Cacchi*, M.D.LXXXV, in-8.[5] Quest'opera fu universalmente applaudita non solo per

[1] Ciò afferma il Tasso medesimo scrivendo al padre Grillo; *Opere*, volume IX, pag. 47. « Ho visto (dice) una nuova Crusca dell'Infarinato; e vorrei vedere se c'è altro: ma non risponderò così tosto, perchè l'occasione no 'l consente. »

[2] Tasso, in un poscritto d'altra lettera al padre Grillo; vol. IX, pag. 48.

[3] Grillo, *Lettere*, pag. 218, 896, 899 e 900 dell'edizione di Venezia, 1608, in-4.

[4] Da una lettera inedita di Torquato al cavalier Enea Tasso, de' 10 di novembre 1585; pag. 98 del mio Manoscritto.

[5] Questa Replica fu indi a pochi mesi ristampata in Mantova, per Francesco Osanna, MDLXXXVI, in-12, con la giunta d'una Tavola delle cose più notabili.

Il Pellegrino, subito che l' ebbe stampata, ne mandò dieci esemplari a Firenze, a Scipione Ammirato. Dalla risposta inedita del medesimo, favoritami, come dissi, con tutto il carteggio del Pellegrino dal chiarissimo signor don Francesco Daniele, si vede la distribuzione che egli ne fece. Oltre ad una copia riserbata per il padre Agostino d'Evoli, celebre predicatore, ed un' altra per sè, mandò la terza al signor don Giovanni de' Medici fratello di Sua Altezza, e la quarta al signor Iacopo Salviati. Degli altri esemplari poi dice: « Il signor cavalier Salviati, non so come domine se l'avesse ier saputo, prima ch'io fossi questa mattina levato del letto, che mi soglio pur levar per tempo, venne in casa, e ne le diedi uno, come già avea deliberato; ed un altro ne ho mandato ora al signor Gio. Batista Deti, console dell' una e dell'altra accademia. Due ne manderò a Ferrara; uno che sia consegnato in mano del signor Torquato Tasso, l' altro del signor Camillo Albizi ambasciator di Sua Altezza appresso a quel principe; me ne rimangono due, che anderò pensando quel che me n' abbia a fare. »

la sodezza e varietà della dottrina che vi campeggia da per tutto, ma ancora per la dolce e gentile maniera con cui è scritta; talchè gli stessi Accademici della Crusca non poterono non commendarla grandemente;[1] anzi, per non si lasciar vincere di cortesia, e per dare al Pellegrino un argomento della stima che facevano di lui, s'indussero indi a pochi mesi a dichiararlo del loro collegio.[2] Tutta volta, per non mostrar di cedere così a dirittura il campo a' difensori del Tasso, si riserbarono di rispondere a questa Replica, promettendo peraltro di farlo in modo, che se non avesser potuto nel rimanente, sì si sarebbono almeno studiati di non restare al di sotto di creanza,[3] come in qualche parte attennero.

Il Pellegrino, nella lettera a' lettori posta innanzi a questa sua opera, si protesta espressamente ch' egli non si mosse da principio a scrivere, nè ancora a replicare per alcuna ambizione, o per parzialità che avesse per la persona del Tasso; ma solo perchè così giudicava essere il vero secondo la ragione, e giusta gl' insegnamenti lasciatici da'migliori maestri. « Io non niego (dice) che nella contesa che han voluto con esso meco prender (gli Accademici della Crusca), tra per le difficili questioni del soggetto, che è l' Epica poesia, e per la debolezza dello ingegno mio, alle volte ragionando nel dialogo, ed ora purgandolo dalle accuse, non abbia potuto e possa di nuovo prender errore: ma ch'io abbia scritto quel brieve discorso, e che ora lo difenda come ambizioso, e con pensiero di soprastare agli altri col parer mio, chiunque ha conoscenza di me, delle qualità mie e della mia professione, potrà far fede, che di gran lunga s' ingannano coloro che di me portano opinion tale. Ben è vero, che accettando io di avermi potuto abbagliare in molte cose, in una sola non credo, nè confesso fin a quest' ora di essermi abbagliato, cioè nella principale conclusione ch'io tengo, che Torquato Tasso

[1] Veggansi le lettere di cortesia stampate dietro l' Infarinato II, e tra l'*Opere del Tasso*, vol. x, pag. 198 e segg.

[2] Quivi, pag. 201.

[3] Lettera di Bastiano de' Rossi al Pellegrino. Quivi, pag. 202.

nella *Gerusalemme Liberata* abbia meglio, che Lodovico Ariosto nell' *Orlando Furioso* fatto non ha, osservate le leggi dovute all'epica poesia, secondo Aristotile ne ha insegnato. Avrebbe potuto peravventura l' affetto, ch' io portassi alle composizioni, ovvero alla persona del Tasso, come ramo dell' amor proprio, farmi traviar dal vero; ma tuttochè io non nieghi di compiacermi grandemente nelle sue poesie, come cose d' uomo rarissimo, nulladimeno non avend'io non che amicizia di lui, ma neppur conoscenza alcuna, questo compiacimento non ha potuto generare in me tanto disordinato amore, che m' abbia fatto veder torto in tutto quello che l' Accademia riputa. Ma non è gran fatto, che questi signori Fiorentini, come che forniti di sottigliezza d' ingegno, intorno al particolare della mia principal posizione non veggano molto addentro. E non è anco miracolo, che si abbaglino in alcun testo d' Aristotile, ove tanti valenti uomini suoi chiosatori hanno opinioni diverse fra di loro. Troppo ambiziosamente in vero, senza addurre autorità nè ragione alcuna, da per se stessi dichiarati si sono vincitori di questa contesa. Però il vincere e l' ambir loro avrei io veramente tolto in pace; quando nelle accuse che mi danno, avessero usato termini più modesti, e dovuti a persone nobili, di che e' fanno professione. » E veramente il pretendere che il *Furioso* sia un regolato poema epico e d' una sola azione, come si sforzò di provare il Salviati, fu non solo uno stranissimo paradosso, ma un contravenire eziandio manifestamente al giudizio dell' Ariosto medesimo, il quale in più luoghi del suo poema fa professione di cantare in un tempo stesso diverse imprese: e fecelo veramente con tanta felicità, e con una grazia e maestria così maravigliosa, che in quel suo genere di romanzo tolse ad altrui per sempre la speranza di pareggiarlo, non che di vincerlo.

Avea don Gismondo Ventimiglia, cavaliere siciliano di bellissime lettere, nel ritorno che fece dallo Studio di Pisa, recato con seco a Palermo il dialogo del Pellegrino con le chiose degli Accademici della Crusca; il quale veduto da' migliori ingegni di quella città, fu riputato opera non meno

curiosa che bella. Tra gli altri essendo stato mostrato a don Niccolò degli Oddi padovano, monaco della congregazione di Monte Oliveto, persona assai dotta e anche in questi piacevoli studi esercitatissima; egli, siccome era sempre stato d'opinione che il *Goffredo* del Tasso fosse « sola e vera idea nella lingua nostra di vero poema epico, » [1] quanto restò soddisfatto nel trovar così valorosamente sostenuta la sua opinione in quel dialogo, altrettanto rimase scandalezzato che nelle chiose degli Accademici della Crusca fuor de' termini dicevoli a' gentiluomini e a' letterati si biasimasse e si avvilisse questo poema con parole tanto pungenti: onde, perchè anche in quel regno non mancavano di coloro, a' quali il voler provare che il *Furioso* dell' Ariosto non fosse perfetto poema, pareva impresa temeraria e non riuscibile, per soddisfar loro, dubitando che la risposta del Pellegrino tardasse di soverchio a giugnere colà, si dispose di fare in questa materia, e in risposta agli Accademici, un picciolo Dialogo; e così si diede a stenderlo, e in pochi giorni l' ebbe ridotto a compimento. Ma perchè gli parve temerità il pubblicarlo, senza prima chiederne licenza al Pellegrino, egli, con lettera de' 10 settembre del 1585, gli diede conto del suo disegno, significandogli la stima che faceva della sua virtù, e pregandolo nel tempo medesimo a volerlo accettare per suo nuovo e buon amico. Il Pellegrino gli fece una cortesissima insieme e dottissima risposta sotto il dì 20 febraio del 1586; e poichè sino dall'ottobre precedente era uscita alla luce la sua Replica, disse che gliene averebbe spedito subito un esemplare, siccome fece; il quale giunse felicemente a Palermo verso gli ultimi di marzo. Quanto don Niccolò si compiacesse della lettura di quest' opera, e come corretto ch' egli ebbe in alcune parti il proprio dialogo, pensasse di mandarlo a stampare a Venezia, si apprende dalla lettera che l'Oddi replicò al Pellegrino il dì 15 d' aprile, parte della quale soggiungerò ben volentieri in questo luogo, giacchè tocca dei buoni tasti in proposito di

[1] Niccolò degli Oddi, in una lettera al Pellegrino, tra l' *Opere del Tasso,* vol. x, pag. 209; dalla quale, e da un' altra a pag. 215 dello stesso volume, sono tratte le notizie presenti.

questa celebre controversia. « Io (dice) ammirai e la dottrina e la modestia di Vostra Signoria nel rispondere, o per dir meglio, replicare al paro di quanti motti ed arguzie usarono i signori Fiorentini; e mi compiacqui non poco in vedere quanto il giudicio mio, o per dir meglio il Dialogo mio era conforme nelle principali materie alla Replica sua: e se in cosa alcuna sarà alquanto diverso il parer nostro, sarà dove lei concede, il Tasso nella sentenza essere inferiore all' Ariosto; chè in vero, salvo però sempre il giudicio suo, se la materia delle sentenze sono le cose appartenenti agli costumi, avendo lei provato l'Ariosto nel costume essere inferiore al Tasso, non so come nella sentenza sarà superiore; il che accenna anche lei nella Replica dicendo, che forse n'ha a dimandare perdonanza. Nel rimanente stii sicuro, il mio gentilissimo signor Camillo, che la maggior parte de'veri letterati, lontani da passione, odio, ira o particolare interesse, sono e saranno dell' istesso parere con lei; e non poca grazia le ha da avere il mondo, che con le belle e dotte ragioni sue abbia messo in campo lite almeno tanto giovevole a' professori di poesia, e delle belle e scelte lettere. Il Dialogo mio appresentai alli 22 di novembre all'illustrissimo signor don Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, scritto di mia mano, a persuasione del quale mi ritenni di stamparlo, parendo a quel signore ed a molt' altri miei signori e padroni, ch' io nel rispondere agli Accademici alquanto acerbamente mi fossi portato. Io a persuasione di questi lo ritornai a rivedere, e levai alcune maledicenze, le quali erano bene soverchie per la modestia nostra, ma non già all' arroganza di questi signori Accademici, mostrata in persona sua e del signor Tasso. Ora avendo il signor Filippo Paruta, gentiluomo panormitano, fatte le *Bellezze della Gerusalemme Liberdta*, con la prima commodità, che sarà quindici giorni al più, anderanno in compagnia del mio Dialogo in Venezia a stamparsi, a tempo che già sarà passata la collera a questi signori Cruschisti. »

Il Dialogo per altro non si vide uscire alla luce che nel 1587, con questo titolo: *Dialogo di don Niccolò degli Oddi padovano in difesa di Camillo Pellegrini. Contra gli Accademici*

della Crusca. All' illustrissimo signor conte Giovanni Terzo di Ventimiglia, marchese di Hieraci. In Venezia, presso i Guerra fratelli, 1587, in-8. Gl' interlocutori sono Filippo Paruta, celebre per la sua *Sicilia descritta con medaglie*, e per altre nobili produzioni; [1] Bartolo Sirilio, uomo dottissimo e degno discepolo del Bargeo e di Lorenzo Gambara;[2] e don Giovanni Ventimiglia, signore ornato di politissime lettere, di gusto esquisito, e sopra tutto liberalissimo favoreggiatore degli uomini scienziati.[3] Il dialogo è molto ingegnoso, benissimo intessuto, e pieno di una vaga e soda dottrina. Il marchese di Geraci vi sostiene le parti dell' Ariosto, il Sirilio quelle del Tasso, e il Paruta, siccome terzo, va esaminando sottilmente le ragioni dell' uno e dell' altro, facendo tuttavia preponderar quelle a favore del Tasso, di cui egli fu grande e giusto estimatore.[4] A questo Dialogo non vi fu chi rispondesse, benchè per una lettera di Giovambatista Deti arciconsolo della Crusca, inserita dal Salviati nel suo *Infarinato secondo*,[5] abbiasi voluto far credere, che si trovasse già in Firenze la risposta ad esso

[1] La *Sicilia* del Paruta fu impressa la prima volta in Palermo l'anno 1612, in foglio. Fu poi ristampata in Roma con la giunta dell' Agostini nel 1649, parimente in foglio, e nel 1697 se ne fece una terza edizione in Lione, sotto nome di Marco Majer, che riuscì meno pregevole dell' altre. Quanto gran letterato fosse costui, e quante opere abbia scritte, così in verso come in prosa, si può vedere ampiamente nella *Bibliotheca Sicula* del canonico Mongitore, tomo II, pag. 173 e segg.

[2] Degli studi del Sirilio, della sua dottrina e dell' opere da esso pubblicate se ne ha un pienissimo ragguaglio nell' accennata Biblioteca del Mongitore, tom. I, pag. 98.

[3] Questo signore, siccome discendente da Tancredi normando, fu celebrato dal nostro poeta nella *Gerusalemme Conquistata*. Fu anche lodato in diverse altre composizioni, e ben n'era degnissimo, non solo per le sue molte virtù, ma anche per la particolare affezione che portò al Tasso, come vedremo, e per li ricchi presenti che gl' inviò insino a Fiorenza.

[4] La stima grandissima ch' ebbe il Paruta pel nostro sovrano poeta, ben la diede a conoscere nell' operetta ch' egli scrisse delle *Bellezze della Gerusalemme Liberata*, di cui mi meraviglio che il Mongitore non abbia fatto menzione. Niccolò degli Oddi, nella *lettera al Pellegrino* addotta di sopra, dice, che questa si mandava a Venezia a stamparsi in compagnia del suo dialogo. Il dialogo però fu stampato solo, e l' altra non si vide comparire alla luce, se non l' anno 1615, in Venezia, per Antonio Turrini, in-4, col titolo di *Prefazione*; e nel 1625, pur col titolo di *Prefazione* fu premessa alla bella ristampa della *Gerusalemme* fatta in Venezia da Giacomo Sarzina, in-4, e vi riempie ben sedici pagine. Veggasi ciò che di lei diciamo nel Catalogo delle edizioni.

[5] Pag. 194; e tra l' *Opere del Tasso*, vol. II, pag. 169.

Dialogo, pervenutavi, com' e' dicevano, quasi prima del Dialogo stesso, e dettata « quasi in su quell' andare di Carlo Fioretti. » Peraltro questa risposta non si vide mai; e se pur è vero ch' ella fosse già in essere, fecero gran senno a non la pubblicare per quelle ragioni che può ognuno immaginarsi leggendo l' accennata lettera dell' arcicensolo: sebbene assai maggiore avvedutezza fu l' altra di abbandonar, come fecero, l'impresa replicatamente enunciata,[1] di riprodurre in Firenze

[1] Ecco quante volte minacciò il Salviati queste postille nel suo *Infarinato primo.* A carte 60 dice: « Intanto per ordine dell' Accademia si farà qui in Firenze stampar la *Gerusalemme* con annotazioni e postille:[a] dove forse quella conoscenza gli fia aperta, che or s' infinge di non avere; e avvedrassi quanto sia stata picciola e scarsa l' arra dell' abburattamento, che dalla Crusca nella Difesa dell'Ariosto gli si diede a' mesi passati. » A carte 74, dicendo il Tasso di aver preso parte della materia dall' istoria solamente, il Salviati replica: « Non parte, ma il tutto, come si può veder da ciascuno. E non solo il tutto, cioè l' universale argomento, ma tanti ancora degli episodi, quanti si noteranno nel sopradetto vostro libro, che per ordine della Crusca infra assai breve tempo sarà rimesso in istampa. » A carte 88: « Contendendosi d' autorità, non parve alla Crusca di dover cedere: ma per le postille del vostro libro uscirete, spero, di questi dubbi, e finirannosi le contese. » A carte 112, dove si parla delle voci latine che la Crusca chiamò pedantesche, dice: « Fatevene adunque mandare nota dal Pellegrino, e io vi dichiarerò se sono le stesse che dalla Crusca si reputano pedantesche; o volete aspettare d'apprendere dalle postille che si stamperanno sul vostro libro. » E finalmente a carte 142: « Ma stamperannosi le postille, e quivi, che abbiate in tutto il pien vostro, ci sforzeremo a tutto nostro potere. » Alle quali minacce Giulio Guastavini, a carte 81 dell' opera di cui si dovrà far menzione poco appresso, rispose molto saviamente in questa maniera: « Quanto alle postille, saria peravventura bene di non mettere più cose a campo; perchè le dette e replicate possono dar che fare assai a ciascheduno: pure se usciranno, non mancaran senza fallo di coloro, i quali tostamente si porranno alla difesa della verità, e questi peravventura degli stessi Fiorentini vostri, e tra' Fiorentini de' migliori: i quali esaminando le cose come vanno esaminate, e prendendole come vanno prese, non sono stati cotanto offesi dalle parole del Tasso, come mostra che siate stato voi, oppure la sola Accademia vostra; ed il Tasso amano, ammirano e riveriscono infinitamente, com' essi medesimi confessano; imitando in ciò l'esempio degli stessi padroni vostri, i quali meno assai teneri dell' onor suo che voi non siete, tengono grandissimo conto del Tasso, il favoriscono, l'amano, il pregiano, e con importanti doni

—

[a] * Nella Real biblioteca Palatina si conserva un esemplare della *Gerusalemme Liberata* impresso a Ferrara nel 1581, con postille di mano dell' Inferrigno, che vanno fino a pagine 158, dove comincia il canto XVII. Quivi, come nauseato, scrisse l' Inferrigno: « s' è letto in fin qui, e non più. » Ma le postille son di poco conto; e fan poco onore non tanto al giudizio quanto al sapere filologico di quel fiorentino. *

la *Gerusalemme* con annotazioni e postille; dove il Tasso, secondochè dicevano, si sarebbe avveduto, quanto era stata picciola e scarsa l' arra dell' abburattamento datogli dalla Crusca i mesi innanzi, e dove minacciavano di voler fare ogni sforzo, perch' egli avesse in tutto il pien suo; mentre ben conobbero anch' essi, che con ciò null' altro avrebbono conseguito, se non di far maggiormente apparire il loro mal talento, e la perversità de' loro giudizi; giacchè ignoranza non poteva cadere in nessuno di que' valentuomini, e molto meno nel Salviati.

Prima che si fosse veduto il Dialogo dell' Oddi, era già stato impresso in Ferrara un discorso di Giulio Ottonelli,[1] nel quale si difendeva assai bravamente la *Gerusalemme* del Tasso dalle opposizioni degli Accademici della Crusca, particolarmente in ciò che riguarda le parole, censurate a torto come o latine, o pedantesche, o forestiere, o non usate nel significato proprio. Parve agli Accademici cosa strana, che un dottore di leggi, com' era l' Ottonelli, nato in un castello dell' Alpi tra Pistoia e Modena, volesse loro insegnare la lingua:[2] onde per beffarnelo, e per vendicarsi insieme di qualche puntura sparsa nel suo discorso contro il lor venerando

l' onoran sovente. » Convien che la medicina facesse buono effetto: giacchè da indi in poi non s' intese più parlare nè di postille nè di annotazioni.

[1] Quest' operetta fu impressa col titolo seguente: *Discorso del signor Giulio Ottonelli sopra l' abuso del dire Sua Santità, Sua Maestà, Sua Altezza, senza nominare il papa, l' imperatore, il principe. Con le difese della Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso dall' opposizioni degli Accademici della Crusca. Al signor Giorgio Corno. In Ferrara, ad istanza di Giulio Vassallini,* 1586, in-8.

[2] Da una lettera di Giovambatista Deti al Pellegrino, stampata dietro *lo Infarinato secondo,* e anche tra l'*Opere del Tasso,* vol. X, pag. 220, si vede quanto dispiacesse alla Crusca questa supposta saccenteria dell'Ottonelli, leggendovisi quanto siegue: « A' mesi passati fu da un certo m. Giulio Ottonelli da Fanano, castello posto nell'Alpi tra Pistoia e Modona, pubblicato un discorso, la metà del quale insegna la lingua toscana a chi non la sa, e l'altra metà abburatta d'un santo ordine la nostra povera Crusca: ma ella, per la qualità dell'uomo, non ha tenuto conto veruno. È venuto un da parte, com' ella potrà vedere, ed ha risposto, e secondo che mi pare molto acconciamente all' opposizioni e maledicenze di cotal uomo. È oggi uscita quest' operetta del torchio, oggi ne invio due volumi a Vostra Signoria, uno per lei, e uno perchè mi favorisca darlo al signor Attendolo ec. » Vedremo che anche questa fu opera del Salviati, e non già d'un estraneo, come si volea far credere.

consesso, credendo che non si convenisse alla loro gravità l'abbassarsi cotanto, stimarono di far comparire a rispondergli un suo pari; e trovato un giovane leggista, nato anch'esso in un castello alpestre tra 'l Pistolese e la Garfagnana, sotto il di lui nome pubblicarono un libretto con questo titolo: *Considerazioni di Carlo Fioretti da Vernio intorno a un Discorso di messer Giulio Ottonelli da Fanano sopra ad alcune dispute dietro alla Gerusalem di Torquato Tasso. Con quella parte d' esso Discorso dell' Ottonelli, la qual pertiene a questo soggetto, divisa in 187 particelle, e sotto a ciascuna particella la risposta particolare del detto Fioretti, in forma e ordine di dialogo.* In Firenze, per Antonio Padovani, M. D. LXXXVI, in-8. Non si potrebbe esprimere l' arroganza, l' acerbità e il disprezzo, con che è dettata questa scrittura: basti il dire, che per motti piccanti e per villane maniere si lascia lungo tratto addietro la Stacciata della Crusca, e la Risposta dell' Infarinato.[1] Eppure l' Ottonelli non meritava un così fatto trattamento; giacchè, oltre all' essere d'una delle migliori famiglie della sua patria, era persona di gran valore nelle lettere e nelle scienze,[2] e soprattutto versato così profondamente nella cognizione della nostra lingua, che ne poteva benissimo insegnare la proprietà e le finezze alla maggior parte degli Accademici della Crusca, secondochè fece vedere dappoi colle sue *Annotazioni* sopra il Vocabolario;[3] e si vedrebbe anche maggiormente dai

1 Monsignor Fontanini a pag. 230 dell' *Aminta difeso* dice, che queste Considerazioni del Fioretti « vengono giustamente riprese dal Botonio e dal Guastavini pel modo ingiurioso ed acerbo con cui sono scritte, non essendo elle altro che un fascio di motteggi e di proverbi contra Giulio Ottonelli, uomo, a dire il vero, non punto meritevole di tanto giuoco; poichè egli fu tale che con lo studio e con l' ingegno divenne quasi arbitro della toscana favella. »

2 Intorno al merito e alla vasta letteratura dell'Ottonelli, non meno che intorno alle vicende sue e de' suoi nobilissimi scritti, si può vedere il chiarissimo signor cavalier Tiraboschi, il quale diffusamente e colla solita sua erudizione ed esattezza ne ha trattato poc' anzi nel volume III, pag. 365 e segg., della *Biblioteca Modonese*.

3 Le *Annotazioni sopra il Vocabolario della Crusca*, che nel 1698 furono stampate in Venezia sotto il nome di Alessandro Tassoni, sono fattura del nostro Giulio Ottonelli, secondo che ha provato con evidenza il Muratori nella *Vita del Tassoni*, pag. 49, e dopo lui Apostolo Zeno nelle *Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini*, tomo I, pag. 82. Da queste si veggono i molti abbagli che preso aveano que' primi

quattro libri di *Ragionamenti intorno all'italiana favella*, che egli scrisse,[1] e che si rimangon tuttavia inediti.

Francesco Cionacci nella Vita di Udeno Nisieli, ossia di Benedetto Fioretti,[2] afferma che questo Carlo, il quale fu zio di Benedetto, non s'indusse che con molta ripugnanza a prestare il suo nome a queste *Considerazioni*, non solo perchè alieno dall' impegnarsi in contese anche letterarie, ma molto più perch' egli inclinava al partito contrario, essendo grandissimo estimatore del Tasso; ed aggiunge, che questa specie di soverchieria praticata col Fioretti dal Conte di Vernio,

accademici intorno alla spiegazione di diverse voci e modi di favellare, scoperti loro dall'Ottonelli con molta modestia; e, ciò ch'io stimo maggiormente, senza farne verun trionfo. Il Salviati era stato il primo a por mano al grande ed importantissimo lavoro del Vocabolario, e secondo che afferma nel volume I de' suoi *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, pag. 129, l'avea quasi ridotto a compimento. Bastiano de'Rossi poi, in compagnia d'alcuni altri accademici, l'andò ampliando e perfezionando in modo, che nel 1605 pensava di portarsi a Venezia a farlo stampare insieme colla *Poetica del Salviati*, com'egli scrive in una sua lettera a Giambatista Laderchi, pubblicata ultimamente dal Tiraboschi nel vol. III, pagine 64, della *Biblioteca Modonese*. Tuttavia questo *Vocabolario* non si vide comparire alla luce che nel 1612, in Venezia, per Giovanni Alberti, in foglio; ristampato poi nel 1623, per Jacopo Sarzina, con qualche giunta. L'Ottonelli adunque prese ad esaminare quest' opera, e fece vedere agli Accademici della Crusca ch' egli nel fatto della lingua n'era forse miglior maestro di loro: ed è certo che l'Accademia nelle posteriori edizioni corresse parecchi di questi sbagli, e particolarmente nell' ultima stampa fece grand' uso delle *Annotazioni* dell'Ottonelli.

[1] Oltre a questi quattro libri di *Ragionamenti*, ne' quali si conteneva anche la difesa della *Gerusalemme Liberata* dalle opposizioni che ne'due *Infarinati* si leggono, e che furono composti dall' Ottonelli, « dimorando (com' ei dice) in Firenze al servizio del granduca Ferdinando d'immortal memoria, nell' ozio onorato che dalla benignità dell' Altezza Sua mi era conceduto, » scrisse ancora gli *Arringhi sopra il Vocabolario degli Accademici della Crusca*, il cui proemio fu pubblicato ultimamente dal chiarissimo Tiraboschi nel tomo III della *Biblioteca Modonese*, pag. 394 e segg. Grandi encomi fa del suo valore Ottavio Magnanini nella *II lezione degli occhi*, pag. 58; e il Tassoni nel lib. X, cap. II, de' *Pensieri diversi*; e lo stesso Magnanini, in una risposta inedita a Fulvio Testi, dice: « Se avverrà che alla luce compariscano una volta gli scritti pregiatissimi di Giulio Ottonelli, nel cui petto è riposta una notizia tanto fina e rara di sì dolce favella, che forse non ci fu per lo innanzi chi lo pareggiasse, sì vi farà chiaro, se a quest' ora abbia quel secolo dell' oro indugiato a risuscitare. » Veggasi il Fontanini, *Aminta difeso*, pag. 230.

[2] Questa si trova premessa alle *Osservazioni di creanze di Udeno Nisieli*, impresse in Firenze, alla Condotta, l'anno 1675, in-12. Quivi l'autor della Vita si chiama *Noferi Scaccianoce*, anagramma di Francesco Cionacci.

fu poi cagione in gran parte, che il nipote pigliasse a contrariare con grandissimo impegno il sentimento della Crusca intorno alla maggioranza dell' Ariosto, il cui poema troppo sottilmente, e talvolta anche a torto, venne censurando in parecchi de' suoi *Proginnasmi poetici*. Egli crede che quest' operetta fosse dettata dal conte Piero del conte Giovanni de' Bardi; ma è fuor di dubbio che ne fu autore il Salviati, avendosene, oltre a molt' altri argomenti,[1] una prova convincentissima dallo stile e dal citare che vi fa l' *Infarinato secondo*, libro che allora non era peranco in essere, e che non fu compiuto che circa due anni dappoi.[2] Ora il Salviati in questa scrittura non solo trattò l' Ottonelli con un disprezzo e con un dileggiamento che fa nausea;[3] ma si lasciò eziandio trasportar nuovamente contro del Tasso in guisa, che all' Ottonelli, il quale si doleva dell' acerbità con che gli Accademici della Crusca aveano non solo trafitto, ma lacerato questo grand' uomo, giunse a dire che quando si fossero

[1] Il Lombardelli ne' *Fonti Toscani*, pag. 48; il Pescetti nella *Difesa dell' Infarinato*, pag. 97; le *Notizie intorno agli uomini illustri dell' Accademia Fiorentina*, pag. 221; monsignor Fontanini nell' *Aminta difeso*, pag. 230, e nella *Biblioteca dell' eloquenza italiana*, tom. I, pag. 323; come pure Apostolo Zeno, *Annotazioni* al Fontanini, tomo II, pag. 258; fanno senza verun dubbio autore di queste *Considerazioni* il Salviati. E finalmente anche il p. Angelico Aprosio nella sua *Visiera alzata*, pag. 41, afferma il medesimo, e dice d'averlo inteso dalla bocca stessa di Udeno; mentre essendo andato a visitarlo in Firenze nel 1637, e chiedendogli di questo libro, gli rispose « esser farina dell' Infarinato, e che questa fu una delle cagioni che lo indussero a mutare il nome. »

[2] * Non sarebbe stata questa una prova *convincentissima;* poichè il Salviati, a pag. 193 dell' *Infarinato secondo*, dice che quella sua operetta, tuttavia non pubblicata nè finita di stampare, era stata *non pur veduta, ma anche addotti più luoghi di essa in altri libri.* *

[3] Oltre agli scherni che fa dell' Ottonelli e del Tasso per entro queste *Considerazioni,* nel proemio ha di più il coraggio di lamentarsi della parte contraria, dolendosi che « tutto dì n' escano, e se ne veggan fuor pistolesse dedicatorie, sonettesse d' incerto nome, gracchiamenti di stampatori, cicalamenti di mercatantuzzi, di frottole e di leggende, prosontuose pecoraggini di pedanti, canti di cicale e canti di grilli, e ronzamenti di scarafaggi, e abbietti fastidi di moscioni, di Tini e di Guastavini; con indici adulterati, lodi sfacciate e scipiti morsi, e con ischerzi sì graziosi e così leggiadri, da far parer vezzoso il figliuol del ciuco; » ed altre villanie di questa fatta: dove si vede che volle mordere il Licino, il padre Grillo e Giulio Guastavini, tutti e tre nobilissimi gentiluomini e letterati illustri, e perciò indegni affatto d'essere oltraggiati a questo modo.

messi a far ciò da dovero, avrebbe conosciuto che sino allora non l'aveano che appena solleticato.[1] E questa intollerabile tracotanza non si trovò che nel Salviati e ne' suoi arroganti satelliti, come furono Bastiano de'Rossi ed Orlando Pescetti da Marradi, della cui frale difesa dell' Infarinato ci converrà parlare poco appresso. Laddove gli altri difensori dell' Ariosto, come Orazio suo pronipote, e Francesco Patrici, si contentarono di porre in mezzo le loro ragioni, senza mordere o irritar gli avversari con maniere dispettose e villane. E certo il signor Orazio Ariosto, prendendo a rispondere con una bella ed ingegnosa scrittura[2] ad alcuni luoghi del Dialogo del Pellegrino, ove si riprendeva l' *Orlando Furioso* del suo gran zio,[3] sì il fece con tanta modestia, che ne meritò commendazione presso tutti, e persino presso del Tasso medesimo, il quale nelle *Differenze poetiche*[4] fatte per risposta a quest' operetta, lodando il giovane Ariosto in tutto il rimanente, non ebbe che a riprovare alcuni nuovi principii ch'egli

[1] Fioretti, *Considerazioni*, pag. 148.

[2] Questa scrittura è intitolata: *Risposte del signor Orazio Ariosto ad alcuni luoghi del dialogo dell'Epica poesia del signor Camillo Pellegrino, ne' quali si riprendeva l' Orlando Furioso dell' Ariosto;* e fu stampata la prima volta dietro l'*Apologia del Tasso,* in Ferrara, per Giulio Cesare Cagnaccini, 1585, in-8.

[3] Così lo chiama Orazio Ariosto nel principio delle sue difese, dicendo: « Il signor Lodovico Ariosto, il quale, s' io lo debbo chiamare col nome dell' agnazione, per esser egli stato fratello di mio avo, fu mio gran zio ec. »

[4] Quest' aureo opuscoletto uscì alla luce in Verona col titolo seguente: *Delle differenze poetiche, discorso del signor Torquato Tasso per risposta al signor Orazio Ariosto. In Verona, appresso Jeronimo Discepolo.* 1587, in-8. Ne fu editore Ciro Spontone, che lo indirizza *all' illustre signor cavaliere Ercole Bottrigaro.* È graziosa la risposta che fece il Tasso allo Spontone, allorchè gli chiese licenza di pubblicarlo: « Delle mie composizioni (dice) ciascuno può fare a suo modo, come ha voluto la mia fortuna, ed un consentimento degli uomini universale; per lo quale colui ha voluto mostrar d' essermi maggior amico, il quale ha cercato di farmi maggior dispiacere. Io pensava di raccoglier tutte le mie cose, e di stamparle insieme; perchè essendo divise in tante picciole e minute parti, agevolmente si possono smarrire: ma io ho tollerato lungo tempo questa noia; laonde non posso negare a Vostra Signoria quel che non ho negato ad alcuno. » Tasso, *Opere*, vol. IX, pag. 134. Peraltro questo discorso è veramente un gioiello; vi si difende, e vi si dà una giusta idea del libro dell'Arte poetica d'Aristotile contro le accuse di Orazio Ariosto: ed è un peccato che per la sua picciolezza sia divenuto tanto raro, che non siasi potuto avere da chi raccolse tutte l' Opere del Tasso per inserirlo nell' edizioni di Firenze e di Venezia.

avanzati avea contro l'opinione d'Aristotile, la cui Poetica vien quivi sostenuta dal Tasso come intera, e non punto manchevole, in una maniera sorprendente.

Intanto si vide comparire alla luce una bella difesa dell'Apologia del Tasso contro l'Infarinato, intitolata: *Del signor Giulio Guastavini Risposta all' Infarinato academico della Crusca intorno alla Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso. In Bergamo*, MDLXXXVIII, per Comino Ventura e compagni, in-8. Dopo d'avere il Tasso soddisfatto alla sua pietà verso il padre, ed al proprio onore coll'Apologia, si era espresso che nel rimanente lascierebbe la difesa delle sue cose agli amici;[1] onde il Guastavini tenendosi amico suo, ma molto più della verità, e giudicando che a torto fosse lacerato un poema, il quale egli teneva per lo migliore e più bello di quanti o d'antichi o di moderni s'erano veduti insino a quel giorno;[2] non potè comportare che fossero confermati ed accresciuti i biasimi dati ad opera così sublime; onde si mise a far nuova risposta alla replica, con pensiero però, s'alcun altro compariva per questo effetto, di lasciar l'impresa. Ma non vedendo nè sentendo alcuno, comecchè dagli amici del Tasso fusse peravventura stimata cosa soverchia, egli si risolse di mandarla a Bergamo al Licino, perchè la facesse stampare, come eseguì con molta accuratezza, dedicandola all'abbate Cristoforo Tasso, parente di Torquato, e suo amicissimo insino dalla faciullezza. Quest'opera è senza alcun dubbio assai pregevole, così per la civiltà e buona creanza con che è scritta, come per la sodezza della dottrina: perciocchè il Guastavini, oltre alla filosofia e medicina che fu sua particolar professione,[3] era anche al pari di

[1] Giambatista Licino nella lettera dedicatoria di questa *Risposta del Guastavino al molto reverendo et illustre signore Cristoforo Tasso abate.*

[2] Licino, nella lett. cit.

[3] Diverse opere scrisse e pubblicò il Guastavini in queste facoltà, delle quali si può vedere un esatto catalogo presso Michele Giustiniani negli *Scrittori Liguri*, pag. 466. Tra l'altre è molto celebrata la seguente: *Julii Guastavini patricii genuensis, et medicinæ quam practicam appellant, in Pisano Gymnasio primo loco professoris, Locorum de medicina selectorum Liber. Ad serenissimum Cosmum II magnum Etruriæ ducem IIII, nunc primum in lucem emissus. Lugduni, sumptibus Horatii Cardon*, M.DCXVI, in-4. Nel frontispizio di un esemplare ch'io posseg-

qualunque altro versatissimo nelle materie poetiche; e ben lo fece vedere prima in questo libro, e poi molto più ampiamente ne' suoi bellissimi *Discorsi ed Annotazioni sopra la Gerusalemme,* impressi in Pavia, per li eredi di Girolamo Bartoli, l'anno 1592, in-4.[1] Il Tasso, che ne fu subito avvisato dal Licino, gradì infinitamente quest'amorevole attenzione dell'amico; ma si trovava allora oppressato da sì noiosi fastidi, che non ebbe pur voglia di leggere ciò che il Guastavino avea scritto in sua difesa: onde in una lettera de' 9 di novembre di quell' anno 1588,[2] si scusa con esso lui di questa e d' altre mancanze, dicendo: « In quanti modi io sono stato negligente con Vostra Signoria? non ho risposto a molte sue cortesi lettere, non ad alcuni suoi leggiadri sonetti; non l' ho ringraziata della difesa che prende di me contro la Crusca, nè pur ho letto quel che scrive in questa materia. Ma la mia fortuna mi può scusar di tutte queste negligenze, e di maggiori, s' io l' usassi. Sa che il difetto non è nella volontà, ma nelle forze. Comincieró nondimeno da questa mia giustissima scusa a soddisfarla com' io debbo; e la prego che mi perdoni la tardanza, la quale non è cagionata da picciola stima ch'io faccia del suo merito o del suo valore, nè da poca cognizione del mio obbligo, o da disprezzo dell' amicizia; ma dall' occupazioni, dall' infermità e dagli studi, ne' quali solo posso acquetarmi. »

go di questo libro, il quale appartenne una volta a Gennaro Giannelli medico di gran nome, vi sta scritto di mano di questo valentuomo: *Opera eruditissima ed utilissima.*

1 In quest' opera il Guastavini, tuttochè sì temperato e modesto gentiluomo, com' egli era, non potè contenersi dal non isfogare alquanto il proprio sdegno contro l' autor delle *Considerazioni,* dicendo a pag. 98: « Per la qual cosa, da chi all'Ottonelli replicò, chiunque si fosse od uomo o maschera, che ben presontuosa ed arrogante persona, e nata fra boschi, qual egli faceva professione, ci rappresentò: cui non bastando in quella sua scrittura di pungere per così acerbo modo, com' ei fece, l' avversario solo; nella prefazion di quella tant' altri nobili e letterati uomini insieme, e me ancora con carnevalesca e contadinesca licenza, come ognun può vedere, si mise pure a mordere e calpestare. Ma avvegnadio che la nobiltà di tali, cui egli in quel luogo cotanto avvilisce e disprezza, sia in una repubblica, quale è Genova, non solo nota, ma eziandio sì chiara, che i dispregiatori di quella, altro non fanno che se stessi d' ignorantissima sfacciataggine condennare, meriterei perciò dalle discrete persone giustissima riprensione, se intorno alle maledicenze sue più oltre una parola spendessi. Laonde tornando onde partì ec. »

2 Lettere inedite, pag. 51 del mio Ms.

Prima che uscisse alla luce la Replica di Camillo Pellegrino, erano passate tra lui ed alquanti de' principali accademici della Crusca diverse lettere di cortesia,[1] per le quali essendosi in quegli accademici assai raffreddato il primiero impegno, alla lettura che poi si fece di questa Replica in una straordinaria adunanza,[2] sebbene paresse loro che tal volta fosse alquanto piccante; erasi tuttavia stabilito che al riguardo della contesa si dovesse preporre la cortesia, e sostenendo con pazienza alcuni o picchi o ripicchi che s' avessero [illegible] minare, si cercasse soltanto di rispondere sodamente alle ragioni. Peraltro la Replica fu riputata dotta, accorta, arguta,

[1] Cominciò questo carteggio per una lettera scritta dal Pellegrino al padre Evoli a Firenze, nella quale pareva che dicesse d' essere stato richiesto di pace a nome degli accademici della Crusca, e ricercato che non pubblicasse la sua Replica. Bastiano de' Rossi, come segretario dell' Accademia, credette di doverlo certificare, che siccome l' amicizia di persona sì degna e sì valorosa, qual era il Pellegrino, sarebbe sempre stata carissima a tutti loro, e l' avrebbono avuta in pregio ed onore; così nella detta disputa desideravano anzi tutto il contrario, cioè che egli replicasse, e che le repliche fossero quanto prima divulgate per le stampe. Il Pellegrino rispose gentilissimamente allo Inferigno, mandandogli anche un bel sonetto in lode del Salviati, il quale gliene significò il suo gradimento con una lettera piena di cortesia: e così di mano in mano passarono varie proposte e risposte tra il Pellegrino e l' Attendolo da una parte, e 'l Salviati, l' Ammirato, Giambatista Deti e Bastiano de' Rossi dall' altra; le quali furono poi tutte pubblicate dietro *l' Infarinato II,* e riprodotte a pag. 198 e segg. del vol. x dell' *Opere del Tasso.* È per altro assai piacevole e strana la doglianza che fa in una di queste lettere lo Inferigno circa il contegno del nostro Tasso, pretendendo quasi ch' egli dovesse raccomandarsi, e chiedere perdono alla Crusca, credo, delle ingiurie e de' villani trattamenti ch' avea ricevuti da lei. « Quanto al Tasso (dice) l' Accademia reputa infino ora d' essersi risentita a sufficienza, e non sopravvegnendo nuove cagioni, non è per entrare in altro. Ma egli si è mal consigliato: e se egli, o altri che sia per lui, avesse preso altro modo, sarebbe agevolmente la medicina uscita dalla medesima mano che gli aveva fatta la piaga. Aveva in Firenze parecchi amici, e tra gli altri il signor cavalier Salviati, col quale per molte lettere s' era già consigliato sopra le cose del suo poema, avanti che si stampasse: e so io, che essendo cortesissimo *(da sì fatta cortesia Dio ne scampi ognuno)*, volentieri in queste sue difficultà l' avrebbe aiutato, e trovatoci qualche riparo, che ciascuno ci avesse il diritto suo. Ma egli, o chi scrive in nome di lui, ha sempre fatto a peggio fare, non considerando che dell' offesa fatta a un popolo, eziandio agli uomini d' alto affare, non che alle private persone, non è vergogna a scusarsi. » Abbiamo veduto di sopra, come il Tasso si giustificò pienamente di questa immaginaria offesa, e come il gran duca medesimo non credette di dovergliene fare verun carico.

[2] *Lettere di Bast. de Rossi al Pellegr.*, Tasso, *Opere,* vol. x, pag. 216.

[illegible] buona lingua.[1] Il carico della risposta fu dato al Salviati, il quale tuttochè da principio se ne scusasse a motivo delle sue molte occupazioni, ed anche perchè il riguardo della modestia e dell'amicizia avrebbe levato una gran parte della vivezza alla sua scrittura;[2] nonostante alla fine vi si sottopose, forse, siccome io credo, perchè in tutto quel consesso non vide persona che fosse a proposito per questa impresa. Egli tuttavia non diede compimento che assai tardi al [illegible] distratto peravventura da altre applicazioni, alle quali dovette attendere in questo frattempo. Perciocchè essendogli finalmente riuscito il disegno che già ebbe, d'essere con onorevole trattenimento ricevuto alla corte di Ferrara,[3] stimò che gli convenisse occuparsi in quelle materie ch'esser gli parvero di maggior servigio e di più sicuro gradimento di quel principe, come furono, trall'altre, due Orazioni [illegible] ch'egli compose nel 1587; la prima *delle lodi di don Luigi cardinal d'Este*, fratello del duca,[4] e l'altra *delle lodi di donno Alfonso d'Este*, padre di don Cesare che poi fu duca di Modena, recitata pubblicamente dal Salviati nell'Accademia Ferrarese.[5] Per queste ragioni adunque non si vide compa-

[1] Bast. de' Rossi, *Lett. cit. al Pellegrino.*

[2] Salviati, *Lett. al Pellegr.*, tra l'Opere del Tasso, vol. x, pag. 216.

[3] Trovo che il Salviati fu dal duca di Ferrara onorevolmente provvisionato entro l'anno 1587. Il Borsetti (*Ferrar. Gymn. Hist.*, part. II, pagina 213) pretende che gli fosse conferita una cattedra in quella Università; punto che gli fu prima contrastato dal Baruffaldi, parte II, pag. 70 de'suoi Supplementi a quell'Istoria, e poi nell'*Addenda*, pag. 220, pienamente accordato. Io penso che il Borsetti fosse indotto in questo errore dal trovare che fece, essersi dal Salviati recitata nell'Accademia di Ferrara un'orazione in morte di donno Alfonso d'Este. Ma l'Accademia e l'Università erano due cose distinte, sebbene sì fatti nomi si sogliono bene spesso scambiare fra di loro.

[4] Questa fu dal Salviati composta e pubblicata in Firenze, prima ch'ei fosse ricevuto alla corte di Ferrara; e forse questo nuovo merito, unito ai buoni offici del Montecatino e del cavaliere Guarini, diede la spinta al duca ad invitarlovi. Il Salviati dedicò la sua Orazione *All'invittissimo Arrigo terzo Cristianissimo re di Francia e re di Polonia;* e fu stampata con questo titolo: *Orazione delle lodi di don Luigi cardinal d'Este, fatta dal cavalier Lionardo Salviati nella morte di quel signore.* In Firenze, appresso Antonio Padovani, 1587, in-4. Il cardinale Luigi era passato a miglior vita in Roma il dì 30 dicembre 1586.

[5] Così porta il titolo di quest'Orazione, che è il seguente: *Orazione delle lodi di donno Alfonso d'Este, recitata dal cavalier Lionardo Salviati nell'Accademia di Ferrara per la morte di quel signore.* In Ferrara, nella stamperia di Vittorio Baldini, 1587, in-4.

rire la Risposta del cavaliere che nel 1588, cui [illegible] pubblicare con questo titolo: *Lo 'Nfarinato secondo, ovvero dello 'Nfarinato accademico della Crusca Risposta al libro intitolato Replica di Camillo Pellegrino* ec., *nella qual Risposta sono incorporate tutte le scritture passate tra detto Pellegrino e detti Accademici intorno all' Ariosto e al Tasso, in forma e ordine di dialogo. Con molte, difficili, curiose e gravi quistioni di poesia, e loro discioglimenti, e con la Tavola copiosissima. In Firenze per Anton Padovani*, MDLXXXVIII, in-8.[1] Egli dedicò la sua opera al *serenissimo principe donno Alfonso secondo d' Este duca di Ferrara ec., suo signore*; e tra i motivi ch' ei va allegando della convenevolezza di sì fatta dedicazione, dice che essendo frutto di pianta non pur traslata ne' campi di Sua Altezza, ma con proprio favor guardata, e nobile cura nutrita dal suo benigno affetto, era già sua, e come tale conveniva che a lui se ne tornasse. Si contenta poi di chiamarvi [illegible] sso [illegible] stre poeta dell' età nostra; » e vi qualifica l' Ariosto per « la più sovrana tromba del moderno nostro idioma, e a ciascuna di quell' antiche, che risonarono in altre lingue, secondo il comune credere, meritevole di compararsi. »

Ora benchè questa scrittura fosse stesa dal Salviati con qualche maggior moderazione dell'altre, non si potè tuttavia contenere dal non vi spargere di tratto in tratto de' motti piccanti, e di quelle ch' ei chiama vivezze,[2] ma che in buon linguaggio sogliono appellarsi contumelie; non gli parendo forse di potere scrivere con qualche grazia, se non vi mescolava parecchie punture.[3] Peraltro le questioni vi sono trattate

[1] Don Niccolò degli Oddi, in una lettera al Pellegrino, tra l' *Opere del Tasso*, vol. x, pag. 224, scrive che questo libro s'era cominciato a stampare a Ferrara, e che dovea essere fattura del cavalier Salviati, il quale da parecchi mesi si trovava presso quel serenissimo principe.

* Il Salviati dice alla pag. 192, che l' operetta era tutta stampata sino da' primi dell' ottanzette; ma e la stampa e lo stesso originale da quella pagina in poi, andettero perduti. Perlochè rimase un pezzo in forse se dovesse lasciarlo; e solamente nell'estate dell' ottantotto vi rimesse le mani, vinto dal comandamento dell' Accademia, e più dall' autorità degli amici. In quanto al comandamento dell' Accademia, può leggersi quello che io scrissi a pagine XIX del volume IV delle *Lettere*.*

[2] *Lettera al Pellegrino*. Quivi, pagina 216.

[3] Egli è certo che Camillo Pellegrino si dolse assai della maniera

...nte, e con profonda ed esquisita dottrina; e ... per sostenere i detti dell' Accademia gli sia convenuto bene spesso ricorrere a de' sofismi e a delle sottigliezze, ... conosce tuttavia ch' egli era versatissimo nelle materie ...etiche, e che avea studiato a fondo, e commentato il libro ...a Poetica d'Aristotile, della qual sua fatica ha trasportati ... quest' opera diversi bei pezzi,[1] i quali essendo molto ele... ...si, ci rendono sempre più deplorabile la per... ...fatta. Essendo poi il Salviati di quella dottrina e di ... fino e purgato giudicio che detto abbiamo, ...lla è cos... ...trastabile, che lo spirito di partito lo fece ...aviar mal...nte nell' applicazione de' precetti poetici; e ...en lo confessò egli medesimo in una lettera al Pellegrino[2] dicendo, che l' Infarinato « in altre sue scritture, dove da senno favellerà di cose di poesia, sarà in molte cose contra... ...avrà detto per cagion di disputa, sostenendo i detti dell' Accademia: » segno che conosceva anch' esso d' avere in questa causa sostenuti dei paradossi. Il tuono decisivo e la maravigliosa franchezza con cui avanza il Salviati le sue proposizioni, particolarmente in questo secondo Infarinato, ...n isgomentò punto un letteratissimo giovane riminese dall'...ccingersi a ribattere, come fece, con incredibile ... e ...ina tutte le opposizioni degli avversari del Tasso, ed a scoprire con bellissimo artificio le « meraviglie dell' arte e dell' ingegno » del nostro sovrano poeta.[3] Fu que-

...ortese usata dal Salviati anche in ...uesto secondo *Infarinato*, sebbene ... rifondesse tutta la colpa sopra ...ccademia della Crusca. Veggasi ...a sua *lettera ad Orazio Lombardelli* pur tra l' *Opere del Tasso*, vol. x, pag. 225.

[1] I pezzi presi dal Salviati del suo Commento sopra la Poetica d' Aristotile, e trasportati in questo libro, sembrano essere particolarmente quelli, che s' incontrano a carte 18 e 19, 40 e segg., 101 e segg., fino a 114; 126, 127 e 141.

[2] Tra l' *Opere del Tasso*, vol. x, pag. 217.

[3] Così s'esprime quest'autore nella dedica che fa della sua opera al signor cardinale Scipione Gonzaga, dicendo: « Taccio parimenti, che il medesimo parea dirittamente ricercasse la materia in esso trattata; poichè d' altro non si ragiona nè per altro fine, che della *Gerusalemme Liberata* del signor Torquato Tasso, per iscoprire le maraviglie (ove per me si sia possuto) dell' arte e dell' ingegno di cotesto sovrano poeta, bene conosciuto e gradito da Vostra illustrissima Signoria, che per entro con occhio ben sano le bellezze di così raro poema scorgendo, di proprio pu-

sti Malatesta Porta, cavaliere e segretario del[illegible] Rimini sua patria,[1] il quale trovandosi in età di [illegible] ni,[2] scrisse e stampò, non molti mesi dacchè era uscito l'Infarinato secondo, un bellissimo libro intitolato: *Il Rossi, ovvero del Parere sopra alcune obbiezioni fatte dall'Infarin[illegible] accademico della Crusca intorno alla Gerusalemme Liberata [illegible] signor Torquato Tasso. Dialogo di Malatesta Porta, lo Spen[illegible] accademico Ardente. In Rimino, appresso Giovanni [illegible]* in-8. Favellatori in questo dialogo sono due [illegible] ditissimi cavalieri, Gio. Galeazzo Rossi bolo[illegible][3] e Piero Belmonte riminese.[4] Quivi il Porta, oltre all[illegible]rda e be[illegible] fondata difesa ch'egli fa della *Gerusalemme* [illegible]o le opposizioni della Crusca e dei due Infarinati, fa anche risaltare [illegible]

gno scrivere lo volle, avanti che alla luce degli uomini col mezzo della stampa uscisse: segno più che certo di quanto pregio ella giudicasse questo veramente eroico poema. »

[1] Stefano Guazzo, a carte 179 della sua *Ghirlanda della contessa Angela Beccaria,* altrove citata, illustrando un madrigale di questo degnissimo soggetto, ne fa il seguente elogio: « L'autore di questo madrigale è chiamato il cavalier Malatesta Porta, cavaliere non meno d'opere e di costumi che di nome, ed accademico detto lo Spento da Rimini, che compose il bel dialogo detto *Il Rossi* in difesa della *Gerusalemme* del Tasso, la quale o sarebbe meno intesa, o rimarrebbe forse meno difesa, senza cotal difesa. Chi volesse poi sapere l'altre opere di questo autore, ricorra al *Belmonte, dialogo del continuo operare dell'intelletto.* Ha scritto commedie e trattati di poesia: ha fatto un dialogo detto *Il Beffa* sopra l'Eneida di Virgilio; un altro, detto *Il Neri*, per opposizioni fatte ad un cavallo in una sbarra fatta a Rimini: ha fatto commedie, intitolate *Lidia*, e *Gli Amici amanti:* ha fatto dichiarazioni sopra alcune imprese; e diverse orazioni e rime e madrigali, ove si scoprono quasi gemme la dottrina, la piacevolezza, la purità e la leggiadria. »

[2] Fontanini, [illegible] *za italiana*, tom[illegible]

[3] Di questo dotto e benemerito cavaliere troppo scarse notizie ci hanno lasciato il Montalbano e il padre Orlandi. Noi aggiugneremo, ch'egli fu grande amico e favoreggiatore del nostro Tasso, che molto si distinse nella toscana poesia, e che dopo la partenza da Bologna di Giulio Cesare Colonna principe di Palestrina, ch'era stato fondatore [illegible]de[illegible] Confusi, egli la ricettò cortesemente in sua casa, mantenendola con molto splendore per trattenimento suo, ed incitamento de'suoi virtuosi figliuoli; e che in quest' Accademia Muzio Manfredi detto il Vinto recitò un'erudita lezione sopra un sonetto di esso cavaliere il dì 4 di febbraio 1575; la quale fu stampata lo stesso anno in Bologna, appresso Alessandro Benacci, in-4.

[4] Del cavalier Belmonte, delle sue qualità, e degli scritti da esso lasciati così in verso come in prosa, veggasi il Guazzo, pag. 70 della *Ghirlanda della contessa Beccaria:* e il conte Mazzuchelli, che nel vol. II, parte II, pag. 713, della sua grand' opera *degli Scrittori d'Italia* ne parla assai più copiosamente.

merito di questo incomparabile poema, non solo quanto al disegno e alla struttura del tutto, ma eziandio quanto alla bellezza delle parti particolari, rilevandone l'artificio così nella sentenza come nella locuzione: talchè gran beneficio farebbe alla studiosa gioventù chi, traendone opportunamente queste osservazioni, le mettesse a guisa di postille a' propri luoghi in una ristampa del poema.[1]

Il Salviati non ebbe agio di vedere in questo libro rintuzzate le sue valenterie; giacchè dopo d'essersi trattenuto a Ferrara appena dieci mesi, tornatosene io non saprei per qual motivo in Firenze,[2] quivi fu sorpreso da una ostinatissima infermità, che travagliatolo miseramente per un intero anno, lo condusse finalmente alla morte nel monastero degli Angeli il dì 11 [3] luglio del 1589,[4] con gravissimo danno delle buone lettere, e particolarmente della lingua toscana. La malattia e poi la morte di quest' illustre cavaliere fu cagione parimente che non si vedesse che assai tardo comparir alla luce una Difesa del primo Infarinato, scritta da Orlando Pescetti contro la Risposta del Guastavino. Perciocchè recata che questi ebbe a fine la sua opera, e mandatala nell' ottobre del 1588 a Firenze al cavaliere, perchè gliene dicesse il parer suo, la mala ventura d'entrambi volle che trovasse il Salviati infermo gravissimamente, e che l'autore nè anco

1 Oltre alle bellissime osservazioni che si potrebbon cavare da questo dialogo, il Porta ne scrisse dipoi parecchie altre non meno belle, giudiziose e affatto nuove ne' margini di un *Goffredo*, della stampa del Percaccino, 1582, in-4, posseduto ora meritamente dal dottissimo signore Annibale Olivieri, il quale si compiacque comunicarmelo con infinita cortesia.

2 Conviene che il Salviati non trovasse alla corte di Ferrara nè quella quiete nè que' comodi che s' era figurato da principio; poichè veggiamo che dopo non molti mesi egli se ne tornò a Firenze più povero e più mal soddisfatto che mai. Era quella corte assai pericolosa, massime per le persone letterate; onde molti vi patirono naufragio, come, oltre al nostro Tasso, il celebre monsignor Panigarola, che con mali modi ne fu cacciato improvisamente, il Guarino che di notte se ne fuggì, e Cesare Cremonino, che per le persecuzioni de' suoi emoli fu costretto a dimandare il suo congedo.

3 * Anzi il 12.*

4 Il padre don Silvano Razzi, monaco di Camaldoli, amicissimo del Salviati, affinchè potesse essere meglio assistito che non era in casa sua, lo fece negli ultimi mesi della malattia trasferire al suo monastero degli Angeli, dove morì: al che volle alludere il Guastavino nelle parole che recheremo poco appresso.

dopo la morte di lui potesse riavere, se non a grande stento, il suo manoscritto; cosicchè appena gli riuscì di pubblicarlo nel 1590, tempo in cui erano di già sopite affatto queste dispute. Il titolo dell' opera è il seguente: *Del primo Infarinato, cioè della Risposta dello Infarinato accademico della Crusca all' Apologia di Torquato Tasso, Difesa d' Orlando Pescetti contro allo eccellentissimo signor Giulio Guastavino. In Verona, presso il Discepolo*, MDXC, in-8. Questa difesa quanto alle ragioni è molto debole; e sebbene il Pescetti fosse peravventura fornito di maggior dottrina che non sogliono avere comunemente i gramatici pari suoi, quivi tuttavia non vi comparisce che un mero garritore sofistico; e, quel ch'è peggio, volendo far la scimmia al Salviati, ha riempito tutto questo scartabello di sì arroganti ed ingiuriose espressioni, che non si può leggere senza stomaco:[1] ma ben urtò alquanti anni dappoi in tale[2] che, non avendo i riguardi degli altri parti-

[1] Alle opposizioni e riprensioni del Pescetti, e molto meno alle di lui scipite maledicenze, credette il Guastavini di non dover rispondere altrimenti. Solo nel principio delle sue *Annotazioni alla Gerusalemme*, pag. 7, non potè fare di non rammaricarsene alquanto dicendo: « Ma per ultimo, molto meno d'ogni cosa o debbo o voglio rispondere alle maledicenze ed ingiurie, le quali non sono miga nè poche nè di poco momento; perciocchè quanto il dir male ed ingiuriare altrui è più agevole a ciascheduno, e più ordinario in bocca de' meno intendenti; così men d'ogn'altra cosa dicevole mi pare a gentiluomo, massimamente in contesa di lettere, dove altro che la forza delle ragioni non s'ha a cercare nè a mirare. Ma usanza è di chi meno sa, e manco ragioni puote addurre, con l'armi della maledicenza e villania difendersi, e con esse cercar la vittoria, ec. A che s'arroge ancora, che secondo le occorrenze non manco di attender alcuna fiata a cavalcar la mia mula; la quale se, come l'avversario gabbando dice, non mi fa esser cavaliero, qual farebbe alcun gran cavallo che peravventura dee esser solito a cavalcar egli o suoi maggiori; non mi fa però essere mulattiere nel senso ch'egli vorrebbe: ma consente pure ch' io nella mia repubblica, e fra' miei cittadini, mantenga tuttavia quel grado di mediocre gentiluomo, che già per centinaia d'anni riconosco negli avoli miei; nè son costretto, quale alcun cavaliero, a mendicar il vivere da questo e da quell'altro signore, o da questo e da quell'altro prencipe, per morir poi ignudo, e non fornito d'altro che di debiti in un ospedale, o in qualche simil luogo. »

[2] Questi fu il celebre Paolo Beni, professore di eloquenza nello studio di Padova, il quale offeso dal Pescetti per l'impertinente risposta che avea fatto nella sua *Anticrusca,* prese nel suo *Cavalcanti* a pettinarlo d'una santa ragione, e a dir cose terribili così di lui come del Salviati, pagandogli ambidue molto riccamente delle soperchierie fatte al povero Tasso, e a' suoi partigiani. Nel che, a dir vero, il Beni diede in qualche eccesso, ed

giani del Tasso, prese a rendergli pan per focaccia, e ne lo pagò pienamente, e con sovrabbondante derrata di questa e d'altre sue impertinenti saccenterie.

Intanto colla scrittura del Pescetti ebbe fine per allora questa famosa controversia,[1] e ciò con gloria immortale del nostro Tasso; giacchè tutti gli sforzi degli avversari ad altro non servirono che a far risaltare maggiormente il merito di questo sovrano poeta e i pregi della sua incomparabile epopea. Peraltro sembra che neppur l'Accademia della Crusca ci venisse a scapitare punto, essendo cosa certissima che solo per queste dispute ella cominciò a conseguir qualche fama, e giunse in poco di tempo a tale rinomanza,[2] che potè senza contrasto rendersi arbitra e regolatrice del nostro gentilissi-

oltrepassò tutti i confini della civiltà e della moderazione.[a] Perciocchè, oltre allo sfatare che fa con molto disprezzo le proposizioni del Salviati in materia di lingua, giunge persino ad affermare, pag. 9, che egli nè anco della latina lingua avea se non leggerissima cognizione, non che della greca e dell'altre. Del Pescetti poi, dopo d'avergli fatta la natività, e qualificatolo per un prosontuoso ed ignorantissimo pedante, dice a carte 109, ch'ei compose una tragedia intitolata *Il Cesare*, tolta quasi di peso dal *Cesare* del Mureto senza pur nominarlo; mentre avendo io fatto un accurato confronto della tragedia italiana del Pescetti col *Cesare* latino del Mureto, ho trovato essere tutt'altra cosa. Bensì non ho potuto non meravigliarmi, che nella dedica ch'ei fa di questo suo componimento al duca di Ferrara, v'innalzi il poema del Tasso al pari di quello dell'Ariosto, contro a quello che prima n'avea scritto in difendendo l'*Infarinato*: tanta forza suol avere in fine la verità.

[1] Parecchi anni dappoi insorsero per la *Gerusalemme* alcune altre quistioni, e n'uscirono diversi libercoli alla luce, de' quali si farà menzione nel Catalogo in fine dell'opera.

[2] Che la Crusca sia debitrice del cominciamento della sua celebrità alle contese che ebbe intorno alla *Gerusalemme* del Tasso, è cosa tanto manifesta, che non se ne può in modo alcuno dubitare. Girolamo Ghilini, che fiorì non molto dopo sì fatte quistioni, parlando del Tasso nel suo *Teatro d'uomini letterati*, vol. I, pagina 219, dice espressamente: « E non tantosto uscì dalle stampe (il poema) che gli furono fatte alcune opposizioni, dalle quali ne risultò maggior gloria al Tasso, e non poco onore agli oppositori, che furono gli accademici della Crusca; poichè dal giorno che senza ragione s'opposero a quel poema, divennero, ancorchè vinti, famosissimi per tutto. »

[a] * Il Beni, nella sua *Anticrusca* (Padova 1613), suppose che l'Accademia avesse non solo approvata, ma composta la scrittura che uscì col nome del Pescetti. Gli accademici, nella lettera che indirizzarono al segretario Curzio Picchena (pubblicata dal Moreni, Firenze, 1824), protestarono solennemente contro la gratuita asserzione del censore padovano. *

mo linguaggio; dritto che prima fu creduto appartenere privativamente all'antica Accademia Fiorentina.[1]

Increbbe veramente al Pellegrino[2] d'essere col suo Dialogo stato cagione che si accendesse tanta guerra: e certo s'egli cotesta sua bella, dotta ed ingegnosa composizione avesse indirizzata a dimostrar le bellezze del *Furioso* e della *Gerusalemme,* secondo il valore e il merito di ciascuno di questi poemi; egli non v'ha dubbio che n'avrebbe acquistata maggior lode, e procacciatosi il favore e la grazia d'amendue i partiti.[3] Perciocchè mal si possono paragonare insieme due poeti d'un genere quasi affatto diverso, e che sebbene per differenti vie, sono però giunti entrambo ad un grado tale di perfezione e di bellezza, che ormai è riputato impossibile l'aggiugnervi, non che il poter salire più oltre.[4] Quindi è,

[1] Il Salviati medesimo, a carte 31 dell'*Infarinato I*, afferma chiaramente appartenere questo diritto all'Accademia Fiorentina dicendo: « All'Accademia pubblica Fiorentina tocca a provvedere, e dar le regole alle cose della favella, non a prendersi cura delle moderne scritture di persone particolari. » Oltre a ciò, tra le *Lezioni d'Accademici Fiorentini sopra Dante,* pubblicate dal Doni in Firenze, 1547, in-4, in una di Giovambatista Gelli, a carte 25, si legge: « La lezione nostra sarà uno luogo di Dante nel XXVI cap. del Paradiso; il quale, per trattare alcune cose del parlare, mi è parso molto al proposito nostro, essendo questa nostra Accademia stata principalmente ordinata per utilità di questa lingua. » Ora poi che per l'incorporamento della Crusca all'Accademia Fiorentina ha quel nobile consesso riacquistato il suo primiero regolamento della lingua, è cosa molto desiderabile, che que' valorosi Accademici ne riassumano altresì l'antico studio, e procurino di polire e di ripurgare, se sarà mai possibile, la nostra gentilissima favella dalla contaminazione di tante voci e maniere barbare che l'hanno così miseramente deformata, e resa oramai un vile e ridicolo composto di più linguaggi stranieri: colpa di chi presume di scrivere, senza aver fatto il debito studio della propria lingua.

* La Crusca fu riunita all'Accademia Fiorentina per decreto del granduca Pietro Leopoldo; ma un altro decreto dell'imperatore Napoleone la ricostituì nel modo che anch'oggi si mantiene, a decoro de' Toscani e a tutela della comune lingua degl'Italiani. *

[2] Di ciò il Pellegrino chiede perdono al Tasso con una sua lettera, che si può vedere a carte 195 del vol. X dell'*Opere* di lui.

[3] Tale fu anche il parere di Tommaso Costo, che ne scrisse in questo proposito assai sensatamente al Pellegrino in una lettera impressa tra le sue, lib. III, pag. 325.

[4] Orazio Ariosto medesimo, siccome giudizioso e discreto ch'egli era, non ebbe coraggio di pretendere che il poema del suo gran zio dovesse anteporsi a quello del Tasso; ma si contentò di dire, ch'ambidue aveano conseguita lode eguale per vie quasi opposte. Bellissimo è il carattere che il giovane Ariosto fa dello stile dell'un poeta e dell'altro. « A mio cre-

che sebbene le più colte nazioni d'Europa sieno concorse unanimamente ad accordare la preminenza al poema del Tasso, e tutte perciò l'abbiano voluto più volte e in più maniere tradotto nel proprio linguaggio; nulladimeno presso gl'Italiani rimane tuttavia indecisa questa disputa, trovandosi degli uomini dottissimi che sono chi d'un partito e chi dell'altro: cosicchè una sì fatta division di partiti diede poi motivo a Giulio Cesare Becelli, illustre poeta dell'età nostra, di scrivere una graziosa commedia intitolata *L'Ariostista ed il Tassista*;[1] ove, ad imitazione d'Aristofane che nelle *Rane*

dere (ei dice), tutto quello che si dirà della sentenza ed elocuzione del Tasso in paragone dell'Ariosto, e della sentenza ed elocuzione dell'Ariosto in paragone del Tasso, serà in vano, ed un andarsi raggirando senza frutto. Poichè se male si può far paragone di questi duo scrittori nel fatto della favola per aver essi tenute strade diverse; peggio si potrà fare in queste due parti, che son fondamento dello stile: nel quale stile essi sono andati per vie non solamente diverse, ma quasi anco contrarie, avendosi l'uno, che è l'Ariosto, proposto di usar nel suo poema il carattere, ovver l'idea dello stile, chiamata da Ermogene *dilucidità;* dove l'altro, cioè il Tasso, ha avuto mira di servare l'idea o forma dello stile *magnifico:* le quai due forme essendo poco meno che direttamente opposte, chi non vede ch'egli è vanità il farne paragone, per cavar da loro poi maggior lode più dell'uno che dell'altro scrittore? Ma che sia vero che queste due idee di stile sieno così dissimili, veggiamo di quai semplici si fa 'l composto dell'una, e di quai si faccia quello dell'altra. Lo stile grande e magnifico, se crediamo ad Ermogene, a Demetrio e ad Aristotile stesso, richiede le sentenze, o concetti, che vogliam chiamargli, alti, illustri, ricercati con studio, raggirati e quasi in un certo modo violenti. Vuole l'elocuzione figurata, massimamente per translazioni accompagnate da epiteti, usa nomi formati di nuovo, composti e peregrini; ha il numero non rimesso o molle, ma che a prima vista ha un poco dell'aspretto; usa sempre la comprensione, ch'è quella pregnezza di parole e di concetti: dalle quai cose tutte avviene, che questa forma di stile appar simile appunto ad uno che cammini per una via selvaggia, e che passo passo trovi qualche intoppo o qualche resistenza. Lo stile dilucido, dall'altra parte, si serve di sentenze aperte, e piuttosto comuni e famigliari che altramente; alle quali non è niente di sottointeso, niente d'oscuro, quanto all'elocuzione; usa nomi propri per lo più, schiva gli ambigui, e non è molto esquisitamente artificiosa; e sopratutto non è aspra; il suo numero è assai semplice; l'ordine e la disposizione sua, sì delle cose come delle parole, è distinta e scoperta. Questo è lo stile dell'Ariosto, per lo più; e l'altro già detto è per lo più quel del Tasso: onde si può vedere, quanto difficile e poco fondatamente si possa far paragone tra loro.» Passa poi a dire, come anche l'Ariosto ha saputo molto bene, secondo l'opportunità, vestire la magnificenza e pigliar la grandezza: il che è innegabile.

[1] *L'Ariostista ed il Tassista, commedia. In Roveredo*, 1748, *presso Francesco Antonio Marchesano*, in-8. L'autore la indirizzò meritamente al celebre signor conte Giammaria Mazzuchelli per pegno dell'amicizia e della stima che si pregiava di professargli.

contrappone la tragedia d' Euripide a quella di Eschilo, ha fatto anch' egli un piacevole confronto della poesia dell' Ariosto con quella del Tasso: se non che in questa del Becelli Plutone v' è introdotto per più discreto giudice che nell' antica, avendo voluto lasciar la causa indecisa, e non profferir così all' impazzata la sua sentenza, come fece nell' altra. Ciò nonostante sembrami di poter affermare con sicurezza, che la maggior parte degli uomini grandi, e quelli specialmente che hanno più a fondo esaminato la natura, i pregi e le finezze dell' un poema e dell' altro, sono per lo più a favore del Tasso: e sebbene non possano non riconoscere anche nel *Furioso* delle grandi ed inarrivabili bellezze; [1] nondimeno la regolarità, la giudiziosa condotta, e la magniloquenza del *Goffredo* par loro così evidente, che senza far torto al buon senso e alla retta ragione, non dà loro il cuore di assegnar all' Ariosto un grado eguale di perfezione, nè di preferir un romanzo, per elegante, per giocondo e per magnifico ch' egli sia, ad una sì nobile, sì ornata e così ben tessuta epopea, com' è quella del Tasso. E per nominarne alcuni de' più recenti, cui o per mezzo de' loro scritti, o per altrui relazione, o per conoscenza propria io so di certo essere stati grandissimi Tassisti; dirò che tali furono assolutamente Francesco Redi,[1] il Menzini, il Crescimbeni, Lionardo da Capua, monsignor Fontanini, il Muratori, il marchese Maffei, il marchese Orsi, Pier Jacopo Martelli, Girolamo Baruffaldi, Anton Maria Salvini,

[1] Il Redi, che fu un letterato di quella dottrina, di quel giudizio e di quel gusto finissimo che il mondo sa, era così grande ammiratore del Tasso, che solea compassionare il Galileo, perchè, innamorato della perspicuità ed evidenza dell' *Orlando Furioso*, non avesse saputo gustare gran fatto l' energia, la eleganza e la dignitosa maestà della *Gerusalemme*: [a] e però scrivendo al conte Lorenzo Magalotti (*Opere*, tomo IV, pag. 99, ediz. fiorentina) dice: « Il Galileo lodava più d' ogn' altro poema quello dell' Ariosto, perchè egli era ugualmente inteso, e col medesimo sapore, e da' gran letterati e dalle persone idiote del basso volgo. Ma che? gli appetiti degli uomini sono molto tra di loro differenti. Quindi è, che al Varchi piaceva quella rozza oscurità dell' Alamanni nel *Girone*. Onde Alfonso de' Pazzi, per cuculiarlo, ebbe a dire in un suo sonetto:

Il Varchi ha fatto il capo nel Girone,
E vuol che sia più bel dell' Ariosto. »

[a] * Intorno alle critiche del Galilei sul Tasso vedasi ciò che ho annotato nel volume I, a pag. 276.*

Apostolo Zeno, Gio. Antonio Volpi,[1] Francesco Saverio Quadrio, monsignor Alessandro Borgia,[2] monsignor Bottari, il conte Mazzuchelli e Pietro Metastasio, il cui giudicio su questo particolare è anche stato pubblicato più d' una volta per mezzo delle stampe.[3]

1 Pochi letterati si troveranno, ch' abbiano fatto sopra la *Gerusalemme* del Tasso tanto studio, quanto ne fece il Volpi, mio celebratissimo cittadino. Perciocchè non solo scrisse sopra questo poema parecchie dotte Annotazioni, le quali avea in animo di pubblicare; ma ne cominciò ancora una traduzione in versi latini, cui proseguì insino al decimo canto: ma rimanendone poco soddisfatto, per essere nelle cose sue di troppo difficile contentamento, la diede sventuratamente alle fiamme. Veggasi la *Libreria de' Volpi*, pag. 212.

2 Io non averei saputo che questo insigne arcivescovo di Fermo, celebre per tante opere di sagra e di civile erudizione da esso pubblicate, fosse stato un così gran Tassista come fu veramente, se il chiarissimo monsignore Stefano Borgia, uno de' più dotti e de' più benemeriti prelati che abbia la corte di Roma, e degno nipote di un tanto zio, non mi avesse favorito a mostrarmi un volume tratto dall' archivio della sua nobilissima casa in Velletri, tutto di pugno di monsignore Alessandro, e segnato tomo VI *Variarum Eruditionum*, nel quale a carte 577 e segg. apparisce il grandissimo studio ch' egli da giovane fatto avea sopra il poema della *Gerusalemme*: onde non è da maravigliarsi, se nelle sue gravi ed eloquentissime Omelie sapesse poi spargere opportunamente alcuni bei concetti, presi da questo incomparabile poeta.

3 Il Metastasio richiesto dal dottissimo signor Domenico Diodati del suo parere sul merito dell' Ariosto e del Tasso, questi gliele scrisse con quella modestia e galanteria con che era solito, in una lettera data in Vienna li 10 ottobre 1768, la qual lettera è poi stata impressa in diversi luoghi, ed inserita ancora in qualche giornale francese. Ora, perchè il giudicio era tutto favorevole a Torquato, e il credito e l' autorità d' un uomo tanto singolare dava infinito fastidio ai partigiani dell' Ariosto, un appassionato Ariostista cercò prima di far passare per apocrifa la lettera del poeta Cesareo; di poi, uniti insieme alcuni pareri di Galileo Galilei, di Vincenzio Gravina e di Batista Guarino, tutti favorevoli al *Furioso*, gli fece stampare in Ferrara con questo titolo: *Giudizio di diversi autori intorno alla precedenza dell' Orlando Furioso di Lodovico Ariosto, o della Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso; In Ferrara*, 1769, *nella stamperia Camerale*; libretto che fu anche ristampato lo stesso anno in Firenze in-8. Se il signor Diodati avesse voluto contraporvi il sentimento di altri grand' uomini, avrebbe potuto produrne dieci per ognuno di questi, e tutti di scrittori celebratissimi, e niente meno autorevoli degli addotti dall' avversario. Ma a lui è bastato che siasi da tutta Europa riconosciuta per legitima la lettera del Metastasio, la cui stima e parzialità per il nostro grand' epico s' è poi manifestata anche maggiormente nelle sue Considerazioni postume sopra la Poetica d' Aristotile, ove al cap. I, pagina 28, ediz. del Zatta, egli si esprime in questa maniera: « La favella sempre grande, sempre ornata e sempre sonora di Virgilio e di Torquato han riportata fin ora e riporteranno eternamente la maggior parte de' voti, mercè quel difficile, e perciò mirabile uso, che hanno essi saputo farne nell' imitar la natura. E checchè dicano o abbiano saputo dire molti de' nostri, per altro eruditissimi, criti-

Ma per tornare là onde la storia di queste celebri controversie mi fece alquanto dipartire, increscevano al Tasso più che le censure del suo poema gl' impedimenti ch'egli vedeva frapporsi alla tanto sospirata sua liberazione; cosicchè riuscendo poco profittevoli i privati offici del Licino, si risolse di far ricorso alla città di Bergamo sua patria, affinchè con pubblica deliberazione si movesse a dargli aiuto e chiederlo in grazia al duca. A questo effetto mandò ai capi del Consiglio, per mezzo del Licino medesimo, la supplica seguente. [1]

« Illustri signori, e padroni miei osservandissimi.

» Torquato Tasso bergamasco per affezione, non solo per origine, avendo prima perduto l' eredità di suo padre, e la dote di sua madre e l' antifato, e dapoi la servitù di molti anni, e le fatiche di lungo tempo, e la speranza de' premi, e ultimamente la sanità e la libertà; fra tante miserie non ha perduta la fede, la quale ha in cotesta città, nè l' ardire di supplicarla che si muova con pubblica deliberazione a dargli aiuto e ricetto, supplicando il signor duca di Ferrara, già suo padrone e benefattore, che il conceda alla sua patria, a' parenti, agli amici, a se medesimo. Supplica dunque l' infelice, perchè le Signorie Vostre si degnino di supplicare a Sua Altezza e di mandare monsignor Licino, òvver qualch' altro a posta, acciocchè trattino il negozio della sua liberazione; per la quale sarà loro obbligato perpetuamente, nè finirà la memoria degli obblighi con la vita. »

ci, per farci venerare come esquisiti tratti di maestra imitazione le frequenti bassezze, le negligenze, le ineguaglianze, le mancanze d'eleganza e d' armonia, e la fastidiosa copia delle licenze che s' incontrano in alcuni, eccellenti nel resto, così moderni come antichi poeti, non giugnerà mai a costringere il buon senso universale a compiacersi degli errori, nè a contar fra i pregi i difetti. » E nel cap. XVII, pag. 249, parlando delle censure fatte a i più nobili poemi, dice: « Ma molto breve è la vita di cotesti ingannevoli artificiosi prestigi. Son fantasmi, che poco resistono contro la luce del vero. Ripiglia ben presto la natura i suoi diritti, e disperde il *Goffredo* tutte le letterarie congiure, ed emerge il gran *Cid* dalle soperchierie dell' invidiosa potenza, e trionfa la *Fedra* della sua temeraria rivale. »

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 134.

Il Licino si maneggiò con molto calore; ma ogni picciolo indugio riusciva al povero Tasso quasi intollerabile; onde non rifinava di tempestarlo continuamente con lettere, perchè ne sollecitasse la conchiusione. « Avrò (dice)[1] grande obbligo a' miei signori parenti, ed a cotesti signori capi del Consiglio, se faranno ufficio per la mia liberazione; della quale sarebbe omai tempo ch'io vedessi qualche effetto, dopo sì lunga espettazione. » E il giorno seguente gli replica dicendo:[2] « Scrissi ieri a Vostra Signoria quel che mi sovvenne: oggi le mando una lettera per li signori capi del Consiglio,[3] fra' quali s'è alcuno de' signori miei parenti, particolarmente io me gli raccomando, e sollecito la spedizione del negozio quanto posso, perchè ogni tardanza può ricevere impedimento. Del signor cavalier Grumelli e del signor Girolamo Benaglio ho amicizia, e ne spero favore. » Sollecitò anche l'abate Cristoforo Tasso, pregandolo che supplicasse in maniera che la sua libertà gli fosse conceduta, « la quale (dice)[4] si strugge miseramente in prigione tra la collera e la maninconia. » Nè lasciò di raccomandarsi ad altri cavalieri amici che aveva in Bergamo, come furono particolarmente il conte Gio. Paolo di Calepio, il conte Gio. Domenico Albano, il signor Marcantonio Spino e 'l cavalier Ieronimo Solza, al quale per suggerimento del Licino scrisse un'efficacissima lettera,[5] perchè volesse compiacersi di leggere egli stesso la

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 263.

[2] Ivi.

[3] Tengo questa lettera tra le inedite del Tasso, a carte 97 del mio Manoscritto, e incomincia: « Se lo squallore, e le lagrime, e la solitudine ec.; » ed è veramente passionatissima. Vi rammenta, trall'altre cose, i meriti del padre, e i suoi, dicendo: « Le Signorie Vostre sono prudenti, e sanno qual fosse lo stato di mio padre nell'una e nell'altra fortuna, quale il merito, qual la fama, e quale or sia la memoria. Sanno ancora quali siano stati i principii della mia gioventù negli studi e nella corte, e l'aspettazione che s'avea di me e delle mie composizioni, e i favori fattimi, e le speranze datemi, e le promesse confermatemi in tanti modi e da tanti, e le cagioni delle mie infermità e della prigionia in questa età matura, ma carica più di fastidi che d'anni.

[4] Questa lettera conviene che per isbaglio sia stata omessa nell'edizione di tutte l'Opere; si trova bensì tra le *Lettere Famigliari del Tasso* raccolte dal Licino, e fatte stampare in Bergamo l'anno 1588 per Comino Ventura, in-4, al libro I, pag. 98.

[5] Tra le inedite del Tasso, pag. 90 del mio Ms. La lettera è de' XXVIII novembre 1585.

sua supplica in pieno Consiglio, e indurlo a supplicare il signor duca di Ferrara per uomo mandato a posta, affinchè si degnasse di liberarlo e di concederlo a quella città sua patria, cui bramava di poter in appresso chiamare anche sua benefattrice. Fu dunque letta questa supplica nel maggior Consiglio, dal cui tenore commossi gli animi di que' gravissimi padri, elessero incontanente con universale consenso lo stesso monsignor Licino, commettendogli che a nome pubblico si portasse a chiedere al duca la liberazione d'un tanto loro cittadino.[1] E perchè questo principe s' inducesse anche più facilmente ad accordare la grazia desiderata, sapendosi ch' egli era assai desideroso d' avere un' antica nostra iscrizione, la quale parea che in qualche modo appartenesse alla sua serenissima casa,[2] la Città ordinò che si levasse dal luogo

[1] Manso, *Vita del Tasso*, pag. 136.

[2] Fu desiderata quest' iscrizione dai duchi di Ferrara, perchè per essa si veniva in certo modo a decidere la controversia, che si agitò al tempo di Ercole II tra Gasparo Sardi e Bartolommeo Riccio, intorno al cognome *d' Este*, se in latino si dovesse dire *Atestinus* o *Estensis*, come pareva al Sardi, oppure *Atestius*, come con grandissimo impegno sosteneva il Ricci: sopra di che si possono vedere le ragioni d' entrambi tra l' *Opere* del Ricci medesimo, tomo I, pag. 149 e segg. L'iscrizione, che tuttavia conservasi nel palazzo dell' Università di Ferrara, è la seguente:

ATESTIA · IDE · · ·
ATESTIAE · · · · · ·
TERTIAE · PATRON · ·
BENE · MERENTI · ET
CAPITONI · BINETAE
MARTIAE · ET PRIMVL ·
DELICATIS · ET
T. FLAVIO · CELERI
AMICO · CARISSIMO
ET · ATESTIAE · EGNATIAE

Essa è scolpita in un cippo, o sia base di marmo, che ha tutta l'apparenza d'un piedestallo da statua. Le lettere sono di bellissima forma, e perciò del miglior tempo dell'Impero. È desiderabile che presto esca alla luce la dottissima opera, che morendo ci ha lasciato sopra de' nostri Marmi l' infaticabile signor Giambatista Rota, intitolata: *Osservazioni sopra la Storia di Bergamo de' primi secoli, e sopra gli antichi marmi scoperti nella città e nel contado;* ove sono certo si troverà pienamente illustrata ancor questa lapida: tanto era egli profondo in questo genere d'erudizione, e, ciò ch'è molto da pregiarsi, accurato oltre ogni credere, e giudizioso. Onde siccome è stata a tutta la patria nostra deplorabile la perdita che si è fatta d' un sì degno suggetto il dì 3 di dicembre 1786 ; così a me in particolare è riuscita molto luttuosa, non solo per essermi mancato un amico di tanto merito, e che da me umilmente riconosceva qualche buono indirizzo ne' suoi studi; ma ancora per essermi mancato in un tempo, ch' io poteva promettermi dalla di lui accuratezza non leggero aiuto nella ristampa della presente mia opera.

dove si trovava,[1] e fosse dal Licino medesimo recata con seco a Ferrara per fargliene un presente.

Sua Altezza mostrò di gradire graziosamente così l'istanza fattagli a favore del Tasso, come il dono della lapida; e rispose al Licino, che assicurasse pure la sua illustre città, ch' egli in breve proccurerebbe ad ogni modo di renderla compiaciuta. Intanto diede ordine ch' ei potesse entrare da Torquato a suo piacimento, e condurlo anche fuori a diporto e a pranzo quante volte gli fosse stato a grado.[2] Veramente il duca, alle preghiere di un pubblico tanto rispettabile, sarebbe volentieri condisceso a por subito il Tasso in libertà: ma riflettendo che i poeti sono di loro natura *genus irritabile*, e temendo perciò che Torquato, trovandosi libero, non volesse coll' armi formidabili della sua penna vendicarsi della lunga prigionia, e de' mali trattamenti ricevuti a quella corte; non sapea risolversi a lasciarlo uscire da' suoi Stati, senza prima essere assicurato ch' ei non tenterebbe cosa alcuna contro l' onore e la riverenza dovuta a un sì gran principe com' egli era. E questa fu, per quanto io stimo, la cagione ch' egli di tanti principi e signori che ne lo richiesero con grandissima istanza, non volle mai accordarlo, se non al principe di Mantova suo cognato; il quale si protestò di riceverlo quasi in deposito, e che no 'l lascierebbe partire da sè senza il consentimento del duca. Già vedemmo [3] che sin dal principio della sua prigionia s' erano mossi a di lui favore lo imperator Ridolfo e 'l cardinale Alberto d' Austria suo fratello. Aveano in appresso interposti i loro offici, oltre al cardinale Albano, lo stesso pontefice Gregorio XIII, la gran duchessa di Toscana, il duca d'Urbino, la duchessa di Mantova, il principe di Molfetta, il signor di Sassuolo, don Scipione

[1] Questa lapida era prima murata *præ foribus cathedralis S. Alexandri*, secondo che scrive Gio. Grisostomo Zanchi, libro III, *de Orob. sive Cenoman. origine*. Essendo poi l'anno 1561 stato demolito quel tempio per motivo della nuova fortificazione, fu trasportata sotto il palazzo vecchio della Ragione, donde in appresso fu tolta per farne un presente al duca Alfonso.

[2] Tasso, lettera ad Antonio Sersali; *Opere*, vol. IX, pag. 91; ed in una inedita al Licino, pag. 94 del mio Manoscritto.

[3] Vedi qui addietro, a pag. 50.

Gonzaga, ed altri principalissimi signori. Ultimamente poi era anche venuto a questo effetto dal reame di Napoli il signor Antonino Sersale, il maggiore de' nipoti di Torquato,[1] giovane nobilissimo e di gentilissime maniere:[2] ma a tutti non erano date che buone parole, allegando Sua Altezza che non per altro lo facea custodire, se non per guarirlo, s'era mai possibile, dell'inveterata sua infermità: sicchè con tutta la sua fama e con tante e sì riguardevoli protezioni, conveniva al povero Tasso tribolare nella carcere tra mille noie e mille; indegnità e ciò dopo molte speranze, e dopo tante promesse fattegli della sua liberazione.

[1] Questi capitò a Ferrara il dì 9 d'aprile del 1585, con grandissimo contento di Torquato, il quale ebbe cura di subito indirizzarlo ad Alessandro Pocaterra, perchè fosse introdotto da Sua Altezza, come traggo dalla seguente sua lettera, pag. 93 del mio Manoscritto: « È venuto il maggior de' miei nipoti a Ferrara per liberarmi, e vorrebbe per questa cagione parlare al serenissimo signor duca. Vi prego che gli facciate far compagnia dal signor Annibale vostro figliuolo, perchè ne parli col signor Ippolito Gianluca, il quale sarà contento d'introdurlo a Sua Altezza. E vi bacio le mani. Di sant'Anna, il 9 di aprile 1585. » Perchè poi questo giovane cavaliere avea avuta qualche briga in Sorrento, per cui era stato, come colà si dice, *fuor gradicato* del Regno, cercò di aver qualche trattenimento in Lombardia sin che fosse rimesso nella grazia di Sua Maestà; onde il Tasso proccurò di trovargli ricapito presso il principe di Mantova, come gli riuscì, per quanto veggo da una lettera di ringraziamento che gli scrisse in questo proposito (Lett. mss., p. 95). Rimesso poi nella patria, riuscì uno de' più gentili e valorosi cavalieri del suo tempo; ed avendo nel 1615 fatto fabbricare avanti al suo palazzo un bellissimo giardino con portici e logge ornate di vaghe pitture e di statue, volle erigervi due monumenti al Tasso suo zio, l'uno in lingua latina, che è nell'entrar del giardino dalla parte sinistra sotto un busto antico di marmo, ove si legge:

Agrestem musarum locum fontibus rigatum
Antoninus Sirsalis patritius surrentinus
avunculo Torquato Tasso vati celeberrimo
dicavit.

L'altro in versi italiani, dal lato di una fonte, sopra la quale sta situata la statua di Minerva; e sono i seguenti:

A te spirto immortal, Toscano Omero,
Nuova gloria di Pindo e d'Elicona,
Tasso gentil, che per miracol vero
Il mondo onora, e le tue lode suona,
La gran Dea del saver con cor sincero
Antonino Sersal consacra e dona.
Ch'altri in terra t'onori a grado prendi,
Se nel ciel delle glorie eterno splendi.

Sono debitore di queste notizie alla gentilezza di monsignor Sergio Sersale, prelato nobilissimo, e che ben corrisponde colla propria virtù alla fama de' suoi illustri progenitori.

[2] Manso, *Vita del Tasso*, pag. 90.

Per la venuta a Ferrara del nuovo ambasciator di Toscana Camillo Albizi, cavaliere qualificatissimo, avea il Tasso fatto acquisto di un benevolo protettore nella persona di questo celebre ministro, e di un degno ed affezionatissimo amico in quella di Antonio Costantini suo segretario. Era il Costantini assai giovane, siccome quegli che pochi anni innanzi era uscito della casa di Marcantonio Mureto, sotto la cui disciplina avea apprese profondamente le lettere greche e latine.[1] Essendosi poi dato interamente allo studio delle lettere toscane, ed in ispecie della poesia, non sì tosto giunse a Ferrara ch' ei proccurò d' insinuarsi nell' amicizia del Tasso, ben certo che dalla di lui conversazione e da' suoi savi e dotti ammaestramenti avrebbe potuto profittar molto, e salire a quel grado di eccellenza e di fama, a cui egli tratto da giovanile vaghezza gagliardamente aspirava.[2] Il Tasso, che rav-

[1] Che il Costantini fosse allievo del Mureto, si ha da una sua lettera latina premessa ad alcuni versi di esso Mureto fatti in morte di Cristoforo Tuano, ove dice: *Vixi fere biennium cum M. Antonio Mureto, et si quid in litteris promovi, illius domesticæ consuetudini totum acceptum fero.*

[2] Dell' amicizia ch' ebbe il Costantini col nostro Tasso, e del grandissimo profitto ch' ei trasse dalla di lui conversazione, parla assai acconciamente il Foppa nell' argomento del dialogo intitolato *Il Costantino ovvero della Clemenza* (Opere postume, vol. I, pag. 411), dicendo: « Fu Antonio Costantini di patria Marchigiano, ma visse il più della sua età in Lombardia, segretario prima dell' ambasciator di Toscana, Camillo degli Albizi, in Ferrara, e perciò nell' una e nell' altra di quelle corti conosciuto e stimato; poi di Fabio Gonzaga, cavalier di quella casa assai principale, e maggiordomo del duca di Mantova; quindi esercitò l' istesso carico appresso il cardinale Scipione Gonzaga, negli ultimi mesi della vita di quel signore; e dopo alcun tempo fu chiamato all' istesso servizio da madama la duchessa di Mantova Leonora de' Medici; e finalmente dal duca Ferdinando suo figliuolo, a cui fu molto caro, e da cui non solo come suo segretario, ma insieme come consigliero fu inviato all' imperatore Ferdinando, che poi gli fu cognato, per trattare con quella Maestà affari di molta importanza in Praga l' anno 1617; ed alcuni anni dappoi si morì a' servigi della medesima Altezza. Scriveva elegantemente nella lingua latina e nella toscana, e sapeva ancor la greca: era uno de' primi e più celebri accademici Olimpici di Vicenza, e si veggono alle stampe sue orazioni, e poesie, ed epistole, e nel dettar anco le lettere a nome de' padroni riportò gran lode. Egli si gloriava d' esser allievo e scolare di Torquato Tasso, e da' suoi ragionamenti affermava d' aver imparato più che da tutti i maestri nelle scuole. All' incontro il Tasso diceva di riconoscer nelle cose che il Costantino scriveva, la somiglianza del suo stile e l' uniformità del comporre. Gran lode per certo, e della quale non poteva dargliene, o il Costantino desiderarne, altra maggiore. »

visò subito in questo gentiluomo un ingegno molto penetrante e giudizioso, e che lo vide, oltre a ciò, dotato di un' indole bellissima, e piena di lealtà e di amorevolezza, lo ammise ben presto alla sua più intima confidenza; alla quale il Costantini corrispose con tanto amore e con una sì costante assiduità, che per tutto il tempo che Torquato visse dappoi, si può dir che non lo perdesse mai di vista, e che in ogni genere di officio si lasciasse lungo tratto addietro tutti i più affezionati amici di lui, come furono l' Ardizio, il Segni, il padre Grillo e Giambatista Licino. E certo della strettissima amicizia che passò tra loro, della singolar benevolenza che il Tasso gli portò, della confidenza ch' ebbe in lui ne' suoi maggiori bisogni, de' rilevanti servigi che ne ricevette, dell' infinita stima ed osservanza del Costantino verso d' un tanto uomo e verso l' opere sue, ne fanno troppo sicura testimonianza le molte lettere che il Tasso gli scrisse; le quali, conservate dal Costantino con somma diligenza, formano quasi tutto intero quel volume ch' ei fece poscia stampare in Praga l' anno 1617, per Tobia Leopoldi, in-4, dedicandolo a Volfango Guglielmo principe elettorale palatino. Riuscì pertanto al Tasso d' infinito conforto la conoscenza di questo letteratissimo giovane; molto più ch' esso gli proccurò la grazia e l' affezione dell' ambasciator Albizi,[1] il quale in quella stagione poteva moltissimo alla corte di Ferrara per il matrimonio che allora appunto si stava maneggiando di don Cesare d' Este, erede presuntivo del duca Alfonso, con donna Virginia de' Medici sorella del granduca di Toscana.

Avea Ercole Tasso, gentiluomo bergamasco assai giovane di età, ma vecchio di costumi e di scienza, e perciò cognominato il filosofo,[2] scritta per suo esercizio una bella e ga-

[1] Tasso, *Lett. al Costantino*; Opere, vol. IX, pag. 480.

[2] Ercole Tasso, figliuolo del conte Gio. Jacopo, e fratello del cavalier Enea e di monsignor Cristoforo mentovati di sopra, avea fatto i suoi studi in Bologna in compagnia di Torquato; ed essendosi dato interamente alla filosofia, affettava perciò il titolo di filosofo: onde in una lapida, ch'ei pose alla porta d'una sua villetta suburbana, mi ricorda che vi sta scritto: VILLVLA HERCVLIS TASSI PHILOSOPHI. Non fu peraltro nè anche alieno dalle Muse toscane, avendo composte parecchie rime, piene di eleganza e

gliarda declamazione in biasimo delle donne, e particolarmente contro il pigliar moglie; e poco dappoi, per ridirsi col fatto di quanto avea avanzato colle parole, egli medesimo s' era ammogliato con una bella e nobilissima gentildonna, chiamata Lelia Augusta, o come noi diciamo, Agosti:[1] onde Torquato, che prima ebbe notizia delle nozze che della scrittura del suo parente, al veder poi la declamazione non potè non meravigliarsi della sua incostanza, spiacendogli che l' opere discordassero tanto dalle parole. Tuttavia interpretando che coll' une avesse voluto far prova del proprio ingegno, e dare coll' altre un sicuro argomento della sua prudenza e saviezza, si determinò di rispondere a questa operetta, prendendo ad esaltare con maravigliosa eloquenza i pregi e il valore delle donne, e a difendere con vaghe e ben fondate ragioni la bontà, la dolcezza e i comodi dello stato matrimoniale. Egli pose mano e diede compimento a questo bellissimo trattato entro il mese di settembre del 1585, e appunto alli 18 del detto mese trovo[2] che ragguagliò il signor Ercole del soggetto sovra cui stava allora faticando, dicendogli: « Scrivo a Vostra Signoria una lunga lettera, e piuttosto una picciola operetta del Matrimonio, non per desiderio di contradire alle sue opinioni, ma per aprirmi la strada di salutar la signora sua consorte, alla quale ho pensato di scriver lungamente in simil materia. »[3] Scrisse poi anche alla signora Le-

di gravità, alcune delle quali si leggono nella raccolta del Licino intitolata: *Rime di diversi celebri poeti dell' età nostra, nuovamente raccolte e poste in luce.* In Bergamo, MDLXXXVII, per Comino Ventura e compagni, in-8. Di lui e delle sue opere, si può vedere il P. Calvi nella *Scena letteraria degli scrittori Bergamaschi*, parte I, pag. 324.

[1] Questa nobile famiglia fiorisce tuttavia in Bergamo nella degna persona del signor conte Giulio Cesare Agosti, cavaliere gentilissimo, e mio stimatissimo padrone ed amico.

[2] Tasso, *Lettere inedite*, pag. 89.

[3] Fu questa lunga lettera, o piuttosto breve trattato del Matrimonio, impresso la prima volta[a] a carte 81 e segg. del lib. II delle *Lettere famigliari del signor Torquato Tasso*, stampate in Bergamo per Comino Ventura l' anno 1588, in-4. Si vide poi comparir di nuovo alla luce, indi a cinque anni, in compagnia della declamazione dell' avversario con questo titolo: *Dell' Ammogliarsi, piacevole contesa tra i due moderni Tassi, Ercole cioè e Torquato, gentiluomini bergamaschi.* In Bergamo, per Comino Ventura, CIƆIƆXCIII, in-4.

[a] * La prima edizione è di Milano, pel Tini, 1586. *

lia,[1] rallegrandosi che fosse maritata in una casa « piena di magnificenza e d'onore, » ove avendo recate tutte le belle qualità di cui la volle ornare la prudenza della signora sua madre, era troppo certo ch' avrebbe accresciuti questi ornamenti coll' imitazione della signora cavaliera sua suocera,[2] « vivo specchio di bontà e di pudicizia; » e riguardo al marito le dice: « Tutte le cose vi deono (con esso) esser comuni, e niuna propria; non le facoltà, non gli amici, non le prosperità, non l' avversità, non i piaceri, non i pensieri, non i desiderii dell' animo vostro. Laonde io, ch' a lui son parente e servitore, a voi debbo esser nell' istesso modo; e vi prego che m' accettiate e mi riputiate tanto vostro, quantò alcuno ch' abbia produtto la nostra città o la vostra famiglia. » E per vieppiù mostrare ad entrambi il piacere che provato avea per coteste loro faustissime nozze, volle anche scrivere e mandar loro quella leggiadra canzone che incomincia: « Terra gentil che innonda, »[3] piena di nobiltà e di vivezze

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 312.

[2] Chiamavasi questa esemplarissima dama, Pace de' Tassi; era sorella del cavalier Grumello, e cognata della celebre Isotta Brembati. Veggasi ciò che scritto abbiamo di lei a pag. 99 del primo volume di questa opera.

[3] Questa gentilissima canzone, che è la XXV delle Rime Eroiche, e leggesi a carte 273 del vol. VI delle *Opere del Tasso*, fu pubblicata per la prima volta dal Licino nella parte V delle *Rime e prose* del nostro autore, in Venezia, ad istanza di Giulio Vasalini, 1587, in-12. Quivi nella terza strofe, ove dice:

Nel bel vergineo volto,
Per cui Bologna obblia col picciol Reno,

volle il poeta alludere alle fiamme che provò già questo gentiluomo in Bologna, essendo molto giovane, per una bellissima dama di casa Ercolani, maritata in un conte Bianchi, per nome Virginia, per la quale compose un' operetta intitolata *La Virginia ovvero la Dea de' nostri tempi*, ov' erano rime, imprese e dimostrazioni cabalistiche; stampata dopo molti anni in Bergamo, per Comino Ventura, in-8. Trovo poi, che Ercole Tasso conservava tuttavia molta riverenza per questa dama sino nell'anno 1612, nel quale avendo pubblicato il suo libro *Della realtà e perfezione delle Imprese*, a cart. 35, nel descriverne una portata già da lui per conto della sua Virginia, ch' era il Bucefalo d' Alessandro il grande, col motto ILLA MIHI ALEXANDER, dice: « Fu il concetto, che siccome a gloria mi tenea di servire la molto illustre signora Virginia, allora contessa Bianchi, trapassata dopoi al casato della Volta, figlia, sorella e moglie di Senatore; e nella quale oggi ancora, malgrado di nimico sopravvenuto tempo, in lei s'ammirano lo splendore del viso, la tirannia degli occhi, l'armonia delle parole, la dolcezza de' costumi, la maestà dello starsi, la gravità del moto, la finezza del giudizio, la prudenza delle azioni, la elevazione dell' intelletto, e, quello che più vale, la santità della

poetiche; talchè mi fa meraviglia, come trovandosi il Tasso appunto in que' giorni molto mal ridotto, senza lena, smemorato e debole di tutti i sensi e di tutte le membra,[1] potesse poi scrivere con tanto spirito e con tanta dottrina, quanta si vede nell' operetta del Matrimonio, e in questa elegante e felicissima canzone. La signora Lelia, siccome dama di gran senno e di non minore gentilezza, gradì moltissimo le attenzioni e gli avvertimenti di Torquato; onde per corrispondere a' suoi favori, e per mostrargli la stima che faceva di un parente di tanto grido, oltre ad una savia e ben concepita risposta che gli fece, gli mandò anche in dono alquanti bei panni lini, che gli furon opportunissimi.

Non sì tosto si sparse per le provincie d' Europa il poema della *Gerusalemme*, che parecchi uomini scienziati, presi dalla regolarità e dalle incredibili bellezze d' un' opera tanto singolare, s' invaghirono di subito traslatarla in diversi linguaggi. Il primo a por mano ad una traduzione,[2] fu senza dubbio alcuno il celebre Scipion Gentili, il quale trovandosi rifugiato in Inghilterra in compagnia di Alberigo suo fratello, appena gli giunse alle mani questo mirabil poema, che vedutolo molto somigliante a Virgilio, volle per esercizio del proprio ingegno provarsi a ridurlo in versi eroici latini; il

mente; così sdegnava io la grazia di qualunque altra amabile donna, per qual si voglia condizione, e valore, che tener potesse. »

1 Da una lettera scritta dal Tasso a monsignor Papio in quelli stessi giorni, vale a dire a'5 di settembre del 1585 (*Opere*, vol. x, pag. 313), si comprende lo stato infelice in cui si trovava. « Sappia (dice) che per la infermità di molti anni sono smemoratissimo, e per questa cagione dolentissimo, benchè non sia questa sola ec.: c'è la debolezza di tutti i sensi, e di tutte le membra, e quasi la vecchiezza venuta innanzi agli anni, e la prigionia, e l'ignoranza delle cose del mondo, e la solitudine, la quale è misera e noiosa oltre l'altre, massimamente s'ella non è d'uomini, ma d'amici; e l'inquietudine di molti, i quali mi perturbano continuamente, mostrandosi troppo nemici della mia quiete. »

2 Se monsieur De-Brach, che pubblicò a Bordeaux nel 1584 una bella traduzione in versi francesi dell'*Aminta*, avea già ridotta a buon porto anche la traduzione della *Gerusalemme*, come sembra che accenni lo stampatore Millanges in un avviso a i lettori; parrebbe, che questi potesse peravventura contrastare la prerogativa del primato a Scipion Gentili: ma forse ei non avea nel 1584 che cominciata la sua fatica, laddove del Gentili sappiamo, che nel 1583 se n'era già veduto in Italia il primo Canto.

che gli venne fatto con molta felicità. Jacopo Castelvetro, nipote di Lodovico, che pur si trovava a Londra, avutone dal Gentili il primo libro, lo mandò per una cosa rara in Italia a Giambatista Laderchi segretario del duca Alfonso,[1] perchè si compiacesse di farlo leggere a Sua Altezza; il che fu l'anno 1583. Dalla replica che fece il Castelvetro alla risposta del Laderchi, si comprende che il duca avea preso gran diletto dalla lettura di quest'opera; se non che era paruto così a lui, come al Laderchi, che il traduttore avesse piuttosto rubato che imitato Virgilio, tanto palese e frequente vi compariva l'imitazione. Di questo difetto il Castelvetro proccura di scusare modestamente l'amico, soggiugnendo: « Le vo' però dire, che stimo che quanto meglio Vostra Signoria l'averà considerato, che averà altresì il furto trovato minore; perchè tanta è l'imitazione che questo giovane fa di Virgilio, che da prima ad ognun pare quello che a lei ne parve; ma trovano poi, che egli non è cotanto ladro, che meriti altro che loda. » Nel 1584 ne furono pubblicati i due primi libri in Lione, presso Giovanni Albuseo, in-4, con questo titolo: *Scipii Gentilis Solymeidos libri duo priores de Torquati Tassi italicis expressi;* ed avendone il signor Alessandro Contarini recata una copia a Venezia, nel tornare ch'ei fece da Parigi col cavalier Giovanni Moro, stato ambasciatore per la Repubblica a quella corte, la mostrò al giovane Aldo, il quale subito se ne invaghì, e diedela a ristampare al Salicato con una sua lettera diretta al Gentili, piena di molte e vere lodi della sua traduzione.[2] Era questo dottissimo giovane grande

[1] Veggasi l'articolo di questo Jacopo Castelvetro a carte 433 del tomo I della *Biblioteca Modonese* del chiarissimo signor cavalier Tiraboschi, ov'è riferito questo fatto, e vi si riporta anche la lettera di Castelvetro al segretario Laderchi.

[2] La ristampa fu fatta assai nobilmente, *Venetiis, apud Altobellum Salicatum*, 1585, *ad Fortitudinis insigne*, in-4. Il Manucci nella lettera al Gentile raccontando d'aver avuti in prestito dall'accennato cavaliere questi due libri; *Hos ego*, dice, *commodatos legi, et ita legi ut etiamnum legam, nec eos de manibus demittere possum. Nae tu alter Tassus, nae Tassus alter tu; vix ut nosci possit, qua primum lingua scriptum poema, ita pure, ita concinne, ita apte omnia a te sunt disposita, ut nihil desiderari queat. Mirum me desiderium tenet integrum poema legendi: quod quando te audio conficere, fac quæso, quantum me amas, quem et absentem, et ignotum ames oportet, vel invitus, si tibi et humanitati tuæ constare volueris; ut quamprimum ad nos perferendum cures.*

ammiratore del poema della *Gerusalemme*, e perciò non solo si pose a traslatarlo in versi latini, ma volle eziandio scriverci sopra parecchie bellissime Annotazioni, rilevando ingegnosamente l'artificio del poeta, massime nell'imitazione degli antichi, e difendendolo bene spesso dalle censure, che non senza stomaco avea sentito essergli state fatte in Italia.[1] Egli pubblicò queste sue Annotazioni in Londra, colla falsa data di Leida, dedicandole a Guglielmo dell'Aubespine ambasciatore del re Cristianissimo in Inghilterra.[2] E siccome il Tasso era stato favorito dal Manucci d'un esemplare della traduzione dei due canti; così, mercè la cortesia di Alberto Parma suo amico, potè aver tra le mani e leggere a suo agio anche le Annotazioni:[3] cosa che gli fu cara in parte e in parte molesta, non gli piacendo che la dottrina altrui e l'artificio gli acquistasse quella benevolenza o quella opinione, che non avean potuto acquistargli i suoi versi. Incresceagli tuttavia di non poter mostrare all'autore la sua gratitudine almeno per la grazia che ne riceveva; onde ringraziando il signor Parma del dono, gli dice: « Già il signor Scipion Gentile tradusse in versi latini due libri della mia *Gerusalemme*: ha fatto poi le Annotazioni, che ora mi son mandate da Vostra Signoria; ed io per l'una cosa e per l'altra dovrei rimanergli in grande obbligazione; e benchè gli effetti sian lodevolissimi, debbono esser misurati ancora dalla volontà.

1 Tra gli altri luoghi difende egregiamente a carte 217 la descrizione del giardino d'Armida nel canto XVI, ove alla stanza IX, *Acque stagnanti* ec., dice parergli, « che in tutta questa descrizione non sia veruno scherzo, quale gli acuti uomini v'annotano e scherniscono; ma che il Tasso abbi ottimamente conseguito quello che Ermogene c'insegna nel capitolo *della Dolcezza*, cioè che ci è lecito di descrivere la bellezza d'un luogo con quella figura che *Ecphrasis* si addimanda, e dipingere varie sorte alberi ed erbe, e diverse specie d'acque, e simili altre cose, le quali danno piacere agli occhi mentre si rimirano, ed agli orecchi mentre si narrano ec. »

2 L'opera fu stampata con questo titolo: *Annotazioni di Scipio Gentili sopra la Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso*; In Leida, 1586, in-8. Per altro monsignor Fontanini afferma (*Biblioteca Italiana*, tomo I, pag. 327), che l'edizione non si fece in Leida, ma a Londra, come si esprime chiaramente nel principio della dedicatoria.

3 Veggasi la lettera con cui il Tasso ringrazia il signor Alberto Parma per questo dono; *Opere*, vol. IX, pag. 479.

Leggerò l'Annotazioni, come feci i versi latini, leggiadrissimi in vero e politissimi. »

Seguirono intanto le nozze di don Cesare d'Este con donna Virginia de' Medici, le quali furono celebrate in Firenze nel carnovale del 1586, con bellissime feste, commedie e sontuosi apparati:[1] dopo di che condotta la sposa a Ferrara, vi fu ricevuta dal duca Alfonso con quell' onore e con quelle dimostrazioni che ben si convenivano a così gran principessa e tanto sua congiunta.[2] Il Tasso, che teneva con don Cesare molta servitù, e ch' era dal medesimo riguardato con particolare amorevolezza, non mancò di onorar queste nozze con alcuni suoi leggiadri ed ingegnosi componimenti;[3] non senza speranza che se nella venuta a Ferrara della duchessa Margherita ebbe già la disgrazia d' essere imprigionato, all' arrivo di questa novella sposa dovesse finalmente esser posto in libertà. Egli veramente così da donna Virginia come dal principe suo marito ricevette diversi favori, ed una quasi certa promessa della sua liberazione, per arra della quale ebbe la grazia di poter bene spesso uscire, e di andar visitando, come desiderava, le chiese ne' giorni di quaresima.[4] Dovette poi don Cesare portarsi a Roma in quella primavera

[1] Si trova in istampa il ragguaglio delle feste celebrate in Firenze per tale occasione, ed è lavoro del nostro buon Bastiano de' Rossi, che vi sfoderò tutta la sua sfoggiata eloquenza. Eccone il titolo : *Descrizione del magnificentissimo Apparato, e de' maravigliosi intermedi fatti per la Commedia rappresentata in Firenze nelle felicissime nozze degl' illustrissimi ed eccellentissimi signori, il signor don Cesare d' Este e la signora donna Virginia Medici*; In Firenze, appresso Giorgio Marescotti, l' anno 1585, in-4. Bastiano de' Rossi dedica questa sua Descrizione *all' illustrissimo ed eccellentissimo signor donno Alfonso d' Este suo signore*, con lettera de' 16 febbraio 1585 *ab incarn.* Il Tasso medesimo fa menzione della magnificenza con che il gran duca onorò queste nozze, dicendo in una lettera allo stesso don Cesare (*Opere*, vol. IX, pag. 127), ch'ei desiderava di aver qualche parte almeno delle sue divozioni, se non l'ebbe « delle feste belle, grandi, e reali, e degne di così nobil coppia, e di quel gran principe che volle onorarla. »

[2] Oltre alla stretta parentela che il duca avea collo sposo, egli era anche stato marito di donna Lucrezia de' Medici, sorella di questa principessa.

[3] Compose il Tasso per queste nozze una bella canzone, che incomincia *Ciò che morte rallenta Amor restringi*, e sei ballate per altrettante comparse; i quali componimenti si leggono a carte 58 e segg. della parte quinta delle *Gioie di rime e prose* del medesimo, stampate in Venezia, ad istanza di Giulio Vasalini, 1587, in-12.

[4] Lettera del Tasso a don Cesare d' Este; *Opere*, vol. IX, pag. 128.

per affari molto rilevanti; sicchè le speranze del povero Tasso andarono a vuoto anche questa volta, con infinito suo rammarico, e con non lieve discapito della sua sanità. Perciocchè alle antiche sue indisposizioni s'era anche aggiunta la noia di uno spirito folletto che fieramente lo inquietava, rovistandogli ogni cosa, rubandogli e denari e robe, e facendogli sparire, secondo ch' egli afferma, persino alle vivande d' innanzi agli occhi: cosa strana veramente, ma che peravventura potrebbe essere stata o artificio di qualche furfante, oppure effetto della sua sconvolta fantasia. Ecco ciò ch' egli ne scrisse al Cataneo, suo vecchio amico:[1] « Il fratello del reverendo Licino m' ha portato due lettere di Vostra Signoria; ma l' una è sparita dappoi ch' io l' ho letta, e credo che se l' abbia portata il folletto; perchè è quella, nella quale si parlava di lui: e questo è un di que' miracoli ch' io ho veduto assai spesso nello spedale. Laonde son certo che sian fatti da qualche mago, e n' ho molti altri argomenti; ma particolarmente d' un pane toltomi dinnanzi visibilmente a ventitrè ore, d'un piatto di frutti toltomi dinnanzi l' altro giorno, che venne a vedermi quel gentil giovane polacco, degno di tanta maraviglia; e d' alcune altre vivande, delle quali altre volte è avvenuto il medesimo in tempo che alcuno non entrava nella mia prigione; d' un paio di guanti, di lettere, di libri cavati dalle casse serrate e trovatili la mattina per terra, ed altri non ho ritrovati, nè so che ne sia avvenuto. Ma quelli che mancarono in quel tempo ch' io sono uscito, possono essere stati tolti dagli uomini, i quali, come io credo, hanno le chiavi di tutte le mie casse: laonde io non posso difendere cosa alcuna da' nemici o dal diavolo, se non la volontà, con la quale non consentirei d' imparar cosa da lui o da' suoi seguaci, nè d' avere seco alcuna famigliarità, o co' suoi maghi, ec. »[2] E in altra lettera al cavalier Enea Tas-

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 345.

[2] In altra lettera al medesimo, volume IX, pag. 355, dice: « Del Folletto voglio scrivere alcuna cosa ancora. Il ladroncello m' ha rubati molti scudi di moneta, nè so quanti siano, perchè non ne tengo il conto, come gli avari; ma forse arrivano a venti: mi mette tutti i libri sottosopra, apre le casse, ruba le chiavi, ch' io non me ne posso guardare. Sono infelice d' ogni tempo, ma più la notte; nè so

so,[1] dopo d'avergli detto che insino allora era stato aspettando in vano qualche buon effetto de' suoi maneggi e di quelli della città, prosiegue: « Neppur ho veduto alcun principio di mutazione in meglio; anzi le cose peggiorano molto: perciocchè il diavolo, col quale io dormiva e passeggiava, non avendo potuto aver quella pace ch' ei voleva meco, è divenuto manifesto ladro de' miei danari, e me gli toglie da dosso quando io dormo; ed apre le casse, ch' io non me ne posso guardare. E quantunque abbia rubato discretamente, non mi fido che non voglia farlo del resto: però mando a Vostra Signoria l' avanzo de' denari donatimi dal signor principe di Molfetta, da quel di Mantova, dal signor Paulo Grillo,[2] e dal signor marchese d' Este; e sono in tutto ventiquattro scudi d' oro, due zecchini, e quaranta ducati di piastre, ciascuna delle quali ne val mezzo ec. Prego Vostra Signoria che m' avvisi d' averli ricevuti, e che faccia ufficio perch' io esca di mano del diavolo co' miei libri e con le scritture, le quali non sono più sicure de' denari. E se la cosa non fosse certa, o non fosse così grande e straordinaria che dovesse moverla a pietà, moltiplicherei le preghiere; ma basta ch' io la preghi per l' intrinsichezza ch' è stata fra suo padre e 'l mio,[3] per la quale credo che non risparmierà alcuna delle sue raccomandazioni che possa liberarmi da questa infelicissima prigione. » Ma senza questi incomodi esterni, egli ne provava parecchi e di molto fieri nella sua persona medesima; perciocchè, siccome siegue a raccontare nell' accennata lettera al Cataneo, « oltre (dice) que' miracoli del folletto, i quali si po-

se il mio male sia di frenesia, o d'altro; nè ci trovo miglior rimedio, che 'l mangiar molto, e compiacere all'appetito per dormir profondamente. Digiuno spesso; e spesso, senza digiuno fatto per divozione, digiuno, perchè sento lo stomaco pieno; ma quelle volte non dormo. Abbiatemi compassione, e sappiate ch' io son misero perchè il mondo è ingiusto. »

[1] Lettere inedite, pag. 99 del mio Manoscritto.

[2] Questi era fratello del padre don Angelo, per cui insinuazione, come cavaliero splendidissimo, avea sovvenuto il Tasso di denari, e regalatolo ancora d' un bellissimo smeraldo: di che Torquato fa menzione in diverse sue lettere e particolarmente in una allo stesso signor Paolo; *Opere*, vol. IX, pag. 391.

[3] Padre del cavaliere Enea fu il conte Giovan Jacopo Tasso, del quale si è fatta più volte menzione in quest' opera, e particolarmente a pagine 12, 84 e 99 del primo volume.

trebbono numerare per trattenimenti in altra occasione, vi sono molti spaventi notturni; perchè essendo io desto, mi è paruto di vedere alcune fiammette nell' aria, ed alcuna volta gli occhi mi sono scintillati in modo, ch'io ho temuto di perder la vista, e me ne sono uscite faville visibilmente. Ho veduto ancora nel mezzo dello sparviero ombre di topi, che per ragion naturale non potevano farsi in quel luogo; ho udito strepiti spaventosi, e spesso negli orecchi ho sentito fischi, tintinni, campanelle e rumore quasi d' orologi da corda, e spesso è battuta un' ora; e dormendo m' è paruto che mi si butti un cavallo addosso, e mi son poi sentito alquanto dirotto: ho dubitato del mal caduco, della gocciola, della vista: ho avuto dolori di testa, ma non eccessivi; d' intestino, di fianco, di cosce, di gambe, ma piccioli: sono stato indebolito da vomiti, da flusso di sangue, da febbre: e fra tanti terrori e tanti dolori m' apparve in aria l' immagine della gloriosa Vergine col Figlio in braccio, in un mezzo cerchio di colori e di vapori; laonde io non debbo disperar della sua grazia. E benchè potesse facilmente essere una fantasia, perch' io sono frenetico e quasi sempre perturbato da vari fantasmi, e pieno di maninconia infinita; nondimeno per la grazia d' Iddio posso *cohibere assensum*; la qual operazione è del savio, come piace a Cicerone: laonde piuttosto devrei credere che quello fosse un miracolo della Vergine. »

Ora vedendo essere assolutamente impossibile il liberarsi da tanti mali, se non gli veniva fatto di uscir finalmente da quella noiosa solitudine, e di poter alleviare l' inveterata sua melanconia con lieti e dilettevoli oggetti; si pose perciò a stringere più che mai i suoi vecchi padroni ed amici, e a proccurarsi delle nuove raccomandazioni così da Roma [1] come da Firenze, da Mantova e da Bergamo, non cessando neppur in Ferrara il signor Camillo Albizi ambasciator di To-

[1] Pregò particolarmente il Cataneo, perchè ne strignesse quanto poteva il più il cardinal Albano suo signore, dicendogli trall' altre cose: « O signor Maurizio, quando sarà quel giorno ch' io possa respirare sotto il cielo aperto, e che non mi veda sempre un uscio serrato davanti, quando mi pare di aver bisogno del medico o del confessore? » *Opere*, vol. IX, pag. 357.

scana d'insistere gagliardamente per la sua liberazione.[1] Sisto V, ad insinuazione di monsignor Papio,[2] si degnò di parlarne a don Cesare d'Este; il quale ne scrisse poi al Tasso, consolandolo e significandogli che in breve sarebbe sicuramente posto in libertà: onde Torquato nel rispondergli a' 18 maggio di quell'anno 1586;[3] « Desidero (gli dice) la libertà e il suo ritorno egualmente, nel quale spero di esser consolato, poichè vuole ch' io le creda. Frattanto cercherò di passare la noia della prigione come posso, non potendo come vorrei. » Anzi poco dappoi che mandò a don Cesare questa lettera, sembra che avesse avuto tale certezza della sua liberazione, che sperava di poter venire in persona a trovarlo insino a Roma, secondochè gli scrive a' 27 dello stesso mese di maggio[4] dicendo: « Questa mattina aspetto che il signor Antonio Costantino, segretario del signor ambasciatore di Toscana, venga a trarmi di prigione; e se andrò a desinar seco, come io credo, spero che non sarà difficile che mi sia data licenza di venirmene a Roma, o che in alcun modo mi sia fatto favore di poterci arrivare. Mando adunque incontra a Vostra Eccellenza questa lettera, la quale non è ragionevole che mi porti alcuno impedimento al seguirla. Io so che in lei è somma cortesia, e che sin ora si sarebbe mostrata, se quella istessa cagione che mi è stata freno nell' onorarla, non avesse ritardato Vostra Eccellenza nel favorirmi: ma ormai è tempo che cessino questi rispetti dall' una parte e dall' altra, e che la sua amorevolezza cominci a discoprirsi insieme colla mia divozione. » Egli è certo che quest' ottimo signore, non meno che il signor don Alessandro suo fratello,

[1] * Pubblicai nel tomo secondo delle *Lettere* del Tasso, alla pag. 503 e 504, due lettere di questo ambasciatore alla Bianca Cappello, con una delle quali le ne accompagna una del Tasso, e la prega a voler dare all'infelice poeta 25 ducati; e con l'altra la ringrazia del dono fatto. *

[2] In una lettera che il Tasso scrive a Roma al signor Renato Cato, pagina 96 del mio Manoscritto, gli dice: « Forse la fortuna della città, nella quale son mandate (le lettere) darà tanta autorità alle mie preghiere, quanta deono aver le promesse de' principi grandi e de supremi, perchè il papa s'è degnato d' interporla, come Vostra Signoria potrà intendere da monsignor Papio. » La lettera è in data de' 29 marzo 1586.

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 128.

[4] Ivi.

giovinetto di gentile e nobilissima indole,[1] e che fu poi un grandissimo cardinale, stimavano infinitamente il Tasso, e gli erano quanto mai si può dire affezionati. Ma il signor don Cesare andava assai ritenuto a fargli delle dimostrazioni e ad impegnarsi troppo gagliardamente a di lui favore, per tema che il duca non se n' offendesse, il quale ben sapeva essere molto irresoluto in questo proposito, per quei rispetti che abbiamo accennato poc' anzi. Tuttavia al ritorno ch' ei fece da Roma, avendo da un lato le raccomandazioni di Sua Santità, e dall' altro un forte appoggio nel granduca suo cognato e nell' ambasciator Albizi che operava con molto impegno, stimò di dover finalmente deporre ogni riguardo e parlarne, come fece liberamente e con ogni efficacia, al duca; il quale non si mostrò punto alieno dall'accordare al Tasso la grazia, ogni qual volta si fosse potuto trovare modo di assicurarsi da' risentimenti della sua penna. La duchessa di Mantova altresì, e il principe don Vincenzio suo figliuolo scrivevano al duca lettere premurosissime a questo effetto, sollecitati dall' affettuosa attenzione del padre Grillo, il quale non trascurava di cogliere ogni opportunità per ricordare a que' principi il merito del Tasso,[2] e destare ne' loro animi qualche compassione del suo infelicissimo stato: sicchè combattuto Alfonso da tante parti, e ricordevole ancora della promessa fattane alla città di Bergamo, si lasciò intendere alla fine che l' avrebbe conceduto al principe di Mantova,

[1] Il nostro poeta scrisse diverse rime in lode e a contemplazione di questo nobilissimo giovinetto, dalla cui bell' indole presagiva in sin d'allora la gloriosa riuscita che poi fece; siccome si può vedere principalmente dal sonetto che incomincia:

Come nel fiore il frutto, e nel mattino ec.

Il Libanori nella sua *Ferrara d' oro*, parte I, pag. 10, scrive che don Alessandro, oltre la bellezza del volto e leggiadria della persona, riuscì tanto grazioso, e tanto presto ad imparare tutto ciò che di nobile e di sublime gli era insegnato, che facilmente rapiva gli animi di tutti.

[2] Veggansi alcune lettere del Tasso al padre Grillo, e particolarmente a pagg. 44, 57 e 79 del vol. IX. Il padre Grillo parimente in varie sue lettere avvisa l' amico degli offici che andava facendo per lui, pag. 218, 739, 896 e 900; e massime in una, pag. 899, lo assicura del particolare gradimento con che il principe avea ricevuti alcuni suoi versi mandatigli, e dell'impegno ch' avea preso per la sua liberazione.

purchè si fosse obbligato a trattenerlo presso di sè, e ad averne la debita custodia.

Tra questo mezzo il povero Torquato, come se non fossero state bastevoli a renderlo infelice l'antiche sue infermità e la prigionia, fu assalito sì fieramente da una repentina ed ardentissima febbre, che nel quarto giorno i medici cominciarono a temere, e nel settimo a disperare affatto della sua vita.[1] Perciocchè avanzandosi ciascun dì la violenza del male, e scemandosi in un corpo già tanto sconcertato le vitali e le naturali virtù, pervenne a tal debolezza, che nè dava alcuna speranza di poter, contrastando alla infermità, sollevarsi, nè avea forza di tollerare verun medicamento, onde potesse prendere aiuto o vigore per discacciarla. Ora, mentre ei si trovava quasi ridotto all' estremo, si raccomandò all' intercessione della beatissima Vergine nostra signora, e ciò con tanta fiducia, e con una così ardente divozione, che la pietosa Vergine apparsagli visibilmente lo risanò, e quasi risuscitò in un punto; del quale miracolo o grazia che si voglia chiamare, oltre ai voti ch' egli si portò a sciogliere ne' santuari di Mantova e di Loreto,[2] abbiamo una certissima testimonianza tra le sue Rime in questo bel sonetto:[3]

Egro io languiva, e d' alto sonno avvinta
  Ogni mia possa avea d' intorno al core,
  E pien d' orrido gelo, e pien d' ardore,
  Giacea con guancia di pallor dipinta.
Quando di luce incoronata e cinta,
  E sfavillando del divino ardore,
  Maria, pronta scendesti al mio dolore,
  Perchè non fosse l' alma oppressa e vinta.
E Benedetto fra que' raggi e lampi
  Vidi a la destra tua, nel sacro velo
  Scolastica splendea dall' altra parte.[4]

[1] Manso, *Vita del Tasso*, pag. 165.

[2] Torquato, lettera al Licino; *Opere*, vol. IX, pag. 266; e in una scritta da Mantova a monsignor Papio il dì 21 di febbraio 1587, quivi pag. 251, dice: « Verrei come peregrino assai volentieri a Loreto, per finire un mio voto, e di là a Roma. »

[3] *Opere*, vol. VI, pag. 350.

[4] Il Tasso era molto affezionato all' ordine Benedettino, e particolarmente alla Congregazione Cassinese, dalla quale il padre Grillo gli avea proccurato l' aggregazione, o com'es si dir sogliono, le *lettere graziose*. Da una lettera scritta dal Tasso in que-

Or sacro questo core e queste carte,
Mentre più bella io ti contemplo in cielo,
Regina, a te, che mi risani e scampi.

Come altresì in un madrigale,[1] ove dice:

Non potea la natura e l'arte omai
Più dare alcuna aita
Alla mia fragil vita:
Quando a te mi rivolsi, e 'n te sperai.
Tu pregasti per me l'eterno Figlio,
Vergine gloriosa,
Del mio dolor pietosa,
Che mi sottrasse a sì mortal periglio, ec.

Intanto il Costantini, prevalendosi della buona disposizione del duca, si maneggiò gagliardamente perchè il principe di Mantova chiedesse ad Alfonso la persona del Tasso, con quelle condizioni che potevano appagar l'animo di Sua Altezza; vale a dire, promettendo sopra la fede sua di tenerlo presso di sè in Mantova, e di custodirlo in guisa, che non vi potesse mai esser pericolo d'alcuna mala satisfazione. A questo effetto si valse dell'autorità dell'ambasciator Albizi presso donna Leonora de' Medici sposa del principe, la quale a' conforti ancora della duchessa sua suocera, che molto desiderava d'aver Torquato a quella corte,[2] seppe muovere talmente l'animo già ben disposto del marito, che si risolse al postutto di condursi a Ferrara, e di stringere il duca a cedergliele a qualunque patto. Prese dunque l'opportunità di venir a complire anche a nome della sposa con donna Virginia sua zia;[3] e quivi di concerto con don Cesare, il

sto proposito al medesimo padre Grillo (*Opere*, vol. IX, pag. 20), si comprende quanto egli fosse divoto di san Benedetto, e quanto desiderasse d'essere raccomandato a Dio, e messo sulla buona strada da' suoi virtuosi e santi monaci.

[1] *Opere*, vol. VI, pag. 367.

[2] Si può vedere in questo proposito una lettera del Tasso scritta alla duchessa di Mantova Eleonora d'Austria, vol. IX, pag. 199; come un'altra del medesimo al padre Grillo, quivi pag. 44, ove dice che sperava, che la signora duchessa di Mantova avesse già data risposta conforme al suo desiderio, il quale di niuna cosa era maggiore, che di servire a Sua Altezza.

[3] Qui il Manso, seguìto poi dall'abate de Charnes, e dagli altri suoi compendiatori, commette diversi sbagli. E prima dice (*Vita del Tasso*, pag. 167 e segg.), che don Vincenzio Gonzaga

quale, come dicemmo, era non meno di lui impegnato per ottener questa grazia, fattane parola al duca, ed assicuratolo che ne terrebbe buona guardia, ebbe non senza difficoltà il contento di vedersi alla fine compiaciuto; il che fu verso gli ultimi di giugno del 1586.[1] Non se ne volle dar subito la nuova a Torquato scopertamente, per timore non la soverchia gioia potesse fargli qualche nocevole impressione: solo il Costantino corse tutto lieto in Sant' Anna, dicendo all' amico che stesse pure di buon animo, che fra quattro o cinque giorni sperava ch' egli uscirebbe assolutamente da quel luogo; così gagliardi offici s' erano già fatti, e si facevan tuttavia dal principe di Mantova a di lui favore. Stava intanto il povero Tasso sospirando questo lieto momento; onde in un

principe di Mantova venne a Ferrara, per trovarsi presente alle solennissime feste, che vi si celebravano nell' occasione che don Cesare d' Este vi condusse donna Virginia de' Medici sua novella sposa: di poi, che questo principe, mosso dalla grandissima stima che nudriva per il Tasso, e dalle insinuazioni del padre Grillo, allora abate di San Benedetto, chiese in grazia al duca Alfonso di poter seco condurre a Mantova il Tasso; che Torquato, uscito di Sant'Anna, fu condotto in palagio, dove stette tutto quell' autunno nelle sue antiche stanze, mentre durando tuttavia le feste, il principe dimorò in Ferrara, donde finalmente se ne andò con lui medesimo a Mantova. Ora io non trovo che a Ferrara si celebrassero feste nella venuta di donna Virginia, nè che a queste intervenisse il principe di Mantova. Trovo bensì, che don Vincenzio venne a Ferrara nella state del 1586 per visitare questa novella sposa, e che in tale incontro, anche a sommossa del padre Grillo, il quale in quel tempo non era che semplice monaco, e non fu abate che nel 1598, come si vede a pag. 247 delle sue *Lettere*, chiese in grazia al duca la persona del Tasso, ed ebbela: nè è vero che il Tasso si trattenesse in palagio tutto quell' autunno, essendo cosa certissima che il principe si partì da Ferrara verso la metà di luglio, e condusse con seco il nostro poeta, il quale alli 23 di detto mese si trovava già a Mantova, come si vede dalla data d' una sua lettera scritta al Costantino, che leggesi a carte 480 del vol. IX.

[1] Il Tasso, non so con qual fondamento, sino da' 16 di giugno di quell' anno sperava d' esser posto fra pochi giorni in libertà; onde scrivendo al Licino, ch' ei supponeva già in Mantova per poi venirsene a Ferrara, gli dice: « Sino al vostro arrivo io mi tratterrò, se posso, in casa della signora donna Marfisa, la quale è una gentilissima signora e nobilissima, come voi sapete; ma io ho tante imperfezioni di natura e di fortuna, che non posso servirla come sarebbe il suo merito ec. M' ero scordato di pregarvi che baciaste le mani in mio nome al padre don Angelo Grillo, al quale ho tanto obbligo, quanto voi sapete meglio di molti. Di nuovo son rimaso obbligatissimo al signor Gio. Paolo Olivo, perchè oltre l' opere mie benissimo legate, me n' ha donate alcune altre; e dal volto, e dagli atti, e dalle parole di quel liberalissimo gentiluomo, ho po-

biglietto ch' egli scrisse al Costantino il dì primo di luglio,[1] gli dice: « La cortesia di Vostra Signoria m' ha di maniera avvezzo alle sue spesse e care visite, ch' io sono stato quasi tutt' oggi alla finestra, aspettando ch' ella venisse a vedermi e a consolarmi, come suole: ma non essendo venuta, per non rimanere affatto senza consolazione, vengo io a visitar lei con questa mia, e 'l signor ambasciatore coll' inchiuso sonetto, scritto con mano tremante, e forse in modo ch' egli avrà poco minor fatica a leggerlo, di quella c' ho avuta io a scriverlo. » La sera delli 3 di quel mese fu il principe a visitare il Tasso in Sant' Anna, e gli ordinò alcuni versi sopra di un suo soggetto particolare. Gli espresse in tale incontro la stima che faceva della sua singolare virtù, e promisegli che lo condurrebbe seco a Mantova nel suo ritorno. Torquato non potè quasi pigliar sonno in tutta quella notte per desiderio di servir subito il principe de' versi raccomandatigli; ma quanto al rimanente, egli era tanto avvezzo a vedere andar fallite e le speranze e le promesse, che parea che ne stesse tuttavia in timore; onde nel mandare che fece la mattina seguente i versi al Costantino, lo prega a ricordare al principe la grazia promessagli tanto benignamente, scrivendogli in questo modo:[2] « Il desiderio ch' io aveva di servire il serenissimo signor principe di Mantova de' versi i quali iersera alla presenza di Vostra Signoria mi commandò ch' io facessi, m' ha tenuto desto quasi tutta questa notte; nè mai ho potuto prender sonno, fin ch' io non avessi fatto il parto, o l' aborto ch' egli si sia, il quale mando inchiuso nella lettera ch' io scrivo a Sua Altezza. Prego Vostra Signoria a presentarglielo, e le ricordi la grazia tanto benigna-

tuto comprendere, ch' egli sia un altro signor Paolo Grillo. Piaccia a Dio ch'io possa mostrargli il buon animo ch' io ho d' onorarlo; e quanto io sia veritieri e sincero gentiluomo, e lontano da tutti gl'inganni e da tutte le frodi e da tutte le doppiezze; e particolarmente quanto io faccia professione d' esser grato a chi riconosce in questo modo la virtù mia. Credo ch' almeno porterete lettere di cavar tutti i miei libri, e non potendogli portar più oltre, gli porteremo in casa della signora donna Marfisa. Venite dunque senza indugio a consolarmi. » *Opere*, vol. IX, pag. 276. Della signora donna Marfisa da Este veggasi qui addietro, pag. 75 e 76.

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 479.

[2] Ivi, pag. 480.

mente promessami, di condurmi con esso lei nel suo ritorno a Mantova; perchè niun' altra in questo tempo può, se non rendermi lieto, almeno scemare la mia continova malinconia. E viva lieta. Di Sant' Anna, il 4 di luglio del 1586. »

Il principe gradì non meno la prontezza del poeta che la qualità del componimento, ch' erano due bellissime ottave sopra di una donna armata:[1] e perciò pregato nuovamente dal Costantino non volle indugiar più a lungo a consolare il povero Tasso; e così, fatti pervenire gli ordini del duca al nuovo priore dello spedale, ch' era il signor Giovambatista Vincenzi,[2] mandò in compagnia del Costantino il signor Guido Gonzaga suo gentiluomo a cavarlo di prigione, e a metterlo finalmente in libertà.[3] Torquato ne provò quell' allegrezza che poteva capire in un animo già indebolito da tante infermità, e da così gravi e sì continuate disgrazie. La sua liberazione successe alli 5 o alli 6 di luglio del detto anno 1586; giacchè da una lettera da lui scritta alla granduchessa di Toscana[4] si vede, che alli 10 di quel mese[5] egli era già libero; e ciò dopo sette anni, due mesi, e qualche giorno d'infelice e miserabile prigionia.[6] Quel poco tempo che si trat-

[1] Così la lettera accennata al principe di Mantova, come i versi del Tasso si possono vedere a pag. 62 e 63 del vol. x delle sue *Opere*. Queste ottave cominciano:

Amor, contra costei, che 'n treccia e 'n gonna
S' arma, e s' accampa e i suoi guerrieri accoglie.

[2] Questi successe ad Agostino Mosti nel governo dello spedale di Sant' Anna, come si vede da varie lettere del Tasso, e particolarmente pag. 64 e 130 del vol. IX.

[3] Per questo il Tasso, in una lettera inedita a Vincenzio Reggio cancelliere del duca di Mantova, pag. 119 del mio Ms., chiama il signor Guido Gonzaga *suo liberatore*. Quanto al Costantino, in altra lettera a Cristoforo Tasso (*Opere*, vol. IX, pag. 148), dice: « Il signor Antonio Costantino è quel gentiluomo dell' ambasciator di Toscana, che mi cavò di prigione, o almeno fu cagione ch' io n' uscissi dopo molti anni che s' era trattato in vano questo negozio. » E in altra al padre Gio. Batista da Lugo, quivi, pag. 279, dice: « Del mio stato potrà vostra Paternità avere informazione dal portatore di questa, che sarà il signor Antonio Costantini, il quale mi cavò di prigione. »

[4] *Opere*, vol. IX, pag. 30.

[5] * La lettera alla granduchessa (vedasi al num. 623 della mia edizione) è data del 10 luglio secondo la stampa del Cochi, seguita dalle moderne; ma l' autografo porta il dì 15 d' agosto. *

[6] Tanto è apputo lo spazio che il povero Tasso fu ritenuto prigione, computandosi dall' aprile del 1579, che vi fu posto, al luglio del 1586, nel quale ne fu cavato. Onde s' ingannò il Manso nell' affermare, *Vita del Tasso*, pag. 217, che vi stesse nove anni; e molto più s' inganna Gio. Im-

tenne a Ferrara prima della partenza del principe suo liberatore, se ne stette quasi sempre col suo Costantino presso l'ambasciator Albizi, e pareva che non si curasse nè di visitare altrui, nè d'essere visitato; tanto era adombrato e ristucco d'ogni cosa. Non ebbe nè anco l'avvertenza di dare qualche buon sesto alle sue robe, e particolarmente ai libri e alle scritture; poichè, in luogo di mandare innanzi le cose più importanti, ne lasciò parte in Sant'Anna,[1] parte presso il signor Borso Argenti,[2] e parte presso l'ambasciator di Toscana. Ebbe in animo bensì di depositare in casa di Vincenzio Malpiglio suo amico, tesoriere del duca, e gentiluomo eruditissimo,[3] due gran casse di libri, una valigia ed una cassettina di cipresso, ov'erano alcune scritture che molto gl'importavano; ma sembra che no 'l facesse altrimente, non trovando io veruna traccia che queste casse gli fossero poi mandate a Mantova dal Malpiglio, e parendomi anzi di poter ritrarre da una sua lettera,[4] che elle si rimanessero in Sant'Anna in potere del priore; donde non le ricuperò che dopo vari mesi, e con grandissimo stento, me-

periali che nel suo *Mus. Histor.*, pagina 133, dice *annis undecim.* Anche il Baruffaldi, *Dissert. de poet. ferrar.* pag. 33, seguendo il Manso dice, che fu tenuto prigione *fere per novennium.*

* Il Tasso partì di Ferrara, col principe Vincenzio Gonzaga, il 13 di luglio 1586. Vedasi il tomo secondo delle *Lettere*, pag. 504, edizione da me procurata. *

1 Lettera a don Cesare d'Este; *Opere*, vol. IX, pag. 130; ed altra al padre Grillo, quivi, pag. 64.

2 Lettera a don Cesare d'Este; *Opere*, vol. IX, pag. 133.

3 Questo gentiluomo lucchese fu molto amato e celebrato dal Tasso per le sue ottime qualità, e per quelle del signor Gio. Lorenzo suo figliuolo, giovane virtuosissimo, e di gentilissimi costumi: di che può vedersi l'argomento premesso da Marcantonio Foppa al dialogo del nostro autore intitolato *Il Malpiglio secondo, ovvero del fuggir la moltitudine*, pag. 351 del vol. I dell'*Opere postume del Tasso.* Che poi Torquato pensasse di depositare presso di lui le robe che dette abbiamo, ecco ciò che egli dice in una sua lettera (*Opere*, vol. IX, pagina 437): « Io la prego che mandi messer Alessandro suo agente per la valigia, e per la cassettina di cipresso, nelle quali sono alcuni libri ed alcune scritture che m'importano molto. Ma oltre questo, vorrei mandarle quasi per un pegno due casse grandi piene di libri, nell'una delle quali è un sacchetto con trentasei scudi di moneta. E perchè mi potrebbono bisognare danari, ed io non voglio portare addosso così gran viluppo, la prego ancora che m'accomodi di venticinque scudi d'oro, e d'un paio di ungheri. »

4 *Opere*, vol. IX, pag. 130.

diante il favore del signor don Cesare, e l'amorevole attenzione del cavalier Pignata suo gentiluomo.[1]

Partì dunque Torquato da Ferrara in compagnia del principe, senza aver prima potuto baciar la mano al duca Alfonso:[2] cosa che fortemente lo agitò, parendogli di restar tuttavia in disgrazia di Sua Altezza. Pure, al giugnere che fece a Mantova, furono tali e sì onorevoli le accoglienze che vi ricevette da tutta la Corte, e particolarmente dalla giovane principessa donna Leonora de' Medici;[3] ch'egli si sentì rasserenar tutto, e cominciò ad obbliare in parte le passate disavventure e l'avvilimento in cui era stato tenuto per tanti anni a grandissimo torto. Il duca Guglielmo, ch'era uno de' più savi e valorosi principi del suo tempo, gradì moltissimo che il figliuolo avesse preso a proteggere e a favorire quest'uomo singolare dopo tante infelicità; e però diede ordine incontanente ch'ei fosse provveduto di stanze in palazzo, e fornito di tutto quel che gli poteva bisognare per servizio della persona e per comodo della vita. Il principe lo fece vestire riccamente e come si conveniva alla sua nobiltà, e trovo che trall'altre robe gli donò un bellissimo giubbone, ed un paio di calze d'ormesino tutte odorate.[4] Era il Tasso lietissimo di questi favori; e volle perciò subito ragguagliarne con sue lettere gli amici. Scrivendo al Lici-

[1] Veggansi le lettere di ringraziamento, che scrive il Tasso a questo cavaliere; *Opere*, vol. IX, pag. 396 e seguenti. Queste robe poi consistevano, oltre le scritture e gran numero di libri, in alcuni arazzi, corami, sedie, peltri e diversi quadri, e fra questi un bel ritratto di suo padre, che molto gli premeva. Sopra tutto egli faceva istanza per riavere que' libri, ne' quali avea fatto molte postille: « perchè (dice) non mi sarebbe tanto grave di ricomprarli, benchè io sia poverissimo, quanto di rileggerli. »

[2] Di ciò si duole il Tasso in una sua lettera a don Cesare d'Este; *Opere*, vol. IX, pag. 130; e in un'altra a monsignor Gio. Angelo Papio; quivi, pagina 251.

[3] Tra le cortesi espressioni che fece al Tasso la principessa di Mantova, una si fu il chiamarlo *padre delle Accademie e delle belle lettere* (*Opere*, vol. IX, pag. 200). Gli disse ancora, che avendo bisogno d'alcuna cosa, lo facesse pure intendere a lei, che avrebbe dato gli ordini opportuni perchè subito ne fosse servito. Quivi, pag. 96. E in fatti lo fece provvedere d'alcuni libri che gli occorrevano pel compimento della sua tragedia, come si vede da una lettera di lui nel citato volume, pag. 97.

[4] Lettera inedita al Licino, pag. 115 del mio Manoscritto.

no[1] dice: « Io sono in Mantova, alloggiato dal serenissimo signor principe, e servito da' suoi servitori, com' io medesimo avrei saputo eleggere; e nel rimanente accarezzato, come a Sua Altezza è piaciuto. Qui ci sono buone carni, buoni frutti, ottimo pane, vini piccanti e raspanti, come piacevano a mio padre, e buoni pesci ancora e salvaticine, e sopratutto buon' aria; ma forse in Bergamo è migliore. » Al Costantino poi spiega più chiaramente la sua contentezza, significandogli[2] che in Mantova avea trovata così bella stanza e così libera, che non pensava di partirne. E in altra lettera al medesimo[3] dice: « Io mi fermerò in Mantova, perchè la stanza è bellissima, e il signor principe è cortesissimo; ed io spero di godervi tutta questa state, e questo verno ancora. » Intanto trovandosi vicino al signor Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta, signore d'alto animo, di molte lettere e largo premiatore d'ogni maniera di virtù;[4] volle raccomandarsi anche a lui pregandolo di favore e di protezione,[5] affinchè potesse o trattenersi in Mantova con sicurezza, o portarsi a Roma; dove già da gran tempo avea deliberato: ed è ben credibile che questo magnanimo principe non mancasse di consolarnelo, sapendosi che il Tasso gl'inviò un bellissimo sonetto sopra il Tosone che appunto in que' giorni avea ricevuto dal re Cattolico, e che non lasciò anche dappoi di celebrare con alquante elettissime rime il di lui valore, non meno nell'armi che nella toscana poesia.[6] Quanto a' ministri di quella corte, egli era già da qualche anno amicissimo di Marcello Donati,[7] primo segretario e consigliere del duca,

1 *Opere*, vol. IX, pag. 265. E quivi in un'altra lettera allo stesso Licino dice: « Il signor principe ha fatto molto; m'ha liberato, m'ha alloggiato, m'ha fatto vestire, mi fa servire ec. »

2 *Opere*, vol. IX, pag. 481.

3 Quivi, pag. 482.

4 Veggasi la Vita di questo virtuosissimo principe, scritta dottamente al solito dal padre Ireneo Affò, e impressa in Parma da Filippo Carmignani nel 1780, in-8 gr., a carte 94 e segg.

5 Da due lettere inedite del Tasso al detto signor Vespasiano, comunicatemi cortesemente dal sopralodato padre Affò.

6 Si può vedere un sonetto del nostro poeta, che incomincia: « Vespasian, io già sapea che l'armi; » ove loda maravigliosamente la maniera di poetare di questo illustre signore. Tasso, *Opere*, vol. VI, pag. 211.

7 Da alcune lettere scritte dal Tasso a questo valentuomo dalle prigioni

gentiluomo di molta probità e di non minore dottrina.[1] In questo incontro poi fece conoscenza con Annibale Ippoliti,[2] e con Ascanio Mori da Ceno; i quali essendo coltissimi letterati, e il Mori anche buon prosatore, e poeta di qualche grido,[3] si recarono a grande ventura di poter servire il Tasso in ogni sua occorrenza, visitandolo frequentemente, e proccurandogli da que' principi tutti i mezzi possibili per la quiete de' suoi studi, e per l' acquisto della primiera sanità, ch' era l' unico oggetto de' suoi presenti desiderii. « Mi parrebbe (dice scrivendo a Maurizio Cataneo)[4] che 'l medico scendesse dal cielo per mia salute, se mi sanasse il corpo, tranquillasse l' animo e diminuisse le occupazioni; e vo immaginando che questo possa essere il signor Gio. Batista Cavallara, medico eccellentissimo e cortesissimo parimente; il quale vorrei che fosse lodato non da me solamente, ma da tutti i miei amici. » Questo valente medico, per la stima che faceva del Tasso, gli avea mandato insino a Ferrara un alberello di cedri canditi delicatissimi,[5] affine di confortargli lo stomaco guasto, e che nauseava ogni maniera di cibo. Ora, perchè Torquato più d' ogn' altro incomodo si doleva della memoria molto infievolita, il Cavallara gli ordinò alcune pillole contro l' oblivione, delle quali fece uso con grandissima diligenza.[6] Avea però bisogno di maggiori rimedi e più efficaci per ricuperar, s'era mai possibile, l' intera sua sanità. Il medico avrebbe voluto ch' ei subito si fosse assoggettato ad una purga rigorosa; ma Torquato, per non interrompere i diporti dell' autunno, che stimava giovevolissimi alla sua fiera melanconia, ed anche perchè avea naturalmente molta avversione ad ogni medica-

di Sant'Anna, si vede l' amicizia che avea con lui prima della sua venuta a Mantova. *Opere,* vol. IX, pag. 320.

1 Delle cariche sostenute da Marcello Donati alla corte di Mantova, come pure della sua dottrina e de' suoi nobilissimi scritti, veggasi il chiarissimo signor cavaliere Tiraboschi, che ne tratta compiutamente al solito, a carte 224 e seguenti del tomo secondo della sua *Biblioteca Modenese.*

2 Lettere del Tasso all' Ippoliti; *Opere,* vol. IX, pag. 85 e segg.

3 Tasso, lettera ad Ascanio Mori; quivi, pag. 94 e segg.; e Girolamo Ghilini, *Teatro d' uomini letterati,* volume I, pag. 22.

4 *Opere,* vol. IX, pag. 341.

5 Tasso, lettera al Cavallara; *Opere,* vol. IX, pag. 257.

6 Lo stesso, lettere ad Ascanio Mori e al Cavallara; quivi, pagina 98 e 258.

mento, amò meglio di differirla sino a primavera. Peraltro il suo stato era assai deplorabile, secondochè si vede dalla descrizione ch' egli medesimo ne fa all' amico Cavallara [1] dicendo: « Sono infermo, come Vostra Signoria sa, di quella infermità ch' io portai a Mantova assai noiosa, alla quale la libertà è d' alcuno alleggiamento, e oltre questo non mi pare di trovarne alcun altro. Ma il maggior di tutti gli altri mali, e 'l più spiacevole, mi par la frenesia; perchè sempre son perturbato da molti pensieri noiosi e molte immaginazioni, e da molti fantasmi. Colla frenesia è congiunta una debolezza di memoria grande: però prego Vostra Eccellenza che nelle pillole ch' ordinerà per me, abbia riguardo all' uno e all' altro male particolarmente; e pensi di confortar la memoria, perchè farà operazione degna della sua eccellenza e della nostra amicizia, e mi obbligherà perpetuamente. Sarebbe forse anche necessario ch' io mi cavassi sangue, e che io mi facessi far qualche cauterio, perchè se n' è serrato uno ch' io aveva, e non era anche bastevole. Torno a replicar quello ch' una volta le ho scritto; chi congiungesse insieme tutti gli obblighi del mondo, come si ponno i grani nel mucchio, non si potrebbono agguagliare a quello della salute ricuperata ec. Faccia ch' io ne senta in qualche modo il giovamento ch' io spero, e che mi promette la sua eccellenza, la qual non ebbe mai occasione di mostrarsi con maggior lode, benchè n'abbia avute molte di farsi conoscere con maggior utile. »

Ad onta di così gravi incomodi e sì noiosi, non lasciava quest' uomo instancabile di attendere continuamente a' suoi studi, correggendo ed ampliando l' opere già scritte, e componendone di nuove. Egli fece in questo tempo molte mutazioni e di molta importanza [2] ne' dialoghi del *Messaggero*, della *Nobiltà* e della *Dignità*, poichè allora avea molti libri, e quando da prima scrisse queste operette, non ne avea quasi niuno; nè la sua memoria assai indebolita dalle infermità e dalle disgrazie aveagli potuto servire abbastanza. E fu in quel torno medesimo che consultato, d' ordine di Francesco

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 258.
[2] Lettera a Scipione Gonzaga, nello stesso vol., pag. 424.

Maria II della Rovere duca d' Urbino, dal signor Giulio Giordani pesarese, segretario e consigliere di quel principe, intorno al dubbio, « Qual sia migliore la repubblica o 'l principato che vogliam dirlo, perfetto e non durabile, o 'l men perfetto, che possa lungamente conservarsi ; » e intorno alla magnifica risposta data dallo Sperone, la qual era, « che dall' operazione, non dal tempo si misura la nostra felicità, e ch' egli avrebbe anzi tolto vivere un giorno com' uomo, che cento anni come bruto, come sterpo o come sasso ; » egli scrisse al medesimo Giordani quella celebre lettera politica, la quale, secondochè scrive il Foppa,[1] piacque cotanto al duca, di sì fatte materie intendentissimo, che lettala più volte, la volle conservare tra le sue scritture più stimate : e appunto dalla famosa libreria d' Urbino l' ebbe il Foppa per pubblicarla, come fece, trall'Opere non più stampate del nostro autore.[2] E questa lettera fu scritta dal Tasso nel settembre di quell' anno 1586. Nell' ottobre poi, per cattivarsi maggiormente la grazia di que' serenissimi principi, e particolarmente del duca Guglielmo, al quale per la sua infermità non avea peranco potuto avere un comodo accesso, si pose a rassettare e a compire il poema del *Floridante*, lasciato già imperfetto da suo padre. La favola di quest' opera non era veramente che un episodio dell'*Amadigi*,[3] abbellito però ed ampliato in guisa, che veniva a formare da sè un vago e dilettevole poema. Torquato ne accorciò l' idea,[4] vi riempì diversi vuoti che

[1] Nell' argomento da lui premesso a questa bellissima lettera, pag. 471 del vol. primo dell' *Opere non più stampate del signor Torquato Tasso* ec. In Roma, MDCLXVI, per Giacomo Dragondelli, in-4. La lettera è in data di Mantova, il 20 di settembre 1586.

[2] Nell' edizione Veneta di tutte l' *Opere* si trova a carte 463 e segg. del vol. IX.

* La prima edizione della *Lettera politica* è di Venezia, Ciotti, 1619.*

[3] Seghezzi, *Vita di Bernardo Tasso,* premessa al primo volume delle *Lettere* del medesimo, stampate in Padova dal Comino, pag. XL. Il Tasso padre avea dato principio a questo poema il di 24 novembre l'anno 1563, come sta notato nel frontispizio del Ms. originale, che già si conservava presso il celebre signor Apostolo Zeno, e che quivi viene riportato dal Seghezzi.

[4] Da una lettera inedita scritta da Bernardo Tasso al figliuolo, li 24 decembre del 1563, mentre questi era allo Studio di Bologna, nella quale gli dà minuto conto del *Floridante*, che allora stava scrivendo, veggo che l' idea del padre era di stendersi sino a XXXIV canti; laddove lo stampato non ne comprende che XIX. For-

v' erano, v' aggiunse da venticinque stanze in lode di molte valorose donne, e corresse ed adornò il rimanente per modo, che potè con onor suo e del padre [1] comparir indi a pochi mesi alla luce, mercè l'affettuosa diligenza del suo amico Costantini, il quale ornatolo di argomenti, lo fece a sue spese stampare in Bologna, per Alessandro Benacci, in-4.[2] La lettera, con cui Torquato indirizza questo poema al duca Guglielmo, non può essere nè più obbligante nè più giudiziosa, contenendo egualmente e le lodi di questo liberalissimo principe, e la gratitudine di lui e del padre verso quella serenissima casa.

Nel tempo medesimo, ad insinuazione della giovane principessa di Mantova prese il Tasso a terminare, o piuttosto a rifondere di nuovo la sua tragedia, la quale cominciata, come già vedemmo,[3] sino dal gennaio del 1574, avea poi dovuto interrompere quasi subito, per non disgustare il duca Alfonso, che non gradiva ch' egli si divagasse in altre composizioni prima d' aver terminato il suo poema. Ripigliò dunque in mano questo lavoro nel principio di novembre di quell' anno 1586, e alli 30 del detto mese l'avea quasi ridotto a compimento.[4] Peraltro io trovo che il povero poeta, stanco di già e spossato non meno per la infermità che per le tante

se Torquato troncò molti di que' pezzi che già si leggevano nell' Amadigi, e ch' egli non credette interamente necessari al compimento della favola.

[1] Il Cataneo, che in tutte le cose voleva fare da zio al nostro povero Tasso, senza però essersi mai sbracciato molto per toglierlo d'affanni, lo avvertì che badasse bene a non pregiudicare colla pubblicazione di un' opera imperfetta alla riputazione del padre; al che egli rispose non senza qualche risentimento in questo modo: « La riputazion di mio padre io l' ho davanti gli occhi, e sopra la testa; ma questo nuovo poema non gliela scemerà, quantunque non possa accrescerla, ma farà qualche buono effetto, e mostrerà a questi signori serenissimi il desiderio c' ho della grazia loro. » *Opere*, vol. IX, pag. 341.

[2] Il titolo è questo: *Il Floridante del signor Bernardo Tasso, al serenissimo signore, il signor Guglielmo Gonzaga duca di Mantova ec. Con gli argumenti a ciascun canto del signor Antonio Costantini nuovamente stampato. In Bologna, per Alessandro Benacci*, MDLXXXVII, in-4. Fu lo stesso anno ristampato in Mantova, appresso Francesco Osanna, pur in-4; e di nuovo in Bologna, appresso Giovanni Rossi, in-8.

[3] Pag. 255 del volume primo.

[4] Il Tasso medesimo in una lettera al Costantino, in data de' 30 novembre di quell' anno (*Opere*, vol. IX, pagina 494), dice: « Io ho quasi finita la mia tragedia, la quale darò alla signora principessa serenissima, che fu cagione ch' io la finisca. »

e si continuate applicazioni, ci dovette durare grandissima fatica; poichè, secondo ch' egli confessa ad Annibale Ippoliti,[1] occupato intorno al primo coro di questa tragedia, in molte ore della notte ch' era stato desto, appena n' avea potuto far picciola parte. Ma ciò che può parere strano, avendo egli bisogno di un Euripide, con tutto il favore della principessa che facealo liberalmente provvedere di qualunque libro, non si potè trovar modo di compiacernelo; sicchè gli fu forza di terminar la tragedia senza questo o aiuto o conforto. Ella è molto piacevole la doglianza che ne fa con un gentiluomo della corte suo confidente:[2] « Frattanto (dice) attenderò a finir la mia tragedia, la quale in vero mi tiene occupato; e la finirò con due Sofocli, ma senza l' Euripide; acciocchè io possa almeno imparare con questa occasione, quanto sia utile, anzi necessario, il cambio delle cose, col quale sogliam dare il soverchio, e prender quel che ci manca. » Per li 14 di decembre aveala già compíta, non più come prima sotto il titolo di *Galealto* re di Norvegia, ma sotto quello di *Torrismondo* re de' Goti,[3] cui avea creduto meglio di prendere per protagonista della sua favola; e quel giorno medesimo la spedì a Ferrara al suo Costantini, affinchè, secondo la speranza datagli, gliene facesse una bella copia, degna d' essere presentata alla principessa, sua tanto cortese favoreggiatrice. Il Costantini lo servì con molta squisitezza, e con una sollecitudine incredibile; giacchè per li primi di gennaio gli avea già rimessa a Mantova la tragedia, scritta nobilissimamente, e fregiata di vaghi e leggiadri ornamenti: di che il Tasso fu lieto oltre modo, e perciò nel significar all' amico la ricevuta di un così caro dono[4] gli dice: « Ringrazio Vostra Signoria quanto merita questa bellissima e graziosissima lettera, colla quale sarà aggradita la tragedia più che non merita per sè

1 *Opere*, vol. IX, pag. 87.

2 *Opere*, loc. cit.

3 Sembra strano, come in un testo a penna, che si trovava già presso monsignor Marsili arcivescovo di Siena, questa tragedia fosse intitolata *Alvida*, la quale non è il personaggio principale della favola; sicchè conviene che un cotal titolo vi fosse posto per errore del copista, vedendo introdotta Alvida nella prima scena a favellare colla nutrice.

4 *Opere*, vol. IX, pag. 501.

stessa, o altrettanto; e mi dubito che più diletteranno queste belle miniature e figurine, che così leggiadramente ornano il libro, che l'opera istessa. » In fatti donna Leonora rimase tanto soddisfatta così della composizione, come della bellissima scrittura, che non sapea deporre quel volumetto dalle mani; e così il principe, il quale volle subito ordinarne una copia per sè ad un suo cancelliero.[1] Il Tasso tuttavia non era gran fatto contento di questa sua fatica; onde vi andò facendo di mano in mano delle giunte e delle mutazioni, prima che si risolvesse di darla, come poi fece, alla stampa.

Tra questo mezzo Camillo Albizi, ambasciatore di Toscana alla corte di Ferrara, sopraggiunto da una grave e fastidiosa infermità, nel più bel fiore degli anni si morì in Bologna,[2] con grandissimo dispiacere di chiunque avea avuto l'onor di conoscerlo. Il Tasso, che amava incredibilmente questo signore per le sue singolari e nobilissime qualità,[3] e ch'era stato altresì amato e favorito da lui quanto appena avrebbe saputo desiderare, ne provò quel rammarico che bene si conveniva a tanta perdita; il quale anche se gli accrebbe mag-

1 Tasso, lettera al Licino; *Opere*, vol. IX, pag. 459.

2 Che l'ambasciator Albizi morisse in Bologna dopo una lunga malattia, si ha dalla dedicatoria che fa lo stampatore Giacomo Vincenzi al signor Antonio Costantini del *Segretario* e del primo volume delle *Lettere famigliari di Torquato Tasso*, da lui impresse in Venezia l'anno 1588, in-8.

3 Ecco la pittura che fa il Tasso medesimo delle qualità di questo incomparabile cavaliere. « Egli era (dice) gentiluomo modesto insieme e temperato, e magnifico nel raccogliere i forastieri, e liberale nel donare a'virtuosi, e magnanimo nello stimarsi degno degli onori che meritava, e prudente nel servizio de'suoi principi, e mansueto nel commandare a'servitori e nel punire i loro difetti, e giusto nel dare a ciascuno il suo; ma cortesissimo nel concedere agli amici quella parte degli onori e de'comodi che parean debiti alla sua dignità; la quale era sostenuta e quasi accresciuta da lui, vita cavalleresca tenendo con bello e con piacevole aspetto, con gravità di costumi e di parole, e con onorata maniera. Laonde quanto la sua nobiltà aggiungeva di chiarezza, e quasi di gloria alla sua persona, tanto egli all'incontro parea che rendesse più onorata la memoria de'suoi maggiori. Ma sopra tutte queste virtù, le quali il facevano caro a'principi, agli amici, a'servitori, e a tutti coloro che di lui avevano qualche cognizione; erano quelle che gli acquistavano la grazia d'Iddio, io dico la fede, la pietà, e la religione. Chi fu mai più di lui religioso? Chi mostrò mai nelle opere e nelle parole d'amar più l'onor di Dio e della santa Sede Apostolica? Chi diede più lodevoli esempi d'una vera devozione? » *Lettera* all'ambasciatrice di Firenze; *Opere*, vol. IX, pag. 8.

giormente nell' intendere dal Costantini la desolazione in che si trovava la signora ambasciatrice, ch'era una dama tedesca di gran legnaggio, chiamata Dorotea Geremia. Per disfogare adunque il proprio dolore, e per recar insieme, se gli era possibile, qualche conforto a questa virtuosissima signora; stimò di scriverle una lunga lettera consolatoria, ove con molta eloquenza, e con tutte quelle ragioni che addur si possono in un sì fatto argomento, proccurò di scemarle il rammarico ch' ella provava in tanta disgrazia: la qual lettera, siccome conteneva quasi un compiuto panegirico delle virtù e de' meriti di un cavaliere e ministro tanto qualificato, fu poi dal Costantini posta in fronte ad una raccolta di rime di diversi, ch' egli fece stampare l' anno appresso in Bologna, in lode di detto signore.[1]

Avea il Tasso, per compiacere il signor Torquato Rangone suo amicissimo, composto un picciolo trattato del *Secretario*, nel quale sebbene fossero toccate giudiziosamente tutte le cose pertinenti a questo malagevole officio; tuttavia, perchè la sua brevità avea mosso il Costantini a desiderar qualche nuovo discorso intorno a questa materia, egli a contemplazion dell' amico s' era indotto ad aggiugnervi un secondo trattato, ove senza riprovare peraltro alcuna delle cose scritte nel primo, non facea che ampliarle e confermarle con nuove ragioni ed esempli, escludendo e quasi discacciando le contrarie. Ora per dimostrare a don Cesare d' Este la sua riverenza e la gratitudine che nudriva in verso d' un suo tanto amorevole protettore, stimò di dedicargli questi due Trattati, siccome fece con lettera de' 17 di gennaio 1587. Il Costantini, che dopo la morte dell' ambasciator Albizi s' era da Bologna restituito a Ferrara,[2] fu il mezzo di cui si valse il Tasso per

[1] Questo volumetto è intitolato: *Lettera consolatoria di Torquato Tasso alla signora Dorotea Geremia Albizi in morte di Camillo Albizi suo marito. Con alcune rime di diversi.* Bologna, per Giovanni Rossi, 1588, in-8. Era però la lettera del Tasso stata impressa l' anno innanzi in Ferrara con questo titolo: *Lettera consolatoria del signor Torquato Tasso alla molto illustre signora ambasciatrice di Toscana.* In Ferrara, per Vittorio Baldini stampator ducale, 1587, in-12. Si trova stampata ancora tra le *Famigliari* del Tasso, lib. I, pag. 90, dell' edizione di Comin Ventura, in-4; e a carte 8 e segg. del vol. IX di tutte l' *Opere*.

[2] Jacopo Vincenzi nell' accennata

far presentare a don Cesare la sua operetta; la quale fu tanto gradita da quel magnanimo signore, che subito ordinò che fosse data alle stampe, come fu fatto, con questo titolo: *Il Secretario del signor Torquato Tasso, diviso in duoi trattati. All' illustrissimo ed eccellentissimo signor don Cesare d' Este. In Ferrara*, 1587, *appresso Giulio Cesare Cagnacini e fratelli*, in-8.[1]

Egli tuttavia non era molto soddisfatto del suo stato presente, non solo perchè non godeva dell' intera sua libertà, non potendo uscire di Mantova senza licenza del principe;[2] ma ancora perchè gli parea che tutte le sue speranze andassero a vuoto, e che la maggior parte degli uomini e de' principi fosse congiurata a negargli ogni debita soddisfazione. Incresceagli ancora di vedere ch' altri non facesse di lui quella stima che gli era dovuta, ed ogni picciolo disprezzo lo feriva in guisa, che gli faceva venir in odio le città e il consorzio degli uomini. « Non posso (ei dice scrivendo ad Ascanio Mori)[3] viver in città, ove tutti i nobili o non mi concedano i primi luoghi, o almeno non si contentino che la cosa, in quel che appartiene a queste esteriori dimostrazioni, vada del pari. Questo è il mio umore, o la mia ragione. » E certo egli non avea punto il torto nel pretendere così fatti riguardi; perciocchè, lasciando stare che anche per chiarezza di sangue pochi se gli potean mettere innanzi, era poi nel rima-

dedica al Costantino dice, che dopo la morte dell' Albizi egli se ne tornò a Ferrara, e che quivi ebbe il carico degli affari per lo serenissimo gran duca di Toscana Francesco, il quale fu da lui con tanto vigore d' animo portato e con tanta prudenza mantenuto, che mostrò in florita giovanezza canutissimo senno.

[1] Fu ristampato lo stesso anno pur in Ferrara da Vittorio Baldini, in-12; e in Venezia, ad istanza di Giulio Vasalini, in fine delle *Gioie di rime e prose del Tasso*, 1587, in-12.

[2] Tanto scrive il Tasso medesimo a Giambatista Licino; *Opere*, vol. IX, pag. 274: « Il serenissimo signor principe m' ha quasi liberato in quel ch' appartiene a Sua Altezza, perch' io posso andar per tutta Mantova con un servitore ch' egli m' ha dato; ma non è la prima libertà, perch' io non posso partirmi, e mutar paese: la qual deliberazione è quasi necessaria, perchè sotto questo cielo non posso risanare. Sono ancor frenetico, com' io era in Ferrara, ed ho tutti gli altri mali, ossia difetto dell' aria, o de' vini, o d' altro. » E in altra lettera al medesimo, pag. 260 dello stesso volume, dice: « Della mia libertà non posso scrivervi altro di quel che sapete. Io posso andar per tutta Mantova; ma non posso venire a Bergamo: chè sarei venuto a goder la conversazione degli amici e de' parenti per molti giorni. »

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 99.

nente tanto superiore a tutti, quanto è cosa manifesta che dei pari del Tasso non se ne vede che uno nel tratto di molti secoli; laddove degli altri, come già soleva dire piacevolmente Benvenuto Cellini, se ne ritrovan dieci ad ogni uscio. Onde un giorno che si sentiva più del solito oppresso dalla sua tetra melanconia, rispondendo al Costantini,[1] « la mia infelicità (dice) è tanta, che ho deliberato di non voler comporre, sinchè il mondo non si penta di farmi tanti torti, quanti ricevo, posso dire, ogni dì: e se non posso vivere altrimente, farò tal risoluzione che ognuno stupirà, e mi ritirerò in un eremo. »

Alli 3 di gennaio di quell'anno 1587 fu decapitata in Bologna una giovane per nome Ippolita Passerotti, insieme con un suo amante chiamato Lodovico, per aver porto il veleno al proprio marito, ed uccisolo. La beltà e la giovanezza di questa misera, non meno che la costanza e rassegnazione con ch'ella senza punto impallidire[2] si fece incontro al meritato supplicio, avea destata ne' petti de' riguardanti tanta pietà insieme e tanta meraviglia, che molti illustri poeti si mossero a piangerne in rima il caso compassionevole, e a celebrare nel tempo medesimo il coraggio e l'inaudita intrepidezza di questa donna maravigliosa.[3] Tra gli altri un gentiluomo bolognese, che volle nascondersi sotto il nome dell'*Accademico Sfregiato,* pubblicò in tale occasione un volu-

[1] Vol. IX, pag. 500.

[2] Nella lettera premessa, a nome dello stampatore, alla *Corona di ferro e di veleno, ed altre Rime dell'accademico Sfregiato,* pubblicate per la morte di questa infelice giovane, vi si dice, che il poeta da altro non fu mosso prima a compor queste rime, e poi a pubblicarle, se non « da buon zelo, vedendola andar al tremendo supplicio del suo errore così intrepidamente e con tanta costanza, che sarebbe stata bastante a far stupir tutto il mondo, e a spetrare ad averle pietà i più indurati cuori. » In un sonetto poi, che sta a carte 18 di questo volumetto, si leggono i versi seguenti:

Giovane sì leggiadra il collo ignudo
Espor senza mutar l'avorio e l'ostro
Del bel volto, sì ardita al ferro crudo ec.

[3] Ecco il frontespizio di questa raccolta, riportato dal Quadrio a carte 678 del tomo II della *Storia e ragione d'ogni poesia: Lamento ed altre Rime raccolte nel compassionevole successo di dui infelici amanti, Ippolita e Lodovico, or miseramente decapitati in Bologna alli 3 di gennaio del 1587.* In Bologna, per il Benacci, 1587, in-4. Prima e seconda parte. Il Quadrio, però non ebbe notizia dell'altro libretto, dedicato al Tasso, che uscì nella medesima occasione, e che si trova nella sceltissima libreria del più volte lodato signor abate Niccola Rossi.

metto di rime, dedicandolo con una onorificentissima lettera al nostro Tasso. Il titolo del libro era il seguente: *Corona di ferro e di veneno, ed altre rime dell' accademico Sfregiato, nella morte d' Ippolita Passerotti. Al signor Torquato Tasso. In Bologna, per Alessandro Benacci*, 1587, in-4. Torquato, a cui furono recati alcuni esemplari di quest' opera per mezzo del Costantini,[1] rimase spaventato dalle parole « di ferro e di veneno; » pur non lasciò di mostrarne all' autore un particolare gradimento, e di offerirsegli; pregandolo tuttavia che volesse in avvenire esercitar il suo bello ingegno in più lieto soggetto.[2] Si fece poi quell' anno in Mantova un bello e giocondissimo carnovale. Il Tasso, che come già vedemmo, solea prender meraviglioso piacere delle maschere, delle danze e degli spettacoli, ebbe campo di ricrearsi assai, e divertire con piacevoli oggetti la sua turbata fantasia; anzi, secondo ch' egli confidò al suo amico Licino, corse quasi pericolo d' innamorarsi nuovamente, così bella dama e così valorosa gli parve di ravvisare tra la schiera di molte nobilissime gentildonne. « Qui si fa (dice)[3] un bellissimo carnovale, e vi sono bellissime gentildonne e leggiadrissime. Mai più mi spiacque di non esser felicissimo poeta, che in questa occasione; o s' io non fossi riputato o leggero nell' amar troppo, o incostante in far nuova elezione, avrei già deliberato dove collocare i miei pensieri. Ma peravventura troppo confido a questa lettera. » L' infermità, la prigionia, e i tanti e sì continuati infortuni aveano talmente cancellato nel suo animo ogni vestigio degli antichi amori, che per questo conto non sentiva più veruna noia. Solo, ciò che par che accenni nell' allegate parole, gli rimaneva tuttavia una grata ed onoratissima impressione delle amabili qualità della signora Lucrezia Bendidio e de' molti favori ch' avea ricevuti da lei, anche in tempo delle sue disgrazie. Il che egli espresse molto gentilmente in un sonetto indiritto al signor Flamminio Delfino, che incomincia:

[1] Tasso, lettera al Costantini; *Opere*. vol IX, pag. 504.

[2] Questa lettera del Tasso all' accademico Sfregiato si trova alla pag. 3 del vol. IX.

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 278.

Flamminio, quel mio vago ardente affetto.[1]

Venuta la quaresima, si diede interamente allo studio della teologia e alla lezione de' Santi Padri, e particolarmente di sant' Agostino; parendogli che un sì fatto studio gli fosse per due cagioni necessarissimo: l'una, acciocchè non andasse al buio per tutto il cammino della sua vita; e l'altra, per correggere le sue opere. « Fui (dice)[2] sempre cattolico, e sono, e sarò: e seppure alcuno ha potuto riprender la dottrina, non doveva biasimar la volontà, o dubitarne: e per l' avvenire proccurerò che l' una e l' altra sia senza riprensione. Piaccia a Dio che a me sia lecito di farlo con tanta felicità, con quanta già sperai.» [3] Si doleva peraltro che in mezzo a queste occupazioni egli non potesse difendersi dalla indiscretezza e dalla importunità degli uomini, che non cessavano di dargli noia continuamente con diverse dimande; nè sapea come liberarsi di questa seccaggine, se non fuggendo nell' eremo o in un deserto; poichè la corte non era assai sicuro rifugio, come non lo era stato lo spedale nè lo sarebbono i monasteri: onde scrivendo in tale proposito al Cataneo,[4] dice

[1] *Opere*, vol. VI, pag. 28. L'argomento di questo sonetto, secondochè si legge nella tavola delle *Gioie di rime e prose* ec., è il seguente: « Scrive al signor Flamminio Delfini romano, di conservare onorata memoria della sua donna, quantunque siano cessate le passioni amorose. » Nel secondo terzetto esprime il nome della donna dicendo:

Ma se gradì Lucrezia il cor già servo,
Libero l' ami ancor quanto conviene,
Nè sprezzi le mie dolci antiche ciance.

E non poteva intendere d'altri che di Lucrezia Bendidio, che fu l' unica dama amata da lui che avesse questo nome. Vedi pag. 194 e segg. del primo volume di quest' opera.

[2] Lettera al Costantino; *Opere*, volume IX, pag. 505.

[3] In più luoghi delle sue lettere fa menzione Torquato di libri teologici e di SS. Padri prestatigli, o mandatigli in dono da diversi amici, e particolarmente dall' abate Tasso e da Vincenzo Fantini canonico della cattedrale di Ferrara; il primo de' quali gli donò la Teologia di san Gregorio Nisseno (vol. IX, pag. 147), e il secondo l' Epitome grande dell' opere di sant' Agostino in più volumi (quivi, pagina 496). Nella libreria de' PP. Ministri degl' Infermi della Maddalena di Roma si conserva un grosso tomo di quest'Epitome, pieno di postille originali del nostro Autore, donde si vede lo studio grandissimo ch' egli avea fatto sopra l'opere di questo gran Padre. In una lettera poi al Costantini (quivi, pag. 507) mostra d'aver desiderio anche dell' opere di san Tommaso, dicendo: « Vorrei che mi fossero donate l' opere di san Tommaso, e non mi curerei che fossero usate: e non so dove ritrovare uomo tanto liberale. »

[4] *Opere*, vol. IX, pag. 338.

scherzevolmente: « A questo fastidio non ci sarebbe il miglior rimedio d'un servitore che conoscesse a naso, come si fanno i melloni, gl' importuni da' piacevoli, e quelli escludesse, dicendo ch' io non sono in casa, ovvero ch' io sono occupato ne' servigi di Sua Altezza; aprisse ancor tutte le mie lettere, e mi facesse solamente veder quelle che son mandate con qualche dono, o con qualche promessa, o con qualche buona nuova; l'altre abbruciasse, e non mi lasciasse pervenir agli orecchi mai novella di morte o d'altra cura; perchè già m' hanno ripieno l'animo di maninconia, e gli orecchi di molte querele. »

La primavera dello stesso anno fu invitato ad andare per alcuni giorni a Sassuolo presso il signor Marco de' Pii, signore gentilissimo e suo grandissimo amico. L'invito gli fu fatto dallo stesso principe di Mantova,[1] pregatone da don Ferrante Gonzaga signore di Guastalla, il quale pur vi si dovea trovare, desideroso già da molt' anni di godere della presenza e della conversazione di un uomo tanto amato e stimato da lui. Il signor di Sassuolo mandò a posta Livio Roveia suo gentiluomo per condurnelo e tenergli compagnia;[2] ma la solita infelicità del Tasso, fece ch' egli nel tempo appunto che stava per montare in carrozza, fosse sorpreso dalla febbre che gli durò alquanti giorni; sicchè non potè partire altrimente, nè godere di un diporto tanto opportuno alla presente sua melanconia. Egli ne provò così gran dispiacere, che non se ne sapeva dar pace; e in una lettera che scrisse qualche mese dappoi al detto signore: « Non fu mai febbre (dice)[3] della quale più desiderassi d' essèr liberato, di questa; nè indugio che mi spiacesse tanto; nè impedimenti che tanto mi molestassero; nè occasione che più mi rincrescesse di perdere. » Il principe di Mantova volle rimediare in parte a questa disgrazia, conducendolo seco a Marmirolo,[4] ove stette alcuni giorni assai lietamente in compagnia di molti cava-

[1] Tasso, lettera a Ferrante Gonzaga; *Opere*, vol. IX, pag. 242.
[2] Tasso, lettera al signor Marco Pio; quivi, pag. 325.
[3] Ivi, pag. 326.
[4] Lettera al Costantino; quivi, pagina 512.

lieri e di alcune belle e gentilissime dame; cosa che molto lo rallegrò. Quivi fu visitato da Antonio Beffa Negrini, letterato illustre, e rimatore di qualche grido; il quale trovandosi vicario per lo duca di Mantova a Piubega,[1] non molto distante da Marmirolo, corse subito da lui per pascere gli occhi della vista di un tanto epico, e per contestargli in persona la riverenza che gli portava, e la meraviglia che avea delle sue opere. Il Tasso gradì assai questa dimostrazione del Negrini; l'abbracciò, e lo accettò per amico; ed avendo poco dappoi ricevuto in dono un libro da esso pubblicato di fresco, ch'era *Il Castiglione, ovvero dell'arme di nobiltà, dialogo del signor Pietro Grizio da Jesi,*[2] accompagnato da una cortesissima lettera; egli nel ringraziarlo di tante attenzioni, parea che non sapesse quasi trovar parole atte a contestargliene la sua gratitudine. « M' avete (dice)[3] onorato largamente ed ampiamente lodato, non essendo invitato da alcuna lode datavi da me, nè da alcuno onore: m' avete prima visitato, e poi scritto, non avendo ricevute mie visite nè lettere; e m' avete ancora fatto un grazioso dono, non avendo io che donarvi all' incontro. La vostra dunque è vera cortesia e vera liberalità; poichè non si move per isperanza di premio che possa ricevere, nè per obbligo di beneficio che abbia ricevuto. »

Tornato a Mantova, ebbe lettere dal secondo de' suoi nipoti per nome Alessandro, nelle quali gli dava avviso che tosto s' imbarcherebbe per Candia.[4] Era al Tasso riuscito due anni innanzi di poterlo collocare per paggio col signor Odoardo Farnese,[5] mediante il favore del duca Ottavio e di

[1] Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia,* volume II, parte II, pag. 615.

[2] Questo grazioso libro è intitolato: *Il Castiglione, ovvero dell' armi di nobiltà, dialogo del signor Pietro Gritio da Iesi. Agl' illustrissimi signori conti Girolamo e Paolo Canossi; nuovamente posto in luce da Antonio Beffa Negrini.* In Mantova, per Francesco Osanna, MDLXXXVI, in-4. Tra i sonetti di vari illustri poeti, che vi si premettono, in lode dell' autore, il primo è del nostro Tasso, indiritto al conte Camillo Castiglione. Il Grizio prima di questo dialogo avea pubblicato un *Ristretto della Storia di Jesi;* In Macerata, per Sebastiano Marcellini, 1578, in-4; opera che fa onore alla patria, e a questa nobile ed antica famiglia, nella quale fiorisce al presente il signor Antonio Grizio, gentiluomo di bellissime lettere, e mio dolcissimo amico.

[3] *Opere,* vol. IX, pag. 89.

[4] Tasso, lettera a Scipione Gonzaga; quivi, pag. 424.

[5] Tasso, lettera ad Odoardo Farnese; quivi, pag. 384.

madama Margherita, i quali colsero ben volentieri quest'occasione per dimostrargli la stima che faceano di lui.[1] Ora, sebbene non gl'incresceva che 'l nipote volesse divenire soldato; pareagli tuttavia che fosse troppo giovanetto, o fanciullo piuttosto, per seguire una vita tanto faticosa e piena di pericoli. Nel giugno poi di quello stesso anno 1587, avendo il principe risoluto di dare una volta insino a Firenze, promise al Tasso di condurlo in sua compagnia:[2] di che infinitamente si rallegrò, sperando nel passar ch'avrebbe fatto per Bologna, di rivedere diversi suoi amici, e tra gli altri il Costantini e Giulio Segni; a Firenze poi, di abbracciare il suo buon Curzio Ardizio, che da Mantova era passato al servigio di que' principi. Soprattutto desiderava di baciar le mani alla serenissima granduchessa, la quale non molti mesi innanzi s'era compiaciuta di mandargli in dono parecchi scudi,[3] e una bella coppa d'argento, che giunta, non so come, in mano dello stampatore Baldini, avea dovuto stentar molto per poternela riavere.[4] Questa gita peraltro non ebbe il suo effetto; perciocchè in vece del viaggio di Firenze, convenne al principe intraprenderne un altro verso la corte cesarea, per dove s'avviò il dì primo di luglio[5] con grandissimo dispiacere del Tasso, che si rimaneva in Mantova quasi senza appoggio. Prima però della partenza del principe eragli stato accordato da Sua Altezza di poter portarsi a Bergamo per qualche me-

1 Lettera al duca di Parma; quivi, pag. 181 e 183.

2 Tasso, lettera a Scipione Gonzaga; *Opere*, vol. IX, pag. 425; e lettera al Costantini; quivi, 510 e 513.

3 Veggansi le lettere colle quali il Tasso ringrazia la gran duchessa del suo cortese dono, e l'ambasciator Albizi per cui mezzo l'avea ricevuto. *Opere*, vol. IX, pag. 107 e 304.

4 Il Tasso, scrivendo al Costantini sotto il dì 9 di maggio 1587, vol. IX, pag. 511, dice: « Ho grandissima voglia di quella coppa d'argento, per bere, come si dice, alla sanità della gran duchessa; ma quell'asino di Vittorio non vorrà mandarlami: ben conosco io prima d'ora, qual sia la sua natura. » E in altra lettera de' 13 dello stesso mese: « L'asino di Vittorio non si move per isprone. Io vorrei la tazza in tutti i modi: consigliatemi, signor mio, quel che io debba fare, e procuratemi risposta dal signor don Cesare. »

5 Da una lettera che il Tasso scrive al Costantini l'ultimo di giugno 1587 (*Opere*, vol. IX, pag. 515), si ha, che il giorno appresso il principe don Vincenzo partiva per Inspruch: « ed io (dice) non presentando il *Floridante* al serenissimo signor duca, resto senza alcuno appoggio; e se mi bisognasse cosa alcuna, io non ho a chi dimandarla. »

se, affine di rivedere la patria e i parenti, e quivi pubblicare, come desiderava, alcune sue opere con le belle stampe del nostro Comino Ventura.[1] Eransi impegnati per ottenergli questa grazia non solo il cavalier Enea Tasso, primogenito di questa casa, ma ancora il cavalier Girolamo Solza, principalissimo gentiluomo di Bergamo; il quale per suggerimento di Torquato medesimo s'era valuto del mezzo del signor Tullo Guerriero[2] suo parente ed uno de' più favoriti cortigiani del giovane principe. Intanto il Licino avea pubblicati in que' giorni i di lui *Discorsi dell' arte poetica,* con una raccolta di lettere scritte a diversi amici in materia della sua *Gerusalemme.*[3] Il Tasso, che avrebbe desiderato di poterli prima rivedere ed accrescere, si tenne molto offeso dell' editore,[4] perchè senza fargliene alcun motto si fosse presa tanta sicurtà delle cose sue; e però se ne dolse gagliardamente con lui e col patriarca di Gerusalemme, dalle cui mani erano usciti,[5] mostrando grandissimo dispiacere che fossero stati mandati fuori tanto imperfetti, senza dedicazione e senz' altro dimostramento dell'antica sua servitù verso di un si caro

[1] Il Tasso, scrivendo al Licino (*Opere,* vol. IX, pag. 260), gli dice: « Dovevate almeno procurare che 'l signor Cristoforo scrivesse al serenissimo signor principe, chiedendogli grazia ch' io potessi venire a Bergamo, dove avrei finito di rivedere l' opere mie, e poi l' avreste potute dare alla stampa. » E in altra lettera al medesimo, quivi, pag. 278, dice: « Mi piacerebbe assai la stampa di Bergomo. »

[2] Torquato medesimo, in una lettera al cavalier Solza, vol. IX, pagina 431, dice: « Sono costretto a pregarla, che scriva al signor Tullo Guerriero suo parente, acciocchè dal serenissimo signor principe mi sia data licenza di venire a Bergomo innanzi la fiera. Niuno viaggio fu mai più lungamente desiderato di questo, o più lungamente sospirato invano ec. »

[3] Eccone il titolo: *Discorsi del signor Torquato Tasso dell' Arte poetica, ed in particolare del Poema eroico. Ed insieme il primo libro delle Lettere scritte a diversi suoi amici, le quali, oltra la famigliarità, sono ripiene di molti concetti ed avvertimenti poetici a dichiarazione d' alcuni luoghi della sua Gerusalemme liberata. Gli uni e l' altre scritte nel tempo ch' egli compose detto suo poema. Non più stampati.* In Venezia, MDLXXXVII, ad instanza di Giulio Vassalini libraro a Ferrara, in-4.

[4] Tasso, lettera a Scipione Gonzaga: *Opere,* vol. IX, pag. 425.

[5] Il Vassalini nella lettera a' lettori premessa a questi Discorsi dice apertamente: « Una sol copia di sua mano ne restò appresso un gentiluomo di valore (per non dir prencipe) il quale l' ha tenuta finora sepolta; e per vedermi così vago della gloria di così fatto poeta, s' ha contentato di farmene dono. »

signore ed amico, com'era il signore Scipion Gonzaga.[1] Si pose adunque subito intorno a questi *Discorsi*, e di tre ch'essi erano, gli accrebbe ed ampliò sino a formarne sei libri, che poi furono stampati in Napoli l'anno 1594, ad istanza di Paolo Venturini, in-4.

Tra questo mezzo egli fu onorato della visita di due primari baroni romani, che furono li signori Bonifazio ed Antonio Caetani principi di Sermoneta. Questi nobilissimi e studiosissimi giovani trovandosi in Bologna presso il cardinal Enrico loro zio, che v'era legato, vennero in gran desiderio di vedere il Tasso, e di sentirlo qualche poco ragionare. Perchè portatisi segretamente a Mantova, e fattisi introdurre nelle sue stanze, senza altramente palesare chi essi fossero, dopo le debite salutazioni, entrarono con lui in vari ragionamenti alti e difficili, e gli fecero diverse dimande; alle quali avendo esso soddisfatto in una maniera sorprendente, eglino lietissimi e pieni di maraviglia se ne ritornarono sollecitamente a Bologna. Di là poi il signor Antonio scrisse a Torquato una compitissima lettera, in cui significandogli anche a nome del fratello il piacere ch'amendue provato aveano nel conoscerlo e nell'udirlo così profondamente favellare, e gli esibiva la propria amicizia, e lo assicurava che anche il cardinale suo zio facea di lui grandissima stima, ed avea dette in pubblico molte onorate parole in suo favore. Gli mandò nel tempo medesimo un libro di *Conclusioni* di varie scienze, sostenute da esso e dal fratello in quel celebratissimo Studio. Il Tasso gradì infinitamente il cortese officio di un signore tanto qualificato; e rispondendogli sotto il dì 20 di luglio,[2] dice: « Bastava la cognizione della nobiltà di Vostra Signoria illustrissima a farmele servitore; ma essendovisi aggiunta quella della sua dottrina e della virtù, in me è cresciuto l'obbligo di servirla, benchè siano mancate l'occasioni. Ma il suo è stato artificio di non aversi voluto manifestare a tempo; la mia, fortuna d'aver parlato così arditamente in presenza di chi sa molto. Perdoni questo ardire alla

[1] Tasso, lettera a Scipion Gonzaga; loc. cit.
[2] *Opere*, vol. IX, pag. 90.

curiosità degli altri, ed alla mia semplicità. Io leggendo le sue *Conclusioni* e quelle del signor suo fratello, se non imparassi altro, imparerò almeno d'esser più cauto per l'avvenire: e non è mica questa picciola cosa al cortigiano. »

In questo tempo medesimo fu il Tasso invitato a legger l'*Etica* e la *Poetica* d'Aristotile nell'accademia di Genova, con quattrocento scudi d'oro di provvisione ferma, e con isperanza d'altrettanti straordinari.[1] Questa lettura gli fu proccurata dal suo buon amico padre don Angelo Grillo,[2] e n'ebbe l'invito con una onorificentissima lettera del signor Bartolommeo dalla Torre, a nome ancora de' signori Niccolò Spinola e Niccolò Giustiniano, ch'erano i presidenti di quell'accademia.[3] Egli accettò molto di buon grado il carico esibitogli, dandogli, com'ei dice,[4] il cuore di far le lezioni e di scriverle; ma della memoria non sapea quanto si potesse promettere, s'egli non faceva qualche miglioramento. Sperava nondimeno, che i rimedi in Bergamo prima, e poi in quella città, gli dovessero giovare non poco. Sollecitò pertanto il cavalier Tasso, perchè si compiacesse mandare una sua carrozza a prenderlo insino a Mantova.[5] Il che il cavaliero fece assai prontamente, e lo stesso Licino volle venire in persona a levarnelo: attenzione che obbligò tanto l'animo gentile del nostro poeta, che gli condonò subito il torto che gli pareva d'aver ricevuto da lui colla stampa de' suoi *Discorsi*,

[1] Tasso, lettera al Catanco; quivi, pag. 362.

[2] Tasso, lettera al signor Niccolò Spinola; quivi, pag. 383.

[3] Gentilissima è la risposta che fece il Tasso a questo signor Bartolommeo dalla Torre; e mi meraviglio che nè il Manso, nè i suoi compendiatori, abbiano fatta veruna menzione di un invito, che pur era non poco importante per la vita del nostro poeta. Ecco la lettera di Torquato: « Io non aspettava tanto onore dalla vostra Accademia, quanto m'ha fatto, invitandomi a legger l'opere d'Aristotele in città così nobile, ad ingegni così illustri, in occasione così desiderata. Ma poichè la cortesia loro ha superata la mia espettazione, io procurerò di sostener quella che possono aver di me ragionevolmente. Accetto dunque il carico di leggere; e verrò a far quest'uffizio quando essi vorranno, o quando io potrò. Frattanto ringrazio V. S. che si degni di ripormi nel numero de' suoi amici, e tutti questi altri signori similmente; pregandoli che non si pentano d'avermi amato più ch'io non merito, o stimato più che non vaglio. E vivano felici. Di Mantova. *Opere,* volume IX, pag. 101.

[4] Lettera a Maurizio Cataneo; quivi, pag. 362.

[5] Tasso, lettera al Licino; quivi, pag. 459.

ed ammiselo nuovamente nel primiero grado di amistà e d' intrinsichezza. Giunto a Bergamo, non si potrebbe spiegare la folla che subito gli fu intorno di parenti, di amici e di ammiratori del suo nome, vaghi tutti di rivederlo dopo tanti anni, e dopo tante e sì fortunose vicende. Gli stessi clarissimi rettori, ch' erano in quel tempo Alessandro Contarini podestà e Luigi Veniero capitano,[1] scesero subito a fargli visita al palagio de' Tassi in borgo Pignolo;[2] giacchè il Veniero era stato suo amicissimo insino dalla fanciullezza,[3] e il Contarini era quegli appunto che di Francia avea recati a Venezia i due primi libri della sua *Gerusalemme* tradotti in verso latino da Scipion Gentili:[4] amendue poi erano gentiluomini molto letterati, e coltissimi rimatori toscani.[5] Il Tasso molto si rallegrò della vista della sua nobil patria, e delle carezze e degli onori che vi andava ricevendo:[6] ma per l'infermità sua e per la troppo radicata melanconia parea che poco profittasse delle cortesie e dei divertimenti che gli venivano proccurati. Prima della fiera, poichè Torquato arrivò a Bergamo verso la fine di luglio,[7] fu condotto a diporto nella terra di Zanga

1 *Nel Catalogo cronologico de' rettori di Bergomo, cioè de' podestà e capitani, assessori e luogotenenti loro* ec. *formato da don Giovambatista Angelini di detta città, dall' anno* 1173 *infino al* 1742, e stampato in Bergamo, 1742, per li fratelli Rossi, in-12, a pag. 56, si trova che negli anni 1586 e 1587 v' era podestà Alessandro Contarini, e capitano Alvise Veniero.

2 * Questa casa è oggi posseduta dal conte Paolo Vimercati Sozzi, che recentemente ne ha pubblicato un duplice disegno, della facciata esterna e della interna. *

3 Veggasi ciò che di lui detto abbiamo nel libro primo, a pag. 146 del volume primo. Egli era nipote del celebre Domenico Veniero, ed avea conosciuto il Tasso in Venezia sino dal 1560, e trattatolo poi dimesticamente in Padova negli anni seguenti.

4 Aldo il giovane nella lettera al Gentili premessa alla ristampa ch'ei procurò di questi due libri in Venezia presso il Salicato l'anno 1585, in-4, dice: *Optime cecid't, ut ..... nobilissimus vir Alexander Contarenus, Lutetia Venetias cum clariss. hujus sereniss. reip. ad christianissimum regem. oratore Joanne Mauro Equite revertens, libros duos Solimeydos de Torquati Tassi Italicis a te expressos secum attulerit.* V. più addietro a pag. 162.

5 Alcune belle poesie dell' uno e dell' altro si possono vedere nel libro secondo delle *Rime di diversi nobili poeti toscani raccolte da m. Dionigi Atanagi.* In Venezia, appresso Lodovico Avanzo, MDLXV, in-8; quelle del primo a carte 110, e quelle dell' altro a carte 160 e segg.

6 Queste carezze vengono accennate dal Tasso in diverse sue lettere, e particolarmente in una al p. don Angelo Grillo; *Opere,* vol. IX, pag. 77; ed in un' altra al signor Paolo di lui fratello; quivi, pag. 390.

7 * Da Mantova scriveva sempre il 7 d' agosto una lettera al Segni. Vedi il

poco distante dalla città, dove la casa Tassi possedeva e possiede tuttavia alcune belle tenute, con una villa assai deliziosa, ed ornata maestrevolmente di giardini, di viali e di peschiere. Quivi il Tasso si confortò assai, e attese a correggere e ad abbellire la sua tragedia che appunto avea portata seco con animo di pubblicarla, come fece, per le stampe di Comino Ventura. Da Zanga parimente scrisse al cardinale Albano,[1] significandogli ch' egli stava godendo in Bergamo l' ombra d' una immaginata libertà; onde non era, nè poteva chiamarsi contento, e desiderava perciò, dopo tanti anni di prigionia e di tenebre, di venirsene a Roma, dove avrebbe potuto vivere nella luce degli uomini; nè gli parea l' appennino così grande impedimento, o così malagevole da esser superato, come la malignità di coloro ch' erano invidiosi della sua quiete. Lo supplicava pertanto che non consentisse d' essere più lungamente pregato, non dovendo ivi poter più la volontà o la violenza d' alcuno che l' autorità di Sua Signoria illustrissima, da cui riconosceva tutti i favori che riceveva in quella città, patria nobilissima d' amendue.

Egli s' era fitto in capo di venir a starsene a Roma, colla speranza che per mezzo di monsignor Papio, ch'era favoritissimo del papa e de' nipoti,[2] e colla protezione del cardinal Albano e del patriarca Gonzaga, ci avrebbe potuto trovare agevolmente qualche onorato trattenimento. Avea perciò sino da Mantova significato replicatamente il suo disegno a tutti questi signori, raccomandandosi con molta istanza, e pregandogli del loro favore. Il cardinal Albano, a cui non pareva a proposito che il Tasso così infermo e mal ridotto se ne venisse senza un sicuro appoggio a tribolare in questa città,

tomo III delle *Lettere*, a pag. 5 e 236. *

[1] *Opere*, vol. IX, pag. 110.

[2] Il Papio, oltre all' altre cariche, era auditore e maestro del giovinetto cardinal Montalto nipote di Sisto V; e perciò assai caro al papa, e molto riputato da tutta la corte. Onde Torquato in una lettera, che gli scrisse da Mantova li 12 di aprile di quell'anno 1587, gli dice: « Se V.S. non mi ama, quanto io onoro la sua virtù e i suoi meriti, almeno vorrei, che ingannasse il mondo, acciocchè ognuno credesse dalla sua grazia, dal favore, dalla servitù, la quale ha con N. Signore e co' nipoti, io potessi promettermi i più cortesi uffici, e le più efficaci raccomandazioni. » *Opere*, vol. IX, pag. 252.

avea procurato di dissuadernelo molto amorevolmente, consigliandolo a continuare la sua servitù col principe di Mantova,[1] che tanto lo amava e faceva tanta stima di lui. Anche monsignor Papio, che non avrebbe voluto questa briga, prima non gli rispose;[2] poi, sollecitato con nuove lettere, gli diede poca speranza di poterlo favorire. Solo monsignor Gonzaga, che veramente amava il Tasso, anteponendo ad ogni privato incomodo la soddisfazion dell' amico, lodò cotesta sua risoluzione, e s' impegnò ancora d' ottenergliene il permesso dal principe: onde Torquato lietissimo di dover presto rivedere un suo così caro signore, s' andava immaginando,[3] e quasi fingendo tra se stesso quel piacere che il Gonzaga gli prometteva; protestandosi che non l' avea sentito maggiore d' altra conversazione o d' altri ragionamenti che de' suoi. Il Cataneo, al quale parimente n' avea scritto, lo consigliò a non venire a Roma, se non ci veniva con sua riputazione;[4] il qual modo gli parea molto difficile: poi vedendolo troppo risoluto, gli replicò con qualche asprezza, cercando di fargli conoscere ch' egli non doveva assolutamente abbandonar quella corte, dov' era tanto ben veduto, per venire così alla ventura a cercar nuovo trattenimento in una città piena di pretensori grandi e di grandissimo merito. Questa cosa piccò il Tasso troppo fortemente; onde rispondendogli,[5] cominciò la sua lettera in una maniera molto risentita dicendo: « Con l' ultime vostre lettere o avete voluto tentarmi di pazienza, o farmi certo del mio dubbio, cioè che voi siate più ricordevole dell' offese fattemi ch' io delle ricevute; e più nemico della mia riputazione, ch' io non sono della bugia o della calunnia. » Passa poi a ribattere con molta forza tutti gli argomenti del Cataneo, e a confermare con egual veemenza la sua risoluzione, conchiudendo: « Io non sono disposto all' indegnità in modo alcuno: al disagio andrò apparecchiando l' animo dopo molti anni d' infermità, perch' io non posso dire il corpo; se

[1] Tasso, lettera inedita al Licino, a pag. 106 del mio Manoscritto.
[2] Tasso, lettera a Giulio Segni; *Opere*, vol. IX, pag. 294.
[3] Tasso, lettera al patriarca di Gerusalemme; quivi, pagina 423.
[4] Tasso, lettera a Maurizio Cataneo; quivi, pag. 340.
[5] Quivi, pag. 342.

così vorrà la provvidenza, che governa tutte le cose: la qual se pur lascia alcun luogo alla fortuna, non ne niega alcuno alla virtù. Troppo liberamente ho scritte queste cose a Vostra Signoria: ma alcune eran convenienti alla nostra amicizia, alla quale non conveniva più lunga dissimulazione; altre possono esser così pazientemente ascoltate dalla prudenza cortigiana, come liberamente sono scritte dalla filosofica. »

Tornato in città prima del cominciar della fiera, la quale è senza alcun dubbio una delle più belle e magnifiche che si facciano in tutta Italia, così per la quantità e ricchezza delle merci, come per la folla de' mercatanti e de' forestieri che vi concorrono, provò non poco diletto nel mirare tanta varietà di oggetti, e soprattutto nel trovarsi la sera al ridotto di tante bellissime dame; tra le quali per leggiadria, per vivacità e per avvenentezza faceva nobilissima comparsa la signora Lelia Agosti sua parente,[1] maritata, come dicemmo, due anni innanzi al signor Ercole Tasso. I gentiluomini, co' quali ei praticò più dimesticamente in cotesta sua dimora di Bergamo, trovo che furono, oltre quelli di casa Tassi,[2] il conte Gio. Domenico Albano,[3] il cavalier Girolamo Solza, il conte Gio. Paolo Caleppio,[4] li cavalieri Girolamo e Giambatista Grumelli, il signor Marcantonio Spino,[5] il signor Girolamo Benaglio[6] e'l signor Orazio Lupi, vago e dolce rimatore.[7] Conobbe ancora il signor Cristoforo Corbelli, dotto e cortesissimo gentiluomo, e poeta di molto merito; a' quali pregi accoppiando

[1] Tasso, lettera al Licino; *Opere*, vol. IX, pag. 268.

[2] Viveano allora in questa nobilissima casa tre fratelli, il cavalier Enea, monsignor Cristoforo abate e arcidiacono della cattedrale, ed Ercole. Primogenito del cavaliere Enea era il cavalier Lucillo, giovane splendidissimo e di dolcissime maniere: il quale venuto a morte in età assai fresca, fu compianto universalmente, e celebrato non pure da Odoardo Micheli in un suo discorso, ma ancora da Publio Fontana illustre poeta latino con alcuni bellissimi esametri, che si leggono a carte 313 delle sue Poesie impresse in Bergamo l'anno 1752, in-8.

[3] Tasso, lettera al Licino; *Opere*, vol. IX, pag. 273 e 274.

[4] Ivi, pag. 268 e 269.

[5] Ivi, pag. 272.

[6] Ivi, pag. 263.

[7] Ivi, pag. 274. Orazio Lupi pubblicò le sue Rime quello stesso anno in Milano per Pacifico Ponzio, in-4. Di lui parla con molta lode il Calvi, *Scen. lett. degli Scritt. Berg.*, pag. 328: e il Crescimbeni ne' *Comment. intorno alla Stor. della Volg. Poes.*, vol. IV, pag. 120.

una dolcezza di tratto ed una soavità di costumi veramente singolare,[1] il Tasso prese ad amarlo e a stimarlo quanto si conveniva a tanto valore. Tra questi piacevoli diporti ricevette una lettera del padre Grillo, nella quale lo pregava a sollecitare la sua partenza per Genova, dicendogli che gli manderebbe denaro per il viaggio. Egli spedì subito la lettera medesima al signor Vincenzo Reggio, cancelliero del duca di Mantova,[2] con pregarlo a far con Sua Altezza quell' officio che gli parea più conveniente, affinchè potesse partire con buona licenza di que' principi, e con qualche dimostrazione della loro liberalità. Il Reggio era amicissimo del padre Grillo, e godeva altresì tutta la grazia del sovrano: sicchè non v'era dubbio ch' ei non fosse per ottenergli quanto desiderava. Ma poteva appena essergli giunto questo piego, che seguì inaspettatamente la morte del duca Guglielmo;[3] a cui essendo succeduto il principe Vincenzo, il Tasso, per non mancare ad un dovere indispensabile, si tenne obbligato a portarsi subito a Mantova; e così lasciata in mano del Licino la sua tragedia, perchè la desse alle stampe, con suo gran rincrescimento si partì da Bergamo il dì 29 d'agosto[4] di quell' anno 1587.

[1] Il Guastavini negli *Argomenti ed Annotazioni alle Rime del padre don Angelo Grillo*, dell'edizione di Bergamo, 1589, in-4, loda in una maniera particolare questo nostro nobile cittadino, chiamandolo « gentiluomo ornato della più scelta e nobile cognizione di belle lettere, che possa desiderarsi in un gentilissimo spirito; e per non esser manchevole in parte alcuna, per quello tocca a' costumi, di tanto amabile natura e di tanta cortesia dotato, che il padre Grillo confessava restargli affezionatissimo, e stimar molto il suo valore nella poesia toscana. » Le rime del Corbelli si veggono stampate tra quelle di diversi celebri poeti, raccolte e poste in luce da Giambatista Licino; in Bergamo, per Comino Ventura, 1587, in-8, a c. 305 e segg.

[2] Tasso, lettera a Vincenzo Reggio, tra le inedite del mio Manoscritto, pag. 119.

[3] V'è qualche discrepanza tra gli storici intorno al giorno della morte del duca Guglielmo. Il Muratori, *Annali d' Italia*, lo dice morto alli 13 di agosto, dopo breve infermità di renella: altri però, e tra questi il Caferro, diligentissimo cronologo, pongono la di lui morte alli 24 di detto mese; e quest' epoca cred' io che sia la più verace; giacchè se questo principe fosse morto alli 13, il Tasso non avrebbe differito a portarsi a Mantova sino alli 29, come fece, mentre in due giorni dovea essergliene pervenuta la nuova a Bergamo.

[4] Il penultimo d'agosto di quell'anno il Tasso scrive da Mantova al Costantino: « Oggi torno da Bergamo, dove peravventura si stamperà la mia tragedia. » *Opere*, vol. IX, p. 515.

Il Licino diede mano incontanente all' edizione della tragedia, e nello spazio di pochi giorni si vide uscire alla luce in assai bella forma, con questo titolo: *Il re Torrismondo, tragedia del signor Torquato Tasso, al serenissimo signor don Vincenzo Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato ec. In Bergamo*, 1587, *per Comino Ventura e compagni*, in-4. La dedica, con cui il Tasso indirizza al nuovo duca la sua tragedia, non può essere più bella, nè più appropriata ad un magnanimo giovanetto, com' era questo virtuosissimo principe. Perciocchè essendo la tragedia, per opinione d'alcuni, componimento gravissimo, e come pare ad altri, affettuosissimo, dice che per queste due cagioni non poteva più convenevolmente dedicare il suo *Torrismondo* che a Sua Altezza, la quale nel fior degli anni suoi giovenili dimostrava una gravità di costumi singolare, e tanta prudenza, quanta appena si poteva trovare in un principe d' età matura, e nel governo degli stati esercitatissimo. « In una cosa solamente (prosiegue a dire) potrebbe alcuno estimare ch' io avessi avuto poco risguardo alla sua prospera fortuna; io dico nel donare a felicissimo principe infelicissima composizione: ma le azioni de' miseri possono ancora a' beati servire per ammaestramento; e Vostra Altezza leggendo o ascoltando questa favola, troverà alcune cose da imitare, altre da schivare, altre da lodare, altre da riprendere, altre da rallegrarsi, altre da contristarsi. E potrà col suo gravissimo giudizio purgar in guisa l' animo, ed in guisa temperar le passioni, che l' altrui dolore sia cagione del suo diletto, e l' imprudenza degli altri del suo avvedimento, e gl' infortunii della sua prosperità. » La tragedia, per la fama dell' autore e per la sua propria bellezza, ebbe subito un incontro sì fortunato, che in pochi mesi fu per ben dieci volte ristampata in diverse città d' Italia.[1] Peraltro, benchè l' azione sia passionatissima, ben tessuta e stesa con sentenza e locuzione degna della maestà tragica; ha tuttavia alcuni

[1] Dal settembre del 1587 al febbraio del 1588 fu il *Torrismondo* stampato due volte in Bergamo, due in Venezia, una in Verona, due in Ferrara, una in Mantova, una in Bologna, una in Genova, ed una in Torino, come si potrà vedere nel Catalogo dell'edizioni posto in fine di quest' opera.

piccioli difetti,[1] per cui viene da più severi critici[2] riputata inferiore di perfezione all'altre opere del Tasso. Contuttociò occupa ben a ragione uno de' più distinti luoghi tra le tragedie italiane. Il Guastavini[3] la chiama bellissima, e tale ch' ei non dubita punto di metterla al paro della più perfetta

[1] I difetti notati nel *Torrismondo*, particolarmente dal nostro dottissimo conte Pietro de' conti di Calepio nel suo *Paragone della poesia tragica d' Italia con quella di Francia*, stampato prima in Zurigo l'anno 1732, e ristampato in Venezia dal Zatta con giunte postume nel 1770, in-8, sono i seguenti: I. Di poco artificio nel far derivare la peripezia da un messo, che sopraggiunge a recar la novella della morte del re di Norvegia: e nel far comparire talvolta in iscena e partire qualche personaggio senza giusto motivo, che qualifichi la venuta o la partenza. II. Di decoro non servato nella reina madre, la quale per persuadere la figliuola a maritarsi, si fa a raccontarle i piaceri amorosi; e nel far che la figliuola medesima dica d'invidiare fuor di proposito la sorte de' guerrieri. III. Di sconvenevolezza nell' introdur Torrismondo a descrivere minutamente e con soverchio artificio una tempesta di mare nell' appassionato racconto ch' ei fa delle sue disavventure, e nel troncar la compassione in mezzo al corso coll' improprietà di vari concetti poetici. IV. Finalmente d' inverosimiglianza nel piccolo spazio ch' ei lascia di una sola scena a chi dovea ire a chiamar Frontone, che da più anni vivea in una riposta solitudine; e nell'introdurre una cameriera troppo dotta in geografia, nominando alcuni paesi, de' quali verisimilmente dovea ignorare anche i nomi. Il Metastasio pretende di più, che vi abbia poco usata l' arte di parlare col cuore altrui; « arte (com' ei dice) così al poeta tragico necessaria, che negletta dal gran Torquato lo ha reso nel suo *Torrismondo* tanto inferiore a se stesso, quanto nell' immortal suo *Goffredo* è superiore ad ogn' altro. » Pochi però, per quanto io stimo, si sottoscriveranno a questo giudizio, essendo la tragedia del Tasso passionatissima quanto altra che vi sia, e veggendovisi maneggiati tutti gli affetti da gran maestro com' egli era, sebbene non con quella svenevolezza che si vede introdotta ne' moderni drammi.

[2] Da una lettera del Tasso al Cataneo (*Opere*, vol. IX, pag. 344) sembra, che questo componimento non soddisfacesse pienamente nè anco a monsignor Gonzaga; il quale peraltro, rispettando troppo il giudizio dell' autore, non ebbe coraggio di fargliene alcun motto. Anche uno de' clarissimi rettori di Bergamo, che penso dovesse essere Alessandro Contarini, trovò che dire intorno alla qualità del protagonista, parendogli persona scellerata, e non punto atta a destar compassione; di che avvertito il Tasso confidentemente dal Licino, gli rispose: « In quanto all' opposizione fatta alla tragedia dal Clarissimo, rispondo prima, che le tragedie prendono il titolo spesse volte dalle persone scellerate, che sian principali, come *Tieste*, *Medea*, *Macareo*; della quale ancora fra' Greci si fece tragedia: poi, che Torrismondo non è persona scellerata nè malvagia, ma colpevole di qualche errore, per lo quale è caduto in infelicità; laonde per questa cagione è più atto a muover misericordia, che non sono i buoni in tutto, come insegna Aristotile medesimo. » Tasso, loc. cit., pag. 457.

[3] Nel bellissimo argomento premesso a questa tragedia nell' edizione di Genova, appresso Girolamo Bartoli, 1587, in-8.

tragedia de' Greci, qual' è per comune giudicio l' *Edippo tiranno* di Sofocle; affermando che questa del Tasso, dopo tanti anni, se non toglie lo scettro all' antica, « sì almeno seco nello stesso trono per ugual bellezza e maestà riguardevole s' asside.» Il Crescimbeni,[1] che il *Torrismondo* del Tasso « tra le più scelte tragedie largamente risplende. » E Pier Jacopo Martelli confessa,[2] che il *Torrismondo* insino al suo tempo (e perdonassegli pure la *Sofonisba* del Trissino) otteneva se non il primo, certo il più degno luogo fra le tragedie italiane. Monsignor Fontanini poi trovava in questa tragedia tali bellezze e tanta perfezione, che, secondoch' egli confidò al celebre Magliabechi,[3] avea risoluto di scrivere *Il Torrismondo del Tasso illustrato;* e con l' occasione di mostrar l' arte e la bellezza di questo poema, entrare a far il somigliante delle altre migliori tragedie e commedie che abbiamo, con esaminar anco quelle de' Francesi: il che tuttavia, distratto da altre più gravi occupazioni, non eseguì. Il Tasso peraltro non se ne mostrava troppo contento; e perciò vi andò facendo di mano in mano delle giunte e delle correzioni, che poi spedì a Bergamo al Licino ricopiate in due fogli,[4] con desiderio che quivi si ristampasse per la terza volta, ma in una forma anche più bella e magnifica della prima, piacendogli infinitamente il carattere del nostro accurato stampatore Ventura.[5]

[1] *Storia della volgare Poesia,* lib. IV, pag. 444.

[2] Nel dialogo intitolato *Il Tasso o della Vanagloria,* premesso al primo volume dell' *Opere* del medesimo Tasso, dell'edizione di Venezia, pagine XXXIX.

[3] *Clarorum Venetorum ad Magliabechium Epistolæ,* tomo I, pag. 233.

[4] Tasso, lettera al Licino; *Opere,* vol. IX, pag. 270; ed al signor Cristoforo Tasso; quivi, pag. 145.

[5] Merita il nostro Comino Ventura d'essere annoverato senza contrasto tra i più illustri e benemeriti stampatori ch' abbia in qualunque tempo avuto l'Italia, non solo per la bellezza de' caratteri con cui fece le sue eleganti e nitidissime edizioni, ma ancora per la scelta delle opere ch' ei prese a pubblicare, ove mostrò non meno varietà di dottrina che finezza di giudizio. Pregiatissima tral-l' altre è la Somma di san Tommaso da lui stampata in diversi bei volumi in-8 grande: così la Storia dell' Indie scritta latinamente dal padre Maffei. Bella è ancora l' edizione delle Lettere famigliari del Tasso, fatta in due vol. in-4. Ma sopra tutto d' una bellezza e nitidezza singolare è la stampa delle Rime del padre don Angelo Grillo, impresse parimente in due volumi in-4. Il padre Calvi fa un degno elogio di questo dotto stampatore nella *Scena Letteraria degli Scrittori Bergamaschi*, parte I, pag. 109.

Tuttavia quest' edizione non si fece, e le giunte e correzioni si rimasero in mano del Licino: se non che di alcune fu fatto uso nella stampa di Mantova dell' Osanna,[1] e d' altre in quella di Venezia, appresso Fabio ed Agostin Zoppini, che per mio avviso è la migliore di tutte.

Giunto Torquato a Mantova trovò il duca involto sì fattamente negli affari di stato, che appena ebbe agio di potersegli presentare. E per questa cagione veggendosi poi quasi escluso, se non dalla grazia, certo dall' amicizia e dalla famigliarità di prima,[2] fece più che mai risoluzione di prendere licenza dal servizio di Sua Altezza: e poichè non gli parea di poter accettare la condizione di Genova, se prima non era ben risanato,[3] pensò di venirsene a dirittura a Roma, con animo di passar poi a Napoli e a Sorrento, qualora l' aria d' uno di questi colli[4] non gli avesse giovato come sperava. Fece dunque supplicare il duca a permettergli di partire con sua buona grazia, promettendo che dovunque portato si fosse, avrebbe sempre dimostrata tutta la dipendenza da' cenni di Sua Altezza; dalla quale, oltre a tant' altri favori, riconosceva interamente la sua libertà. Il duca, a cui da un lato pesava grandemente il privarsi di un soggetto tanto singolare, e dall' altro, vedendolo così fitto nel suo pensiero, non gli sofferiva il cuore di contristarlo con un' espressa negativa, gli fece intendere ch' egli veramente desiderava che si trattenesse alla sua corte; ma che peraltro non l' avrebbe impedito dal fare ciò che gli fosse più a grado. Cercò bensì di rendergli difficile l' esecuzione del suo disegno, e ciò col non fargli somministrare verun aiuto[5] per questo viaggio:

1 Veggasi l'annotazione che fa il Seghezzi al luogo citato del Crescimbeni, tomo II, pag. 444, della ristampa veneta; ove si recano alcuni passi migliorati dall'autore in questa edizione di Mantova in confronto dell' edizione prima di Bergamo.

2 Tasso, lettera a Maurizio Cataneo; *Opere*, vol. IX, pag. 337.

3 Tanto afferma il Tasso in una sua lettera al signor Niccolò Spinola (*Opere*, vol. IX, pag. 383), ove dice: « Può saper, che la mia infermità m' impedisce d'accettare il suo cortese invito, il quale io non ricuserei nella sanità: debbo dunque prima pensare come possa risanare, e poi s' io debba leggere. »

4 Lettera al Cataneo, loc. cit.

5 È curioso il vedere ciò che il Tasso va fantasticando su questo proposito in una lettera al Costantini *Opere*, vol. IX, pag. 503: « Io (dice) ho licenza di partire, ma non comanda-

ma il Tasso, non isgomentandosi punto per sì fatta difficoltà, trovò il modo d'essere provveduto di denari da varí suoi amici:[1] e così con poca soddisfazione del duca, e con dispiacere delle due principesse, si partì alla volta di Roma il dì 19 d'ottobre 1587, non recando seco che una valigia co' suoi panni, ed un tamburo, ov' erano le scritture con alcuni libri che più gli premevano.

I primi suoi passi furono rivolti al celebre monastero di San Benedetto, dove con molta divozione si confessò e comunicò;[2] e vi si trattenne dolcemente due o tre giorni, accolto da que' buoni monaci, ed in ispecie dal padre abate, ch' era don Prospero Ghisolfi, con molta cortesia e con particolare dimostrazione di affetto e di stima. Di là poi proseguì tutto lieto il suo viaggio, senza fare che picciolissime pause insino a Bologna; dove giunto la sera de'25 dello stesso mese, fu raccolto nelle proprie stanze dal suo Costantini, con molto onore e con tanta amorevolezza, quanta esso medesimo avrebbe appena saputo desiderare.[3] Il cavalier Gio. Galeazzo Rossi, dotto e splendidissimo signore,[4] non sì tosto

mento nè danari; tanta è la cortesia di questo serenissimo principe, che conoscendomi inutile al suo servizio, non mi vuol ritener con mia mala soddisfazione, nè mi costringe al partire, nè mi dona cosa alcuna che possa servire al viaggio, acciocchè io non prendessi il dono in cambio di licenza. »

* La lettera è de'25 gennaio 1587; quindi non era questo il luogo per citarla. *

[1] Gli amici, che lo sovvennero cortesemente in questo incontro, furono Marco Pio signor di Sassuolo, il conte Giovan Domenico Albano, l'abate Cristoforo Tasso, e Giulio Segni, il quale nel settembre di quell'anno gli mandò da Bologna un dono di molto valore; di che il Tasso ringraziandolo dice: « L'onoro come buon cortigiano, come eccellentissimo poeta, come liberalissimo gentiluomo, il quale non contento d'avermi lodato, ha voluto mostrar co' doni la grande stima che fa del mio picciol merito. E siccome nel lodarmi di gran lunga ha superato la mia virtù; così nel donarmi avanzò la liberalità di molti più ricchi e più agiati. » *Opere,* volume IX, pag. 295.

[2] Questa e l'altre notizie riguardanti la dimora del Tasso in San Bedetto si traggono da alcune lettere inedite del medesimo scritte al p. don Prospero Ghisolfi abate di detto monastero, in una delle quali, scritta il giorno precedente alla sua partenza da Mantova, gli dice: « A me parrà quasi d'aver ricevuta la vita dalla sua bontà; tanto è il desiderio c'ho di visitare cotesto tempio famosissimo e venerabile per antica religione, e di confessarmi e di comunicarmi. » Lett. Mss., pag. 120.

[3] Tasso, lettera a monsignor Papio; *Opere,* vol. X, pag. 62.

[4] Tasso, lettera al p. d. Gaspero Pasterini; quivi, pag. 54. Di questo cavaliere si è parlato più addietro, a pag. 144.

ebbe la seguente mattina notizia dell' arrivo di Torquato, che subito corse a visitarlo; e poichè smaniava d'aver esso l'onore di alloggiarlo nel proprio palazzo, si diede a stringere il Costantini colle maniere più efficaci, perchè volesse a lui cedere un tanto ospite. Era questo cavaliere sì fattamente innamorato della virtù e delle qualità del Tasso, che pochi mesi innanzi avea mandato espressamente insino a Mantova un pittore, perchè gliene facesse il ritratto, per collocarlo tra quelli d'altri uomini famosi in un suo studiolo.[1] Ora trovandosi in Bologna l'originale, gli sapea strano ch'altri avesse da possederlo per que' pochi momenti che vi si dovea trattenere. Il Costantini disse che se ne rimetteva alla volontà di Torquato, il quale fu contento di andare quel giorno a pranzo, ed a veglia la sera dal cavaliere; ma si espresse, che la notte intendeva di tornarsene assolutamente dal suo Costantini, volendo la mattina per tempo proseguire il suo cammino verso Loreto, dove pensava di fermarsi per sciogliere un suo voto.[2] Il convito riuscì lieto e magnifico, essendovi intervenuti, oltre al Costantino e 'l signor Giulio Segni, li conti Girolamo Pepoli, Ulisse Bentivogli e Cornelio Lambertini, il signor Evangelista Canobio,[3] e il padre don Gasparo Pasterini abate di Pontecchio, tutti amici ed ammiratori del Tasso, ricevuti e serviti con incredibile gentilezza dalla signora Lodovica Felicini Rossi, moglie del cavaliere, dama di gran senno e di molta bellezza e vivacità.[4] L'onore

1 Rispondendo il Tasso ad una cortesissima lettera del cavaliere, nella quale lo pregava a lasciarsi ritrarre per quell' oggetto che s'è accennato, gli dice: « Mi vergogno di concederle quel che dimanda, perchè nè per la bruttezza del corpo merito d'esser ritratto, nè per la bassezza dell'ingegno il luogo dell'immagine: nondimeno a V. S. non si può negar cosa alcuna, perchè tutti hanno imparato da lei a conceder molte cose al desiderio degli amici. » *Opere,* vol. x, pag. 55.

2 Tasso, lettera a monsignor Papio; *Opere,* vol. IX, pag. 251; e al duca di Ferrara; quivi, pag. 175.

3 Tutti questi cavalieri sono mentovati dal Tasso in alcune lettere scritte da Roma a Giulio Segni, mandando loro i suoi complimenti, dopo che ci fu giunto. *Opere,* vol. IX, pagine 296 e 297.

4 Del merito di questa dama si può vedere quanto ne scrive Muzio Manfredi nelle sue *Rime,* e in una lettera premessa ad una *Lezione* da esso recitata nell'accademia de'Confusi, e impressa in Bologna per Alessandro Benacci l'anno 1575, in-4. Ella morì nel maggio del 1591, e il Tasso ne fece le sue condoglienze col marito con una lettera, che si legge a pagina 281 del vol. IX.

che fu praticato al Tasso da tutti que' gentiluomini, fu grande e straordinario. Il cavaliere de' Rossi, dopo tante affettuose dimostrazioni, volle anche presentarlo riccamente: il che pur cercò di fare il padre abate Pasterini, compassionando le vicende e la povertà d'un letterato di tanto merito; ma Torquato ch'avea l'animo superiore a tutte le sue disgrazie, rifiutò costantemente i doni dell'uno e dell'altro:[1] sicchè nacque tra tutti e tre una nobilissima contesa di liberalità negli uni, e di grandezza d'animo nell'altro; sinchè riuscì al Tasso d'involarsi alla cortese loro importunità, col fuggirsene in casa il Costantino;[2] dove peraltro poco dappoi capitarono gli stessi doni, per espugnare quasi come tante macchine la sua volontà, la quale tuttavia si mantenne costante, e i doni furono da lui ceduti all'amico.[3]

Alli 27 d'ottobre partì da Bologna,[4] e l'ultimo del detto mese giunse a Loreto stanchissimo, e senza denaro bastevole per finire il suo viaggio.[5] Nostro Signore Iddio permise che

[1] Tasso, lettere al cavalier Rossi, e p. d. Gaspero Pasterini; *Opere*, volume x, pag. 54 e 55.

[2] Nella sopracitata lettera al p. Pasterini dice, trall'altre cose, parlando del cavalier Rossi: « Questa sera appena me gli sono involato, e 'l mio ritiramento non è stato senza sua disfida; ma poichè la provocazione nasce da molta liberalità, allora risponderò prontamente, che io per grazia di N. S. sarò atto ad usarla. Frattanto si contenti V. S. R. che io me ne stia ritirato, e non venga ad assalirci co' suoi tanti doni, quasi con tante macchine d'espugnare la mia volontà, perchè ella non si rende così di leggieri ec. »

[3] Ecco quello che scrive Torquato scherzevolmente al cavalier de' Rossi nella lettera accennata: « Ricuso dunque col dono tutte l'occasioni del far questione, e le rinunzio al signor Antonio Costantini; il quale, benchè sia di picciola statura, nondimeno essendo di generoso e grande animo e grande amico, potrà di leggieri esser campione ec. Contentisi dunque V. S. e insieme il padre abate, che se questo è cortesia, io lasci il signor Antonio che ne goda; se impedimento, ritenga lui e non me, che tanto sono impedito dell' intelletto, che non posso distinguer l' offese dagli obblighi ec. »

[4] * Nel castello di Pontecchio (ov'era la badia di cui teneva il governo don Gaspero Pasterini qui ricordato), luogo signorile e pittoresco in su quel di Bologna alloggiò il Tasso; e intorno alla breve dimora ch'egli vi fece, promise di pubblicare una memoria il chiarissimo signor Gaetano Giordani. Vedasi la nota 27 della opera da lui pubblicata intorno all' *Incoronazione di Carlo V a Bologna;* Bologna, 1842. *

[5] Da una lettera del Tasso scritta a don Ferrante l'ultimo d'ottobre del 1587, pubblicata per la prima volta dal chiarissimo signor cavalier Tiraboschi nel tomo VII, parte III, pag. 112 della sua *Storia*, si ha la notizia di questo suo arrivo a Loreto, leggendovisi: « Ora io son giunto in Loreto stanchissimo, e nel medesimo tempo ho inteso dell'arrivo di Vostra Eccellenza, ed ho preso speranza, che N. S. Iddio voglia aiutarmi, perchè io

nel medesimo tempo vi arrivasse il suo tanto amorevole signor don Ferrante Gonzaga, dal quale inteso il suo bisogno potè essere liberalmente sovvenuto. Peraltro la sua fama era così grande, e tanto universale, che bastava solo ch' ei palesasse il proprio nome, perchè subito la gente facesse a gara per onorarlo e per servirlo, come appunto gli avvenne in Loreto. Perciocchè non sì tosto fu sparsa voce, forse per alcuno de' servitori di don Ferrante, che quivi era capitato il Tasso, che il governatore e un certo signor Giulio Amici[1] andaron subito in traccia di lui, affine di prestargli, come fecero, la più amorevole assistenza, così per conto dell' alloggio, come per ciò che riguardava la visita di quel celebre santuario; dove Torquato con grandissima compunzione, e non senza molte lagrime, ricevette li santissimi sagramenti, e parea quasi che non si sapesse staccare da quella beata cella: tanta divozione gl' ispirò la religione del luogo, e tale pentimento la memoria de' suoi giovanili trascorsi. Gravissima e piena di sublimi sentimenti è la canzone ch' egli scrisse sopra questo maraviglioso santuario,[2] dalla quale apparisce chiaramente non solo la sua molta pietà, ma anche il proponimento ch' ei fece di non più esercitar la sua musa in materie profane.[3]

Sciolto ch' egli ebbe il suo voto, e soddisfatto pienamente alla religiosa sua divozione, provveduto dal detto signor Amici di una buona cavalcatura, si pose di nuovo in cammino, e in

sono ancora in quel termine che Vostra Eccellenza sa, e senza danari da finire il viaggio. Però supplico ec. »

[1] Da una lettera che scrisse il Tasso a questo gentiluomo dopo il suo arrivo a Roma (*Opere*, vol. x, pag. 56) apparisce manifestamente, ch' egli nella sua breve dimora in Loreto fu molto favorito da lui e dal governatore, nella cui buona grazia desidera d' essere tenuto.

[2] Incomincia questa bella canzone:

Ecco fra le tempeste e i fieri venti;

e da essa si traggono quasi tutte le circostanze che dette abbiamo.

[3] Quivi, nella stanza ix, dice:

Reggi la penna, che vaneggia ed erra,
E prendi in grado le cangiate rime ec.

E nella x dimostra il suo pentimento dicendo:

Vergine, se con labbra ancora immonde,
E di mèle e d' assenzio infuse e sparse,
Di lodare il tuo nome indegno io sono;
Di canto in vece il pianto io chiedo, e l'onde
Dell' amorose lagrime non scarse,
Caro della tua grazia e santo dono,
Che sovente impetrò pace e perdono.
Vagliami lagrimando
Quel ch' io sperai cantando;
Vagliami de' lamenti il mesto suono.
Vedi, che tra peccati egro rimango
Qual destrier, che si volve
Nell' alta polve o nel tenace fango.

meno di quattro giorni [1] giunse a Roma felicemente, smontando al palagio del suo Patriarca Gonzaga, che lo accolse ed abbracciò con incredibile allegrezza. Le molte e cortesi accoglienze ch' ei ricevette al suo arrivo da' cardinali, da' prelati e da' principi, lo riempiron subito di grandi speranze; talchè da principio si tenne contentissimo di questa sua deliberazione. Scrivendo alli 4 di novembre a Mantova a monsignor Barzellino abate di Santa Barbera, [2] « Io ho (dice) trovato Roma bella e cortese, come io avea già pensato; e non mi è succeduta alcuna cosa oltre l'opinione. Piaccia a Nostro Signore, che io abbia ancora qualche grazia oltre ogni mia espettazione, ed ogni credenza degli altri. Frattanto io mi vo consolando co' favori, che io ricevo ogni giorno da questi illustrissimi signori: e penso che questa debba esser mia stanza, quanto lunga, non so, ma pur che debba esser mia stanza. » E in una lettera al Licino [3] dice, che se niuna cosa fu mai fatta ragionevolmente, era stato il suo venire a Roma: però non era maraviglia, ch' egli ci fosse arrivato con felicità: ed ora che per la grazia di Dio, con l'aspetto sacro di questa città avea adempiuta una parte d' un suo antico desiderio, non gli restava a bramar altro, se non che tutti gli amici, e tutti i parenti e vicini e lontani l' aiutassero in guisa, ch' egli potesse trattenercisi senz' obbligo di servitù, o tale almeno, che fosse d' intera sua soddisfazione. Non passarono tuttavia molti giorni, ch' egli s' avvide essere assai mal fondate le sue speranze; e perciò in una lettera, che scrisse alli 22 dello stesso mese a Lorenzo Pitti, [4] parla d' un altro tenore affatto, dicendo: « Sono in Roma, dove con incredibil mio dispiacere veggio riuscir vane molte speranze già concepute.

[1] Il Tasso l'ultimo di ottobre si trovava a Loreto, come si vede dal biglietto che quivi scrisse a don Ferrante. A' 4 poi di novembre era di già arrivato a Roma, come altresì apparisce dalla data d' una lettera ch' ei subito inviò a Mantova all' abate di Santa Barbara, dandogli notizia del suo arrivo. *Opere*, vol. x, pag. 61.
* Il 2 di novembre Torquato alloggiò in Macerata, presso Orazio Capponi, come si ritrae da una lettera che questi ne scrisse al segretario del granduca di Toscana, e che da me fu pubblicata nel volume quarto delle *Lettere*, a pag. 1. Il 3 era già in Roma, scrivendo di là a Giulio Segni una lettera data di quel giorno. *

[2] *Opere*, vol. x, pag. 61.

[3] Ivi, vol. ix, pag. 272.

[4] Quivi, pag. 317.

Laonde sono in gran pensiero di me stesso, per non dir disperazione; e tanto maggiore, quanto che sono necessitato a tornar ad esser cortigiano, ora che n' abborrisco il nome, non pur gli effetti. Ma piuttosto voglio ritirarmi in qualche eremo; tanto sono stanco delle corti e del mondo. »

Egli avrebbe bramato d' avere qualche stabile assegnamento, onde poter attendere quietamente e senza alcuna briga a' suoi piacevoli studi; e si lusingava che monsignor Papio, trovandosi in tanta grazia del papa e de' nipoti, fosse più d' ogn' altro in istato di compiacerlo del suo desiderio col proccurargli da Sua Santità un officio, o un dono, o qualche onesta pensione. Sopra tutto instava presso di questo prelato, perchè volesse introdurlo all' udienza di Sisto, al quale avea da rappresentare varie cose pertinenti alla quiete del suo animo, ed alla sicurezza della propria vita.[1] Ma il Papio, temendo ch' ei non infastidisse Sua Santità colla lunga iliade delle sue sciagure, si andava schermendo alla meglio, ora con un pretesto ed or con un altro; sinchè il Tasso medesimo s' avvide ch' egli non ne voleva far nulla: di che si dolse poi altamente col signor Giulio Segni, comune amico,[2] lagnandosi

[1] Si può vedere la supplica ch'egli avea preparata a questo effetto, e che leggesi impressa a pagine 66 del volume decimo delle *Opere*.

[2] Nel dolersi ch' ei fa col Segni di monsignor Papio (*Opere*, vol. IX, pagine 298), dice trall' altre cose: « Appena avrei creduto ch' essendo io vicino a monsignore, avessi bisogno che altri più lontano supplicasse in mio nome: l' esperienza nondimeno m' ha insegnato che l' amicizia non è come il vino, il quale è migliore quando è più vecchio; perciocchè a molti più nuovi amici, e meno affezionati, senza dubbio è più liberale del suo favore ec. Pregovi nondimeno, signor mio, che non vogliate lasciarmi ingannato di tante speranze, delle quali voi foste tra' primi a nudrirmi. Lascio da parte la pensione, e i doni, e gli uffici che in questo ponteficato di un pontefice magnanimo e liberalissimo si potevano aspettare per suo mezzo; perchè mi vo avvedendo, che tra il cercar queste cose, e il voler che mi sia negata l' udienza, e quasi la libertà, non è molta differenza; ma chiedo almeno d' essere ascoltato da Sua Santità. Ed in questo proposito vorrei, che V. S. facesse vergognare monsignor Papio, se uomo di tanta gravità e di tanta eccellenza e di tanta riputazione può vergognarsi di niuna cosa che appartenga al Tasso. » E perfino alcuni anni dappoi ebbe a dire scrivendo al medesimo: « Di questo, come degli altri incomodi, gran parte si può attribuire alla malignità della mia fortuna, perchè non saprei addurvi altro più certo autore. Ma se mi fosse lecito di notare alcuno, niuno prima nominerei di monsignor Papio, col favor del quale io non potei avere in tre anni udienza da papa Sisto. » Quivi, pagina 300.

d'aver trovata così poca lealtà ed amorevolezza in una persona di cui tanto si confidava. Non lasciò peraltro il Papio d'introdurlo nella conoscenza de' nipoti, ch' erano il cardinal Alessandro Montalto, e don Michele Peretti marchese d'Incisa;[1] ma essendo questi assai giovanetti, e poco perciò capaci di gustare la dottrina d'un sì gran valentuomo, e molto meno di conoscerne il merito, egli non ne ritrasse che delle buone accoglienze, e qualche picciolo dono, particolarmente nell'incontro ch'ei fece al cardinale quelle due bellissime ed ingegnosissime imprese, che poi, secondo l'uso di que' tempi, furono portate da questo magnanimo signore, e che si trovan descritte molto accuratamente da Torquato in un suo dialogo.[2]

Alla mala soddisfazione che il Tasso provava nel vedersi attraversare ogni disegno, s'aggiunse un nuovo dispiacere che fortemente lo inquietò. Conviene che il duca di Ferrara si fosse doluto con quello di Mantova, perchè avesse contro le condizioni lasciato il Tasso in libertà, e permessogli di venire insino a Roma; giacchè io trovo tra le sue lettere inedite, che qui gli fu data per questo conto non picciola noia. Egli scrivendo al Licino li 2 di decembre di quell'anno 1587,[3] dice tutto cruccioso: « Ecco di nuovo m'è dato fastidio dal signor duca di Mantova, o dagli altri che vogliono spendere il suo nome senza saputa, come più credo. Se 'l signor duca mi ha data la libertà, si dee contentare ch' io ne possa godere o in Roma, o in Napoli, o dove potrò; perchè non potendo io trattenermi in Roma come si conviene alla mia condizione, senza danari, è necessario ch' io procuri di vivere in Napoli

[1] Alessandro Damasceni, adottato da Sisto V suo prozio nella famiglia Peretti, fu promosso alla sagra porpora alli 13 di maggio del 1585, non compiuto peranco il quattordicesimo anno dell' età sua; sicchè quando il Tasso lo conobbe, non ne avea che sedici. Egli peraltro divenne col tempo un gran cardinale, umanissimo, e liberalissimo particolarmente verso i poveri, che in una somma carestia giunse a mantenerne del proprio insino a trecento. Le virtù e le azioni di questo magnanimo cardinale si veggono descritte con meravigliosa eleganza da monsignor Graziani, *De scriptis invita Minerva*, tomo II, pag. 250 e segg.; dove a carte 256 si parla parimente di don Michele suo fratello minore, e del matrimonio ch' egli contrasse con donna Margherita contessa della Somaglia per proccura fattane in persona di esso Graziani, allora semplice abate.

[2] Nel dialogo intitolato *Il Conte ovvero dell' Imprese*, pag. 57 del volume settimo delle sue *Opere*.

[3] Lettere Mss., pag. 122.

e di ricuperar la dote materna. Non è alcuno più povero gentiluomo di me, o più infelice, o più indegno di questa fortuna: però omai si dovrebbono acquetare, e non impedir ch' io cercassi di viver come nacqui, se non mi voglion dar la morte, o sforzarmi ch' io la mi dia da me stesso. » Prega poi il Licino a maneggiarsi con la città di Bergamo, perchè faccia degli officii con l' uno e con l' altro signor duca in modo, ch' egli non ne abbia a provar più molestia alcuna; e soggiunge: « Avrò grand' obbligo alla Comunità, se manderà alcun gentiluomo al signor duca di Mantova e a quel di Ferrara; o scriverà in modo, che si contentino ch' io viva, o libero o servo, come a me piace, trovando principe che voglia darmi la sua tavola, e quella provvisione e quell' ozio ch' io desidero, senza il quale la vita mi spiace più della morte. » Tanta poi era la smania ch' egli avea per la sua libertà, che volle lo stesso giorno [1] replicare all' amico le sue premure dicendo: « Se non bastano gli officii fatti, vi prego che li facciate rinnovare in modo ch' io non ne senta niuna noia: ma sarebbe necessario che la città di Bergamo scrivesse al signor duca, ovvero che alcun gentiluomo gli parlasse, acciocchè la libertà donata in parole non fosse disturbata dagli effetti. Io mi contento di questo dono, poichè la mia fortuna ha voluto che accetti per dono quel che mi si doveva per giustizia. » Io dubito peraltro che questa fosse una trama di Giorgio Alario maestro di casa del Gonzaga, il quale vedendosi malvolentieri intorno quest' uomo, per la sua infermità e per tante disavventure malinconico, inquieto e poco socievole, abusasse del nome del duca per indurlo a ritornarsene a Mantova, e così toglierselo dinnanzi. Era costui molto arrogante inverso del Tasso, e pretendeva fargli da padrone in tutte le cose; [2] e trovo che la sua tracotanza giunse a tale, che un giorno ebbe coraggio persino di licenziarlo di casa, [3] senza

[1] Quivi, pag. 123.

[2] Il Tasso in una lettera al Costantino (*Opere*, vol. IX, pag. 518), dolendosi di costui, dice, che si faceva ragione a sua voglia, e dava sentenze irrevocabili sopra i particolari di esso Tasso, delle quali non poteva appellare se non al papa.

[3] In altra lettera al medesimo, pagina 538 dello stesso volume, dice: « In quanto al particolare, seguito per conto mio in casa del signor car-

che monsignor Scipione nol sapesse: tanta sicurtà sogliono pigliarsi alle volte i liberti prosontuosi.

In tali circostanze non avea il Tasso neppure il conforto di poter ricorrere alla protezione del cardinale Albano, già tanto suo amorevole signore; perciocchè avendo questi, come dicemmo, disapprovata la sua deliberazione di venirsene a Roma; quando Torquato se gli presentò, lo ricevette assai freddamente, nè fecegli alcuna di quelle cordiali offerte che prima era solito, onde sperar potesse qualche efficace favore. Nè gran fatto diverso fu eziandio l'accoglimento ch'egli ebbe dal Cataneo suo secretario; sebbene essendogli questi per la sua condizione e per l'antica amicizia assai più famigliare e dimestico, potè più apertamente giustificare con esso lui la sua venuta, e ritrarne all'occasioni dei buoni consigli, e talvolta ancora qualche aiuto. Intanto nella promozione fatta da Sisto alli 18 di decembre si vide finalmente annoverato tra'cardinali monsignor Scipione Gonzaga;[1] di che provò il Tasso grandissima allegrezza. Poco tuttavia gli parve di potere sperare dall'esaltazione d'un suo tanto amico; conciossiachè ben comprendesse essergli già stata guasta in gran parte dall'invidia cortigiana e dalla saccenteria dell'Alario la buona volontà che prima avea di compiacerlo e di beneficarlo. Concepì bensì qualche maggiore speranza nell'arrivo che fece in Roma il suo Costantini; il quale trovandosi avere un suo zio per nome Claudio Angelini[2] al servizio del papa, e molto dimestico di Sua Santità, si esibì di farle giugnere per di lui mezzo le sue suppliche, e insieme qualche componimento che avesse voluto presentarle: al qual effetto lo con-

dinale Scipione, ch'ella desidera d'intendere; sappia, ch'egli non mi ha data licenza, ma quei di casa, e particolarmente Giorgio Alario, il quale per certo suo naturale istinto non può soffrire in quella corte alcun virtuoso. » Questo fatto però successe solamente nell'agosto del 1589, come si dirà.

[1] Petramellara, *de Summ. Pontificibus et S. R. E. Cardd.*, pag. 284. In questo incontro il Tasso, per dimostrare la propria allegrezza, scrisse quella grave e maestosa canzone che incomincia:

Non è nuovo l'onor di lucid'ostro;

la qual si legge nel vol. VI (edizione veneta, 1736), alla pag. 295.

[2] Il Costantini venne a Roma verso la metà di decembre del 1587, e se ne tornò a Bologna nel gennaio del 1588. Tasso, lettera al Costantino, vol. IX, pag. 516. Circa questo Claudio Angelini veggasi quivi, pag. 521 e 524.

sigliò a scrivere alcuna cosa sopra le gloriose imprese di questo grandissimo pontefice. Egli accettò ben volentieri il suggerimento dell' amico,[1] e si pose perciò a comporre nel gennaio del 1588 quelle cinquanta bellissime ottave che incominciano:

> Te, Sisto, io canto, e te chiam' io cantando,
> Non Musa, o Febo alle mie nuove rime;

nelle quali vien descrivendo e celebrando nobilissimamente le virtù e le azioni di Sisto, così prima come dopo il glorioso suo pontificato: nè contento di queste, ne scrisse altre dieci, non meno belle ed ingegnose, sopra *L'Acque Felici*,[2] condotte con infinita spesa da questo gran papa per uso pubblico. Dettò inoltre due belle e gravissime canzoni, l' una diretta al pontefice, e l' altra sopra la cappella del Presepio fatta novellamente costruire da Sisto in Santa Maria Maggiore:[3] i quai componimenti mostrati a Sua Santità ed a' nipoti, piacquero maravigliosamente, e n' ebbe perciò non solo molte lodi, ma qualche dono, e sopra tutto delle gagliarde speranze d'uno stabile provvedimento. Tra gli altri, che presero a proteggerlo con qualche impegno in questo incontro, si fu il cardinale di

1 Torquato in altra lettera al Costantino, quivi, pag. 525, dice: « Mando a V. S. due stanze aggiunte a quelle ch' io feci a sua requisizione in lode di Sua Santità. »

2 Cominciano queste belle ed elegantissimi stanze:

> Acque, che per cammin chiuso e profondo
> E per vie prima ascose il piè movete ec.

3 La canzone al papa comincia:

> Come poss' io spiegar dal basso ingegno;

e l' altra per la cappella del Presepio:

> Mira devotamente, alma pentita.

Tutti poi questi componimenti furono raccolti e fatti stampare in Venezia da un libraio romano con questo titolo: *Rime del signor Torquato Tasso ultimamente composte nell' alma città di Roma, nuovamente poste in luce. Agl' illustrissimi signori Bonifazio ed Antonio fratelli Caetani. Con privilegio. In Venezia, ad instanzia di Jacomo Berichia libraro di Roma*, 1589, in-12. Oltre i componimenti accennati, ed altre poche rime scritte dal Tasso in questo suo soggiorno di Roma, ci si trovano aggiunte con nuovo frontispizio altre rime composte per lo più in Mantova. Questo volumetto fu subito ristampato lo stesso anno in Ferrara con qualche picciola diversità nel titolo, che è il seguente: *Rime nuove del signor Torquato Tasso composte nell' alma città di Roma; con altre composizioni del medesimo ultimamente poste in luce. In Ferrara, ad instanzia di Giulio Vasalini*, MDLXXXIX, in-12.

Cosenza Evangelista Pallotta,[1] datario favoritissimo di Sua Santità; cosicchè sarebbe paruto che il povero Tasso dovesse finalmente uscire d'affanno, tanto più ch'egli godeva ancora la grazia e la stima d'altri gran cardinali, com'erano Giovan Vincenzo Gonzaga,[2] Vincenzo Laureo,[3] e Fra Michele Bonelli detto il cardinale Alessandrino.[4] Ma quella disavventura che gli fu compagna indivisibile insino dalla nascita, fece sì, che tutte queste belle speranze andarono anch'esse a vuoto; sicchè non potendo trattenersi in Roma, come si conveniva alla sua condizione, gli fu forza determinarsi di passare a Napoli, per veder di ricuperare per giustizia la dote materna, e per grazia, se gli era mai possibile, qualche parte della facoltà di suo padre, statagli già confiscata da' regii, allorchè, per aver seguíto il principe di Salerno, fu, con soverchio forse di rigore,[5] sbandito e dichiarato ribello.

Avanti di partire per quella città avrebbe desiderato di veder giunte da Mantova le sue robe, e particolarmente alcune casse di libri, che vi avea lasciate.[6] Egli s'era a questo

1 Veggasi una lettera del Tasso a questo cardinale di Cosenza, datario di N. S.; *Opere*, vol. IX, pag. 120. Della benigna risposta datagli da questo cortesissimo signore fa menzione il medesimo Tasso in una lettera al Costantini (vol. IX, pag. 524), dicendo: « Ho avuto la risposta dell'illustrissimo cardinale di Cosenza; e resto obbligato a S. S. illustrissima di tanta cortesia; e vivrò colla speranza datami, sinchè piacerà a Dio di consolarmi. »

2 Da una lettera di questo nobilissimo cardinale, scritta al nostro Torquato, che sta a carte 165 della prima parte dell'*Idea del Segretario* del Zucchi, si vede la stima e l'affezione grandissima che egli professava al nostro poeta filosofo.

3 Questi fu grande amico di Bernardo Tasso, e continuò la sua benevolenza anche al figliuolo, cui accarezzò e favorì sempre; come si può raccogliere da alcune lettere di Torquato scritte a questo cardinale, che si chiamava *di Mondovì* da quella città dov'era vescovo. *Opere*, vol. IX, pagine 122. Veggasi anche a pag. 516 dello stesso volume, in una lettera al Costantino.

4 Tasso, lettere al cardinale Alessandrino; *Opere*, vol. IX, pag. 113 e 114. Dalle lettere parimente di Girolamo Catena, che fu segretario di questo cardinale, si vede la premura che amendue aveano di compiacere il Tasso, e di servirlo in varie occorrenze. Catena, *Lettere*, pag. 223 e 227.

5 Bernardo Tasso non era suddito di Carlo V, e perciò non poteva a buona equità essere condannato di fellonia, passando alla divozione di Francia. Egli fece ben rappresentare le sue ragioni alla corte di Spagna, e gli fu data speranza di restituzione, o di un compenso nello stato di Milano, come si notò qui addietro, pag. 133 del volume primo.

6 Scrivendo al Licino (*Opere*, volume IX, pag. 272), dice: « I libri stimo quanto la vita. N'ho due casse piene; nella terza ve ne sono alcuni pochi, de' quali si potrebbe fare un fardello

effetto raccomandato prima all' abate di Santa Barbera,[1] poi al cavalier Solza,[2] e finalmente al Costantino;[3] ma in quattro e più mesi ch' eran già scorsi dal suo arrivo in Roma, non avea peranco avuto il contento di sentirne fatta la spedizione: talchè cominciò quasi a sospettare, non forse il duca volesse ritenersele come per ostaggio del suo ritorno a quella corte, dove tuttavia era molto desiderato. Gli era altresì costato non poca pena il riavere la sua valigia e il tamburo, che, come dicemmo, avea recato seco nel partire da Mantova, e che poi gli era convenuto lasciare in Modena pel soverchio impaccio: per cagione di che ebbe a soffrir molto disagio, così per la mancanza de' suoi panni del verno,[4] come per essergli stati involati alquanti libri che si trovavano nel tamburo.[5] Ad ogni modo, lasciati i suoi ordini al Cataneo in Roma, e in Bologna al Costantini, si partì tuttavia infermo verso la fine di marzo di quell' anno 1588;[6] e in arrivando a Napoli dice,[7] che rimase quasi stupefatto ed attonito, non solo per la maravigliosa bellezza della città, ma per la sua fortuna, la quale in tutti i luoghi era la medesima. Quivi, benchè fosse invitato cortesemente in sua casa[8] da don Matteo di Capua conte di Paleno, figliuolo del grande ammiraglio del Regno, piacquegli nonostante di ripararsi piuttosto presso i monaci di Mont' Oliveto, da' quali per opera del p. don Niccolò degli

e porlo per sovrasoma; ma avendone io bisogno grandissimo, vorrei che fossero mandati innanzi Natale in tutti i modi. »

1 *Opere*, vol. x, pag. 61.

2 Lettere inedite al Licino, tra quelle del mio Manoscritto, pag. 123, ove gli dice: « Salutate i miei signori parenti e 'l signor cavalier Solza, col mezzo del quale potreste mandare le casse de' miei libri a Roma. » E in altra, pure inedita, al medesimo, pagine 124 dello stesso Manoscritto: « Pregate il signor cavalier Solza, che s' adopri in mio favore col signor Tullo Guerrero, acciocchè mi sian mandate le casse co' miei libri. »

3 Lettera al Costantino, vol. ix, pagine 522.

4 Lettera al Costantini; quivi, pagine 517.

5 Lettera al medesimo; quivi, pagine 518.

6 In una lettera al Costantino, scritta da Roma li 23 marzo 1588 (*Opere*, vol. ix, pag. 519), dice: « Io anderò a Napoli questa settimana senza fallo ec. » Da altre lettere poi si vede, ch' egli prima de' 10 d' aprile si trovava già in Napoli.

7 Lettera a N. N., pag. 330 del volume x.

8 Il conte di Paleno avea fatto invitare il Tasso prima della sua partenza da Roma. Veggasi una sua risposta a carte 319 dell' accennato volume.

Oddi era stato atteso lungamente, e fuvvi con sommo onore ed amorevolezza ricevuto.[1] Saputosi il suo arrivo, corsero subito a visitarlo in quel monastero diversi letterati e signori; tra'quali il sopradetto conte di Paleno, giovane studiosissimo, l'abate Francesco Polverino, dotto e cortese gentiluomo e rimatore molto elegante,[2] e Giovambatista Manso, marchese della Villa e signore di Bisaccio, cavaliere letteratissimo e poeta toscano assai riputato;[3] i quali essendo oltra modo invaghiti della dottrina e del merito del Tasso, faceano a gara a chi sapeva usargli maggiori dimostrazioni di stima e di affetto, corteggiando e facendogli di quando in quando dei cari e ricchi presenti.[4] Tra questi però il Manso, siccome il più dotto, così era anche il più ardente e 'l più impegnato nell'assisterlo, nel presentarlo, e quasi dissi adorarlo; giacchè tanta fu la venerazione che il Manso ebbe per la persona di

[1] Il Manso, *Vita del Tasso*, pagina 208.

[2] L'abate Polverino fu da questo tempo amicissimo del nostro poeta, e tra le lettere inedite del Tasso, ch'io posseggo, ve n'ha buon numero di scritte a questo cortese letterato, nelle quali si trovano accennate le attenzioni e i rilevanti servigi ch'egli ne ricevette in diversi tempi. Due bei sonetti di questo rimatore si leggono nella *Raccolta d' Orazioni e Rime di diversi ec., nella morte dell' illustrissimo e reverendissimo cardinal Farnese. In Roma, per Francesco Coattini*, 1589, in-12.

[3] Di questo celebre letterato parlano con molta lode il Chioccarelli, il Toppi, e il Tafuri negli *Scrittori Napoletani*, come pure Gio. Vittorio de'Rossi nella *Pinacoteca III*. Le sue Rime uscirono alla luce con questo titolo: *Poesie nomiche di Giambatista Manso, marchese di Villa, signore della città di Bisaccia e di Pianca, accademico Ozioso, divise in Rime amorose, sacre e morali. In Venezia, appresso Francesco Bada*, 1635, in-12. Egli fu fondatore dell' Accademia degli Oziosi, che istituì nel 1611, e fece fiorire con molto vantaggio delle lettere e delle scienze insino alla sua morte, la quale avvenne a' 28 di decembre del 1645.

[4] Il Tasso medesimo fa menzione in diverse lettere delle cortesie e dei doni che andava ricevendo dal conte di Paleno e dal Manso, al quale ultimo scrivendo di Mont' Oliveto il giovedì santo dice: « In quanti modi Vostra Signoria mi fa vergognare, prima sforzandomi a rifiutar la sua cortesia, poi costringendomi ad accettarla, appresso onorandomi più ch'io non merito co' suoi doni, colle sue lettere, e co' suoi versi? » E in altra de' 12 luglio: « I doni di Vostra Signoria sono sempre a tempo, e sempre soverchi, perchè la sua cortesia non ha bisogno di sprone, e non gli misura co' miei bisogni e co' meriti, ma con la grandezza dell' animo suo nobilissimo. Io non ho voluto mostrar la picciolezza del mio col rifiutargli la seconda volta; ma gli ho accettati tutti senza contrasto o senza replica, benchè la metà fosse abbastanza. » Lettere Manoscritte, pagine 291 e 294.

questo grand' epico, che giunse quasi all' idolatria;[1] onde Torquato medesimo, sopraffatto da tante e così insolite dimostrazioni, non potè contenersi dal non gliene significare la propria meraviglia, scrivendogli in questo modo:[2] « A tanta cortesia, a tanta umiltà, quanta è quella che Vostra Signoria usa meco e fa usare nelle sue lettere, nelle parole, nelle visite, nelle ambasciate, io non saprei risponder convenevolmente, se non tacendo, ed umiliandomi col silenzio, se pur il silenzio può esser in modo alcuno risposta. Ma Vostra Signoria non ne rimarrebbe contenta, ed io voglio piuttosto soddisfarla, avendo maggior risguardo alla sua grazia che ad ogni convenevolezza. Non so immaginare eloquenza che sia pari alla sua cortesia, nè ornamento di parole che agguagli la sua umiltà: però non volendo lasciar quest' ufficio, risponderò almeno semplicemente, acciocchè non si conosca ch' abbia fatta molta fatica in cosa che non mi sia poi riuscita. Voglio esser vinto da Vostra Signoria in tutti i modi, perchè dal mio lato la perdita volontaria, e dal suo la vittoria meritata faranno l' uno e l' altro più contento della sua fortuna, qualunque ella sia. »

L' amenità del sito, la purezza dell' aere, e la dolce e non più gustata quiete che il Tasso godeva in cotesto grande e bellissimo monastero, fecero sì ch' egli si tenne assai contento del soggiorno di Napoli. Cominciò dunque a consultare diversi avvocati sopra la sua causa, e qualche medico intorno alla sua infermità; e per l' una cosa e per l' altra ne riportò,

[1] Per comprendere quanta venerazione e maraviglia provasse il Manso per la persona e per la straordinaria ed incredibile dottrina del Tasso, basta leggere la Vita che egli ne scrisse con molta eleganza, e con profusione di ben giusti e meritati encomi. Ma si rileverà anche maggiormente, s' altri si porrà a scorrere le altre opere di questo scrittore, come sono i *Paradossi* impressi in Milano nel 1608, per Girolamo Bordoni, in-4; e i dodici dialoghi *dell'Amore e della Bellezza* intitolati *Erocallia*, e stampati in Venezia appresso Evangelista Deuchino l'anno 1628, parimente in-4; dove in tutti viene introdotto a favellare Torquato Tasso, sembrando quasi ch' ei non sapesse valersi d' altra dottrina e d' altri insegnamenti, che di quelli di Torquato: e persino quel trattato che il Manso scrisse intorno al Dialogo, egli ha voluto tutto lavorarlo sopra le tracce e gli esempi presi dai dialoghi del Tasso; tanta perfezione a lui parve di riconoscere in tutti gli scritti di quest' uomo maraviglioso.

[2] *Opere*, vol. x, pag. 325.

secondo che avvenir suole, tutte le più favorevoli e lusinghiere speranze. « Tutti mi dicono (scrive al Costantini)[1] che io ricupererò fermamente la dote di mia madre, e la roba di mio padre ancora. » E in una lettera a Pietro Grassi,[2] parlando pur della sua lite, dice: « Tutti gli avvocati mi promettono ch' io la vincerò senza fallo. » Egli pretendeva da tremila e cinquecento ducati della dote materna,[3] e dimandava altresì per grazia la facoltà di suo padre, occupatagli, siccome fu creduto, indebitamente dal fisco, la quale dovea anch' essa ascendere ad alcune migliaia di scudi.[4] Ma nè per la prima sapeva a chi s' avesse da mover lite, essendogli ignoti i possessori,[5] nè per l' altra era fornito di tali aderenze, onde potesse costringere i regii a riveder questa causa; sicchè s'accorse ben presto che per allora era quasi impossibile il venirne a capo. Maggiore speranza bensì ebbe da principio di ricuperare la sua sanità, stante la cura che di lui presero due valentissimi medici, Ottavio Egizio,[6] e Giovann' Antonio Pisano:[7] ma nè per molto ch' eglino vi si adoperassero, nè perchè la bontà del clima nativo e la forza di que' salutiferi bagni ne lo aiutassero grandemente, egli potè se non in picciola parte

1 *Opere*. vol. IX, pag. 519.

2 Ivi, pag. 394.

3 Tasso, lettera al conte del Mazzarino; *Opere*, vol. X, pag. 334.

4 Veggasi il volume I, pagina 68. Bernardo Tasso nella rovina del principe di Salerno suo signore venne a perdere, oltre ad alcuni ricchi offici, una bellissima casa che possedeva in Salerno, e da mille e dugento ducati di mobili. *Lett. Bern. Tasso*, tomo III, pag. 81.

5 Non sapendo il Tasso a chi fosse pervenuta l' eredità che a lui per ogni diritto apparteneva, proccurò di aver un decreto di scomunica contro gli detentori, e contro chi essendone conscio non gli rivelasse. In una sua lettera a N. N. (*Opere*, vol. X, p. 330), dice: « Sua Santità m' ha fatto grazia di mandarmi una scomunica, acciò sia rivelato chi usurpa i beni di mio padre, o la dote di mia madre. Io l'ho data al signore Ottavio fratello di Vostra Signoria illustrissima, pregandolo che la faccia pubblicare. » E in altra all' arcivescovo di Napoli (*Opere*, vol. IX, pag. 91), « Nostro Signore (dice) ha mandato una scomunica, come si suole in sì fatti casi, drizzata a Vostra Signoria illustrissima, ed agli arcivescovi di Salerno e di Sorrento. Io vorrei che fosse pubblicata, s' è lecito dirlo, e con particolar protezione di Vostra Signoria illustrissima ec. » Era allora arcivescovo di Napoli monsignore Annibale di Capua, del quale il Tasso era in Padova stato compagno di studio, ed in quell' anno appunto, tornato dalla nunziatura di Pollonia, si tratteneva in Venezia per affari della Santa Sede.

6 Tasso, *Opere*, vol. X, pagine 335 e 340.

7 Tasso, lettera a Gio. Antonio Pisano; quivi, pag. 328: ed altra ad Ottavio Pisano; Lettere Manoscritte, pag. 281.

della sua invecchiata malinconia migliorare,[1] ma non mai guarirne affatto. Anzi, se debbiam prestar fede a ciò ch' egli scrive, parrebbe ch' e' fosse piuttosto piggiorato che altro, dicendo in una lettera al conte del Mazzarino:[2] « Io venni in Napoli con isperanza di ricuperar la facoltà e la salute; l' una per promessa della sorella e del cognato; l' altra per le parole datemi da' medici. Ma non avendo fatto acquisto nell' avere, ho perduto qualche cosa nella sanità,[3] e temo di perdere il rimanente con la vita: laonde non ho avuto ardire di litigare, benchè non l' abbia perduto di supplicar Sua Maestà ec. Io pretendeva tremila e cinquecento ducati della dote materna, e questi non credeva che mi si negassero per giustizia; ma per equità sperava che il re dovesse darmi gli usufrutti almeno di dieci anni, che tanti sono passati da quel tempo ch' io mi partii da Napoli infermo a morte; nè dappoi ho potuto litigare, o aver alcuna informazione necessaria per mover lite, nè pur di chieder grazia a Sua Maestà. Laonde quanto è stata più grave l' oppressione, tanto dovrebb' esser più memorabile l' equità e la liberalità, anzi la giustizia d' un grandissimo re. »

Convien dire peraltro, ch'egli godesse qualche tregua dalle sue ostinate indisposizioni; giacchè io veggo ch' egli potè bene spesso attendere a' suoi studi, e, ciò ch' è più maraviglioso, poetare con la solita squisitezza e felicità. Egli avea risoluto sino dal suo soggiorno di Mantova[4] di riformare la sua *Geru-*

[1] Manso, *Vita del Tasso*, pag. 195.

[2] *Opere*, vol. x, pag. 334.

[3] Questo medesimo afferma Torquato scrivendo al Pisano suo medico (*Opere*, vol. x, pag. 328): « Io sono infermo, come sa, e dee saper forse che son ètico, benchè io non ne sia certo, perchè attribuisco ad altra cagione questa mia stanchezza, è questo colore non naturale. Ma non è questa sola l'infermità, perchè la melanconia è grande in guisa, ch' io comincio a smaniare. Niuno ancora dovrebbe sapere i rimedi dell'uno e dell'altro male meglio di Vostra Signoria. Al primo sono, come stimo, giovevoli i bagni; ma non questo o in questo modo; perch'io non ne sento refrigerio alcuno, ma tutto il giorno ne sto con maggior caldo del solito, e con un poco di sudore. All'altro non si provvede: laonde io la prego ch' abbia riguardo in tutti i modi alla mia vita ed alla sua riputazione, la qual consiste in render la salute agl' infermi. »

[4] Scrivendo il Tasso da Mantova a Maurizio Catanèo (*Opere*, vol. ix, pagina 338), dice: « Niuna cosa più desidero che d' accrescer il mio poema, e di far molte mutazioni: ma a questo mio desiderio trovo molti impedimenti ec. » E in una lettera al Costantini (quivi, pag. 505), « I quattro canti

salemme, e di aggiugnervi alcuni canti; ma distratto in quella corte da altre occupazioni, sembra che non avesse avuto agio di por mano a questa nuova fatica. In Roma bensì vi attese qualche poco, e poi in questi giorni a Napoli v' andò così felicemente avanzando il lavoro, che nel mese di giugno n'avea già composte oltre a dugento stanze. In fatti Camillo Pellegrino, in una sua lettera del primo di luglio 1588,[1] dando notizia al Lombardelli dell' incontro che il nostro poeta avea allora in Napoli, dice: « Il signor Tasso è a Napoli, ben veduto, pregiato e accarezzato da tutti; ma e' non vuole appoggiarsi a signore alcuno: recita da dugento stanze da frammettere ne' canti della sua *Gerusalemme.* » Scrive il Manso,[2] che il nostro autore si consigliò con esso lui intorno alla correzione del suo poema, e ch' egli fu in molti luoghi di sentimento contrario a quello del Tasso; e forse cercò di persuaderlo a non lo toccare altrimenti, nè farci veruna mutazione: il che sarebbe stato consiglio di savio e giudizioso amico, com' egli era. Dovette però intralasciare alquanto l' opera incominciata, e ciò per compiacere i monaci di Monte Oliveto, presso de' quali albergava, che gli faceano grandissima istanza perchè volesse scrivere un poema sopra l' origine della loro congregazione. La richiesta sarebbe paruta a chiunque altro importunissima, tanto più ch' egli era molto occupato, e tuttavia assai infermo: ma il Tasso, che non volea lasciarsi vincere di cortesia, trovandosi tanto ben accolto e favorito da que' gentilissimi padri, non potè negar loro cosa che desiderassero, anche a costo della propria sanità; e si diede perciò subito a comporre quel poemetto, che abbiamo in istampa, intitolato *Il Monte Oliveto,*[3] il quale tuttavia non è terminato, nè oltrepassa il primo libro contenente cento ottave. Que-

(dice) che ho deliberato d' aggiugnere al mio *Goffredo*, non sono nè finiti nè cominciati; ma quanto prima ci porrò mano, ed a V.S. darò ragguaglio di quanto seguirà. » La lettera è de' 25 marzo 1587.

[1] Tra l' *Opere* del Tasso, vol. x, pagina 226.

[2] *Vita di Torquato Tasso,* pag. 196.

[3] Il titolo di questo libretto è il seguente: *Il Montoliveto del signor Torquato Tasso nuovamente posto in luce. Con aggiunta d' un dialogo, che tratta l' istoria dell' istesso poema. Con licenza de' superiori*, M. DCV. In Ferrara, per Vittorio Baldini stampatore camerale, in-4.

st' operetta fu indirizzata dal Tasso, forse ad insinuazione degli stessi monaci, al cardinale Antonio Carrafa loro protettore; [1] al quale volle render conto delle cagioni che mosso l' aveano ad accettar quest' impresa così ammalato com' era,[2] dicendo: « È una sorte d' infelicità il non poter numerare se non le cortesie ricevute, senza alcune delle usate; però non poteva negar a questi Padri, i quali m' avevano raccolto dopo l' infermità di dodici anni, anzi dopo molte infermità, e con molte infermità, di non scriver qualche cosa per lor soddisfazione. Lasciai dunque l' opere mie da parte, ed ancora infermo e quasi disperato della salute, cominciai, come vollero, a poetare, acciocchè la mia poesia fosse quasi un riconoscimento della lor grazia e carità. » Soggiunge poi, che avea deliberato che questo poema fosse simile agli altri suoi, ne' quali non era stato soverchiamente lungo nell' imitazione di quelle cose che non sono atte a ricevere ornamento, vaghezza e splendore di parole e di elocuzione. E certamente il poema è pieno di grandi e nobili concetti, spiegati il più delle volte con molta felicità e con esquisita eleganza: cosicchè il padre don Michelangelo Bonaverti, che fu l' editore di questo frammento, ebbe molta ragione d' intitolarlo: *Il principio di Montoliveto, nuova gemma del Tasso.*[3]

Occupato il nostro poeta in questo sagro componimento, spiaceagli di non aver agio per rispondere ad alcuni sonetti inviatigli dal marchese della Villa unitamente ad un corredo di bellissimi doni.[4] Non volle tuttavia lasciare di contestargliene almeno con un sonetto[5] la sua riconoscenza; e nella

[1] Ciò fece il poeta con tre bellissime ottave, la prima delle quali è questa:

E tu, che in Vatican di lucid' ostro
Circondi, Antonio, la sacrata chioma;
O gran sostegno, o gloria, o lume nostro
Non pur, ma della Chiesa alta di Roma;
Gradisci queste carte e questo inchiostro,
E questo peso alleggia e questa soma,
Che di portar ricusa il debil tergo,
Tal ch' a gran pena or mi sollevo ed ergo.

[2] Lettera al cardinale Carrafa; *Opere,* vol. IX, pag. 118.

[3] L' originale di questo poemetto si conserva tuttavia qui in Roma nella libreria Albani, ricchissima non meno di preziosi manoscritti che di libri stampati. Vi sono in questo bel codicetto molte varie lezioni, e qualche stanza assai migliorata; di che si parlerà nel Catalogo de' Manoscritti.

[4] Tasso, Lettere Ms., pag. 294.

[5] Comincia questo sonetto:

Dove i frondosi colli il mare innonda;

e leggesi a carte 241 del volume sesto dell' *Opere.*

lettera che da Monte Oliveto gli scrive in questo incontro,[1] « Grande avversità (dice) è stata la mia, la quale tanti anni m'ha tenuta occulta la sua affezione. Lodato sia Iddio, che ora dà occasione a Vostra Signoria di mostrarla, ed a me di conoscerla, acciocch' ella resti onoratissima dalle sue proprie operazioni, ed io consolato della stima che fa di me in questa fortuna, nella quale non ho ancora ricevuta maggior consolazione. » Alli 18 d'agosto ne avea già terminato il primo libro, e scrive allo stesso marchese,[2] che se voleasi degnare di leggerlo, gliel' avrebbe mandato subito, come a discreto estimatore e cortese giudice delle sue fatiche. Peraltro egli non si curava gran fatto d'uscire da quel delizioso monastero; e parea che godesse di starsene a covare la sua melanconia, piuttosto che portarsi a visitar gli amici e i signori che molto lo desideravano: di che scusandosi col Manso, si protesta[3] ch' e' non veniva a vederlo, temendo di portar seco la cagione della sua fiera maninconia, per la quale tutte le cose gli erano ormai noiose; e che se non fossero gli studi, avrebbe quasi rincrescimento di se stesso. Ma il marchese, che amavalo teneramente, e volea perciò ad ogni modo che egli si divagasse, andava a pigliarlo bene spesso in cocchio, e conducevalo ad un suo bel luogo sulla spiaggia del mare;[4] dove sì per l'amenità del sito, come per la compagnia d'alquanti illustri e dotti cavalieri, maravigliosamente si rallegrava. Soleano questi essere il duca di Nocera,[5] il conte di Paleno, il signor Ascanio Pignatello, don Vincenzio e don Pierantonio Caraccioli,[6] e 'l signor Orazio Feltro. Di donne non v' erano,

[1] Lettere Mss., pag. 295.

[2] Quivi, pag. 296.

[3] Ivi.

[4] Convien che il Tasso provasse incredibile piacere nel soggiorno di questo luogo amenissimo; giacchè tre [a] anni dappoi sospirava tuttavia di potervi ritornare, leggendosi in una sua lettera scritta da Roma al Manso li 18 di giugno 1592: « Io ho grandissimo desiderio di godere il suo bellissimo luogo, ch'è sulla piaggia del mare, nè so se potrò tollerarlo sino in quest' altra state ec. » Lettere Ms., pagina 297.

[5] Lettera inedita ad Orazio Feltro, pag. 180 del mio Manoscritto.

[6] Quivi, in altra lettera al Feltro. Celebre è il nome del signor Ascanio Pignatello, annoverandosi comunemente tra i più leggiadri e valorosi poeti toscani. Il suo bellissimo Canzoniero fu stampato la prima volta in Napoli dallo Stigliola l'anno 1593,

[a] * Anzi quattro.*

per lo più, che la moglie del marchese, donna Costanza Belprato, e donna Vittoria Loffredo di lui madre; dame amendue di molto spirito e di gran senno, e sopra tutto affezionatissime alla virtù e al merito sì poco riconosciuto del nostro Tasso.[1] Il conte di Paleno, il quale avea desiderato d'avere il Tasso presso di sè anche prima di conoscerlo di vista,[2] ora che lo vide e l'udí ragionare, s'invaghì per sì fatta maniera della sua dottrina e de' portamenti suoi, che per godere con maggior agio della sua desiderata dimestichezza, non lasciò di combatterlo per tutte le vie, sin che non l'ebbe indotto a promettergli d'essere per alcun tempo suo ospite. Perciocchè non era Torquato di que' valentuomini che veduti da vicino, punto non corrispondono all'opinione che se n'avea; ma la persona sua e la presenza era tale, che avanzava di gran lunga la fama, per grande e gloriosa, che di lui fosse sparsa per l'universo.[3]

Il conte pertanto, lietissimo di questa promessa, diede subito ordine che se gli apprestassero nel suo palagio alcune stanze vicine alle proprie, per tenerlosi più d'appresso: il che udito dal principe di Conca suo padre, signore d'età assai matura, ma di più maturo giudizio, considerando questi essere il Tasso figliuolo di un ribello, e temendo non ciò potesse dar qualche ansa a' regii contro di sè, a' quali per sostenere i diritti suoi e di quelli che al suo padrocinio bene spesso ricorrevano, gli era avvenuto di dover contrapporsi alcuna volta, ebbe a male che il conte volesse tirarlosi in casa, e perciò rigorosamente gliel vietò. Il giovane signore si

in-4. Veggasi il Crescimbeni, *Stor. volg. poes.*, tomo II, pag. 468. Quanto al signor Pierantonio Caracciolo, egli si dilettava altresì dell'italiana poesia, e si legge del suo un bel sonetto tra le *Rime in lode di donna Giovanna Castrista Carrafa*, a carte 122; e nella Tavola degli autori si dice, ch'ei soleva scrivere con molta accortezza, e ch'era nel suo dire non men grave che dolce.

[1] Tasso, lettera ined. al Manso, pagina 494 del mio Manoscritto; e il Manso medesimo, *Vita del Tasso*, p. 213.

[2] Da una risposta del Tasso ad un signor Filippo,[a] che leggesi a carte 319 del vol. x, si comprende ch'egli fu invitato per parte del conte di Paleno ad andare a Napoli, e a starsene presso di lui; di che Torquato si scusò per la sua infermità.

[3] Il Manso, nel III de' suoi *Paradossi, ovvero dialoghi dell' Amore*, pagina 93 dell'edizione di Milano, 1608, in-4.

[a] * Spinelli. *

studiò con argomenti e con preghiere di superar questa determinazione del padre; ma non potè rimovernelo giammai, siccome nemmeno il principe potè all' incontro nè colla sua autorità nè colle ragioni distorre il figliuolo dal suo desiderio, divenuto tanto maggiore, quanto più si vedeva vicino a doverlo ottenere: ed era certamente per succeder qualche grave disordine, se risaputosi ciò da Torquato, non vi avesse colla piacevolezza della sua natura, e colla maturità della prudenza assai opportunamente provveduto. Perciocchè dovendo il marchese Manso portarsi per alcuni giorni alla sua città di Bisaccio, per rassettare alcune discordie nate tra que' suoi sudditi, il Tasso credette molto a proposito di andarsene a Bisaccio col marchese, che affettuosamente ne lo pregava, e così toglier sè di mezzo, e levare in un punto la cagione degli altrui dispareri. Quivi egli se ne stette assai lietamente quasi tutto l' ottobre e parte del novembre di quell'anno, tra' diporti delle cacce e delle danze; secondo che scrisse il Manso medesimo al conte di Paleno,[1] dicendo: « Il signor Torquato è divenuto grandissimo cacciatore, e supera anche l' asprezza della stagione e del paese. Le giornate cattive e le sere trapassiamo udendo sonare e cantare lunghe ore: perciocchè a lui diletta sommamente sentir questi improvvisatori, invidiando loro quella prontezza nel versificare, di cui dice essergli stata la natura così avara. Talvolta caroliamo, di che anche molto si compiace con queste donne: ma il più ce ne stiamo presso al fuoco ragionando; e siamo caduti molte volte in ragionamento di quello Spirito ch' egli dice apparirgli, e me n' ha favellato in modo, ch'io non so che me ne dica, nè che me ne creda. »

Questo Spirito, cui, secondochè afferma il Manso,[2] pareva al Tasso di vedere e di sentire, è uno de' più rari e stravaganti fenomeni che mai si legga essere avvenuti a persona del mondo. Il Muratori ne fa le maraviglie nel suo *Trattato della forza della fantasia umana*,[3] e crede che ciò fosse effetto d' una gagliarda astrazione estatica, che spingesse la di lui

[1] *Vita del Tasso*, pag. 143.
[2] Quivi, pag. 144 e segg.
[3] Impresso in Venezia, 1745, presso Gio. Batista Pasquali, in-8.

mente ad abbandonare i sensi, per badar unicamente a quello ch' essa con troppa vivacità le rappresentava. « Che poi nelle astrazioni estatiche (ei dice) l' anima pensi e formi raziocini e ragionamenti, movendo con ordine e giudizio le immagini occorrenti della fantasia, si raccoglie da quanto avveniva al principe de' poeti epici italiani, cioè a Torquato Tasso, uomo di temperamento sommamente malinconico, quello appunto che più degli altri porta a strani effetti della fantasia. » E quindi passa a raccontare parte di ciò che il marchese della Villa lasciò scritto essergli accaduto in tale proposito appunto in cotesto loro soggiorno di Bisaccio; ed è questo. « Sosteneva il Tasso di veder chiaramente uno spirito buono che gli appariva, e seco disputava di altissime dottrine: ed opponendogli il marchese, ciò essere un trasporto della sua fantasia; egli rispondeva, che se le cose ch' e' udiva e vedeva fossero fantastici apparimenti dalla sua stessa imaginativa composti, non potrebbono esser tali, che sopravanzassero il suo sapere: perciocchè l' imaginativa si fa col rivolgimento degli stessi fantasmi, o delle spezie che nella memoria si conservano delle cose da noi in prima apprese; ma ch' egli ne' molti e lunghi, e continuati ragionamenti che con quello spirito ha tenuti, avea da lui udite cose che giammai prima nè udì, nè lesse, nè seppe ch' altr' uomo abbia giammai sapute: laonde conchiudeva che queste sue visioni non poteano essere folli immaginazioni della fantasia, ma vere e reali apparizioni d' alcuno spirito che, qualunque se ne fosse la cagione, se gli lasciasse sensibilmente vedere. Alle quali cose contradicendo il Manso, e contrastandogli, e replicando Torquato all' incontro, si condussero un giorno a tale, che egli gli disse: Poichè non posso persuadervi con le ragioni, vi sgannerò coll' esperienza, e farò che voi con gli occhi stessi veggiate quello spirito, di cui prestar fede non volete nelle mie parole. Egli accettò la proferta; e 'l seguente giorno stando amendue tutti soli a seder presso al foco, il Tasso rivolto lo sguardo verso una finestra, e tenutolovi buona pezza fitto, sicchè rappellandolo lui nulla gli rispondeva, alla fine, Ecco (gli disse) l' amico Spirito, che cortesemente è venuto a favellarmi: miratelo, e

vedrete la verità delle mie parole. Egli drizzò gli occhi colà incontanente; ma per molto ch' e' gli aguzzasse, null' altro vide che i raggi del sole, che per gli vetri della finestra entravano nella camera; e mentre il Manso andava pur con gli occhi attorno riguardando, e niènte scorgendo, ascoltò che Torquato era in altissimi ragionamenti entrato con cui che fosse; perciocchè quantunque egli non vedesse nè udisse altri che lui, nondimeno le sue parole or proponendo ed or rispondendo erano quali si veggono essere fra coloro che d' alcuna cosa importante sono a stretto ragionamento; e da quelle di lui agevolmente comprendeva con lo 'ntelletto l' altre che gli venivano risposte, quantunque per l' orecchio non l' intendesse. Ed erano questi ragionamenti così grandi e maravigliosi per l' altissime cose in essi contenute, e per un certo modo non usato di favellare, ch' ei, rimaso da nuovo stupore sopra se stesso innalzato, non ardiva interrompergli, nè addomandare Torquato dello Spirito ch'esso additato gli avea, ed egli non vedeva. In questo modo ascoltando il marchese mezzo tra stupefatto e invaghito, buona pezza quasi senza accorgersene dimorarono; alla fin della quale partendo lo Spirito, come gli parve intendere dalle parole di Torquato, esso a lui rivolto; Saranno oggimai (disse) sgombrati tutti i dubbi della vostra mente. E il Manso: Anzi ne sono di nuovo accresciuti; perciocchè molte cose ho udite degne di maraviglia, e niuna veduta n' ho di quelle che per farmi da' miei dubbi cessare mi prometteste mostrarmi. E il Tasso sorridendo soggiunse: Assai più veduto ed udito avete, di quello che forse.... E qui si tacque.[1] E non osando il marchese d' impor-

[1] Questo fu veramente un fenomeno molto strano, e quasi singolare; ed io stenterei a prestarvi fede, almeno in tutte le sue circostanze, se non lo trovassi affermato con tanta asseveranza da un testimonio di veduta, persona saggia e non punto corriva quale fu il Manso. Qualche traccia peraltro se ne riscontra nel dialogo *del Messaggero*, e in alcune lettere del Tasso, particolarmente in una a Maurizio Cataneo (*Opere*, vol. IX, pag. 345), ove dice: « Nel dialogo *del Messaggero* mostro di favellare con uno Spirito, quel che non avrei voluto fare, quantunque avessi potuto. Ma sappiate che quel dialogo fu da me fatto molti anni sono per ubbidire al cenno di un principe, il quale forse non aveva cattiva intenzione, nè io stimava gran fallo o gran pericolo trattar di questa materia quasi poeti-

tunarlo, posero fine al ragionamento. » « Bisogna ben credere (prosiegue il Muratori) che si fosse altamente fitto nella fantasia del Tasso ciò che si racconta del Genio, o sia dello Spirito di Socrate. Nelle sue grandi e gagliarde astrazioni parea al Tasso, gran filosofo anch' esso, di parlar con un altro, ed egli parlava e rispondeva a se stesso. »

Restituitosi poi a Napoli in compagnia del marchese, il che dovette essere agli 8 di novembre,[1] se ne ritornò alle sue stanze di Monte Oliveto; ove sentendosi alquanto riconfortato, ripigliò in mano la sua *Gerusalemme*, per dar compimento a quelle giunte e mutazioni ch' egli malavventuratamente avea ideato di farvi. Ma siccome il conte di Paleno, in vece d' aver deposto, come si credeva, il pensiero di voler presso di sè il nostro Tasso, vi s' era fitto eziandio più gagliardamente di prima, nè cessava d' importunarlo di continuo perchè gliene attenesse la parola; Torquato, per divellere dalle radici ogni semente di discordia che quindi fosse potuta nascere tra il conte e il principe suo padre,[2] prese l' espediente di tornarsene a Roma; allegando d' essere a ciò astretto dalla necessità di ricuperare per mezzo del Cataneo alquante delle sue opere ch' avea lasciate in Bergamo in mano di Giambatista Licino,[3] e per vedere altresì che gli fossero spediti da Mantova i suoi libri, de' quali nello spazio di un anno ch' era trascorso dalla sua partenza da quella corte, non avea peranco potuto vederne verun costrutto. A ciò s'indusse eziandio più facilmente, in veggendo che la sua as-

camente. Ma dappoi i miei nemici hanno voluto prendersi giuoco di me, e m' hanno fatto esempio d' infelicità, facendo riuscir in parte vero quel che io aveva finto. » Che poi fosse talora soggetto a delle forti immaginazioni e a delle fantasie gagliarde, si vede da altra sua lettera al patriarca Gonzaga (quivi medesimo, pag. 120), nella quale si legge: « Mi maraviglio che sin ora non le siano state scritte le cose che dico fra me stesso, e le soddisfazioni, e gli onori, e i favori, e i doni, e le grazie degl' imperatori, e de' re, e de' principi grandissimi, i quali io mi vo fingendo e formando a mia voglia. »

1 Dalla data di una lettera del Tasso, scritta a Giulio Guastavini, tra le inedite del mio Ms., pag. 51, si vede ch' egli alli 9 di novembre del 1588 era già in Napoli.

2 Manso, *Vita del Tasso,* pag. 200.

3 Erano tre dialoghi, buon numero di rime, e sei libri del Poema Eroico, come si vede da una lettera del Tasso al Licino. *Opere,* vol. IX, pag. 278.

senza da Napoli non poteva recar punto di pregiudizio alla sua lite, non già, come pretende il Manso,[1] perchè facesse mestiero di lasciar trascorrere molti mesi, acciocchè si adempissero tutte le necessarie solennità; ma perchè non s'era peranco potuto darle principio per mancanza de' necessari documenti,[2] e per non sapersi chi si trovasse in quel tempo al possesso della sua eredità. Egli in fatti, e per queste sue scritture, e per le casse de' suoi libri, s'era più volte raccomandato inutilmente a diversi amici, così in Bergamo come in Mantova; [3] e nel mese di settembre n'avea anche scritto con molta efficacia allo stesso duca Vincenzo,[4] supplicandolo che, poichè s'era degnato di non voler ritenere lui prigione, non si curasse nemmeno di ritenergli i libri, quasi pegni o quasi ostaggi della sua fede; mentre niun ostaggio poteva aver più sicuro che la sua affezione, e l'intima riconoscenza che gli professava per tanti e così segnalati favori. Aggiugneva, che trovandosi quasi disperato della salute, volesse almeno compiacersi di favorirlo negli studi, ch'eran l'unico conforto rimasogli in tanta sua infelicità.

1 *Vita del Tasso*, pag. 201.

2 In tutto il tempo che il Tasso si trattenne a Napoli nel 1588, non potè mai venir in cognizione da chi fosse posseduta la sua eredità; onde non fu possibile il dar cominciamento a questa lite. Anzi io trovo, che sino alli 10 di giugno del 1589 non s'eran peranco rinvenute le scritture che abbisognavano, leggendo in una lettera di Torquato al signor Orazio Feltro, pagina 179 del mio Ms., queste precise parole: « Lettere di V. S. non ho avute molti giorni, e forse mesi; ma una solamente del signor Fabrizio suo fratello, della quale non posso rimanere intieramente soddisfatto; perchè non mi par verisimile in modo alcuno, che queste scritture siano perdute in guisa, che non possano esser ritrovate con la scomunica. Ma posto caso che fossero smarrite, tutto Napoli può sapere ch'io dico il vero, benchè tardi, e che non posso tacere per timore della morte, la qual è forse più vicina ch'io non credeva. » Questo Fabrizio Feltro, di cui parla, era l'avvocato del Tasso. Si trovarono finalmente dopo due altri anni, e la commission della causa non fu segnata che alli 6 di ottobre del 1592, come si vedrà a suo luogo.

3 A Bergamo n'avea scritto replicatamente al Licino medesimo, al signor Ercole Tasso ed al signor Pietro Grassi, come si vede da varie sue lettere. Per Mantova poi s'era raccomandato all'abate di Santa Barbera, al Costantino e al signor Tullo Guerriero.

4 *Opere*, vol. IX, pag. 175. Merita che si vegga tutta questa bellissima lettera, ove Torquato si difende con molto artificio dal sospetto che i suoi malevoli seminato aveano nell'animo del duca, che egli fosse mal soddisfatto di lui, e parlasse perciò e scrivesse poco onoratamente di Sua Altezza.

Risolutosi dunque di partire, e preso congedo da quegli ottimi religiosi che con tanta amorevolezza accolto e trattato l'aveano, se ne andò a stare per alcuni giorni con Alessandro de' Grassi gentiluomo bergamasco, il quale, essendo suo parente avea desiderato di poterlo onorare nella propria casa, ed usargli qualche cortese dimostrazione;[1] d'onde, fornito del bisognevole, si pose poi lietamente in cammino, e giunse a Roma alli 9 di decembre di quello stesso anno 1588. Egli smontò al palazzo del cardinal Scipione Gonzaga;[2] e poichè non dovette forse esserci ricevuto con quelle buone accoglienze che si figurava, così stanco com'era del viaggio, scrisse subito un biglietto al padre don Niccolò degli Oddi abate olivetano,[3] significandogli il suo arrivo, e dicendogli come avea grandissimo bisogno di parlargli: il quale immaginandosi quello che era, venne incontanente da lui con una carrozza, e presolo con seco, se lo recò al suo monastero di Santa Maria Nuova.[4] Qui parve al Tasso quasi di risuscitare dallo smarrimento, in cui era caduto al suo primo ingresso; giacchè non sapendo dove trovare stanze, nè come spedirsi dalla dogana, dove pretendeano quattro ducati per rilasciargli una sua cassetta;[5] quest'ottimo amico l'avea tratto cor-

[1] Scrivendo Torquato all'abate Cristoforo Tasso, in data di Napoli 24 novembre 1588 (Lettere Mss., pag. 134), dice: « Io parto domani per Roma dalla casa di vostro nipote. » Che poi questi fosse Alessandro Grassi, si vede da un'altra lettera scritta da Roma a Bergamo al signor Pietro Grassi padre di questo gentiluomo li 10 di decembre dello stesso anno (quivi medesimo, pag. 135), ove leggesi: « Sono arrivato in Roma, e quanto obbligo abbia al signor Alessandro vostro figliuolo di questo ritorno, non si può raccontare ampiamente, senza far torto all'antica amicizia, ed alla parentela. Ringrazio l'uno e l'altro ec. »

[2] Lettera al padre degli Oddi. *Opere*. vol. IX, pag. 375.

[3] Quivi, loc. cit.

[4] In una lettera dello stesso p. don Niccolò degli Oddi, scritta a Camillo Pellegrino il dì 10 di decembre 1588, che sta a pagine 226 del vol. X dell'*Opere del Tasso*, si legge: « Il signor Belisario Bulgarini mi ha mandato quattro copie di queste sue difese, due delle quali mi prega mandare a V. S. ed al signor Attendolo; dell'altre due, una ne dona a me, l'altra è del signor Torquato Tasso, che ora è qua con noi. »

* Troppo facilmente ha creduto il Serassi, che dalle parole *ora è qua con noi* si debba inferire, che il Tasso fu accolto dal padre degli Oddi nel monastero di Santa Maria Nuova subito che giunse in Roma. A me pare che dalle sue lettere si ritragga, esservisi ricovrato solamente nell'agosto dell'89. V. *Lettere*, vol. IV, pag. 144. *

[5] Tasso, lettera al Costantino. *Opere*, vol. IX, pag. 524.

tesemente da ogni sollecitudine: sicchè potè non solo ricrearsi dalla stanchezza del viaggio, ma attendere eziandio a riaversi alquanto dall' inveterate sue indisposizioni, per le quali punto giovato non gli aveano le medicine napoletane, nè la salubrità di quel placidissimo cielo. Ad onta però delle attenzioni che il padre abate gli andava usando con grandissimo affetto, tenendogli compagnia e facendolo servire e compiacere di tutto quello ch' avesse mai saputo desiderare; egli se ne stava tuttavia malinconoso e carico d' umori [1] più che mai fosse. Ciò nonostante (tale fu sempre la felicità del suo ingegno) in questo quasi riposo che gli parea godere, attese a rassettare le sue opere con animo di pubblicarle tutte insieme in parecchi volumi, e per tal via uscire una volta di stento, se gli veniva fatto di poterle stampare a suo conto, e co' privilegi di tutti i principi d'Italia. A questo effetto scrisse al Costantini che si trovava in Venezia, pregandolo a continuare i buoni offici, che già cominciato avea, perchè fosse da quella Repubblica proibito agli stampatori di usurpargli, come facevano, il frutto delle sue fatiche. In una lettera de' 28 di decembre,[2] « La ringrazio (dice) dell' officio che ha fatto, acciocchè le mie rime non sieno divolgate: e dovrebbe di nuovo duplicarlo con monsignor reverendissimo il nunzio, e coll' inquisitore e col doge serenissimo, e dimandare i privilegi per tutte le mie opere, se così stima conveniente. » E in altra de' 7 di gennaio del 1589 [3] dice: « Scrivo al reverendissimo nunzio, pregandolo che voglia impedire colla sua autorità costoro che stampano l' opere mie. Io sono tutto intento alla revisione, e fra le nuove e le vecchie e le riformate e da rifare, saranno molti libri, oltre quelli che io spererei fare, se Nostro Signore mi concedesse la salute ec. La mercanzia potrebbe riuscire; ma il mondo m' è troppo nemico in tutte le cose; laonde gli uomini di questo secolo stimerebbono d' esser discordi da se medesimi, se avessero qual-

[1] Il p. Oddi, in altra lettera al Pellegrino scritta li 20 di decembre (pag. 227 del vol. x sopracitato), dice: « Il signor Tasso, il quale oggi è qua nel monasterio con me, però più carico d'umori ch'egli mai fosse, saluta VS. ec. »

[2] *Opere*, vol. IX, pag. 525.

[3] Quivi, pag. 526.

guardo alla mia virtù ed alla mia lunga infelicità. Non
al serenissimo principe, nè a cotesti clarissimi sena-
erchè non paia che io presuma troppo di me stesso, o
diffidi della grazia loro. Ma in vero, non doveva esser
luto il frutto delle mie fatiche a' miei nemici da un co-
consentimento d' Italia e d' Europa; perchè (eccettuata
Signoria solamente) niuno ha corrisposto all' espetta-
che aveva di lui, nè pure osservate le promesse o sod-
o al debito. » Egli, nonostante la sua vecchia infermità
a febbretta che continuò a molestarlo per quasi tre
potè bensì rivedere le cose già scritte, e comporne
io qualcuna di nuovo; ma non ebbe però mai il con-
di poter pubblicarle da sè, o di aver un premio conde-
tante e sì nobili sue fatiche; e quel ch' è peggio, non
ea nè anco che dal mondo ne fosse fatto quel conto
le meritavano; cosicchè credette di potersene ragione-
nte richiamare alla posterità.[2]

all' altre cose, egli avea raccolte le sue rime in tre vo-
e fattovi il commento.[3] Compose poi un' orazione in
ella casa de' Medici,[4] e mandolla al cardinal del Monte,
è si compiacesse di presentarla in suo nome al gran-
Ferdinando.[5] Egli veramente avea da principio avuto

so, lettera al marchese di Ge- *ere*, vol. IX, pag. 330.
quato in una lettera al Costan- ag. 3 del vol. x, si duole gran- e per questo conto del suo se- cendo: « Benchè io cercassi ode fosse non solo ammaestra- ma accrescimento della virtù, so nondimeno negare che io io oltramisura di essere stato sprezzato dal mondo, quanto tro scrittore di questo secolo. e io credeva che la mia virtù, ue ella sia, dovesse ricevere premio e qualche grazia istizia e dalla liberalità de' , dopo tante pene e tante di- che molti anni mi hanno te- elice: ma questo dolore, a cui ro s' agguaglia, dee tenersi occulto quanto si può. » E in un' altra al Cataneo, nel volume stesso, pagine 227: « Però (dice) non mi contento di sottopormi al giudicio d' alcuno in questo secolo, particolarmente in quel ch' appartiene a questa sorta di lettere, per le quali prima io sono stato onorato da alcuni più ch' io non meritava, poi perseguitato da molti più che non era convenevole ec. Laonde stimo di potermene ragionevolmente richiamare alla posterità. »

[3] Tasso, lettera inedita al Licino de' 13 gennaro 1589, pag. 137 del mio Manoscritto.

[4] Trovasi quest' *Orazione* del Tasso a pag. 315 e segg. del vol. VIII.

[5] Tasso, lettera al cardinale del Monte. *Opere*, vol. x, pag. 349.

intenzione di scriver solo una lettera, per rallegrarsi con Sua Altezza della nuova dignità e delle nozze allora appunto conchiuse con madama Cristina di Loreno: estimando che ciò si convenisse alla divota servitù che, come vedemmo,[1] egli professava a questo magnanimo principe, sin da quando esso era in Roma cardinale. Ma nel proseguimento della scrittura, la lettera divenne orazione « in quella guisa (secondo ch' ei dice)[2] che la malva e la bieta fanno quasi i rami e si mutano nella figura degli alberi. » Avrebbe veramente desiderato di poter onorar queste nozze con qualche suo bel componimento poetico; ma la vena era disseccata per l' infermità, nè gli era possibile di comporre, se non con grandissimo stento, e senza che gli venisse fatta cosa da potersene soddisfare; di che si rammaricava fortemente. « Io vivo (dice)[3] in mille umori malinconici ec.; quello che accresce la malinconia è la difficoltà del far versi; e se i dialoghi non m' aiutano, son quasi disperato. » E nel proposito del granduca, « Mi doglio (soggiunge) della povertà dell' ingegno, nè so immaginare cosa eguale a quella che io scrissi, ma nel libro della mente, quando prese moglie il duca di Savoia. Mi sforzerò nondimeno che 'l gran duca conosca che io desidero d' esser raccolto particolarmente nella sua protezione. » In fatti scrisse poco dappoi due nobilissime canzoni, l' una per le nozze del granduca Ferdinando, l' altra per quelle di don Virginio Orsino[4] duca di Bracciano suo nipote,[5] belle amendue e molto pregevoli:[6] ma quella per il gran duca più sublime, e piena di concetti nuovi e reconditi, sebbene alquanto

[1] Pag. 286 del primo volume.

[2] Nella citata lettera al cardinale del Monte.

[3] Lettera al Costantino; *Opere*, volume IX, pag. 531.

[4] Cominciano queste due canzoni, la prima:

Onde sonar d' Italia intorno i monti,

e l' altra:

Delle più fresche rose omai la chioma;

e si leggono a pag. 103 e 274 del volume sesto.

[5] Nasceva don Virginio da Isabella de' Medici figliuola di Cosimo I, e sorella del gran duca Ferdinando.

[6] * La canzone per le nozze del duca di Bracciano fu accompagnata da Antonio Costantini a Belisario Vinta con lettera de' 24 giugno 1589, dove lo prega a presentarla a detto signore in nome del Tasso. Questa lettera fu da me pubblicata a pag. 146 del volume IV delle *Lettere* del nostro Torquato. *

contorta nel verseggiamento, e in qualche luogo duretta ed oscura; l'altra per don Virginio delicata e gentile, e sparsa da per tutto di vaghissimi fiori poetici; talchè non parrebbe mai, che queste due sorelle fussero entrambe nate ad un corpo. Ma ciò che merita maggior meraviglia, egli è come Torquato in mezzo a questi umori, sfinito dalla febbre e coll'animo amareggiato da' gravissimi torti che gli pareva ricevere tutto giorno, potesse scrivere e condurre a fine con tanta felicità uno de' più bei dialoghi che di lui abbiamo, qual è quello intitolato *Il Costantino, ovvero della Clemenza;* argomento non toccato che assai leggermente dagli antichi filosofi,[1] e tutto creato e condotto dall' incomparabile ingegno e profondo sapere del nostro gran Tasso. Egli medesimo ben conobbe il merito di questo bellissimo componimento; giacchè trovandosi mal suo grado obbligato a raccomandarsi a monsignor Papio, perchè gliene facesse fare una copia, gli dice:[2] « Son costretto a chiederle aiuto, quando vorrei farle guerra. Cedo dunque alla fortuna; imploro l'adiutorio di monsignor Papio, per ricopiare un mio dialogo *della Clemenza*, il quale è ottimo, non solo ingegnosissimo. E la medesima fortuna mi costringe a lodarlo, non sperando di trovar chi voglia dargli le debite laudi, o per malignità o per ignoranza, o per l'una e l'altra cagione. »

Egli è il vero, che quest' anno riuscì al Tasso assai travaglioso e pieno di male soddisfazioni e di stenti. Egli, per non recar più incomodo che si convenisse al monastero di Santa Maria Nuova, dove sovraggiunto dalla febbre gli era convenuto

[1] Convien vedere il bellissimo argomento premesso da Marcantonio Foppa a questo dialogo, p. 411 e segg. del vol. I dell' *Opere postume del Tasso*. da lui pubblicate. Il medesimo Foppa, in una lettera scritta a Bergamo al canonico Francesco Gargano li 17 di marzo 1668, la quale si conserva originale, con parecchie altre di questo valentuomo, dalla nobilissima casa Agliardi, erede di quella de' Gargani, favellando delle dette opere dice: « Il giudizio ch' ella forma delle opere del Tasso è adeguato al merito loro, e degno dell' intelligenza e del sapere e dell' erudizione di V. S.; e proseguendo oltre nel leggerle, troverà altre cose che altrettanto e più le piaceranno; come sarà, a mio parere il dialogo della Clemenza, nuovo nelle sue carte, per non aver niuno degli antichi filosofi trattato di essa, e tutto fondato e condotto da quel felicissimo ingegno. »

[2] Lettera a monsignor Papio; *Opere*, vol. IX, pag. 254.

fermarsi presso a quattro mesi, era di nuovo passato in corte del cardinal Gonzaga, accoltovi da questo gentilissimo signore co'soliti tratti di benignità e di amicizia.[1] La prima consolazione che ci ebbe, fu la notizia che le casse de'suoi libri erano state consegnate al signor Pirro Gonzaga, fratello d'esso cardinale Scipione; il quale avrebbe avuto il pensiero d'inviargliele a Roma. Intese ancora come il Costantini, suo tanto amico, era passato a' servigi del signor Fabio Gonzaga, maggiordomo del duca di Mantova;[2] onde gli averebbe potuto assai giovare presso quel signore, e conseguentemente presso il duca e la duchessa, nella buona grazia de' quali avea troppa premura d'essere conservato. Questo piacere tuttavia gli venne assai tosto amareggiato dalla partenza che il cardinale dovette fare per andarsene a' bagni, cui egli non potè seguire per essergli

[1] * Grazioso Graziosi, agente in Roma del duca di Urbino, nell'accompagnare a Giulio Veterano una lettera del Tasso, gli dà ragguaglio del suo stato, scrivendo come appresso, parte sulla sopraccarta e parte dentro alla lettera stessa di Torquato: « Il povero Tasso, ieri doppo aver magnato in casa mia, si pose a scrivere molte lettere: fra l'altre, questa. E capitandovi poco doppo il signor Fabio Orsino con altri signori, ci venne curiosità di aprirle tutte; tanto le cose sue piacciano anche nella pazzia. Vostra Signoria abbi pacienzia e compassione a questo poverello, che dal dir bene in fuora, non sa nel resto che dica o voglia: e di tutte queste lettere abbiamo tenuta copia. O che compassione se li deve avere! — Perchè nel soprascritto di questa lettera non ho possuto suplire ad ogni cosa, agiungo qui, che a questo sfortunato si darebbe ricetto da ogni persona privata, non che da' signori, e nelle case loro e ne' cuori; ma i suoi umori lo fanno diffidare di ogniuno. In casa del cardinale Scipione Gonzaga sono stanze e letti che si tengano sempre per lui, et uomini destinati al suo servizio solo; ma lui fugge, e diffida anco di quel signore. In somma, è grande infelicità di questa età, che sia priva del tutto del maggiore ingegno che abbian prodotto molte delle passate. Qual savio parlò mai nè in prosa nè in rime meglio di questo pazzo? Un'altra lettera, che abbiamo aperta, per il signor Maschi, è bellissima da dovero. » È del 22 luglio 1589. (*Lettere* ec., volume IV, pagina 146, edizione da me procurata.)*

[2] Il Costantini era entrato ai servigi del signor Fabio Gonzaga in qualità di segretario; e fatta quindi conoscere la sua molta abilità e destrezza, passò dopo qualche tempo a servire nello stesso carico madama la duchessa di Mantova Leonora de'Medici, e finalmente il duca Ferdinando suo figliuolo, a cui fu molto caro, e da cui fu inviato non solo come segretario ma insieme come consigliero all'imperador Ferdinando per affari di molta importanza. Veggasi quanto si è detto di lui a p. 157-58, e il dialogo del Tasso intitolato *Il Costantino, ovvero della Clemenza;* ove questo gentiluomo non solo v'è introdotto per ragionatore, ma dal suo stesso cognome è denominato il dialogo.

sovraggiunta la febbre.[1] Si rimase perciò esposto all'indiscretezza di Giorgio Alario e degli altri cortigiani; i quali, dopo vari tratti ribaldi che gli usarono, si presero alla fine la libertà di licenziarlo di casa. Ecco quel che il Tasso medesimo ne scrive al Costantino[2] sotto il dì 12 di agosto di quell'anno: « Nel ricevere l'ultima lettera di Vostra Signoria mi fu data licenza di casa del signor cardinale Scipione, senza alcuna nuova occasione, e senz' altra colpa che della mia dappocaggine e della mia malinconia ec. In questi caldi quasi eccessivi, con la febbre etica, e con grandissima stanchezza per l' infermità di molti mesi, ho avuto gran difficoltà di ritrovare alloggiamento. Hollo ritrovato, e non vogliono che io mi ci fermi; talchè io sarò costretto di tornare a Napoli questo settembre, se avranno pazienza che io possa fermarmi tutto agosto, ed aver qualche ristoro del male. » Ad onta di un così grave disgusto, e della infermità[3] che tuttavia lo andava tormentando, egli compose una canzone per la nascita del terzogenito del duca di Mantova,[4] e mandolla al Costantini, perchè la presentasse, e vedesse in ogni modo di rimetterlo in grazia di Sua Altezza: « Allo sdegno, ei dice,[5] del signor duca di Mantova, sempre mi spiacque che la mia fortuna desse piuttosto occasione, che la mia volontà; ma il signor duca può sapere che io mi scusai della mia insufficienza più volte,[6] e il supplicai che mi facesse grazia, non potendo sostenere un inutile gentiluomo, almeno di favorirmi nel ricuperare la dote materna, o quella parte che me ne tocca, come scriveva mia sorella, la quale importa due mila e cinquecento ducati, oltre

[1] Tasso, lettera al Costantino, volume IX, pag. 533.

[2] *Opere*, vol. IX, pag. 536.

[3] * Lo stesso Graziosi scriveva in questi termini al Veterano, il dì 5 d' agosto: « Il povero signor Tasso è degno veramente di molta pietà per le infelicità della sua fortuna: chè Vostra Signoria creda pure, che il caso suo è disperato affatto; et è ridotto anco in termine tale dell'abitudine del corpo, che io non credo che sia per aver molto lunga vita. » (*Lettere*, ec; vol. IV, pag. 229.)*

[4] Comincia questa canzone, che leggesi a pag. 265 del vol. VI:

Crescan le palme al Mincio, e i nuovi allori;

come si può veder da una lettera del Tasso alla duchessa di Mantova; *Opere*, vol. IX, pag. 201.

[5] Quivi medesimo, loc. cit.

[6] Le scuse e le giustificazioni che addusse il Tasso in questo incontro, si veggono replicate con molta forza in una sua lettera al signor Fabio Gonzaga. *Opere*, vol. IX, pag. 220.

gli usufrutti. Sua Altezza promise di favorirmi col vicerè, dicendomi ch'era suo amico: dal quale, dopo due anni di negozio, non ho potuto impetrar nulla ec. Se il signor duca risolverà per sua benignità di farmi degno del suo cortesissimo favore, ne rimarrò molto obbligato a Vostra Signoria; ma in niuna cosa può favorirmi con maggior giustizia e con maggior riputazione della sua bontà, che nel ricuperar questi duemila e cinquecento ducati benedetti, senza i quali ho gran dubbio di morirmene nello spedale. Signor mio, non lasciate occasione di persuadere a Sua Altezza a farmi questa grazia; e pregatene ancora il signor Fabio, che v' interponga la sua autorità: e tanto dovete farlo più volentieri, quanto la canzona è più brutta; perchè questo è certissimo argomento che io possa fare poche cose oltre le pensate, alle quali non ho aiuto alcuno, ma infiniti impedimenti. »

Avea inoltre confidato al Costantini le strettezze nelle quali si ritrovava, e com' egli era affatto sfornito di roba da state, di pelliccia, di zimarra e persino di camicie: onde avendo l' amico rappresentata ogni cosa al duca, e ciò in una maniera molto compassionevole, quel magnanimo principe diede subito ordine ch' egli fosse provveduto di vestimenti e di quanto gli occorreva, e che gli si contassero eziandio cento scudi per il viaggio, ogni qual volta si risolvesse di portarsi a Mantova, come Sua Altezza ardentemente desiderava. Ma perchè la commissione venne all' Alario, il quale, come dicemmo, era poco favorevole al Tasso; costui perchè no 'l vide in istato di poter partire per allora, non volle nè anco sovvenirlo nel rimanente:[1] cosicchè se non giugneva da Napoli un soccorso di quindici scudi d' oro,[2]

[1] Di questa durezza o ribalderia piuttosto di Giorgio Alario si duole Torquato in un'altra lettera a Fabio Gonzaga (quivi, pag. 221), dicendo: « I cento scudi non mi furono pagati, i vestimenti mi furono negati. Io da tutte le cose sono impedito, dalla povertà, dall' infermità, dall'avversa fortuna; e fra tanti impedimenti non posso nè voglio numerar le mie occupazioni, perchè non attendo a cosa alcuna. Il signor Giorgio o doveva darmi danari, o pagare i miei libri e gli altri debiti; vestirmi, e mandarmi bene accompagnato, con qualche speranza di sanità. »

[2] Tasso, lettera inedita al signor Orazio Feltro a Napoli, pa . 189 del mio Manoscritto.

il povero Tasso correva pericolo di dover morirsi di disagio. Con questo aiuto speditogli da' suoi amici, e particolarmente dal conte di Paleno, egli potè sostenersi alcuni giorni: ma durando tuttavia la febbre, nè avendo, com' ei dice,[1] speranza di risanare su per gli alberghi e nelle camere locande, il padre abate degli Oddi lo costrinse a far ritorno al suo monastero di Santa Maria Nuova, ove stette tutto il settembre e buona parte dell' ottobre di quell' anno.[2] Di quivi, alli 15 del detto mese, scrisse a monsignor Papio,[3] pregandolo di fargli copiare certo suo componimento, « acciò (sono sue parole) ch' io possa andar in altra parte cercando la mia ventura, quando sarò venuto a noia altrettanto a questi candidissimi padri, quanto sono a' purpurei; da' quali ormai non posso aver audienza. »[4] O sia pertanto ch' egli fosse veramente venuto a noia a cotesti monaci, oppure, com' è più credibile, ch' egli medesimo, vedendo di non migliorar punto in quel monastero, avesse desiderato d' andare in luogo ove sperasse di poter più agevolmente ricuperare la sanità, egli è certo che nel novembre di quell' anno io trovo che se ne giaceva infermo nel nostro spedale de' Bergamaschi,[5] persuaso perav-

1 Lettera al Costantino; *Opere*, vol. IX, pag. 542.

2 * Nell' ottobre di quest' anno 1589 giunsero dalla corte di Spagna al duca d' Urbino le lettere reali, che Bernardo Maschio, suo agente, aveva sollecitate per ottenere la spedizione del negozio del Tasso presso il vicerè di Napoli. « Un reggente del consiglio d' Italia (scriveva il Maschio al suo signore) è stato così contrario alla dimanda del Tasso, che non è mai stato possibile spuntar cosa buona per lui; e da questo è nata tanta lunghezza. Essendosi poi il detto absentato di qua, son tornato a trattar del negozio; et essene ottenuto, con gran fatica, sol che Vostra Altezza vedrà per l' alligata copia ec. » Questo ed altri documenti, per i quali si mostra quanta premura si prendesse il duca d' Urbino per contentare gli onesti desiderii del Tasso, furono da me pubblicati, per la prima volta, nel tomo IV delle *Lettere*, pagine 229 e segg. *

3 Quivi, pag. 254.

4 Allude peravventura al cardinale Albano, il quale non avendo, come dicemmo, approvata la sua venuta a Roma, parea che s' annoiasse delle sue visite, e ricusava di udirlo ragionar lungamente delle sue sciagure. Onde io trovo, che appunto alli 12 d' ottobre di questo stesso anno egli si raccomandò al cavalier Enea Tasso, perchè scrivesse a questo porporato in sua raccomandazione, « acciocchè non gli fosse grave dargli lunga audienza; » e conchiude: « Ma in tutto desidero d' essere udito almeno, se non esaudito, dal signor cardinale Albano. » Si può veder questa lettera tra le aggiunte a quelle di Bernardo Tasso, vol. III, pag. 174.

5 Avendo tra' Mss. del Foppa scon-

ventura a condurvisi non tanto dalla necessità, quanto dal diritto ch' egli ci avea e come nazionale e come stretto parente del più benefico de' fondatori di questo luogo, quale fu il canonico Gio. Jacopo Tasso cugino di suo padre.[1] Ad ogni modo, fu cosa troppo deplorabile, e d' una estrema ignominia per li signori di quella età, che il più grand' uomo ch' abbia in molti secoli avuto l' Italia, si vedesse ridotto quasi mendico,[2] e costretto a ripararsi per parecchi giorni in uno spedale: cosicchè l' autore della celebre satira *Nos cdnimus surdis* [3] ebbe

trata una lettera del Tasso scritta al conte di Paleno li 4 di novembre 1589, ove si leggono queste parole: « Da molte parti ho scritto a V. S. nel medesimo proposito, e con la medesima fortuna. Ora scrivo a V. S. infelicemente, e da luogo infelice, dove m'ha trovato Alessandro mio nipote, assai infermo; » dubitai subito che potesse intendere di qualche spedale. Trovai in appresso, che in altro frammento di lettera, che scriveva ad Orazio Feltro, vi nomina espressamente « la malinconia dello spedale, » e che in margine vi è notato di carattere del Foppa: « Lettera imperfetta, scritta l' anno 1589 da Roma, essendo il Tasso infermo nello spedale de' Bergamaschi; » sicchè il dubbio mi si rese manifesta certezza. Amendue queste lettere si trovano a pag. 162 e 187 del mio Manoscritto.

1 Questo buono e zelante ecclesiastico fu il fondatore della confraternita de' santi Bartolommeo ed Alessandro della nazione Bergamasca di Roma, e morendo lasciò alla medesima gran parte della sua eredità, come si vede dal suo testamento rogato il dì 6 di gennaio 1563. Egli sta sepolto in questa nostra chiesa, avanti l' altar maggiore, con la seguente iscrizione:

D. O. M.
Jo. Jacobvs Taxvs Bergomas
can. et decanvs S. Angeli de Vrbe
sodalitatis svæ nationis confrater
et avctor hic reqviescit.
Obiit anno MDLXIII. *ætatis svæ* LXVI.

Veggasi ciò che di lui abbiamo scritto in nota alle *Lettere di Bernardo Tasso*, vol. III, pag. 85.

2 Di questa sua quasi mendicità si duole il Tasso in una lettera al Costantino (*Opere*, vol. IX, pag. 537), dicendo: « Bastile per ora questo, che io sono il più povero di tutti i gentiluomini del mondo, e il più affaticato nell' infermità, della quale non sono mai risanato; e colui che più ha lodati gli altri, e meno è stato riconosciuto. »

3 Questa satira, insieme con l' altra *Dii vestram fidem,* viene comunemente attribuita a Niccola Villani pistoiese; e furono amendue composte a compiacimento del gran senatore Domenico Molino. Vedi *la Visiera alzata* del padre Aprosio da Ventimiglia, pag. 80; come pure la *Biblioteca Aprosiana* del medesimo, pag. 393, dove facendo menzione di questa sensatissima satira, chiama il Villani « il Persio del suo secolo, di nulla inferiore all' antico, e gloria non pur di Pistoia, ma di tutto 'l mondo letterario. »

tutta la ragione d'inveire anche per questo conto, e di esclamare:

Tassus, Mœoniæ decus immortale Camœnæ,
Cui similem nullum viderunt postera sæcla,
Queisnam divitiis, queis auctus honoribus? heu heu
Non erat, unde sibi vestemve, cibumve pararet:
At miser hospitiis communibus inter egenos,
Inter et ægrotos, interque sedebat euntes;
Sordidus in pannis, atque unius indigus assis;
Et tantum sacras non mendicabat ad ædes.

Da indi in poi parve che le cose pigliassero miglior piega, e il povero Tasso cominciasse a respirare alquanto dalle sue lunghe disavventure. Da Napoli gli fu data intenzione di un assegnamento di trenta scudi al mese, da farsegli dalla città:[1] al che si adoperarono efficacemente alcuni de' principali signori di que' Seggi; ma nel mandar la cosa ad effetto vi s'incontrarono tali ostacoli, che il progetto andò in fumo.[2] Bensì diversi cavalieri suoi amici non lasciarono di spedirgli replicatamente delle cambiali,[3] perchè se ne ritornasse a Napoli, desiderosi di profittare della sua conversazione, e di accrescer lustro alla loro città colla presenza d'un uomo tanto celebrato. Ma egli si scusò di andarvi per allora, non tanto per cagione della infermità, che tuttavia lo teneva impedito, quanto perchè aspettava diverse lettere di raccomandazione presso il conte di Miranda vicerè, affinchè gli fosse col di lui favore più agevole il ricuperar la sanità e la dote materna.[4] Era anche riuscito al signor Fabio Gonzaga di svellere dall'animo del duca Vincenzio la sinistra opinione che avea concepita intorno alla lealtà e gratitudine di Torquato verso la sua persona; onde lo veniva sollecitando di portarsi a Mantova, assi-

1 * Ben diversamente si pensava alla corte di Spagna. « Io gli avrei (scriveva il Maschio al duca d'Urbino) procurato qualche pecuniario aiuto presente: ma quando ne cominciai a trattare, qualch'uno se ne rise. E così spesse volte succede a un virtuoso povero. » (*Lettere*, vol. IV, pagina 230). *

2 Tasso, lettera inedita ad Orazio Feltro, pag. 182 del mio Manoscritto.

3 Quivi, pag. 180, 188 e 189.

4 Tasso, lettere al duca di Mantova; *Opere*, vol. IX, pag. 178 e 189.

curandolo che v'era desideratissimo, particolarmente dalla duchessa giovane, la quale avea gradito infinitamente la bella canzone inviatale nel parto del suo terzogenito. Egli veramente si sarebbe subito posto in viaggio, tanta era la premura che avea di mostrare a que' principi il suo attaccamento; ma la debolezza, cagionatagli dalla lunga e continuata infermità, non gli permise di avventurarsi ad un sì faticoso cammino: onde gli convenne far le sue scuse con quel principalissimo cavaliere, scrivendogli sotto il dì 18 di novembre[1] ne' termini seguenti: « Molto mi doglio che la mia presenza medesima non possa soddisfare a Vostra Signoria in vece di risposta: ma se le sue lettere avessero potuto accrescere così le mie forze come la volontà, non desidererebbe in me maggior prontezza nell' ubbidire. Io sono ancora molestato dalla febbre, indebolito da lunga infermità, spaventato dalla fortuna e dalla corta fede degli uomini, costretto a dubitare di tutti i pericoli, e sopratutto oppresso dalla maninconia, non posso trovar cosa che mi consoli, nè averla che mi rallegri, nè immaginarla che non mi persuada a disperare. Però prego Vostra Signoria che si muova a pietà di tanta miseria, e che non le basti di ringraziare il serenissimo signor duca della sua buona volontà, se non lo supplica in mio nome, che mi perdoni questa tardanza e questa irresoluzione. » Alli 9 poi di decembre gli replicò, ch' era tuttavia risolutissimo di portarsi a Mantova, ma che non sapeva quando avesse potuto mettersi in viaggio a cagione dell' ostinata sua infermità. « Bench' io stimi (dice)[2] di poter essere in Mantova tanto sicuro della cortesia di Vostra Signoria, quanto ora sono incerto e della salute e del viaggio; nondimeno, se dall' infermità mi sarà conceduto di montare a cavallo avanti Natale, o almeno dopo le feste, vorrei esser altrettanto certo della grazia del serenissimo signor duca di Mantova, acciocchè le fatiche e 'l pericolo del cammino fossero ristorate dalla sua benignità. Ma se nell' animo de' principi non si può penetrar più oltre di quello che a loro medesimi piaccia di manifesta-

[1] Quivi, pag. 223.

[2] Quivi medesimo, pag. 223.

re, almeno Vostra Signoria potrà consolarmi con l'apparenze, perchè non disperi così tosto degli effetti. Ma questi sono vani dubbi e d'uomo maninconico, dovendosi un sincero gentiluomo promettere ogni grazia ed ogni favore dalla bontà di cotesto principe. »

Tra questo mezzo fu anche ragguagliato dal cardinal del Monte[1] del particolare gradimento, con che il gran duca avea ricevuta la sua Orazione, e letto il bel componimento poetico umiliatogli in occasione delle sue nozze: in segno di che ebbe avviso che l'ambasciator di Sua Altezza qui in Roma teneva ordine di fargli un presente di cencinquanta ducati.[2] Egli si sentì tutto confortare da questo opportunissimo soccorso; tanto più che l'ambasciatore accompagnò il dono con molte onorevoli espressioni, lasciandosi anche intendere che s'egli si fosse risoluto di andare a Firenze, l'Altezza Sua l'averebbe veduto assai volentieri,[3] ed accarezzato con ogni maniera di cortesia. Questa specie d'invito di un principe tanto amorevole verso di lui, lo invogliò grandemente ad accelerare, quanto gli fosse stato possibile, la sua partenza per Mantova, per così avere il contento di presentarsegli nel suo passaggio. Egli dallo spedale de' Bergamaschi avea fatto ritorno in Santa Maria Nuova;[4] e sentendosi alquanto migliorato, stava aspettando che dalla corte di Mantova gli fosse dato il modo di mettersi in viaggio: al che s'era disposto tanto più volentieri, quanto che sperava di potere in quella città, coll'aiuto del Costantini, far ricopiare le sue opere, e darle esso medesimo alla stampa. « Niuna cosa (scriveva qualche tempo prima al Costantino)[5] più mi persuaderebbe al ritorno di Mantova che la speranza d'essere aiutato dal mio signor Costantino nel far ricopiare, e poi stampar le cose mie. Vorrei che le rime e le prose fossero stampate separatamente in bellissima stampa in foglio, o almeno in quarto;

[1] Tasso, lettera inedita al gran duca, pag. 164 del mio Manoscritto.
[2] Lettera al signor Fabio Gonzaga; *Opere*, vol. IX, pag. 222.
[3] Lettera citata, al gran duca.
[4] Alli 4 di dicembre del 1589 si trovava di già in Santa Maria Nuova, come si vede da una sua lettera al Costantino; *Opere*, vol. X, pag. 4.
[5] *Opere*, vol. IX, pag. 540.

e che l'une e l'altre fossero distinte in tre volumi: quelle, di amori, di lode e di composizioni sacre o spirituali; queste, di lettere, di dialoghi e di discorsi: ma le rime sono ricopiate per la maggior parte; le prose sono a pessimo termine. Oltreciò ristamperei la tragedia e il poema eroico, il quale nella riforma spero che debba esser maraviglioso e perfetto. » Poiché però da un lato la rigidezza della stagione e gli altri impedimenti non gli permettevano di partir così tosto, e dall'altro incresceagli di dover essere più oltre gravoso a' religiosi di questo monastero; procurò che il signor Fabio Gonzàga lo raccomandasse caldamente al cardinale Scipione, affinché potesse per qualche tempo aver ricetto presso di lui, in modo però da tenersene soddisfatto; ed avendo avuto per risposta da quel signore che vi andasse pure, che sarebbe stato trattato come la persona sua propria, il Tasso si lasciò indurre a ritornarvi: il che fu nel febbraio del 1590.[1] È cosa non meno strana che deplorabile il sentire, come questo suo già sì grande amico ed ammiratore procedesse questa volta con esso lui; tanto è vero ciò che dice Giovenale:[2] che la povertà non ha in sè cosa di più duro, quanto il rendere che ella fa gli uomini ridicoli e dispregevoli. Io non mi sarei mai figurato un simile cambiamento in un animo sì nobile e tanto gentile, come fu veramente quello del cardinal Scipione Gonzaga; ma egli è pur forza di credere al Tasso medesimo, il quale scrivendo al sopradetto signor Fabio, che glien' avea fatte così larghe promesse,[3] dice: « Quest' ultimo mio ritorno in casa del signor cardinal Scipione, che doveva esser declinazione ed alleggiamento della miseria, è stato simile ad un nuovo accidente sopraggiunto; tanto s' è accresciuta la infermità e l' infelicità, con la poca stima, s' è lecito scriverlo, della mia persona, e col disprezzo della mia non pacifica fortuna. » Qual fosse poi questo disprezzo, egli se ne dichiara largamente col suo Costantino[4] dicendo, che dove sperava

[1] Per tutto il gennaio del 1590 trovo, che il Tasso si trattenne nel monastero di Santa Maria Nuova (*Opere*, vol. x, pag. 8). Solo dunque nel febbraio potè essere passato in casa del cardinale Scipione.

[2] *Satyr.* III, verso 152, 153.

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 228.

[4] *Opere*, vol. x, pag. 13.

che il cardinale gli dovesse dare la sua tavola medesima, e trattarlo o come gentiluomo del duca di Mantova, o almeno come amico suo, infermo di molti anni, « non tavola (soggiunge) ha voluto darmi, non letto, non camera, non servitù conforme al mio merito ed alla sua antica cortesia, quale doveva bastar senz' altra cagione; e non esser minore, perchè nel cardinale sia cresciuta autorità e dignità, in me mancata la fortuna ed ogn' altro bene. In somma (prosiegue a dire) io mi reputo ingiuriato dal signor Fabio, di non essere stato trattato dal signor cardinale come la sua persona medesima, avendomi il signor Fabio ciò promesso per sue lettere. »

Tra queste spiacevoli amarezze ebbe la consolazione di sentirsi invitato espressamente dal granduca di Toscana alla sua corte. Il Tasso, quanto si rallegrò nel vedersi per sì fatta guisa onorato da un si gran principe, altrettanto si dolse di non potere a cagione della sua infermità impiegarsi convenevolmente nel di lui servizio, come avrebbe desiderato. Scrisse dunque a Sua Altezza[1] la miserabile situazione in cui si trovava, scusandosi, e raccomandandosi molto efficacemente con la lettera che siegue:

« Al Granduca di Toscana.

» Io non poteva dalla mia fortuna ricevere maggior favore che l' invito di Vostra Altezza; o fossi invitato alla sua servitù o alla libertà degli studi; perchè nell' uno e nell' altro modo sperava d' esser chiamato alla sua grazia ed alla mia salute insieme. Ma dalla medesima, che rende tutte le mie speranze fallaci, sono stato con grave infermità impedito d' accettarlo. Nè ora, che sono appena risorto, posso pensare ad altro che al venire per farle riverenza e per gittarmele a' piedi. Ma temo che le sia noiosa la presenza d' un uomo misero e squallido, e per la malattia di molt' anni rincrescevole a se medesimo. Laonde la supplico che con la sua gra-

[1] Quivi, pag. 354.

zia voglia vincer la malignità della fortuna, col ricevere in vece di servigio la devozione dell'animo, che potrà condurmi con tanta debolezza di corpo sin a Fiorenza, com' ella si degnerà di comandare. E le bacio umilmente le mani. »

Spiacque molto al gran duca di sentire così mal ridotto un uomo tanto singolare, cui egli avea già conosciuto ed ammirato in Roma ne' suoi buoni tempi. Diede perciò ordine al suo ambasciatore che andasse a confortarlo in suo nome, e dicessegli il rincrescimento che provava della sua infermità; che nonostante, qualora si fosse potuto condurre insino a Firenze senza molto incomodo, egli avrebbe assai gradito di rivederlo e di fargli qualche piacere; che intanto gli mandava cento scudi,[1] e che volendo in appresso mettersi in viaggio, lo farebbe provvedere dell' occorrente. Sorpreso il Tasso da un tratto sì cortese di benignità, depose affatto il pensiere di Mantova, molto più che si trovava oggimai ristucco dal vedersi aggirare con tante lungherie dal Gonzaga, maggiordomo di quel duca. Onde venendo tra questo mezzo rimproverato dal medesimo perchè non si fosse peranco posto in cammino, gli rispose con qualche risentimento,[2] dicendogli trall' altre cose: « Se il signor duca di Mantova voleva darmi la vita e la salute in modo che a me fosse grato questo dono, e non odioso, come suol essere agli animi gentili, quando è congiunto col disprezzo e con l' indegnità, non doveva dubitar che io fossi ingrato di tanta grazia; ma avendo questa buona volontà, deveva cavarmi di questo dubbio; e Vostra Signoria poteva far ch' io potessi venire con minor sospetto. In quanto a' cento scudi, s' erano stati mandati, o dovevano darmeli perchè io li spendessi, o spenderli per mio servigio, e particolarmente in vestirmi,[3] affine che io

[1] Dietro l' originale della lettera scritta dal Tasso al gran duca Ferdinando, si trova scritto di mano di Sua Altezza, che gli si diano insino a cento scudi, come apparisce dalla copia che n'ebbe il Foppa, esistente tra' Mss. della libreria Falconieri.

[2] *Opere*, vol. IX, pag. 230.

[3] In una lettera al Costantini (volume X, pag. 14), dice nel medesimo proposito: « Che importava aver mandati i cento scudi, se io non ne poteva aver un giulio per comprarmi un paio di guanti? Non vollero in conclusione vestirmi, dicendomi, che sarei vestito in Mantova. Ed a me

non potendo comparire in Fiorenza co' vai, almeno avessi la mia volpe vecchia coperta di nuova lana. In conchiusione, avendo io bisogno d'un giulio, il maggior economo d'Italia, seguendo con la sua nuova liberalità l'antichissimo consiglio di Socrate, m'ha comprato con cento e cinquanta scudi; e per mio avviso ha comprato un amico, altrimente non avrebbe seguito il consiglio di Socrate. Mi chiederà Vostra Signoria chi è il maggior economo d'Italia: risponderò, il maggior principe ec. »

Queste doglianze, e l'altre ch'avea già avanzate al Costantino intorno all'irresolutezza della corte di Mantova, fecero sì che il Tasso ebbe subito delle decisive e molto favorevoli risposte, così dal duca come dal signor Fabio suo maggiordomo.[1] E forse il sentire ch'egli era con tanta premura aspettato e desiderato dal gran duca, mosse quella corte a sollecitare anch'essa, come fece, le sue cortesi dimostrazioni.[2] Torquato intanto non capiva in sè dell'allegrezza, nè altro oramai parea che gli restasse a desiderare, se non di ricuperar ancora la grazia del duca di Ferrara; onde scrivendo al Costantino,[3] esclamava: « Sarà mai ch'io possa dire, o me felice! avendo ricuperata la grazia del gran duca e del signor duca di Mantova, e quella del duca di Ferrara mio antico padrone! Che triumvirato sarebbe questo, che mi potrebbe liberare dal regno delle Amazzoni o d'altro sì fatto! Io mi raccomando, pregate tutti per la mia salute. Stupisco che le campane non comincino a sonare per miracolo. » Tra questo mezzo, ciò fu del 1590, scrisse quella celebre risposta, ossia concione *Della virtù de' Romani*, contradicendo a Plutarco; della quale il Tasso si compiacque per sì fatto modo,

non pareva conveniente venire così male in arnese, e passar in Toscana, o per altre parti, con tanto disfavore. »

[1] Veggasi la lettera di ringraziamento scritta a questo cavaliere. *Opere*, vol. IX, pag. 321.

[2] * Torquato si risolvè nel marzo di passare a Firenze. Vedi la lettera che scrisse il 13 a Belisario Vinta segretario del gran duca, e che io pubblicai per la prima volta sotto il n. 1234 della mia edizione delle *Lettere*. E il Vinta, rimettendola, d'ordine del suo signore, al cardinale Francesco Del Monte, chiama Torquato *savio pazzo*. (Vedi *Lettere*, tomo IV, pag. 231.) *

[3] *Opere*, vol. X, pag. 15.

che gli parea, secondoch' ei dice scherzando,[1] d' esser divenuto parente più che del cardinale Scipione, dello stesso Scipione Affricano. E certamente la gravità e l' importanza della quistione che vi si tratta, mossa già da Livio chiarissimo istorico; la diversa opinione portatane da Plutarco, oratore e filosofo celebratissimo, e 'l convenir di riprovarla; la prosopopeia di Roma, che s' introduce a difendere con salde ragioni la sua dignità; la ricchezza dell' erudizione, tolta e recata da tutte le più nobili istorie greche e latine; la forza degli argomenti e la sublimità e coltura dello stile e dell'elocuzione, rendono così bella e perfetta quest' opera, che per testimonianza del Foppa,[2] da cui fu per la prima volta data alla luce, « da molti elevati ingegni, i quali a ragione possono darne giudizio,[3] è stato affermato ch' ella possa paragonarsi con le concioni de' primi antichi oratori, e che altra a lei pari, per soggetto e per unione e per eccellenza insieme di tante parti, non si legga in questo genere nella toscana favella.[4] Egli dedicò questa risposta a monsignor Fabio Orsino de' signori di Lamentana, prelato dottissimo, e suo grande amico ed ammiratore; a contemplazion del quale aveva anche scritto, due anni innanzi, un poemetto pastorale intitolato *Il rogo di Corinna*,[5] secondo l' idea da-

[1] Quivi.

[2] Nella prefazione posta innanzi a quest'opera, tra le pubblicate da esso Foppa, vol. I, pag. 1.

[3] Erano questi, fra gli altri, la santa memoria di papa Alessandro VII, e il gran cardinale Sforza Pallavicino, secondochè scrive il Foppa medesimo al signor Francesco Gargano canonico della cattedrale di Bergamo.

[4] Ella è intitolata: *Risposta di Roma a Plutarco, nella quale riprova la sua opinione della Fortuna de' Romani, o della virtù di Alessandro.* Il proemio indirizzato a monsignor Fabio Orsino comincia in questo modo: « Io soglio alcuna volta per la noia delle cose presenti, e per l' insolenza delle nuove, ripensare a quelle degli antichissimi tempi, ed innalzar quasi me stesso con la contemplazione da quell' infimo grado di stima, nel quale mi tiene oppresso o la fortuna comune di questo secolo, o la mia propria adversità ec. » Fu data in luce per la prima volta nel primo volume dell' *Opere non più stampate del signor Torquato Tasso, raccolte e pubblicate da Marcantonio Foppa;* In Roma, 1666, per Giacomo Dragondelli, in-4. Nell' edizione di tutte l' Opere fatta in Firenze si trova a pag. 327 del tomo terzo; e in quella di Venezia, a pag. 274 e segg. del volume ottavo.

[5] Questo leggiadro poemetto fu stampato la prima volta nell' edizione delle *Rime del Tasso divise in sei parti,* fatta in Venezia nel 1608, appresso Evangelista Deuchino e Giovan Batista Pulciani, in-12. Sta nel

tagliene dallo stesso cavaliere,[1] allora non peranco ecclesiastico.

Intanto parendogli di sentirsi alquanto più gagliardo del solito, si dispose a fare il viaggio di Toscana, e partì di fatti per Firenze alli 5 d'aprile di quell'anno 1590.[2] Egli il giorno innanzi [3] scrisse al Costantino, dandogli avviso che se ne andava in Toscana a far riverenza al gran duca e a gettarsegli a' piedi, sicuro della clemenza e della liberalità di Sua Altezza, poichè gli avea già fatti offerire venti scudi il mese, e gli diceano che gliene verrebbe fatto l'assegno: ma non bastando questi al bisogno che avea di medicarsi e di andare a' bagni, sperava che avrebbe supplito la cortesia di quel magnanimo principe. Siccome poi egli era molto affezionato alla congregazione Olivetana, volle giugnendo in quel di Siena visitare Mont' Oliveto Maggiore,[4] dove passò la settimana santa e le feste di pasqua tra le salmodie di que' monaci, con molta divozione e con particolare contentezza di spirito. Quivi meditando nel venerdì santo la Passione di Nostro Signor Gesù Cristo, scrisse quella grave e divotissima canzone che comincia, *Alma inferma e dolente,* piena di affettuosi e santi concetti; la quale fu poi conservata da que' monaci come un tesoro in memoria del soggiorno colà fatto da questo celebratissimo poeta.[5] Alli 13 d'aprile partì da Mon-

principio della sesta parte, e v'è premessa una lettera dell'autore all'illustrissimo signor don Fabio Orsino.

1 Il Tasso medesimo, nella lettera che vi premétte al signor don Fabio, confessa che l'invenzione di questo componimento era tutta di Orsino, di lui quasi l'ordine, e di lui lo spirito medesimo della poesia; e che egli a guisa d'istromento senz'anima era stato mosso dalla sua volontà e dal suo favore. Qual fosse poi l'occasione di questo poemetto, e sopra di che veramente si aggirasse, si può vedere presso Gian Vittorio de' Rossi che nella Pinacoteca I, all'imagine di *Fabio di Latino* ce ne ha trasmesse alcune particolari e recondite notizie.

2 * Nel lasciare Roma, raccomandò al padre Niccolò degli Oddi una parte de' suoi libri, rimettendogliene un inventario, che può vedersi, con un altro di robbe, nel volume IV delle *Lettere*, a pag. 311-13. *

3 *Opere*, vol. X, pag. 16.

4 Lettera al Costantino. Quivi medesimo, pag. 17.

5 Curiosa è la quistione che nacque indi a qualche tempo tra il monastero di Mont' Oliveto Maggiore e quello di Firenze, pretendendo ambidue che il Tasso avesse composta questa canzone presso di loro: tanto si gloriavano di un ospite così famoso. In una stampa, che ne fu fatta nel 1597, in Firenze, presso Giovannantonio Caneo, in-4, vi fu posto questo titolo: *Can-*

t'Oliveto per Siena;[1] e quindi agiatamente e senza gran patimento condottosi a Firenze, andò a smontare al monastero degli Olivetani, ov'era con grandissimo desiderio aspettato. Il primo pensiero fu di presentarsi subito al gran duca: il che essendogli venuto fatto senza molta difficoltà, fu da quel benignissimo signore accolto con parole tanto cortesi e con tale dimostrazione d'onore e di stima, ch'ei potè lusingarsi d'aver superata finalmente la malignità della sua fortuna. Sopratutto ei restò preso dall'affabilità e dalla gentilezza che questo gran principe conservava tuttavia in tanta mutazione di stato; onde in una lettera al Cataneo[2] scrive le meraviglie, dicendo: « Quest'altissimo principe egli è tale che in ogni sua azione dimostra chiaramente d'essere stato instrutto al regnare non solamente dalla natura, ma dalla disciplina; e in tanta mutazione o piuttosto esaltazione di stato, con la grandezza che non ha pari in Italia, e coll'abbondanza di tutti i beni, conserva quella medesima umanità, quella mansuetudine, quell'affabilità che dimostrava cardinale. Io, per la sua cortesia, ho quasi dimenticata ogn'altra mia sciagura, e mi stimo degno d'ogni favore, del quale l'Altezza Sua non m'abbia riputato immeritevole, bastandomi la sua dichiarazione in luogo di sentenza irrevocabile. » Essendosi poi saputo per Firenze che v'era giunto il Tasso, è in-

zone del signor Torquato Tasso in meditazione della passione di Nostro Signor Gesù Cristo, fatta il venerdì santo al Mont'Oliveto di Firenze; e dopo il frontispizio vi si legge l'attestato seguente: « Addì 24 marzo 1597. Io don Vittorio Fiorentino, cellerario di Monte Oliveto Maggiore, fo fede come il signor Torquato Tasso compose la sopradetta canzone nel nostro monasterio di Monte Oliveto di Firenze, e la fece ad istanzia del molto reverendo padre don Lionardo da Firenze, oggi abate dignissimo di Volterra; ed in fede ho fatto la presente di propria mano in Firenze. » Contuttociò io sono di sentimento, che il Tasso la componesse veramente a Mont'Oliveto Maggiore; poichè, se è vero ch'ei la compose il venerdì santo, come si afferma anche da' Monaci di Firenze, egli in cotal giorno si trovava appunto a Chiusure, e non a Firenze, come si è veduto.

* Ciò vide il Serassi: ma è indubitato che nel 1590 la pasqua cadde a'18 d'aprile, secondo il nuovo computo (Vedi *Arte di verificar le date*, ec.), com'è certo che il 13 di quel mese abbandonò il Monte Oliveto Maggiore per trasferirsi a quello suburbano di Firenze. (Vedi *Lettere* ec., tomo IV, pag. 314.) *

[1] Lettere al Costantino, *Opere*, volume X, pag. 17.

[2] Lettere inedite, pag. 166 del mio Manoscritto.

credibile la moltitudine che si affollò per pascere gli occhi della vista di un uomo tanto famoso; [1] ed io son di parere che quel che lasciò scritto Scipione Ammirato in proposito di questo affollamento intorno al Tasso,[2] benchè il dicesse generalmente delle città più nobili d'Italia, abbia tuttavia voluto intendere di Firenze in particolare, dove egli si ritrovava, e dove il popolo per l'acutezza dell'ingegno suol essere, più che altrove, curioso e svegliato. Dice dunque: « Tu più volte fusti abbracciato, favorito, donato e commendato dal gran duca di Toscana; nè città fu di alcun pregio e nome in Italia, che in sentendo tu quivi esser capitato, ciascun uomo che fosse d'alcun conto, non ti visitasse, non t'invitasse, non in alcun modo o più o men ti onorasse: gli amici s'invitano l'un l'altro, come si fa delle cose maravigliose, di venir a vederti; altri per strada veggendoti passare, accennandoti col dito dicevano: questi è il Tasso; e non come se vedesser un uomo nel volto e nella persona fatto come gli altri, ma come se scorgesser per le finestre degli occhi rilucer l'animo tuo di fuori, il qual di gran vantaggio sopravvanzava gli altri, gioivano di averti veduto, e in ritornarsene a casa il raccontavano chi al padre e chi a' figliuoli, a' fratelli e alle lor dame, come se quel giorno a veder cosa mirabile e stupenda si fosser abbattuti. » [3] L'Infarinato non potè

[1] * Nei primi giorni della sua dimora in Firenze si scontra in via Maggio nell'architetto Bernardo Buontalenti, mentre questi sull'ora del desinare tornavasene a casa. E, Sète voi (così prende a dirgli Torquato) quel Buontalenti di cui tanto altamente si parla per le maravigliose invenzioni che partorisce ogni dì l'ingegno vostro? e quegli particolarmente, che ha inventate le stupende macchine per la commedia recitatasi ultimamente, e composta dal Tasso? — Io son Bernardo Buontalenti; ma non tale nel resto, quale si compiace stimarmi la vostra bontà e cortesia. — Allora lo sconosciuto gli getta al collo le braccia con un dolce sorriso, baciandolo in fronte, e dicendo: Voi siete Bernardo Buontalenti, ed io sono Torquato Tasso. Addio, amico, addio.— Questo aneddoto ci vien narrato dal Baldinucci nella *Vita del Buontalenti;* e fa maraviglia che il Serassi lo ignorasse. Che poi avvenisse in questa occasione, credo di averlo dimostrato, con le parole stesse del Baldinucci, in un mio scrittarello che ha per titolo: *Il Tasso e il Buontalenti*, e che fu stampato nella *Galleria storica dell'Italia* ec. edita in Prato dal Passigli, 1852, pag. 781 e seguenti. Vedasi anche il volume IV delle *Lettere* ec., a pag. 314. *

[2] *Orazione in morte di Torquato Tasso.* Tra' suoi *Opuscoli,* tomo III, pagina 505.

[3] * Vedasi ciò che scriveva Giam-

trovarsi presente a questo spettacolo, giacchè era passato all'altra vita circa dieci mesi innanzi:[1] vi si trovò bensì lo Inferigno, e non so con quale animo avrà potuto mirare gli onori e le accoglienze che al Tasso erano fatte non solo dal gran duca, da don Giovanni de'Medici e da don Virginio Orsino,[2] ma anche da tutta la principale nobiltà e letteratura fiorentina;[3] sicchè dovea pentirsi mille volte di aver osato d'attaccare un sì grand'uomo colle sue spossate e scipite maledicenze.[4]

Avea il marchese di Geraci don Giovanni III di Ventimiglia, principalissimo barone siciliano, fatta significare al Tasso per mezzo del padre Oddi la stima grandissima che facea di lui, e il desiderio che avea, che nella *Gerusalemme Conquistata* si mentovassero alcuni suoi maggiori ch'erano intervenuti a quella impresa;[5] e bramando nel tempo medesimo d'inviargli qualche dono che gli dovesse riuscir caro, gli fece dimandare quale cosa particolarmente potea essere di suo maggiore gradimento. Sopraffatto il Tasso da tanta gentilezza, rispose egli medesimo al Ventimiglia in una maniera assai piacevole e modesta;[6] e dopo d'aver accennate

batista Elicona, agente granducale in Roma, al segretario Belisario Vinta, il 27 aprile 1590. *Lettere* ec., vol. IV, pag. 315. *

[1] Veggasi qui addietro, pag. 145.

[2] Tasso, lettera al Costantino; *Opere*, vol. X, pag. 24.

[3] Tra'cavalieri e letterati fiorentini che favorirono il Tasso in cotesto soggiorno di Firenze, si contano Giovambatista Strozzi, Orazio Rucellai, Michele Dati, Pier Segni, Ottavio ed Alessandro Rinuccini, e Francesco Sanleolini, de'quali il Segni e 'l Sanleolini erano accademici della Crusca. Il celebre Lorenzo Giacomini, ch'era uno de' più grandi ammiratori del Tasso, per sua disgrazia si trovò fuori di Firenze, e non potè perciò avere il contento di conoscerlo. Bensì fu ragguagliato minutamente dallo Strozzi del nobile trattamento che vi ebbe dal gran duca, e d'altre particolarità appartenenti al nostro poeta: e troppo m'incresce di non aver potuto aver copia di questa lettera citata dal Salvini ne' suoi *Fasti Consolari*, pagina 270, per essere andato smarrito, secondochè venni assicurato da Firenze, quel volume di lettere originali ov'era questa dello Strozzi, esistente già tra' Manoscritti de' signori Bartolommei.

[4] Costui, al dispetto di tutta Italia, non volle mai ammettere il Tasso tra' buoni scrittori di lingua nelle due edizioni ch'ei fece del Vocabolario della Crusca: e conservando sempre molto disprezzo per un poeta sì grande, usò anche in vecchiezza delle ostilità contro Benedetto Fioretti, solo perchè era partigiano ed ammiratore del Tasso. Veggasi la *Vita del Fioretti*, scritta da Francesco Cionacci, pag. XIV e segg.

[5] Tasso, lettera al marchese di Jeraci; *Opere*, vol. IX, pag. 332.

[6] Quivi, pag. 330.

varie cose, delle quali poco si curava, come vezzi, arme, cavalli, o qualche schiavo turco, conchiuse scherzevolmente che più d' ogni altra cosa gli sarebbe piacciuto un boccale d' argento, ed un bacino, picciolo però e concavo, acciocchè il servitore portandolo sovra un treppiede, se ne potesse andar con Dio quando gli parea. Quel generoso signore mandò a risposta quanto il Tasso avea mostrato desiderare, ma vi aggiunse ancora un dono di cento scudi,[1] che il padre Oddi ebbe l' attenzione di rimettergli subito a Firenze: e questo dono, unito alla liberalità usatagli dal gran duca e da don Virginio Orsino, fece sì ch' ei potè sostenersi qualche tempo senza aver bisogno di ricorrere a persona. Egli, siccome grato quanto mai uomo potesse essere, tuttochè indebolito dalla sua lunga e fastidiosa infermità, scrisse subito una bella canzone in lode del Ventimiglia, ad imitazione di Pindaro, e gliela mandò a Palermo in segno della sua affezione e dell' obbligo che gli professava, assicurandolo nel tempo medesimo, che già nel suo poema avea scritto molte cose de' suoi maggiori[2] e di lui medesimo, e che avrebbe altresì fatta particolar menzione della sua provenienza da Tancredi normando.

Dopo la metà di giugno, essendo i caldi grandi, nè sapendo come fuggir l' arsura che provava nel monastero di Mont' Oliveto, si riparò per alquanti giorni in casa d'un certo signor Bartolommeo Pannucci che avea una galante stanza ed un gentile orticello, ove si ricreò non poco, essendovi, com' ei diceva,[3] un bello e fresco stare.[4] Di qui scrisse alli 12 agosto[5] al Costantini, dicendogli: « Io sono tuttavia in casa del signor Bartolommeo, dove ho portata la mia valigia con tutte le scritture: attenderò così infermo all' espugnazione della terrena Gerusalemme per trionfare nella celeste. » Siccome però la sua melanconia e la infermità lo andava ac-

[1] Quivi, pag. 331.
[2] Quivi medesimo, pag. 332.
[3] Lettera al Costantino; *Opere*, volume x, pag. 18.
[4] * Bartolommeo di Salvi di Giovanni de' Panuzzi o Pannucci del Bria, nacque a' 7 di maggio 1530, e abitò nel quartiere di San Giovanni, gonfalone Lion d'oro. *
[5] Quivi, pag. 21.

compagnando in ogni luogo; così gli dovette venir presto a noia anche questo soggiorno, mentre io trovo [1] che alli 18 del detto mese pensava di ritornar nuovamente in Mont' Oliveto. [2] Non avea nè anche potuto depor mai il pensiero di Napoli, nè della sua lite; e perciò scrisse ad Orazio Feltro [3] chiedendogliene qualche nuova, e particolarmente s'era stata presentata al viceré una lettera di Sua Maestà Cattolica, ove il re si degnava raccomandare una sollecita spedizione della sua causa. Da quanto scrive al Feltro si vede che il Tasso non avea in animo di accettare il trattenimento che il gran duca pensava di dargli in Firenze, non solo perchè a motivo della sua infermità si vedeva inetto a qualunque servigio, ma eziandio perchè si sentiva sempre più peggiorar di salute, ed avere perciò bisogno di mutar aere, e d'andare a' bagni d'Ischia o di Pozzuolo. A questi suoi incomodi ascrive Torquato medesimo la cagione del non essersi potuto fermare in Toscana, dicendo: [4] « Io non risano d'alcuna infermità, se non con altra infermità che alleggerisce la prima, pur non me ne risolve affatto. Però son soggetto a molti mali, che mi gravano qual più qual meno, e posso conchiudere con Ippocrate, che *Homo totus sit morbus*. Noiosissimo oltre tutti gli altri è quello che non m'ha lasciato acquietare nè in Mantova, nè in Roma, nè in Fiorenza; al quale ho cercato in vano rimedio colla mutazione dell'aria. Mi lascio nondimeno persuadere non difficilmente che l'acque de' bagni possano giovarmi. » Avendo poi inteso, che dovea in

[1] Quivi medesimo, pag. 22.

[2] * Volle ritirarsi per *qualche giorno* in Monte Oliveto (lettera al Costantini, n. 1268 nella mia edizione). Ma negli ultimi giorni della sua dimora in Firenze (cosa non osservata dal Serassi) abitò presso Giulio Gherardi (lettera n. 1269), ch'era figlio naturale d'Andrea del senator Gherardo, nato nel 1562, e legittimato per rescritto del principe dei 4 dicembre 1589. *

[3] Lettere inedite, pag. 213 del mio Ms. Questa lettera, che è de'19 di giugno, comincia: « La mia fortuna mi condusse a Fiorenza; ma nè la bellezza di questa città, nè la cortesia del gran duca, nè le speranze datemi, nè le promesse fattemi, possono essere cagione ch'io mi scordi dell'amor della patria, e di quel mio antico desiderio, il quale

Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda.

[4] Lettera inedita a Giambatista Manso, pag. 307 del mio Manoscritto.

breve passar per Firenze, di ritorno da Mantova, il cardinale Gio. Vincenzo Gonzaga,[1] col quale, come vedemmo, avea particolare servitù;[2] egli se ne rallegrò molto, sperando di potere in sua compagnia ritornarsene a Roma, e di ottenere altresì per di lui mezzo dalla benignità del gran duca il permesso di andare a diporto nella sua villa di Monte Pincio, con due stanze fornite nel palazzo della Trinità:[3] ma non essendo succeduto altrimente il passaggio di questo signore, il Tasso, ch' era di sua natura modestissimo ed assai ritenuto, non ebbe coraggio di chiedergliele in persona. Fu bensì in quella vece sollecitato dal Costantini a passare egli stesso a Mantova,[4] dicendogli che il duca avrebbe gradito infinitamente una sì fatta sua attenzione. Egli certo vi si sarebbe lasciato indurre agevolmente; ma perchè non ebbe quella comodità che gli parea necessaria, per essere tuttavia assai infermo, egli se ne scusò; e persistendo sempre più nel suo proposito di tornarsene a Roma, onorato e presentato riccamente da quel magnanimo principe,[5] si partì da Firenze verso li 5 di settembre, e prima delli 10 arrivò in Roma tanto mal ridotto di salute, che gli convenne subito mettersi a letto. Egli stette da quindici giorni oppresso gravemente; dopo di che riavutosi alquanto, ebbe cura di far intendere agli amici di Napoli il suo ritorno; e perciò scrisse all' abate Polverino[6] pregandolo, che se in Napoli non s' era saputa peranco la sua venuta, egli volesse esserne certo autore col darne

[1] Tasso, lettera al Costantino; *Opere*, vol. x, pag. 18 e 22.

[2] Veggasi qui addietro, pag. 214.

[3] Tasso, lettera al Costantino, loc. cit., pag. 18; e a pag. 19, scrivendo pure al medesimo, dice: « Fra tante mie costantissime disperazioni mi resta una picciola speranza, che il gran duca mi doni stanze e letto nel palazzo della Trinità, ove io possa morirmene senza mirar cosa che sia spiacevole a riguardare. »

[4] Quivi, pag. 21 e 23.

[5] Oltre a qualche somma di danaro, ebbe il Tasso dal gran duca un presente di due belle coppe d' argento, delle quali fa menzione in una lettera al Costantino; *Opere*, vol. x, pagina 24.

[6] Lettere inedite, pag. 247 del mio Ms. In questa lettera il Tasso prega l' abate Polverino ad assicurar della sua venuta i sopradetti signori, « acciocchè (com' ei dice) niuna cosa si creda al romor della fama, ma il tutto all'autorità; cioè, che io son ritornato a Roma stanco di fare nuova esperienza della mia fortuna, e molto desideroso della benevolenza di cotesti signori, e della gloria, nella quale vorrei aver qualche parte con la pubblicazione dell' opere mie. »

avviso al conte di Paleno, a don Vincenzo Caracciolo, ad Orazio Feltro e al duca di Nocera. Ne scrisse ancora a Mantova al Costantino,[1] significandogli così il suo arrivo in Roma, come l' aggravamento del suo male, da cui temeva oramai di non poter più risorgere almeno perfettamente. E poichè da quest' ottimo amico gli fu detta peravventura qualche parola intorno allo spender ch' ei faceva molto denaro senza la debita economia, egli se ne tenne assai gravato, e cercò di giustificarsi, dicendo: « Di me posso senza dubbio affermare, che non ho mai compiaciuto a' miei desiderii; e benchè io sia nato gentiluomo non povero, nondimeno mi son quasi dimenticato e del nascimento di cui era informato, e dell'educazione che non fu plebea. Laonde molto mi maraviglio che alcuno dica che io getti, o mandi a male alcuna cosa, andando io vestito meno onoratamente che non si converrebbe alla mia condizione, e non cavandomi pure un appetito soverchio. Appena questa state ho comprato per mio gusto due paia di melloni; e benchè io sia stato quasi sempre infermo, molte volte mi sono contentato del manzo, per non ispendere in pollastro; e la minestra di lattuga o di zucca, quando ho potuto averne, mi è stata in vece di delizie. Ma se lo spendere in medicine è gittare, io confesso di aver mandato a male qualche scudo. Non voglio confessare che quei pochi spesi in libri sieno gettati in modo alcuno; perchè io ne ho molto bisogno o per imparare o per ricordar le cose lette ec.» Egli è vero che Torquato vivea molto assegnatamente, nè gettava il suo denaro in cose voluttuose o superflue; ma è vero altresì che per le astrazioni che pativa, e per trovarsi quasi sempre o concentrato negli studi o travagliato dalle infermità, non poteva badare a certe picciolezze, nè vegliare gran fatto sopra chi spendeva per lui; ond' era bene spesso ingannato e rubato grossamente,[2] ed egli si trovava perciò

[1] Lettera al Costantini; *Opere*, volume x, pag. 23.

[2] Oltre gl'inganni e le ruberie che bene spesso gli furon fatte da' suoi domestici, veggo che nel novembre del 1592 si trovò mancare più di 30 scudi in una sola volta; sicchè avendo bisogno di vestirsi, gli convenne ricorrere alla liberalità del marchese della Villa. (Lettera inedita a Gio. Batista Manso, pag. 308 del mio Ms.) Altre volte gli fu negato un deposito

sovente a mal partito: ma la stitichezza, ch'è effetto d'uno spirito gretto e misero, non fu mai propria degli uomini grandi e segnalati.

Nel tempo che Torquato si tratteneva in Firenze, era passato a miglior vita il pontefice Sisto V;[1] al quale, dopo molte diligenze, avea appena potuto baciar i piedi una volta,[2] ma non mai essere introdotto, come desiderava, ad una privata audienza.[3] Quando poi giunse a Roma, i cardinali si trovavano tuttavia in conclave per la creazione del nuovo papa, la quale con grandissimo consentimento del sagro Collegio successe il dì 15 di settembre nella degnissima persona del cardinale Giambatista Castagna, che prese il nome di Urbano VII. Ma non passarono dodici giorni che con incredibile dispiacere del popolo romano[4] fu anch' egli rapito dalla

d'una somma non indifferente, che per certi sospetti avea lasciata in mano d'un falso amico; e ci volle tutta l'autorità del cardinale Alessandrino perchè gli fosse restituita, come si raccoglie dalle lettere del Catena segretario di esso cardinale, che s'impegnò anch'egli a questo effetto, essendo affezionatissmo al Tasso. *Lettere* di Girolamo Catena, vol. I, pagina 227.

[1] Morì questo gran pontefice li 27 agosto 1590.

[2] Ciò fu nel mese di luglio del 1589, secondo che si legge in una sua lettera a monsignor Catena (*Opere*, volume IX, pag. 365), ove dice: « Bacio la mano al signor cardinale Alessandrino, le cui raccomandazioni mi potrebbono giovare col papa, al quale finalmente con molta mia consolazione ho baciato il piede. »

[3] Egli si duole grandemente di questa sua disavventura in una lettera a Giulio Segni (*Opere*, vol IX, pag. 300), e ne incolpa in particolare monsignor Papio dicendo: « Se mi fosse lecito di notare alcuno, niuno prima nominerei di monsignor Papio, col favor del quale io non potei avere in tre anni audienza da papa Sisto. » Egli s'era anche raccomandato per questa grazia a' buoni offici del Costantino, come si vede da una lettera de' 16 di ottobre 1589 (*Opere*, vol. IX, pag. 539), ove dice: « Ancora non ho potuto presentare a Nostro Signore un picciol libro di mie cose; e Vostra Signoria, che ha tanti amici in questa corte, e degli più intimi della camera di Sua Santità, potrebbe molto agevolarmi l'introduzione, con fare ufficio con chi a lei parrà più convenire, affinchè io riceva questa consolazione d'essere ascoltato da Nostro Signore, assicurandomi che rimedierà, se non in tutto, almeno in parte alle mie tante infelicità, che mi rendono odioso a me stesso. »

[4] Il popolo romano avea provato tanta e così straordinaria allegrezza per la creazione di questo applauditissimo pontefice suo cittadino; che vedendoselo rapire così in un subito rimase affatto smarrito, e non si mirava per Roma che un pianto ed uno stordimento universale. In una lettera premessa dallo stampatore alla rarissima *Raccolta d'orazioni e rime di diversi nella morte di papa Urbano settimo*, stampata in Roma, appresso Paolo Diani, a San Marcello, 1590, in-12, si legge quanto siegue: « Il dolore che ha preso la città di Roma, anzi il cristianesimo tutto, nella morte di papa Urbano VII, è

morte: cosicchè convenne a' cardinali di passare ad un' altra elezione; e questa, dopo un lungo dibattimento, cagionato dal merito d' altri degnissimi porporati,[1] cadde finalmente a' 5 di dicembre nell' ottimo cardinale Niccolò Sfondrato, che si fè chiamare Gregorio XIV. Il Tasso sentendo la elezione a sommo pontefice del buon cardinale di Cremona, ne provò tale allegrezza, che si sentì subito migliorare della sua infermità, e potè perciò sorgere dal letto, ov' era giaciuto parecchi giorni.[2] Egli confidava moltissimo non tanto nella conoscenza che il nuovo papa dovea avere della di lui persona, quanto nella stretta amicizia ch' egli teneva già da molt' anni con Dario Boccarini segretario favoritissimo di esso pontefice: talchè parea che non dovesse più dubitare di veder posto fine una volta alle sue tante infelicità. Non sì tosto adunque ebbe ripreso alquanto di vigore, ch' egli per dimostrare al novello pontefice il suo giubbilo e la particolare sua divozione, si diè subito a scrivere una delle più grandi e nobili canzoni che mai componesse, nel qual genere egli fu per comune giudizio incomparabilmente superiore ad ogn' altro poeta toscano;[3] ed essendosi sparsa la fama d' una cosa tanto

stato così grave, che se non si rallentasse alquanto, anzi molto, con la speranza di successore che potesse ristorare la perdita di lui, male ne starebbe il mondo. Gli onori, che si dovevano al pontefice, si sono conversi in lagrime; e le lagrime sono di maniera concentrate ne'cuori degli uomini, che se non si sfogassero con gli scritti, formarebbono fiumi ec. »

[1] Tra quelli che furono in maggiore predicamento per la suprema dignità della Chiesa in questo celebre conclave, viene annoverato comunemente il nostro cardinale Gio. Girolamo Albano, a cui non si potè far altra opposizione, che quella dell' età troppo avvanzata di 84 anni. Veggasi il Ciccarelli nell' *Aggiunta alle Vite del Platina.*

[2] Il Tasso medesimo, in una lettera al Costantino (*Opere*, vol. X, pag. 26), dice: « Alle sue ultime lettere non ho risposto, perchè mi hanno trovato in un povero e male agiato letto, gravemente oppresso dalla febbre e da altri mali: sono risorto colla buona nuova del nuovo papa; ma non tanto sano, che io sia libero di alcun male. » La lettera è de' 14 di dicembre del 1590.

[3] Veggasi il Foppa nella dedicazione del vol. III dell' *Opere non più stampate* del Tasso, all' illustrissimo ed eccellentissimo signor don Sigismondo Ghigi nipote di papa Alessandro VII e priore di Roma, dove riporta questo favorevole giudizio, che allora si faceva da' più intendenti intorno alle canzoni del nostro poeta, al quale si sottoscrissero dappoi non solo il Crescimbeni, *Istor. Volg. Poes.*, tomo II, pag. 444, ma anche il Muratori nella *Perfetta Poesia Ital.*, tomo II, pag. 272, e il suo annotatore Anton Maria Salvini.

mirabile, gli convenne permettere che fosse pubblicata per mezzo delle stampe, come seguì nel mese di gennaio del 1591.[1]

Nel tempo medesimo giunse a Roma don Carlo Gonzaga[2] ambasciatore straordinario per lo duca di Mantova a Gregorio XIV. Questi avea con seco per segretario il Costantini, il quale, come amicissimo del Tasso, teneva ordine di ricondurlo assolutamente a Mantova al suo ritorno. A tal effetto, la prima cosa che fece il Costantini, fu di tirarsi Torquato in casa, usandogli ed esso e l'ambasciatore ogni sorte di amorevolezza e di cortesia. Anche il signor Fabio avea scritto al Tasso per parte del duca, che non mancasse di attener finalmente la sua promessa. Al che Torquato rispose, che dal suo canto non mancherebbe.[3] Solo dicea: « Tanto è il timore d'offenderlo con la mia presenza, con la maninconia, con le suppliche e con le vecchie querele della mia fortuna, ch'io desiderarei di rimanermi, s'io potessi o deliberare o eleggere; ma il signor duca, come ho detto, è signore della mia costanza. » E in altra lettera:[4] « Al mio venire (dice) è più pronto lo spirito che la carne: ma i tempi ancora sono di grandissimo impedimento ec. Al signor Costantino ho lasciata la cura di spedire questo negozio, e di chiedere quel che sarà necessario per lo viaggio. » Intanto proccurò di trovar modo d'essere introdotto all'udienza del papa, sperando che il santo padre, per la cognizione che avea delle sue qualità, non dovesse mancare di consolarlo, e di premiare in guisa con qualche grado onorato la sua virtù, ch'ei non avesse più ad

[1] Fu impressa con questo titolo: *Canzone del signor Torquato Tasso nella creazione del santissimo papa Gregorio XIV. In Roma, nella stamperia di Vincenzo Accolti in Borgo*, 1591, in-4. Ella comincia:

Da gran lode immortal del re superno:

ed è formata di otto stanze di 20 versi per ciascuna, oltre la ripresa, che è di 9. Nell' edizione di tutte l' *Opere* sta a carte 246 del volume sesto.

[2] Tasso, lettera a Fabio Gonzaga; *Opere*, vol. IX, pag. 233. Tra le rime inedite del nostro autore, che presso di me si conservano, v'ha un sonetto che incomincia:

Carlo, che 'l sangue al tuo signor congiunge;

ed è intitolato: *All' illustrissimo signor Carlo Gonzaga ambasciatore per lo signor duca di Mantova a Gregorio XIV.*

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 233: la lettera è de' 13 gennaro 1591.

[4] Dell'ultimo di gennaio del detto anno. Quivi, pag. 235.

andar quasi mendicando il vitto or da questo or da quell' altro principe. Egli confidava moltissimo, come già si disse, nell' amicizia di monsignor Boccarini segretario di Sua Santità, e nell' intrinsichezza che parimente avea con monsignor Cerasola,[1] che pur era uno de' camerieri più favoriti del papa. Ma o fosse la poca lealtà ed amorevolezza di questi cortigiani,[2] o la folla di chi cercava udienza in questi principii del pontificato, o cheunque altra se ne fosse la cagione; egli è certo che disperando oramai di più ottener cosa che desiderasse, pensò di andarsi a rifugiare nel convento di Santa Maria del Popolo, per quivi starsene solitario e lontano da tanti odiosi oggetti. Ecco in che modo ei palesò al Costantino la sua deliberazione: « Oggi (dice),[3] caduto d' altissima speranza, ho fatta deliberazione di fuggire il mondo e di ritirarmi dalla frequenza alla solitudine, e dalla fatica alla quiete. Però prego Vostra Signoria a favorirmi di mandare il mio forziero e quelle poche robicciuole, e 'l tamburo ancora che è nella vostra camera, a Santa Maria del Popolo, dove io credo di albergare e d' essere ricettato da quei buoni padri;[4] non trovando alcun' altra stanza più solitaria e più lontana dall' indignità ec. Vivete lieto, signor mio, e lasciate me nella solita maninconia. Dalla vostra camera, il 7 di febbraio del 1591. » Il Costantino, intesa questa risoluzione del Tasso, corse subito per levargli dal capo una sì strana fantasia, e pregollo amorevolmente che s' egli si credea mal corrisposto da questa corte, volesse anzi pensare a ritornarsene a Man-

[1] Tasso, lettera a monsignor Gio. Batista Cerasola; *Opere*, vol. IX, pagina 260.

[2] Da una lettera scritta dal Tasso a questo Dario Boccarini (quivi medesimo, pag. 171), sembra che costui schivasse persino di udirlo, leggendovisi: « Accrebbe il mio dolore la privazione della presenza di Vostra Signoria, colla quale io pensava di ragionar lungamente. Ma poich' ella ha voluto schifar la noia d' ascoltar le mie sciagure e le querele della fortuna e dell' amicizia, mi favorisca colla sua autorità in guisa, ch' io viva sicuro della sua benevolenza; perchè s' io dubitassi che le mie lettere le fossero tanto noiose quanto la presenza, dubiterei di tutte quelle cose che possono nodrir la mia speranza. »

[3] *Opere*, vol. X, pag. 26.

[4] Era in quell' anno priore del convento del Popolo il padre Giacomo Alberici bergamasco, religioso assai dotto, il quale si sarebbe recato a grande onore d' aver un ospite tanto riguardevole.

tova con esso lui, dov' era tanto desiderato, e dove sarebbe onorato secondo il suo merito; che a questo effetto sollecitorebbe la partenza, ed egli verrebbe a sottrarsi per tal via ad ogni indegnità, e a compiacere nel tempo medesimo alle premure del duca, che poco prima avealo con una gentilissima lettera invitato.[1] Le parole dell' amico ebbero tanta forza nell' animo turbato del nostro poeta, che sebbene si trovasse tuttavia assai infermo e la stagione fosse molto rigida e contraria; si risolse nondimeno di partire, e così circa li 20 di febbraio si avviarono amendue alla volta di Mantova. Monsignor Brumano, vescovo di Nicomedia,[2] agente del duca a questa corte, avea scritto al vescovo di Viterbo che di là dovea passare il Tasso, e che gli avrebbe fatto gran piacere ad accarezzarlo e a trattenerlo, se mai avea bisogno di riposarsi, essendo molto debole. Quel degno prelato ch' era monsignor Carlo Montillio di Casalmonferrato, fece stare alcuni servitori in attenzione del suo arrivo, e giunto che fu e smontato al di lui palagio, furono tali le finezze e le cortesie

1 Tasso, lettera al duca di Mantova; *Opere*, vol. IX, pag. 180. Questa è in data de' 7 gennaio di quell'anno 1591, e comincia: « È piacciuto a Vostra Altezza di consolar la mia infermità con qualche speranza della sua grazia, rispondendo così cortesemente alle mie lettere, com' io in molti anni non ho saputo meritare ec. » Eugenio Cagnani nella dedica che fa al duca Francesco Gonzaga della sua *Raccolta d' alcune rime di Scrittori Mantovani*, stampata in Mantova, per Aurelio e Lodovico Osanni fratelli, 1612, in-4, parlando della protezione ch' ebbe il duca Vincenzo di questo sovrano poeta, e della premura che mostrò di averlo nuovamente in Mantova, dice trall' altre cose: « Quando lo stesso Tasso quasi fuggitivo si ritirò a Roma, partitosi da questa città senza alcuna saputa del predetto serenissimo signore, l' Altezza Sua con ardentissimo desiderio proccurò per ogni via di farselo condurre, per goder continuamente le sue rare virtù; e perciò a posta mandò il signor Antonio Costantini, di quella secretario, alla santa memoria di Sisto V, acciocch' egli operasse, che Sua Beatitudine persuadesse o facesse persuadere al Tasso a ritornarsene a quel principe, dal quale era tanto amato e beneficato. » Nella qual narrazione v' è qualche equivoco, giacchè, come abbiamo veduto, il Tasso non partì da Mantova senza saputa, bensì con poca satisfazione del duca; e il Costantini venne per ricondurlo, non sotto Sisto V, ma ne' primi giorni del pontificato di Gregorio XIV. Ad ogni modo si comprende quanto tuttavia si pregiasse la corte di Mantova d' aver protetto e favorito questo secondo Virgilio.

2 Monsignor Matteo Brumano cremonese, suffraganeo di Mantova, prelato assai dotto e gentile; del cui merito si può vedere quanto ne lasciò scritto l' Arisi nella sua *Cremona litterata*, tomo II, pag. 434.

che quel buon vescovo usò al Tasso e al suo compagno, ch'e' ne rimasero quasi meravigliati,[1] nè volle ch' essi partissero, se non dappoichè si furono riposati qualche giorno. Il dì primo di marzo trovo ch' erano a Siena,[2] alli 9 a Bologna,[3] e alli 17 in Mantova,[4] cosicchè spesero in questo viaggio da circa un mese; sì poco poteva Torquato reggere allo scotimento della cavalcatura. Egli si rallegrò molto per le buone accoglienze che ricevette da que' principi; ma la sua infermità e suoi umori erano cagione che non si tenesse interamente soddisfatto di quel soggiorno, e desiderasse tuttavia di tornare a Roma, donde poc' anzi era partito con tanto sdegno: giacchè scrivendo al cardinale Scipion Gonzaga (col quale e coll'Alario, mediante l' interposizione del Costantino, s' era di già perfettamente rappattumato) dice:[5] « La prego ad amarmi come soleva, ed a comandarmi, se mi conosce atto a servirla; ed ultimamente a farmi conservare i miei libri,[6] i quali rimasero in casa sua; perchè non avendo alcuna risoluzione di fermarmi in questa città, penso di ritornare a Roma ed a Napoli, ed ivi dar compimento al mio poema, se m' avanzerà la vita per così lungo viaggio. Spero nondimeno che il signor duca di Mantova non mi lascerà partire così sconsolato da questa corte, come io partii da quella di Roma. »

Quivi il primo pensiero, ch' egli ebbe, fu di proccurar una bella ristampa delle sue opere. Il Costantino gli avea dato speranza di pigliar esso medesimo questa briga, e già ne avea trattato in Mantova coll' Osanna: ma essendogli convenuto

1 Veggasi la lettera che il Tasso scrive in questo proposito al vescovo Brumano; *Opere*, vol. IX, pagine 434.

2 Tasso, lettera al cardinale Scipione; *Opere*, vol. IX, pag. 429.

* Il 28 di febbraio 1591 dà una lettera (numero 1319 della mia edizione) *Da l'albergo de la Scala presso Siena;* e una del giorno stesso (numero 1320) *di Siena.* Ma pare che arrivasse solo il dì 1 di marzo in città, e la sera di quel giorno (vedi la lettera 1321). Il 2 di marzo era a Barberino del Mugello, sulla strada di Bologna, dove pervenne il dì 9. *

3 Lettera inedita al Licino, p. 143 del mio Manoscritto.

4 Quivi medesimo, pag. 144.

5 *Opere*, vol. IX, pag. 430.

6 In altra lettera al medesimo cardinale, quivi, pag. 429, dice: « Restano in casa di Vostra Signoria illustrissima un mio forziero e quattro casse de'miei libri, i quali raccomandai a messer Giorgio quanto l'anima; l' inventario era rimaso in mano di don Lattanzio Stella.

poco dappoi di portarsi a Venezia per affari del duca, ne tenne proposito con Giovanni Giolito,[1] e con Barezzo Barezzi rinomati stampatori di quella città, i quali diedero volentieri orecchio al progetto; e il Barezzi specialmente, che più dell' altro vi aspirava, mandò in dono al Tasso parecchi libri, pregandolo a voler stabilire il contratto con esso lui. Egli rispose,[2] che poteva intendersela col signor Antonio Costantino, ch' era informatissimo d' ogni sua deliberazione; che riguardo a sè, ei non sapeva quel che avesse potuto promettere, non avendo a perfezione l' opera principale, ch' era la *Gerusalemme*, la quale bramava di accompagnar con un altro poema, com' è l' *Iliade* coll' *Odissea;* ma che intanto pensava a pubblicar le sue Rime, e di consolar in questa guisa se stesso dell' impedimento ch' avea nell' altre cose. Non si potè dunque conchiuder cosa alcuna nè col Barezzi nè col Giolito; giacchè veramente egli non avea in ordine se non le Rime, corrette, accresciute ed arricchite di un breve ma succoso commento.[3] Si determinò pertanto di darne a stampare la prima parte all' Osanna in Mantova; e poich' era desiderosissimo di vederle uscir subito, ne mandò la seconda a Bergamo al Licino, perchè la facesse contemporaneamente imprimere dal Ventura. Tra questo mezzo andava faticando intorno al suo poema, secondochè ne scrisse al Costantino a' 29 di giugno di quell' anno;[4] ma doleasi di non avere chi glielo ricopiasse, e non sapeva a chi fidarlo. È poi graziosa la doglianza ch' ei fa con questo amico, perchè dopo d' averlo condotto a Mantova, egli se n' era andato altrove, lasciandolo senza il conforto della sua dolce compagnia. « Confessate (dice)[5] fra' vostri peccati

1 Tasso, lettera al Giolito. Quivi, pag. 282.

2 *Opere*, vol. IX, pag. 100.

3 Il Tasso non avea più nè l' originale nè la copia d' alcuni dialoghi, che avea corretti ed ampliati; onde non sapendo a chi ricorrere, si raccomandò al Licino, il quale alquanti anni innanzi gli avea trascritti. Erano questi il dialogo *del Piacer onesto*, e quello *della Nobiltà*, non gli essendo rimaso che quello *della Dignità*. Desiderava ancora un esemplare delle sue *Lettere* stampate in Bergamo, giacchè quello che teneva, gli era stato involato insieme colle cinque parti delle *Rime e Prose*. Lettere inedite al Licino, pag. 141 e 149 del mio Manoscritto.

4 *Opere*, vol. X, pag. 27.

5 Quivi medesimo.

al vostro confessore, l' astuzia usata meco, per non dir l' inganno che mi avete fatto, a condurmi in questa città con tante speranze, e poi ve ne siete dileguato voi colle speranze insieme. » Sotto il giorno medesimo scrisse ancora ad Antonio Beffa Negrini,[1] mandandogli due sonetti per gli Elogi de'Castiglioni illustri, che egli stava componendo;[2] uno de' quali era in lode di papa Celestino IV, e l' altro del celebre conte Baldessare. Si scusò peraltro di non poter fare di più, trovandosi occupatissimo; e dice: « Se 'l signor conte Camillo[3] e suoi figliuoli rimarranno soddisfatti almeno del buon volere, io ringrazierò Vostra Signoria che m' abbia data quest' occasione di lor servigio fra le mie occupazioni. »

Le fatiche che Torquato andava sostenendo, così mal sano com' egli era, in quel clima alquanto umido e paludoso, gli tirarono addosso una gravissima infermità, che lo tenne incommodato quasi tutta la state, non senza pericolo. Egli non si riebbe che verso la metà di settembre; onde non potè avere il contento di fare una scorsa, come desiderava,[4] alla patria, particolarmente in occasione della fiera. Scrisse adunque al signor Ercole Tasso, giacchè il cavalier Enea e monsignor Cristoforo erano passati a miglior vita,[5] scusandosi, e pregandolo a sollecitare la stampa di quella parte delle sue Rime ch' avea raccomandata al Licino. In questa lettera, ch' io conservo con molt' altre inedite del nostro Tasso,[6] dice trall' altre cose: « Dopo sì pericolosa infermità, com' è stata quella ch' io ho avuta questa state, sperava consolarmi

1 Lettere inedite, pag. 145 del mio Manoscritto.

2 Questi elogi non furono stampati che dopo la morte dell' autore, cioè nel 1606, in Mantova, per Francesco Osanna, in-4. Li due sonetti del Tasso qui accennati si trovano a carte 135 e 461. Ve n' ha per altro anche un terzo, a carte 246, in lode del cardinale Branda Castiglione, che incomincia:

Santa spada di Dio, che d' ogni parte;

che forse il Tasso dovette mandare al Negrini posteriormente, non sapendo negar cosa che gli fosse richiesta dagli amici, tant' era docile ed arrendevole eziandio con suo incomodo.

3 Questo conte Camillo era figliuolo del famoso conte Baldessar Castiglione, come già notammo nella Vita di esso conte da noi scritta, e premessa al suo *Cortegiano* della seconda edizione Cominiana.

4 Lettera inedita al Licino, pag. 144 del mio Manoscritto.

5 Monsignor Cristoforo era morto nell' aprile del 1589, e il cavaliere Enea nell' anno seguente. Tasso, lettere inedite, pag. 138 e 147.

6 Pag. 146 del mio Manoscritto.

in qualche modo con la pubblicazione delle mie Rime, corrette ed ordinate da me in quella guisa che Vostra Signoria ha potuto vedere. Mandai al reverendo Licino la seconda Parte, pregandolo che la facesse stampare in Bergomo, finchè la prima si stampava in Mantova, acciò ch' in un medesimo tempo io potessi offerire due pegni della mia servitù; l' uno al serenissimo signor duca, l' altro alla signora duchessa di Mantova. Mi ha promesso di farlo: ho poi inteso che ne sono stampati alcuni fogli; ma da lui non ho risposta nè avviso. » Il signor Ercole ne parlò efficacemente al Licino, il quale per mostrare al Tasso che non avea trascurato di servirlo, gliene mandò quasi per una prova un foglio già stampato; cosa che in luogo di soddisfarlo lo conturbò, poichè sperava che dovesse già essere compiuta tutta l' opera.[1] Fuori di questa mostra, non si vide poi comparire più altro: nel che, a dir vero, il Licino si portò poco lealmente; giacchè s' ei non voleva o non poteva compiacernelo, non conveniva che vi s' impegnasse. Ma forse lo stampatore non volle avventurare la sua spesa in una Parte seconda, stampandosi la prima in Mantova dall' Osanna. Contuttociò Torquato, fidandosi sempre più delle parole dell' amico, gli mandò degli altri componimenti da aggiugnervi,[2] e tra questi, due vaghe e maestose canzoni in lode della duchessa di Mantova, dalla quale solea ricevere quasi ogni giorno infinite cortesie.

Intanto, per dare a que' principi un argomento della stima e della gratitudine che lor professava, prese a scrivere in versi la *Genealogia della famiglia Gonzaga;*[3] e benchè la ma-

[1] Tasso, lettere inedite al Licino, pag. 147 del mio Manoscritto.

[2] Ecco ciò che gli scrive nell' accennata lettera: « Pregovi nondimeno che non vogliate aver promessa cosa che non debbiate osservare; perchè alla mia indebolita complessione ed alla travagliata fortuna si conviene qualche piacere e qualche consolazione, non altra noia o dispiacere. Non potrei averlo maggiore, che d' esser ingannato nella pubblicazione di questa seconda Parte. Voglio nondimeno credervi di nuovo, e vi mando tre canzoni da stampar nell' ultimo ec. » La lettera è de' 10 d' ottobre 1591.

[3] Il Tasso stava faticando intorno a questa Genealogia nell' ottobre del 1591, come si vede da una sua lettera al Costantino; *Opere*, vol. x, pag. 28. L' opera è distesa in centodiciannove bellissime ottave, che furono pubblicate per la prima volta dal Foppa nel principio del vol. III dell' *Opere postume,* con questo titolo:

teria non fosse atta per se stessa a ricevere molti ornamenti poetici, il Tasso nondimeno seppe maneggiarla in guisa, che l'opera riuscì assai bella ed ornata; ed alcune stanze particolarmente, ove descrive la venuta del re Carlo VIII in Italia, sono tali, che possono sgomentare qualsivoglia poeta d'appressarvisi, non che di agguagliarle. Egli, secondochè scrive al Costantino,[1] non averebbe ricusato di stendere anche gli elogi degli eroi di quella casa; ma la sua complessione troppo indebolita non poteva durare una sì lunga fatica, talchè gli convenne deporne il pensiero. Sul principio di novembre si terminò finalmente la stampa della prima parte delle sue Rime,[2] che riuscì molto bella; ed ei godette di poter dare al duca Vincenzo un nuovo pegno della sua leal servitù, presentandogli il volume con una lettera, di cui forse non si può leggere la più obbligante nè la più sensata. Nè men bella e giudiziosa è altresì la lettera che va sotto il nome dello stampatore, ma che si conosce essere assolutamente fattura del Tasso; ove dice, trall'altre cose, che le rime e composizioni sue erano insino allora state lette dagli amici della poesia e della novità; ma ora ch'egli medesimo le avea raccolte, ordinate ed accresciute, dopo molti anni ch'erano andate con molta confusione e con poco ornamento per le mani degli uomini, desiderava che fosser lette dagli amici suoi, a' quali doveano piacere non solamente le cose nuove, ma le vecchie ancora, com'è l'amicizia; perchè l'antichità non le toglie

La Genealogia della serenissima casa Gonzaga, del signor Torquato Tasso; al serenissimo signor don Vincenzo Gonzaga duca di Mantova e di Monferrato. Nell'edizione di Venezia di tutte l'*Opere* si leggono queste ottave a pag. 317 del vol. sesto, senza verun titolo, e cominciano:

Sante Muse immortali, e sacre menti.

[1] *Opere*, vol. x, pag. 28.

[2] Il volume porta in fronte questo lungo titolo: *Delle Rime del signor Torquato Tasso parte prima, di nuovo dal medesimo in questa nuova impressione ordinate, corrette, accresciute, e date in luce. Con l'esposizione dello stesso autore. Onde potranno i giudiciosi lettori agevolmente conoscere gl'infiniti miglioramenti, mutazioni ed addizioni loro; e quanto queste da quelle per l'addietro stampate sien differenti. Con due tavole, l'una de' principii delle Rime, e l'altra degli autori citati nella loro esposizione. Con privilegio di Sua Santità, del serenissimo signor duca di Mantova, e d'altri principi e repubbliche d'Italia.* In Mantova, per Francesco Osanna stampator ducale, 1592, in-4. La dedica è in data di Mantova, il primo di novembre MDXCI.

grazia, ma aggiunge perfezione; affermando, che veramente in questo primo libro dei quattro delle sue Rime si poteano lodare l'ordine, la scelta, le correzioni e le mutazioni fatte in infiniti luoghi, sicchè parer poteano non solo riformate, ma piuttosto nuove.[1] Sebbene poi quel magnanimo principe avesse mostrato al Tasso il più grazioso gradimento del suo caro dono, egli tuttavia non era contento pienamente, per non aver potuto nel tempo medesimo presentare la seconda parte alla serenissima duchessa Eleonora de' Medici, a cui l'avea già destinata, e che sapeva essere molto desiderata da lei; onde accusava senza fine la negligenza e la poca fede del Licino, che con vane parole avealo sì lungamente aggirato. Ora, siccome la sua melanconia e l'altre indisposizioni non gli lasciavano trovar luogo di cui si potesse compiacere per lungo tempo; così, dopo otto mesi che s'era trattenuto a Mantova, cominciò a sentirsi noiato di quel soggiorno: sicchè, così poco sano com'era, fece risoluzione di tornarsene a Roma e di seguire il serenissimo signor duca, il quale se ne veniva a rendere in persona obbedienza al nuovo pontefice Innocenzo IX.[2] Dispiacque la sua partenza, particolarmente a madama la duchessa, che facea molta stima di lui, e provava grandissimo diletto nell'udirlo ragionare. Tuttavia non volle accrescergli la melanconia col trattenerlo contro sua voglia; onde, accomiatatolo graziosamente e fattogli qualche dono, lasciò che se ne andasse al suo cammino.

Partì dunque da Mantova dopo la metà di novembre, in qualità di gentiluomo del duca; ma per la fastidiosa sua indisposizione fu costretto a giacere più volte per viaggio: e particolarmente in Firenze, donde spedì una let-

[1] Questa lettera del Tasso, scritta a nome dello stampatore, non si legge che in questa prima edizione di Mantova, essendo stata tralasciata nella ristampa che ne fu fatta subito in Brescia, e conseguentemente in tutte le altre che se ne fecero dappoi. E perciò le prime edizioni sogliono per lo più essere di maggior pregio dell'altre; giacchè per l'avarizia degli stampatori si tralasciano bene spesso diverse cose importanti che si leggevano prima; il che avvicne particolarmente nelle collezioni di tutte l'opere, ove più che mai si vede praticato un tale abuso.

[2] Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1591.

tera alla duchessa Leonora,[1] dandole conto della sua infelicità, e supplicandola a scrivere in sua raccomandazione non meno al gran duca suo zio, che al duca Vincenzo suo marito. In questa lettera, che è de' 30 di novembre 1591, dice: « Conserverò sempre memoria della cortesia, che le è piacciuto usarmi, e delle sue parole, che sono il più stabile fondamento del mio stato, che non può più sostenersi, e minaccia rovina, se dalla sua autorità non è sostenuto. » Giunse tuttavia a Roma, come a Dio piacque, verso li dieci di dicembre,[2] e fu cortesemente ricevuto in sua casa da Maurizio Cataneo,[3] il quale dopo la morte del cardinale Albano suo signore, succeduta alli 25 d' aprile di quell' anno, erasi ridotto a vivere da sè in una bella e commoda abitazione.[4] Dall' affettuosa e dolce compagnia di questo suo vecchio amico prese il Tasso grandissimo conforto, e si riebbe in buona parte dalla malattia e dagl' incommodi sofferti nel viaggio. Intanto papa Innocenzo, dopo soli due mesi di pontificato, si morì alli 30 di dicembre, lasciando di sè grandissimo desiderio. Entrati li cardinali in conclave, s' intese subito essere in grande predicamento Giulio Antonio Santoro Casertano,[5] cardinale di Santa Severina, soggetto per bontà, per prudenza e per dottrina segnalatissimo:

[1] Leggesi questa lettera a pag. 53 del vol. x dell' *Opere del Tasso.*

[2] * Abbiamo una lettera del 5 scritta da Roma. Vedi *Lettere*, tomo v, pagina 74. *

[3] Il Tasso, in una lettera scritta da Roma al Licino il dì 19 dicembre 1591, che leggesi a carte 167 del mio Manoscritto, dice: « L'ultima lettera di Vostra Signoria ha saputo trovar la strada di venire a consolarmi in così lontano paese. Sono in Roma, e 'l signor Maurizio Cataneo m' ha albergato. E bench' io sia ancora annoverato fra' servitori del signor duca, ho ricevuta questa cortesia da un gentiluomo della patria, il quale solamente senz' altro può obbligarmi a perpetua gratitudine. » Trovo che il Cataneo, sin che fu vivo il suo cardinale, usò poca o niuna liberalità verso del Tasso, parendogli peravventura di far torto con ciò al suo padrone, al quale s' aspettava l' usarla. Dopo la morte di lui si mostrò molto cortese; e ben poteva esserlo, essendo rimaso assai commodo e ben provveduto di entrate ecclesiastiche, delle quali tuttavia fece buon uso, spendendone buona parte in limosine.

[4] Quest' ottimo letterato, e segretario di molto valore, visse oltre l' ottantacinquesimo anno, e morì alli 2 di febbraio del 1611, come si vede dal suo epitaffio in Santa Maria del Popolo.

[5] Monsignor Graziani, che si trovò col cardinal Montalto in questo conclave, afferma, che Santa Severina ebbe subito trentacinque voti disposti in suo favore. *De Script. Inv. Min.*, vol. II, pag. 363.

di che il Tasso molto si rallegrò, potendo sperare dall' esaltazione di un signore tanto suo amorevole, e che faceva infinita stima di lui, ogni più illustre e vantaggioso avanzamento.[1] Perciocchè non è da dissimularsi che Torquato aspirava in questi tempi a conseguire qualche grado o prelatura ecclesiastica;[2] al qual effetto nella correzione delle sue Rime avea avuto l' avvertenza di levare tutto ciò che avesse potuto offendere la più delicata modestia. Raffreddatosi tuttavia quel primo favore che ebbe il Santoro dal numeroso seguito del cardinal Montalto, parve che l' elezione del nuovo pontefice non potesse succedere con quella prestezza e facilità che s' era sperata da principio: cosicchè il Tasso se ne stava di mala voglia, e assai dubbioso del suo stato. Tra questo mezzo il conte di Paleno, il quale per la morte del padre era già divenuto principe di Conca e grande ammiraglio del Regno, avendo saputo il di lui ritorno da Mantova, mandò subito a Roma il Piccioli suo gentiluomo[3] a significargli, che potendo ora riceverlo in casa ed onorarlo a suo senno, volesse compiacersi di andare a Napoli da lui, ed essere a parte de' suoi agi e delle sue ricchezze. Ma perchè il principe non avvertì di unire ad un sì splendido invito anche gli ordini opportuni per la spesa del viaggio, il Tasso gli fece una risposta motteggevole e in un gergo assai grazioso,[4] la quale veniva a conchiudere in somma, ch' egli non era in grado di partire, se non favorito e spesato dalla sua liberalità. Il marchese Manso mostrò di credere che Torquato ricusasse di andare per tema che nella famiglia di Capua durassero tuttavia quelle medesime cagioni ch' aveano mosso il vecchio principe a non lo volere in casa; e scrive[5] che a lui medesimo

[1] Lett. del Tasso al cardinale Santa Severina; *Opere*, vol. IX, p. 123, 124.

[2] Ciò si rileva da una sua lettera inedita al Licino, pag. 144 del mio Manoscritto, ove dice: « Ho raccolte tutte le mie Rime in quattro libri, che saranno quattro parti; nella prima è il commento. Vorrei confidarle alla fede di persona, che fosse desiderosa della mia gloria, e della fama immortale, ma in modo che 'l mondo non s' avvedesse della mia ambizione, o della vanità, la quale potesse impedirmi qualche dignità ecclesiastica, alla quale aspiro.»

[3] Manso, *Vita del Tasso*, pag. 208.

[4] Questa lettera del Tasso al principe di Conca è in data di Roma, de' 9 gennaio 1592, e trovasi a pag. 400 del vol. IX.

[5] *Vita del Tasso*, pag. 208.

perciò convenne spedirgli un suo uomo chiamato il Campora per sincerarlo, dalle cui parole persuaso, si mettesse poi in via tra pochissimi giorni, ed arrivasse a Napoli nell' autunno del 1591. Ma è cosa manifesta che il ritardo non provenne da verun timore che il Tasso avesse; siccome il suo arrivo a Napoli non accadde nell' autunno del 1591, nel qual tempo, secondochè veduto abbiamo, egli si trovava tuttavia a Mantova; ma bensì verso li 20 di gennaio del 1592, come apparisce chiaramente dalle sue lettere.[1] Merita peraltro qualche scusa, se avendo il Manso scritta la sua storia parecchi anni dappoi,[2] non potè così per l'appunto ricordarsi del tempo preciso che il Tasso giunse a Napoli questa seconda volta; siccome non se gli può negar tutta la fede nella descrizione ch' ei fa,[3] del nobile trattamento usato al nostro poeta da quel giovane principe. Dice pertanto, che giunto il Tasso a Napoli in compagnia del Piccioli e del Campora, « fuvvi dal principe non pur lietissimamente ricevuto, ma con splendido apparecchiamento altressì: perciocchè gli furono stanze a pari della maggior sala apprestate, e quelle riccamente fornite, e molti famigliari assignatigli, che delle cose opportune e in casa e per fuori compiutamente il dovessero provvedere e servire; e tutto ciò ordinato, ch' al ricevimento di qualunque persona di grande affare avesse potuto richiedersi: delle quali cose rimase Torquato soprammodo soddisfatto; ma più che di tutte l' altre, della famigliarità con la quale il principe con lui trattava, e della libertà con che voleva che Torquato

[1] Alli 9 di gennaio del 1592 il Tasso era tuttavia in Roma, come si vede dall' accennata lettera al principe di Conca. Dovea però partire per Napoli, ricevuta che ne avesse la risposta; e appunto nel principio di febbraio trovo, ch' egli v' era già arrivato, secondochè si ha dalla data di una lettera a Statilio Paolini. *Opere*, vol. IX, pagina 431.

[2] Il Manso, secondochè afferma Gabriel Zinani nella lettera a' lettori premessa all' edizione di Roma della di lui *Vita del Tasso*, scrisse la sua opera richiestone dal cardinale Pietro Aldobrandino, nel tempo che di Napoli era venuto a Roma in compagnia del conte di Lemos vicerè di quel Regno, e ambasciatore del Cattolico Filippo III a Clemente VIII, nell' anno del giubileo 1600, e la stese que' giorni medesimi ch' egli si trattenne in Roma; benchè peraltro v' aggiugnesse diverse cose dappoi, trovandovisi fatta menzione delle Lettere del Tasso pubblicate da Giulio Segni, le quali non vennero alla luce che nel 1616, in Bologna, presso Bartolommeo Cochi, in-4.

[3] Pag. 209.

con esso lui avesse trattato: laonde egli si ritrovava in una tranquillissima quiete di mente, e per appunto qual egli l'aveva desiderata per vacare a' suoi studi. » Si pose dunque intorno novellamente al suo poema eroico, il cui lavoro avea dovuto intermettere in Mantova per la malattia sovraggiuntagli. Per altro, da quanto ei scrisse insin d'allora al Cataneo,[1] egli era di già arrivato al fine del penultimo libro, e nell' ultimo credeva che gli avrebbon potute servire molte di quelle stanze che si leggevano nello stampato; sicchè poca fatica gli rimaneva per vederne il compimento.

Giunse intanto a Napoli la notizia della creazione a sommo pontefice del cardinale Ippolito Aldobrandini,[2] che prese il nome di Clemente VIII. Il Tasso, che aveva qualche servitù con questo porporato, e molta amicizia col di lui segretario, ch'era un gentiluomo di Osimo assai letterato, per nome Statilio Paolini, ne sentì una straordinaria allegrezza, la quale divenne anche maggiore, allorchè per lettere del suo Costantino intese che il signore Statilio si ricordava di lui nella sua buona fortuna, e che non mancherebbe di tenerlo raccomandato a Sua Santità. Egli ringraziò subito il Paolini con lettera de' 5 di febbraio,[3] dicendogli che, essendo quasi dovuta quella fortuna alla sua virtù, non era meraviglia ch'ei non avesse voluto dimenticarsi dell' usata sua cortesia, e che la mutazione di tante cose non avesse altressì potuto mutare la buona volontà ch'era solito dimostrargli; onde gli restava obbligatissimo di tanto favore, e pregava Dio che gli concedesse di poter manifestare più chiaramente l' allegrezza

[1] Veggasi questa lettera, che sta a pag. 363 del vol. IX, dove si vede quanto il Tasso si compiaceva di questa sua fatica, e come a petto a lei disprezzava, sebben a grandissimo torto, l'altra sua *Gerusalemme*. « Desidero (dice) che la riputazione di questo mio accresciuto, ed illustrato, e quasi riformato poema toglia il credito all'altro, datogli dalla pazzia degli uomini, piuttosto che dal mio giudicio: perchè non si può veder quello e questo con egual favore, senza che io sia sentenziato a morte: poichè la miglior ragione, che io possa addurre nell'ultima apologia della mia vita, è la certa cognizione, che io ho di me stesso e delle mie cose. »

[2] Nel dì 30 di gennaio del 1592 successe l'elezione del cardinale Ippolito Aldobrandino, « personaggio di gran merito per l'illibatezza de' costumi, per l'elevato suo ingegno, per la rara letteratura, e per la pratica de' mondani affari. » Muratori, *Annali d' Italia*.

[3] *Opere*, vol. IX, pag. 431.

ch' avea sentito di questa creazione, come averebbe fatto sicuramente nella miglior maniera possibile. In fatti, egli si pose a scrivere in lode di Clemente una delle più belle e nobili canzoni che peravventura si abbiano in questa lingua, siccome è quella che incomincia:

Questa fatica estrema al tardo ingegno ;[1]

nella quale venne esponendo ed adornando con incredibile vaghezza tutte le azioni di questo valoroso pontefice dalla nascita insino alla sua esaltazione al pontificato: componimento che riscosse gli applausi di tutta Italia, e piacque infinitamente alla corte stessa del papa, dove ne furon dette le meraviglie. Egli se ne sarebbe subito ritornato a Roma, tanto più che da monsignor Paolini ci era quasi invitato per parte di Sua Santità; ma le finezze che riceveva dal principe di Conca, e il desiderio di venire pur una volta a capo della sua lite, ne lo ritennero qualche mese. Accadde intanto che avendo il Tasso quasi terminata la sua *Gerusalemme Conquistata*, il principe, che si pregiava oltre modo che un sì fatto poema dovesse aver compimento nella sua casa, e di quivi uscire alla pubblica luce, divenutone quasi geloso, diede ordine ad uno de' suoi più fidati servitori, che si prendesse continua cura di questo volume, e guardasse dove Torquato il riponeva, nè lasciasselo a patto veruno fuor di casa condurre.[2] Di che avvedutosi Torquato, prima fra se stesso se ne maravigliò; poi vedendo che que' modi duravano, ne prese grandissimo rammarico: onde fattone avvertito il marchese della Villa, e dolendosi con esso lui che gli fosse quasi tolta

[1] Il Foppa credette d'essere il primo a pubblicar questa bella canzone, avendocela data a carte 74 e segg. del vol. III dell' *Opere non più stampate* del nostro Autore; ma io trovo, che già si leggeva in una raccolta di rime intitolata: *Parnaso de' poetici ingegni d' Alessandro Scaioli reggiano,* impressa in Parma per il Viotti, l' anno 1611, in-12, dove s' incontra a carte 127 e segg., e forse di miglior conio, e più corretta che nell' edizione del Foppa.

[2] Tutto questo fatto ci vien raccontato dal Manso, pag. 210 ; del quale essendo egli stato non pure spettatore, ma parte, non gli si può negare la debita fede; e noi ben volentieri gli abbiam dato luogo, usando eziandio nel descriverlo quasi le sue stesse parole, siccome di leggiadro e coltissimo scrittore.

la sperata libertà, nè potesse a suo senno disporre de' propri scritti; il marchese anch' egli da meraviglia e da dispiacer soprapreso, volle per se medesimo del fatto accertarsi, ed indi coll' osservanza d' alquanti giorni chiaritosene, prese seco medesimo e col Tasso deliberazione di ciò che fare intendeva: laonde il dì seguente andatosene alle stanze di Torquato, lui prese con una delle mani, e con l' altra la *Gerusalemme*, ed uscissene fuora, non avendo il famigliare ardimento di contraporglisi, e l' uno e l' altra a sua casa se ne condusse. Il principe che a quel tempo fuor di casa si ritrovava, ritornato che fu, ed informato di ciò che seguíto era, s' infinse, come accorto, di non averlosi recato a dispiacere; anzi, per tor via ogni sospetto che di ciò si fosse potuto pigliare, la mattina seguente andossene a casa il marchese, e quivi con lui e col Tasso a desinar si rimase, affermando non far differenza alcuna tra quella casa e la sua, e che mentre Torquato dimorava col marchese, non estimava che fosse altrimente partito da lui: cosa che piacque infinitamente a Torquato; giacchè troppo gran dolore provato avrebbe, se fra due singolari suoi amici fosse per cagion sua nato qualche disgusto; onde lietissimo quivi si rimase, continuando tuttavia ad esser sovente in casa il principe a visitarlo.

Dimorava allora il marchese in quel suo bel luogo alla piaggia del mare, che detto abbiamo,[1] il quale essendo all'intorno di bellissimi giardini circondato, tutti dalla vegnente primavera di nuove frondi e di variati fiori rivestiti, venne a ricrear per sì fatto modo il Tasso dalla sua invecchiata melanconia, che tra per l' amenità del sito, e per la libertà che godeva in quella casa, cui, più che d' un singolare amico, sua propria riputava, egli cominciò a sentire notabil miglioramento nella persona, e a credersi presso che risanato.[2] Per la qual cosa ripigliò incontanente con grandissimo ardore ed allegrezza i suoi graditi studi, e quivi diede quasi l' ultima mano alla *Gerusalem Conquistata*, non però, come

[1] Veggasi qui addietro, pag. 222. [2] Manso, *Vita del Tasso*, pag. 212.

pretende il Manso,[1] l' intero compimento; giacchè il poema non fu compiuto che l' anno seguente qui in Roma nel palazzo Vaticano, come si vedrà in appresso. Concepì bensì in cotesto piacevole soggiorno il disegno, e diede ancora cominciamento al suo divino poema del *Genesi;*[2] e funne cagione la famigliarità che il Tasso, dimorando in casa del marchese, avea preso con donna Vittoria Loffredo madre di lui, dama non pure di gran valore e di santissimi costumi, ma oltre a ciò di maraviglioso ingegno dotata, e molto versata nelle sagre lettere; ond' ella grandemente si compiaceva degli alti e nobili ragionamenti di Torquato; ed egli, che religiosissimo uomo fu, niente meno s' edificava all' incontro della pietà e divozione di questa matrona. E perciò ragionando spesse volte tra loro di cose spirituali, delle quali il Tasso favellava con profondità di scienza e tenerezza d' affetto singolare, ella lo consigliò e gli fece animo a comporre qualche poema sacro;[3] dalle cui insinuazioni commosso, si diede quasi subito a scrivere le *Sette giornate del Mondo creato*, che ora abbiamo, sebbene prevenuto dalla morte non potè dar loro quella perfezione che desiderava.

Tra queste applicazioni egli non trascurò punto l' affare importante della sua lite; ed essendosi alla fine scoperto che i capitali della dote materna erano pervenuti al principe d'Avellino,[4] come erede di Scipion de' Rossi, ultimo fratello

[1] Pag. 212.

[2] * Secondo il Manso, il Tasso avrebbe pensato, mentre era presso di lui, a una *terza Gerusalemme*, « un certo che di mezzo tra la *Liberata* e la *Conquistata*. » Il Serassi, che accetta tutti i racconti del Manso che riguardano la dimora di Torquato in Napoli, mostra di non credere a questo terzo poema. Vero è che il nostro poeta aveva l'animo di accompagnare la *Gerusalemme* da un altro poema, come è l' *Iliade* dall' *Odissea*. Vedi la lettera n. 1337. *

[3] Manso, *Vita del Tasso*, pag. 213.

[4] Tutte queste belle e particolari notizie intorno alla lite del Tasso ho io potute avere, mercè la cortese gentilezza del dottissimo signor Gian Vincenzio Meola, illustre avvocato napoletano; al quale essendo riuscito di rinvenire il processo originale di detta lite, citato già dal Manso a carte 18, come esistente nel banco del Figliuola, s'è compiacciuto per favorirmi di cavarne un transunto, e recarmelo in persona qui in Roma, nell' occasione che, quest'anno 1784, ha fatto un viaggio letterario insino a Firenze, affine di raccogliere materiali per la sua grande ed aspettatissima opera dell' Accademia Pontaniana.

superstite della madre di Torquato, e ch' ei poteva altressì aver azione contro d' una certa signora Anna Sciacca per la somma di qualche centinaio di ducati co' suoi interessi, ch' ella avea ricevuti da Jacopo Maria de' Rossi, parimente suo zio materno; fece da' suoi proccuratori intimare ad entrambi le sue pretensioni, e al principe particolarmente sopra il palazzo ch' ei riteneva de' Gambacorti,[1] una gran parte del quale dovea spettare ad esso Torquato, come unico figliuolo di Porzia de' Rossi sorella carnale dell' ultimo possessore. Prima però che si potessero cominciare gli atti giudiziali, s' incontrarono dalla parte degli avversari molti ostacoli, e tanti cavilli e raggiri, che ci volle tutta l' abilità di Fabrizio Feltro avvocato, e l' accurata diligenza di Muzio de' Correriis proccuratore per superarli ed eluderli, avendo persino il curiale contrario, ch' era un certo Gio. Batista Reali, avuto l' ardimento di opporre che Torquato non potesse essere legittimo attore, per la fama che correva della sua pazzia: al che fu molto saviamente risposto da' difensori,[2]

[1] Tra gli articoli, che si leggono nell' accennato processo, v'è al nostro uopo, al fol. 22, il seguente: *Infrascripta offerunt pro parte eximii poetæ Torquati Tassi heredis quondam d. Portiæ de Rossis ejus matris in lite et causa inter dictum d. Torquatum ex una, et illustriss. d. principem Avellini, et d. Annam Sciaccam, et dd. ejus filios ex altera, prout in actis etc.*

Rubr. « Uno palazzo grande, con più e diversi edificii inferiori e superiori, con giardino, sito e posto nella strada de Puzzo bianco, a fronte lo monastero di San Petito, juxta tre strade publiche, et da le spalle le robbe del signor Francesco Pagano, e signori Sorgente ec.

» *Item*, come la casa nella detta rubrica descritta, è stata in bonis, et de bonis del quondam signor Scipione de Rossis zio d'esso signor Torquato, della quale esso signor Scipione percepeva, et altri in suo nome percepevano l' intrate et redditi, et al presente se tiene et possede indebite per lo illustrissimo signor principe d'Avellino herede, *per intermediam personam* dell' illustrissimo signor suo padre, del quondam illustrissimo Domitio Caracciolo suo avo, et signora Lucia Avella sua ava, *quod est verum.*

» *Item*, come essendo morta la detta signora Porzia sua madre, esso signor Torquato, come unico figlio mascolo legittimo e naturale ha socceduto, e dichiarato di voler succedere alla eredità de detta signora Porzia sua madre, *quod est verum* etc. »

[2] Il difensore del Tasso, rispondendo a questa calunnia nella sua allegazione, dice trall' altre cose: *Magnificus procurator ex adverso, quod nondum legit poemata, quæ ex hoc divino ingenio in publicum quotidie prodeunt, bene potest dubitare de sanitate mentis; sed non adm. illustrissimus d. commissarius, cui jam est notum* etc., tacciando in questo modo di barbaro e di poco erudito il curiale avversario.

allegando il maraviglioso poema scritto allora allora da Torquato, e chiedendo a' giudici, come si legge di Sofocle,[1] *num illud carmen desipientis videretur?* Riflettendo però, che la causa dovea andar molto in lungo, sì per la condizione dell' ordine forense, come per la potenza degli avversari; e sentendosi tirato dalla speranza o sicurezza piuttosto che gli era data del favore del nuovo pontefice, egli fece risoluzione di partire e di venirsene a Roma il più presto che avesse potuto. Ma perciocchè gli pareva discortesia il lasciar senza un gagliardo motivo il marchese e gli altri signori,[2] da' quali vedevasi tanto amato e favorito, proccurò che gli venisse commandato il partire in nome di Sua Beatitudine,[3] affinchè questo commandamento gli servisse in vece di libertà e di licenza. Ne pregò pertanto monsignore Statilio Paolini con lettera de' 17 aprile;[4] ed è ben da credere che questi ne lo compiacesse prontamente, giacchè si trova che Torquato partì in effetto alli 26 dello stesso mese, lasciando raccomandata la sua lite al Feltro ed agli altri padroni ed amici suoi.

Nel passare ch' ei fece per Capua, l' Attendolo e il Pellegrino voleano ritenerlo quasi a forza;[5] ma trovandosi col pro-

[1] Veggasi questo bellissimo fatto, e la savia sentenza di que' giudici, presso Cicerone, *Cat. Maj.* § 7, e presso Valerio Massimo, lib. 8, cap. 7; che non potrebbe essere più a proposito per giustificare il nostro Tasso da una sì fatta calunnia.

[2] Li signori, da' quali era il Tasso particolarmente favorito in cotesto suo soggiorno di Napoli, furono, oltre al principe di Conca, al marchese Manso, e gli altri mentovati di sopra, il signor Fabrizio Carrafa, il signor Fulvio Costanzo, il duca di Termoli, e il principe di Venosa don Carlo Gesualdo.

[3] Tasso, lettera a Statilio Paolini; *Opere*, vol. IX, pag. 432.

[4] Quivi medesimo, pag. 432.

[5] Ne' Fasti della nobilissima città di Capua, cioè nel vol. XXVIII detto *di Cancelleria*, che si conserva in quell' archivio pubblico, fol. 238 a tergo, si trova registrato questo passaggio del Tasso nella maniera seguente: « A' 26 aprile 1592 è passato per questa città il signor Torquato Tasso, uomo di tanto valore, e dotto in ogni scienzia, e particolarmente in poesia, autore dell' opera intitolata *Gerusalem liberata,* e di altri scritti, che con tanta gloria sua van per le mani di tutti; ed è stato invitato dal signor Giovan Batista Attendolo non men dotto di lui in dette scienzie, e dal signor primicerio Camillo Pellegrino, similmente persona dotta e letterata: il quale ha promesso, al ritorno che farà di Roma, albergare per alcuni dì con detti signori, poichè adesso, cavalcando col procaccio, non ha potuto lasciar la compagnia. » Ebbi questo bel monumento dal più volte lodato signor don Francesco Daniele regio istoriografo, il quale s'è compiacciuto di comunicarmi con grandissima gentilezza molte cose importanti per la mia opera.

caccio, non potè lasciare la compagnia: promise bensì, che nel ritorno che pensava di fare a Napoli tra non molto, si fermerebbe volontieri con esso loro per alcuni dì. Di che rimasi assai contenti, con particolari dimostrazioni di stima e di affetto lo accomiatarono. Giunto poi il procaccio con sue brigate a Mola di Gaeta, gli convenne sostarsi alquanto per timore di Marco di Sciarra famoso sbandito;[1] il quale con gran numero di masnadieri infestava que' confini, mettendo a ruba il paese, e uccidendo le genti: sicchè il Tasso fu costretto trattenersi, quasi come assediato in quella terra, con suo grandissimo sconcio. E certamente egli sarebbe venuto innanzi, o solo o con pochi, tanto gli premeva di sollecitare,[2] se i commissari mandativi dal vicerè, siccome teneri della di lui sicurezza, non ne lo avessero impedito. Scrive il Manso,[3] che avendo quel capo masnadiere saputo, quivi ritrovarsi Torquato Tasso, preso dalla riverenza di un tanto uomo, gli mandasse ad offerire non pure il passo libero, e compagnia ed albergo per lo viaggio, ma di fare eziandio tutto ciò che da lui imposto gli fosse, a'commandamenti di cui sè e tutti i suoi prontissimi prometteva; e che Torquato rendendogli molte grazie, si scusasse dall' accettar quell' invito, non tanto perchè credeva di non si dover fidare gran fatto della sua parola, quanto perchè gli stessi commissari non gli averebbono permesso di partire: di che avvedutosi lo Sciarra, gli mandasse dicendo, che per riguardo di lui voleva quindi ritirarsi per questa volta, siccome fece: tanto può negli animi quantun-

[1] Manso, *Vita del Tasso,* pag. 217. Torquato medesimo, in una lettera scritta ad Orazio Feltro li 28 d'aprile 1592 (pag. 316 del mio Ms.), dice: « Siamo trattenuti in Mola per timor di Marco di Sciarra, il quale è in questi confini con gran numero di sbanditi, come dicono, e ieri uccisero molti uomini di questa terra, altri condussero prigioni. Laonde si dovrebbe far subita provvisione, acciocchè questa non fosse simile alla guerra di Spartaco.

[2] Il Tasso in altra lettera scritta allo stesso Feltro il giorno seguente soggiunge: « Questa comincia a prender forma di guerra, perchè Marco di Sciarra non vuol disloggiare, ed ogni giorno si scaramuccia, e, come dicono, con qualche occisione de' nostri. Laonde l'altra sera questa terra risonava tutta di gridi e di ululati femminili, perchè a quelli del Castiglione era tocco il primo danno. Io voleva andar innanzi, ed insanguinar la spada donatami da V. S., ma fui ritenuto. »

[3] Pag. 219.

que fieri l'opinione di una straordinaria virtù.[1] Rimaso dunque libero il passo, egli ripigliò incontanente il suo cammino inverso Roma: dove giunto,[2] trovò che il valoroso monsignor Statilio avea già tanto operato a di lui favore presso il pontefice, ch'egli fu subito ricevuto in casa de' nipoti,[3] non già a servire, o a corteggiare (cosa ch'egli non averebbe accettata a patto veruno), ma a poetare e a filosofar solamente. Si chiamavano questi signori, l'uno Cintio, e l'altro Pietro Aldobrandini, giovani amendue d'alto animo, di grande ingegno, ed assai studiosi delle buone lettere e delle scienze. Cintio però non era, come l'altro, figliuolo d'un fratello del papa; bensì essendogli nipote per parte di sorella, Clemente avealo addottato nella famiglia Aldobrandina. Il suo vero casato era de'Passeri, o per meglio dire, de' Personeni da Cà Passero, luogo del territorio di Bergamo,[4] donde il padre di lui per nome

[1] Oltre a Marco di Sciarra e a' suoi masnadieri, altri assassini ancora aveano sino dal 1585 dati manifesti argomenti della stima che facevano del Tasso; poichè nello svaligiar che fecero un corriero, dopo d'avergli tolta la roba più utile, scontratisi in un plico, dov'era un'opera del nostro poeta, lasciata andar la lettera, si ritennero il libro, dicendo che questo non si doveva lasciar per niente, giacchè averebbe potuto servir loro di trattenimento. Ciò hassi da una lettera del signor Scipione Gonzaga scritta allo Scalabrino; e vi riflette, questo essere « pur gran segno della stima e del pregio, in che sono appresso ad ogni sorta d'uomini le cose di quell'infelice. » *Opere* del Tasso, vol. x, pag. 388.

[2] * A' primi del maggio 1592. *

[3] Pochi amici ebbe il Tasso, trattone il Costantino, a'quali si trovasse egualmente obbligato che a Statilio Paolini da Osimo. Perciocchè questi fu forse l'unico che si ricordasse di lui nella sua prospera fortuna, vale a dire nell'esaltazione di Clemente VIII, di cui esso era segretario. Egli non solo rammentò subito al pontefice la persona e le miserabili vicende di quest'uomo, che onorava il suo secolo; ma fece opera eziandio, perchè fosse ricevuto molto onorevolmente in casa de' nipoti di Sua Santità, da'quali fu sempre amato, ben accolto, e favorito insino alla morte. Era il Paolini persona molto letterata, ma sopratutto d'ottimo cuore, amorevole e cortese. Fu inoltre assai buon poeta italiano, e di lui si leggono tre sonetti nel *Tempio fabbricato da diversi coltissimi e nobilissimi ingegni in lode dell'illustrissima ed eccellentissima donna Flavia Peretta Orsina*. In Roma, appresso Gio. Martinelli, 1591, in-4, pag. 93 e segg.; e una bella canzone a carte 69 della *Raccolta di diverse composizioni sopra le vittorie acquistate in Fiandra dal serenissimo Alessandro Farnese duca di Parma e di Piacenza* ec. In Parma, appresso Erasmo Viotto, 1586, in-4. Veggasi il Crescimbeni, *Storia volg. poes.*, vol. IV, pagina 107.

[4] Da' vari istromenti che si conservano nell'archivio di Valle Imagna, e dalle filze dell'Estimo di tre nobili dell'anno 1547, esistenti nella cancelleria ordinaria prefettizia di Bergamo,

Aurelio partitosi assai giovane, s'era stabilito a Sinigaglia, e quivi avea menata per moglie Giulia figliuola di Silvestro Aldobrandino, uomo celebre per la sua dottrina non meno che per essere poi divenuto padre di un pontefice massimo. Ora questi due signori presero ad amare e a favorire il Tasso in una maniera singolare, particolarmente il signor Cintio, il quale, siccome maggiore d'età del cugino, e più versato assai negli studi delle lettere e delle scienze, era anco maggiormente in grado di conoscere il valor di questo grand'uomo, e di profittare de' suoi dotti e profondi ragionamenti: al che aggiugnendosi il vincolo della patria, ed una certa placidezza d'indole cortese ed affettuosa, che nell'altro, come più taciturno ed austero, non appariva così chiaramente; egli, benchè bramato ed ambito da entrambi, nell'andare che fecero a palazzo, scelse di appoggiarsi al maggiore, cercando tuttavia di conservarsi, per quanto poteva, anche la grazia e il favore del signor Pietro, dal quale fu parimente ben veduto e stimato sempre, quanto si conveniva alla sua singolare virtù.

La cortesia dunque di Cintio, la particolare affezione ch'egli mostrava al Tasso, e la premura che prendevasi di compiacerlo d'ogni cosa che avesse saputo desiderare, prevalsero sì fortemente nell'animo grato e riconoscente del nostro poeta,

si trova che Aurelio, padre di Cintio Aldobrandini, poi cardinale, fu figliuolo di Gabriele de' Personeni da Cà Passero, e che gli Personeni non si chiamarono de' Passeri, se non dappoi che si furono stabiliti in Romagna. Fratello del detto Gabriele fu Pietro da Cà Passero, padre del servo di Dio F. Francesco da Bergamo sacerdote cappuccino, del quale si tratta attualmente la causa di beatificazione nella sagra Congregazione de' riti; onde il signor Cintio veniva ad essere fratel cugino di questo servo di Dio, come si può meglio vedere nella Vita del medesimo, scritta dal padre Giovan Batista Pinnardi da Collevecchio, ed impressa in Bergamo per Marcantonio Rossi l'anno 1649, in-4. Per ciò poi che riguarda questa casa de' Passeri, e la persona del cardinal Cintio, merita assolutamente d'essere veduta una bella e molto giudiciosa scrittura, uscita ultimamente in Bergamo con questo titolo: *Notizie genealogiche storiche, critiche e letterarie del cardinale Cinzio Personeni da Cà Passero Aldobrandini nipote di Clemente VIII. S. P., raccolte dall' abate Angelo Personeni*. Bergamo, per Francesco Locatelli, 1786, in-4. L'opera è dedicata dal dotto autore « al nobile ed eruditissimo signore Giuseppe Beltramelli patrizio bergamasco; » e molto meritamente, essendo egli stato fornito da questo gentilissimo cavaliere di vari preziosi aneddoti tratti da' Manoscritti, ch'esso ha raccolti in gran copia, e che va tuttavia raccogliendo con molta cura e con fino discernimento.

ch' ei si credette in obbligo d' indirizzargli la sua *Gerusalemme Conquistata*, oramai ridotta a buon termine: al che si determinò tanto più volentieri, quanto ch' era certissimo, ch' egli per questa via si sarebbe maggiormente conciliato la grazia e la benevolenza di Sua Santità, la quale in que' primi tempi era più che a qualunque altro affezionatissima a questo nipote, ed avealo perciò ammesso a parte del governo ed alla sua più intima confidenza.[1] In fatti il papa ebbe molto caro,

[1] Nessuno meglio del cardinal Guido Bentivoglio nelle sue *Memorie* ha descritto il carattere di questi due nipoti di papa Clemente, e la grande autorità che da principio ebbe Cintio in quel pontificato. Noi ne riferiremo quella parte che più appartiene al nostro proposito. Egli adunque nel cap. V del libro primo, parlando d'amendue già creati cardinali, dice: « L' uno era il cardinale Pietro Aldobrandino figliuolo d' un suo fratello... e l'altro, il cardinale Cintio Passero, che gli era nipote per via di sorella. Aveva il papa differito più di due anni a crear cardinali questi nipoti, nè avea voluto promoverli soli... Era nato in Roma Pietro, e passava poco più di venti anni nel tempo che il zio era asceso al pontificato. Innanzi a quel tempo non si trovava egli quasi in alcuna sorte di conoscenza, non che di stima; vedevasi appresso il zio rare volte; ombratili erano i suoi studi, e non meno ombratile in tutto il resto anche allora la vita. Dall'altra parte Cintio superando notabilmente Pietro ne gli anni, lo superava ancora di gran lunga appresso la corte nell'opinione, la quale era, che ascendendo il zio al pontificato, non in Pietro, ma in lui dovesse cadere il maggiore e più importante maneggio. Era egli nato in Sinigaglia, città della provincia d' Urbino, e tirato dal zio appresso la sua persona, ed uscito con onore dagli studi, era andato con lui in Polonia, ed al ritorno tanto più si era introdotto e negli occhi e nell' accennata opinione della corte. Giunto poi il zio alla dignità pontificia, e durando più che mai l' istesso concetto, erasi giudicato che il papa, non avendo altro nipote della propria sua casa che Pietro, l' avrebbe impiegato nella professione secolare, e l' altro nell' ecclesiastica. Quindi promossi al cardinalato ambedue, si era pur anche stimato comunemente, che Cintio, come di maggiore età, e stimato di maggior attitudine, dovesse prevalere a Pietro nell' amministrazione del governo. Riteneva Pietro il suo natural cognome d' Aldobrandino, e Cintio avea preso il titolo di San Giorgio, ch' era la chiesa titolare assignatagli nella sua promozione al cardinalato. Dunque standosi nella suddetta opinione, si era voltata la corte al cardinale Cintio particolarmente. Là portavansi i prelati, là il resto de' cortegiani; là si nudrivano le speranze; ed a quella parte piegavano ancora gli ambasciatori, e gli altri ministri de' prencipi, sperando che fossero per vantaggiare il negozio col maneggiarlo per quella via, dove appariva più vantaggiosa l' autorità. Nè mancava Cintio a se stesso; ma con officiose maniere proccurava di conciliarsi la volontà della corte, ed in ogn' altra più conveniente forma di mantenere ed accrescere il concetto che si aveva delle sue qualità. Mostravasi specialmente gran parziale de' litterati, faceva accademia di lettere nelle sue stanze del Vaticano; ed aveva tirato appresso di sè in particolare Torquato Tasso, il quale con nuova fatica gli aveva dedicato il suo famoso *Goffredo*, che prima correva sotto gli auspicii dell' ultimo duca di Ferrara Alfonso d' Este. »

che un poema tanto famoso, e così interessante per la gloria delle armi cristiane, dovesse avere la sua perfezione nel Vaticano, e comparisse alla luce intitolato al maggiore de' suoi nipoti; ben comprendendo l'onore che perciò ne veniva alla sua casa, onore assai più grande e durevole di qualunque monumento che avesse mai potuto innalzarle l'industria degli uomini, o l'affezione e la gratitudine de' vassalli. Nè il signor Cintio si pregiava meno d'essere per sì fatta guisa onorato dal Tasso, conciossiachè ben conoscesse ch'egli perciò veniva ad acquistare un nome immortale: cosa che dar non gli potevano nè le sue virtù, per grandi che elle fossero, nè i gradi a' quali era certo di dover salire; onde divenuto quasi geloso di quest'onore, e dubitando non forse Torquato si potesse pentire del suo disegno, proccurò di agevolargli tutte le vie pel compimento e per la pubblicazione del poema. A questo effetto prese al suo servizio Angelo Ingegneri, quel letterato viniziano che già dicemmo aver pubblicata per la prima volta la *Gerusalemme* intera;[1] il quale, a cagione dell'intrinsichezza che avea col Tasso, fu creduto molto a proposito per aiutarlo a mettere in pulito questa seconda *Gerusalemme*,[2] e per assistere all'edizione che in breve se ne dovea fare: cosa che riuscì a Torquato di grandissimo sollievo; poichè essendo l'Ingegneri assai pratico del di lui carattere, e, quel che più importava, molto intelligente delle finezze poetiche, potè senza noiarlo gran fatto trascrivere da per sè tutto il poema, e scegliere eziandio tra le varianti quelle lezioni che appunto

[1] Pag. 60.

[2] Abbiamo questa notizia da una lettera inedita dell'abate Giulio Brunetti scritta al duca d'Urbino li 2 di settembre del 1600, da Venezia, dov'era residente per Sua Altezza. In questa lettera, della quale ebbi copia dal più volte mentovato dottissimo signor Annibale degli Abati Olivieri Giordani, il Brunetti fa una lunga e larga accusa dell'Ingegneri, e raccontando com'esso fosse preso al suo servizio dal signor Cintio Aldobrandino, dice: « Venuta voglia al cardinal San Giorgio di pigliare il Tasso, perchè fu detto che questo intendeva la sua mano, e poteva maneggiarlo, entrò con quel cardinale ec. » Dal che si comprende, come debba intendersi un'espressione usata da questo valentuomo in una sua lettera a don Ferrante Gonzaga duca di Guastalla, scritta da Roma a'3 d'aprile del 1593, che è questa: « Il sig. Tasso mio ospite, qui presente, si ricorda a V. E. divotissimo servitore; » espressione molto equivoca per chi non avesse saputo, che l'Ingegneri era quasi al servizio del Tasso.

erano le migliori e le più approvate dal poeta. In questo modo la *Gerusalemme Conquistata* fu presto in termine di comparire alla luce; che forse senza un così fatto aiuto non si sarebbe potuta vedere che dopo la morte dell'autore.

Da una lettera scritta dal nostro Tasso al granduca Ferdinando li 22 luglio 1592 [1] sembra potersi ritrarre, ch'egli avesse data qualche intenzione a questo principe di dedicargli la sua *Gerusalemme;* ma che poi vedendosi così ben accolto e favorito dall'Aldobrandino, si trovasse quasi necessitato ad intitolarla a questo secondo. Ecco com'egli si esprime scrivendo su questo particolare al granduca: « Io ho data quasi l'ultima perfezione e l'ultimo accrescimento al mio poema; e in questa opera, dopo 26 anni di fatiche e di sciagure, avrei soddisfatto a me stesso, se io avessi potuto compiacere a Vostra Altezza serenissima. Non è stato possibile; ma se Vostra Altezza può senza sua mala soddisfazione concedermi i suoi privilegi, io ne la supplico. » Dal che si vede che l'infelicità del Tasso giunse a tale, che lo impedì persino dal potere far scelta a suo senno de' propri mecenati. Peraltro insino a quest'ora, fuori della tavola stessa del signor Cintio, e di alcune camere ben fornite, egli non avea avuto che delle buone speranze. In una lettera ch'ei scrive a monsignor Filippo Spinelli arcivescovo di Rodi, che poi fu cardinale, dice: [2] « Della mia fortuna ancora sono incerto; ma pende dalla volontà di Sua Santità, nella quale m'acquieterò. Già sono stato raccolto dal signor Cintio suo nipote, al quale ho questo primo obbligo. » E in altra lettera al marchese Manso [3] dice più chiaramente: « Come Vostra Signoria può sapere, io non sono escluso dal palazzo, nè dalla speranza che mi è data della grazia di Sua Santità ec. Ma le speranze di questa corte sono incerte, l'occasioni tarde, gl'impedimenti grandi, i meriti miei di niuna considerazione. » Egli peraltro non andò ad abitare in palazzo se non dopo li 20 di novembre del 1592; [4]

[1] Avuta dall'Archivio granducale di Firenze, coll'altre cose speditemi dall'incomparabile gentilezza di S. E. il signor cavalier Giuliani.

[2] Lettera inedita, pag. 309 del mio Manoscritto. La lettera è de' 12 giugno 1592.

[3] Quivi, pag. 308. Questa è de' 12 novembre dello stesso anno.

[4] Il Tasso in una lettera al Costan-

e conviene che Clemente VIII fosse anch' esso solito di trattenersi parte dell' anno al Vaticano e parte a Montecavallo, come al presente è costume della santità di Nostro Signore papa Pio VI felicemente regnante; giacchè dalla data di varie lettere del Tasso veggo, ch' egli si trovava con la corte ora in uno di questi luoghi, ora nell' altro. Piacevagli tuttavia moltissimo la stanza del Vaticano, la quale dovea essere assai deliziosa; mentre scrivendo all' abate Polverino[1] che lo invitava a tornare a Napoli, dice: « La stanza, dov' io abito, e l' amenità e piacevolezza del luogo diminuisce il desiderio di riveder Napoli avanti la mia morte, la quale piaccia a Nostro Signore che non sia disgiunta dalla sua grazia. »

In questo bel luogo adunque egli diede compimento alla sua seconda *Gerusalemme*, della quale tanto si compiaceva, ch' ebbe a scrivere a monsignor Panigarola[2] queste precise parole: « Sono affezionatissimo al nuovo poema, o nuovamente riformato, come a nuovo parto del mio intelletto. Dal primo sono alieno, come i padri da' figliuoli ribelli e sospetti d' esser nati d' adulterio. Questo è nato dalla mia mente, come nacque Minerva da quella di Giove, onde gli confiderei la vita e l' anima medesima; e vorrei che fosse dal giudizio e dall' autorità di Vostra Signoria reverendissima onorato. » Per la qual cosa io tengo per fermo che non sussista assolutamente ciò che asserisce il Manso;[3] vale a dire, che il Tasso, non troppo ben soddisfatto neppure di questa seconda *Gerusalemme*, avesse risoluto di scriverne una terza, prendendo un certo che di mezzo tra la *Liberata* e la *Conquistata*.[4] Perciocchè, oltre al non se ne trovar verun cenno nelle sue lettere, il gravissimo giudizio che egli scrisse con tanto impegno sopra la *Conquistata*, del quale si dovrà favellare in appresso, convince troppo evidentemente ch' egli stimava quest' opera

tino scritta li 20 novembre 1592 (*Opere*, vol. x, pag. 35) dice: « Io credeva di ritornarmene a Napoli, ma non ho potuto; e trovo mille impedimenti nello spedire il negozio della mia lite. Mi fermerò adunque appresso l' illustrissimo signor Cintio Aldobrandino, il quale è già andato a palazzo, ed io vi anderò questa settimana. »

[1] Lettera inedita, pag. 262 del mio Manoscritto.

[2] *Opere*, vol. x, pag. 73.

[3] *Vita del Tasso*, pag. 213.

[4] * Vedasi a pag. 272 la nota 2. *

nel suo genere perfetta e compitissima. Egli aveala già terminata, e posta in ordine per la stampa sino dai 10 di maggio del 1593;[1] nè, secondo che scrive al Costantino,[2] avrebbe indugiato punto a pubblicarla; ma se ne ritardava l'edizione, aspettandosi forse che il signor Cintio fosse promosso al cardinalato, il che dovea seguire fra pochi mesi. In fatti, essendo succeduta la desiderata promozione de' due nipoti nel settembre dello stesso anno, non si tardò punto a mettere il poema sotto il torchio, che poi nel cominciar di dicembre si vide comparire alla luce con questo titolo: *Di Gerusalemme Conquistata del signor Torquato Tasso libri* XXIIII. *All' illustrissimo e reverendissimo signore il signor Cintio Aldobrandini cardinale di San Giorgio. In Roma,* M. D. XCIII, *presso a Guglielmo Facciotti,* in-4. Evvi premessa una bellissima dedicatoria dell' Ingegneri al cardinal Cintio, in cui fa risaltar nobilmente il merito non meno del poeta che del suo amorevolissimo mecenate, leggendovisi, trall' altre cose, i concetti seguenti: « Pose la divina Providenza in cuore al signor Torquato Tasso, sin al principio di questo felicissimo pontificato, di ricovrarsi all'ombra di Vostra Signoria illustrissima; la quale, per sua generosa inclinazione, sì caramente l' accolse, e l' è poi gita trattando con tanto segnalata umanità, ch' egli non solo (quel che dalla sua natural gratitudine gli è stato agevolmente persuaso) a lei si determinò incontinente di donar la sua ricomposta *Gerusalemme:* ma (quello che dall' ingrata indisposizione gli venia, come a viva forza, vietato) ha poi voluto dedicarle se medesimo in eterno, e fare appresso di lei, non senza universal meraviglia, assai più lunga dimora che di qual mai signore o principe l'abbia meglio veduto ed accarezzato. Certo, innumerabili sono i doni del Cielo, che concorrono nella sublime persona di Vostra Signoria illustrissima; ma quantunque grandi ed egregi, gli ha però ella communi qual con uno e qual con altro nepote di papa, e tutti senza alcun dubbio coll' illustrissimo e reverendissimo signor cardinale Aldobrandino suo cugino: questo, d' essere invocata, quasi per nume, nel più celebre

[1] Tasso, lettera al Costantino; *Opere*, vol. x, pag. 39.
[2] Quivi medesimo.

poema del mondo, nè mai fu di niuno, nè mai sarà; perchè non fu mai, nè mai fia, di grido poeta uguale al famosissimo Tasso. Ma di chi avev' egli ad essere, a cui più si fosse devuto, che a Vostra Signoria illustrissima? la quale con frequenti segni di tenero amore e d' immensa liberalità trattenendo il signor Torquato, e con ogni più ampla dimostrazione apertamente manifestando la stima ch' ella fa degli uomini letterati ed in qualsivoglia lodata professione singolari,[1] s' è legitimamente vindicata il nome di vero ed unico mecenate dell' età nostra. » Dalle quali parole ben si comprende quanto il cardinale si tenesse onorato dal Tasso, e quanto perciò ei si studiasse di favorire e di accarezzare questo sovrano poeta.

Il poema fu ricevuto con applauso, e letto con incredibile avidità;[2] e per la prevenzione favorevole che se n' aveva, parve da principio cosa mirabile. Cessata poi quella novità, tornò ben presto a ripigliare i suoi diritti la prima *Gerusalemme*, siccome veramente, se non più perfetta, almeno di gran lunga più bella e più dilettevole. Non si può negare che la *Conquistata* non sia composta secondo le più esatte regole dell'arte, ornata riccamente di varia e profonda dottrina, e scritta colla più scrupolosa proprietà della toscana favella; ma non si può negare altressì, che, toltine alcuni pezzi veramente singolari,[3] non sia per lo più languida, oscura, severa e poco

[1] Il Vannozzi, a carte 63 del vol. II delle sue *Lettere Miscellanee*, afferma di se stesso, ch' ei si vedeva « accarezzato, onorato e trattato benignissimamente dal cardinale Cintio Aldobrandino, la cui tavola è una pubblica accademia, la cui casa è un seminario di virtuosi, la cui persona è fregiata e ricamata d' ogni virtù e d' ogni bontà ec. Onde papa Leone XI è stato papa quasi folgore in aria, per far rilucere la bontà e il merito dell' illustrissimo Cintio cardinale di San Giorgio, onorandolo della carica di penitenzier maggiore, tribunale de' più supremi del mondo? »

[2] Questa nuova *Gerusalemme* fu subito ristampata assai nobilmente in Milano, per Antonio degli Antonii, in-4, e in Pavia, appresso Andrea Viani, parimente in-4, con gli argomenti a ciascun libro di Giovambatista Massarengo, e con la tavola de' principii di tutte le stanze. Vi si veggon premessi vari componimenti poetici in lode dell' autore, e tre ottave del Massarengo, nelle quali in 24 versi si restringono molto ingegnosamente i 24 libri del poema. Non molto dappoi, cioè nel 1595, ne fu fatta una bella edizione anche in Parigi, per Abel l' Angelier, in-12, della quale ci converrà parlare distintamente nel Catalogo dell' opere.

[3] Tra gli altri è maraviglioso il libro XX, dove il poeta coll' occasione del sogno di Goffredo descrive la gloria del Paradiso con tanta dignità e con sì nuovi e vaghi concetti, che Martino Sandelli dottissimo letterato

atta a tener sorpreso il lettore tra il diletto e la meraviglia, come fa sempre la *Liberata:* cosicchè ebbe tutta la ragione Marcantonio Bonciaro di affermare,[1] che la *Liberata* si poteva dir opera della Musa, e la *Conquistata* del Tasso, ma del Tasso già vecchio e infermo. Nè perchè il poeta abbia in questa seconda adoperata maggiore avvertenza intorno alla proprietà delle parole, si rende perciò più vaga e più splendida la locuzione; essendo cosa certa, che le voci straniere e per sino gli stessi barbarismi usati a tempo e con una certa nobile, ma giudiziosa franchezza, accrescono maravigliosamente maestà allo stile,[2] e sono bene spesso cagione di grandezza e di magniloquenza. Il Tasso adunque, che si lusingò che questa seconda tromba dovesse far tacere l'altra che già rimbombava sonora per tutta Europa,[3] si trovò fortemente ingannato; onde per giustificare se stesso, e per far vedere

padovano ebbe ad affermare in una lettera a Paolo Gualdo, tra quelle d' *Uomini illustri che fiorirono nel principio del secolo decimosettimo* (*Venezia, nella stamperia Baglioni*, 1744, in-8, *a carte* 441), che questo solo luogo bastava ad immortalare il nome del Tasso, il quale, a suo credere, « avea posto la pigna sopra il campanile della poesia toscana; » usando per ischerzo un modo di favellare de' contadini della sua pieve in Camponogara.

[1] Nella *Risposta a Giovan Batista Sacco, ove si dimostra l'eccellenza e la difficoltà del poetare nella lingua latina;* impressa a carte 209 di certi suoi opuscoli intitolati: *S. Caroli humana felicitas Oratio, et alia etc. Perusiæ, per Marcum Naccarinum,* 1614, in-8. Veggasi ancora monsignor Fontanini nell' *Aminta difeso*, pag. 224.

[2] Il cavalier Tommaso Stigliani nell' *Arte del verso italiano* ec.. impressa in Roma per Angelo Bernabò dal Verme, 1658, in-8, parlando a carte 173 del rimare per barbarismo, loda molto giudiziosamente l'artificio usato dal Tasso in questo particolare dicendo: « Il Tasso n'usò forse più quantità di ciascun altro; ma belle quasi tutte e chiare e scelte ed addomesticate; intantochè fece il vizio diventar virtù, cavandone, piuttosto che imperfezione, maestà di stile e gravità e grandezza. Onde, dove gli altri poeti hanno tutti (chi poco e chi molto) ricevuto danno dal barbarismo, il solo Tasso deve avere al barbarismo grande obbligazione; anzi pure aver la deve a se medesimo, il qual di quello s'è servito, non per ventura, ma secondo le regole, e con mirabile discrezione. » Chi però non è gran poeta nè fornito di grandissimo giudizio, non dee arrischiarsi di usare di sì fatte licenze; poichè correrebbe pericolo di deformare bruttamente la propria locuzione, come pur troppo si vede avvenir tutto giorno nella maggior parte de' moderni versificatori.

[3] Egli in fatti, nella terza stanza del primo libro di questo suo poema, invocando le Muse, dice:

> Il pensier m' inspirate e i chiari accenti,
> Perch' io sia degno del toscano alloro;
> E d' angelico suon canora tromba
> Faccia quella tacer ch' oggi rimbomba.

Alcuni però vogliono che qui intenda del *Furioso* dell'Ariosto, non della sua *Gerusalemme Liberata*.

quanto, secondo lui, andassero errati coloro che tanto apprezzavano la prima *Gerusalemme*, si pose a scrivere un Giudicio sopra questa seconda da esso riformata; e tanto intese con l'animo e con la penna a questa sua fatica, che ne formò due interi libri, a' quali, prevenuto dalla morte, non potè aggiugnere il terzo, ove intendeva trattar dell'elocuzione, siccome negli altri due avea trattato dell'allegoria e della favola.[1] Quest'opera, secondochè scrive il Foppa,[2] fu dal cardinale Sforza Pallavicino riputata un prezioso tesoro di scienza e di erudizione; essendovisi l'autore studiato, con grandissima acutezza d'ingegno e profondità di dottrina, di provare che la *Conquistata* era per lunghissimo tratto superiore di perfezione e di merito alla *Liberata*. Egli, a petto a questo secondo, giunse quasi a disprezzare affatto il suo primo poema, dicendo, tral-l'altre cose, nell'introduzion di quest'opera: « Non paragonerò dunque me all'Ariosto, o la mia *Gerusalemme* al suo *Furioso*, come han fatto gl'inimici e gli amici miei quasi egualmente; ma me già invecchiato e vicino alla morte a me giovane ancora e d'età immatura anzi che no, e farò comparazione ancora fra la mia *Gerusalemme* quasi terrena e questa che, s'io non m'inganno, è assai più simile all'idea della celeste Gerusalemme. Ed in questo paragone mi sarà conceduto senza arroganza il preporre i miei poemi maturi agli acerbi, e le fatiche di questa età agli scherzi della più giovanile: e potrò affermare della mia *Gerusalemme* senza rossore, quel che disse Dante di Beatrice, già fatta gloriosa e beata,

Vincer pareva qui se stessa antica. »

Di fatto, egli s'ingegna di mostrare quanto questo secondo poema sia stato migliorato nella favola; come sia più verisimile dell'altro, come avvanzi il primo nello splendore e nella notizia che comprende delle cose che mancavano nella prima *Gerusalemme*, e come finalmente la *Gerusalem Conquistata* sia

[1] Questo Giudicio fu pubblicato la prima volta dal Foppa, e forma il secondo volume dell'*Opere postume del Tasso*. Nell'ediz. veneta si trova nel vol. IV, dopo la *Gerusal. Conquistata*.

[2] Nella lettera dedicatoria, ch'ei fa di quest'opera allo stesso dottissimo cardinale.

più semplice e più affettuosa della *Liberata*.[1] Ma con tutte le ragioni ch'ei reca con sì grande apparato di dottrina e di erudizione, non ha potuto mai persuadere il mondo che questa *Gerusalem* riformata sia più bella e più pregevole dell'altra; e s'ei fosse sopravissuto ancor qualche anno, avrebbe avuto il rammarico di veder il suo nuovo poema posto quasi universalmente in dimenticanza, laddove il pregio dell'altro è andato sempre più crescendo ogni giorno presso le nazioni più colte; ed ora è giunto a tale, che più non si stima paradosso il pareggiarlo, come si è fatto e si fa tuttavia da molti, anzi l'anteporlo in gran parte all'*Iliade* ed all'*Eneide*:[2] tanto

[1] Molto savio e giudizioso è il parere che scrisse intorno a questi due poemi il padre don Angelo Grillo in una sua lettera al padre Matteo Baccellini (*Lettere*, pag. 537) dicendo: « Intorno poi alla mia decisione, qual sia megliore, o la *Gerusalemme Liberata* o la *Conquistata*, io non son tale, che possa dar questa sentenza definitiva, nè far autorità con la mia opinione. Dirò bene, che il Tasso per mio parere acquista tanto di artificio nella *Gerusalem Conquistata*, quanto nella *Liberata* avvanza di vaghezza e di ornamenti; e che in quelle cose che appartengono all'unità ed all'essenza della poesia, s'è voluto più ristringere, in questo secondo poema, all'esempio di Omero e di Virgilio, benchè nel primo non si allontanasse da' precetti aristotelici. Ha attaccato meglio le materie l'una con l'altra; chè alcune pareano legate solamente dal tempo e dall'istante; assai debol legame, e più da romanzo che da poema eroico. Accompagna più la poesia co' passi dell'istoria: ha rimediato in alcun loco, dove l'azion principale sta troppo sospesa: ha avuto più mira che la sua scena epica non rimanga vuota, come alcuna volta in Omero e in Virgilio; e che la favola, per se stessa breve, per gli episodii cresca a perfetta grandezza, come dice Aristotile. Dimostra maggiore unità d'azione e d'agente, benchè nè anco di questo potesse esser ripreso nell'altro. Ha tolto via l'episodio di Olindo e di Sofronia, come troppo lirico e poco connesso e troppo tosto introdotto; benchè non manchi che in Virgilio e in Omero non ve ne siano de' simili, non molto ristretti con la favola. Ha levato a bello studio le vaghezze soverchie, e particolarmente nell'arti d'Armida, e ristrettosi più negli errori di Tancredi e di Erminia, che chiama Nicea, per non allontanarsi tanto dalla favola, e per servir più alla religione ed alla pietà cristiana, come si vede che mette particolare studio in tutta questa nuova riforma. Queste ed altre perfezioni di arte parmi d'avere scorte nella *Gerusalem Conquistata*; perciò giudicola io poema più buono, siccome l'altro stimo più bello. Benchè nonostante tutto ciò che si è tocco, se megliori hanno a giudicarsi que' poemi che più piacciono e più son letti da tutti universalmente, e che non solo passano di provincia in provincia, ma d'età in età e d'idioma in idioma, dirò, che siccome la *Gerusalem Liberata* è più bella della *Conquistata*, così anco sia la più buona, ec. »

[2] Alla gente troppo prevenuta in favore degli antichi pareva impossibile, che un poeta moderno potesse mai agguagliare, non che superare, Omero o Virgilio. Onde allor quando al comparir della *Gerusalemme* si co-

è vero, che gli uomini anche più grandi sono soggetti ad ingannarsi nel far giudicio de' propri componimenti.

Sino dagli 11 di gennaio di quell' anno 1593 era passato a miglior vita in San Martino, marchesato di sua famiglia, il cardinal Scipione Gonzaga in età di soli 50 anni. Il Tasso, ch' era costante nelle amicizie, ed assai più ricordevole de' be-

minciò a bucinar per alcuno che questo poema potesse benissimo andar del paro coll' *Iliade* e coll' *Eneide*, fu tenuto dalla maggior parte per un paradosso. Venne poi il celebre Alessandro Tassoni, critico quanto altri mai spregiudicato, il quale prendendo ad esaminare nel lib. x, cap. xiv, de' suoi *Pensieri diversi*, i poemi epici degli antichi, conchiuse che i nostri due moderni meritavano d'essere anteposti, non che pareggiati a tutti loro, dicendo: « Ma noi, lasciati alcuni altri di minor grido, abbiamo que' due sovrani lumi della lingua e dell' età nostra, l' Ariosto e 'l Tasso, che l' invidia può bene in questa fresca età scuotere e travagliare; ma non farà già ella che ne' secoli che verranno, non sieno illustri e gloriosi sopra tutti gli antichi: quantunque gli antichi, non avendo per tanti secoli trovati competitori, si sieno andati avvezzando ad un eccesso di fama tale, che il passare più oltre paia richiedere ingegno sopraumano. » Il che è riuscito verissimo, almeno quanto al Tasso; giacchè rispetto all' Ariosto, per essere la qualità del suo poema poco atta ad essere gustata nell' altre lingue, non ha potuto conseguire presso le nazioni esterne tutta quella gloria ch'ei gode meritamente presso gl' Italiani. Appena dunque venne alla luce la *Gerusalemme* del Tasso, che Orazio Lombardelli, Roberto Titi, Scipione Ammirato, Malatesta Porta, il marchese Manso e parecchi altri, ancor vivente l' autore, l' anteposero di gran lunga ad Omero e a Virgilio. Nel 1607 poi, si vide stampata espressamente sopra questo punto un' opera di Paolo Beni, intitolata: *Comparazione di Omero, Virgilio e Torquato; ed a chi di loro si debba la palma nell' eroico poema;* e in questa il Beni mostra assai bravamente, quanto il Tasso sia superiore agli altri. Lo stesso fece Udeno Nisieli in parecchi de' suoi *Proginnasmi;* sinchè anche gli stranieri concorsero nel medesimo sentimento, e particolarmente la letteratissima nazione francese; e tra quella, le persone più dotte e di miglior gusto, come furono i Balzaci, i Menagi e i Cappellani. È celebre il detto del Balzaci, *qu' en cet excellent genre Virgile est cause que Tasso n' est pas le premier, et Tasso que Virgile n' est pas le seul.* Intorno agli altri si può vedere Adriano Baillet, il Moneta suo continuatore, e sopra tutto l' Anti-Baillet del dottissimo Menagio. Ma tra' Francesi più moderni merita in questo proposito particolar menzione l' abate Terrasson dell' Accademia reale delle scienze, il quale nella sua celebre *Dissertation critique sur l' Iliade d' Homère*, impressa in Parigi nel 1715, in due volumi, in-12, prende ad esaminare con molta maestria il poema del Tasso in confronto di quello d' Omero, e fa vedere come la *Gerusalemme* è incomparabilmente superiore quasi in ciascuna sua parte all' *Iliade:* e da questo dotto e profondo scrittore ha poscia presi il Voltaire parecchi sentimenti da inserir, come fece, nel suo *Essai sur la poesie épique*, ove parla del Tasso molto vantaggiosamente, e prova che essendo la *Gerusalemme* scritta ad imitazion dell' *Iliade*, il Tasso ha superato di molto il suo originale.

neficii che delle male soddisfazioni ricevute, contuttochè avesse motivo di non si tenere troppo contento di lui, colpa forse, come dicemmo, de'suoi famigliari; provò tuttavia molto dispiacere della sua morte, ed ebbe in animo di lasciar qualche monumento durevole dell'affezione e della stima che per tant'anni avea professata a questo degnissimo porporato. Egli, scrivendo sotto il dì 13 di febbraio al Costantino,[1] che poco prima s'era acconciato al di lui servizio in qualità di segretario, « Aspetto, dice, con desiderio la vostra venuta, per sapere se il cardinale si ricordò di me nella sua morte,[2] o s'io gli fui ricordato. Vorrei conservar la memoria della servitù e della stima ch'io feci di quel signore, non solamente in qualche mio sonetto o canzona, ma in un libro dell'Immortalità dell'anima, nel quale vorrei introdurre Sua Signoria illustrissima a ragionare, come lo Sperone introdusse già il cardinale Contareno: ma non so se io avrò ozio o commodità di farlo; perchè io non posso supplire al mio proprio bisogno, quanto meno al debito di tante servitù. In fatti non ebbe agio di pensare altrimente, non che di por mano a questa nuova fatica, che pur sarebbe stata bellissima ed utilissima opera. Si diede bensì a scrivere tra questo mezzo alcune stanze sopra le *Lagrime di Maria Vergine*, ed altre sopra quelle *di Gesù Cristo Nostro Signore;* le quali essendo riuscite tanto belle ed eleganti quanto religiose e divote, furono accolte dal mondo con tal piacere ed avidità, che in pochi giorni si videro stampate ben cinque volte in diverse città d'Italia.[3] Avea porta occasione al Tasso di comporre le prime una stupenda immagine di Nostra Donna, di mano di Alberto

[1] *Opere*, vol. x, pag. 38.

[2] * Non se ne ricordò: e neppure si trova fatta menzione di tanto illustre ed infelice amico e servitore ne' *Commentari*, che esso cardinale Scipione lasciò scritti, e videro la luce in Roma nel 1791, per le stampe del Salomoni. *

[3] Furono queste *Lagrime* stampate in Roma, per Giorgio Ferrari; in Venezia, per Giorgio Angelieri; in Ferrara, per Benedetto Mammarelli; in Lucca, per Vincenzio Busdrago, e in Bergamo per Comino Ventura, tutte nel 1593, in-4; alle quali edizioni si può aggiungere quella di Bologna, per Vittorio Bonacci, senz'anno, in-12, che probabilmente fu fatta anch'essa dentro il 1593. Altre poi ne furono fatte posteriormente, come si noterà nel Catalogo.

Durero,[1] che si serbava dal cardinal Cintio con molta riverenza nella propria camera; la quale, essendo figurata con le palme e col ciglio in atto di divota contemplazione, mostrava avere gli occhi sì vivamente pregni di pianto, e le guance rigate di così vere lagrime, che l' altrui vista ingannando, parea che invitasse ogni pia mano a rasciugargliene. Le seconde poi erano derivate dalle prime, come i concetti là dove sia fertilità d' ingegno germogliano l' uno dall' altro. Intanto ebbe notizia ch' era finalmente uscita alla luce anche la seconda Parte delle sue Rime; non però in Bergamo, com' egli si aspettava, ma in Brescia, per opera del signor Giulio Girello,[2] gentiluomo di quella città; il quale per far cosa grata non meno al Tasso suo amico che alla duchessa di Mantova a cui erano dedicate dall' autore, avea avuto il pensiero di farle imprimere da Pier Maria Marchetti in-8,[3] unitamente alla prima Parte, già pubblicata l' anno innanzi in Mantova, dall' Osanna, in-4. Al Tasso riuscì assai cara l' attenzione di quel gentiluomo, molto più sentendo che la duchessa avea gradito infinitamente il suo dono,[4] e che pensava di rimunerarlo, come fece, con un ricco gioiello che poi

[1] Questa bellissima tavola fu prima posseduta dal cardinale Vincenzo Laureo, che morendo lasciolla, insieme con la sua copiosa libreria, al Collegio Romano. I padri della Compagnia ne fecero un presente a Clemente VIII, il quale avea mostrato desiderarla, e da esso l' ebbe poi il cardinale Cintio suo nipote. Ecco ciò che si legge di questa immagine nella Vita del cardinal Laureo, scritta latinamente da Ruggero Tritonio, e stampata in Bologna, per gli eredi di Giovanni Rossi, l'anno 1599, in-4: *Romano Collegio, quod Gregorius XIII pont. maximus erexerat, bibliothecam non mediocri impensa congestam legavit. Addidit insuper deiparæ Virginis collachrymantis signum, cujus cultu plurimum oblectabatur, ab Alberto Durero celeberrimo illo pictore olim adeo affabrè tantoque artificio pictum, ut et veras lachrymas profundere, et inspicientium animos ad ipsam in cælis regnantem Virginem traducere videretur. Quod tamen postea Clemens VIII, qui in præsenti summo christianæ reipublicæ commodo Christi vices in terris gerit, sibi a patribus concedi petiit.*

[2] Tasso, lettere al Costantini; *Opere*, vol. x, pag. 32, 33 e 36.

[3] Il titolo di questo volumetto è il seguente: *Delle Rime del signor Torquato Tasso, Parte seconda. Di nuovo date in luce, con gli argomenti ed esposizioni dello stesso autore.* In Brescia, appresso Pietro Maria Marchetti, 1593, in-8. La prima Parte, ristampata dallo stesso Marchetti, porta l' anno 1592.

[4] Il libro fu presentato a Sua Altezza dal Costantino; e da una lettera scritta dal Tasso a questa gentilissima principessa (*Opere*, vol. IX, pagina 405) si comprende il particolare gradimento con ch' ella ricevette il suo pregiato dono.

gli fu spedito a Roma dal signor Tiberio d' Aragona.[1] Veduta però la stampa del libro, ebbe il dispiacere di trovarla assai scorretta, e, quel che più importava, manchevole d' una corona di sonetti, e della canzone della Fama,[2] che ci avea aggiunta in onore di quella principessa, sua tanto amorevole benefattrice; sicchè non ne potè provar quell' intera soddisfazione che avrebbe desiderato.

Sbrigatosi dunque dal pensiero della *Gerusalemme*, e di quest' altre fatiche minori, attendeva Torquato di proposito alla sua nuova opera della *Creazione del Mondo*, la quale, come dicemmo, avea preso a scrivere in versi sciolti: argomento grande e difficile, e per cui non si richiedeva minor ingegno nè men vasta dottrina di quella del Tasso. Egli nel principio del 1594 n' avea già compiuti i due primi giorni, ed abbozzatane buona parte anche degli altri cinque; e ciò con molta soddisfazione di Sua Santità, e con incredibile piacere del cardinal Cintio, il qual godeva infinitamente di veder crescere in casa sua quest' altro poema, mirabile anch' esso nel suo genere, pieno di dottrina, e sparso da per tutto di bellissimi lumi poetici.[3] Per altro il Tasso era tuttavia travagliato al solito dalla noiosa sua infermità; ma secondochè scrive al signor Fabio Gonzaga,[4] aveva almeno nel male la consolazione di vedersi concedere que' favori che in qualch' altra parte gli erano stati negati con suo gravissimo rammarico. « Questa settimana Santa (ei dice) sono molte volte stato invitato a pranzo con molti cardinali de' più nobili del collegio, e qui

[1] Veggansi due lettere scritte da Torquato a questo cavaliere; *Opere*, vol. IX, pag. 433 e 434.

[2] Tasso, lettera al Costantino; *Opere*. vol. X, pag. 40.

[3] L' Ingegneri, che fu il primo a pubblicar intero questo poema l'anno 1607, in Viterbo, appresso Girolamo Discepolo, esalta meritamente il suo pregio dicendo: « Non ebbe, dopo che l' arte poetica fu introdotta per dilettoso ammaestramento degli uomini, poema nè 'l più alto nè insieme il più dolce di questo: nel quale con incomparabile leggiadria si trovano spiegate tutte le più profonde materie della naturale filosofia, della sacra teologia, e dell' istoria divina. » Il Menzini, nella satira IV, lo chiama, « Mirabil libro, e dal gran Dio vergato. » E il Crescimbeni, *Stor. Volg. Poes.*, vol. II, libro 3, pag. 446, dice: « Noi lo riputiamo il più bello e nobil poema eroico che in versi sciolti abbia la nostra lingua, dopo l' Italia del Trissino, la quale nondimeno gli debbe cedere ancor essa quanto allo stile. »

[4] *Opere*, vol. IX, pag. 236.

in palazzo; ed io solo con pochissimi prelati sono stato fatto degno di questo favore. La medesima cortesia ho trovata ne' principi di questa città. » Con le quali parole volle forse rinfacciar al Gonzaga, che in Mantova non gli erano state usate simili attenzioni. Egli è certo, che quante volte gli fu permesso dalle sue indisposizioni, egli ebbe sempre luogo alla tavola de' due cardinali nipoti, i quali, siccome savi e magnanimi, stimarono con ciò non meno di far onore al Tasso, che di riceverlo da lui.[1] Quanto a' principi romani, ne' quali dice d'aver trovata la medesima cortesia; questi dovettero essere i Colonnesi, gli Orsini e i Caetani; sapendosi ch' egli ebbe con esso loro qualche dimestichezza,[2] e particolarmente con don Virginio Orsino duca di Bracciano, e con donna Flavia Peretti sua moglie, dama di singolare virtù e d' incomparabili bellezze, in lode ed esaltazion della quale avea due anni innanzi pubblicato, sotto il nome di Uranio Fenice, un magnifico Tempio, erettole da una scelta schiera di leggiadri e felicissimi poeti.[3] Era poi anche da' prelati di palazzo riguardato con particolare distinzione, massime da quelli ch' erano forniti di maggior dottrina, siccome furono tra gli altri monsi-

[1] Lelio Pellegrini nella sua bellissima Orazione scritta *in obitu Torquati Tassi poetæ atque philosophi clarissimi; Romæ, apud Gulielmum Facciottum*, 1597, in-4, alla pag. 12.

[2] Rispetto a'Colonnesi si può vedere il Manso, pag. 350, ov'è riportata una graziosa risposta ch'ei fece a Marcantonio Colonna il giovane. Maggiormente però apparisce la servitù che Torquato ebbe con questa principalissima casa, dalle tre canzoni da lui scritte in lode delle mani di donna Orsina Peretti Colonna, principessa di Palliano, pubblicate per la prima volta dal Foppa, a pagine 165 e segg. del vol. III dell' *Opere postume* del Tasso. Quanto agli Orsini si è già veduto a pag. 232, 246 e 250 di questo volume, la dimestichezza che ebbe con don Virginio e con monsig. Fabio Orsino de'signori di Lamentana; e così de'Caetani, a p. 193.

[3] Il libro fu stampato con questo titolo: *Tempio fabbricato da diversi coltissimi e nobilissimi ingegni in lode dell' illustrissima ed eccellentissima donna Flavia Peretta Orsina, duchessa di Bracciano, dedicatole da Uranio Fenice. In Roma, appresso Giovanni Martinelli libraro alla Fenice*; in-4. Nel fine v'è notato l'anno della stampa, che è il MDXCI. Il Tasso, non si sa per qual motivo, volle celarsi sotto questo nome d'Uranio Fenice; ma si rende subito manifesto il suo vero nome dalla Tavola degli autori, ove i componimenti di quest'Uranio si veggono senza mistero attribuiti a Torquato Tasso, e sono, oltre la dedica in prosa, una bella ottava preliminare, sei sonetti, e la canzone già pubblicata in occasione delle nozze di essa donna Flavia con don Virginio Orsino.

gnor Lodovico de Torres, arcivescovo di Monreale, prelato gentilissimo e virtuosissimo,[1] e monsignor Silvio Antoniano, maestro di camera di Sua Santità, personaggio di esquisita letteratura, co' quali il Tasso era solito trattenersi molte ore.[2] In corte poi del cardinal Cintio, oltre all' Ingegneri, che gli stette quasi sempre al fianco, egli praticava famigliarissimamente con monsignor Pietro de Nores, figliuolo di quel Giasone de Nores, che fu tanto celebre professore nell' università di Padova.[3] Questo letteratissimo giovane era, si può dire, invaghito del nostro Tasso, della sua dottrina, e de' suoi portamenti; e però il più del tempo si tratteneva con esso lui, lo accompagnava, lo corteggiava, nè lo perdeva quasi mai di vista; sicchè ha potuto tramandarci alcuni curiosi aneddoti, particolarmente intorno al suo contegno grave e filosofico, ch' io anderò riferendo a suo luogo. A cagione della infermità che bene spesso lo travagliava, come anco per le applicazioni che lo tenevan distratto continuamente, soleva il Tasso assai di rado dipartirsi dal Vaticano. Quelle poche volte però, che gli veniva talento di uscire a diporto, piaceagli o di trovarsi a sentir leggere alcuno de' più dotti professori della Sapienza, o di andar passeggiando per Roma in compagnia di qualche

[1] Tasso, lettera al Costantino; *Opere*, vol. x, pag. 8. La famigliare dimestichezza ch' ebbe il Tasso con questo dottissimo e nobilissimo prelato, si vede anche più manifestamente da qualche biglietto e lettera che Torquato gli scrisse dalle sue stanze del Vaticano, e che originali si conservano tra moltissime altre d' uomini illustri scritte al medesimo arcivescovo, poi cardinale, presso il vivente monsignor Ferdinando de Torres, prelato anch' esso molto erudito, il quale s' è gentilmente compiacciuto di lasciarmene pigliar copia.

[2] Già si vide a pag. 264 e segg. del vol. I di quest'opera la corrispondenza che avea il nostro Tasso coll'Antoniano. Degl'impieghi poi che questo prelato e monsignor de Torres esercitarono in corte di Clemente VIII, si può vedere il cardinale Bentivoglio a carte 91 e 107 delle sue *Memorie*, impresse in Venezia dal Baglioni, l'anno 1648, in-4.

[3] Una lettera inedita di questo non men gentile che dotto prelato, scritta al celebre Gio. Vincenzo Pinello intorno ad alcuni particolari del Tasso, m' ha fatto conoscere la stretta confidenza che questi ebbe col nostro poeta. Del merito di monsignor de Nores, e della grazia ch' egli godeva presso il cardinale San Giorgio, parla il cardinal Pallavicino nella *Storia del concilio di Trento*, tomo II, p. 427 della seconda edizione, in-4: come pure Apostolo Zeno, *Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini*, tomo I, pag. 95, i quali parimente esaltano la *Storia dei Caraffeschi*, da esso scritta, della quale s' è fatta anche da noi qualche menzione. Vedi tomo I, pag. 104, nota 1.

letterato suo amico. Egli è certo, che Torquato onorò più volte della sua presenza la scuola di Francesco Patrizio,[1] il quale dallo Studio di Ferrara era stato nel 1591 chiamato ad occupare la nuova cattedra di filosofia platonica in questo di Roma;[2] e che altresì dopo le lezioni non isdegnava di trattenersi in circolo co' lettori, e co' giovani studiosi, ragionando sopra diverse materie con quella grazia e profondità di dottrina che veggiamo avere lui praticato ne' suoi bellissimi dialoghi. E sappiamo ancora, ch' egli fu più d' una volta veduto passeggiare per piazza Navona in compagnia di Antonio Decio da Orte, autore della celebre tragedia intitolata l'*Acripanda:*[3] nel qual incontro era poi mostrato a dito, e riguardato con meraviglia dalla gente, tra la quale si trovò qualche volta Giovan Vittorio de' Rossi, allora giovanetto assai studioso, che poi, mercè di varie sue elegantissime opere, pubblicate sotto il

[1] Gio. Zarattino Castellini letterato faentino, del cui merito ci ha lasciato un giusto elogio l'Eritreo nella sua *Pinacoteca prima*, in una lettera ch' ei scrisse ad un suo amico intorno alla morte del nostro poeta, della qual lettera ebbi già copia in Bergamo dalla buona memoria del conte Gio. Iacopo Tasso, trall'altre cose che vi accenna come testimonio di veduta, dice: « Io allora frequentavo la Sapienza Romana, dove leggeva Francesco Patrizio filosofia platonica, che scrisse contro il Tasso, il quale nondimeno l'andava spesso a favorire, e sentire; atto di umana civiltà da confonder coloro che si sdegnano in controversia di lettere, e ritengono odio perpetuo contro di chi una volta abbia opposto alle loro composizioni. Con questa occasione più volte mi son ritrovato dopo la lezione del Patrizio in circolo di lettori e giovani studiosi, dove si tratteneva anco il Tasso. »

[2] Monsignor Carafa, *De Gymnasio Romano et de ejus professoribus* ec.; *Romæ*, 1751, in-4, pag. 339.

[3] Questa nobile tragedia fu stampata la prima volta in Firenze con questo titolo: *Acripanda, tragedia del signore Antonio Decio da Horte. All'illustrissimo e reverendissimo monsignor Fabio Orsino. In Firenze, nella stamperia Sermartelli*, 1592, in-4. La dedica è fatta a nome di Corifilo pastor Tiberino. Il Crescimbeni dice, che questa nobilissima opera uscì alle stampe d' ordine di don Giovanni de' Medici, per soddisfare al desiderio della letteratura, la quale la ricevè con inesplicabile applauso; e soggiunge, che se il fatto ov' ella è fondata fosse alquanto meno atroce, potrebbe senza dubbio ottenere il primo luogo tra le tragedie toscane, e andar del pari colle più rinomate greche e latine. *Stor. volg. poes.*, volume IV, pag. 140. Il giudicio del Crescimbeni è alquanto sbraciato. La tragedia è bensì grave, terribile e piena di bellissimi concetti; ma per lo più è gonfia e sforzata, e ci si veggon delle cose che non posson reggere assolutamente; onde non è meraviglia, se ora non gode quella fama che ebbe da principio, e per cui ne furono fatte in pochi anni parecchie edizioni.

nome di Giano Nicio Eritreo, acquistò fama di colto e giudizioso scrittore.[1]

Nel marzo del 1594 si sentì molto più del solito aggravato dall'ostinata sua infermità, sicchè temette di dover soccombere in breve.[2] S'andò tuttavia aiutando alla meglio, ma non in guisa che potesse sperare di risanarsi giammai. « Io (dice scrivendo al Costantino[3] alli 7 di maggio) non ho ricuperata la sanità, e, quel che è peggio, i medici me ne danno pochissima speranza. » Pensò dunque di portarsi a passar l'estate a Napoli, anche per veder qualche costrutto della sua lite, per la quale era dispostissimo a venir ad un accordo, ancorchè svantaggioso, per uscire una volta da questo pensiero. Avutane pertanto la permissione dal papa, e dai due cardinali nipoti, sebben con qualche difficoltà, giacchè increscева loro di vederlo partire in uno stato così deplorabile,[4] egli s'avviò tutto lieto alla volta di Napoli, ove giunse felicemente il dì terzo di giugno di quell'anno.[5] Quivi elesse di albergare nel monastero di San Severino de' monaci Cassinesi,[6] certissimo

1 L'Eritreo medesimo, che racconta le mentovate circostanze nella *Pinacotheca I*, all'immagine, ossia elogio, di Antonio Decio, ascrive a grande onore a questo letterato l'aver avuta col Tasso tanta famigliarità, dicendo: *Nam cum eo sæpe... in via incedentem, colloquentem, et in foro Agonali Romæ ambulantem, multaque ibi spacia facientem aspeximus; ut si Antonii laudibus cetera alia argumenta deessent, hæc tam egregia cum illo familiaritas summum in eo ingenium, excellentem doctrinam, atque admirabilem poeticæ facultatis artem fuisse convinceret: cui enim ille placere non oporteat, qui tantopere Torquato Tasso probatus extiterit?*

2 Tasso, lettera al Costantino; *Opere*, vol. x, pag. 42.

3 Quivi medesimo.

4 Torquato stesso temeva di dover morire in questa sua andata a Napoli; tanto si trovava abbattuto e consumato dall'infermità: onde avendo scritto al Costantino che gli spedisse alcuni esemplari delle sue Rime stampate in Brescia, gli soggiunge: « Potranno tanto indugiare, che mi troveranno partito per Napoli; però Vostra Signoria dee inviarli in mano di persona che gli mandi in quella città; dove se io sarò morto, saranno forse letti da qualcheduno. » *Opere*, vol. x, pag. 43.

5 In detto giorno scrive al Costantino d'essere arrivato a Napoli; quivi, loc. cit.

6 Manso, *Vita del Tasso*, pag. 224. In questo nobile monistero ebbe il Tasso un comodo appartamento nel chiostro che chiamasi di marmo, secondochè s'è compiaciuto significarmi il padre abbate Mirelli napoletano, degnissimo procurator generale della congregazion Cassinese, e vero ritratto di lealtà e della più gentile compitezza. Il padre Grillo, in una lettera a Maurizio Cataneo che leggesi a carte 222 della Parte seconda dell'*Idea del segretario* del Zucchi, descrive la graziosa ospitalità

d' avervi a godere molto maggior quiete, e assai più di libertà che in altro luogo. Perciocchè vi giugneva così sazio d' aver a pensare all' altrui soddisfacimento, ch' ogni piccola obbligazione gli sarebbe paruta un' odiosa e spiacevole servitù. Il marchese della Villa, che fu il primo a sapere il suo arrivo, mandò subito a visitarlo e ad offerirglisi, e poco appresso giunse egli in persona.[1] Non si potrebbono contar leggermente le accoglienze e gli abbracciamenti che passarono tra questi due grandissimi amici. Era il marchese Manso un vivo ritratto della più vera e leale amistà; e trovandosi il Tasso infinitamente obbligato alla di lui gentilezza per li tratti finissimi di liberalità e di affezione ch' avea da esso ricevuti in ogni tempo da quel favorevole momento ch' ebbe la fortuna di conoscerlo, s' era perciò creduto in debito di mostrargliene la sua gratitudine con lo scrivere a sua contemplazione *Il dialogo dell' Amicizia*, che, per esservi lui introdotto per principale favellatore, volle eziandio dal suo cognome intitolare *Il Manso.*[2] Avea il Tasso scritta quest' operetta nel 1592, non molto dopo il suo ritorno da Napoli: trovo tuttavia, che non fu in istato di mandargliela che nel marzo dell' anno seguente:[3] dono che riuscì al marchese gradito e pregiato al più alto segno, per essere un eterno testimonio della stima e dell' amore ch' ebbe per la sua persona un uomo tanto segnalato. In questo incontro non lasciò il Manso di raddoppiargli i suoi ringraziamenti; e parendogli ch' e' non fosse troppo ben in ordine di biancheria, egli ne lo fece subito fornire di buona

usata al Tasso da que' monaci, dicendo: « Il signor Tasso... godo che in Napoli riceva molti agi nel nostro monastero di San Severino, dove spesso è visitato da' miei fratelli, che nella servitù loro rappresentano la mia, e quella stima che feci sempre di tanto e sì raro uomo. » La lettera è degli 11 agosto 1594.

[1] Tasso, lettera manoscritta al Manso, pag. 313.

[2] Questo dialogo non fu pubblicato che dopo la morte dell' autore, col frontispizio seguente: *Il Manso, ovvero dell' Amicizia, dialogo del signor Torquato Tasso. Al molto illustre signor Gio. Battista Manso. In Napoli, appresso Gio. Jacomo Carlino ed Antonio Pace*, MDLXXXXVI, in-4. Nell' edizione veneta di tutte l'Opere, si trova a pag. 472 e segg. del volume settimo.

[3] Tra le lettere inedite del mio Manoscritto, a carte 311, v' è quella con cui il Tasso trasmette al Manso questo dialogo, ed è in data di Roma, il 9 di marzo 1593.

quantità dalle dame di sua casa: attenzione che riuscì al Tasso non men gradita che opportuna. Tra le molte lettere ch' io conservo, scritte dal nostro poeta al marchese della Villa, v' ha il biglietto[1] con cui lo ringrazia di questo gentilissimo dono; ed è il seguente. « Vostra Signoria sempre accresce gli obblighi miei, nè so come pagarli; ma mi contento d' esserle sempre debitore, e la ringrazio che non le dispiaccia ch' io le sia obbligato. Ricevei il dono de' panni lini, che mi fu portato in tempo opportunissimo; e ne ringrazio le signore sue madre e consorte.[2] Vorrei che si contentasse che 'l *Dialogo dell' Amicizia* fosse dato alla stampa. Aspetto il tempo della lite; e piaccia a Dio che sia congiunto con la sanità. E le bacio la mano. Di San Severino. » Quanto alla sua lite, dagli atti di questa causa, de' quali ho potuto avere un assai diligente ristretto, apparisce manifestamente, che prima dell' arrivo di Torquato a Napoli la causa era bensì stata introdotta, ma a grande stento e con soverchia freddezza; e sembra che gli avvocati medesimi vi andassero molto a rilento, forse per non disgustare il principe d' Avellino, il quale ci veniva a perdere la metà di un palazzo con le pigioni ritratte per tanti anni.[3] La sua presenza però fece sì che la lite fu

[1] Pag. 314 del mio Manoscritto.

[2] La madre era donna Vittoria Loffredo, e la moglie donna Costanza Belprato, sorella del conte d' Aversa.

[3] Credo che non sarà per dispiacere ai miei cortesi leggitori, s' io riporterò qui, in proposito del palazzo de' Gambacorti, la deposizione d' alcuni testimoni, e, fra gli altri, una della signora Lavinia Correale, vedova di Ferrante de Vicariis gentiluomo salernitano, che fu commare di Bernardo Tasso, ed un'altra dell'abate Scipion Capece, gentiluomo di Napoli, diverso però dell' altro di questo nome, che fu illustre poeta latino. Dice la prima: « *Super V Articulo interrogata, lecta prius eidem testi rubrica, dixit,* che essa testimonia sa questo, che la casa in rubrica descritta con giardino, quale al presente se possede per il signor principe d' Avellino, a tempo viveva il quondam signor Gio. Russo e la signora Lucrezia Gambacorta, padre e madre di detta signora Porzia, se possedì per detti signori Giovanni e Lucrezia, come a veri signori e padroni; e dopo la morte di detti signori Giovanni e Lucrezia crede essa testimonia che la possedì il signor Scipione Russo, perchè era figlio legitimo e naturale di detti signori Gio. e Lucrezia: del che se ne rimette ec. *Super VI Articulo interrogata, dixit*, che sa bene essa testimonia che detto signor Torquato Tasso è unico figlio mascolo legitimo e naturale di detti signori Bernardo e Porzia; ed in quanto alla dichiarazione, essa testimonia se remette a quella *in causa scientiæ* ec. L' altra deposizione poi è questa: *Die xx m. iulii* 1594. *R. D. Scipio Capicius de Neapoli ætatis an-*

subito proseguita con qualche impegno, vedendosi che dalli 14 luglio di quell' anno 1594, e per molti giorni susseguenti, furono esaminate diverse persone, le quali deposero concordemente in favor di Torquato, verificando non solo il di lui nascimento da Porzia de' Rossi, ma anche il diritto ch' egli aveva all' eredità di Scipione de' Rossi, ultimo de' suoi zii materni, morto ab intestato. Le ragioni del Tasso non potevan essere più forti nè più evidenti; ma la sua povertà, il trovarsi quasi sfidato da' medici, e l' aver a contendere con un avversario potente, furono cagione ch' ei si dovesse alla fine contentare di un magro aggiustamento, il quale nè anco potè conchiudersi se non due mesi avanti alla sua morte, per l'assenza da Napoli del principe d' Avellino.[1] Nè valse ch' egli si fosse di mano in mano proccurate delle lettere di favore di diversi principi presso il conte di Miranda vicerè, come del gran duca di Toscana, del duca di Mantova, di quello d'Urbino[2] e persino dello stesso monarca delle Spagne; giacchè queste o vennero soppresse, come la lettera del re Cattolico che gli fu trafugata,[3] o non ebbero quell' effetto che si desiderava:

norum quinquagintaquinque circa, ut dixit, testis citatus, relatus, productus, juratus et examinatus super infrascriptis Articulis ec. Super V Articulo interrogatus, lecta prius eidem testi rubrica, dixit; che esso testimonio sa che la casa con giardino in rubrica descritta è stata *in bonis et de bonis* del quondam Scipione e Fratelli de'Rossi, zii del detto signor Torquato, et a tempo che detto signor Torquato era fora regno, che non se recorda il tempo, esso testimonio vidde che in detta casa, come propria di detti signori Scipione e Fratelli, ci habitavano la signora Porzia Rossa predetta, con la sua madre di casa Gambacorta; et al presente detta casa se possede per il signor principe d' Avellino, per mezzo della persona di suo padre, del signore Domizio Caracciolo suo avo. *In causa scientiæ, dixit prædicta scire, quia vidit* ec.

1 Tasso, lettera inedita alla principessa d' Avellino, pag. 210 del mio Manoscritto.

2 Tasso, lettera ad Orazio Feltro; quivi, tomo I, pag. 225.

3 Col favore del duca d' Urbino avea il Tasso ottenuta dal re Cattolico una gagliarda lettera al vicerè, con la quale Sua Maestà gli comandava di favorire e proteggere la di lui causa, e di ordinarne una sollecita spedizione. Torquato, stando in Santa Maria Nuova, consegnò questa lettera al padre don Alessandro Archirota abate olivetano, celebre teologo, perchè la portasse a Napoli al conte di Paleno; ma il buon religioso, o la perdette, o gli fu tolta, o stimò di non la dover consegnare altrimente; in somma, non se ne potè più saper nuova. Ecco ciò che Torquato medesimo ne scrive ad Orazio Feltro (Lettere Manoscritte, pag. 213): « Vi prego, signor mio, che m' avvisiate se la lettera al vicerè fu portata dal-

tanto è vero che il Tasso in questa mortal vita dovea sempre essere infelice.

Nè punto miglior sorte ebbe egli per riguardo alla sua sanità; poichè sebbene con la quiete che godeva in quel nobile monastero, e con l'esatta regola di vitto che vi osservava, si sentisse alquanto confortato; non potè però mai migliorare in guisa, che gli fosse data speranza di vivere ancor qualche anno, non che di poter riaversi interamente. Ciò non ostante, tanto era il vigore dell'animo, che, malgrado l'infermità, non lasciava di attendere continuamente a'suoi studi; e sappiamo che in questo tempo, oltre il *Dialogo delle Imprese*, scrisse ancora una bella elegia latina *Ad Juventutis Neapolitanæ principes*; avendo ripigliato qualche mese innanzi quest'esercizio, intermesso già da moltissimi anni,[1] con l'occasione di celebrare con alcuni gravissimi esametri l'anniversario della coronazione del pontefice suo signore.[2] I versi latini ch'ei scrisse in questa età avanzata, benchè ci si rico-

l'abate Archirota al conte di Paleno, e se'l conte si degnò di presentarla. » E in altra lettera al medesimo, de' 20 luglio 1593 (quivi, tomo I, pagina 225): « La prego che nel ritorno a Napoli di don Alessandro Archirota voglia farlo esaminare, acciocch'egli dica quel che si facesse della lettera di Sua Maestà, ch'io gli diedi in Santa Maria Nuova. »

[1] Il Tasso non si era gran fatto esercitato nella poesia latina: ciò nonostante da giovane scrissè anche in versi latini con molta eleganza, come si può vedere dall'oda *ad Nubes* pubblicata a pag. 227 del volume I di quest'opera. Niccola Villani, nelle *Considerazioni sopra la seconda parte dell'Occhiale del cavaliere Stigliano*, impresse sotto il nome di messer Fagiano, in Venezia, 1631, appresso Gio. Pietro Pinelli, in-12, rimarca questo pregio del Tasso, dicendo a carte 25: « Del Bembo e del Casa non abbiamo noi leggiadrissime poesie latine? L'Ariosto ancora si sa, che non ne ebbe ordinaria cognizione; e Torquato Tasso nella sua gioventù poetò latinamente assai bene, come da Bernardino Stefonio sentito dire ho molte volte; e dopo ancora di aver composta la *Gerusalemme*, ridonato intendo che s'era alle latine muse. »

[2] Di questo poemetto inedito del Tasso ve n'ha più d'una copia manoscritta, ed io lo trassi con diverse altre poesie latine del medesimo dai codici del Foppa, ora della libreria Falconieri.

* L'abate Pietro Mazzucchelli, annotando la lettera del Tasso al Polverino, che nella mia edizione si legge sotto il num. 1509, dice: « I versi latini scritti al papa non mi avvenne di rinvenirli. Ho bensì trovati manoscritti quelli diretti alla gioventù napolitana, che per non averli veduti impressi, soggiungo in calce a questa lettera o biglietto, con cui forse il Tasso aveali mandati al Polverino. » (*Lettere ed altre prose di Torquato Tasso* ec. Milano, Pogliani, 1822, pag. 165-7).*

nosca la mano maestra di un poeta grande, non si può però negare che non sieno alquanto duri e stentati, ed assai lontani dalla bellezza e felicità delle sue poesie italiane. Egli comunicò la detta elegia ai padri Francesco Guerriero e Gio. Francesco Cozzarelli, dotti gesuiti del collegio di Napoli, co' quali soleva talvolta conversare, e particolarmente col primo, perchè non solo era gran teologo ed oratore eloquentissimo, ma di più era buon grecista,[1] e scriveva eccellentemente anche in versi latini; del qual genere gliene mandò poi a Roma alquanti in sua lode, che furono riputati molto belli.[2] Ora il padre Guerriero, così pregato dal Tasso, si compiacque di rivedergli questo componimento, e si veggono tuttavia alcune picciole correzioni che vi fece ne' margini dell' originale, che ora si conserva presso il signor abate Saverio Gualtieri, gentilissimo letterato napoletano.

Sebbene poi per cagione della sua infermità si trovasse obbligato a trattenersi per lo più in San Severino, e quivi fosse bene spesso favorito delle visite di vari letterati e signori; non mancava però, ne' giorni che si sentiva alquanto meglio, di portarsi anch' esso a visitare gli amici e padroni suoi, e particolarmente il principe di Conca don Matteo di Capua, in casa del quale ebbe occasione di conoscere il Marino[3] suo segretario, allora molto giovane, ma che dava speranza di dover fare grandissima riuscita nell' italiana poesia. Visitava ancora assai sovente don Carlo Gesualdo principe di Venosa, col quale avea stretta due anni innanzi una particolare servitù; allorchè volendo questo signore mettere in musica, di cui era eccellentissimo maestro, alcuni madrigali secondo l' uso di quel tempo, ebbe ricorso al Tasso, perchè

1 Tutti questi pregi riconobbe il Tasso in questo religioso, come si vede da una sua lettera inedita a lui scritta da Roma, li 10 febbraio del 1595, pag. 282 del mio Manoscritto.

2 Il Tasso, parlando di questi versi nell'accennata lettera, dice: « Ho mostrato al signor cardinale San Giorgio i versi di V. P., e gli mostrerò ad altri che possono far giudizio di così bella composizione, acciocchè nel campo delle mie lodi V. P. raccoglia qualche frutto delle sue medesime. »

3 Veggansi le due *Vite del cavalier Marino*, scritte l' una da Gio. Batista Baiacca, e l' altra da Gio. Francesco Loredano, amendue stampate in Venezia dal Sarzina; la prima nel 1625 in-12, e l' altra nel 1633 in-4, a carte 5 e 31.

gliene scrivesse qualche numero, siccome fece; nove de'quali furono poi inseriti nella sua stimatissima opera delli *Sei libri di madrigali a cinque voci*, impressa in Genova nel 1613 in foglio,[1] e circa venticinque altri si conservano tuttavia inediti in una delle più rinomate librerie di Napoli.[2] In tale incontro questo valoroso signore prese ad amare e a favorire Torquato per sì fatta maniera, che dovendo nel principio di quell'anno portarsi a Ferrara per isposare donna Leonora da Este, sorella di don Cesare che fu poi duca di Modena,[3] voleva onninamente condurlo seco, affinchè potesse presentarsi e baciar la mano, come desiderava,[4] al duca Alfonso; ma quell'implacabile principe ricusò di ricevere quest' atto d' ossequio da un gentiluomo che tanto avealo onorato, piccatosi forse, oltre alle vecchie querele, perchè nel riformare la sua *Gerusalemme* avesse voluto indirizzarla ad altro signore, sopprimendo non solo la dedicazione a lui già fatta, ma anche le lodi sue

[1] L' opera del principe di Venosa, che per giudizio degl' intendenti è una delle più belle che si abbiano in questo genere, fu pubblicata con questo titolo: *Partitura delli sei libri de' Madrigali a cinque voci dell' illustrissimo ed eccellentissimo prencipe di Venosa don Carlo Gesualdo. Fatica di Simone Molinaro, maestro di cappella nel duomo di Genova. In Genova, appresso Giuseppe Pavoni*, MDCXIII, in foglio. Nove sono i madrigali del Tasso che ci ho rinvenuti, de' quali accennerò i capoversi, non vi si trovando a niuno il nome dell' autore. Sono dunque i seguenti: « Bell' angioletta dalle vaghe piume, » p. 35; « Caro amoroso neo, » p. 38; « Felice primavera, » pag. 30; « Gelo ha madonna in seno, » pag. 9; « Mentre mia stella miri, » pag. 27; « Non è questa la mano, » pag. 58; « Se così dolce è il duolo, » pag. 29; « Se da sì nobil mano, » pag. 19; « Tirsi morir volea, » pag. 60. Avendone per vaghezza fatto provar uno in una scelta conversazione di dilettanti, fu conchiuso concordemente che non si poteva sentire più bella armonia, nè più ingegnoso e regolato contrappunto.

[2] De' madrigali suddetti, come pure delle tre lettere con che furono accompagnati dall' autore, in data di Roma de' 19 novembre e 10 e 16 dicembre del 1592, io sono stato cortesemente favorito d' una bella copia dal chiarissimo signor don Francesco Daniele, alla cui gentilezza ed erudizione io mi professo obbligatissimo.

[3] Faustini, *Storia di Ferrara*, libro II. Nell' *Efemeride Ferrarese*, più volte citata, lo sposalizio di questa principessa è notato sotto il dì 21 di febbraio nella maniera seguente: « Fu sposata nel 1594 Eleonora d'Este, sorella di Cesare, che fu poi duca di Modena, da Carlo Gesualdo prencipe di Venosa. »

[4] Il Tasso medesimo scrisse al duca Alfonso questo suo desiderio in una delle sue lettere inedite, tratte dall' Archivio ducale di Modena, dicendo: « Verrei volentieri a farle riverenza col signor principe di Venosa, se così paresse a Vostra Altezza serenissima. »

in gran parte,[1] e quelle della serenissima casa Estense, che nel primiero poema si nobilmente espresse si ammiravano. Ma egli in questo particolare non fu padrone del suo arbitrio,[2] e la necessità ch' è troppo dura tiranna delle azioni degli uomini, lo costrinse per avventura a far quello che fatto non avrebbe essendo libero. Per altro egli è certo, che Torquato si mantenne sino agli ultimi momenti attaccatissimo al duca Alfonso, tuttochè non avesse troppo gran cagione di esserlo. Basta dare un' occhiata ad una lettera ch'ei scrisse a questo principe pochi mesi prima della sua morte,[3] per dover ammirare nel Tasso una costanza di gratitudine forse senza esempio. « Se le cose passate (ei dice) potessero tornare indietro, niuna n' eleggerei più volontieri, che d' aver perpetuamente servita Vostra Altezza serenissima. Ma poichè è impossibile correggere il passato, ch' è molto, in quel che

1 Levò il Tasso dal suo poema tutte queste lodi, restringendosi ad encomiare il duca Alfonso in una sola ottava, che è la 10S del libro xx della *Gerusalemme Conquistata*. Tolse ancora dal poema l' importantissima persona di Rinaldo, introducendovi in sua vece un Riccardo, ma con accidenti e circostanze meno interessanti e men passionate, cosicchè la favola venne a perder molto della primiera vaghezza. Non lasciò tuttavia di esaltarvi assai nobilmente il signor don Cesare, non solo perchè il valeva per le sue singolari qualità, ma anche perchè gli era tenuto in gran parte della libertà ricuperata. Il luogo ove il Tasso favella di questo principe è la stanza 144 del suddetto ventesimo libro.

2 Paolo Beni, che si trovò in Roma nel tempo che il Tasso attendeva alla riforma del suo poema, e che, secondo ch' ei scrive nel suo *Commento sopra la Gerusalemme Liberata*, pagina 23, ne vide benissimo l' occasione e i progressi; afferma che Torquato « non ebbe disegno di venir a tanta e tale mutazione, quanta e quale appare nella *Conquistata;* » e soggiunge, che avendo egli piena contezza di tal mutazione, averebbe potuto darne un largo ed esatto ragguaglio, e far chiaro « come nè con mente in tutto sana, nè con intera elezione cangiò il suo poema; » ma che non era espediente il trattenersi in tale discorso. Se fosse stata pubblicata un' opera dell' insigne monsignore Querengo, riferita da Iacopo Filippo Tommasini nel tomo II degli *Elogi degli uomini illustri*, p. 150, con questo titolo: *Delle ragioni che indussero il Tasso a fare una nuova Gerusalemme,* non avremmo peravventura che desiderare in questo proposito; giacchè questi era più d' ogn' altro a portata d' esserne informatissimo, non solo per l' amicizia che ebbe col Tasso, ma ancora perchè in quel tempo si trovava in corte del papa, ed era in molta grazia dell' un nipote e dell' altro.

3 Fui favorito della copia di questa lettera dal chiarissimo sig. cavaliere Tiraboschi, il quale si compiacque di farlami trascrivere insieme con alquante altre dagli originali che si conservano nell' Archivio segreto del serenissimo signor duca di Modena.

m' avanza dell' avvenire, ch' è brevissimo spazio, mi guarderò più dalla disgrazia di Vostra Altezza che d' alcun' altra. Questo è stato molti anni il mio proponimento, sebben molto impedito e mal recato ad effetto. Di nuovo la supplico che m' abbia compassione, e prego Iddio con animo devotissimo che mi conceda il suo perdono e quel di Vostra Altezza serenissima ec. Così il Signor Iddio la perpetui lungamente, e faccia felice. Di Roma, il dì x di dicembre del 1594. »

Tra i letterati illustri, ch' ei vide più frequentemente e con maggior piacere in cotesto suo soggiorno, uno de' primi fu monsignor Stanislao Rescio abate di Andreyovia, ed ambasciatore di Sigismondo III re di Polonia e di Svezia nel reame di Napoli.[1] Questo non men dotto che pio signore,[2] siccome dedito interamente alle cose latine, pareva che non gustasse gran fatto gli scrittori italiani, nè facesse quella stima che si conveniva della nostra nobilissima favella. Ma dopo alcuni ragionamenti ch' ebbe col Tasso in questo proposito, e molto più dappoi che lo intese un giorno recitare uno squarcio del suo maraviglioso poema del *Mondo creato*, attesta egli medesimo [3] che si sentì talmente commovere dalla maestà insieme e delicatezza di questo gentilissimo linguaggio, che ne divenne da indi innanzi uno de' più grandi e più appassionati estimatori. Frequentava dunque il Tasso i conviti di questo letterato ministro, quantunque volte non

[1] Alessandro Turamini nella dedicatoria che fa a questo prelato del suo *Sileno, favola boscareccia*, impressa in Napoli nella stamperia dello Stigliola, 1595, in-8, gli dà i titoli di « abbate di Andreyovia, consigliero del serenissimo re di Polonia e di Svezia, e suo ambasciatore nel regno di Napoli. »

[2] Della pietà e dottrina di questo illustre ecclesiastico, che fu degno allievo e imitatore del gran cardinale di Varmia Stanislao Osio, si può vedere il Capaccio, *Illustrium literis virorum elogia et judicia*, pag. 252; e Girolamo Ghilini, *Teatro d' uomini Letterati*, vol. II, pag. 229.

[3] In una sua lettera a Gherardo Vossio prete fiammingo, che sta a carte 237 e segg. della parte II *Stanislai Rescii epistolarum; Neapoli, apud Jo. Jacobum Carlinum et Antonium Pacem*, 1598, in-8. Ecco le sue parole: *Narro tibi. Multi mihi in hoc genere nimis dulces, bonique pleni succi sermones ante biennium intercesserunt cum amicissimo viro Torquato Tasso, hetruscæ linguæ, nostro isto seculo, gravissimo desideratissimoque scriptore; cum ad cujusdam funus peponis poema suum plane divinum de divino sex dierum Opere nobis prælegisset. Post cujus sermonem æquior jam esse cœpi Tuscanismis linguæ latinæ, dicam quod tunc dixi delicatissimis lanistis*, ec.

n'era impedito dalla sua infermità. Perciocchè monsignor Rescio si dilettò sempre d'avere allato e alla sua tavola buon numero di dotti e costumati amici,[1] la di cui compagnia gli era di maraviglioso conforto ne' dolori della podagra e chiragra ch' ei soleva patire assai frequentemente.[2] Oltre al detto ambasciatore, trovo che Torquato fu talora a pranzo anche da altri amici; ed una volta in ispecie da Giulio Cesare Capaccio, segretario della città di Napoli, uomo di molta dottrina; ove essendo caduto il ragionamento sopra il merito nell' italiana poesia di Luigi Tansillo da Nola, scrive esso Capaccio[3] che il Tasso si diffuse per sì fatto modo negli encomi di questo valoroso rimatore, che non dubitò di affermare, non essersi da molt' anni veduti in Italia più leggiadri componimenti de' suoi. E certamente il Tasso per la novità e bellezza de' concetti stimava il Tansillo sopra tutti i moderni,[4]

[1] Il Capaccio nell' elogio di questo letterato, pag. 253 dell' opera accennata, dice: *Tanta fuit comitate, ut semper in cubiculo, in mensa, doctos viros haberet; qua in re cum reprehenderetur (podagræ enim et chiragræ doloribus ita misere afficiebatur, ut cum podagra ad pedes veniret, mortem ad fores esse diceret), respondit, mensas legatorum mensas regum existimari; et sacram rem esse mensam socialem, ut aliquid habeat in se vivæ voluptatis, cum ad latus amicum videris, non solum quem desideras, sed qualem desideras.*

[2] * Torquato donò a monsignor Stanislao Rescio un esemplare della *Conquistata*, scrivendovi di propria mano nella guardia i seguenti versi:

Rescio, s' io passerò l' alpestre monte,
Portato a volo da' toscani carmi,
Giunto, dirò con vergognosa fronte,
Dove ha tanti il tuo re cavalli et armi:
Altri di voi già scrive, altri racconte
Le altere imprese, e le scolpisca in marmi;
Nè taccia a tanti pregi, onde rimbomba
Non minor fama, la già stanca tromba.

Questo prezioso esemplare della *Conquistata* fu venduto dal libraio Petrucci di Roma al conte di Guilford; e la stanza fu comunicata dal libraio al professor Sebastiano Ciampi, che dopo averla pubblicata nel *Giornale Arcadico*, tomo XXXVIII, anno 1828, accompagnandola con una lettera al cavalier Visconti, la riprodusse nella *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche* ec. *dell' Italia colla Russia, Polonia* ec.; Firenze, Piatti, 1842, all'articolo RESZKA. Vedi la *Lettere* ec., tomo V, pag. 175; dove confuto la strana opinione del Ciampi, che dalle parole *giunto dove ha tanti il tuo re cavalli et armi*, vorrebbe inferire che il Tasso alludesse al desiderio di ricoverarsi in Polonia; mentre è chiaro chiarissimo, che Torquato intendeva di passar *l' alpestre monte* non con il corpo, ma *portato a volo da' toscani carmi*. *

[3] *Illustrium literis virorum elogia et judicia*, pag. 301. *Fuit opus illud* (cioè le *Lagrime di San Pietro* del Tansillo) *a Torquato Tasso, ut prandio a me excepto, tot laudibus ornatum, ut neminem in Italia multos ab hinc annos puriores fœtus edidisse affirmarit.*

[4] Il Tasso veramente avea molto in pregio la maniera di poetare del Tansillo, come si vede da più luoghi

siccome per la maestà ed eleganza dell' espressione preferiva di gran lunga il Casa a qualunque altro; e si vede in fatti ch' egli, particolarmente ne' sonetti, si studiò di seguire la grave e dignitosa maniera di quest' ultimo.[1]

Eran già più di quattro mesi che Torquato si tratteneva a Napoli con molta sua soddisfazione, se non in quanto provava qualche dispiacere dal non poter per anco venir a capo della sua lite. Il cardinal Cintio, a cui cominciava oramai a pesare questa sì lunga assenza del Tasso, molto più vedendo che nè anco dava verun cenno di voler tornare, almeno frappoco; si fece a sollecitarlo con sue lettere, perchè vedesse in ogni modo di mettersi in viaggio prima della rea stagione; al che avendo risposto, essergli impossibile il partire, così per conto della sua lite, come per la stampa ch'avea già fatto cominciare de' suoi *Discorsi del poema eroico,* e del *Dialogo delle imprese;* quest' ottimo porporato, parte per trovar modo di farlo ritornare sollecitamente, e parte per adempire quello a che si riconosceva tenuto per lo straordinario merito di questo grand' uomo, e per la protezione ch' egli s' avea presa di lui, pensò di chiedere al papa e al senato romano che volessero conceder al Tasso il trionfo e la corona dell' alloro in Campidoglio. Il che essendo stato accordato graziosamente da Sua Santità, e da' conservatori per pubblico decreto stabilito, il cardinale ne diede subito avviso a Tor-

delle sue opere. Non saprei tuttavia indurmi a credere esser vero ciò che in questo proposito afferma lo Stigliani a carte 118 delle sue *Lettere,* impresse in Roma dal Bernabò, 1664, in-12, cioè che il « Tasso stimava miglior poeta lirico il Tansillo che il Petrarca, benchè egli non comunicasse a tutti tale suo sentimento, ma solo ad alcune persone confidenti. » Forse qualcuno fece questa congettura dal sentirlo commendar tanto il Tansillo.

1 Questa preferenza si osserva per tutto il *Dialogo della Poesia toscana,* del nostro Tasso, ove quasi in ogni pagina si trova esaltata la nobile maniera di poetare del Casa. È anche indizio della stima che faceva di questo elegantissimo rimatore, la bella lezione da esso recitata nell'Accademia Ferrarese sopra un di lui sonetto: la qual lezione sarà sempre uno de' più perfetti esemplari, che aver si possano, di questo genere di componimenti. Per la qual cosa ebbe tutta la ragione il nostro Anton-Federigo Seghezzi d'intitolare *Il Tasso* un Dialogo, ch' ei scrisse « Sopra lo stile di monsignor della Casa, e il modo d'imitarlo, » pubblicato per la prima volta, come fattura d'incerto, nel fine del tomo terzo dell' *Opere* del Casa, impresse in Venezia dal Pasinello, l'anno 1728, in cinque vol. in-4.

quato, raccomandandogli di sollecitar quanto poteva il più la sua venuta, per compiere le cose necessarie a questa funzione, la quale desiderava che fosse una delle più solenni che Roma vedute avesse da molti secoli. Scrive il Manso [1] che il nostro poeta non solo non si sentì punto commovere da questa lusinghiera novella; ma che fu anzi quasi risoluto di non accettare per modo alcuno la corona profertagli: estimando essere maggior gloria il meritar gli onori che il riceverli. Se non che gli furono tosto intorno gli amici, i quali lo consigliarono a venirsene a Roma incontanente, disapprovando ch' ei si mostrasse così trascurato ad accettare un testimonio tanto dovuto alla sua virtù, e così glorioso per la maniera con che gli veniva esibito. E certo io sono d'avviso che se non fosse stato il riguardo ch' egli ebbe, di non parer mal riconoscente di un onore procuratogli con tanta amorevolezza dal suo benignissimo mecenate, egli non si sarebbe mosso, almen per allora, e forse avrebbe rinunziato per sempre ad una grazia ch' oramai non avea per lui che un troppo leggero allettamento. E si conobbe in fatti che, anche venuto a Roma, pigliò la cosa con tale indifferenza, che diede a divedere di non se ne curare gran fatto: perciocchè, oltre al non aver mai voluto affrettarne l'esecuzione, permise di più, che la funzione venisse differita per ogni picciolo accidente: il che fu cagione alla fine, che prevenuto dalla morte, non potè poi ricevere il trionfo destinatogli, sebben non gli mancasse l'onor dell'alloro, siccome vedremo.

Risolutosi adunque di partire, scrisse al cardinal San Giorgio, ringraziandolo di tanta sua benignità, e significandogli che per li primi di novembre avrebbe proccurato d'essere a Roma in ogni modo. Intanto si raccomandò a Fabbrizio Feltro, perchè non si potendo avere così presto la decisione della sua lite, vedesse almeno di ridurre gli avversari a qualche onesta composizione. Il Feltro vi si adoperò con tutta l'efficacia; ma da' proccuratori del principe non vennero fatte se non profferte svantaggiose, e tali in somma che sarebbe stata pazzia l'accettarle. Era giudice commissario di

[1] *Vita del Tasso*, tomo I, pag. 255.

questa causa[1] don Fulvio di Costanzo, giureconsulto illustre, ed assai versato eziandio negli studi delle buone lettere.[2] Questi essendo amico del principe d'Avellino, ed avendo altresì molta stima e parzialità per il Tasso,[3] proccurò d'insinuare al principe che si contentasse di pagare a Torquato una pensione annua durante la sua vita, con patto ch'egli rinunziasse alla lite, e ad ogni ragione che potesse avere contro la casa d'Avellino. Trattò quest'affare monsignor l'arcivescovo di Cosenza,[4] fratello d'esso don Fulvio,[5] il quale avrebbe voluto che la pensione fosse stata per lo meno di trecento ducati annui; ma il principe non consentì che se ne proferissero per allora più di centocinquanta, abusando soverchiamente della strettezza in cui il povero Tasso si ritrovava. Ora, sebbene per uscir d'un pensiero che solea dargli non picciola noia, fosse Torquato quasi disposto ad accettar ogni condizione, per malvagia ch'ella si fosse, stimando assai meno il danno d'un vile accordo che la perdita della sua quiete; tuttavia il Feltro e gli altri amici lo consigliarono a non si rendere in modo veruno,[6] dandogli speranza che il principe sarebbe arrivato alla somma di dugento ducati, e forse più; al che il Tasso s'acquietò, lasciando al Feltro tutto il potere di far l'accordo in suo nome. Restava l'affare della stampa, cui raccomandò all'intelligenza ed accuratezza del-

1 *Ex processu inter magnificum Torquatum Tassum et illustrem principem Avellini*, fol. I.

2 Questo cavaliere era uno de' nipoti d'Angelo di Costanzo, istorico e poeta celebratissimo, ed era anch'egli molto litterato, come si può vedere nel Tafuri, *Storia degli scrittori Napolitani*, tomo III, parte IV, pag. 123.

3 Da varie lettere scritte da Torquato ad Orazio Feltro, si vede la stima che il signor Fulvio Costanzo avea del nostro poeta, e come desiderava di favorirlo. In una particolarmente, che sta a carte 200 del mio Ms., gli dice: « Mi raccomandi al signor Fulvio Costanzo, e m'avvisi della sua volontà, s'è lecito saper la volontà de' giudici innanzi alla sentenza. Io aveva pensato di mandarle un picciol consulto di monsignor Papio, ma n'aspetto il parere di Vostra Signoria. » La lettera è in data di Roma, il 20 luglio del 1593.

4 Tasso, lettera inedita alla principessa d'Avellino, pag. 211 del mio Manoscritto.

5 L'Ughelli, negli Arcivescovi di Cosenza, *Ital. Sacr.*, tomo IX, col. 352, parlando di questo degnissimo prelato dice: *Jo. Baptista de Constantiis neapolitanus, Fulvii marchionis Corleti frater, magna generis claritudine illustris, et propria virtute clarus, ad Cusentinum archiepiscopatum evectus est, cedente cardinali Pallotto, die* 5 *aprilis* 1591, ec.

6 Manso, *Vita del Tasso*, pag. 224.

l'abate Polverino suo amicissimo,[1] il quale promise che v' avrebbe avuta tutta la cura. E così rassettate alla meglio le cose sue, se ne andò a visitare il marchese della Villa al suo bel castello della Pianca, dove allor dimorava, ed avendogli esposto l' invito ch' avea avuto dal cardinale, e la grazia che gli faceva Sua Santità, e come gli altri amici l'aveano confortato ad accettarla; il marchese commendatolo assai, ve lo animò anch'esso, ed esortollo a proseguir lietamente il suo cammino: al che, scrive esso marchese [2] che il Tasso gli replicasse, ch' egli anderebbe bensì a Roma, ma quanto al dovervisi coronare, lo assicurava che non sarebbe giunto in tempo. Dopo di che soggiunge, che abbracciatolo con molta tenerezza, quasi chiedendo da lui l' ultimo commiato, se ne partì, e prese la strada verso Monte Cassino, per visitarvi il glorioso corpo di San Benedetto, del quale era, come già vedemmo, particolarmente divoto. In quel sacro monastero dimorò Torquato alcuni giorni,[3] per soddisfare alla sua religiosa divozione; [4] e quindi cavalcando verso lo stato della Chiesa, giunse felicemente a Roma, come promesso avea, sul principio di novembre, incontrato insin fuori della città [5]

[1] Dalle lettere che il Tasso scrisse a questo letterato dopo il suo ritorno a Roma, si vede che a lui avea lasciata la cura d' assistere al compimento dell' edizione de' suoi *Discorsi del Poema eroico*, e del *Dialogo dell' Imprese*, che poi uscirono dalla stamperia dello Stigliola, senz' anno, ma che fu sicuramente nel decembre del 1594, com' io raccolgo a carte 263, 264 e 265 dell' accennato mio Manoscritto.

[2] *Vita del Tasso,* pag. 254, tomo I.

[3] Il Manso, pag. 227, vuole che il Tasso dimorasse nel monastero di Monte Cassino le feste del santo Natale, e che non giugnesse a Roma che nel principio dell'anno 1595. Ma dalle sue lettere inedite io raccolgo, ch'egli alli 10 di novembre del 1594 era già in Roma, e appunto in tal giorno esso dà conto del suo arrivo all'abate Francesco Polverino. Lettere manoscritte, pag. 263.

[4] * Il chiarissimo don Luigi Tosti, nella sua bella *Storia della badia di Monte Cassino* ec., consacra (pag. 277 del tomo III) alcune affettuose parole alla memoria del Tasso; e a pag. 276 pubblica un sonetto, ch' egli attribuisce al ben noto don Benedetto dell' Uva, e che a me piace di riferire:

Tasso, cui diede il ciel nobile e raro
Ingegno, e ricca vena, e saper vero,
Poi che già siete nella via, che Omero
E seco il Mantovan primi segnaro;
Dietro l' orme di lor che innanzi andaro
Con matura prestezza erto sentiero
Correte il terzo voi; ma, come io spero,
Lodato ben d' ambidue questi a paro.
La nostra lingua già molti anni aspetta
Il suo poeta, e sino ad or non l' ave,
Tal che dal primo suo pregio è lontana.
Resta che il vostro stil leggiadro e grave,
Giunto all' utile altrui quel che diletta,
Formi l' esempio della vita umana. *

[5] Io ho esposto questo magnifico incontro sulla fede del Manso, che in tal modo lo descrive a carte 255,

dalle famiglie de' due cardinali nipoti, e da gran parte di quella del papa, come pure da molti prelati e cortigiani, che gli anticiparon quasi un' idea di quel trionfo che qui se gli veniva preparando. Entrato poscia in palazzo, furono incredibili le carezze ch' ei ricevette dal cardinale San Giorgio e dall' Aldobrandino; tanto più che anche da Napoli avea dato loro un pegno della sua riverente servitù, dedicando al cardinale Aldobrandino li *Discorsi del Poema eroico* molto ampliati, e quasi tutt' altra cosa da quelli già impressi,[1] ed a San Giorgio il bellissimo *Dialogo dell' Imprese*, dove avea trattato questa materia assai profondamente, e in una maniera molto diversa da quel che fatto aveano gli altri scrittori.[2]

La mattina seguente li due cardinali lo introdussero all' udienza del papa, che lo accolse benignissimamente, e dopo molte lodi della sua virtù e del suo merito gli disse: « Vi abbiamo destinata la corona d' alloro, perchè ella resti tanto onorata da voi, quanto a' tempi passati è stata ad altri d'onore. »[3] Il Tasso per queste espressioni, tanto per lui onorevoli, ne

tomo I della sua *Vita del Tasso*. Per altro io temo che ci possa essere dell' esagerazione; e sono di parere che li due cardinali nipoti non averan mandato che una carrozza per ciascuno ad incontrarlo.

[1] Que' primi Discorsi pubblicati dal Licino in Venezia nel 1587, in-4, senza saputa e contro il volere dell' autore, erano stati composti dal Tasso nella sua prima giovanezza. Ripigliò poi in mano questa materia dopo alquanti anni, e l' ampliò ed arricchì di maniera, che di tre soli Discorsi che erano da principio, venne a formarne sei libri.

[2] Tanto afferma il Tasso medesimo in una lettera al Costantino (*Opere*, vol. x, pag. 43), ove gli dà conto di questo dialogo, e della cagione che l' avea mosso a comporlo, dicendo: « Già Vostra Signoria sa, che vedendomi quasi abbandonato da tutti i vecchi padroni, fui forzato ad appoggiarmi a nuovo padrone, ed a nuovo protettore, che fu il signor cardinal Cintio nipote di Nostro Signore. Io vado acquistandomi la sua grazia al meglio che posso: ma perchè sono poco atto a tutte le cose per natura, per fortuna e per la mia continovata infermità, non ho altro mezzo da farmi grato a Sua Signoria illustrissima, che qualche mia mal composta composizione, o altro sì fatto parto più dello stanco ingegno, che di molta fatica, la qual non posso durare nello stato di poca salute in cui mi trovo. Ora le mando un dialogo *dell' Imprese* che feci queste settimane passate, nel quale ho trattato questa materia molto diversamente dagli altri che n' hanno scritto: e appunto mi son governato conforme alli ragionamenti che Vostra Signoria ed io ne abbiamo avuti diverse volte ec. » La lettera è in data di Napoli, il 20 d' agosto del 1594.

[3] Queste parole, come dette a Torquato, del pontefice Clemente VIII, vengono riportate dal Casoni e da Petronio Barbato nelle loro *Vite del Tasso*. Il marchese della Villa non ne riferisce che il sentimento, dicendo: « Entrato poscia in palagio a baciar

baciò i piedi a Sua Santità, e gliene rese le più umili grazie; ma tuttavia non se ne rallegrò molto, quasi presago ch' egli non sarebbe altrimente stato in tempo di vederne gli effetti. Il cardinal Cintio avrebbe subito voluto dar ordine che si ponesse mano ai preparamenti grandi e magnifici, quali ad una sì fatta funzione si convenivano; ma la stagione dirotta e piovosa che allor correva, gliene fece differire il pensiero; anzi, temendo che nè anco il verno fosse per recar mai una giornata così bella e serena, com' era mestiero per condurre a fine con soddisfacimento del popolo le dette cerimonie dell' ideato trionfo,[1] fu di sentimento che si dovesse aspettare la vegnente primavera, ove per l' amenità e piacevolezza della stagione si poteva meglio sperare che la pompa riuscisse al più alto segno lieta e dilettevole. Al Tasso non increbbe punto questa dilazione, giacchè poco si curava di un onore che anche al Petrarca non avea partorito che invidia e vessazioni;[2] oltre di che sentivasi così mal ridotto dalla sua infermità, ch' oramai non gli pareva di poter altro aspettare che la morte. Non volle tuttavia mancare di dar conto al gran duca dell' onore che gli si destinava; ma il fece in una

le mani de' cardinali Cintio e Pietro, e con amendue, i piedi del papa, gli fu da lui con lieto e benigno volto detto, ch' avea determinato ch' egli con la sua virtù onorasse la corona dell' alloro, quant' essa avea per l' addietro gli altri onorato. » Anche il Menagio, a carte 302 delle sue *Mescolanze*, dell' edizione di Rotterdamo, dopo d' aver parlato delle coronazioni de' poeti fatte anticamente dagl' imperatori e da altri principi, soggiunge: « Per non lasciar nulla addietro intorno a tali incoronazioni, dirò che nell' anno 1595 papa Clemente VIII, determinò coronare di sua mano nel Campidoglio Torquato Tasso, e che in questo proposito gli disse, ch' egli colla sua virtù dovesse altrettanto onorare la corona dell' alloro, quant' essa avea per l' addietro gli altri onorato. »

[1] Conviene che il cardinal San Giorgio nell' ideare il trionfo del Tasso avesse avuto l' occhio al favoloso racconto dell' incoronazione del Petrarca, che va sotto il nome di Senuccio Fiorentino; giacchè da quanto si raccoglie dalle parole del Manso, la funzione dovea essere su quell' andare, vedendosi che Torquato si sarebbe mosso con grande accompagnamento dal palagio pontificio, dove albergava, e di quivi sarebbesi condotto trionfalmente insino al Campidoglio, dove ricever doveva la corona: e che tutti i luoghi della città, per li quali la trionfal pompa aveva a passare, dovean essere ornati vagamente e riccamente addobbati.

[2] Il Petrarca medesimo ebbe a dire parlando della sua coronazione: *Hæc Laurea hoc mihi præstitit, ut noscerer ac vexarer.* E altrove: *Hæc mihi Laurea scientiæ nihil, plurimum vero quæsivit invidiæ.* Epist. Sen., lib. 17, ep. 2.

maniera assai fredda, e tale, che ben dava a conoscere di non ci avere nè speranza nè trasporto veruno.[1] In fatti, essendogli mostrato dal Cataneo un bel sonetto, composto da Ercole Tasso sul proposito di questa sua coronazione,[2] egli in risposta altro non disse, salvo che quel verso di Seneca:

Magnifica verba mors prope admota excutit.

E veramente egli era arrivato a Roma in uno stato molto deplorabile, così per l'antiche sue indisposizioni, come perchè avendo per istrada voluto assaggiare de' mostacciuoli regalatigli in Napoli dall' abate Polverino, egli ne avea subito risentito un gravissimo danno.[3] Ciò nonostante, parendogli dopo qualche giorno di sentirsi men male del solito, poichè non trovava altro miglior conforto che l'attendere ai suoi

[1] In questa lettera, che è de' 20 dicembre del 1594, e si trova tra le inedite del mio Manoscritto a carte 57, pare che il Tasso accenni ancora, che gli fosse una volta stato promesso per parte del gran duca un cavalierato, forse di San Stefano, e ch' egli allora mostrasse di non curarsene. Ecco le sue parole: « Qui in Roma mi voglion coronar di lauro o d' altra fronda; ed io non avendo potuto aver la corona d' oro, avrei almeno voluta la croce, ma con animo e con dignità di portarla pubblicamente. E perchè questo favore mi fu promesso in nome di Vostra Altezza serenissima dal signor Scipion Gonzaga, poi cardinale, molto prima che cominciassero le mie sciagure, ho aspettato piuttosto occasione di ricevere o di chiedere altra grazia ec. »

[2] Il sonetto è riportato dal Manso a carte 228, e incomincia:

O come, altera Roma, or ne dimostri.

Diversi altri componimenti si veggono in istampa, di poeti illustri, sopra la coronazione del Tasso; e tra gli altri, due leggiadri sonetti di Gherardo Borgogni, i quali si leggono a pag. 23 delle *Muse toscane di diversi nobilissimi ingegni,* stampate in Bergamo nel 1594, per Comino Ventura, in-8. Questi furono scritti verso la fine di quell' anno; giacchè essendosi saputo ch' era stata dal sommo pontefice e dal senato di Roma destinata al Tasso la corona dell' alloro, appena fu egli tornato da Napoli, che subito si sparse voce per tutta Italia che ne fosse eziandio già seguíto il solennissimo trionfo; e perciò gliene vennero da varie parti molte affettuose congratulazioni. Ciò che sembra strano è, che questa novella fosse disseminata e creduta in Perugia stessa, città così poco discosta da Roma; trovandosi tra le *Lettere di Scipion Tolomei perugino,* colà stampate l'anno 1617, in-4, a carte 116, la lettera colla quale egli si rallegra col Tasso della celebrità di questo suo ben meritato trionfo.

[3] Ciò confessa il Tasso medesimo in una lettera al Polverino, pag. 263 del mio Manoscritto; ove dice, ch'era ritornato a Roma vivo, ma infermo, e che 'l maggior pericolo era stato quello de' mostacciuoli donatigli da Sua Signoria, i quali gli aveano fatto grandissimo danno; e soggiunge: « Dio gliel perdoni, e le insegni più pietosa liberalità. »

studi, si pose nuovamente intorno al suo sagro poema del *Genesi*, risolutissimo di perfezionarlo, se a Dio fosse piacciuto di concedergli tanto di vita. L'Ingegneri, che gli stava sempre allato, raccoglieva con grandissima diligenza ogni suo verso, così dalla viva voce, come da ciò che il Tasso andava notando sopra varie cartucce: e questo avvedimento dell'Ingegneri fu troppo bene a proposito; giacchè altrimente avremmo corso pericolo che mai non si pubblicasse[1] un poema, il quale sebben non compiuto perfettamente dall'autore, è tuttavia uno de' più sublimi insieme e de' più leggiadri che s'abbiano in questa lingua. Intanto gli arrivarono da Napoli alquanti esemplari de' suoi Discorsi colà stampati, e del Dialogo che dicemmo. Fu molto lieto per poterne presentar subito una copia a' suoi due tanto amorevoli protettori, a' quali erano dedicati, e che gliene mostrarono infinito gradimento. Provò tuttavia qualche rammarico dal non vederci aggiunta una Difesa di Virgilio ch'egli a questo effetto avea lasciata al Polverino prima della sua partenza. Egli avea preso a far questa scrittura particolarmente per ribattere alcune fantasie dello Sperone, il quale, come già notammo,[2] s'era fitto in capo che l'*Eneide*, tra molte sue bellezze, avesse dei difetti inescusabili; e ciò non dubitava di sostener pubblicamente e in voce ed in iscritto.[3] È un gran danno che

[1] Il Tasso, morendo, lasciò tutti i suoi scritti al cardinale San Giorgio, e tra questi il poema del *Mondo creato*, al quale peraltro non avea potuto dar l'ultima mano. Il cardinale si pregiava di posseder solo questo prezioso tesoro, nè sapeasi indurre a farne parte al mondo col pubblicarlo. Ma l'Ingegneri, ch'avea avuto l'avvertenza di trarne una copia, essendosi partito dopo la morte del Tasso dal servizio del cardinal Cintio, tentò di farlo stampare a Venezia; e già n'avea conchiuso il trattato col Ciotti, quando saputasi la cosa dal detto porporato, ne scrisse lettere di fuoco a quel monsignor Nunzio, il quale si adoperò efficacemente perchè ne fosse interrotta la stampa, come seguì. Ne uscirono tuttavia da' torchi del medesimo Ciotti i due primi Giorni, i quali forse erano già stampati prima che ne sopraggiugnesse il divieto. Ma appena cessò d'esser nipote di papa il cardinal San Giorgio, che l'Ingegneri volle tentar nuovamente la pubblicazione d'un poema tanto aspettato; e in fatti col favore di monsignor Giovan Batista Vittorio, nipote per parte di sorella del pontefice Paolo V, allora regnante, gli riuscì di farlo stampare a Viterbo con questo titolo: *Le sette giornate del Mondo creato, del signor Torquato Tasso. All'illustrissimo signore il signor Giovan Battista Vittorio nepote di N. S. In Viterbo, appresso Girolamo Discepolo*, 1607, in-8.

[2] Pag. 266 del vol. I, di quest'opera.

[3] Nella compitissima edizione di tutte l'*Opere di Speron Speroni*, fatta

siasi perduta quest' operetta del Tasso, la quale senza alcun dubbio dovea essere assai dotta e ingegnosa; sapendosi ch'egli avea fatto grandissimo studio su questo particolare,[1] e che nessuno meglio di lui era in grado di conoscere l' eccellenza di quel maraviglioso poema, e di saperlo difendere dalle opposizioni di qualsivoglia più acuto Aristarco.

Nel gennaio del 1595, così ammalato com' era, scrisse alcuni versi in lode di don Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta e signore di Guastalla, dal quale avea ricevuto una gentilissima lettera per ringraziamento della *Gerusalem Conquistata* mandatagli in dono.[2] Era questo principe, come già

l'anno 1740, in Venezia, appresso Domenico Occhi, in cinque volumi in-4, si veggono nel tomo II due dialoghi, e nel IV otto discorsi tutti sopra Virgilio; ne'quali quest'uomo dottissimo cerca molto ingegnosamente di scoprire la cagione perchè Virgilio ordinasse che fosse data alle fiamme la sua *Eneide*, e pretende di trovarci parecchi difetti, particolarmente nella struttura della favola. Il Tasso non avea vedute queste scritture, poichè non uscirono alla luce che dopo la morte d'entrambi; nè Sperone era così affezionato amico del Tasso, che avesse voluto degnarsi di comunicargliele. Anzi, perchè interrogato dal Tasso sopra alcuni punti dell'arte poetica, gliene avea detto liberamente il parer suo; allorchè seppe che Torquato avea composti alcuni discorsi sopra quest'arte, e mandati al signor Scipione Gonzaga, pretese subito che questi fossero cosa sua, ed osò di tacciare il Tasso di plagiario; quando da quel poco che uscì poi in luce dello Sperone in questo genere (pag. 522 del tomo V) si vede manifestamente la diversità che passa tra le opinioni dell'uno e dell'altro; il che non fu peravventura avvertito dal dotto autor della *Vita dello Sperone*, non avendo egli dubitato, alla pagina XLVI, di asserir altrimente; e ciò, a dir vero, con eccessiva franchezza, e con soverchio disprezzo di chi per ogni titolo meritava maggior riguardo.

[1] Sino dall'anno 1578, o in quel torno, s'era il Tasso proposto di difendere Virgilio da tutte le opposizioni che gli potessero esser fatte, e nominatamente da quelle che gli faceva lo Sperone, come allora ne scrisse a lui medesimo. (Speroni, *Opere*, tom. V, pag. 386.) Questa difesa però, che ora avea fatta da aggiugnersi a' suoi *Discorsi del Poema eroico*, convien che fosse solamente un compendio di ciò che allora avea pensato di scrivere; giacchè questa era cosa di pochi fogli,[a] come si vede da una sua lettera all'abate Polverino, pag. 263 del mio Manoscritto; laddove l'altra dovea esser opera assai più ampia, mentre, com' ei dice, avea intenzione di scriverci alcuni dialoghi.

[2] Lettera di don Ferrante, favoritami dal chiarissimo padre Ireneo Affò, che la trasse con altre del Tasso dall'archivio di Guastalla. È la seguente: « Ho tardato fin ora a ringraziarvi della memoria che avete tenuta dell'anima nostra, e dell' occasione con la quale vi è piacciuto

—

[a] * Il Mazzucchelli pubblicò *que' fogli della difesa di Virgilio*, a piè della lettera al Polverino dove Torquato ne parla: e stanno a pag. 169-175 del volume di *Lettere e altre prose di Torquato Tasso*, ec. *

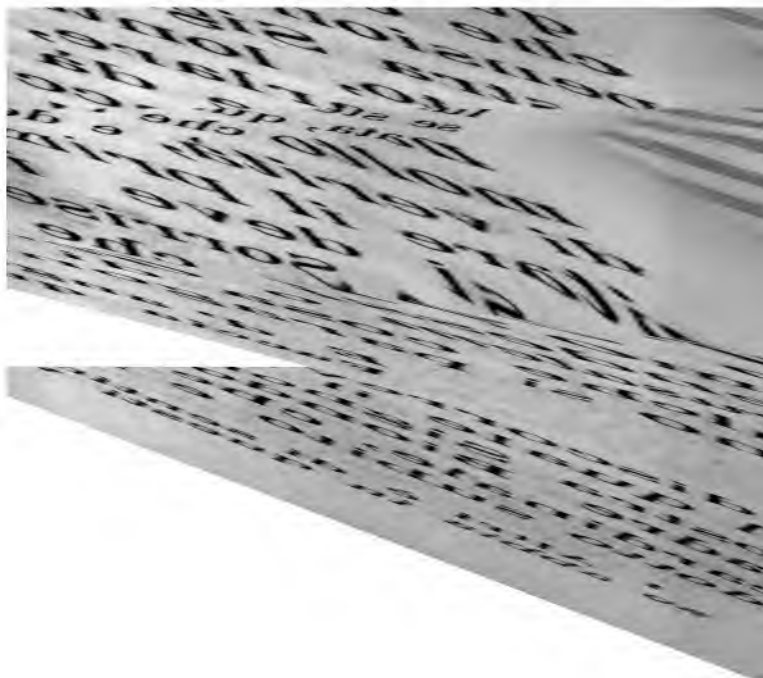
dicemmo,[1] assai dilettante della toscana poesia, e ci si esercitava perentro con molta squisitezza, secondochè si vede da alcune poche rime che ci sono rimase di lui;[2] e si vedrebbe eziandio maggiormente, se fosse uscita in luce la sua *Enone*, favola pastorale celebratissima da chiunque ebbe la sorte di leggerla. Ora avendo egli mostrato di fare grandissimo conto del suo nuovo poema, il Tasso se ne compiacque oltra misura, e volle perciò rendergliene grazie con alquanti versi che mandò a Mantova al Costantino[3] perchè gliele presentasse. Intanto i suoi incommodi in luogo di rallentarsi alquanto, come per l'addietro fatto aveano, andavano crescendo in guisa, che oramai non gli lasciavan ch' una leggerissima speranza di vita; onde scrivendo a' 10 di febbraio al padre Francesco Guerriero[4] dice: « Io non posso liberarmi dalla mia infermità, e vivo con poca speranza di vita, e per questa ragione Vostra Paternità mi perdonerà s' io non rispondo a' suoi versi, e s' io non posso mandarle ancora alcune delle mie rime toscane; ma non mancherò a questo mio debito, se prima a me non manca la vita e lo spirito. » Nè valse punto a sollevare la sua abbattuta sanità il contento che pochi giorni prima provato avea per la beneficenza usatagli dal pontefice col graziarlo d' una pensione annua di cento ducati

mostrarmela, facendomi parte della vostra *Gerusalemme*, perchè ho voluto prima leggerla, come ho fatto, e con maggior gusto del solito, per venirmi da voi, e per esser mirabilmente arricchita dalla vostra mano. Ora ve ne do molte grazie, e v' assicuro che niuno potrà mirarla con occhio più amico di quel che ho fatto io, nè far maggior stima della virtù vostra, di quello che farò io sempre; assicurandovi intanto, che potrete con ogni confidenza e in ogni occasione disponere della persona e della casa mia, la qual v' offero con ogni affetto. E mi vi raccomando di cuore, pregando Nostro Signore che vi dia felicità. Di Guastalla ec. »

[1] Pag. 76, nota 4.

[2] Un leggiadro sonetto, e due graziosi madrigali di questo letteratissimo signore stanno a carte 41 della prima parte delle *Muse toscane di diversi nobilissimi ingegni, dal signor Gherardo Borgogni di nuovo poste in luce*; In Bergamo, 1594, per Comin Ventura, in-8; ed altre poesie si trovano parimente a carte 82 e segg. della parte prima della *Scelta di rime di diversi moderni autori*, stampate in Genova, appresso gli eredi di Girolamo Bartoli, l' anno 1591, in-8; donde il Crescimbeni trasse quel bellissimo sonetto, che riporta per saggio del poetare di esso don Ferrante.

[3] Lettera al Costantino; *Opere*, volume x, pag. 44.

[4] *Lettere inedite*, pag. 283 del mio Manoscritto.

di camera,[1] e col dargli delle certissime speranze d' altri premi maggiori. E molto meno potè giovare il modo obbligantissimo, con cui il datario stesso si compiacque di recargli in persona le grazie di Sua Santità: il qual aneddoto poichè si trova descritto con ogni più minuta circostanza in una lettera non mai stampata di monsignor de Nores a Gio. Vincenzo Pinelli,[2] io la soggiugnerò qui appresso molto volentieri, tanto più che ci si vede rappresentato assai vivamente il carattere grave del nostro poeta. La lettera è questa. « Mando a Vostra Signoria due sonetti del nostro Tasso:[3] nell' uno loda e si raccomanda, come suol far sempre; nell' altro celebra l' anniversario dell' incoronazione del papa Nostro Signore, la Santità del quale ha mostrato gradirli, ed ha sommamente rimunerato l' autore, avendogli giorni sono mandate le bolle spedite per 200 scudi di pensione in Italia; nè per la *Gerusalem Liberata* ha avuto mai altrettanto. Non si può dire la festa che ne ha fatto. Portò la spedizione monsignor Paolino;[4] ed essendosi poi fermato quella mattina a desinare col signor cardinale, il Tasso volle servirlo nel la-

[1] Tasso, lettera al padre Guerrieri, pag. 283 del mio Manoscritto. Questi cento ducati di camera formavano a un dipresso la somma di scudi ducento di moneta; e perciò così il Castellini come monsignor de Nores dicono il vero, affermando nelle citate lettere, che il papa gli avea fatto dono d'una pensione di dugento scudi. Ben andò errato Gherardo Borgogni nell'asserire che fece, alla pagina 38 d'un suo dialogo intitolato *la Fonte del diporto*, impresso in Bergamo, per Comin Ventura, l'anno 1598, in-4, che « il papa l'avea favorito d'una pensione di cinquecento scudi. »

[2] Trassi questa lettera da un manoscritto della sceltissima libreria del fu signor cardinale Mario Marefoschi, chiarissima memoria, in cui se ne trovavano parecchie altre dello stesso prelato; non però quella ch'ei dice d'avere scritto quasi un anno innanzi al medesimo Pinelli, pur sul proposito del Tasso.

[3] Il primo di questi due sonetti è indirizzato a papa Clemente VIII, e incomincia:

Mentre fulmina il Trace, e i monti, e i campi;

l'altro è sopra l'incoronazione del medesimo, e comincia:

Ecco l' alba, ecco il dì, che in sè ritorna;

e stanno ambidue a carte 235 del volume sesto.

[4] Questi era monsignor Bernardino Paolini, datario di Clemente VIII, prelato dilettantissimo de' buoni studi, come apparisce dalla dedicatoria che gli fece Niccolò Fierberto della sua Descrizione dell' accademia di Oxford, che si vede in istampa con questo titolo: *Nicolai Fierberti Oxoniensis in Anglia Academiæ Descriptio. Ad perillustrem et reverendissimum d. d. Bernardinum Paulinum SS. d. n. Clementis VIII Datarium. Romæ, apud Guglielmum Facciottum*, 1602, in-8.

vare le mani, dandogli da sciugare, per molto che il medesimo monsignore e il signor cardinale ricusassero, e noi altri facessimo ogni sforzo per levargli il tovagliolino dalle mani: e disse monsignor Datario, pare a me con molta ragione, che non voleva altra materia nella sua sepoltura, che l'onore che riceveva quel giorno dal Tasso. L' azione tanto più fu considerabile, quanto egli è piuttosto di sua natura altiero, ed alieno da ogni termine di adulazione, che acconcio alle scurrilità cortigiane. Nel trattar suo mi fa spesso ricordare di quello che costì udii più volte dire il signor Ansaldo Cebà, che egli si credeva poter conoscere l' animo e l' interna propensione di un uomo solamente col vedere i suoi versi. Vede Vostra Signoria come quello del signor Tasso è grave e sostenuto, lontano da ogni sorte di bassezza: tale stimi esser lui al parlare, nel moto, nel volto, in ogni suo gesto; conosce se stesso, e dà luogo a qualche atto di superbia non disordinata, quasi accidente inseparabile dal proprio merito. Non è molto che io il pregai che mi dicesse con candore ingenuo di verità, e degno di lui, qual credeva fra i nostri poeti meritare il primo luogo; mi rispose: al mio giudizio, all'Ariosto si deve il secondo. E soggiugnendogli io subito: e il primo? Sorrise, e mi voltò le spalle; volendo, credo io, che intendessi che il primo lo riserbava a sè. In questa seconda *Gerusalem* o *Gerusalem riacquistata*, com' egli la chiama, dice qualche cosa di se stesso, e sebbene modestamente, nondimeno si paragona e s' antepone all' Ariosto. I versi sono:

> E d' angelico suon canora tromba
> Faccia quella tacer ch' oggi rimbomba.[1]

Si discorreva un giorno nell'anticamera, del poema di Dante, del quale il Tasso è parzialissimo, come so di avere scritto a Vostra Signoria altre volte; ed era peravventura presente il padre Biondo, predicatore celebre, e confessore del signor cardinale, che per qualche accidente non potè essere introdotto subito e si tratteneva con noi altri. Disse il Padre che

[1] Altri è di sentimento, che il Tasso abbia in questi versi voluto accennare la sua prima *Gerusalemme* il che sembra più verisimile.

Dante meritava d'esser ripreso perchè aveva parlato di sè con troppa iattanza; e soggiunse d'aver veduto un Dante postillato dal Mureto, ove a quel verso [1]

Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno,

il Mureto aveva scritto di sua mano nella margine: « Fosti il malanno che Dio ti dia. » Il Tasso si levò in collera, e disse che il Mureto era un pedante, [2] che non toccava a lui pronunziare in simili materie; che il poeta era cosa divina, e i Greci il chiamano con un attributo che si dà a Dio, quasi volendo inferire che nel mondo non ci è chi meriti nome di creatore, che Dio e il poeta; e che era ben ragione che conoscesse la sua eccellenza, e si tenesse in pregio. E citò un luogo di Platone nel *Lisia*, dove non solo non biasima il poeta che lodi se stesso, ma gli dà precetto che non si avvilischi. Io volsi vedere il luogo, e 'l trovai subito, e quasi nel principio di quel dialogo, e vi trovai una postilla di mio padre: [3] *ob hanc notionem malus poeta judicandus est Ludovicus Areostus, qui ait in principio:*

Se da colei che tal quasi m'ha fatto.

Ed avendo pochi giorni appresso il Tasso favorite le mie stanze, come suol far spesso, gli mostrai questa postilla; che n'ebbe gran piacere, e preso la penna vi scrisse sotto: « divinamente; » onore che mi farà stimare quel libro quanto abbia stimato monsignor Paolino l'avere il Tasso datogli da sciugare le mani. Tutti questi fragmenti sono ito mettendo insieme, ricordandomi della soddisfazione che Vostra Signo-

[1] *Inferno*, cap. IV, verso 102.

[2] Si dee perdonare questo sfogo ad un grandissimo ammiratore di Dante come fu il Tasso. Peraltro è certo ch'egli ebbe del Mureto la debita stima, veggendosi che in un sonetto fatto per la di lui morte, lo riconosce per oratore eccellente e per un elegantissimo scrittore latino. Il sonetto, che si trova a carte 223 del vol. sesto dell'*Opere* del nostro autore, comincia:

Italia del suo puro alto idïoma.

[3] Il padre di monsignor de Nores fu, come dicemmo, il celebre Giason de Nores cipriotto, autore di molte Opere assai riputate, delle quali si può vedere il catalogo presso il Ghilini, *Teatro d'uomini letterati*, vol. I, pag. 76 e 77.

ria dimostrò d' aver ricevuta da una lettera scrittale, ora è quasi l' anno, in proposito del Tasso: e mi ricordo ancora della promessa fatta di comunicarle alcuni suoi concetti sopra Dante; ma non ho avuto mai copia di scrittore a modo mio, come si sa. Pigli in buona parte ciò che viene dal desiderio di servirla. Ed a Vostra Signoria bacio le mani. Di Roma, 15 marzo 1595. »

Quasi nel tempo medesimo che Torquato fu in Roma provveduto dell' accennata pensione, ebbe avviso che anche in Napoli s' era di già conchiuso l' accordo della sua lite col principe d' Avellino, e che quel signore, oltre ad un assegnamento annuo di dugento ducati, si contentava di pagargli straordinariamente una buona somma; essendosi a ciò adoperati con molta efficacia ed amorevolezza l' arcivescovo di Cosenza e 'l signor Fulvio Costanzo di lui fratello, a' quali, unitamente con Fabbrizio Feltro suo avvocato, avea il Tasso lasciato un pienissimo arbitrio in questo affare:[1] richiedersi soltanto ch' ei mandasse la procura a qualcuno, affin di riscuotere il denaro promesso. Il che egli fece subito nella persona del signor Fabio Spannocchia, inviandola all' abate Polverino con lettera de' 16 marzo di quell' anno 1595.[2] Parea pertanto ch' egli avesse a respirar finalmente dalle sue gravi e sì continuate infelicità, vedendosi ora così ben accolto alla corte del papa, corredato sufficientemente di rendite per gli anni avvenire, e vicino a ricevere il più grande onore che da due secoli e mezzo fosse mai stato fatto ad alcun poeta di celebratissimo grido.[3] Ma convien dire, che alla bontà, alla religione e alla lunga sofferenza del Tasso fossero da Dio destinati altri premi che questi terreni, ed altro diadema ch'un vano e sterile serto di caduco alloro. Perciocchè non fu appena giunto il mese d' aprile, tempo, come già dicemmo, riserbato per la celebrazione del suo trionfo, ch' egli cominciò a sentirsi oltre modo aggravato da' suoi incommodi, ed op-

1 Lettera alla principessa d' Avellino, pag. 278 del mio Manoscritto.

2 Quivi, pag. 268.

3 La solenne incoronazione del Petrarca era seguita all' 13 d' aprile del 1341, secondo ch'egli medesimo afferma in una sua lettera a Barbato da Sulmona. Veggasi il Tommasini nel suo *Petrarcha redivivus*, pag. 46 della seconda edizione.

presso talmente dall' inveterata sua melanconia, che si tenne subito per isfidato, avvisandosi non rimanergli che pochissimi giorni di vita. Chiese pertanto al cardinale che gli permettesse di ritirarsi nel monastero di Sant' Onofrio, presso i padri Gerolamini della congregazione del beato Pietro da Pisa, dove o gli sarebbe riuscito di migliorare col beneficio di quell' aria, riputata la più salubre di tutto il Gianicolo, o altrimente in compagnia e coll' assistenza di que' buoni religiosi avrebbe potuto meglio disporsi al suo estremo passaggio. Il cardinale dolente ne lo fece subito servire con una sua carrozza, mandando seco un suo gentiluomo che lo raccomandasse a quel priore, e due servitori che diligentemente lo assistessero. Cadeva, secondochè scrive il Manso,[1] quella mattina una foltissima pioggia accompagnata da un vento molto impetuoso; sicchè vedutasi da que' padri la carrozza del cardinal Cintio colà su in quel tempo salire, immaginarono non dover ciò senza cagione avvenire: perlochè il priore con molti degli altri si feciono all' uscio, dove Torquato assai disagiato della persona smontava; e veggendoli disse, che quivi era venuto a morire fra loro. Il priore e i frati con grandissima tenerezza e carità ricevendolo, siccome quelli che sommamente il riverivano per la fama della sua virtù, in una buona stanza il condussero, dove attesero con vari argomenti a ristorarlo e a rallegrarlo: ma tutto ciò era nulla, conciossiachè la natura si trovasse per sì fatto modo vinta dalla infermità,[2] che più non poteva da verun estrinseco medicamento ricevere soccorso. Dunque, perduta più che mai

[1] *Vita del Tasso*, tomo I, pag. 255.

[2] Maurizio Cataneo in una sua lettera sopra la morte del Tasso, pubblicata da monsignor Bottari tra le *Pittoriche*, tomo V, pag. 49, dice che la cagione della sua infermità era « stata l' immaginazione che per sospetti s' aveva conceputa di dover morire di giorno in giorno; da' quali sospetti ed inganni tirato, immaginandosi di potersi preservare con medicarsi da se stesso, pigliava or triaca, or aloè, or cassia, or reubarbaro, or antimonio, che gli avevano arse e consumate l' interiora, e condottolo finalmente a morte. » E di fatti io trovo, che nell' ultima lettera ch' ei scrisse al gran duca, la quale è de' 4 di marzo del 1594, egli chiese particolarmente a Sua Altezza della teriaca ed altri antidoti; e conviene che il gran duca gliene mandasse dalla sua Fonderia. Lett. ined. dell' Archivio granducale.

* Ora edita nell' edizione delle *Lettere* da me procurata. *

ogni speranza di vita, volle dar conto dello stato in cui si trovava al suo buon Costantino, e pigliar dalla di lui amorevolezza l'ultimo congedo per l'altro mondo. Non si può leggere la lettera ch'e' gli scrisse in questo incontro, senza sentirsi destare mille diversi movimenti di sdegno, di dispetto, di compassione, d'amore e di stima per un uomo sì grande, e così poco riconosciuto dal suo secolo. Ecco il tenor della lettera.[1] « Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? e, per mio avviso, non tarderà molto la novella, perchè io mi sento al fine della mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione sopravvenuta alle molte altre mie solite, quasi rapido torrente, dal quale senza poter avere alcun ritegno vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo che io parli della mia ostinata fortuna, per non dire dell'ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, malgrado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fosse per lasciarmi in alcun modo senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo monastero di Sant' Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata da' medici più che d'alcun' altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell' altra più vera, ciò che alla non finta, ma verace carità s' appartiene. Ed alla Divina grazia raccomando voi e me stesso. Di Roma, in Sant' Onofrio. »

A'dieci d'aprile i medici trovarono che gli era sopraggiunta la febbre,[2] forse per cagion d'aversi d'alquanto latte (che a

[1] *Opere*, vol. x, pag. 46.

[2] Tutte queste circostanze vengono descritte dal Manso, pag. 230 e seguenti, il quale dovette intenderle per lettere de' suoi amici di Roma, e sentirle poi anche più minutamente da' religiosi stessi di Sant'Onofrio, allorchè l'anno del Giubbileo 1600, venuto a Roma col vicerè, fu pregato dal cardinale Aldobrandino a scrivere la vita del nostro poeta; sapendosi, ch' egli in quel tempo fu più volte a Santo Onofrio, e che regalò a que' padri una lettera originale del

lui sommamente piaceva, e solevagli talor giovare) gravato lo stomaco, e quinci vennero in gran sospetto della sua vita. Non si può esprimere il rammarico che provò il cardinale per questo piggioramento; giacchè, avvezzo a sentirlo doler perpetuamente della sua abbattuta sanità, si lusingava che questa volta ancora colla salubrità dell' aere e coll' efficacia de' rimedi avesse potuto migliorare e riaversi alquanto, come tant' altre volte fatto avea. Diede adunque ordine che non gli si mancasse di veruna diligenza, volendo che oltre i suoi si portassero ad assisterlo anche i medici del papa. E ben si vede in questo incontro, quanta fosse la stima ch' ei faceva del Tasso e l' affezione che gli portava: mentre non contento di mantenergli intorno persone diligenti e fedeli, e di farlo con somma cura provvedere di tutte quelle cose che immaginar si potesse dover essere profittevoli per la ricuperazione della sua sanità, egli medesimo lo visitava spesso, lo consolava, ed usavagli tutti quegli offici di carità e di amorevolezza,[1] che appena si sarebbon potuti aspettare dal più caro amico, o da qualcuno de' suoi più stretti ed affezionati parenti. Nulla tuttavia giovarono i rimedi o le diligenze per arrestare la violenza del male: perch' egli peggiorando di giorno in giorno, nel settimo della febbre, non sappiendo più i medici che si fare, lo diedero per ispedito. Questa novella, sparsasi incontanente per tutta la città, riempì di mestizia ogn' animo gentile ed ogni persona non affatto rozza ed incolta. Tutti li principali signori mandavano per aver notizia del suo stato; e trovo che anche il cardinal Ottavio Paravi-

Tasso, e il manoscritto del *Dialogo della Amicizia* intitolato il *Manso,* che si conservano tuttavia religiosamente nella libreria di quel monastero.

[1] Queste generose attenzioni, non accennate dal Manso, si trovano descritte da Murizio Cataneo nella citata lettera ad Ercole Tasso, ove leggesi: « L' illustrissimo signor cardinal San Giorgio, nipote di Sua Santità, vero e cristiano mecenate, usò verso di lui (Torquato) tutti quelli più amorevoli e pietosi offici, che maggiori aspettar si potessero da principe sacro e liberale: lo visitava, lo consolava, mandavagli non solo i suoi medici, ma quelli del papa; mantenevagli assistenti e servitori fedeli e diligenti; facevagli con somma cura provvedere di tutte quelle cose che immaginar si potessero dover essere profittevoli per la ricuperazione di sua sanità, desiderata ed ambita da tutti. »

cini protettore di quel monastero, non si tosto intese che il Tasso si era colà ritirato, che subito spedì a visitarlo e ad offerirglisi Giovambatista Fenzonio suo auditore,[1] soggetto molto riguardevole, il quale per le sue nobili qualità fu poi dopo alquanti anni innalzato al grado di senatore di Roma.[2] Il Cesalpini medico pontificio,[3] che avea qualche dimestichezza col Tasso, stimò di dover avvertirlo che non era molto lontana l'ultima sua ora. Ricevette egli l'annunzio con grandissima costanza, ed abbracciando il medico, lo ringraziò di così cara novella; indi levati incontanente gli occhi al cielo, rese le più divote ed umili grazie al misericordioso Iddio, perchè il volesse dopo sì lunghe tempeste condurre in porto: e da quell'ora in poi non s'udì più parlare di cosa terrena, o di fama dopo la morte; ma tutto rivolto alla gloria celestiale, intese ad apprestarsi con atti della più soda pietà a quel grande e sublime volo ch'ei sperava di dover fare in breve. Avea Torquato, massime dacchè ebber cominciamento le sue sciagure, menata sempre una vita molto religiosa e divota;[4] sicchè ora non gli fu difficile il rassegnarsi pronta-

[1] Abbiamo questa particolar circostanza nella citata lettera inedita di Gio. Zarattino Castellini, ove si legge quanto segue: « Nel principio della sua infermità il cardinal Cintio Aldobrandino ec. lo mandò nel convento di Sant'Onofrio de'frati Eremitani di San Girolamo, dove sogliono andar molti prelati e signori a ristorarsi e pigliar aria, e fece assistere alla sua cura due signori (*forse dee leggersi* servitori). Il signor Gio. Batista Fenzoni mio cugino, al presente auditore del signor cardinale Borghese per la protezione di Germania, allora auditore del signor cardinale Paravicino, ch'era protettore de' detti padri Eremitani, l'andò a visitare a nome del signor cardinale, come protettore. Gli rispose il Tasso: Sua Signoria illustrissima fa complimenti co' morti; è troppo gentile, non occorreva. »

[2] Veggasi il suo elogio, ossia ritratto, presso l'Eritreo, nella *Pinacoteca prima*, pag. 52.

[3] Il Manso, a carte 231 della sua *Vita del Tasso*, chiama questo medico *Rinaldini*; ma io fui avvertito dall'eruditissimo mio amico signor abate Gaetano Marini, che tra' medici di Clemente VIII non vi fu altrimente questo *Rinaldini*, bensì un *Cesalpini*, dal cognome del quale può forse aver preso equivoco il marchese della Villa. Di questo Cesalpini, che fu medico e filosofo illustre, avremo in breve dallo stesso signore abate Marini tutte le più singolari notizie nella sua bellissima opera degli *Archiatri Pontificii*, che dee fra pochi giorni uscire alla luce.

[4] Poco prima che cominciassero i suoi infortuni, persuaso il Tasso della fallacia delle terrene felicità, avea risoluto di ripararsi presso il santo cardinale Carlo Borromeo, e in quella scuola di perfezione attendere a

mente al divino volere, e il disporsi colla maggiore esemplarità a questo estremo passaggio. Si confessò dunque subito con gran contrizione, e la mattina seguente volle esser condotto in una cappella del monastero, dove ricevette con molto giubbilo la santissima Eucaristia. Riportato poi in camera, gli fu chiesto dove bramasse essere sepolto; ed egli rispose: nella chiesa di Sant' Onofrio. Pregato a far testamento, e a dettar qualche epitaffio da essere scolpito sulla sua tomba, sorrise, e disse: che quanto al primo, egli avea ben poco; e quanto al secondo, che una semplice pietra bastava a ricoprirlo. Ciò nonostante, rivolto al padre Gabriello Toritti suo confessore, pregollo a notare, ch' egli lasciava erede de' suoi scritti e di quel poco che possedeva il signor cardinale Cintio Aldobrandino suo tanto amorevole signore; legava una tavoletta, dov' era il suo ritratto, al marchese della Villa che ne lo avea fatto dipingere; e un crocifisso di metallo di singolare artificio, donatogli dal papa con molte indulgenze, voleva che restasse al monastero di Sant' Onofrio, nel di cui tempio bramava d' essere sepolto. Stette poi per altri sette giorni, che seguirono sino al quattordicesimo della sua infermità, tutto astratto dalle cose umane, ed immerso nelle divine con sì pietosi sentimenti, che i circostanti, ch' ogni giorno ve n' erano ben molti e di grande affare, ne rimanevano in uno stesso tempo e consolati e compunti;[1] ed in ispe-

fare acquisto della beatitudine eterna, come apparisce da un sonetto che incomincia:

Ciò ch' io fabbrico in terra e ciò ch' io fondo;

e dall' altro:

Carlo, che pasci in sì felice mensa;

ma sopravvenendo le note disgrazie e poi la prigionia, non fu più in tempo di soddisfare al suo desiderio. La molta pietà di lui viene encomiata anche da Lelio Pellegrino, a carte 13 della sua orazione *In obitu Torquati Tassi; Romae, apud Guglielmum Facciottum*, 1597, in-4; e dice ch'egli era *assiduus in precando, maxime erga Deiparam Virginem cui rosarium plu*-*ries in die, peculiaresque preces summa religione recitabat.*

1 Questi atti di pietà e di religione sono tutti riferiti dal Manso, e da me riportati quasi colle stesse parole; nè credo che vi sia punto di esagerazione, trovando che altri scrittori contemporanei, e forse testimoni di veduta, attestano a un dipresso il medesimo, come il Cataneo e il Castellini nelle accennate loro lettere; e monsignor Querengo in una sua scritta a Giambatista Strozzi a Firenze il dì 28 d'aprile del 1595, cioè tre soli giorni dopo la morte di Torquato, dice: « La morte del Tasso è stata accompagnata da una particolar

cie il padre suo confessore, il quale dopo la morte di lui ad alcuni amici testificò, « che per molti degli ultimi anni della sua vita non aveva in lui colpa di peccato mortale ritrovato. »[1] Ma pervenuto al quattordicesimo giorno della sua malattia, e penultimo della vita, sentendosi oggimai venir meno, volle essere munito del santissimo Viatico, il quale, non potendo egli per la debolezza delle membra levarsi, gli fu quivi recato dal priore; e nell' entrar della stanza, egli in veggendolo con alta voce esclamò: *Expectans expectavi Dominum.* E poi divotamente ricevutolo, con tanto affetto ed umiltà se gli unì, che ben parve a' circostanti che con maraviglia il riguardavano, un' arra certissima della futura sua beatitudine. Dopo di che fece istanza che gli si desse anche l' estrema unzione; e questo sagramento accompagnò parimente con tanta fede e con sì certa speranza del divino aiuto in quell' ultimo punto, ch' ei meritò di passare da questa vita senza veruna angoscia o turbamento del nemico.

Il cardinale intanto avendo saputo da' medici che a Torquato rimanevan poche ore di vita, corse subito da Sua Santità a chiederle per esso la papale benedizione. Scrive il Cataneo[2] che il Santo Padre all' udire lo stato pericoloso del Tasso, « ingemì e sospirò sopra un tanto uomo, e gli concesse plenaria indulgenza in remissione de' suoi peccati. » Recò il cardinale medesimo all' amico questo estremo conforto in nome del pontefice; ed egli, gratissimo a così alto onore, lo ricevette con molta umiltà e divozione, dicendo che questo « era il carro, sopra il quale sperava di gir coronato, non di alloro come poeta nel Campidoglio, ma di gloria come beato nel cielo. »[3] Dimandato poi dal cardinale, se aveva da disporre altro dopo la sua morte, allora Torquato mostrò desiderio che tutte le copie dell' opere sue fossero raccolte e

grazia di Dio benedetto; perchè in quegli ultimi giorni le duplicate confessioni, le lagrime e i ragionamenti spirituali, pieni di pietà e di giudizio, mostrarono che fosse affatto guarito dell' umor maninconico ec. » Codice 973 de' Mss. Strozzi di Firenze, a carte 98.

[1] Manso, pag. 234.

[2] Lettera al signor Ercole Tasso, tra le *Pittoriche*, tomo V, pag. 49.

[3] Petronio Barbato nella *Vita del Tasso*, premessa alla *Gerusalemme* dell' edizione di Padova, per Pietro Paolo Tozzi, 1628, in-4.

date alle fiamme: sapeva, disse, ch' erano molte e molto disperse; che la cosa era difficile, ma non impossibile. E in questo desiderio, prodotto forse in lui dal pentimento d'essere così ardentemente corso appresso alla gloria terrena, persistette egli con tanto impegno, che non volendo il cardinale amareggiarlo con un aperto rifiuto, gli rispose in modo da fargli credere che la sua brama sarebbe stata appagata.[1] Laonde il Tasso tutto lieto soggiunse, che avendo già in questa vita dalla benignità del pontefice e da quella di Sua Signoria illustrissima conseguito quanto mai avea saputo desiderare, supplicava che da indi innanzi quel poco di spazio che di viver gli rimaneva, volesse lasciarlo solo col suo Crocifisso, e con qualche religioso che lo assistesse: di che fu subito compiacciuto. Perciocchè il cardinale preso commiato, e ritenendo a fatica le lagrime, se n' uscì della camera, dove nessuno poscia fu lasciato entrare; salvo che il suo confessore ed alcuni altri padri di profonda dottrina e di santa vita, i quali a vicenda fra loro salmeggiavano, e con essi talvolta Torquato, e talaltra col suo amoroso Redentore si volgeva divotamente a favellare. Così se ne stette tutta la notte, e sino alla mattina del seguente giorno, che fu il 25 d' aprile, al santo evangelista Marco dedicato; quando sentendosi già lo spirito venir meno, col suo Crocifisso strettamente abbracciatosi, cominciò a profferir quelle parole *In manus tuas Domine;* ma non potendo compierle interamente, verso le undici ore [2] finì il breve ma glorioso corso della sua vita mortale, per ricominciar l' altro, come sperar si dee, immortale dell' eterna gloria nella celeste Gerusalemme.

Visse il Tasso anni 51, un mese e quattordici giorni; simile anche in questo a Virgilio, che non ne visse più di cin-

[1] Manso, pag. 236.

[2] V' è qualche discrepanza tra gli scrittori circa l' ora della morte del Tasso. Il Cataneo, lett. cit., afferma che morì *all' undecima ora;* il Caferro, *Synth. Vetust.*, pag. 114, dice, che fu *inter* XI *et* XII *horam;* il Manso, p. 237, *a mezzo giorno;* e Gherardo Borgogni, *Fonte del diporto*, p. 36, *alle ventun' ora.* Sembra che l' asserzione del Catanco meriti maggior fede, poichè come presente in Roma, ed amicissimo del Tasso, dovette saperlo meglio degli altri; molto più che scrisse quella sua lettera quattro soli giorni dopo la morte del poeta.

quantadue.[1] Per la di lui morte diede la poesia italiana un gravissimo crollo, e fu quasi per rimanere oppressa sotto le sue rovine.[2] Onde non è meraviglia, se tutta Italia si commosse al vedersi spogliata del suo maggiore ornamento. Gli amici e li conoscenti ne furono inconsolabili. Sopra tutti il cardinal Cintio non se ne poteva dar pace,[3] spiacendogli oltre modo di non essere stato in tempo ad onorar tanta virtù della debita corona: il qual onore tuttavia non volle che mancasse a Torquato almen dopo la morte. Perciocchè fatto vestire il cadavero d' una nobile toga, ordinò che gli fosse cinta la chioma del meritato alloro, godendo ch' ei comparisse con un sì dovuto ornamento almeno nella pompa funebre, giacchè più non gli era permesso nella trionfale, a lui tanto meritamente destinata. I funerali furon fatti dall' Aldobrandino grandi e magnifici, e quali si convenivano al merito del Tasso e alla generosa amorevolezza del suo mecenate. Fu dunque il cadavero portato con gran luminaria dal monastero dove si trovava, giù per Borgo e per la piazza di San Pietro,[4] accompagnato, oltre a buon numero di religiosi, da tutta la corte palatina,[5] dalle famiglie de' due cardinali nipoti, da' lettori della Sapienza e da molti nobili e letterati.[6]

[1] Nota e distingue molto bene queste epoche l' accuratissimo Caferro, dicendo al luogo citato, che il Tasso *vixit annos* 51, *m.* 1, *d.* 15 (dovea dir 14). *Denatus post Virgilii obitum ann.* 1611, *à morte Gothofredi Bullionii* 495, *ab excessu Petrarchæ* 221, *a defuncto Areosto* 62. Parlando poi di Virgilio, pag. 272, dice: *Anno mundi* 4035, *Urbis conditæ* 734, *ante Christum natum* 17, *P. Virgilius Maro, Latinorum poetarum princeps, cum Augusto e Græcia rediens, Brundusii diem clausit æt.* 52, *etc. Ab excessu Virgilii ad natum Tassium anni* 1560.

[2] Il Crescimbeni, *Stor. Volg. Poes.*, vol. II, pag. 443, favellando della morte del Tasso, dice in questo proposito, che « come addiviene al cader di robusta ed annosa quercia, o d' alto e vasto edifizio, sotto la ruina di lui restò di tal maniera oppressa, colle scienze tutte ed umane lettere, la buona Volgar Poesia, che appena per pochi anni in pochissimi ingegni si conservarono le vestigie di quella. »

[3] Monsignor Querengo, nell'accennata lettera a Giovambatista Strozzi.

[4] Maurizio Cataneo, e il Castellini, nelle lettere citate.

[5] Il Castellini, testimonio oculare, dice: « Fu a spese del cardinal suo signore portato con gran pompa funerale, e comitiva di tutta la corte palatina per Borgo e per la piazza di San Pietro; riportato poi nella chiesa di Sant' Onofrio, ove sta sepolto. » E soggiunge, che tra i letterati, che accompagnarono il Tasso al sepolcro, ci vide anche il Patrizio già suo antagonista.

[6] Ecco quel che dice il Cataneo, che pur si trovò presente: « Nella morte (il cardinal Cintio) gli fece fare

Ognuno correva a mirarlo, bramoso di pascer gli occhi per l'ultima volta della vista di un uomo che avea tanto onorato il suo secolo. I pittori se gli affollavano intorno per ritrarne i lineamenti; e si vide poi la sua effigie posta da loro a gara in pubblico.[1] E tra questa folla riportato alla chiesa di Sant'Onofrio, fu quella sera medesima,[2] dopo le consuete cerimonie, privatamente seppellito appiè del presbiterio. Il cardinale, non contento di questi primi onori e suffragi, avea in animo di fargli poi celebrare solennissime esequie con orazione funebre, con elogi, con epitaffi e con un apparato magnificentissimo: e a questo effetto molti poeti e giovani studiosi aveano già allestite parecchie belle composizioni.[3] Lelio

quelli onori, come se fosse nato del suo sangue, e che alle virtù del Tasso si richiedevano; portandosi il corpo suo per Roma con solenne pompa, accompagnato dalla sua famiglia e da molti nobili e letterati, correndo ognuno a vederlo; siccome corsero anche i pittori a ritrarlo: e ora si vede la sua effigie posta da loro a gara in pubblico. »

[1] Un antico ritratto del Tasso, che dal languore e dalla pallidezza del volto si vede essere stato preso dal cadavero, venne in mio potere alcuni anni sono, e credo assolutamente che sia uno di quelli fatti ed esposti nella sopradetta occasione.

[2] Il padre Mariano Ruele, a pagine 110 della *Scanzia* XXI, aggiunta alla *Biblioteca volante del Cinelli*, e stampata in Roveredo, presso Pierantonio Berno, l'anno 1733, in-8, riportando l'Orazione fatta in morte del Tasso da Lelio Pellegrino, tuttochè accennata già due volte dal Cinelli, dice: « Io qui di nuovo la riferisco per la notizia che segue: nel frontispizio evvi un'immagine naturalissima dell'immortale Tasso, ed a suo canto si legge scritto di mano propria di Gio. Zarattino Castellini, che n'era il possessore: *Hæc est vera effigies Torquati Tassi, qui obiit Romæ in colle Janiculo in cœnobio S. Onuphrii, in cujus templo magna pompa et populi frequentia, palatinorum præsertim, laureatus sepultus est die S. Marci, 25 aprilis* 1595. » L'immagine qui accennata è quella medesima di cui fa menzione il Borgogni, a carte 35 del suo dialogo intitolato *la Fonte del diporto*, dicendo che se la portava sempre seco, per l'affezion grandissima che avea al nostro poeta. Fu fatta in occasione della morte del Tasso, ed è certo una delle più somiglianti.

[3] Tra gli altri, il Castellini scrisse alcuni epigrammi, e gli fece anche stampare in un bel foglio volante, come afferma nella detta sua lettera dicendo: « Si credeva che il cardinal Cintio gli facesse fare anco pompose essequie, con encomio di qualche orazione; onde infiniti ingegni presentorno versi al priore, ed io ne feci stampare alcuni in foglio d'attaccarsi in detta chiesa: ma seppellito che fu, non gli fece far altro. » Questo foglio viene parimente riferito dal padre Ruele, a carte 102 dell'accennata *Scanzia* XXI, in questo modo: *In funere Torquati Tassi epigrammata Joannis Zarattini Castellini romani. Romæ, apud Jacobum Lunam*, 1595, in foglio aperto. Dice che non vi sono che un distico, un tetrastico, e un esastico, e che il distico è il seguente:

Sit Latii Maro, Græcorum sit splendor Homerus;
Tuscorum Tassus gloria, splendor erit.

Pellegrino, lettore di civile filosofia nell'archiginnasio romano, avea preparata un'elegante orazione latina da recitare in questo incontro:[1] una volgare n'avea fatta Lorenzo Ducci, giovane molto letterato, che poi fu segretario del cardinal San Clemente nella legazione di Ferrara;[2] e la terza, parimente volgare, era stata composta in Firenze da Scipione Ammirato;[3] tutte per far cosa grata al cardinal Cintio, il quale in quell'impeto di dolore non provava altro conforto che in leggendo o in ascoltando prose o versi fatti in laude del suo Torquato.[4] Ma tutti questi bei disegni andaron poscia a terminare in nulla: poichè il cardinale, distratto da altre cure, e, ciò che più ne lo dovette distogliere, amareggiato da qualche briga domestica, non potè più pensare non solo alle ideate essequie, ma neppure ad ergere, come voleva, alle ceneri del Tasso un condegno monumento: cosa che dispiacque fortemente ad ognuno, e di cui i poeti più rinomati non si sapean dar pace.[5] Onde venuto a Roma indi a qualche anno

[1] Non ne essendo seguita la recita, fu poi pubblicata, come dicemmo, due anni appresso, per le stampe del Facciotto, 1597, in-4.

[2] Anche questa non vide la luce che cinque anni dappoi, col titolo seguente: *Orazione funerale di Lorenzo Ducci nell' esequie di Torquato Tasso;* Ferrara, pel Baldini, 1600, in-4.

[3] L'orazione dell'Ammirato sta a carte 499 e segg. del tomo III de'suoi *Opuscoli* impressi in Firenze nella nuova stamperia d'Amadore Massi e Lorenzo Landi, 1642, in-4, ed è piena delle lodi del cardinal San Giorgio.

[4] Ecco ciò che ne scrive in questo proposito monsignor Querengo a Giovambatista Strozzi nella citata lettera: « Monsignore illustrissimo San Giorgio non se ne può dar pace, nè vi è cosa che possa più consolarlo, che sentire o veder qualche verso in questa materia. » E poco appresso: « Gli fu fatto un grand' onore di lumi, di compagnia e di encomi nel portarlo alla sepoltura; ma il cardinale gli apparecchia di più nobilissime essequie, con orazion funebre, con versi, con lapide, e con epitaffi. L'oratore non so chi sarà: ma dice il cardinale, che se Vostra Signoria era qui, l'avrebbe pregata ed astretta a far quest' onore alla poesia ed all'Accademia. S'è pensato al cavalier de'Pazzi, ma dubito che non accetterà. Fosse almen qui il signor Rinuccino, che e l'affezione da lui portata al Tasso, e la vivacità de' suoi concetti, e la presenza, e la lingua, e tutt'il resto, lo farebbe riuscire maraviglioso. »

[5] Sono celebri que' quattro quadernari del cavalier Marino, che si veggono premessi a parecchie edizioni della *Gerusalemme*, e cominciano:

> Così ten' giaci senza onor di tomba
> In povero terren nudo di marmi,
> O sonator della più chiara tromba,
> Che spiegasse giammai sublimi carmi?

Sentimento preso dal padre Tarquinio Galluzzi per formarne il seguente epigramma, che si legge nel lib. III,

il marchese della Villa,[1] e portatosi a Sant' Onofrio per visitare l' ossa del morto amico, nè trovando vestigio alcuno di lui in tutta quella chiesa, ebbe vaghezza di fargli esso medesimo un onorevole sepolcro; ma dice che non gli fu dal cardinale Cintio voluto permettere, comecchè instantemente nel pregasse, e facesselo eziandio pregare da diversi cardinali, dicendo di voler per se stesso adempire quest' officio, a lui per ispezial obbligo appartenente; laonde si restrinse a pregare que' religiosi, che frattanto, nel luogo dov' erano le sue ceneri, facessero almeno scolpire sopra un picciol marmo, che quivi si giaceva Torquato Tasso. Il che fu da loro

p. 324, de'suoi versi latini stampati in Roma dal Mascardi, l' anno 1611, in-8, e che sembra quasi una traduzione de' quadernari del Marino.

De Torquato Tasso poeta primi nominis tumulo carente.

Sic, Torquate, jaces merito sine honore sepulcri?
Tantus, Tasse, cinis sic tumulandus erat?
Marmor ubi, Pariusve lapis, citreæve tabellæ,
Nominaque insigni conspicienda nota?
Nimirum nullo capitur tua fama sepulcro;
Te bene qui posset condere nullus erat.

Anche il celebre monsignore Bernardino Baldi, abate di Guastalla, si dolse in un suo bellissimo sonetto inedito, che al Tasso non fosse peranco stato eretto un sepolcro degno di lui. Il sonetto, tratto dalle Rime originali del Baldi, che si conservano tra' codici della libreria Albani, è il seguente.

Tu, che dal freddo clima e dall' adusto,
Barbaro peregrin, sul Tebro arrivi,
Condotto dal desio d' onorar quivi
Del Tasso, anco a te grande, il marmo e'l busto;
Non t' ammirar, s' entro sepolcro angusto
È tal ch' adeguò in parte i sommi divi;
Chè non poter sudando alzargli i vivi
Sasso, che a' merti suoi non fosse ingiusto.
Ma quel che in van tentâr l' ingegno e l' arte,
Virtù non tentò in van, ch' a lui diè tomba
Tal, c' ha per suoi confin l' orto e l' occaso.
Come scarsa in dir lui fora ogni tromba,
Tal breve al nome suo fora ogni vaso:
Mole e suono a lui par son le sue carte.

Tra i molti epitaffi composti a gara da diversi illustri rimatori al nostro grand' epico, non dee assolutamente ommettersi il seguente di Gabriello Chiabrera, bellissimo e pieno di nobile grandezza.

Torquato Tasso è qui sepolto: Questa,
Che dal profondo cor lagrime versa,
È Poesia: da così fatto pianto
Argomenti ciascun qual fu costui.

* A nostri giorni, molti sono stati i poeti che hanno consacrati i loro versi alla memoria del Tasso; anzi non vi ha quasi scrittore che non siasi doluto delle sventure del Tasso. Al suo sepolcro scrisse un sonetto Vittorio Alfieri, e Terenzio Mamiani compose un idilio intitolato *Il Tasso nell' orto di Sant' Onofrio a Roma.* *

[1] Sappiamo che il marchese della Villa fu a Roma due volte; l' una l' anno del Giubileo 1600, e l' altra nella sedia vacante per la morte di Clemente VIII, che fu nel 1605. Egli a carte 238 della sua *Vita del Tasso* dice, di essersi a tal effetto portato in Sant' Onofrio questa seconda volta: ma in ciò prese sicuramente uno sbaglio; giacchè dovette essere nella prima, vedendosi che il marmo posto a sua istanza da' frati sopra le ceneri del Tasso porta l' anno 1601.

di presente eseguito con questa breve e semplice iscrizione:

D. O. M.
TORQVATI TASSI
OSSA
HIC IACENT
HOC NE NESCIVS
ESSES HOSPES
FRES HVIVS ECCL.
PP.
M D C I.
OBIIT ANNO M. D. XC. V.

Ma essendo passati otto altri anni senza che il cardinal San Giorgio avesse mai eseguita questa sua buona volontà, fu alla fine prevenuto dal cardinale Bonifazio Bevilacqua ferrarese;[1] il quale per l'amicizia ch'era passata tra i suoi genitori e il Tasso, e per altre ragioni che parimente volle esprimere, gli fece fabbricare quel vago e decoroso monumento, che ora si vede al lato manco entrando in chiesa,[2] dove oltre

[1] Il cardinal Bevilacqua eresse al Tasso quel monumento che ora si vede, l'anno 1608, secondochè afferma il Caferro, *Synth. Vetust.*, pag. 114, vale a dire due anni avanti che il cardinale Cintio passasse a miglior vita. Laonde s'ingannò il Manso affermando, che solo dopo la morte di lui gli fosse questa memoria dal cardinal Bevilacqua dirizzata.

[2] * Non parve a' posteri degno del Tasso neppur questo monumento; perlochè nel 1827 Giuseppe de Fabris volse l'animo a scolpirne uno più onorevole. Si raccolsero a tal uopo le offerte da ogni parte, e con tal successo, che due anni dopo si potè dar principio al lavoro. Ma l'opera giacque per ventisette anni; fino a tanto che al regnante pontefice Pio IX non piacque di sovvenirla e di volerla compiuta. Fu per ordine di lui allargata ed abbellita la cappella ove si pensava di inalzare il nuovo monumento; Filippo Balbi l'ornò di dipinti; e il De Fabris scolpì i marmi del sepolcro. Sorge questo sopra una base, sulla quale in bassorilievo è ritratto il poeta portato a sotterrare; ove si veggono gli amici del Tasso e vari letterati che l'accompagnano. Al di sopra, in una nicchia adorna di fregi, di geni e di emblemi che alludono alle opere del Tasso, è la sua statua maggiore del naturale, in atto d'invocare la Nostra Donna con que' versi:

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona, ec.

E la Nostra Donna sta appunto so-

il ritratto del poeta vi sta scolpito il seguente elogio:

TORQVATI · TASSI · POETAE

HEV · QUANTVM · IN · HOC · VNO · NOMINE
CELEBRITATIS · AC · LAVDVM
OSSA · HVC · TRANSTVLIT · HIC · CONDIDIT
BONIF. CARD. BEVILAQVA
NE · QVI · VOLITAT · VIVVS · PER · ORA · VIRVM
EIVS · RELIQVA · PARVM · SPLENDIDO · LOCO
COLERENTVR · QVAERERENTVR
ADMONVIT · VIRTVTIS · AMOR
ADMONVIT · ADVERSVS · PATRIAE · ALVMNVM
ADVERSVS · PARENTVM · AMICVM · PIETAS
VIX. AN. LI. NAT. MAGNO · FLORENTISS. SAEC. BONO
AN. MDXLIV.
VIVET · HAVT · FALLIMVR · AETERNVM · IN · HOMINVM
MEMORIA · ADMIRATIONE · CVLTV.[1]

pra la nicchia, circondata da un coro d'angeli. Dirimpetto al monumento è questa epigrafe, sormontata dalle armi del papa:

MONVMENTVM
CINERIBVS TORQVATI TASSI INFERENDIS
AERE COLLATO INCHOATVM
PIVS IX. P. M.
SVMPTV PVBLICO PERFICI ET IVXTA LOCVM
IN QVO PRINCEPS HEROICI CARMINIS HVMATVS FVERAT
ERIGI IVSSIT
CVRANTE IOSEPHO MILESI OP. PVBL. PRAEF.
OSSA HEIC IN NOVO CONDITORIO
SOLEMNITER INLATA
VII KAL. MAII ANNO MDCCCLVII.

Nella lunetta che resta sopra l'epigrafe il pittore Balbi ha rappresentato il cardinale Cintio Aldobrandini che reca al Tasso infermo e assistito dai padri di Sant'Onofrio, la benedizione papale. Campeggia poi nella volta il Padre Eterno, e nei peducci sono dipinti i quattro Elementi.

Il giorno 25 d'aprile 1857, anniversario della morte di Torquato, si riposero le ceneri del poeta nel nuovo monumento. Nel *Giornale di Roma* (n. 95) si legge descritta la cerimonia, alla quale intervennero molti illustri personaggi, il cui nome fu scritto sopra una pergamena che fu riposta nell'arca marmorea. *

[1] Questo è veramente l'elogio che si trova scolpito nel sepolcro del Tasso a Sant'Onofrio. Il Tommasini, il Ghilini, il Calvi e persino il Tafuri

Quanto alle fattezze e alle doti corporali del Tasso io non saprei meglio descriverle che presentando a' miei leggitori il bellissimo ritratto che ce n' ha lasciato il sopradetto marchese della Villa,[1] suo tanto amico. « Fu (egli dice) Torquato Tasso di così alta statura, che fra gli uomini di corpo grandi si poteva annoverar co' maggiori[2] e meglio proporzionati. Le carni aveva bianchissime; ma prima gli studi e le vigilie, e poscia i disagi e l' infermità le feciono alcun pochetto pallide divenire. Il color de' capelli e della barba fu mezzo tra 'l bruno e 'l biondo, per sì fatta maniera che quegli appressavansi alquanto più all' oscuro e questi al chiaro, e gli uni e gli altri erano sottili e morbidi e piani. Il capo grande, e così nella fronte come nella parte di dietro (che i Greci chiamano occipizio) elevato, ma nel mezzo sopra l' una e l' altra tempia anzi depresso che tondo. La fronte ampia e quadra, la quale sollevandosi nel mezzo, veniva poi ad inchinar verso i capegli, di cui poscia l' età lo rese in gran parte calvo. Le ciglia in arco piegate, nere e rare, e fra loro disgiunte. Gli occhi grandi a proporzione del capo, e ritondi in se stessi, ma lunghetti negli angoli, le cui pupille erano di mezzana grandezza e di color cilestro e vivace, quali da Omero furono a Pallade attribuiti; e di movimento e guardatura grave, e che talora in su amendue si volgevano, quasi seguendo il moto della mente, che per lo più alle cose celestiali era innalzata. L' orecchie mezzane e le guance anzi lunghe che tonde, e non men per natural disposizion magre, che per indisposi-

ne riportano un altro assai diverso, che incomincia: *Hospes quicumque es,* come posto a Torquato dal cardinal Bevilacqua; ma quest' altro, che è fattura di Giusto Ricquio letterato illustre, non fu altrimente scolpito: si legge bensì tra le lettere di esso Ricquio, con la giunta d' alcuni leggiadri endecasillabi pure in lode del Tasso, che si possono vedere a pagine 232 del vol. XII dell'Opere di Torquato.

1 *Vita del Tasso,* pag. 241.

2 Il Tasso era « assai ben compresso di corpo, » secondochè scrive Ansaldo Cebà nel principio d' un suo dialogo intitolato *Il Gonzaga, ovvero del Poema eroico,* impresso in Genova dal Pavoni, l' anno 1621, in-4. E Giulio Cesare Capaccio ne' suoi *Elogi* lo chiama, *procera statura virum;* e finalmente Torquato medesimo in una lettera a Curzio Ardizio (*Opere,* volume IX, pag. 162) dice di se stesso: « Io son grande e grosso, come sapete. »

zione scolorite. Il naso grande, ed inchinato verso la bocca, grande altressì e lionina; le labbra sottili e pallide; i denti bianchi, larghi e spessi; la voce chiara e sonora, e che nella fine del parlare si rendeva di suono più grave. La lingua aveva speditissima, ma nondimeno il suo favellare era anzi tardo che veloce, e soleva assai sovente l' ultime parole ripetere. Rideva assai di rado e senza alcuno strepito, ed anzi dissipitamente che no. Il mento aveva quadro, e la barba folta e di colore, come abbiam detto, che al guscio della castagna somigliava. Il collo mezzo tra 'l lungo e 'l grosso, e che sosteneva il capo elevato; il petto e le spalle larghe e piane; e le braccia lunghe e nervose e sciolte; e le mani assai grandi, ma morbide e dilicate; e le dita ch' agevolmente si ripiegavano all' insù. Le gambe e piedi parimente lunghe e di proporzionata grossezza; ma più nerborute che carnose: e tutto il busto eziandio, comecchè fosse convenevolmente ripieno a proporzione dell' altezza della persona, era tuttavia di poca carne coverto. Ebbe così abili tutte le membra, che negli esercizi cavallereschi fu assai prode della persona, come colui che nell' armeggiare, nel cavalcare, nel giostrare non aveva che invidiare ad alcuno. Ma nondimeno tutte queste cose fece con maggior attitudine che grazia; perciocchè si poteva in lui desiderare altrettanta vivacità di spiriti naturali, quanta n' aveva negli animali. Anzi, per questa cagione ne' pubblici ragionamenti ch' egli talvolta fece in diverse accademie ed in presenza di principi grandi, molto più maravigliose parvero agli uditori le cose dette da lui, che grazioso il modo ond' egli le profferèva; forse perchè la mente chiamando con le continue specolazioni la miglior parte degli spiriti nel sommo del capo, non ne lasciasse tanti per le rimanenti membra vagare, che fossero a vivacemente sostenere e muovere il suo corpo bastevoli. Ma nondimeno in ogni sua operazione, ed anche niente operando, mostrava fin dal primo incontro una viril bellezza ed avvenenza, e specialmente nel volto, in cui risplendeva tanto di maestà, che induceva chiunque il riguardava, senz' altro conoscimento de' meriti suoi, per lo solo aspetto, ad averlo in grandissima

riverenza. »[1] Tale è il ritratto che fa il Manso della persona del nostro poeta, dove peraltro non lascierò d'avvertire, ch'egli ricoprì e dissimulò qualche parte, in cui il Tasso era stato poco favorito dalla natura; siccome fu il guardar che faceva alquanto losco, l'esser di corta e debil vista, e l'avere la lingua balba, sicchè non poteva nè con molta grazia, nè colla debita speditezza favellare: il primo de' quai difetti si trova asserito dal Capaccio,[2] e degli altri fa menzione Torquato medesimo in più d'un luogo delle sue opere.[3]

Ma questa dignità e bellezza della persona fu di gran lunga superata dall'eccellenza dell'animo. Perciocchè ella è cosa certa che il Tasso, così per le virtù morali come per quelle dell'intelletto, meritò d'essere annoverato tra i più chiari filosofi che da molti secoli avessero illustrata l'Italia. Egli sin dalla prima fanciullezza fu molto divoto ed osser-

1 La dignità e bellezza della persona viene esaltata nel Tasso anche da Lelio Pellegrino nella citata sua orazione, ove dice, ch'ei fu di così leggiadri ed aggradevoli portamenti, *ut dignitatem oris, atque totius corporis ejus cum interna virtute comparanti cogitatio statim subiret, nobilissimam animam pulcherrimo hospitio non temere fuisse locatam.*

2 Il Capaccio, a carte 281 de' suoi Elogi *Illustrium literis Virorum*, così comincia quello del Tasso: *Quem cernis (quisquis es) procera statura virum, luscis oculis, subflavo capillo, tristi fronte, cogitabundum, inter christianas phalanges arma barbarica phaleratis carminibus tractantem, hic Torquatus est*, ec.

3 Rispetto alla debolezza della vista, Torquato medesimo lo confessa in una lettera al padre Grillo (*Opere*, vol. IX, pag. 65), ove dice: « Venendo questa sera al convento d'Ognissanti, ho incontrato il signor duca di Mantova, e per la mia corta e debil vista non ho potuto pigliar risoluzione a tempo di fargli riverenza. » Quanto poi al difetto della lingua, nel dialogo intitolato *Il Cataneo ovvero delle Conclusioni* (*Opere*, vol. VIII, pag. 138) dice: « Però non mi contentando della viva voce, o del parlare, nel quale per l'impedimento della lingua fui poco favorito dalla natura, pensai di scriver la mia opinione. » E quivi medesimo, pag. 140, parlando pur di sè, dice: « Un mirabil teatro di belle donne e di cortesi cavalieri, a' quali mal può soddisfare un uomo impedito di lingua. » E nel dialogo intitolato *Il Malpiglio ovvero della Corte* (vol. cit., pag. 70), rispondendo a Vincenzo Malpiglio, che diceva che la verità delle cose, le quali passano di lingua in lingua, molte volte si perde, dice: « La mia è balba, come udite; ma pure assai vera e fedele interprete dell'animo. » E finalmente in una lettera inedita al Licino, pag. 136 del mio Manoscritto, dice: « Non mi spiacque mai tanto di non esser eloquente, quanto in questa occasione, nella quale io vorrei fulminare col cardinale Alessandrino; ma oltre l'impedimento della lingua, sono molti altri ec. »

vantissimo della cattolica religione; e sebbene nel bollore della giovinezza si fosse lasciato alquanto trasportare da' piaceri amorosi, si ravvide tuttavia assai presto, e diedesi di nuovo ad una vita molto religiosa ed esemplare: il qual tenore osservò poi costantemente insino alla morte.[1] Egli avea sortito un' indole gentile e pacifica, ed era perciò di sua natura amorevole, cortese e d' una lealtà senza esempio; onde riuscì troppo agevole ai malvagi e falsi amici l' ingannarlo e il tradirlo. Offeso, tradito o ingiuriato, era facilissimo a perdonare; e sappiamo ch' egli cercò di consolare il Montecatino suo nemico, allorchè lo vide caduto presso la corte di Ferrara da quella opinione di virtù che prima vi godeva,[2] e che dopo d' essere stato perseguitato e schernito da lui per quel modo che veduto abbiamo, egli lo ricevette di nuovo in grazia, solo per un picciolo segno di stima che gli mostrò col mandargli in dono insino a Mantova una sua opera di fresco pubblicata.[3] Ciò che il Tasso non poteva soffrire, era l' avvilimento o il disprezzo. Perciocchè sapendo d' esser nato nobile al pari di qualunque altro gentiluomo d' Italia, e conoscendo che per le condizioni dell' animo e dell' ingegno suo meritava d' esser tolto dalla sfera degli altri suoi pari, sembravagli di ricever un gravissimo torto, qualora o si vedeva preferire nell' esteriori dimostrazioni qualche persona di poco valore, o altri, perchè ricco o potente, avesse voluto in alcun modo soverchiarlo. Egli, tuttochè prigione e bisognoso di favore, ricusò nel 1581, eziandio a costo della propria vita, di dare una soddisfazione che indebitamente pretendeva da lui il conte Fulvio Rangone, uno de' principali cavalieri della corte; e ci volle tutta l' autorità del signor Scipione Gonzaga per fare ch' egli s' inducesse a scrivergli una semplice lettera di scusa, nella quale tuttavia si protestò che non intendeva dargli altra soddisfazione che quella ch' esso avesse potuto ricevere da un uomo ch' era così risoluto al morire, come perti-

[1] Veggasi ciò che scrive il Manso particolarmente intorno all' onestà e continenza del nostro poeta, a carte 268 e segg.

[2] Tasso, lettera al duca d'Urbino; *Opere*, vol. IX, pag. 192.

[3] Tasso, lettera al Montecatino; *Opere*, vol. X, pag. 46.

nace in non voler fare indignità.[1] Peraltro il Tasso fu infelice piuttosto per cagione del suo temperamento, che per colpa del secolo poco riconoscente della sua virtù; giacchè ei non sarebbe sicuramente stato soggetto a tante e così strane vicende, s' egli avesse saputo far uso della dissimulazione, tanto necessaria per chi vive nelle corti, o se fosse stato più sollecito, o almeno più costante nelle sue risoluzioni, le quali rade volte ei seppe pigliare a tempo. Ma un uomo dedito interamente alla filosofia, e immerso di continuo nelle più sublimi e difficili speculazioni, mal sa usare una certa avvedutezza, e molto meno sa indursi a porre in pratica le arti cortigianesche: siccome un' indole generosa non si può nè anco addattar alle picciolezze economiche; onde non è da maravigliarsi, s' egli si trovò bene spesso nelle maggiori angustie, e, ciò che sembra più strano, s' ei fu quasi sempre povero, sebben favorito e beneficato da tutti i principi e signori d' Italia. A ciò s' arroge ch' egli fu sempre poco curante, anzi disprezzatore della roba e dell' oro; sicchè ricusò più d' una volta dei grandi e ricchi doni, come quelli del re Carlo IX di Francia,[2] ed altri accennati dal Manso;[3] e nelle sue indigenze non soleva nè anco accettare dalla cortesia degli amici e padroni suoi, se non quel poco che di presente gli facea mestiero; ond' ebbe non rade volte a pentirsi d' essere stato di soverchio ritenuto nel ricevere le beneficenze di chi voleva liberalmente sovvenirlo.[4] Sopratutto era affettuosissimo verso gli amici, e grato e ricordevole di qualunque anche menomo beneficio.

Comparve poi in ogni suo atto singolarmente modesto, ed in ispezialità nell'abito: perciocchè sempre gli piacque, ezian-

[1] Questa lettera scritta dal Tasso al conte Fulvio Rangone trovasi a carte 247, del vol. IX.

[2] Vedi lib. II, a pag. 217 del vol. I di quest' opera.

[3] *Vita del Tasso,* pag. 254.

[4] Una delle volte ch' ei si trovò pentito, fu allor quando costretto a trattenersi a Mola di Gaeta per timore di Marco di Sciarra più lungamente che pensato non avea, gli mancò il denaro necessario per proseguire il suo viaggio; onde scrivendo ad Orazio Feltro ebbe a dire: « Grande errore fu il mio a non pigliar tutto quello che mi voleva donare il signor Giovan Batista Manso, perchè non ho danari che mi bastino per andare innanzi; e tornar indietro non debbo nè voglio. » Lettere Manoscritte, pag. 315.

dio nell'età giovanetta, il vestire di color nero e di semplici drappi, senza lavoro o fregio alcuno, e con assai minor pompa di quello che alla sua nobiltà e alla fortuna altressì convenuto si sarebbe.[1] Nè delle vesti si curò mai d'aver più di quell'una, che continuamente adoperava, la quale dovendo o per lo mutamento della stagione, o perchè fosse logorata lasciare, incontanente donava a' poveri,[2] e prendeva l'altra. La biancheria parimente usava semplice, e senza ornamento di trapunti o di merletti, quantunque amasse di tenerne molta e bianchissima: perciocchè tutti i suoi vestimenti, comecchè pomposi non gli volesse, si compiaceva nondimeno che fossero politi e bene assettati; nel che solamente cortigiano si dimostrava.[3] Questa stessa modestia usò Torquato nel favellare, e nel tacer parimente. Egli per se medesimo, siccome amico del silenzio, non averebbe quasi mai mosso ragionamento alcuno, se la necessità dell' addimandare o la convenevolezza del rispondere non ne lo avesse indotto: perciò egli amava grandemente la solitudine, e soleva trattenersi molto volentieri ne' chiostri de' religiosi, dove gli parea trovar quella quiete e quella tranquillità d'animo, che ne' palagi e nelle corti avea cercata invano. Ciò nonostante quando l'occasione il richiedeva, e particolarmente trovandosi in compagnia d'amici o in conversazione di dame, sapeva molto bene addattarsi alle circostanze, e deposta la gravità filosofica, scherzava e motteggiava eziandio con grandissima piacevolezza. Nel mangiare fu temperantissimo, o ciò provenisse da virtù o da naturale disposizione: perciocchè egli non solo si mostrò sempre poco curante delle cose a' piaceri della gola appartenenti, ma anche nello stare a tavola si faceva vedere per lo più svogliato e pensoso, e con l'animo affatto alieno

[1] * Scrivevagli una volta il padre Grillo (*Lettere del Grillo*, ec., pagine 479), quando era chiuso in Sant'Anna: « Le dolcezze e le tenerezze lascio a chi conversa con le Grazie e con gli Amori, e tra dame e cavalieri ne parla e ne canta, ed a Vostra Signoria; la quale se ben *veste alla lunga,* e sta in parte ove simili delizie solamente si sospirano, ne parla e ne canta però sì bene con l'affetto d'altri, come farebbe co 'l suo proprio. » Con veste talare fu pure vestita la statua inalzata al Tasso in Bergamo, di cui si parla più sotto. *

[2] Manso, *Vita del Tasso,* pag. 262.

[3] Manso, loc. cit.

dalle vivande, per esquisite che elle fossero; parendogli che niun tempo fosse peggio perduto di quello che si spende alla mensa. Nel bere bensì non fu peravventura così sobrio, che a paragone del cibo, ch' egli assai temperatamente prendeva, non avesse potuto altrui parere soverchio. Quel gusto ch' egli non avea nelle vivande, delle quali non curava gran fatto nè la delicatezza nè il sapore, sentiva nondimeno ne' vini, amandogli dolci e piccanti;[1] sopratutto, secondochè racconta il Brusoni,[2] era assai vago della buona malvagia, e solea dire, che la malvagia gli dava spirito di poetare divinamente. Li frutti canditi, i berlingozzi, i marzapani, ed ogni sorta di cose dolci piacevangli oltre misura, e soleva persino usar dello zucchero nel condire l' insalata.[3] Per questa cagione abborrì sempre qualunque cibo o bevanda che avesse punto dell' austero, e nelle stesse sue infermità non ci fu modo ch' ei volesse mai pigliare medicina, la quale non fosse grata e piacevole al gusto.

Ma passando a descrivere le maravigliose qualità del suo intelletto, ben m' avveggo d' avere tra le mani un' impresa troppo malagevole; conciossiachè mal si possano con parole agguagliare i pregi dell' ingegno di colui, che fu per comun sentimento riputato un miracolo, ed uno sforzo della natura, la quale parve che volesse quasi raccogliere ed accumulare in un sol uomo le innumerabili ricchezze, e le più preziose gioie di que' tesori, di cui appena una picciola parte suole tra

[1] Il Tasso in qualche luogo delle sue opere ha lasciato memoria di questo suo gusto. Nella lettera al conte Ercole de' Contrari, nella quale fa paragone dell' Italia colla Francia (*Opere,* vol. IX, pag. 450) dice: « Confesso l' imperfezione del mio gusto, al quale sono più grati i vini dolci e raspanti d' Italia, che questi di Francia, i quali mi paiono tutti (parlo de' buoni) d' un medesimo sapore. » E nel dialogo del *Padre di Famiglia* (*Opere,* vol. VII, p. 371), dice, parimente: « I vini furon da Omero detti dolci con quella maniera di metafora colla quale tutte le cose, o grate a' sensi, o care all' animo, dolci sono addimandate; sebbene io non negherò, ch' egli il vino alquanto dolcetto non potesse amare, il quale a me ancora suol molto piacere. »

[2] Girolamo Brusoni, *Gondola a tre remi,* pag. 273.

[3] In una lettera inedita del Tasso allo Scalabrino, scritta da Sant' Anna il dì 25 maggio 1585, pag. 94 del mio Manoscritto, si legge: « Io non ho zucchero per l' insalata di domani a sera. Siate contento di comprarmene qualche libbra di quello più fine, ec. »

molti distribuire. Già vedemmo che stupendo indizio diede Torquato della felicità del suo ingegno, allorchè uscito appena dal sesto mese, cominciò, fuor dell'uso degli altri fanciulli, non pure a snodar la lingua, ma a ragionare assennatamente.[1] Vedemmo altressì come non compiuto peranco il decimo anno, avendo già apparata perfettamente la lingua latina, ed essendosi ben incamminato eziandio nella greca, compose e recitò pubblicamente delle orazioni e de' versi, che fecero meravigliare chi l'intese;[2] e come in Roma prima,[3] e poscia in Bergamo[4] perfezionatosi nello studio delle greche lettere e della eloquenza, potè poi in Urbino nell'età di soli tredici anni apprendere le matematiche;[5] e come finalmente dopo d'avere in Venezia sotto la direzione del padre atteso alla lingua ed alla poesia toscana, ridottosi nel sedicesimo suo anno a Padova, vi studiò profondamente la filosofia e le leggi;[6] donde passato allo Studio di Bologna,[7] co' suoi pubblici e privati ragionamenti sopra diverse materie vi fece piuttosto comparsa di maestro che di scolare,[8] sinchè non giugnendo peranco all'età di vent'anni, fu in istato di dare cominciamento al suo maraviglioso poema della *Gerusalemme*, di cui avea già in Padova concepito il benavventurato disegno.[9]

A questa quasi incredibile celerità ed acutezza d'ingegno, per cui il Tasso apprendeva in un istante qualunque cosa per astrusa e malagevole ch'ella si fosse, si univa una maturità e saldezza di giudizio singolare, alla quale aggiugnendosi una memoria tenacissima,[10] non è poi meraviglia, se il Tassino (che così era chiamato per distinguerlo dal padre) ebbe ancor molto giovane fama d'uno de' più gran letterati che allora

[1] Veggasi a carte 43, tomo I di quest'opera.
[2] Ivi, pag. 71.
[3] Ivi medesimo, pag. 88.
[4] Pag. 110.
[5] Pag. 113.
[6] Pag. 139.
[7] Pag. 151.
[8] Pag. 152.
[9] Pag. 156.

[10] La memoria del Tasso, prima che per le infermità gli si fosse indebolita, era così tenace, ch'egli medesimo scrivendo a Biagio Bernardi (*Opere*, vol. X, pag. 360) racconta, che « soleva rade volte por mano alla penna, come colui che riteneva nella mente trecento e quattrocento stanze per volta. »

·assero la nostra Italia. Perciocchè non vi fu autore tre lingue più belle, ch' egli non avesse non solo letto, udiato profondamente. Tra gli altri, avea fatto grandis-studio sopra l' opere di Platone; ond' è che ne' dialo-h' egli poi scrisse, ha così bene imitata la maniera di ɔ sovrano filosofo. Nè minore studio ei fatto avea delle l' Aristotile; e posso affermare, che nessuno meglio di tese e interpretò i veri sentimenti di quest' autore, mas-per quel che spetta al libro dell' *Arte Poetica.*[1] Col capi-ıdunque di tanta dottrina, di sì vasta erudizione, e ı sì profondo ed esquisito giudizio, potè poi egli scrive-n quella eccellenza che s' è veduto, in ogni genere di e di verso, e sopra qualunque materia che impreso ɜ a trattare. Perciocchè, quanto a' versi, egli compose in ; tre i generi della poesia, cioè a dire nell' Epica, nella matica e nella Lirica. Nell' epica scrisse la *Gerusalemme ıta,* il *Rinaldo* e il poema del *Mondo Creato;* il quale pa-ıte, per sentimento d' uomini dottissimi, dee ridursi a ɔ genere, essendo in effetto un bellissimo e gravissimo ı eroico.[2] Nella drammatica compose il *Torrismondo,*

si vede manifestamente in lo i suoi discorsi dell'*Arte poe-* quelli del *Poema eroico,* le *poetiche,* ed in ispecie quel ch' egli intitolò *Le Differen-:he,* fatto per risposta ad Ora-osto. Da più luoghi di que-ıtture si comprende chiarissi-te, quanto addentro egli fosse to nella dottrina d' Aristotile alla poetica, e quanti sbagli ıno presi diversi commenta-

:gasi il Crescimbeni, tomo II, 6. Anche l' Ingegneri fu dello entimento, poichè nella dedi-ch' ei fa a monsignor Girola-:o, limosiniero di Paolo V, del-:ragedia intitolata *Tomiri,* im-in Napoli per Gio. Giacomo e Costantino Vitale l' anno -4, parlando de' poemi eroici, Ma per molti basti l' unica *Gerusalemme* del famosissimo Tasso, per non mettere in paragone il suo *Mondo Creato,* ch' è veramente e proprissimamente epico, trattando con tanta sublimità e con tale leggiadria della maggior azione che giammai fosse fatta. » E qui non lascierò di avvertire che il Tasso ebbe intenzione di scrivere anche un altro poema epico, vedendosi, secondochè scrive il Crescimbeni, loc. cit., sopra la coperta d'una copia della *divina settimana,* che si conservava già presso Giuseppe Simoncelli, notato di mano del Tasso medesimo il titolo seguente: *Il Boemondo di messer Torquato Tasso, al santissimo e beatissimo et ecumenico p. e pastore universale della Chiesa di Cristo papa Clemente VIII;* ma non dovette peravventura eseguirne l' idea, impedito dalla infermità e da altre occupazioni, non se ne trovando altrove verun vestigio.

l'*Aminta*, ed alquanti altri poemetti minori;[1] e nella lirica scrisse infinite cose, e vi riuscì non meno eccellentemente che negli altri generi. E veramente egli fu incomparabile nelle canzoni; nobile, puro e concettoso ne' sonetti; e ne' madrigali, della quale specie si può dire ch' ei fosse l' inventore in questa lingua, acuto, grazioso e leggiadro. E sebbene in tanto numero di componimenti ve n' abbia forse più d' uno alquanto debole e non affatto corrispondente al valore di un tanto poeta, si dee riflettere, ch' egli pregato e importunato dagli amici scrisse molte rime in fretta, e contro il proprio genio, o in circostanze sinistre, e poco favorevoli al poetare. Ma con tutto questo, se da qualche valentuomo si facesse una scelta delle cose liriche del Tasso, vi sarebbe da formare un bellissimo canzoniero, tutto di componimenti squisiti, e nel loro genere perfettissimi.

Nelle prose parimente fu Torquato, non meno che ne' versi, grave elegante e facondo: sopratutto mirabile per l' invenzione, per la maniera di maneggiare gli argomenti, e per la nobiltà e varietà de' soggetti da lui presi ad illustrare; non vi essendo quasi veruna materia morale, politica, economica, poetica ed oratoria, della quale egli non abbia profondamente ed ampiamente trattato ne' suoi dialoghi. Bellissimi e stimatissimi sono sopra tutti i dialoghi del *Messaggero*, della *Clemenza*, della *Nobiltà*, e della *Dignità*, al quale per compimento della materia credette di dover aggiungere, dopo alquanti anni, un nuovo trattato, ch' egli indirizzò al conte Ercole Estense Tassone il giovane, e che si trova originale tra' codici della libreria Albani di Roma.[2] Scrisse ancora va-

[1] Questi sono *Il Rogo di Corinna*, *l'Arezia*, *i Dialoghi Amorosi*, *e il Convito de' Pastori*, che si leggono a carte 106 e seguenti, e 249 del vol. VI dell' *Opere* del nostro autore. Trovasi anche in istampa sotto il nome del Tasso una tragedia intitolata la *Gismonda*, e impressa *A Paris, chez Pierre Chevillot imprimeur et libraire, rûe S. Victor*, 1587, in-8; ma questa non è altrimente del Tasso, bensì di Federigo Asinari conte di Camerano; ed è quella medesima che fu poi stampata l' anno appresso col suo vero titolo di *Tancredi*, in Bergamo, per Comino Ventura, in-4. Apostolo Zeno fu il primo a scoprire l' inganno, e ne racconta la storia in una lettera al padre Pier Caterino suo fratello (Zeno, *Lettere*, vol. II, pag. 189); e ne parla ancora nelle *Note alla Biblioteca del Fontanini*, tomo I, pag. 481.

[2] Eccone il titolo: *Trattato delle Dignità del signor Torquato Tasso,*

rie orazioni in diversi generi; quasi tutte per gravità, per eleganza di stile e per molti lumi della più soda e maschia eloquenza pregevolissime: tra le quali tengono il primo luogo, quella ch' ei fece in occasione della morte di Barbara d' Austria duchessa di Ferrara; l' altra parimente in morte del cardinale Luigi da Este, composta a compiacenza del cavalier Pignata ravennate, che ne lo avea pregato affettuosamente,[1] e la Concione ch' ei scrisse della virtù de' Romani, contradicendo a Plutarco; della cui bellezza s' è parlato bastantemente a suo luogo.[2] In ciascheduna di quest' opere tra gli altri pregi si ammira, come dicemmo, una grande proprietà ed eleganza di stile; onde nel *Vocabolario* degli Accademici della Crusca si veggono meritamente citate come testo di lingua, oltre la *Gerusalemme* e l' *Aminta*, anche le *Rime* e le *Lettere* del Tasso;[3] e fa meraviglia come que' valentuomini

nel quale riprova alcune opinioni del precedente dialogo, al signor conte Ercole Estense Tassone il giovane. Comincia: « Questo picciol trattato, ch' ora intendo di scrivere in materia delle dignità, non conterrà in sè tutto ciò ch' alla cognizion di questa materia appartiene; perciocchè più pienamente e più perfettamente ho trattato d' essa nella seconda parte del dialogo *della Nobiltà*, l' opinioni del quale non intendo ora di riprovare; non mi parendo che siano tali, che da un filosofo non possano esser sostenute e difese; da quelli almeno, che accademici vogliono essere, fra' quali io ho sempre amato d' essere annoverato: ma alcune cose ch' ivi a bello studio tralasciai ec. »

* Ora nella biblioteca della Facoltà Medica di Montpellier se ne conserva l' autografo. Stampollo poi l' abate Gazzera, in Torino, nel 1838.*

[1] Tasso, lettera al cavalier Pignata; *Opere*, vol. IX, pag. 398.

[2] Pag. 245 di questo volume.

[3] Nelle prime due edizioni del Vocabolario, perchè fatte vivente l'Inferigno il quale dopo il Salviati n'era stato il principale compilatore, non si poteva sperare a patto niuno di vederci allegato il poema del Tasso, contro cui questi due accademici s' erano scagliati tanto fieramente. Morti però costoro, l'Accademia cominciò a pensare diversamente intorno al merito della *Gerusalemme;* onde nella terza edizione, che seguì l' anno 1691, molto accresciuta ed arricchita di nuove voci, si vede fatta al nostro Torquato la debita giustizia. Il senatore Alessandro Segni in una *Cronica della sua Famiglia*, citata dal canonico Salvino Salvini, *Fasti Consol. dell' Acc. Fior.*, pag. 642, si vanta d' esser egli stato cagione in gran parte che si allegasse la *Gerusalemme*, tanto combattuta dagli antichi Accademici; e si pregia d' essere stato seguito in ciò da Ottavio Falconieri, Orazio Rucellai, Lorenzo Magalotti, Carlo Dati, Anton Maria Salvini, Paolo Segneri, e dal cardinal Pallavicino, de' più saggi di quel secolo. Ma io so che l' Accademia s' era anche prima cambiata di sentimento intorno al Tasso, mossa non solo dal vero merito di questo nobilissimo scrittore, ma anche dai lamenti e dalle grida di tutta Italia, rappresentate al principe Leopoldo de' Medici da monsignore Ottavio Falconieri in una sua lunga lettera

non abbiano allegati anche i *Dialoghi*, che sono dettati veramente con molta purità e squisitezza di lingua, e ne' quali l'autore pose senza dubbio maggior cura che nelle *Lettere*, scritte per lo più in fretta, e buona parte, com' egli confessa,[1] tra molte perturbazioni d' animo.[2]

Tra sì gran numero però di componimenti nessuno apportò al Tasso tanta fama, come il poema della *Gerusalemme*, siccome nessuno fu combattuto più fieramente dall' invidia degli uomini e dalla saccenteria de' critici, o maligni o poco giudiziosi. Oltre ad alcuni de' nostri Italiani, che appena uscito il poema se gli scagliarono contro con grandissimo impeto, anche tra' Francesi, contuttochè dal Balzacio, dal Menagio, da monsignor Godò, e da altri fosse celebrato come cosa singolare, e tale che dopo il secolo d' Augusto non s' era veduta nel suo genere la più bella nè la più compiuta; tuttavia il Boelò ebbe ardimento di chiamare orpello l' oro purissimo del nostro poeta,[3] e il padre Bouhours non dubitò di spacciare parecchi concetti e modi della *Gerusalemme* per falsi, affettati, fantastici, sconvenevoli, e contrari al buon senso.[4] Alle costui censure fu risposto pienamente dal celebre

de' 15 dicembre 1663, che si legge tra quelle d' *Uomini Illustri*, pubblicate dall' eruditissimo e tanto benemerito monsignor Fabbroni, a pag. 248 e segg. È notabile ciò che scrive il Falconieri in questa lettera intorno alla stranezza della Crusca in proposito del Tasso. « Contesero (dice) già sette principali città della Grecia il vanto di essere ciascheduna patria d' Omero; e Firenze, la quale è patria degli scrittori toscani, ricusa di annoverare fra' suoi cittadini chi non cede ad Omero, se non in quello, in cui non ha voluto agguagliarlo Virgilio. Ond' è che tutto il rimanente dell'Italia, sdegnata contro l' Accademia per la sua animosità verso la *Gerusalemme* del Tasso, il quale sopra ogn'altro poema italiano ha a grado e tiene in sommo pregio, ricusa d' obbedire a quelle leggi ch' essa nel favellare ha diritto d' imporle; e facendo suo condottiere quello che da noi vien discacciato come straniero, e seguendolo piuttosto nell' alienazione dall'Accademia che nello scrivere correttamente, colorisce col di lui nome l' autorità che si usurpa di prescrivere altressì, come noi facciamo, le regole del ben parlare. »

[1] Lettera al Cataneo; *Opere*, vol. x, pag. 269.

[2] * Il giusto desiderio del Serassi è stato sodisfatto dai presenti Accademici della Crusca.*

[3] Il Boelò, nella IX delle sue Satire, verso 176, dice:

A Malerbe, à Racan préferer Théophile,
Et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile.

[4] Nel libro intitolato: *La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit.*

marchese Orsi,[1] e in appresso dal Muratori,[2] dallo Zeno,[3] dal Baruffaldi,[4] e da altri scrittori illustri; e provatogli che tutti que' concetti reggono non solo al buon senso, ma anche all' esempio e alla pratica de' più grandi poeti Greci e Latini, e ch' era forza, che il padre Bouhours non avesse molta cognizione delle qualità che si convengono alla sentenza e alla locuzione poetica, per condannarli. Rispetto poi al Boelò, il marchese Orsi non disse altro,[5] se non ch' egli avea ragion di credere, che questi come satirico avesse scherzato, proverbiando il nostro grand' epico, in quella guisa che si sa espressamente avere scherzato nel deridere ch' ei fa parecchi celebri Francesi. Ma io aggiugnerò, che questo famoso satirico si pentì poi d' aver fatto un così gran torto ad un poeta cotanto eccellente,[6] e protestossi che provava grandissimo dispiacere di non si essere spiegato largamente su di questo soggetto in alcuna delle sue Riflessioni sopra Longino, affermando ch' egli avrebbe cominciato dal confessare che il Tasso era stato un genio sublime, vasto, e nato felicemente alla poesia e alla grande poesia. Non si niega che nella *Gerusalemme Liberata*, siccome opera d' umano intelletto, non vi possa essere qualche imperfezione; molto più che l' autore non ebbe agio di perfezionarla secondo il suo desiderio. Ma se fosse piacciuto a Dio che il Tasso avesse potuto darle l' ultima mano prima che gli si turbasse la fantasia e gli succedessero quegl' infortunii che narrati abbiamo, avremmo senza alcun dubbio un poema molto migliore, e per ogni sua parte compiuto e perfetto. Nulla ostante, mal grado que' piccioli nei che rimasi ci sono, egli è tale che nessun' altra

1 Nelle sue *Considerazioni sopra il libro del P. Bouhours* ec., stampate in Bologna, presso Costantino Pisarri, 1703, in-8, a carte 513 e segg.

2 *Perfetta Poesia*, tomo I, pag. 232 e 499 dell' edizione di Modena.

3 Lettera al marchese Orsi, tra le sue; vol. I, pag. 147 e segg.

4 Nelle *Osservazioni critiche in difesa delle Considerazioni del marchese Orsi*; Venezia, 1710, appresso Gio. Gabriello Ertz, in-8.

5 *Considerazioni* ec., pag. 491.

6 Intorno alla ritrattazione fatta dal Boelò in proposito del Tasso, abbiamo un testimonio maggiore d' ogni eccezione, che si trovò presente, quale è il celebre abate d' Olivet. Veggasi quanto ei scrive a carte 181 della sua *Histoire de l'Académie Françoise, depuis* 1652 *jusqu'à* 1700; *Amsterdam, chez J. Frederic Bernard*, in-12.

nazione può vantarne uno simile; ed è da credersi, che neppure da' nostri Italiani si potrà mai più giugnere a tanta altezza. Perciocchè que' poeti che hanno dipoi voluto accingersi a questa impresa,[1] alcuni de' quali si lusingarono follemente non solo di agguagliare, ma persino di superare il Tasso, come furono, tra gli altri, Gabriele Zinano,[2] Niccola Villani,[3]

[1] La poesia italiana, oltre al *Furioso* e alla *Gerusalemme*, conta intorno a sessanta poemi eroici, la maggior parte però mediocri, e meno che mediocri; tanto è difficile il riuscire anche mezzanamente in un'opera grande, com'è l'epopea. Meritan tuttavia d'essere tolti da questo numero parecchi di quelli che precedettero il poema del Tasso, tra' quali ve n'ha alcuni di grandissimo pregio, come l'*Italia Liberata* del Trissino, l'*Amadigi* di Bernardo Tasso, il *Giron cortese* e l'*Avarchide* dell'Alamanni, l'*Ercole* del Giraldi e il *Costante* del Bolognetti; ma quelli che uscirono dappoi, trattone il *Fidamante* di Curzio Gonzaga, e la *Croce Racquistata* del Bracciolini, e forse qualch'altro, fuori di quel poco plauso che la novità acquistò loro da principio, furono quasi subito dismessi, e lasciati in una totale dimenticanza. È deplorabile il successo dell'*Impero vendicato* del baron Antonio Caraccio, che uscì in luce con tanta fama l'anno 1690, non essendo bastati per sostenerlo, anche per poco tempo, tutti gli sforzi de'suoi fautori, ch'erano ben molti, e tra gli altri il Crescimbeni, il quale impiegò indarno il settimo e l'ottavo dialogo del suo trattato della *Bellezza della Volgar Poesia* per iscoprirne il merito e l'artificio.

[2] Questi pubblicò nel 1623 un poema di 24 canti intitolato: *l'Eracleide di Gabriel Zinano, all'invittissimo e gloriosissimo signore il Cattolico don Filippo IIII d'Austria re di Spagna, e del mondo nuovo universale monarca.* In Venezia, MDCXXIII, per il Deuchino, in-4. Per difendere insieme e raccomandare la sua opera, vi aggiunse oltre a quaranta Opposizioni sotto nome d'incerto, con le risposte a ciascheduna di un Vincenzo Sorella, nelle quali esso Zinano, che vien creduto autore dell'une e dell'altre, si studiò di dar ad intendere che il suo poema fosse più eccellente e più commendevole di quello del Tasso.

[3] Niccola Villani pistoiese, celebre critico, e che sapeva molto bene le regole dell'arte poetica, nelle sue *Considerazioni sopra l'Occhiale del cavaliere Stigliani*, pubblicate sotto il nome di messer Fagiano; In Venezia, 1631, appresso Gio. Pietro Pinelli, in-12, dopo d'aver affermato a pag. 670, che « la *Gerusalemme Liberata* è assolutamente il miglior poema eroico che abbia fin qui avuto la poesia toscana, » a pag. 685, quasi correggendosi, dice che « siccome questo poema è il migliore, secondoch'egli arbitra, di quanti ne ha la toscana favella; così non è consumato e perfetto, e d'ogni numero assoluto, come pare che 'l mondo generalmente si dia ad intendere. » E a pagine 688 conchiude, che il poema del Tasso « può molto bene essere avvanzato, (aggiugnendo) chi vive vede: » con che volle sicuramente alludere al poema della *Fiorenza difesa,* ch'egli in quel tempo stava scrivendo, ma che, sopraggiunto dalla morte, non potè terminare. Nulla ostante da dieci canti di questo poema, che furono pubblicati in Roma dall'abate Onofrio Ippoliti, nipote dell'autore, l'anno 1641, in-4, ben si vede, che ancor quando avesse avuto tutto l'agio di dar compimento al suo poema, non averebbe potuto appressarsi a gran pezza, non che giugnere alla perfezione del Tasso: tanto è diverso l'intendersi dell'arte del disegno dal saper dipingere.

Ascanio Grandi,[1] e Girolamo Garopoli,[2] null'altro alla fine hanno conseguito, se non di rinnovare co' loro malaugurati voli l'esempio d'Icaro, restando quasi tutti insieme co' loro poemi in poco di tempo sommersi miseramente in un profondo obblio. Non ci voleva che un ingegno privilegiato, e quasi sovraumano, come fu quello del Tasso, per poter dopo mille secent'anni ridonare al mondo un bellissimo esempio della più vaga e regolata epopea.

[1] Anche Ascanio Grandi, autore del *Tancredi*, impresso in Lecce l'anno 1632, in-4, si lusingò d'aver superato il poema del Tasso: e per darlo ad intendere a chi no 'l voleva credere, si valse della penna, o piuttosto, secondo l'opinione d'Apostolo Zeno, (*Not. al Font.*, tomo I, pag. 331), del nome di Giulio Cesare Grandi suo fratello, facendogli pubblicare un'opera intitolata: *L' Epopeia del signore Giulio Cesare Grandi, divisa in cinque libri; aggiuntovi il sesto di critiche considerazioni;* In Lecce, 1637, appresso Pietro Micheli, in-8. Le dette Considerazioni tendono per lo più a deprimere il *Goffredo* e ad esaltare il *Tancredi;* il quale, con tutti questi ed altri sforzi, non potè mai giugnere ad acquistare una fama nè anco mediocre. Il personaggio di Tancredi fu preso dalla *Gerusalemme* del Tasso, continuando il Grandi quasi per appendice la materia pertinente a questo signore, come affermasi nel quarto libro dell'accennata *Epopeia*, pagina 246. Peraltro molte delle persone introdotte in questo poema hanno de' nomi assai duri e stravaganti, come Idro, Rollone, Dasmano, Balzio e simili; cosa che reca non picciola noia a chi legge.

[2] Più sfacciatamente de' soprannominati pretese anche Girolamo Garopoli da Corigliano d'aver di perfezione e di leggiadria avvanzata la *Gerusalemme* col suo poema intitolato *Il Carlo Magno, ovvero la Chiesa vendicata*, stampato in Roma l'anno 1655, appresso Francesco Moneta, in-12. Egli nell'allegoria premessa al poema, ch'è un dialogo tra l'autore e 'l marchese Giannettino Giustiniani, niega che il Tasso « abbia occupato tutte le colline di Pindo, sicchè altri nè ascendere nè fermar vi si possa. » Di poi passa a dimostrare com' egli siasi studiato di salire una di sì fatte colline, e si lascia quasi cader di bocca d'essere asceso tant'alto da non aver punto che invidiare al Tasso, così per riguardo del soggetto del suo poema, come per il modo con cui l'ha trattato. Contro di esso uscì quasi subito una Censura sotto il nome dell'accademico Partenio; dalla quale il Garopoli cercò di difendersi alla meglio, e ristampando nel 1660 il poema parimente in Roma, per gli eredi del Corbelletti, in-16, ricorretto ed accresciuto, vi aggiunse una sua Apologia, dove ad ogni capitolo del censore vi pose di mano in mano le sue risposte, che per lo più sono molto deboli, o male a proposito. Attesta il Crescimbeni (vol. VI, pag. 216) essere stata voce universale de' professori, i quali conobbero l'autore, e che peranco viveano, che la censura fatta al suo poema fosse fattura dello stesso Garopoli, per così accattar credito alla sua Epopea: ma io che l'ho attentamente considerata dico, ch'è assolutamente d'altra mano, non solo perchè lo stile è migliore e diverso affatto da quello della risposta; ma anche perchè le opposizioni sono assai dotte e giudiziose, e tali in somma, che il Garopoli non sa rispondervi per conto veruno. Costui ardì di sparlare del Tasso anche nell'accademia degl'Infecondi, censu-

Un uomo di tanta dottrina e di tanta fama, com' era Torquato, il quale ben conosceva il proprio valore,[1] era tuttavia pieno di stima per gli altri, e soleva lodare di buona fede i componimenti anche mediocri, non si trovando ch' egli abbia mai detto male o mostrato verun dispregio delle fatiche altrui. Del rimanente, sebbene ei fosse modestissimo e pazientissimo, non poteva tuttavia non risentirsi, qualora da qualche sciocco si volea dar giudizio delle cose che non gli spettavano, o sentiva morder sè o altri indebitamente, massime rispetto alla fama falsamente sparsa della sua pazzia. Nel qual proposito si raccontano dal Manso[2] non poche belle e piccanti risposte ch' ei diede a più d'uno; come lodandosi in Roma in una nobile brigata la magnanima liberalità del cardinal Alessandro Montalto, un signore, ch' era peravventura altrettanto avaro quanto il cardinal liberale, disse che Montalto poteva ciò far molto bene, poichè quello che avea non era proprietà di sua casa, ma il possedeva a vita: il Tasso, non potendo soffrire che si scemassero le lodi meritamente dovute ad un sì gran porporato, rispose: E voi, signore, quello ch' avete, per quante vite il possederete? Esaminavano alcuni gentiluomini napoletani alla presenza di Torquato le più artificiose stanze della sua *Gerusalemme,* ed adducendo chi l' una e chi l' altra, contendevano fra di loro qual fosse la più bella; tra' quali Salvator Pasqualoni,[3] intendentissimo non

rando particolarmente la concione di Solimano nel canto IX. Ma gli fu fatta subito una gagliarda risposta da Emilio Sibonio detto nell' accademia il Verecondo, la quale si legge manoscritta in una miscellanea in foglio della libreria Albani.

[1] Il Tasso conosceva molto bene il proprio merito, e il torto che gli veniva fatto dal mondo: onde una volta, che si trovava più del solito angustiato, gli venne pensiero di scrivere un panegirico di se stesso; di che diede notizia ad Orazio Feltro con lettera de'10 giugno 1589, p. 182 del mio Ms., dicendo: « In una orazione ho pensato di lodare me stesso ad imitazione di Aristide, e d' attribuirmi il primo luogo nella poesia, e tra' filosofi e gli oratori non contentarmi degli ultimi. Tutto quello ch'io scriverò, sarà scritto con molta ragione. » Di ciò tuttavia non ne fece poi nulla, forse sul riflesso, che quello che peravventura poteva essere scusabile in un gentile, sarebbe senz' alcun dubbio stato biasimevole in un filosofo cristiano.

[2] *Vita del Tasso,* pag. 345 e segg.

[3] Salvator Pasqualoni fu valoroso giureconsulto, ma sopratutto gentilissimo rimatore, e forse l' unico che non si lasciasse trasportare dalla maniera tronfia ed ardita che al suo tempo avea preso gran piede in Italia. Abbiamo del suo in istampa un

meno delle cose della poesia che delle leggi, recitò quella che incomincia:

> Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
> Dolorosa prigione il Ciel prescrisse,[1]

e diedele la superiorità sopra tutte; la cui sentenza fu dal giudicio del Tasso medesimo confermata.[2] Dopo di che uno de' circostanti, che dovea essere assai dolce di sale, per mostrarsi anch'egli intendente, fuori affatto di proposito dimandò, qual fosse il più bello tra'versi del Petrarca; a cui il Tasso rispose prontamente: Questo:

> Infinita è la schiera degli sciocchi.

Dolevasi un giorno con Torquato Giulio Cortese, uomo assai dotto, di nazion greco, il quale la greca lingua nel pubblico Studio di Napoli con onorato stipendio professava, perchè egli contro ogni ragione avesse nella sua *Gerusalemme* oltraggiata la Grecia in que' versi:[3]

> Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
> (Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio;

dicendo, che in ciò avea il torto, poichè dalla Grecia erano uscite tutte le virtù: a cui Torquato rispose sorridendo: E di che modo sono uscite, che non ve n'è rimasa pur una. Trovandosi una volta in compagnia d'alquanti gentiluomini, egli se ne stette lungamente, com'era solito di fare assai spesso,

leggiadro e gentilissimo canzoniero, impresso in Napoli per gli eredi di Tarquinio Longo, 1620, in-12.

[1] Canto XII, stanza 96.

[2] Così il Manso, pag. 344. Il Menagio tuttavia nelle sue *Osservazioni sopra l'Aminta*, pag. 318, mostra di non saper indursi a credere, che la stanza accennata sia veramente la più bella, « sendo l'ultimo verso uno scherzo di parole non conveniente ad un uomo afflittissimo, com'era Tancredi; » e però soggiunge: « s'è lecito a me dir quel ch'io ne sento, anteporrei a questa bellissima stanza quell'altra del canto XX, che comincia: « Giace il cavallo; » la quale altressì il marchese Frangipane diceva aver inteso dalla bocca del Tasso esser la più artificiosa della *Gerusalemme*, secondochè m'è stato riferito dal nostro conte di Fieschi, cavalier compitissimo, ed a cui il detto marchese Frangipane suo parente l'avea raccontato. »

[3] Canto I, stanza 51.

tacito e pensoso; onde uno della brigata disse al vicino sotto voce, ciò parergli segnale di follìa: il che udito da Torquato, senza punto adirarsene rispose: Niuno stolto seppe giammai tacere. Un' altra volta qui in Roma, entrando nelle stanze d' alcuni cortigiani, e trovatigli a giocare a primiera, dimandò loro di che cosa giocavano; ed uno di questi per motteggiarlo rispose, che andava una pazzia di vada ed una di resto. Egli accortosi della puntura, replicò: Siate voi ben avvertito, perchè mi pare che abbiate gran resto. Era di poco arrivato a Roma un giovane cavaliere milanese, molto ricco e attillato, il quale, secondo l' uso di quel tempo, portava al collo alquante catene d'oro, ed altre alla cintura, vaghissimamente lavorate. Questi, la prima volta che vide il Tasso, cui non conosceva se non per fama, disse meravigliando: Questi è quel grand' uomo che si diceva essere impazzato? Ed avendo così alto favellato che il Tasso l' intese, gli replicò: Son desso, ma non mi bisognò mai nemmeno una sola catena. Molti altri bei motti racconta il Manso di lui, ch' io tralascio non tanto per brevità, quanto perchè non mi sembrano così propri del Tasso, che non gli abbia veduti prima attribuiti da diversi scrittori ad altri grand' uomini.[1] Bensì credo che sieno assolutamente del nostro Torquato i seguenti. Era egli a caccia col duca Alfonso, ed avendo Sua Altezza ammazzato un ferocissimo cignale, dimandò al Tasso se avea mai veduta una bestia più fiera. Egli rispose, molte. E richiesto, dove; replicò: in Corte di Vostra Altezza. E dicendogli di nuovo il duca: e quali? soggiunse egli: i mormoratori. E di fatto Diogene disse, che delle bestie selvaggie, il più fiero morso era quello del maldicente; e delle domestiche, del lusinghiere. Andavano col duca Alfonso in una stessa barchetta per lo lago di Comacchio Torquato e quel suo emolo, ch' io credo fosse il Montecatino; il

[1] Il Manso dovette prendere dal libro degli *Apotegmi d' Erasmo* buona parte de' motti ch' egli attribuisce al Tasso, avendocene io scontrati parecchi, che o sono i medesimi, o vi hanno molta somiglianza. Ciò che dice al numero 299, che interrogato il Tasso dal medico poco prima di morire, perchè tenesse gli occhi chiusi, e ch'egli rispose: per avvezzarvegli; è un detto di Cosimo de' Medici padre della Patria, riferito dal Segretario Fiorentino nel libro settimo della sua *Storia*.

quale essendo stato il primo a smontare dalla barchetta, e volendo peravventura mostrare al duca ch' egli non avea gara alcuna col Tasso, gli porse con lieto viso il braccio per aiutarlo a discendere: ma Torquato, che ben s' avvide dell' astuzia dell' avversario, a lui rivolto disse: Non vorrei aiuto a scendere, ma sì bene a farmi salire. Era di fresco stata recata a Napoli una copia del *Pastor Fido*, e lettasi in presenza di Torquato, d' Ascanio Pignatelli, di don Vincenzo Toraldo e del Manso, fu egli richiesto a dirne il parer suo. Ed egli, mi piace, disse, soprammodo; ma confesso di non saper la cagione perchè mi piaccia. Onde il Manso rispondendogli, Vi piacerà peravventura, soggiunse, quel che vi riconoscete del vostro. Ed egli replicò: Non può piacere il veder il suo in man d' altri.

Ebbe quest' uomo incomparabile diversi onori, così in vita come dopo la morte, tutti ben dovuti alla celebrità del suo nome. Egli ancor vivente fu rappresentato in maschera da Michele Dati nella città di Firenze;[1] e in quella di Genova, dal marchese Imperiali.[2] Sulle scene poi si vide introdotto da Scipion Errico nelle sue *Rivolte di Parnaso*;[3] da Giovan Iacopo Riccio, nel *Maritaggio delle Muse;*[4] e modernamente dal Goldoni, nella sua commedia intitolata *Torquato Tasso*. Non gli è mancato neppure l' ornamento d' alcune medaglie bat-

1 Ciò si ha da una lettera del Tasso allo stesso Dati; *Opere*, vol. IX, pagina 364; ove dice: « Se 'l rappresentar la mia persona e 'l farne spettacolo alla città di Fiorenza, è stata offesa fattami da scherzo, io cercherò di vendicarmene quandochè sia in modo simile, ponendovi in uno de' miei dialoghi; s' onore, non voglio nè anche cedervi nella buona volontà di renderlo. » Questo seguì nel carnovale dell' anno 1586, come apparisce dalla data della lettera.

2 Giulio Guastavini, nelle *Annotazioni alle Rime del padre Grillo*, a quel sonetto che incomincia: « Io che già l' arme, ec., » dice: « In una rappresentazione che si fece in Genova de' più illustri poeti, il signor marchese Imperiale prese a rappresentare Torquato Tasso. »

3 Questa commedia fu impressa la prima volta in Messina, appresso Giovan Francesco Branco, 1625, in-12.

4 *Il Maritaggio delle Muse* fu stampato in Venezia l' anno 1633, appresso il Salvadori, in-12. È una commedia assai piacevole, ma stravagantissima, vedendovisi introdotta una mano di poeti latini e toscani, che tutti favellano nel proprio linguaggio; e il poeta s'è ingegnato di contraffare lo stile e la maniera di ciascuno, e ciò non senza qualche felicità.

tute in suo onore; sebbene anche in questo sia stato poco avventurato, non essendo elle veramente di quella bellezza e di quel pregio che gli sarebbe convenuto. La prima, ch'è di mezzana grandezza, vien riportata dal Tommasini ne' suoi *Elogi*, [1] ed ha nel dritto il busto del Tasso col suo nome all' intorno; e nel rovescio l' effigie di Goffredo colla Gran Croce, e col motto VICTOREM VICTOR. La seconda, alquanto più grande e di forma ovale, porta altressì nel diritto l' effigie del Tasso colla leggenda TORQVATVS TAXVS POETA, e nel rovescio, che allude sicuramente alla sua Favola pastorale, vi sono due pastori, uno de' quali sonante la fistola, una giovenca che sembra intenta a quel suono, ed alquanti abituri villerecci all' intorno, senza motto veruno.[2] Una di queste si ritrova in Velletri, nel ricchissimo museo di casa Borgia, e un' altra se ne conserva in Bergamo presso il signor conte Giuseppe Beltramelli, cavaliere eruditissimo e splendido raccoglitore d' ogni più bella rarità. La terza, che si conserva presso di me, e ch' è di maggiore grandezza dell' altre due, ha nel diritto il busto del Tasso con goniglia e con la testa laureata, e all' intorno TORQVATVS TASSVS, e nel rovescio non v' è che il motto FAMAE AETERNAE.

Ma onore più conveniente al merito di questo grand' uomo si fu la bella statua colossale erettagli in Bergamo sua patria per legato di Marcantonio Foppa, nobile nostro cittadino. Rappresenta questa il Tasso in veste lunga talare, coronato di lauro, e con un libro in una delle mani; lavoro eccellente di Giambatista Vismara milanese: [3] ed è situata nella maggior piazza a' fianchi del grand' arco di mezzo del palazzo detto della Ragione, sopra di un proporzionato piedestallo, ove sta scritto semplicemente TORQUATO TASSO; essendo que' nostri savi cittadini stati d' avviso, che il solo nome del Tasso servir potesse in luogo del più grand' elogio che vi si fosse potuto scolpire. Un' altra grandiosa statua gli fu pari-

[1] *Jac. Philip. Tomasini, Illustrium Viror. Elogia*, pag. 180.

[2] * Questa medaglia si vede incisa nel primo volume di questa Vita, edizione di Bergamo. Vedi il primo volume, a pag. 7. *

[3] Pasta, *Pitture notabili di Bergamo*, pag. 33.

mente innalzata in Padova dagli scolari di quel celebratissimo Studio, nell' incontro che il genio sublime di Sua Eccellenza il signor Andrea Memmo, al presente applauditissimo ambasciator veneto presso la Santa Sede, trovandosi provveditore di quella città, concepì e mandò ad effetto la nobile idea di abbellire e di adornare in quella vaghissima forma che ora si vede il Prato della Valle.[1] Alle statue si possono aggiugnere i busti, uno de'quali, fatto sopra la maschera del Tasso già morto, si mostra qui in Roma con piacere e meraviglia de' riguardanti nella libreria de' padri di Sant' Onofrio; e un altro bellissimo e somigliantissimo fu per commando del più volte lodato signor ambasciatore Giuliani formato in creta dal signor Giuseppe Angelini valente scultore, donde poi ne furono tratte moltissime copie in gesso, della prima delle quali esso incomparabile cavaliere volle farne un graditissimo dono all' autore di quest' opera. Oltre le statue e i busti, si trovan pure delle gemme intagliate colla testa del poeta. Una bellissima corniola col ritratto del Tasso, scolpitovi con maravigliosa eccellenza da mr. Marchant inglese, è posseduta dal signor don Baldessare Odescalco duca di Ceri, signore gentilissimo ed eruditissimo, e degno principe della nostra accademia degli Occulti; ed un cameo somigliante si conserva nel Reale cimelio del serenissimo signor Elettore palatino duca di Baviera, opera del valoroso signor Alessandro Cades romano.

Diversi ritratti ancora ci sono del Tasso di mano di Pittori eccellenti, particolarmente in Bergamo, ove si sa trovarsene uno di Federigo Zuccheri in casa de' conti Tassi, lasciato già per testamento di Marcantonio Foppa all' abate Francesco Tassi suo amico;[2] altro, di mano di Francesco Terzi, si con-

[1] Alla pag. 173, tomo I, di quest' opera, abbiamo recata la bella iscrizione fatta scolpire dagli scolari di Padova nella base che sostiene vagamente la statua accennata del Tasso.

[2] Dal tenore del testamento del Foppa si vien a sapere, che questo ritratto non solo è di mano di Federigo Zuccheri, ma eziandio che fu fatto d'ordine del cardinale Cintio Aldobrandino gli ultimi anni della vita del Tasso. Esso pervenne già alla chiara memoria del conte Jacopo Tasso; ora è posseduto dalle nobili signore contesse Tassi pro

serva nella stupenda galleria del signor conte Jacopo Carrara, intelligentissimo amatore e benefico protettore delle bell' Arti della nostra patria; ed uno altressì di buon pennello si vede tra i ritratti d' uomini illustri della città di Bergamo nella sala del maggior Consiglio, dono anch' esso del sopra lodato benemerito cittadino Marcantonio Foppa.[1] In Roma poi ve n' ha uno di Scipion Gaetano, presso il signor Francesco Romero pittore, che sembra fatto ne' migliori tempi del Tasso; e un altro ch' io reputo sicuramente il più somigliante, per essere preso parte da quello di Scipion Gaetano, e parte dal busto della libreria di Sant' Onofrio, si conserva presso di me, opera e dono pregiatissimo del rinomato pittore signor Giuseppe Cades, che ha saputo con una di quelle sue vaghissime mosse esprimere perfettamente l' estro e lo spirito di questo sovrano poeta.[2] Per ultimo, non lascierò di ac-

nipoti di questo dotto ed illustre cavaliere. [a]

* Ha ricordato il Serassi (pagina 322), il ritratto in una *picciola tavoletta*, fatto dipingere dal Manso, e che si trovava presso Torquato al tempo della sua morte. *

[1] Vari ritratti d' uomini illustri lasciò il Foppa alla nostra patria, come parimente si vede dalla seguente particella del suo testamento: « Per ragion di legato lascio alla comunità di Bergamo li ritratti di due cardinali, cioè del cardinale Bembo, che fu vescovo di detta città, dipinto per mano di Tiziano, e del cardinal Albano, dipinto da Scipione Gaetano; e tre altri ritratti, cioè uno di Bernardo e l' altro di Torquato Tassi, padre e figlio; ed una testa di Publio Fontana, dipinta per mano del pittor Morone d' Albino; acciocchè si riponghino nella sala della comunità, ovvero in altra pubblica stanza in esso palazzo, acciocchè siino veduti come ritratti d' uomini che tanto hanno illustrato la patria; rincrescendomi di non aver potuto trovare quello del padre Giovan Pietro Maffei gesuita, celebratissimo istorico, che meritarebbe molto bene d' esser messo fra questi. » Un bel ritratto del padre Maffei fu poi trovato da me, e fatto diligentemente intagliare in rame per ornamento dell' edizione di tutte l' Opere latine di questo celebre scrittore, da me proccurata in Bergamo sino dal 1746, in 2 vol. in-4.

* A Bergamo, oltre la statua colossale già ricordata, è un ritratto a olio, antico, presso gli eredi Mayr; un ritratto con foglio in mano, ov' è scritto « Io canto l' armi e il cavalier sovrano, » presso il conte Paolo Vimercati Sozzi, che ne possiede pure un altro dipinto sul rame, e del quale vedasi ciò che io scrissi nel volume terzo delle *Lettere*, a pag. XXXIV; un altro nella sala dell' Ateneo; quello dipinto dal Cades, presso gli eredi del Serassi; e una copia di questo, fatta dallo Scuri, nell' aula ove s' aduna l' Ateneo. (V. *Lettere*, tomo V, pag. XXIX e XXX.) *

[2] * Il più vivo ritratto del nostro

—

[a] * Ora si conserva da Cesare di Varese conte di Rosate, che lo tiene nelle sua casa, già de' Tassi, in Zanica. *

cennare che molte accademie d'Italia si recarono a grand' onore d'avere il Tasso tra' suoi accademici; siccome furono le accademie degli Eterei e degli Animosi di Padova,[1] quella degl' Innominati di Parma, e l'altra degl' Insensati di Perugia,[2] dove trovo che per molto tempo si costumò d'illustrare con erudite lezioni diversi componimenti del nostro poeta; [3] al che aggiugnerò che nello scorso secolo si vide a bella posta fondata in Napoli l'accademia degli Adornati, il cui istituto fu unicamente di celebrare il Tasso, e d'esporre ed illustrare il suo maraviglioso poema.[4]

Torquato fu espresso dall'amico suo Antonio Costantini nel sonetto di cui si parla nella lettera a lui indirizzata dal Tasso, di Roma, il 13 di febbraio 1593 (nº 1444 della mia edizione). Il chiarissimo Salvator Betti lo stampò nel *Giornale Arcadico*, (tomo v, anno 1820) come cosa proprio di Torquato, e per suo lo diede il Gamba innanzi alle *Lettere del Tasso allo Scalabrino*. Ma eravene un'antica stampa ignota al Betti, in cui si legge nel modo che Torquato l'ebbe corretto; e quindi con varianti, che a me porsero materia di commento. Vedi il discorso *Della vita intima di Torquato Tasso*, indirizzato all'amico mio canonico Enrico Bindi, e premesso al volume v delle *Lettere*. Il sonetto era questo:

« Amici, questo è il Tasso; io dico il figlio,
Che nulla si curò d'umana prole;
Ma fè' parti più chiari assai del sole,
D'arte, di stil, d'ingegno e di consiglio.
Visse in gran povertade, e in lungo esiglio,
Ne' tempii, ne' palagi e ne le scuole;
Fuggissi, errò per selve incolte e sole;
Ebbe in terra ed in mar pena e periglio.
Picchiò l'uscio di morte, e pur la vinse
Or con le prose or con i dotti carmi;
Ma non vinse fortuna empia nemica.
Premio d'aver cantato amori ed armi,
E mostro il ver che mille vizi estinse,
È verde lauro che le chiome implica. »

Come il Tasso l'ebbe veduto, ne sentì grandissima compiacenza; e quantunque da prima facesse le viste di non riconoscervisi, pure soggiunse nello scrivere al Costantini: « M'è piaciuto molto più il delineamento de le mie sciagure che de le virtù: perchè di queste ha detto molto più di quello che dovea; di quelle, molto meno di quello che poteva. » E dato di piglio alla penna, vi fece le seguenti variazioni:

Ma fece parti più chiari che 'l sole.
Ne' palagi, ne' tempii e ne le scuole.
Ebbe in terra, ebbe in mar pena e periglio.
Or con le prose or con gl' istessi carmi.
Ma fortuna non già, che 'l trasse a fondo.
È verde fronda: e ancor par troppo al mondo.*

[1] Di ciò s'è favellato largamente a pag. 153 e 277 del volume I di quest' opera.

[2] Giuseppe Malatesta Garuffi nella sua *Italia Accademica*, stampata in Rimino nel 1688, in-8, pag. 161 e 373.

[3] Una di queste lezioni, recitata da *Leandro Bovarini*, il Furioso accademico Insensato, il dì 8 di settembre del 1601, esponendo il sonetto del Tasso « Vecchio ed alato dio, ec., » si trova impressa in Perugia, per Vincenzio Colombara, 1603, in-8.

[4] Veggasi una lettera di Filippo Bulifon, scritta a Roma all'abate Vincenzo Antonio Capoccio, con cui inviandogli una lezione sopra le cinque prime ottave della *Gerusalemme*, gli dà conto dell'istituto di quest' accademia, e come ella solea radunarsi nel monastero di San Tommaso d'Aquino. Bulifon, *Lett. Memorab.*, Racc. 2, pag. 315.

Questo, in somma, fu il corso della vita sempre travagliosa del più grand'uomo che da molti secoli avesse avuto l'Italia; il quale si può dire che almeno in questo sia stato beneavventurato, ch' ei seppe valersi della povertà e di tanti fortunosi accidenti per coltivar sempre più il suo spirito, ed arricchire la repubblica letteraria di tante bellissime opere; e, quel che più importa, per istaccarsi assai per tempo dalle vanità e da' piaceri del mondo, e condurre una vita molto costumata e religiosa: per cui è da credere che Iddio, largo rimuneratore, abbia voluto chiamarlo a sè prima che seguisse qui in terra la solenne sua coronazione, per fregiarlo esso medesimo d' una più vera e non corruttibile corona nella celestiale Gerusalemme.

CATALOGO

DE' MANOSCRITTI, DELL' EDIZIONI

E

DELLE TRADUZIONI IN DIVERSE LINGUE

DELLE

OPERE DI TORQUATO TASSO.

MANOSCRITTI.

TESTI A PENNA DELLA *GERUSALEMME LIBERATA.*

I. Codice Vaticano Urbinate, numero 908. — Questo codicetto in-4 contiene un primo abbozzo della *Gerusalemme Liberata*, come s'è accennato nel lib. I, a p. 156, t. I della *Vita*, ed è tutto scritto di mano del Tasso medesimo con un carattere assai migliore del solito, giacchè quando lo scrisse non avea che circa vent'anni. Esso è indirizzato al duca d'Urbino con questo titolo: *Il Gerusalemme di Torquato Tasso, all'illustrissimo et eccellentissimo signore il signore Guido Ubaldo Feltrio della Rovere duca d'Urbino.* Ha due sole stanze per facciata, e queste arrivano in tutto al numero di centosedici; ma l'opera non è nè intera nè continuata, conoscendosi che vi manca qualche quinternetto nel mezzo, e qualch'altro nel fine. Fu questa parte composta dal Tasso allorchè si trovava allo Studio di Bologna, dove appunto si trattenne sotto la protezione del duca d'Urbino. Si vede per altro da questo abbozzo, quanta disposizione avea Torquato insin d'allora all'epica poesia; poichè potè valersi di parecchie di queste stanze nel poema, che poi alquanto più maturo prese a scrivere in Ferrara sopra questo argomento, ma con idea assai diversa, e con istile molto più grande che non avea fatto da principio: come si può vedere da chi vorrà riscontrar questo frammento nelle due stampe che ne furono fatte; la prima in Venezia l'anno 1722, presso Carlo Buonarrigo, nel primo volume dell'Opere del Tasso; e l'altra in Firenze nel 1724, parimente nel primo volume di dette Opere stampate per li Tartini e Franchi in foglio.

II. Codice Barberino. — Il codice 3248 della biblioteca Barberina di Roma, in foglio, contiene tutti quei canti della *Gerusalemme* che furono stampati dal Cavalcalupo nel 1580, con lo stesso ordine e colla medesima interruzione; sicchè sembra quasi che quella stampa sia stata fatta sopra una copia di questo manoscritto: se non che ne' primi canti v'è qualche varietà di lezione, che nella stampa fu migliorata coll'aiuto di qualch'altra copia corretta dall'autore. Ogni canto è scritto in un quinterno separato, e si vede che fu mandato di mano in mano che si copiava, in piego di lettera, osservandosi tuttavia i segni della piegatura: onde si può credere che sia una di quelle copie che il Tasso spediva a' suoi amici, per sentire gli opportuni avvertimenti, come apparisce da più luoghi delle sue *Lettere Poetiche.* Nella prima pagina vi sta scritto: « Di Carlo di Tommaso Strozzi 1631. *Gerusalemme Liberata* del si

gnor Torquato Tasso, corretta di sua man propria, con più luoghi mutati, e diversi dallo stampato. » Le poche correzioni che vi si veggono, non sono assolutamente di mano del Tasso, bensì pare che qualche canto sia di carattere dell'autore. Della notizia così di questo codice, come d'altri manoscritti riguardanti il Tasso, che si conservano in questa celebratissima libreria, mi confesso debitore alla cortese gentilezza dell'eruditissimo signor abate Garattoni, degno bibliotecario della medesima.

III. Codice ii Barberino, segnato numero 1578. — Questo contiene l'intero poema della *Gerusalemme*; e si vede ch'e' fu prima trascritto da qualche copia imperfetta e manchevole, e poscia da miglior mano corretto e compiuto sopra un ottimo esemplare. Nel frontispizio leggesi la nota seguente: « È stata questa fidelissima copia corretta di ordine dello stesso autore, e da infiniti errori purgata, come appar per il medesimo libro. » Di fatto, ci si veggono infinite correzioni, giunte e cassature; e tra le molte vi si trova sicuramente da chi ha fior di giudizio la vera lezione. Il manoscritto, prima di passare nella Barberina, fu posseduto da un Alessandro Gallo dottor di leggi, il cui sigillo vi si vede impresso in più d'un luogo.

IV. Codice Gonzaga. — Questo bellissimo codice, parimente in foglio, di mano del celebre cardinale Scipion Gonzaga, è scritto con molta pulitezza a tre ottave per pagina, e contiene tutta intera la *Gerusalemme*, eccettuata qualche stanza, ed alcuni versi nel primo canto, ove alla seconda ottava « O Musa tu » mancano i tre ultimi versi, e tutta la terza stanza « Sai che là corre il mondo. »[1] Ci sono molte varie lezioni scritte a' propri luoghi, le quali riscontrate da me con qualche diligenza, ho trovato essere le medesime che si veggono stampate in fondo della rarissima edizione del *Goffredo* fatta in Venezia presso Grazioso Perachino l'anno 1582 in-4, che è la terza che ne proccurò Celio Malaspina. Il poema ha questo titolo: *Gerusalem ricuperata per Gottofredo Buglioni, ridotta in ottava rima per il signor Torquato Tasso.* In fronte vi sono alcune *Stanze di monsignor Frizzoli al signor Torquato Tasso in lode sua e dell' opera,* e sono quelle medesime che si veggono premesse per la prima volta al *Goffredo* della stampa di Altobello Salicato, in Vinegia 1584, in-12, e susseguentemente in diverse altre edizioni. Nel canto IX, alla stanza 45, mancano i quattro ultimi versi, e alla stanza 67 del canto XI mancano i due ultimi, siccome i due ultimi mancano parimente alla stanza 53 del canto XII. Nel canto XV vi manca la stanza tredicesima « Sol dal regno d'Egitto; » e v'è lasciato lo spazio in bianco per due ottave, sebben siegua subito la quattordicesima « Mentre ciò dice. » Nello stesso canto, stanza 45, manca il secondo verso « Insino al monte, » e il settimo verso « S'inalza quinci » alla stanza 42. Il detto canto XV termina colla stanza 56 « Ma tutta insieme ; » e prima vi

[1] Questa ottava, che forse è una delle più belle di tutto il poema, non so per qual ragione, era stata dannata da qualcuno de' revisori: ma ad altri, e particolarmente al Tasso, parve che si dovesse lasciare, come seguì con grandissimo vantaggio della toscana poesia. Veggasi a pag. 278 del tomo I della *Vita,* ove si parla di questo fatto.

era la seguente, assai inferiore all'altra troppo nobilmente migliorata:

« Tutta quell'acqua poscia insieme accolta
Mormorando sen va tra vaghe sponde,
E chi mira invaghisce, e chi l'ascolta,
Col dolce suono e con le lucid' onde;
E sovra ambe le rive è così folta
L'ombra che scende in lor da verdi fronde,
E così alta l'erba ivi s'estolle,
Che seggio esser non può più fresco o molle. »

E finalmente nel canto XX, stanza 4, manca il settimo e l'ottavo verso. Tutte queste cose ho io potuto notare a grande agio, stante la singolare benignità con cui si degna di riguardarmi il rispettabilissimo possessore di questo prezioso manoscritto, ch'è Sua Eminenza il signor cardinale Valenti Gonzaga legato di Romagna, nella cui nobilissima casa pervenne già questo codice per giusto retaggio, secondochè lasciò scritto il Baruffaldi,[1] che pur lo vide, ed avvertì che il principal nerbo si era nell'ortografia, e in qualche parola altramente e con maggior finezza di lingua scritta, che negli stampati.

V. Codice Baruffaldi. — Questo pregevolissimo manoscritto originale del Tasso, che si trovava già presso il celebre arciprete Girolamo Baruffaldi, e che donato da lui per certo impegno ad un primario cavalier ferrarese, si teme che già da qualche anno siasi lasciato uscir d'Italia,[2] conteneva, secondochè scrive lo stesso Baruffaldi,[3] oltre al poema della *Gerusalemme*, anche l'*Aminta*; e, ciò che più era da stimarsi, vi si vedeva ogni cosa migliorata e corretta secondo l'ultima revisione dell'autore. Vi mancavano tuttavia in diversi luoghi delle stanze, non che de' versi interi, rimanendovi il luogo vacuo, e segnato di punti, quasi nello stesso modo che si vede nell'edizione di Casalmaggiore. Vi mancava segnatamente la stanza terza del primo canto, « Sai che là corre il mondo. » Nella prima stanza gli ultimi due versi dicevano:

« Che favorillo il cielo, e sotto i santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti; »

poi nel margine era corretto:

« Che 'l ciel gli diè favore, e sotto i santi
Segni ritenne i suoi compagni erranti. »

[1] Nel sesto de' suoi *Ragionamenti poetici*, stampati nel primo volume dell'*Opere del Tasso*, pag. 301, ove parla de' manoscritti della *Gerusalemme*.

[2] * « Questo codice s'è creduto autografo; ma per più dolore si sa esser veri i sospetti del Serassi, che l'originale ora sia sotto altro cielo. Dell'originale trasse le varie lezioni il Baruffaldi, e le diede all'edizione fiorentina delle *Opere del Tasso*. » Cavedoni, nel tomo IV delle *Memorie di religione, di morale, di letteratura* ec.; Modena, per gli eredi Soliani, 1823. *

[3] Nel sesto dei suoi *Ragionamenti poetici*, ec.

Nel canto XI, alla stanza 13, stava scritto:

« Quegli avventano strali, ella non pave; »

nel margine poi era mutato della stessa mano, e leggevasi:

« Nè perchè strali avventino, ella pave. »

Alla stanza 14 del medesimo canto, ove leggevasi:

« Indi giunte le palme, e 'l capo inchino,
Entra all'altare del Signor divino; »

nel margine parimente si vedea migliorato in quest'altro modo:

« Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Se stesso accusa, Iddio ringrazia, e prega. »

Altre varie lezioni di maggiore importanza scrive esso Baruffaldi, che si scontravano nel canto XV e XVII, ma bastare queste sole per darne un breve e sufficiente saggio. Dice poi, che questo codice fu già del medico Ippolito dalle Monete, per acquisto fattone da'suoi antenati, che furono uomini di corte, da chi stava presso Alfonso II duca quinto di Ferrara.

VI. Codice Lanzoni. — Questo fu già posseduto dal dottor Giuseppe Lanzoni, medico e filologo ferrarese di molto grido, ed ora si conserva tra' manoscritti della pubblica libreria di Ferrara. Il codice è cartaceo in foglio; contiene tre stanze per facciata, ed è diviso in parecchi quinternetti, la maggior parte di carattere del Tasso, i quali si vede che servirono al giro d'una mano nell'altra; e ciò non tanto per esser sudici e logori nell'ultimo foglio di ciascun quinterno, quanto per la vecchia piegatura, che tuttavia vi apparisce in forma di croce. Nell'ultima pagina del manoscritto vi si legge questa direzione: « Al signor Gio. Filippo Magnanini, » il quale ne fu possessore, e fu padre del celebre Ottavio Magnanini, primo segretario della famosa accademia degl'Intrepidi. Questo Gio. Filippo era altresì letterato, ed avea ottimo gusto nella toscana poesia, e trovandosi a'tempi del Tasso al servizio del marchese Cornelio Bentivoglio in qualità di segretario,[1] egli potè aver copia di que'canti, che allora andavano in giro. Il chiarissimo signor abate Girolamo Baruffaldi il giovane, al quale, come a degno bibliotecario della Libreria ferrarese, ebbi ricorso per qualche notizia particolare intorno a questo codice, s'è con molta gentilezza compiaciuto di farmene un'esatta e molto giudiziosa descrizione, dicendo, vedervisi parecchie mutazioni ed aggiunte, e queste parte in margine e parte nel fine, di diverso carattere da quello della scrittura del poema; il qual carattere m'assicura essere del detto Gio. Filippo Magnanini, avendone fatto il confronto con un libretto originale del medesimo, contenente diverse sue poesie; per lo che fu quasi tentato a credere

[1] A questo Magnanini è indirizzata da Niccolò Manassi l'*Aggiunta delle Rime e Prose del signor Torquato Tasso*, stampata in Ferrara, appresso Simon Vasalini, 1585, in 12° con la seguente intitolazione: *Al molto magnifico signor Gio. Filippo Magnanini secretario meritissimo dell'eccellentissimo signor marchese il signor Cornelio Bentivoglio.*

che il Magnanini fosse altresì autore delle correzioni. Ma è troppo certo che tutte le correzioni e mutazioni venivano dal Tasso, e ognuno poi le andava aggiugnendo o sul manoscritto o sulla stampa che si trovava avere, come si sa essere stato fatto dal Guarini, e dal giovane Aldo sopra un esemplare della mancante edizione del Cavalcalupo: il primo de' quali si conserva in Venezia nella libreria di San Marco, e l'altro qui in Roma in quella del signor cardinale Luigi Valenti Gonzaga. Dice che dove leggesi mutazione o giunta posta nel margine, resta tuttavia nel manoscritto leggibile anche il primo testo, essendo questo semplicemente cassato con una linea sottile, e molte volte nel margine scritto: « Questa va cassata; e questa non va cassata. » In alcuni luoghi, lasciato intero lo scritto, v'è sovrapposta una cartuccia malamente attaccata con cera rossa, ov'è scritta la nuova stanza dello stesso carattere del Magnanini; di mano del quale sono ancora le molte stanze che si veggono in fine, appartenenti ai canti XVII e XVIII, piene anch' esse di cassature e di correzioni, che vi dovea fare di mano in mano che le andava ricevendo dagli amici dell' autore; giacchè il Magnanini non ebbe mai veruna corrispondenza col Tasso, per essere famigliare di casa Bentivoglio, della quale, ed in ispecie del marchese Cornelio, il Tasso si teneva molto mal soddisfatto. Di cotali mutazioni l'eruditissimo signor Baruffaldi ha voluto darmi un saggio nella correzione della stanza 32 del canto XVII, la cui prima lezione era la seguente:

« Guida Emiren la schiera, agli altri illustri
Superïor d'età, d'onor, di merti;
Non è chi meglio oste conduca, o lustri
Più cauto 'l cammin dubbio, e i passi incerti;
Nè chi meglio s'accampi, o con più industri
Modi gli agguati suoi tenga coperti;
Nè chi in più nuove forme ordini e volga
Le squadre, ed or le stenda, or le raccolga. »

La correzione poi che si legge nella carta sovrappostavi è questa:

« Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo nell'età novella
Fe dalla vera Fede, ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella ec. »

Il resto, come nell'edizione di Firenze. Nel margine al lato di questa ottava si trova quest'altra lezione: « Ma duce è un prence Armeno, ec. »

VII. Codice Travini. — Di questo codice, che per diligenze usate non m'è riuscito d'aver notizia dove e presso di chi al presente si trovi, riporterò quello che ne dice l'arciprete Baruffaldi nel sesto de' suoi *Ragionamenti poetici*, stampati nel primo volume dell' *Opere del Tasso*, pag. 392, ed è: « Si conserva questo presso il dottor Domenico Antonio Travini, medico e lettore pubblico in Ferrara. Egli è una copia de' canti che andavano attorno sul principio che andava nascendo il poema, e che gli uomini desiderosi di goderne

la lettura carpivano que' canti che mai si potevano avere. In fatti, nè quivi si contengono tutti, numerandone solamente XI, nè sono scritti per ordine: ma si comincia dal quarto, indi segue il nono, poscia il duodecimo, indi il primo, e sì fattamente, e sono questi: I, II, III, IV, V, VI, VIII, IX, XII, XIV, XV. Vi sono curiose mutazioni, e in vari luoghi mancano versi e stanze intere, non che parole. Dal che si conosce che lungamente stava il Tasso nel pensare, per poscia deliberar bene, e poco pentirsi. »

Oltre gli accennati codici, si trovan de'canti spezzati della *Gerusalemme* in altre insigni librerie d'Italia, e particolarmente nell'Ambrogiana di Milano, dove sino dalla prima mia giovanezza ebbi il contento di vedere il terzo, il quarto e il quindicesimo canto, mostratimi colla solita cortesia dal dottissimo bibliotecario Giuseppe Antonio Sassi, alla cui onorata memoria io professo infinite obbligazioni. Avendo poi, dopo vari anni, letto nella *Bibliotheca Bibliothecarum* del padre Montfaucon, che tra' manoscritti dell' Ambrogiana si conservava altresì *La Navigazione del Mondo Nuovo,* poema di Torquato Tasso, mi portai quasi a posta a Milano per vedere questo poema, non accennato da veruno tra l'opere del nostro autore; e trovai poscia, che questo non era che una parte del canto XV della *Gerusalemme*, dove il Tasso parla dello scoprimento del Nuovo Mondo fatto dal Colombo: « Un uom de la Liguria avrà ardimento ec.; » e di fatti, il titolo di esso canto in quel manoscritto è questo: *La Navigazione del Mondo Nuovo, dal poema del Tasso;* sicchè l'omissione di un articolo fatta dal letterato francese cagionò questo non picciolo equivoco. Comincia questo canto:

« La conca al lustro, ed al candor simiglia
Perla che pura e nitida sfaville ec. »

Un altro manoscritto parimente del canto XV, ma non intero, è posseduto dal signor abate Giambatista Schioppalalba, gentilissimo letterato viniziano, il quale s'è compiaciuto d'inviarmelo cortesemente con altre cose del Tasso, perch'io ne facessi quell'uso che avessi creduto a proposito per la mia opera. Questo è scritto assai correttamente, ed è senza dubbio una copia di quelle fatte prima che il poema fosse pubblicato, e mandata forse dall'autore a Venezia a qualcuno di que' gentiluomini letterati suoi amici: siccome li tre canti con alcune rime e lettere originali del Tasso, che si conservano nell'Ambrogiana, appartennero al celebre Gio. Vincenzo Pinelli, la cui ricchissima libreria fu collo sborso di 3400 zecchini [1] acquistata dal gran cardinal Federico Borromeo, per arricchirne la sua Ambrogiana. [2]

[1] Bosca, *De origine et statu Bibliothecæ Ambrosianæ*, lib. I, pag. 35. Non era però tutta intera la libreria Pinelliana; giacchè è noto che la terza parte naufragò nel trasporto che ne fu fatto, d'ordine degli eredi, da Padova a Napoli, come si ha dalle schede Doniane, riportate dal chiarissimo signor canonico Bandini, alla pag. 31 de' suoi eruditi commentari *De vita et scriptis Io. Baptistæ Doni*.

[2] * De' manoscritti Ambrosiani s'è poi valso Pietro Mazzucchelli per la pregevole pubblicazione di cui parlerò fra le stampe. *

VIII. * Codice Magnanini.— Si conserva presso una distinta famiglia modenese, e fu scritto da Magnanino Magnanini. Ne usò il chiarissimo don Celestino Cavedoni, bibliotecario dell'Estense, per le sue *Osservazioni sopra alcune varie lezioni della Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso*, inscrite nelle *Memorie di religione, di morale e di letteratura* ec.; Modena, 1823, tomo IV, pag. 155-62, 497-508. *

IX. * Codice Estense. — Non ricordato nè dal Baruffaldi nè dal Serassi. È cartaceo, in-foglio, di una scrittura nitida, uniforme e larga, sì che tre stanze sole ne riempiono una faccia. Le varianti di questo codice vennero date in luce dal chiarissimo don Celestino Cavedoni, loc. cit. *

X. * Codice II Estense.— Nitido, ma non ha buone varianti. Pare trascritto dall'edizione del Castelli. Vedasi il Cavedoni, loc. cit. *

XI. * Codice Galvani. — Proviene dalla libreria del conte Greco della Mirandola, insieme con una stampa del poema postillata da Ottavio Magnanini. È scritto a due colonne, ed ha molti segni, correzioni e note nel margine. N'erano possessori i fratelli Cesare e Giovanni Galvani quando il Cavedoni giovossene per le sue *Osservazioni sovr' alcune varie lezioni della Gerusalemme Liberata,* inserite nel tomo VI, pag. 145, delle *Memorie di religione* ec. « Le note poi (dice il Cavedoni) hanno un pregio singolare ed unico, perchè sono copia di quelle che scriveva il Tasso nell'inviare i canti ai censori del poema. »

* Un codicetto del secolo XVI, che conteneva alcuni canti della *Gerusalemme*, vidi io stesso, anni sono, presso l'avvocato Filippo Senesi di Perugia, ch' egli credeva essere stato mandato dal Tasso a qualcuno dei suoi revisori, mentre andava componendo il poema.*

MANOSCRITTO DELLA *GERUSALEMME CONQUISTATA.*

Codice Vindobonense.— Nel Catalogo de' Manoscritti della biblioteca Cesarea di Vienna si trova notato dal chiarissimo signor Kollar nella sua nuova edizione del Lambecio, libro I, pag. 776, un codice originale della *Gerusalemme* del Tasso, trasportatovi da Napoli insieme con altri insigni manoscritti. Apostolo Zeno ne fa menzione nelle sue Schede inedite sopra i Poeti Italiani, ove parla de' testi a penna della *Gerusalemme*, dicendo: « Altro manoscritto sicuramente originale, con infinite cancellature e mutazioni di mano del Tasso, in foglio, sta in Vienna nella biblioteca Cesarea, ed è uno di quelli che vi furono nel 1718 mandati da Napoli. » Non mi bastando questa nuda e scarsa idea di un manoscritto tanto singolare, e desiderando perciò di averne le più particolari e sicure notizie, ebbi ricorso al favore e alla nota erudizione del dottissimo monsignor Garampi nunzio apostolico in Vienna, il quale per

sua benignità, e per il genio che nutre anche per questo genere di studi, volle esso medesimo esaminare il detto codice, e darmi poi una diligente e pienissima informazione così della qualità del manoscritto, come della sua provenienza. Io mi farò un pregio di soggiugner qui appresso quella parte della lettera di questo incomparabile prelato, che maggiormente appartiene al nostro intento: « Gli scritti originali del Tasso, ei dice, che si conservano in questa biblioteca Cesarea, consistono in un codice in foglio, di carte 238. Una postilla messavi innanzi, di vecchia mano, ne dichiara la provenienza: « Donato alla libreria di Santi Apostoli dal signor Simone Polverino al mese di agosto 1623. » Ma cento anni dopo passò il codice da Napoli a Vienna. Fatto prefetto di questa biblioteca Cesarea Alessandro Riccardi nell' anno 1723, suggerì all' imperatore Carlo VI di procurarsi copia di vari codici insigni, ch' esistevano in varie biblioteche di Regolari in Napoli, e specialmente in quella di San Giovanni a Carbonara. S' incontrò in essi minor difficoltà di spropriarsene, col farsene un merito presso l' Imperatore, che di apprestare i comodi necessari alla trascrizione. Gaetano Argenti fu incaricato della commissione; e riunita insieme un' ampia suppellettile, la spedì a Vienna. Nel Catalogo di tali Manoscritti è appunto notato anche il codice del Tasso. Niccolò Ferlosia napoletano, custode della Biblioteca, fa menzione di tal codice nel suo inventario; ma lo enuncia come proveniente da San Giovanni in Carbonara, non già dai Santi Apostoli. Ora, in detto codice contiensi in massima parte la *Gerusalemme Conquistata*. La scrittura non solo è assai intralciata e difficile (come parmi che sia quella di altri originali dello stesso Tasso), ma sonovi tante cassature e pentimenti, che fanno ben conoscere quella incontentabilità, o difficoltà, alla quale nota il Manso avere soggiaciuto nel suo comporre il detto illustre autore. Confrontati alcuni squarci del codice colla edizione fiorentina del 1724, ho veduto essersi fatto uso nella stampa di tutte le accennate correzioni; e al più non rimangono in certi luoghi, che alcune poche parole sinonime, notate staccatamente in margine, che l' autore sospese di cassare, forse non peranche ben risoluto di surrogarle alle corrispondenti del testo, e che in quei luoghi che ho riscontrati vedo essere poi state neglette nella edizione. Il codice comincia dalla stanza trentesima del secondo canto, e arriva fino alla 93. Il terzo è ivi detto Libro, e contiene stanze 94. Tutti gli altri seguenti però sono appellati canti. Il quarto è di stanze 82, il quinto di 95, il sesto di 121, il settimo di 131, l' ottavo di 56. Dopo di che comincia una lacuna. Seguono quindi 89 stanze del canto XVI, poi 13 del XVII, 155 del XVIII, 145 del XIX, 128 del XX, 88 del XXI, 95 del XXII, 7 sole del XXIII, e finalmente 11 del XXIV, cioè dalla stanza 100 alla 110. Notisi però, che anche nell' ordine de' canti l' autore vacillò, e fece mutazioni. Quello che è XVI fu prima XIV, indi XV, e finalmente XVI come ora; il XVII fu XV; il XVIII fu prima XIV, poi XVII; il XIX fu XVIII; il XX fu XIX; il XXII fu XXI: in tutti i quali vedonsi cassate le parole che esprimevano i numeri dell' ordine precedente, e all' incontro aggiunte e surrogate dalla stessa mano quelle del nuovo. » Questa giudiziosa ed esattissima descrizione del codice Viennese, oltre gli altri vantaggi, mi ha fatto schivare due grossi sbagli, ch' io sicuramente avrei preso sulla fede

altrui; l'uno, che il codice contenesse la *Gerusalemme liberata* e non la *Conquistata*, come il padre Mabillon prima,[1] e poi lo Zeno avevano affermato; e l'altro, ch'ei fosse pervenuto alla libreria de' Teatini di Napoli per legato del cavalier Marino, il quale si sa che lasciò tutti i suoi libri stampati e manoscritti a que' religiosi. L'essere dunque stato dono di Simon Polverino m' induce a credere, che siccome il Tasso rifece buona parte della sua *Gerusalemme* in Napoli, così lasciasse all' abate Francesco Polverino suo amicissimo [2] questo manoscritto informe, perchè gliel facesse mettere in polito, e per tal via restasse poi l'originale in quella casa.

MANOSCRITTO DEL *MONDO CREATO*.

Codice Torinese. — Nella libreria della Reale Università di Torino, alla lettera L, VI, 27, si trova un bel codice cartaceo in alto foglio, di fogli 160, benissimo conservato, il cui titolo è il seguente: *Del Mondo Creato del signor Torquato Tasso, Giorno primo; Giorno secondo, terzo, quarto, quinto, sesto e settimo;* nè mai *Giornata,* come poco elegantemente introdusse Angelo Ingegneri editore di questo poema. Il chiarissimo signor barone Giuseppe Vernazza, segretario di Stato di Sua Maestà il re di Sardegna, celebre per tante sue nobili produzioni, si compiacque già di favorirmi d'una descrizione esattissima di questo manoscritto, il quale è forse l'unico che ci sia rimaso; poichè di due codici originali, che gelosamente si conservavano presso il cardinal Cintio Aldobrandino, per quante diligenze abbia usate, non ho potuto mai trovarne veruna traccia ne' codici di casa Borghese, dove dovrebbon esistere sicuramente. Questo manoscritto Torinese adunque fu peravventura una di quelle copie che l'Ingegneri trasse dagli originali del Tasso, e di cui si valse per l'edizione, che ne proccurò con tanto dispiacere del cardinal Cintio, sapendosi che questo letterato nella sua vecchiezza si ridusse a' servigi del duca di Savoia, e che probabilmente morì in Torino; onde è facile che i di lui manoscritti passassero poi in quella insigne Biblioteca. Molte correzioni in esso si veggono quasi ad ogni facciata, e in certi luoghi si trova qualche postilla in margine. Quanto alle correzioni, il copista s'era governato in maniera, che il cominciamento de' versi prendesse norma da una linea verticale, senza mai uscire a capo: il correttore perciò si prese la briga di tirare i versi in fuori. Di mano del correttore è anche la cancellatura delle maiuscole, e virgole superflue, un segno alle parole che si vogliono in lettere maiuscole, e il separar l'articolo dal segnacaso, come

[1] Il celebre padre Mabillon, tomo I, pag. 112, del suo *Museo Italico,* dice d'aver veduto fra' manoscritti della libreria de' Teatini di Napoli *Autographum Torquati Tassi de Hierusalem Liberata.*

[2] A questo letterato lasciò il Tasso la cura di pubblicare anche i suoi *Discorsi del Poema Eroico,* e il *Dialogo dell' Imprese,* come s'è notato a pagina 307 di questo volume.

a l' altre, de l' altre, ne l' altre ec. Le correzioni poi, che riguardano il testo, sono molte e molto importanti, ma quasi tutte si veggono ricevute nella stampa, secondochè m' assicura il sopralodato cavaliere, che ne ha fatto il confronto. Le postille non si veggono che in margine al terzo e al quarto giorno, nè sono altro che la citazione semplice degli autori a' quali s' appoggia il Tasso; e sono principalmente san Basilio, san Gregorio Nazianzeno, san Tommaso, Aristotile, Teofrasto, Platone, Simplicio ec.; nè d'altro peravventura intese l' Ingegneri allorchè disse,[1] ch' egli sperava di fare un'altra edizione del poema « non senza qualche nota nelle margini, » aggiuntavi dallo stesso autore.

MANOSCRITTO DEL *MONTE OLIVETO*.

L'originale di questo poemetto, il quale non è che il primo libro di un poema più grande che il Tasso pensava di fare,[2] si trova qui in Roma nella biblioteca Albani, ricchissima di libri stampati e manoscritti. Egli è un volumetto in quarto assai ben tenuto. Vi sono molte varie lezioni e correzioni, con le quali peraltro non si potrebbe migliorar punto il testo che abbiamo in istampa, vedendosi che quello fu tratto da altra copia, perfezionata dall'autore forse col consiglio del Manso, al quale lo mostrò. Tuttavia in questo bel codicetto si scorgono varie maniere, colle quali il poeta espresse il medesimo concetto, tutte belle, e nobilmente poetiche; tanta era la fecondità della sua vena, anche nel tempo ch'ei si trovava oppresso dalla infermità. Siano per saggio l' ultima stanza, ch' egli cominciò in tre diverse guise, e sono:

> « Selvette di cipresso al verde monte
> Verdeggian nelle rupi, e nelle rive;
> Che quando a mezzo il cielo arde Fetonte
> Invitan dolci . . . . all' aure estive. »

Altra:

> « Selvette di ginepro e di cipresso; »

ed altra:

> « Sorge in boschi la quercia e 'l bel cipresso; »

sinchè formò, alla fine, quella bellissima ottava che abbiamo:

> « Spiega quivi il cipresso all'aura i crini ec. »

[1] Nella lettera dedicatoria all' illustrissimo signor Gio. Battista Vittorio nepote di Paolo V, premessa alla prima edizione delle *Sette Giornate del Mondo Creato*; In Viterbo, appresso Girolamo Discepolo, 1607, in-8.

[2] Veggasi a pag. 220 di questo volume, ove si parla dell' occasione, che ebbe il Tasso di scrivere questo poemetto.

* Oggi questo codicetto si conserva nella biblioteca della Facoltà Medica di Montpellier; e l'abate cavalier Costanzo Gazzera ha pubblicato le *ultime due ottave*, che si leggono nel manoscritto e mancano alle stampe: cosa non avvertita dal diligente Serassi. (Vedasi il *Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso;* Torino, stamperia Reale, 1838.)*

MANOSCRITTI DELLE *RIME*.

Non v'ha quasi libreria in Italia, che punto sia fornita di testi a penna, dove non si trovino Rime di Torquato Tasso: tante egli ne ha scritto in ogni tempo, per lo più a requisizione degli amici, a'quali non sapeva negar cosa che gli dimandassero. Io non accennerò se non que' luoghi, dove se ne conserva in maggior numero. Dico adunque, che tra' manoscritti della Chisiana si trova un bellissimo codice originale, in foglio, segnato numero 2051, che ha per titolo: *Rime di Torquato Tasso.* Nella prima pagina si legge la nota seguente: « Queste Rime di propria mano scritte dal signor Torquàto Tasso loro poeta furno donate a me Camillo Abbioso in Bergamo dal signor Gio. Batista Licino di luglio del 1589. » Cominciano, sonetto I:

« Vere fur queste gioie e questi ardori. »

Ci sono gli argomenti a ciascun componimento, e molte varie lezioni e cassature. Il Licino dovette aver avute queste Rime dal Tasso medesimo in Ferrara, per proccurarne una ristampa; giacchè per la maggior parte erano già state impresse dal giovane Aldo nel 1582. Di questo Camillo Abbioso, che le ebbe in dono dal Licino, parla il padre abate Ginanni negli *Scrittori Ravennati*. Egli fu, che fece stampare in Bergamo, per Comin Ventura, nel 1588, in-4, li *Discorsi del p. d. Vitale Zuccolo sopra le cinquanta Conclusioni* del nostro Tasso, come si accennò nel libro II (p. 202, tomo I) della *Vita*. — Nella Barberina v'è altresì un prezioso codicetto di Rime originali del Tasso, scritte quasi tutte o in lode o a richiesta di don Matteo di Capua principe di Conca, e grande ammiraglio del regno di Napoli; e si vede che furono poste insieme, e gelosamente conservate dallo stesso principe, il quale fu, come dicemmo, grande ammiratore e favoreggiatore del nostro poeta. Vi sono da quaranta sonetti, buona parte inediti, alquanti madrigali, diverse canzoni ed alcune ottave. Sono curiose certe note poste dal detto signore ad alcuni di questi componimenti; come ad un bellissimo sonetto non mai stampato, che incomincia « Io parto, e questa grave e inferma parte, » egli vi ha scritto: « A dì 14 luglio 1588, *ante prandium, ex jussu meo.* » Ad un altro già pubblicato, che incomincia « Donna, poichè mi niega invida sorte, » vi ha posto: « Al primo d'aprile 1592, all'improvviso di tal maniera, che non ci fe' nulla cassatura sino una, con velocità tanto grande, che precorreva lo scrivere. » Ed al lato di un terzo, che parimente si trova impresso, e incomincia « Or che Vesuvio, che sovrasta il lido, » vi ha notato: « A 8 aprile 1592, mezzo per

uno *ex tempore.*» Il codice è in foglio, ed è segnato numero 1579.— Anche nella libreria Falconieri[1] si conservano tra' manoscritti del Foppa diverse canzoni, sonetti e madrigali del nostro autore; come pure in un quinterno a parte vi sono, di mano di esso Foppa, *Le mutazioni, correzioni, ed accrescimenti fatti dal Tasso nella terza parte delle sue Rime*, con gli argomenti nuovi a ciascuna delle composizioni, copiati dall'originale. Evvi inoltre la *Canzone scritta al signor marchese di Hierace.*— Presso di me poi si trovano alquanti sonetti e madrigali, di mano dell'autore : la *Canzone a madonna Olimpia, donzella della signora contessa Leonora Scandiana,*[2] scritta nel 1577 ; e diversi sonetti, copiati da un buon manoscritto dalla chiarissima memoria del signor cardinale Furietti, dottissimo porporato, il quale, per la bontà che si degnava avere per me, si compiacque di farmene un graditissimo dono.

A Firenze, nell'Archivio Granducale, vi sono parecchie poesie,[3] mandate già dal Tasso alla serenissima granduchessa Bianca Cappello, che soleva far molta stima di lui ; e sono alquante canzoni, diversi sonetti, e sette ballate, scritte dal poeta mentre questa generosa principessa si tratteneva a Pratolino, e cominciano: « 1° Selva lieta e superba ; 2° O fiumi, o rivi, o fonti; 3° Nubi lucide e scure ; 4° Venti, benigni venti; 5° Voi montagne frondose ; 6° Accese fiamme, e voi baleni e lampi; 7° Tu bianca e vaga luna.» — Tra'manoscritti poi della libreria Riccardiana si veggono rammentati dal Lami[4] tre codici, dove si trovano Rime del nostro Tasso ; e sono lett. O III, codice cartaceo in ottavo, numero XXXI ; O IV ; codice parimente cartaceo in quarto, numero IV ; e O IV B, in ottavo, numero XLVI. — * È nella libreria de' Padri Serviti del Monte Senario un codicetto, che contiene Rime del Tasso, in varii luoghi postillate e corrette. Fuvvi un tempo che si tenne per autografo, almeno nelle postille ; ma un posteriore e più accurato esame tolse ogni dubbio. Pur tuttavolta il codicetto non è senza pregio, anche per essere del secolo XVI. *

A Ferrara, nella Biblioteca pubblica, si conserva quel volumetto originale di Rime, che il Tasso indirizzò dalle prigioni di Sant' Anna alle due principesse Estensi, e di cui si è ragionato a pag. 57 del vol. II di quest' opera. Il codice è in quarto, ben conservato; contiene molti sonetti, e diversi madrigali, con alcune piccole correzioni o mutazioni della stessa mano dell' autore: dalle quali ben si vede, quanto ei fosse incontentabile nelle sue cose; ed è in tutto di carte 53.

A Modena, nella Libreria del serenissimo signor duca, si conservano due quaderni di Poesie tutte di carattere di Torquato, con varie cassature e mu-

[1] * Oggi non è più. *

[2] Di questa canzone e del motivo per cui fu composta dall' autore, si è parlato largamente nel lib. II di quest' opera.

[3] * Alcune di queste poesie sono oggi nella biblioteca Palatina.*

[4] *Catalogus codicum manuscriptorum bibliothecæ Riccardianæ*, pag. 359.

tazioni. Alquante altre Rime, non però originali, si trovano in una *Raccolta manoscritta di Poesie italiane di diversi rimatori* per lo più modenesi, fatta nel 1569, e divisa in due volumi, la quale esiste tra' libri del fu signor abate Matteo Pagliaroli gentiluomo modenese.

A Milano, finalmente, nella sopramentovata biblioteca Ambrosiana, al codice VII delle *Poesie*, pagina 527, v'è buon numero di *Rime originali del Tasso*,[1] e sono sonetti, canzoni, madrigali, e quelle stanze sopra la Bellezza, che incominciano :

« Quella, che tanto il cieco vulgo apprezza. »

* E alcune Rime del Tasso si conservano nella Oliveriana di Pesaro. Vedasi fra i COMPONIMENTI INEDITI. *

---

* MANOSCRITTO DELL' *AMINTA*.

Chiama il Serassi (I, 242) *ottimo testo autografo* dell' *Aminta* quello che si conservava già in Ferrara presso il Baruffaldi, e che dal Fontanini fu riconosciuto per l' ultimo esemplare approvato dall' autore. L' autografo dell' *Aminta*, posseduto dal marchese Ansaldi, servì alla stampa fattane in Pesaro, pe' torchi del Nobili, nel 1824. *

MANOSCRITTI DELLE PROSE.

In molto maggior numero sono i testi a penna delle Prose, che si conservano in parecchie librerie. Tra' codici Ottoboniani della Vaticana, num. 1132, vi sono : TORQUATO TASSO. *Risposta a Plutarco sulla fortuna de' Romani, e della virtù d'Alessandro. Il Porzio, dialogo della Virtù. Il Minturno, dialogo della Bellezza. Il Cataneo, dialogo delle Conclusioni amorose. Il Ficino, dialogo dell'Arte. Il Malpiglio secondo, dialogo del fuggir la moltitudine;* e *Il Costantino, dialogo della Clemenza.*[2] — Nella libreria Falconieri, il *Dialogo del Forno, ovvero della*

1 Il padre Paolo Bombini in una lettera scritta al celebre Leone Allacci, e dal medesimo inserita nelle sue *Api Urbane*, pag. 41, descrivendo le rarità da lui vedute nell'Ambrogiana, dice: *Vidi in ea bibliotheca aliquot mihi notissimorum autographos labores; in iis Torquati Tassi. Probavi chirographum: literis utitur claris, interpunctionibus diligentissimis, versus distincti.* Ογδοάδες *illæ divini operis tam concinne distinctæ, ut ingenium in iis contemplere, grave, grande, perfectum tamen studio et labore.*

2 * Questo è il vero titolo del codice Ottoboniano : *Opere da stamparsi del signor Torquato Tasso, che si contengono nel presente volume.* È in piccolo foglio, in caratteri assai grandi, di mano del fine del secolo XVII; e si compone di pagine 273. Il celebre cardinale Angelo Mai vi scrisse sul frontispizio di propria mano: *Ora sono stampate.* *

Nobiltà; quello della *Bellezza*, tutto di sua mano; i due libri del *Giudicio sopra la sua Gerusalemme;* e due volumi di *Lettere Famigliari*. — Nella Borghesiana poi v'è il codice originale del *Giudicio sovra la sua Gerusalemme da lui medesimo riformata;* ov'è osservabile, che in fondo del secondo libro vi sono, pur di mano del Tasso, alcune stanze per cominciamento di un poema sopra la *Vita di san Benedetto*, cui forse avea risoluto di scrivere allorquando si trovava, come dicemmo, a Napoli nel monastero di San Severino; il cui titolo, e la prima ottava, è come siegue:

« *Della Vita di San Benedetto*

Libro primo.

La pura vita in solitari chiostri,
E de la vita la severa legge,
Che diede il primo Padre a' padri nostri;
Ond' ogni affetto ed ogni error corregge;
E sprezzandosi l'or, le gemme e gli ostri,
La miglior parte di seguir s'elegge;
E i miracoli io canto, e i santi esempi,
Perpetua norma al varïar de'tempi. »

— Nella libreria Albani poi si trova un bel manoscritto in foglio, di mano di Marcantonio Foppa, contenente tutte quelle Prose del Tasso che furono da lui pubblicate nel 1666, con l'aggiunta di alcune lettere scritte al cardinale Giovan Girolamo Albano.[1] Peraltro gli originali di tre de'dialoghi contenuti in queste Prose, cioè del *Ficino ovvero dell'Arte*, del *Minturno ovvero della Bellezza*, e del *Cataneo ovvero delle Conclusioni*, si conservano nella libreria del convento della Santissima Concezione de' padri Cappuccini di Napoli, secondochè me n'ha fatto fede il padre Bonaventura da Salza, attual bibliotecario.[2] — * Nella libreria dei Padri Gerolamini in Sant'Onofrio, si conserva il manoscritto del dialogo dell'*Amicizia*. Vedi lo stesso Serassi, II, 319-20 in nota.*

De' Manoscritti quasi tutti originali del Tasso, che si conservano in Modena, specialmente nella libreria del serenissimo signor duca, ce ne ha lasciato un esatto catalogo il Muratori in quella lettera che scrisse ad Apostolo Zeno[3] nel mandar che gli fece diverse cose inedite del nostro autore da inserirsi nell' edizione viniziana di tutte l'Opere, ove dice: « E qui voglio mettervene il catalogo sotto gli occhi, acciocchè possiate giudicare, s'altra città possa gareggiar con Modena in posseder manuscritti di quell' insigne ingegno. Abbiamo dunque de' dialoghi, scritti di mano stessa del Tasso: *Il Cataneo, ovvero degl'Idoli; Il Forno, della Nobiltà; Il Nifo, ovvero del Piacere; Il Messaggiero; Il Trattato della virtù eroica, e della carità; Il Trattato della virtù femminile e*

[1] * Oggi nella biblioteca della Facoltà Medica di Montpellier, come si dirà appresso. Vedi Gazzera, *Trattato della Dignità*, ec., pag. 86.*

[2] * Non vi sono più. *

[3] *Opere del Tasso*, vol. x, pag. 236.

donnesca;[1] *Il Gonzaga, ovvero del Piacer onesto.* In fine di questo, è notato per mano del signor Giulio Mosti, nobile ferrarese, e grande amico del Tasso, il quale fu possessore di non pochi di questi manuscritti: *Mandò fuori questa scrittura dalle prigioni di Sant'Anna nel mese di maggio* MDLXXX. Seguita: *Il Beltramo, ovvero della Cortesia; Il Forestiero Napolitano, ovvero della Gelosia; Il dialogo tra Agostino Sessa e Cesare Gonzaga,* il cui principio è: *Che cosa nasconde sotto la cappa il signor Cesare ec.*[2] S'aggiungono due quaderni di Lettere del medesimo Tasso, e due altri di varie sue Poesie; in uno de' quali v' ha la lista de' libri e panni a lui spettanti.[3] Tutto questo è di carattere di quel valentuomo, colle sue cassature e mutazioni. Succedono in fine altre opere, scritte di mano del suddetto Mosti, ma corrette in qualche sito dal Tasso medesimo; e sono un quaderno di varie altre Lettere, la Tragedia imperfetta, che comincia, *Figlia e signora mia;* il *Dialogo del debito del cavaliere,*[4] indirizzato dal Tasso al suddetto signor Giulio Mosti; *Il Gianluca, ossia delle Maschere; Il Rangone, ovvero della Pace.* Eccovi il fondaco, onde io ho ricavato le merci che ora a voi mando. »[5]

Anche in Udine nella libreria Patriarcale si conservano due dialoghi originali del Tasso, e sono: *Il Padre di famiglia,* e *Il Messaggero.* Questi furono già del celebre cardinale Giovanni Delfino, patriarca d'Aquileia; il quale aveali avuti dal canonico Alessandro Zacchi, decano della cattedrale di Mantova; ed è credibile che al detto canonico riuscisse di farne acquisto in occasione del sacco di quella città, per cui in un colla grande galleria andò dispersa anche la biblioteca ducale, a cui questo codice dovette sicuramente appartenere. Il manoscritto è in foglio, e il primo dialogo ha questo titolo: *Il Padre di famiglia, dialogo di Torquato Tasso. All'illustrissimo signor Scipion Gonzaga.* Nell' ultima pagina v'è questa brevissima dedicatoria: « Illustrissimo mio signore. Dedico a Vostra Signoria illustrissima questo mio Dialogo per arra d'alcun' altre cose, che m'apparecchio di scriverle; e le bacio le mani. Di Vostra Signoria illustrissima affezionatissimo servo Torquato Tasso. » L'altro dialogo è intitolato: *Il Messagiero, dialogo di Torquato Tasso.* Occupa

1 * Nel giornale inglese *The Critic* si annunziò che in Inghilterra fu venduto nel marzo 1856, insieme con altri autografi, un manoscritto del Tasso intitolato: *Discorso sulla virtù femminile,* e che fu pagato quaranta lire sterline. (*Rivista Enciclopedica* di Torino, anno II, vol. V, a pag. 572; aprile 1856.) *

2 Questo è il dialogo intitolato *Il Gonzaga, ovvero del Piacer onesto.*

3 * Queste due liste furono pubblicate dal chiarissimo signor Celestino Cavedoni nella *Continuazione delle Memorie di religione ec.,* vol. II; e da me riprodotte nel vol. IV, p. 311 e seguenti, delle *Lettere* del Tasso. *

4 * Non esiste un dialogo del Tasso con questo titolo. Credo che sia una cosa con quello intitolato: *Il cavalier amante e la gentildonna amata.* *

5 * Il Muratori, bibliotecario e archivista Estense, potè citare molte cose del Tasso che ora la biblioteca Estense non ha. Su i manoscritti dei Dialoghi che vi si conservano può vedersi ciò che ha scritto il summentovato Cavedoni nel vol. II degli *Opuscoli religiosi, letterari e morali* che si stampano a Modena. *

24 interi fogli, e per quanto in fondo vi sta scritto, è mancante di una sola pagina nel fine; sebbene confrontato da chi m' ha favorito di queste notizie, si trova che nella stampa vi sono ben otto pagine e mezzo di più; il che debbe forse essere avvenuto, per aver l' autore ampliato posteriormente il suo dialogo, come s'è notato a pagine 179, vol. II della *Vita*. Ebbi qualche sentore di questo codice in leggendo una lettera di Paolo Gagliardi, illustre scrittore bresciano, indirizzata al canonico Pietro Silio (Gagliardi, *Lettere*, tomo I, pag. 22), ove gli chiede notizia « dei titoli di que' Dialoghi manoscritti, originali del Tasso, i quali (com' ei dice) esistevano presso l' eminentissimo signor cardinale Delfino di gloriosa memoria, ed ora penso che sieno passati in cotesta libreria Patriarcale. » Con questa traccia mi fu poi agevole, mercè il favore dello stimatissimo mio amico il signor conte Giulio Tomitano, l' averne una compiuta ed esatta descrizione.[1]

* Nella biblioteca della Facoltà Medica di Montpellier è un codice cartaceo in-4, di 34 pagine, tutto di mano del Tasso, che racchiude il *Trattato della Dignità*, indirizzato al conte Ercole Estense Tassone il giovine. Era noto come si trovasse un tempo nella libreria Albani, ma invano se n' era fatta ricerca; quando avvenutosi a scoprirlo il cavalier Costanzo Gazzera, lo pubblicò in Torino nel 1838. — Quivi pure è il codice in-4 grande, già appartenuto alla libreria Albani, dove sono le due Lettere del Tasso a Orazio Capponi, ricordate dal Serassi e pubblicate per intero dal Gazzera, con la Tavola della *Gerusalemme*, che pur dal Gazzera venne messa in luce nel volume più volte ricordato. Vedi qui appresso, fra i COMPONIMENTI INEDITI.*

* Il chiarissimo signor Vincenzio Lazari di Venezia, direttore del civico Museo Corner, possiede una copia sincrona della *Lettera del Tasso a Torquato Rangone*, di Ferrara, 13 maggio 1583, sopra un quesito proposto al Tasso medesimo: « Se un amante, dopo lunga servitù ec.; » che si trova stampato nella *IV parte delle Rime e Prose*. *

COMPONIMENTI INEDITI.

Tra' componimenti inediti del Tasso debbono in primo luogo annoverarsi le sue *Poesie Latine*, delle quali non abbiamo, ch'io sappia, in istampa che due epigrammi in lode di Giovanna d' Austria, inseriti nel tomo IX della raccolta intitolata: *Carmina illustrium Poetarum Italorum; Florentiæ*, 1722, *apud Jo. Cajet. Tartinium et Sanctem Franchium,* in-8, alla pag. 210. Ora queste poesie si conservano in un manoscritto della libreria Falconieri, donde anch' io ne trassi copia, e sono: 1. *Ad Clementem* VIII *pont. max. heroicum carmen,*[2]

[1] * Si valse di questi autografi il Gamba, come vedremo quando si parlerà delle edizioni; ed io pure me ne valsi nella ristampa di que' due dialoghi. Vedi il primo tomo dei *Dialoghi* del Tasso; Firenze, Le Monnier, 1858. *

[2] * Questo carme eroico si trova

2. *Carmen in festo coronationis die ejusdem Pontificis*, 3. *Ad Juventutis Neapolitanæ Principes elegia*,[1] 4. *Elegia in obitu Alphonsi Davali*, 5. *Ad Franciscum Guerrerium Jesuitam epigramma*, 6. *Alterum epigramma ad Antonium Querengum Sacri Collegii a secretis*, 7. *Ode ad Nubes*. Quest' oda *Ad nubes* è stata da me pubblicata a p. 227 del vol. I dell'opera presente, dov'è da correggersi uno sbaglio occorso nell' undecimo verso, che dee leggersi *Imbres mittitis, et sata*, ponendo *læta* nel principio del verso seguente.[2] Di tutte queste poesie, eccettuata l'oda, ne possiede un esemplare di mano contemporanea del Tasso anche il dottissimo signor abate Vito Giovenazzi, degno bibliotecario della libreria Altieri. Oltre alle accennate poesie latine, si trova altresì presso i medesimi signori Falconieri qualche numero di rime toscane tuttavia inedite, e due volumi in foglio di lettere bellissime e molto importanti, alcune delle quali si sono opportunamente inserite nel decorso di quest'opera. — Nella libreria Albani, oltre a due lunghe lettere poetiche, v'è pur di mano del Tasso il *Trattato delle Dignità*,[3] del quale s'è data notizia nella *Vita*; e in una Raccolta di eccellenti rimatori del secolo XVI, testo a penna presso monsignor Onorato Caetani, vi sono alcune *Stanze del Tassino in lode delle donne*, per risposta ad altre fatte in biasimo delle medesime da frate Antonio de' Pazzi, cavaliere Gerosolimitano.[4] Queste furono scritte dal Tasso in età molto giovanetta, ma tuttavia sono assai leggiadre ed ingegnose, nonostante la difficoltà di rispondere per le stesse rime.

A Pesaro, nella libreria Giordani, ora degnamente posseduta dal chiarissimo signor Annibale degli Abati Olivieri, ornamento non pur della sua patria, ma d'Italia, si conserva buon numero di lettere originali scritte a diversi, di tutte le quali il dottissimo possessore ha con eccesso di cortesia voluto mandarmi copia; dove, trall' altre, ne ho scontrata una bellissima, indiritta a Curzio Ardizio, sopra la definizione dell'onore e sua essenza.[5]

A Napoli poi, verso la fine dello scorso secolo, si trovava già in casa del dottor Agnello di Castro un manoscritto di rime e prose, non anco stampate, del Tasso, scritte di suo proprio carattere, siccome afferma Antonio Bulifon nella raccolta seconda delle sue *Lettere Memorabili*, pag. 147; dove aggiunge che

manoscritto in-4. nella privata biblioteca del duca di Parma; e si asserisce autografo. *

1 * Edita dal Mazzucc., a p. 165-67 delle *Lettere ed altre prose*, ec.; Mil. 1822. *

2 * Così fu fatto sin dalla seconda edizione di questa *Vita*. *

3 * Cioè, *della Dignità*. Queste lettere poetiche col Trattato passarono, come abbiam detto a pag. 372, nella biblioteca della Facoltà Medica di Montpellier: e sì questo come quelle furono stampate dal Gazzera nel libro più volte citato. *

4 * Ora edite ancor queste. *

5 * Nella biblioteca Oliveriana di Pesaro si conservano tuttavia quelle lettere di cui ebbe copia il Serassi, e che ora sono a stampa; tre sonetti pubblicati dal cavalier Borghesi; il *Rogo di Corinna*, e l'Egloga che lo stesso Borghesi pubblicò per le nozze Monti-Perticari. Eravi la ben nota ricevuta di 25 scudi, fatta dal Tasso a don Ferrante Gonzaga; ma l'ebbe un collettore di autografi, da cui passò nelle mani del canonico Pierfrancesco Cateni di Colle. *

egli frappoco pensava di darle alla luce: il che però non fece. — E finalmente in Venezia, presso il chiarissimo signor abate Schioppalalba v'è un' operetta intitolata: *Discorso del signor Torquato Tasso intorno alla sedizione nata nel regno di Franzia l' anno* 1585, *nel quale si parla delle cagioni onde ha avuto origine, e del fine ch' è per avere.*[1] Di questo n'ho anche veduta una copia, ma di scrittura alquanto più moderna, nella libreria Borghesiana. Del merito e della bellezza di sì fatto discorso s'è parlato largamente a pag. 223 del vol. I di quest' opera.

Ai Manoscritti si possono aggiungere i Libri postillati dal Tasso, de' quali m'è riuscito aver notizia. E prima, nella libreria de'Cherici Regolari Ministri degl' Infermi della Maddalena di Roma ho veduto un grosso volume in foglio, contenente l'*Epitome dell' Opere di sant' Agostino,* mancante nel principio sino alla pag. 25, ove si legge la nota seguente, postavi da mano posteriore: *Compendium detruncatum hoc ex Operibus S. Patris et Ecclesiæ eximii Doctoris Aurelii Augustini in margine undique a singulari poeta Torquato Taxio proprio chirographo notatum est; prout vel expresse videre est in aliis ejusdem Vatis manuscriptis apud eminentiss. d. cardinalem Franciscum Barberinum et Patres S. Onuphrii de Urbe. Quare duplici capite esto venerabile. D. R.* Le postille e le note fatte dal Tasso ne' margini di quest' opera sono moltissime, ed alcune molto importanti; e ben si vede lo studio grandissimo ch' egli avea fatto sopra questo gran Padre, contenendosi in esse postille tutto il midollo della dottrina di sant' Agostino nelle diverse materie che vi si trattano.

Nella libreria poi dell' eminentissimo signor cardinale Valenti Gonzaga si conserva un bellissimo volume contenente la *Poetica* e il dialogo intitolato il *Castellano* del Trissino, della rara edizione di Vicenza, per Tolomeo Gianicolo, 1529, in foglio, tutto postillato dal Tasso; ove apparisce lo studio ch'avea fatto anche su questo libro.

Parimente qui in Roma, presso monsignor Onorato Gaetani, prelato nobilissimo, e degno posseditore di un' insigne raccolta di manoscritti e di libri postillati da' più grand' uomini, si trova l' opera seguente: *Sebastiani Foxii Morzilli Hispalensis, in Platonis Timæum Commentarii; Basileæ, per Joannem Oporinum,* 1554, in foglio. Nel frontispizio vi sta scritto: *Marginales notæ sunt a manu Torquati Tassi. — Ascanii Philamarini.* Questo volume è tutto postillato dal Tasso, e con carattere alquanto migliore del solito; segno che queste note gli uscirono dalla penna in tempo della sua giovanezza. La maggior parte non sono che notamenti della dottrina così di Platone, come del Commentatore: tuttavia se ne veggono alquante di suo ingegno; come a carte 59 alle parole *Plotinus, Porphirius* etc., il Tasso dice: *Fere idem divus Thomas, qui mundum secundum Platonem habere principium dependentiæ, et causæ, non*

[1] * Edito nella *Biblioteca Italiana,* e poi dal Bettoni, e finalmente dal Mazzucchelli fra le *Lettere ed altre prose* del Tasso; Milano, 1822. Vedi il volume I, pag. 224, nota. *

temporis, asserit. Pag. 77, *quidquid vivit* etc., v'è notato: *Apud Platonem plantæ etiam animalia nuncupantur, quia vivunt. Apud Aristot. enim sensu determinatur animal.* E alla pag. 157, *Præterea si quidquid fit* etc., il Tasso riprende il commentatore dicendo: *Hic homo sibi non constat. Tempus eo modo a Platonicis dicitur factum esse, quo cœlum. Non ergo sequitur, tempus aliquando non fuisse, sicuti nec sequitur, cœlum aliquando non fuisse.*

Presso di me poi si conserva, come un caro gioiello, la *Parte terza delle Rime e Prose del Tasso*, stampata in Venezia dal Vasalini nel 1583 in-12, tutta piena di correzioni e di mutazioni di mano dell'autore; dove s'incontrano parecchi importanti miglioramenti, particolarmente nelle Rime, alcune delle quali si trovano cassate come non sue, ed altre rifiutate, come composte in fanciullezza. Ciò ch'è anche osservabile si è, che il *Dialogo del cavalier amante e della gentildonna amata* ci si trova mutato in gran parte, e quasi rifatto interamente, e in una maniera assai più bella di prima. Tengo ancora il *Torrismondo* della prima edizione di Bergamo con qualche sua correzione; e così la prima parte delle sue *Rime* stampata in Mantova nel 1592, in-4, corretta altresì in qualche luogo di sua mano: ma le correzioni sono poche, nè gran fatto importanti, sicchè non meritano molto riguardo. Merita bensì qualche considerazione il *Teocrito*, ch' io posseggo, che fu già del Tasso, e ne'cui margini si veggon notati alquanti di que' luoghi ch' egli prese ad imitare, o ad emulare piuttosto nel suo leggiadrissimo *Aminta*.

Inoltre, per cortese dono dell'eruditissimo signor conte Filippo Florio udinese, mi trovo avere la celebre *Lezione di Giovanni Talentoni*, sopra il principio del *Canzoniere del Petrarca*, detta nell' Accademia Fiorentina, ed impressa in Firenze per Filippo Giunta nel 1587, in-4, tutta anch'essa postillata dal Tasso; ove reca meraviglia come qui non dica parola, nè siasi curato di ribattere la censura che il Talentoni vi fa dell'invocazione del poema della *Gerusalemme*; segno che Torquato la disprezzava come inetta, o sdegnato forse perchè in questo medesimo componimento l'autore si attribuisce molte cose dette prima da lui, come di poi se n'espresse in una sua lettera al Guastavini.

Anche nella libreria Giordani di Pesaro si conserva un *Dante* della stampa del Giolito, fregiato di postille dal nostro grand'Epico, vedute già con ammirazione da monsignor Ottavio Falconieri, secondochè afferma monsignor Fontanini, *Bibliot. Ital.*, tomo I, pag. 297. Conviene che la s. m. di Alessandro VII si fosse invogliato di vederle, e d'averne copia; giacchè si trovano trascritte in un codice della Chisiana, num. 2322, pag. 73, e nel fine vi si legge: « Queste brevi annotazioni del signor Torquato Tasso furno da lui fatte in Pesaro sopra un *Dante* di stampa del Giolito, ch'è nella libreria del signor Camillo Giordani. »[1] Nella medesima libreria v'ha parimente un *Petrarca* del Giolito, e un *Convito di Dante* postillati dal nostro autore, de' quali fa onorevole ricordanza il chiarissimo signor abate Zaccaria nel suo *Excurs. Liter.*, pag. 17. Peraltro le postille fatte a questi due libri non hanno altro pregio che d'essere di mano del Tasso, non consistendo quasi in altro che nel vedersi lineate

[1] * Queste postille furono stampate anche dal Rosini nel volume ultimo dell'edizione pisana delle Opere di Torquato. *

molte righe nel corpo della stampa, e ripetuta poi nel margine la parola, in grazia di cui furono fatte quelle linee. Di tanto s'è compiaciuto avvertirmi il dottissimo possessore di detta libreria, il signor Annibale degli Abati Olivieri Giordani, il quale mi scrive che il *Petrarca* è quello dell'edizione del Giolito in-12, del 1560, a cui sono aggiunte le *Annotazioni di messer Giulio Camillo*, e la *Tavola di messer Lodovico Dolce*, pur del Giolito, fatta l'anno 1577. Nel foglio ultimo mi soggiunge esservi scritto di carattere di Girolamo Giordani suo bisavo: « Questo *Petrarca* fu di Torquato Tasso, e restò in casa de' Giordani nel 1578, dove alloggiò per alcuni giorni. » Quanto al *Convivio di Dante*, dice che è lo stampato in Venezia per Marchiò Sessa l'anno 1531, in-8, e che nel foglio avanti al frontispizio vi sta scritto: « Fu postillato dal Tasso nel 1578. »[1] Della dimora fatta dal nostro poeta a Pesaro in quell'anno si è parlato a pag. 21 e segg., vol. II di quest' opera.

Per ultimo, tra' manoscritti appartenenti al nostro grand' epico non lascierò di far menzione in questo luogo di un bel codice in foglio, ch'io posseggo, di pagine 240, scritto a tre colonne circa la fine del secolo XVI, contenente tutti gli *Epiteti e Cadenze* così della *Gerusalemme Liberata*, come della *Conquistata*; fatica in vero considerabile, ed eseguita con incredibile diligenza e con non mezzano giudizio. Questo mi fu, non ha molto, trasmesso in dono dal non men gentile che dotto signor Giuseppe Beltramelli, cavaliere bergamasco, mio stimatissimo padrone ed amico.

* Possiede il signor Alessandro Lucini Passalaqua di Milano le prime 56 pagine (tranne le 40 a 49) di un esemplare della *Scelta delle rime del signor Torquato Tasso, parte* I; *In Ferrara, per Vittorio Baldini*, 1582; tutte piene di emendazioni, sulle quali il Borghesi, il Perticari, l'Amati, il Biondi ed altri valentuomini sentenziarono: essere scritte dal medesimo Tasso; essere tutte correzioni e varianti bellissime; essere per la più parte correzioni inedite da giovarsene una nuova edizione. L'avvocato Leopoldo Boldi diede nobilmente stampate cotali Rime con le varianti a fronte (Milano, Pirotta e comp., 1856, in-8), premettendovi un' erudita prefazione.

* Pietro Bigazzi, bibliografo fiorentino, ha nella sua preziosa raccolta di libri e manoscritti, un Omero nella versione latina del Valla, impresso in Lione dal Grifio nel 1541, con i margini ricchi di postille di mano di Bernardo e di Torquato Tasso. Le postille si referiscono spesso ai luoghi del poeta greco imitati ne' loro poemi dai cantori di Amadigi e di Goffredo. Va unito all'Omero un Quinto Calabro, ugualmente postillato da' due Tassi, e parimente impresso dal Grifio nel detto anno.

* In un Catalogo di autografi vendibili a Vienna da Mr. Gräffer nel 1840, si trovan registrati *Aristotelis et Xenophontis Œconomica*; Parigi, 1548, in-8, con postille del Tasso. Proveniva dall' Archini libraio di Roma. *

[1] * Anche le postille fatte dal Tasso al *Convito* di Dante vennero pubblicate dal marchese Giangiacomo Trivulzio nel 1826 a Milano, insieme al *Convito*. S' impara dalla prefazione, che questo prezioso cimelio fu regalato alla Costanza Monti Perticari dal conte Paolo Machirelli di Pesaro. *

EDIZIONI E TRADUZIONI.

GERUSALEMME LIBERATA.

EDIZIONI.

† [1] 1579. — Il quarto canto della GERUSALEMME LIBERATA si trova stampato in fine della *Scelta di Rime di diversi eccellenti Poeti, di nuovo raccolte e date in luce. Parte seconda.* In Genova, M. D. LXXIX. In-12.

L' editore ne fu Cristoforo Zabata, letterato e stampatore genovese, al quale essendo fortunatamente capitato questo canto in tempo che l'opera si credeva perduta, volle farne dono al pubblico per le ragioni ch' egli esprime nel seguente avviso a'lettori: « Avendo il signor Torquato Tasso, graziosi lettori, tra le molte sue leggiadre poesie, trattato in ottava rima l'acquisto che fecero i Cristiani della città santa di Gerusalemme al tempo di papa Urbano secondo, il quale pubblicò la crociata contra il popolo nimico di Cristo, per opra del non men pio che valoroso Gottifredo Boglioni, che s' adoperò molto in così giusta ed onorata impresa; ed avendola con molta sua contentezza ridotta a perfetto fine, è poscia stato (per quanto si dice), per sinistro accidente, e con suo gran dolore, di così onorata fatica privato. Ond' io, affine che egli non possa essere defraudato della sua gloria, ho voluto (e questo sia con grazia sua) porre nel fine della presente operetta un canto della suddetta istoria, venutomi per buona sorte alle mani, acciocchè possino coloro c' hanno desiderio di vederla, appagarsi per ora di questo picciol saggio, col quale benissimo potranno far giudicio dell' eccellenza dell' autore. » * Vedi la *Vita*, a pag. 56 del volume presente. *

† 1580. — IL GOFFREDO di messer Torquato Tasso nuovamente dato in luce, con privilegi. In Vinegia, appresso Domenico Cavalcalupo. A instanzia di Marc' Antonio Malaspina, MDLXXX. In-4.

Questa è la prima edizione della *Gerusalemme* del Tasso, molto però sciagurata, scorretta e manchevole quasi d' una terza parte del poema. Proccurolla Celio Malaspina, scrittore di novelle di qualche grido, del quale ci ha

[1] Con questo segno † si distinguono l'edizioni che si trovavano presso l' autore della presente *Vita*.

molte righe nel corpo della stampa, e ripetuta poi nel margine la parola, in grazia di cui furono fatte quelle linee. Di tanto s'è compiaciuto avvertirmi il dottissimo possessore di detta libreria, il signor Annibale degli Abati Olivieri Giordani, il quale mi scrive che il *Petrarca* è quello dell'edizione del Giolito in-12, del 1560, a cui sono aggiunte le *Annotazioni di messer Giulio Camillo*, e la *Tavola di messer Lodovico Dolce*, pur del Giolito, fatta l'anno 1577. Nel foglio ultimo mi soggiunge esservi scritto di carattere di Girolamo Giordani suo bisavo: « Questo *Petrarca* fu di Torquato Tasso, e restò in casa de' Giordani nel 1578, dove alloggiò per alcuni giorni. » Quanto al *Convivio di Dante,* dice che è lo stampato in Venezia per Marchiò Sessa l'anno 1531, in-8, e che nel foglio avanti al frontispizio vi sta scritto: « Fu postillato dal Tasso nel 1578. »[1] Della dimora fatta dal nostro poeta a Pesaro in quell'anno si è parlato a pag. 21 e segg., vol. II di quest' opera.

Per ultimo, tra' manoscritti appartenenti al nostro grand' epico non lascierò di far menzione in questo luogo di un bel codice in foglio, ch' io posseggo, di pagine 240, scritto a tre colonne circa la fine del secolo XVI, contenente tutti gli *Epiteti e Cadenze* così della *Gerusalemme Liberata,* come della *Conquistata*; fatica in vero considerabile, ed eseguita con incredibile diligenza e con non mezzano giudizio. Questo mi fu, non ha molto, trasmesso in dono dal non men gentile che dotto signor Giuseppe Beltramelli, cavaliere bergamasco, mio stimatissimo padrone ed amico.

* Possiede il signor Alessandro Lucini Passalaqua di Milano le prime 56 pagine (tranne le 40 a 49) di un esemplare della *Scelta delle rime del signor Torquato Tasso, parte* I; *In Ferrara, per Vittorio Baldini,* 1582; tutte piene di emendazioni, sulle quali il Borghesi, il Perticari, l'Amati, il Biondi ed altri valentuomini sentenziarono: essere scritte dal medesimo Tasso; essere tutte correzioni e varianti bellissime; essere per la più parte correzioni inedite da giovarsene una nuova edizione. L'avvocato Leopoldo Boldi diede nobilmente stampate cotali Rime con le varianti a fronte (Milano, Pirotta e comp., 1836, in-8), premettendovi un' erudita prefazione.

* Pietro Bigazzi, bibliografo fiorentino, ha nella sua preziosa raccolta di libri e manoscritti, un Omero nella versione latina del Valla, impresso in Lione dal Grifio nel 1541, con i margini ricchi di postille di mano di Bernardo e di Torquato Tasso. Le postille si riferiscono spesso ai luoghi del poeta greco imitati ne' loro poemi dai cantori di Amadigi e di Goffredo. Va unito all'Omero un Quinto Calabro, ugualmente postillato da' due Tassi, e parimente impresso dal Grifio nel detto anno.

* In un Catalogo di autografi vendibili a Vienna da Mr. Gräffer nel 1840, si trovan registrati *Aristotelis et Xenophontis Œconomica*; Parigi, 1548, in-8, con postille del Tasso. Proveniva dall' Archini libraio di Roma. *

[1] * Anche le postille fatte dal Tasso al *Convito* di Dante vennero pubblicate dal marchese Giangiacomo Trivulzio nel 1826 a Milano, insieme al *Convito*. S' impara dalla prefazione, che questo prezioso cimelio fu regalato alla Costanza Monti Perticari dal conte Paolo Machirelli di Pesaro. *

EDIZIONI E TRADUZIONI.

GERUSALEMME LIBERATA.

EDIZIONI.

† [1] 1579. — Il quarto canto della GERUSALEMME LIBERATA si trova stampato in fine della *Scelta di Rime di diversi eccellenti Poeti, di nuovo raccolte e date in luce. Parte seconda.* In Genova, M. D. LXXIX. In-12.

L' editore ne fu Cristoforo Zabata, letterato e stampatore genovese, al quale essendo fortunatamente capitato questo canto in tempo che l'opera si credeva perduta, volle farne dono al pubblico per le ragioni ch' egli esprime nel seguente avviso a'lettori: « Avendo il signor Torquato Tasso, graziosi lettori, tra le molte sue leggiadre poesie, trattato in ottava rima l'acquisto che fecero i Cristiani della città santa di Gerusalemme al tempo di papa Urbano secondo, il quale pubblicò la crociata contra il popolo nimico di Cristo, per opra del non men pio che valoroso Gottifredo Boglioni, che s' adoperò molto in così giusta ed onorata impresa; ed avendola con molta sua contentezza ridotta a perfetto fine, è poscia stato (per quanto si dice), per sinistro accidente, e con suo gran dolore, di così onorata fatica privato. Ond' io, affine che egli non possa essere defraudato della sua gloria, ho voluto (e questo sia con grazia sua) porre nel fine della presente operetta un canto della suddetta istoria, venutomi per buona sorte alle mani, acciocchè possino coloro c' hanno desiderio di vederla, appagarsi per ora di questo picciol saggio, col quale benissimo potranno far giudicio dell' eccellenza dell' autore. » * Vedi la *Vita*, a pag. 56 del volume presente. *

† 1580. — IL GOFFREDO di messer Torquato Tasso nuovamente dato in luce, con privilegi. In Vinegia, appresso Domenico Cavalcalupo. A instanzia di Marc' Antonio Malaspina, MDLXXX. In-4.

Questa è la prima edizione della *Gerusalemme* del Tasso, molto però sciagurata, scorretta e manchevole quasi d' una terza parte del poema. Proccurolla Celio Malaspina, scrittore di novelle di qualche grido, del quale ci ha

[1] Con questo segno † si distinguono l'edizioni che si trovavano presso l' autore della presente *Vita*.

dato alquante buone notizie Girolamo Zanetti nella prefazione al volume quarto del *Novelliero Italiano,* impresso in Venezia dal Pasquali l'anno 1754. Costui avendo in Firenze fatto acquisto d'alcuni canti della *Gerusalemme* nel tempo che si trovava al servizio di Francesco de'Medici granduca di Toscana, astretto, com'ei dice, da alcuni signori e padroni suoi, si lasciò indurre a mandarli alle stampe ; e ciò senza il consentimento, anzi senza saputa dell'autore, il quale veggendo la sua opera così mal trattata e lacera, ne provò un estremo rammarico. Il libro è dedicato al clarissimo signor Giovanni Donato, senator veneto, con lettera de'7 agosto 1580. Non vi si contengono che quattordici canti, e questi non continuati. Li primi dieci sono tutti seguiti : dell'undecimo e del terzodecimo non v'è che l'argomento in prosa ; il decimoquinto non è intero, e comincia dalla stanza « La conca al lustro ; » e sono quelle quaranta ottave, delle quali si trovano parecchie copie manoscritte, e che furono per la maggior parte rifiutate dall'autore. Il decimosesto, ch'è l'ultimo di questa edizione, termina alla stanza 62 « Deh che farà ; » senza accennare le lacune che s'incontrano in più luoghi di alquanti versi, ed alcuna volta di stanze intere che vi mancano.

† 1581. — GERUSALEMME LIBERATA del signor Torquato Tasso. Al serenissimo signor don Alfonso II duca V di Ferrara etc. Tratta da fedelissima copia, et ultimamente emendata di mano dell'istesso auttore. Ove non pur si veggono i sei canti che mancano al *Goffredo* stampato in Vinetia; ma con notabile differenza d'argomento in molti luochi, e di stile; si leggono anco quei quattordici senza comparatione più corretti. Aggiunti a ciascun canto gli argomenti del signor Oratio Ariosti. Con privilegi della Catholica e della Christianissima Maestà et di tutti i Duchi d'Italia. In Casalmaggiore, MDLXXXI, appresso Antonio Canacci et Erasmo Viotti. In-4.

Proccurò questa pregevole edizione Angelo Ingegneri, amico ed ammiratore del Tasso. Egli in sei notti avea trascritto tutto il poema da una copia emendata dal Tasso medesimo, e disegnava coll'aiuto del senatore Domenico Veniero e di monsignor vescovo di Capodistria suo zio, di pubblicarlo illustrato d'annotazioni, di argomenti, di allegorie, di tavole e di figure; ma non sì tosto ebbe veduta la sopradetta stampa del Cavalcalupo, ch'ei risolvette di mandar subito alla luce questo suo esemplare, anche senza gl'ideati ornamenti, per riparare colla maggiore prestezza possibile la danneggiata riputazione dell'amico. Il libro è dedicato al serenissimo signor duca Carlo Emanuel di Savoia ec., con lettera in data di Parma, il dì primo di febbraio 1581. Benchè quest'edizione contenga tutti li venti canti, e si possa chiamare intera; vi s'incontrano tuttavia qua e là alquante lacune di versi che vi mancano, in quella guisa che si vede in quasi tutti i testi a penna che m'è venuto fatto di osservare. * Vedi la *Vita,* vol. II, pag. 61. *

† 1581.—GERUSALEMME LIBERATA ec. In Parma, nella stamperia d'Erasmo Viotti, MDLXXXI. In-12.

Ebbe il merito di quest'edizione, ch'è in tutto simile all'altra di Casalmaggiore, donna Isabella Pallavicina Lupi marchesana di Soragna; giacchè a' preghi di lei il duca di Ferrara fu contento che il poema si stampasse in Parma, e ne furono tirate milletrecento copie. Muzio Manfredi, letterato illustre, ebbe tutta la cura perchè l'edizione riuscisse corretta e gentile; ed in fatti ella è una delle più vaghe e delle più emendate che si abbiano. Veggasi ciò che s'è detto di questa stampa a pag. 62, vol. II.

* Il commendatore Angelo Pezzana ha provato che l'edizione Parmigiana in-12 ha di pochi mesi preceduto quella di Casalmaggiore, e che ne ha alquanto vantaggiata la lezione: il che mostra con esempi. Non vi è detto che gli argomenti siano fattura dell'Ariosti, come si legge nell'edizione di Casalmaggiore; dei miglioramenti crede autore Muzio Manfredi. Infine non dubita di dare il primato alla parmense su quante stampe della *Gerusalemme* contengono tutti e venti i canti. (Pezzana, *Lettera a Michele Colombo,* stampata con i *Due Opuscoli* del medesimo Colombo; Parma, Paganino, 1834, in-8.) *

† — GERUSALEMME LIBERATA ec. In Lione, nella stamperia di Pietro Roussin, 1581. In-16.

Questa parimente è copia dell'edizione di Casalmaggiore, veggendovisi la dedicatoria dell'Ingegneri al duca di Savoia, lo stesso avviso agl' Intendenti lettori, e i due sonetti in lode del poema, l'uno dell'Ingegneri e l'altro del Manfredi. Peraltro, benchè sia assai nitida e bella, vi si trovano tuttavia diverse scorrezioni che non poco la deformano.

† — IL GOFFREDO del signor Torquato Tasso nuovamente corretto e ristampato. Con gli argomenti ed allegorie a ciascun canto, d'incerti autori. Aggiuntovi due copiosissime Tavole, l'una delle quali contiene tutti i principii dell'ottave per ordine d'alfabeto; l'altra, li nomi propri e materie principali che nell'opera si leggono. Con privilegio. In Venezia, appresso Grazioso Perchacino, M. D. LXXXI. In-4.

Di pregio maggiore delle antecedenti ella è senza dubbio quest'edizione, procurata da Celio Malespina ad effetto di riparare l'ingiuria fatta al Tasso, e la mala soddisfazione cagionata universalmente con quella meschinissima stampa del Cavalcalupo. Essendogli riuscito d'aver un buon testo del poema intero, assai più emendato, e senza le lacune lasciateci dall'Ingegneri, ebbe cura di darlo fuori in quello stesso anno alli 28 di giugno, con quegli ornamenti che sono accennati nel frontispizio, indirizzandolo con una nuova dedicatoria al medesimo senatore Giovanni Donato. V'è anche una lettera a' lettori, in cui si parla del modo onde gli antichi poeti eroici costumarono

d'intitolare i loro poemi, la quale è molto dotta, ed è quella medesima che più ampliata si vede in altre posteriori edizioni sotto il nome di Filippo Pigafetta letterato vicentino. Ma ciò ch'è più osservabile, si legge per la prima volta in quest'edizione *L'Allegoria del Poema*, composta dal Tasso medesimo nell'incontro, e per que' motivi che si accennano nella *Vita*, a pag. 308 e seg. del vol. I.

†1581.— GIERUSALEMME LIBERATA, poema eroico del signor Torquato Tasso. Al serenissimo signore, il signor donno Alfonso II d'Este duca di Ferrara ec. Tratta dal vero originale, con aggiunta di quanto manca nell'altre edizioni, e con l'Allegoria dello stesso autore. Con privilegio di Sua Santità, della Maestà Cristianissima e Cattolica, della serenissima Signoria di Venezia, del serenissimo signor duca di Ferrara, e d'altri principi. In Ferrara, 1581. In-4. *In fine si legge:* In Ferrara, per Vittorio Baldini.

Comparisce per editore del poema Febo Bonnà, giovane ferrarese assai studioso e molto amico del Tasso; e per quanto si comprende dalla dedicatoria che vi premette al duca Alfonso, sembra quasi che lo presentasse a Sua Altezza per parte ed a nome dell'autore. Tuttavia egli è certo, che nel ridur l'opera alla sua vera lezione v'ebbe molto merito la diligente accuratezza del cavaliere Batista Guarino, come si accenna nella *Vita*, p. 64, vol. II. Per questo l'edizione è assai pregevole; e sebbene vi manchino gli argomenti, vi si trova però l'Allegoria posta in fondo del poema, ed aggiuntavi dappoi che n'era già terminata la stampa: il che mi fa sospettare che messer Febo la copiasse dall'edizione antecedente del Malespina, quantunque dalla data della lettera dedicatoria sembri che questa sia anteriore all'altra di quattro giorni; poichè la ferrarese è de' 24, e la veneta de' 28 giugno del 1581. Egli è forza di credere che l'edizione avesse uno spaccio rapidissimo, giacchè si vede che il Bonnà ne fece fare una ristampa dentro soli ventisei giorni dacchè era uscita la prima, quando non si voglia dire ch'ei s'inducesse a replicarla per essere scorsi in questa prima parecchi non piccioli errori.

† — GIERUSALEMME LIBERATA ec. (Replica della precedente, colla sola giunta degli argomenti a ciascun canto, del signor Orazio Ariosti.) In Ferrara, 1581. In-4. *In fine:* In Ferrara, appresso gli eredi di Francesco de' Rossi.

Questa seconda edizione del Bonnà, anche per sentimento di monsignor Fontanini, fu la prima che veramente si potesse dir buona e purgata. L'editore, in una breve lettera a' lettori, afferma di aver copiato il suo testo da quell'originale che il poeta avea ultimamente ricorretto ed emendato, siccome ogni persona accorta e intendente poteva di leggeri avvedersi dalle non picciole differenze che avrebbe incontrate, particolarmente nel sesto canto,

nel dodicesimo e ne' seguenti. La forma del libro è parimente assai gentile, essendo in un picciolo quarto, con otto sole stanze per facciata, e queste disposte con vaga e ben intesa simmetria.

† 1581. — La GIERUSALEMME LIBERATA, ovvero il *Goffredo* del signor Torquato Tasso. Al serenissimo signor don Alfonso II duca V di Ferrara ec. Di nuovo ricorretto, e secondo le proprie copie dell'istesso autore ridotto a compimento tale, che non vi si può altro più desiderare. Con gli argomenti del signor Orazio Ariosti gentiluomo ferrarese. Aggiuntovi, d'incerto autore, l'allegorie a ciascun canto, per lo più tolte dall'istesso signor Tasso; annotazioni e dichiarazioni sì d'alcuni passi del poema, come dell'istorie toccate nel libro; una raccolta d'alcune vaghe maniere usate dal poeta nel descrivere le parti del dì; con la tavola di tutti gli epiteti. Con privilegi. In Parma, nella stamperia d'Erasmo Viotto, M. D. LXXXI. In-4.

Il libro è dallo stampator Viotto dedicato *Al serenissimo signor Alessandro Farnese prencipe di Parma e Piacenza, generale di Sua Maestà Cattolica nelle guerre della Fiandra*,* con lettera del 7 ottobre 1581.* Della qualità e del merito di questa compitissima edizione s'è parlato ampiamente a pag. 65 e seguenti del vol. II di quest'opera: onde sembrami superfluo lo spenderci altre parole. Dirò solamente, che il testo vi è migliorato assai per opera d'una persona molto intelligente e giudiziosa, la quale valendosi di varie copie a penna, che allora giravano per le mani de' letterati, v'introdusse diverse stanze di quelle che non si leggevano negli esemplari stampati, togliendone via altre, come meu belle e meno espressive, e quelle particolarmente che potevano riputarsi soverchie. Dirò ancora, che delle bellissime annotazioni e dichiarazioni che si trovano in fine di ciascun canto n'è autore Bonaventura Angeli ferrarese, letterato ed istorico illustre, il quale sbandito da Ferrara, s'era appunto in quel tempo riparato in Parma sotto la protezione della serenissima casa Farnese.

* Il moderno editore della *Gerusalemme*, Firenze, 1824 (che fu l'abate Michele Colombo), scrisse di questa stampa: « Con tutto che l'edizione, quanto alla stampa, potesse essere più corretta, essa è tuttavia una delle più pregevoli che si sieno fatte, ed una delle tre alle quali abbiamo prestata maggior fede. »

* Nel *Catalogue de la Bibliothèque de M. L**** (Libri); Paris, 1847, al numero 750, si cita un esemplare di quest' edizione postillato da Aldo Manuzio, e interfogliato con una cinquantina di stanze inedite! Fu pagato 800 franchi ai Payne e Foss di Londra nel 1845; e il L*** lo rivendè per 300.*

† 1582.—Il GOFFREDO del signor Torquato Tasso, nuovamente corretto e ristampato. Con gli argomenti ed allegorie a ciascun

d' intitolare i loro poemi, la quale è molto dotta, ed è quella medesima che più ampliata si vede in altre posteriori edizioni sotto il nome di Filippo Pigafetta letterato vicentino. Ma ciò ch'è più osservabile, si legge per la prima volta in quest' edizione *L' Allegoria del Poema*, composta dal Tasso medesimo nell' incontro, e per que' motivi che si accennano nella *Vita*, a pag. 308 e seg. del vol. I.

†1581.— GIERUSALEMME LIBERATA, poema eroico del signor Torquato Tasso. Al serenissimo signore, il signor donno Alfonso II d' Este duca di Ferrara ec. Tratta dal vero originale, con aggiunta di quanto manca nell' altre edizioni, e con l'Allegoria dello stesso autore. Con privilegio di Sua Santità, della Maestà Cristianissima e Cattolica, della serenissima Signoria di Venezia, del serenissimo signor duca di Ferrara, e d' altri principi. In Ferrara, 1581. In-4. *In fine si legge:* In Ferrara, per Vittorio Baldini.

Comparisce per editore del poema Febo Bonnà, giovane ferrarese assai studioso e molto amico del Tasso; e per quanto si comprende dalla dedicatoria che vi premette al duca Alfonso, sembra quasi che lo presentasse a Sua Altezza per parte ed a nome dell' autore. Tuttavia egli è certo, che nel ridur l' opera alla sua vera lezione v' ebbe molto merito la diligente accuratezza del cavaliere Batista Guarino, come si accenna nella *Vita*, p. 64, vol. II. Per questo l' edizione è assai pregevole; e sebbene vi manchino gli argomenti, vi si trova però l' Allegoria posta in fondo del poema, ed aggiuntavi dappoi che n' era già terminata la stampa: il che mi fa sospettare che messer Febo la copiasse dall' edizione antecedente del Malespina, quantunque dalla data della lettera dedicatoria sembri che questa sia anteriore all' altra di quattro giorni; poichè la ferrarese è de' 24, e la veneta de' 28 giugno del 1581. Egli è forza di credere che l' edizione avesse uno spaccio rapidissimo, giacchè si vede che il Bonnà ne fece fare una ristampa dentro soli ventisei giorni dacchè era uscita la prima, quando non si voglia dire ch' ei s' inducesse a replicarla per essere scorsi in questa prima parecchi non piccioli errori.

† — GIERUSALEMME LIBERATA ec. (Replica della precedente, colla sola giunta degli argomenti a ciascun canto, del signor Orazio Ariosti.) In Ferrara, 1581. In-4. *In fine:* In Ferrara, appresso gli eredi di Francesco de' Rossi.

Questa seconda edizione del Bonnà, anche per sentimento di monsignor Fontanini, fu la prima che veramente si potesse dir buona e purgata. L' editore, in una breve lettera a' lettori, afferma di aver copiato il suo testo da quell' originale che il poeta avea ultimamente ricorretto ed emendato, siccome ogni persona accorta e intendente poteva di leggeri avvedersi dalle non picciole differenze che avrebbe incontrate, particolarmente nel sesto canto,

nel dodicesimo e ne' seguenti. La forma del libro è parimente assai gentile, essendo in un picciolo quarto, con otto sole stanze per facciata, e queste disposte con vaga e ben intesa simmetria.

† 1581. — La GIERUSALEMME LIBERATA, ovvero il *Goffredo* del signor Torquato Tasso. Al serenissimo signor don Alfonso II duca V di Ferrara ec. Di nuovo ricorretto, e secondo le proprie copie dell' istesso autore ridotto a compimento tale, che non vi si può altro più desiderare. Con gli argomenti del signor Orazio Ariosti gentiluomo ferrarese. Aggiuntovi, d'incerto autore, l'allegorie a ciascun canto, per lo più tolte dall' istesso signor Tasso; annotazioni e dichiarazioni sì d' alcuni passi del poema, come dell' istorie toccate nel libro; una raccolta d' alcune vaghe maniere usate dal poeta nel descrivere le parti del dì; con la tavola di tutti gli epiteti. Con privilegi. In Parma, nella stamperia d' Erasmo Viotto, M. D. LXXXI. In-4.

Il libro è dallo stampator Viotto dedicato *Al serenissimo signor Alessandro Farnese prencipe di Parma e Piacenza, generale di Sua Maestà Cattolica nelle guerre della Fiandra*,* con lettera del 7 ottobre 1581.* Della qualità e del merito di questa compitissima edizione s' è parlato ampiamente a pag. 65 e seguenti del vol. II di quest' opera; onde sembrami superfluo lo spenderci altre parole. Dirò solamente, che il testo vi è migliorato assai per opera d'una persona molto intelligente e giudiziosa, la quale valendosi di varie copie a penna, che allora giravano per le mani de' letterati, v' introdusse diverse stanze di quelle che non si leggevano negli esemplari stampati, togliendone via altre, come men belle e meno espressive, e quelle particolarmente che potevano riputarsi soverchie. Dirò ancora, che delle bellissime annotazioni e dichiarazioni che si trovano in fine di ciascun canto n'è autore Bonaventura Angeli ferrarese, letterato ed istorico illustre, il quale sbandito da Ferrara, s'era appunto in quel tempo riparato in Parma sotto la protezione della serenissima casa Farnese.

* Il moderno editore della *Gerusalemme*, Firenze, 1824 (che fu l'abate Michele Colombo), scrisse di questa stampa: « Con tutto che l'edizione, quanto alla stampa, potesse essere più corretta, essa è tuttavia una delle più pregevoli che si sieno fatte, ed una delle tre alle quali abbiamo prestata maggior fede. »

* Nel *Catalogue de la Bibliothèque de M. L**** (Libri); Paris, 1847, al numero 750, si cita un esemplare di quest' edizione postillato da Aldo Manuzio, e interfogliato con una cinquantina di stanze inedite! Fu pagato 800 franchi ai Payne e Foss di Londra nel 1845; e il L*** lo rivendè per 300.*

† 1582.—Il GOFFREDO del signor Torquato Tasso, nuovamente corretto e ristampato. Con gli argomenti ed allegorie a ciascun

canto, d' incerto autore. Aggiuntovi molte stanze levate, con le varie lezioni, e insieme una copiosissima tavola de' nomi propri e materie principali. Con privilegio. In Venezia, appresso Grazioso Perchacino, M. D. LXXXII. In-4.

Questa è la terza delle edizioni proccurate da Celio Malespina; sicchè non si può negare ch' egli non sia molto benemerito di questo nobilissimo poema. V' è la stessa dedicatoria che nella stampa del 1581, ma in data de' 13 aprile del 1582. Siegue un *Discorso del signor Filippo Pigafetta, mandato al signor Celio Malespina, in materia dei due titoli di questo poema*: dipoi, una Tavola copiosissima di tutti i nomi propri e delle materie principali contenute nel libro; e finalmente, ciò che è più da pregiarsi, si trova in fondo del poema buon numero di varie lezioni assai importanti con molte ottave intiere, che per la prima volta furono pubblicate in questa edizione, premessovi il seguente Avviso ai lettori: « Poichè diverse copie del maraviglioso poema del signor Torquato Tasso sono andate vagando, fra le quali vi sono molte ottave intiere, e parimente di molti versi e parole cambiate, aggiunte e levate; nè avendo egli potuto (come si suol dire) porvi l' ultima mano, mercè dell' infortunio in che si trova, e parendo ad alcuni che più gli piaccia l' una copia che l' altra; onde per compiacere a tanta varietà di cervelli, si sono poste tutte le mutazioni che in esse copie si contenevano, acciocchè ognuno s' appaghi del suo gusto, e scelga quella che più gli piacerà; e mentre vivete felici. » È da notarsi che il Malespina usò sempre il titolo di *Goffredo*, e non mai quello di *Gerusalemme Liberata*, adottato sin qui dagli altri due editori, e non rifiutato da quello di Parma.

† 1582.— GIERUSALEMME LIBERATA, poema eroico del signor Torquato Tasso, tratta dal vero originale di mano dell' istesso autore. Con nuovi argomenti a ciascun canto, del signor Orazio Ariosti, e con le allegorie d' incerto autore. Aggiuntavi di nuovo l' Allegoria del poema, et una copiosissima tavola delle materie principali. Nuovamente corretto e ristampato con privilegio (senza luogo della stampa). Con licenza del signor Celio Malespina, M. D. LXXXII. In-4.

Benchè in questa edizione non si trovi, nè in principio nè in fine, indicato il luogo della stampa, si comprende tuttavia ch' ella fu fatta in Palermo, veggendovisi impresso nel frontispizio lo stemma di quella Reale città, che ha all' intorno queste parole: *Senatvs popvlvsq. Panormitanvs. Vrbs felix, et regni capvt.* La dedica è la solita del Malespina al clarissimo signor Giovanni Donato, in data di Venezia, alli 18 maggio 1582; ma il testo della *Gerusalemme* è quello della seconda edizione di Ferrara proccurata dal Bonnà, e v' è eziandio la di lui lettera a' lettori, non però sotto il suo nome, ma sotto quello d' un amico del poeta. Io sono stato favorito di questa rara

edizione dall'eruditissimo signor conte Marco Tomini Foresti, cavaliere bergamasco, celebre per un suo leggiadro Canzoniere e per alquante nobili orazioni toscane, date alla luce non son molti anni.

† 1582.— La GERUSALEMME LIBERATA ec., di nuovo ristampata e da infiniti errori, che si veggono nell' altre impressioni, corretta, per Tomaso Costo. Aggiuntovi alcune annotazioni di messer Giulio Cesare Capaccio. In Napoli, appresso Gio. Battista Cappelli, 1582. In-12.

Il Baruffaldi nel sesto de' suoi *Ragionamenti sopra il Tasso*, noverando quelle poche edizioni della *Gerusalemme* delle quali gli era riuscito d'aver notizia, che non oltrepassano il numero di trenta, rammenta questa del Cappelli fatta in Napoli nel 1582, ma dice essere in-4. A me non è per anco venuto fatto di vederla di questa forma, nè di trovarla accennata in verun catalogo; tuttavia ne potrebbon essere state fatte due nell'anno medesimo, l'una in-4, e l'altra in-12. Ora parlando di questa in-12, da me posseduta, dico essere copia della prima edizione di Ferrara fatta dal Bonnà, essendoci la di lui dedicatoria al duca Alfonso in data de' 24 giugno 1581. Peraltro questa di Napoli è molto più corretta per la molta diligenza usatavi dal celebre Tommaso Costo, il quale in un Avviso a' lettori, che vi premette, afferma che nell'esemplare datogli da correggere ci avea trovato tanti e tali errori, che se gli fosse stato lecito, avrebbe volentieri lasciato di affaticarcisi. « Perchè (dice) oltre a quegli errori che dalle stampe son segnati nel fine, vi se ne veggono per entro tanti, e la maggior parte importantissimi, che ogni persona intendente potrà leggendo facilmente accorgersi quanto questa nostra impressione sia di gran lunga più corretta dell'altre, e quanto col miglioramento del puntare vi si renda più chiaro il senso. » Oltre il pregio della correzione, si rende commendabile questa stampa anche per le annotazioni del Capaccio poste in fine del poema, le quali non si leggono altrove, e neppure nella veneta edizione di tutte l'Opere del nostro poeta. Peraltro queste annotazioni non consistono che in una lunga lettera scritta dal Capaccio al signor Pietro Ohmuchievich de Yveglia, nella quale dopo d'aver descritta minutamente la città di Gerusalemme, ragiona della spedizione fatta da' Cristiani per conquistarla, e passa di poi a parlare del poema del Tasso, rilevandone i pregi con molta dottrina e non minore giudizio.

† — GIERUSALEMME LIBERATA, poema eroico ec., di nuovo ristampata e corretta secondo il vero originale; con l'Allegoria dell'istesso autore; con gli argomenti a ciascun canto del signor Orazio Ariosti. Aggiuntovi un Summario dell'Istoria di Gierusalemme per intelligenza dell'opera, e la tavola dove si notano tutte le materie delle cose più importanti. In Napoli, appresso Orazio Salviani, Cesare Cesari e fratelli, MDLXXXII. In-12.

Così la Storia di Gerusalemme come la Tavola di tutte le voci difficili, nomi propri, istorie e favole del poema, è fatica molto bella e giudiziosa del padre Davide Romei; e, ciò che sembra strano, non ripetuta dappoi in verun'altra stampa. Questa rarissima edizione, affatto sconosciuta sino al presente, nè mai, ch'io sappia, mentovata da alcuno, emmi stata ultimamente non solo suggerita, ma eziandio mandata in dono dal signor Domenico de'Medici bergamasco dimorante in Venezia, uomo degno veramente non pur di stima ma di meraviglia, giacchè di semplice bottegaio ch'egli è, a forza di genio e di talento ha saputo formarsi un gabinetto che richiama meritamente la curiosità de'forestieri più colti; contenente, oltre una bellissima raccolta delle più rare e vaghe edizioni de' nostri scrittori italiani, una serie di ritratti e di medaglie d'uomini illustri, diversi camei, miniature, avorii ed altre manifatture di pregio e di lavoro esquisito, ed una scelta de' più bei rami antichi e moderni che alcun privato abbia posseduta giammai. A questi pregi s'aggiunge ch'egli ha sortito dalla natura una vena poetica assai feconda, sicchè con molta facilità e naturalezza compone dei versi tanto nella lingua comune d'Italia, come nel dialetto veneziano; cosa che va sempre più comprovando la felicità del clima della nostra nobilissima patria.

1582. — GIERUSALEMME LIBERATA ec. In Ferrara, 1582, appresso Domenico Mammarelli e Giulio Cesare Cagnacini. In-12.

Questa è una ristampa in picciola forma della seconda edizione del Bonnà, con la stessa dedicatoria al duca Alfonso in data de'20 luglio 1581.

† 1583. — Il GOFFREDO del signor Torquato Tasso, nuovamente corretto e ristampato. Con gli argomenti ed allegorie a ciascun canto, d'incerto autore. Aggiuntovi molte stanze levate, con le varie lezioni; ed insieme una copiosissima tavola de' nomi propri e materie principali. Con l' aggiunta de' cinque canti del signor Camillo Camilli. Con privilegio. In Venezia, presso Francesco de' Franceschi senese, 1583. In-4.

Copia della terza edizione di Celio Malespina, col Discorso del Pigafetta, e colle varie lezioni poste in fine del poema. Solamente ha di più la giunta de'cinque canti di Cammillo Cammilli, impressi per la prima volta in quell'anno da Francesco de'Franceschi, e dedicati dall'autore al signor Matteo Senarega gentiluomo genovese. Intorno a questi cinque canti veggasi quanto si dice a pag. 98, vol. II dell'opera presente.

† 1584. — GIERUSALEMME LIBERATA, poema eroico del signor Torquato Tasso. Al serenissimo signore il signor don Alfonso II d'Este duca V di Ferrara etc. Ridotta alla sua vera lezione secondo il proprio originale dello stesso autore; e di

nuovo ristampata, con gli argomenti a ciascun canto, del signor Orazio Ariosti, ed allegorie del poema. Con aggiunta di molte stanze, che dall' autore sono state rifiutate e mutate a' suoi luoghi. In Mantova, per Francesco Osanna, MDLXXXIIII. In-4.

Questa, per mio avviso, è la migliore edizione che si abbia della *Gerusalemme*, e la più conforme alla mente del poeta; essendo stata ricorretta secondo l'ultimo originale, per mano di chi avea spiato ad uno ad uno tutti i pensieri dell'autore, siccome fu il signor Scipione Gonzaga, amico confidentissimo del Tasso. Eugenio Cagnani nella Lettera cronologica posta innanzi alle *Rime de' Poeti Mantovani* da lui raccolte, e fatte stampare in Mantova l'anno 1612, in-4, dice che la correzione fatta dal Gonzaga alla *Gerusalemme del Tasso* si conservava tuttavia insino a quell'ora in mano dell'Osanna. L'edizione è dedicata dallo stampatore, *con lettera de' 25 maggio 1584, * a don Ferrante Gonzaga principe di Molfetta e signore di Guastalla, in lode del quale siegue una bella canzone di don Gregorio Comanini canonico regolare; indi l'Allegoria, e poi tre sonetti, uno dell' Ingegneri, un altro di Muzio Manfredi, e il terzo del cavalier Selva. In fine del poema vi sono *Tutte le stanze intere che dall' autore sono state rifiutate in questo libro*. L'Osanna ricusò saviamente di aggiugnervi i cinque canti del Cammilli; ma in due esemplari ch' io tengo di quest' edizione, vi si veggono uniti d'altra stampa, cioè di quella di Venezia, presso Altobello Salicato, 1588, in-4. Per maggior vanto di quest' edizione aggiugnerò, che volendosi dare agli ambasciatori dei re del Giappone, venuti in Europa e a Roma per prestare a nome dei loro sovrani obbedienza al Sommo Pontefice, alcuni de' più famosi libri italiani, degnissimi d'esser letti in quell' altra parte del mondo, allorchè l'anno 1585 passarono per Mantova, fu tra gli altri scelto da presentar loro il poema della *Gerusalemme*, poco prima stampato in quella città, unitamente al *Cortegiano del Castiglione*, secondochè afferma Antonio Beffa Negrini, a carte 425 de' suoi *Elogi istorici d' alcuni personaggi della famiglia Castigliona*.

* « Se noi avessimo a considerar la presente edizione dal canto della esecuzione tipografica, sarebb' essa da tenersi in pochissimo conto, essendo inferiore a molte altre e in bontà di carta e in eleganza di caratteri, e in nitidezza e correzione di stampa. Due cose la rendono pregevolissima, e superiore forse a tutte le altre: l'aversene presa cura tal uomo che più d'ogni altro era in istato di darci il poema quale il voleva il Tasso (cioè Scipione Gonzaga); e l'essersi adoprato nell'eseguirla il miglior manoscritto ch'esistesse. » (Carlo Villa, nell'edizione della *Gerusalemme*, Lodi, 1826.)*

1584. — La medesima. In Mantova, per Francesco Osanna, 1584. In-12.

† — Il GOFFREDO, ovvero *Gierusalemme Liberata*; poema eroico del signor Torquato Tasso, tratto dal vero originale; con aggiunta di quanto mancava nell' altre edizioni, con l'Allegoria dell' istesso autore, e con gli argomenti a ciascun canto

del signor Orazio Ariosti. Aggiuntovi l'annotazioni d'incerto autore, ed alcune stanze in lode del poeta. Con privilegio. In Vinegia, presso Altobello Salicato, 1584. In-12.

Fu questa leggiadra e nitida edizione proccurata da Cammillo Cammilli, che la indirizzò al signor don Lelio Orsino, come a grande ammiratore ed amico del Tasso. Le stanze in lode del poeta sono di Lorenzo Frizoli, letterato di molto grido, particolarmente ne' versi latini; e le annotazioni sono quelle di Bonavventura Angeli, ma alquanto accorciate. Seguono i cinque canti dello stesso Cammilli « di nuovo da lui revisti e corretti, » come si esprime nel frontispizio.

† 1585. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata;* poema eroico del signor Torquato Tasso. Nel quale sono state aggiunte molte stanze levate, con le varie lezioni, e postivi gli argomenti ed allegorie a ciascun canto, d'incerto autore. Con l'aggiunta de' cinque canti del signor Camillo Camilli, et i loro argomenti del signor Francesco Melchiori opitergino. Con una copiosissima Tavola de' nomi propri, e materie principali. Di nuovo con somma diligenza corretto e ristampato. Con privilegio. In Vinegia, presso Altobello Salicato, 1585, alla libreria della Fortezza. In-4.

Con tutta la ciurmeria che usa il Salicato nel frontispizio del libro, questa non è che una ristampa dell'edizione proccurata dal Malespina nel 1582. Nè v'è altro di più, che la giunta de' cinque canti del Cammilli, i quali quivi compariscono per la prima volta ornati di argomenti di Francesco Melchiori da Uderzo: onde, senza alcun dubbio, è assai più pregevole l'edizione fatta l'anno avanti dallo stesso Salicato, in-12.

† — GIERUSALEMME LIBERATA, poema eroico del signor Torquato Tasso. Al serenissimo signore il signor don Alfonso II d'Este duca di Ferrara etc. Di nuovo ristampata e corretta, con l'Allegoria dello stesso autore; e con gli argomenti a ciascun canto, del signor Orazio Ariosti. Aggiuntovi l'annotazioni d'incerto autore, ed alcune stanze in lode del poeta. Con privilegi. In Ferrara, appresso Giulio Cesare Cagnacini e fratelli, 1585. In-12.

Gli stampatori, in un avviso che vi premettono, si dolgono che questo perfettissimo poema, con infinito dispiacere degli studiosi, si vegga tuttavia uscire lacero e manco dall'altrui stampe; « tuttochè (per usare le loro parole) dalle nostre edizioni tratte dal proprio originale dell'autore, che si

trova appresso di noi, ognuno senza tema d'errore abbia potuto esemplarsi: » e perciò dicono di aver voluto, per beneficio di quelli che da loro non l'han potuto avere, « ristamparlo la quinta volta, e in così picciola forma, non senza nuova revisione e correzion dell'istesso poeta. » Le annotazioni e le stanze in lode del Tasso sono prese dalla stampa del Salicato in-12; il rimanente è conforme all'altre edizioni di Ferrara; se non che in questa si veggono aggiunti i cinque canti del Cammilli.

† 1588. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Vinegia, presso Altobello Salicato, 1588. In-12.

Ristampa dell'edizione del 1584.

1589. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Vinegia, presso Altobello Salicato, 1589. In-4.

Questa parimente è una semplice ristampa dell' edizione in-4 fatta dallo stesso Salicato nel 1585.

† 1590. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, con le figure di Bernardo Castello, e le annotazioni di Scipio Gentili e di Giulio Guastavini. In Genova, M. D. LXXXX. In-4. *In fine:* In Genova, appresso Girolamo Bartoli, 1590.

In questa rara edizione vi sono nove figure intagliate dal celebre Agostino Caracci, oltre il frontispizio * (ov'è il ritratto del Tasso in medaglia), * che sono stimatissime. Niccola Francesco Haym, illustre antiquario e bibliografo romano, nella lettera al lettore premessa alla sua bella edizione del Tasso fatta in Londra l'anno 1724, loda grandemente questa stampa dicendo: « L'edizione in quarto di Genova di questo celebratissimo poema è fin ora stata preferita ad ogn' altra, e presentemente è divenuta sì rara ch'è difficile il rinvenirla. Ella fu fatta con il consentimento del Tasso, come apparisce per la lettera dedicatoria del Castelli, e stimasi che vi facesse diversi miglioramenti: e per gli adornamenti disegnati dal predetto Bernardo Castelli è certo, che non ha invidia ad alcun altro libro che fin ad ora sia sortito dalle stampe. » Ora i rami intagliati dal Caracci sono, secondochè scrive il Malvasia nella *Felsina Pittrice*, tomo I, pag. 98, quelli del canto VI, VII, VIII, X, XII, XVI, XVII, XIX e XX. Gli altri furono incisi, parimente con molta grazia e franchezza, da Giacomo Franco. * « Si osservi (scrive il Gamba, *Serie* ec., num. 948) che nel canto IV non sia duplicata la figura che sta nel canto V, e che le stampe sieno di eguale freschezza e morbidezza, mentre quelle intagliate dal Franco riescono bene spesso d'impressione nerastra e non accordata. * — Non è peraltro vero che il Tasso vi facesse miglioramento alcuno; mentre avrebbe anzi desiderato che il Castelli non ristampasse il poema sin ch'egli non avesse potuto compire quelle giunte e mutazioni che disegnava di farvi. Oltre all'ornamento delle figure tanto pregiate, è questa edizione molto riguarde-

vole anche per le annotazioni aggiuntevi di Scipion Gentili e di Giulio Guastavini. Quelle del Gentili aveano già veduta la luce sino dal 1586, che furono stampate in Londra colla data di Leida, in-8. Quelle del Guastavini uscirono per la prima volta in questo incontro; ma non sono che un abbozzo dell' altre più copiose che l'autore pubblicò in Pavia indi a due anni, appresso gli eredi di Girolamo Bartoli, in-4.

* È dedicata da Bernardo Castelli a Francesco de' Ferrari, con lettera di Genova de' 25 aprile 1590; dopo la quale seguono alcune poesie di vari autori in lode del Tasso e del Castelli. Sta in fine l' *Allegoria del poema* e la *Tavola de' nomi propri*. Edizione più nota per gl' intagli, che degna di stima per la correzione.*

† 1590. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso. In Vinegia, presso Altobello Salicato. In-12.

Copia dell' edizione del 1584.

† 1593. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Vinegia, presso Altobello Salicato, MDXCIII, alla libreria della Fortezza. In-4.

Questa parimente è una ristampa dell' edizione dello stesso Salicato fatta nel 1585, in-4.

1594. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, presso Gio. Batista Ciotti, al segno della Minerva. In-12.

In questa edizione si legge per la prima volta un *Avviso delle parole con la scelta delle men usate*, di Giacomo Rosetto vicentino.

† 1597. — Il GOFFREDO ec. In Venezia, presso Gio. Batista Ciotti. In-12.

Ristampa simile alla precedente.

1598. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. Con le annotazioni di Scipio Gentili, e con figure. In Venezia, presso Gio. Batista Ciotti senese. In-24.

Dal *Catalogo della libreria Firmian*, vol. V, pag. 100.

† 1599. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. con le figure a ciascun canto ec. In Venezia, presso Gio. Batista Ciotti, al segno dell' Aurora. In-12.

Edizione simile alle precedenti del Ciotti in-12, ma fatta in un corsivo più leggiadro, ed ornata di belle figurine in legno.

† 1600. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, presso Gio. Batista Ciotti. In-4.

Ristampa dell'edizione del Malespina del 1582, con la stessa dedicatoria al senatore Gio. Donato, e le varie lezioni ec.

— Il GOFFREDO ec. In Vinegia, presso Francesco de' Franceschi. In-4.

† 1601. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* del signor Torquato Tasso. In Roma, appresso Gio. Angelo Ruffinelli, l'anno 1601. In-24. *In fine si legge:* In Roma, per Luigi Zannetti, l'anno del Giubbileo M. DC, ad instanza di Gio. Angelo Ruffinelli.

Merita quest' edizione molto riguardo per la sua eleganza, e per essere la prima che si vide impressa in una sì bella e comoda forma. Nel frontispizio, ch' è vagamente intagliato in rame, v'è al di sopra il ritratto del poeta, e di sotto l'arme del cardinale Alessandro da Este, a cui l'edizione è dedicata.

† — Lo stesso. In Venezia, appresso Gio. Batista Ciotti senese, MDCI. In-12.

Copia dell'edizione del 1599.

† 1602. — Lo stesso ec., di bellissime figure adornato; con privilegio. In Venezia, appresso Gio. Batista Ciotti senese, MDCII. In-24.

La presente edizione è della più picciola forma ch' io abbia veduto di questo poema, e parrebbe piuttosto in-32 che in-24. Peraltro è assai bella, e in caratterino corsivo molto nitido e grazioso. Le figure altresì sono assai vaghe, benchè intagliate in legno.

† 1604. — La GERUSALEMME del signor Torquato Tasso, con gli argomenti del signor Gio. Vincenzo Imperiale, figurata da Bernardo Castello. In Genova, per Giuseppe Pavoni. In-12.

Le figure di quest' edizione sono diverse da quelle della stampa del 1590, ma tuttavia molto ben disegnate e d' un finissimo intaglio.

— La medesima. In Vinegia, per Gio. Antonio e Iacopo Franceschi, 1604. In-4.

† — La medesima, con gli argomenti del signor Guido Casoni, e i cinque canti ec. In Serravalle di Venezia, appresso Marco Claseri, MDCIIII. In-4.

1606. — La medesima. In Venezia. In-12.

— La medesima. In Venezia, presso Daniele Bisuccio, in-24.

† 1607. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* del signor Torquato Tasso. In Roma, appresso Gio. Angelo Ruffinelli. In-24.

Questa pure è una galantissima edizione di un caratterino tondo, ed ornata di belle figure in rame, eccellente lavoro del rinomato Antonio Tempesta. Nel frontispizio, che parimente è intagliato in rame, v'è il ritratto dell'autore, e lo stemma del signor Fabbrizio Serbellone, a cui il libro è dedicato.

1609. — La GERUSALEMME ec. In Venezia, presso i Giunti. In-32.

† 1611. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, appresso Giacomo Vincenti, M. D. C. XI. In-4.

— Il medesimo. Venezia, appresso Giacomo Sarzina. In-4.

Queste due edizioni fatte in Venezia nell'anno medesimo da due diversi stampatori, benchè abbiano lo stesso titolo, e sieno in alcune cose conformi, sono tuttavia assai differenti riguardo al testo; giacchè quello del Sarzina è copiato dalla buona edizione di Mantova, e l'altro del Vincenti è tratto da quella del Salicato del 1585, in-4. Cominciano amendue dal *Discorso del Pigafetta* intorno ai due titoli del poema, ed hanno altressì dopo l'*Allegoria* e la *Tavola de' nomi propri* ec., un'oda di Guido Casoni in morte del Tasso. Peraltro l'edizione del Vincenti è meno scorretta, ed ha di più le figure in rame, intagliate da Gasparo Crispoldi, con un frontispizio assai ben disegnato; talchè questa è superiore all'altra, così per la correzione come per gli ornamenti.

1612. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, appresso Evangelista Deuchino. In-12.

† 1613. — Il medesimo, aggiuntevi le annotazioni d'incerto autore, ed alcune stanze in lode del poeta. In Venezia, appresso Pietro Miloco. In-12.

† 1615. — La GERUSALEMME del signor Torquato Tasso. con gli argomenti del signor Gio. Vincenzo Imperiale, figurata da Bernardo Castello. Stampata in Genova, per Gioseppe Pavoni. In-12.

È una ristampa dell'edizione del 1604, proccurata dal medesimo Castello: il che apparisce anche maggiormente da uno sbaglio che v'è scorso nel fine, ove lo stampatore non avendo avvertito di mutar l'anno, v'ha lasciato tuttavia il MDCIV. L'esemplare ch'io posseggo di quest'edizione è impresso in carta turchina.

†1616. — Il GOFFREDO, ovvero la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, col commento del Beni. Dove non solamente si dichiara questo nobil poema, e si risolvono vari dubbi e molte opposizioni, con spiegarsi le sue vaghe imitazioni, ed in somma l'artificio tutto di parte in parte; ma ancora si paragona con Omero e Virgilio, mostrando che giunga al sommo, e perciò possa e debba riceversi per esempio ed idea d'eroico poema. In Padova, per Francesco Bolzetta, l'anno M DC. XVI. In-4.

Questo volume non contiene che i primi dieci canti commentati ampiamente e con grandissima erudizione da Paolo Beni, professore di eloquenza nell' università di Padova. L'opera era dagli studiosi aspettata con molta ansietà, e persino il celebre Galilei, scrivendo da Firenze a monsignor Paolo Gualdo a Roma li 16 agosto 1614 (*Lettere d' uomini illustri Veneti*, nella stamperia Baglioni, 1744, in-8, pag. 367), dice: « Il Commento del signor Beni viene aspettato ansiosamente da tutti gli eruditi. » Il Baruffaldi nel VI de' suoi *Ragionamenti sopra il Tasso* loda assai questa fatica del Beni, e dice che « se questo egregio commentatore lasciò manoscritti i commenti sopra gli altri dieci canti, sarebbe ottima cosa darli alla luce per onore di questo gran poeta; ma se no, che si stupisce, come di tanti eccellenti ingegni che ha l' Italia, non si trovi chi s'accinga a compire un' opra così degna. » Io dimostrerò alquanto più sotto, che il Beni avea veramente terminata quest'opera, ma nel tempo appunto che stava sotto il torchio, ne fu per morte dell'autore interrotta la stampa.

† — Il GOFFREDO, ovvero la *Gerusalemme Liberata* ec. Aggiuntavi la prefazione di Filippo Paruta nobile veneziano. In Venezia, MDCXVI, appresso Pietro Milocho. In-12.

La prefazione di Filippo Paruta nobile viniziano, che qui si accenna, era già stata impressa separatamente nel 1616, per Antonio Turrini in-4, e poi di molto accresciuta nel 1619 presso il medesimo Turrini, con questo titolo: *Prefazione di Filippo Paruta nobile viniziano sopra la Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, da lui nuovamente in questa terza impressione accresciuta di concetti istorici, e di molte utili considerazioni teologiche adornata. In Venezia, 1619, appresso Antonio Turrini,* in-4. In questa terza edizione evvi una lettera dedicatoria dell' autore a Marco Giustiniano, data *dalla Villa di Giovone posta a' piedi delli dilettevoli e fruttiferi Euganei monti, addì* 15 *maggio* 1619; nella quale si dicono le lodi del Tasso e del suo poema. Di questo dotto patrizio vi sono in istampa diversi leggiadri componimenti poetici, impressi in Venezia, parte dal Sarzina nel 1613, e parte dal Turrini nel 1614, in-12, secondochè vengo avvisato dal mio stimatissimo amico il signor abate Iacopo Morelli, degno custode della libreria di San Marco, il quale mi soggiunge che nacque nel 1552, e morì nel 1626.

† 1617. — La GERUSALEMME di Torquato Tasso, figurata

da Bernardo Castello; a Carlo Emmanuello duca di Savoia. In Genova, appresso Gioseppe Pavoni, MDCXVII. In foglio.

Edizione bella e magnifica, con la quale il Castelli cercò di far onore non meno a questo maraviglioso poema che a se stesso. « Vedendo (ei dice) che tanti musici il cantano, e tanti litterati il commentano, ho preso con gli studi miei a figurare gli avvenimenti in quel volume rappresentati, acciocchè sponendo agli occhi ciò che 'l poeta spose agli orecchi, gli uomini d'ingegno gentile raddoppiassero il piacere. » Le figure di quest'edizione sono affatto diverse dall'altro, e anch'esse molto ben ideate e che maravigliosamente esprimono il contenuto di ciascun canto; cosicchè quest'eccellente pittore coll'invenzione di tre differenti maniere di figure ha molto ben dimostrata la fecondità e ricchezza della sua fantasia, e la stima ch'egli ebbe meritamente d'un'opera, dalla quale cotanto di splendore avea raccolto la nostra Italia. Vi si veggono aggiunte le *Annotazioni di Scipion Gentili*, e i *Luoghi osservati dal magnifico Giulio Guastavini, i quali il Tasso ha presi ed imitati da' poeti ed altri scrittori*. Nè lascierò di aggiugnere, che invogliatosi il Castelli di adornar questa sua edizione di nuovi argomenti, composti da qualche celebre poeta, ne fece espressamente istanza al cavalier Marino suo amico, il quale, gonfio degli applausi che in quel tempo godeva alla corte di Francia, per non iscapitare di riputazione, ricusò di compiacernelo, dicendo che « Iddio (la sua mercè) l'avea dotato d'intelletto tale, che si sentiva abile a comporre un poema non meno eccellente di quel che si abbia fatto il Tasso. » (Marino, *Lettere*, pag 280; Venezia, 1673, in-12.) Ma per giugnere a tanto non bastava l'intelletto, ci voleva il giudizio e la dottrina, di che non era sufficientemente fornito il Marini. Il Chiabrera non isdegnò di farglieli in tetrastici: ma conviene che al Castelli paressero alquanto smunti, e poco perciò degni di comparire in questa magnifica stampa, onde si risolse di valersi, come fece, di quelli di Orazio Ariosto.

* Fu questa la quarta impressione della *Gerusalemme* fregiata dal Castelli; ma niuna superò nel pregio della lezione la prima stampa del 1590. (Quadrio, *Storia d'ogni poesia*, tomo III, car. 670.) Michele Colombo osservò, che qualche esemplare dell'edizione del 1617 ha la data dell'antiporta MDCXII, così segnata per errore, che fu poi corretto con prolungare il millesimo sotto al tallone della Pallade, il quale ne resta un poco intaccato. Gli esemplari colla data 1612 hanno i rami di maggiore freschezza. (Gamba, *Serie* ec., n° 948.) *

1618. — Il GOFFREDO ec. In Roma, per Domenico Sforzini e Giacomo Mascardi. In-16.

Vi sono le figure in rame, alquante rime in lode del Tasso, ed un breve racconto dell'istoria di Terra Santa, con la guerra Gerosolimitana per intelligenza del poema, ch'è dedicato al principe Tommaso di Savoia.

† 1619. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, MDCXIX, appresso Giorgio Valentini. In-12.

Copia dell'edizione del Deuchino, del 1612.

✝ 1619. — Il GOFFREDO, ec. In Milano, per Gio. Batista Bidelli. In-12.

Questo volumetto forma la quinta Parte delle *Rime del Tasso* impresse in Milano dal Bidelli, e divise in sei parti.

✝ 1620. — Il GOFFREDO ec. In Venezia, MDCXX, appresso Niccolò Misserini. In-24.

✝ 1621. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* del signor Torquato Tasso. In Roma, appresso Gio. Angelo Ruffinelli. In-24.

Questa bella e graziosa edizione è simile affatto all'altra dello stesso Ruffinelli proccurata nel 1601, se non che nella presente si veggono le figure in rame del Tempesta. Ella è dedicata a Simone de' Tassi, marchese di Paullo, il quale fu figliuolo di Antonio Tassi corrier maggiore di Sua Maestà Cesarea in Roma, amico e parente di Torquato. Questo Simone era un gentilissimo cavaliere, e molto affezionato alle persone letterate, e trovo ch' egli fu amicissimo d' Alessandro Tassoni, il quale perciò volle far menzione di lui nella sua *Secchia Rapita*, canto XI, st. 41.

✝ 1624. — La GERUSALEMME di Torquato Tasso. In Venezia, appresso il Misserini, ad istanzia di Pietro Paolo Tozzi. Volumi due in-24.

Molto pregevole edizione è questa, proccurata dal Tozzi libraro padovano: perciocchè oltre all' essere correttissima ed ornata di assai buone figure in legno, ha di più le annotazioni del Gentili e del Guastavini, e (ciò ch'è notabile) le *Notizie istoriche* di Lorenzo Pignoria, che allora per la prima volta comparvero alla luce, con la giunta d'alquanti maestosi esametri di Marco Publio Fontana in lode del Tasso.

— Il GOFFREDO ec. In Venezia, appresso Ghirardo e Iseppo Imberti. In-12.

✝ 1625. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, con la Vita di lui, e con gli argomenti dell' opera, del cavalier Guido Casoni. In Venezia, dal Sarzina. In-4 grande.

Edizione bella e magnifica, proccurata da Giacomo Scaglia, ricco libraro veneziano, secondochè apparisce dalla dedica ch' egli ne fa al signor Giovanni Soranzo dell' illustrissimo ed eccellentissimo signor Lorenzo. La Vita, benchè molto scarsa di notizie, è tuttavia scritta assai bene, e piena di vaghi e nobili concetti. Sopratutto le figure intagliate eccellentemente in rame, parte da Iacopo e Francesco Valegio, e parte da altri valenti incisori, aggiungono molto di pregio a quest'edizione: il cui testo, peraltro, non è de'più emendati, nè dei più conformi all' ultimo originale del Tasso.

† 1625. — Il GOFFREDO, ovvero *Gierusalemme Liberata* ec. Con una prefazione aggiuntavi di nuovo da Filippo Paruta nobile veneziano. In Venezia, MDCXXV, presso Giacomo Sarzina. In-4.

Quest' edizione è in tutto diversa dall' altra fatta lo stesso anno dal Sarzina ad istanza di Iacopo Scaglia; perciocchè in quella dello Scaglia gli argomenti sono di Guido Casoni, e in questa di Orazio Ariosti: in quella vi sono le figure e la vita del poeta, che mancano in questa, la quale ha in vece la bella prefazione del Paruta, e le allegorie ad ogni canto, prese dalle edizioni del Percaccino del 1581 e 1582.

† — Il GOFFREDO, ovvero la *Gierusalemme Liberata* del Tasso, col commento del Beni ec.; dove il Beni, oltre il migliorar in questa seconda stampa vari luoghi, commenta di più i X ultimi canti; con l' aggiunta di una copiosa tavola, ch' era molto desiderata. Alla Santità di Nostro Signore Urbano VIII. In Padova, per Gasparo Crivellari, M. DC. XXV. In-4.

Questo mio, è forse l' unico esemplare che esista della ristampa di quest' opera del Beni; giacchè, per quante diligenze abbia usate, non m' è riuscito mai, non dirò di vederne altro, ma neppur di trovarne fatta menzione da veruno. Ciò che fa più meraviglia si è, che tutti gli scrittori affermano concordemente, che il Beni morì alli 12 di febbraro del 1625, e la lettera dedicatoria, che si legge in questo libro, fatta dal Beni alla santa memoria di Urbano VIII, è in data del primo d' agosto del detto anno; cosicchè io sono d' opinione, che la morte di questo valentuomo non seguisse che nel febbraio del 1626, e fosse posto il 1625, computando gli anni all' uso veneto, cioè *ab Incarnatione*. Convien dire pertanto, che per una lunga malattia, e poi per la morte sovraggiunta all' autore restasse interrotta la stampa di quest' opera, e tutti gli esemplari già impressi del primo volume andassero a male; mentre non si trova neppure nella biblioteca Barberina, dove sicuramente dovea essere, essendo, come ho detto, dedicato al pontefice Urbano VIII. La buona ventura, che m' ha sempre accompagnato in tutto quel che concerne il Tasso, fece che mi capitasse alle mani questo volume, del quale, come di cosa rara e forse unica, proccurai subito di fare acquisto. Esso è di pagine 727, ed arriva sino al fine del quinto canto. Fu una gran perdita, che quest' edizione non potesse avere il suo compimento, e molto più che sia perito anche il manoscritto, che dovette restar in mano dello stampatore; poichè avendo fatto fare delle ricerche presso i Padri Teatini di Padova, che furono eredi della libreria e degli scritti del Beni, non s' è tra tutti que' codici trovata pur una sillaba appartenente ad una sì fatta opera; talchè il mio volume è tutto quello che ci è rimaso di questa nuova fatica, dopo quella stampata nel 1616, la quale non fu dall' autore riconosciuta per parto maturo, secondoch' egli medesimo afferma nell' accennata dedicatoria a papa Urbano VIII, ch' io qui volentieri pubblicherò, potendosi quasi riputar per inedita. Dice adunque:

« Santissimo e beatissimo Padre. Non è dubbio, che se alcuna cosa diede fama e gloria ad Urbano III sommo pontefice, fu principalmente l'impresa ch'ei condusse a fine contra il comun nemico in Chiaramonte. dico l'acquisto di Gerusalemme e del Santo Sepolcro; il qual racquisto vien cantato appunto dal nostro Tasso in questo poema: e però parmi che debba stimarsi piuttosto poema sacro che profano, e piuttosto dipendente dal Vaticano e dal sommo pontefice, che d'altronde. Che più? Torquato Tasso visse molti degli ultimi anni di sua vita nel Vaticano, e sotto l'ombra del sommo pontefice; siccome nel Vaticano, o non lungi, venne al fin di sua vita, e lasciò le sue ossa. Perchè dunque dovrò io dedicar il mio *Commento* sopra la *Gerusalemme Liberata* del Tasso ad altri, che a chi tiene il luogo e l'ufficio del grand' Urbano, con ispiegar il suo glorioso nome? e al sommo pontefice, ed a colui che regna nel Vaticano? massime or che potrebbe tal Commento stimarsi ridotto a perfezione? Perchè, oltre l'aver io commentato eziandio i dieci ultimi canti, con ampliare e far più chiari i primi dieci già commentati, vi ho aggiunto copiosissima Tavola, la qual era molto desiderata: che però in questa seconda edizione il mio Commento riesce per ogni parte intiero, laddove il primo, che a me fu involato, ed a mio nome frettolosamente stampato e dedicato, non vien riconosciuto da me per maturo parto. Resti dunque servita la Santità Vostra, che sotto il suo felice nome comparisca al mondo Commento tale, acciocchè la *Gerusalemme Liberata*, come poema sacro, comparisca al mondo sotto il santo nome di Vostra Beatitudine, massime finchè tributo se non più sacro, almen più grave, da me s'offerisca alle sue tre corone. Con che per fine le bacio umilmente i sacri piedi. Di Padova, il primo di agosto 1625. »

† 1626. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme* ec. Aggiuntovi i cinque canti ec.; il tutto adornato di bellissime figure. In Venezia, MDCXXVI, presso Gio. Batista Combi. In-12.

Bella edizione, ed ornata di figure in legno molto graziose, e d'una invenzione affatto diversa dall'altre.

† 1627. — Il medesimo. In Venezia, appresso Nicolò Misserini. In-24.

† 1628. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, con la Vita di lui, con gli argomenti a ciascun canto, di Bartolomeo Barbato, con le annotazioni di Scipio Gentile e di Giulio Guastavino, e con le notizie istoriche di Lorenzo Pignoria. In Padova, per Pietro Paolo Tozzi, M. D. C. XXVIII. In-4.

Lo stampatore dedica meritamente questa pregevole edizione al cavaliere e conte Gio. Zaratino Castellini, annoverando tra gli altri suoi pregi quello d'aver avuto la sorte di conoscere il nostro poeta. « Ella (dice) fondatore

di due Academie principalissime in Italia, versata nelle greche e latine lettere, umane, pratiche e specolative, morali e politiche, canore ed istoriche, meritò d'avere conoscenza in Roma del glorioso Tasso, prencipe de' cigni toscani, d'accompagnarlo alla sepoltura, e di piangere la sua morte non meno con dolcezza di stile, che con amarezza di lagrime. » La Vita scritta dal Barbato, benchè molto ristretta, è tuttavia assai succosa, e contiene qualche notizia che invano si cercherebbe altrove. Sopra tutto il testo è correttissimo, avendone avuto la cura il celebre Lorenzo Pignoria, che fu uno de' più appassionati studiosi ed ammiratori del Tasso. Evvi il ritratto del poeta, con le figure a ciascun canto, intagliate bensì in legno, ma d'una bella e grandiosa maniera.

1628. — Il GOFFREDO, ovvero la *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, MDCXXVIII, per li Turrini. In-4.

† 1639. — Lo stesso. In Roma, per Francesco Cavalli, ad istanza di Flamminio Mattei. In-24.

1642. — Lo stesso. In Venezia. In-4.

Dal Catalogo della libreria di Carlo Maria Maggi.

— Lo stesso. In Venezia, per Gio. Antonio e Gio. M. Misserini. In-24.

1643. — Lo stesso, con gli argomenti del signor Orazio Ariosti, ed alcune stanze in lode del poeta. In Venezia, presso Zuanne e Domenico Imberti. In-12.

1644. — Il GOFFREDO ec. In Parigi, nella stamperia Reale. In foglio grande.

Questa senza dubbio è la più bella e la più nobile edizione che si abbia di questo celebratissimo poema; e ben vi si scorge la maestà e la Reale grandezza di chi la fece imprimere. Ella non ha che il solo testo, nè altre figure, che un bellissimo frontispizio disegnato dallo Stella, e intagliato da Egidio Rousselet. Ha bensì parecchi fregi, di quelli che i Francesi chiamano *vignette*; ed in alquanti esemplari si veggono inserite le figure in grande del Tempesta, come in quello della biblioteca Imperiali, e in un altro che fu già della stupenda libreria italiana di Alberto Floncel avvocato del Parlamento di Parigi.

† — La GERUSALEMME di Torquato Tasso ec. In Venezia, MDCXLIV, appresso li Guerigli. In-24.

V'è un grazioso frontispizio intagliato in rame dal Pecini, col ritratto del poeta sostenuto da due genii. Quest' edizione fu replicata dentro l'anno medesimo, e se ne distingue benissimo la diversità da qualche picciolo segno, benchè sieno tra loro somigliantissime.

1646. —, La GERUSALEMME LIBERATA ec. In Roma (ad istanza di Calisto Ferrante), appresso Manelfo Manelfi. In-24.

Edizione dedicata meritamente a Marcantonio Foppa.

1651. — La medesima. In Venezia, appresso li Guerigli. In-24.

Copia dell'altra del 1644.

† 1652. — Il GOFFREDO ec. In Amsterdam, per li Combi e la Noù, MDCLII. Due volumi in-16, con le figure di Sebastiano le Clerc.

Bellissima edizione. * Secondo il Gamba, le figure del Le Clerc vi furono posteriormente aggiunte a qualche esemplare. Il medesimo bibliografo dice fatta dagli Elzeviri questa edizione, e in-24. *

1653. — Il medesimo. In Venezia, appresso Gio. Batista Cestari. In-12.

1654. — Il medesimo. Venezia, per il Travini. In-32.

Dalla biblioteca Colbertina; e presso il Real conte d'Artois, fratello di Sua Maestà Cristianissima.

1655. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, al Diamante, MDCLV, appresso Gio. Batista Brigna. In-12.

Quest' edizione è dedicata dallo stampatore al signor Aurelio Rezzonico, avolo della santa memoria di Clemente XIII.

† — Il medesimo. In Venezia, appresso li Guerigli. In-24.

† 1657. — Il medesimo, con le figure intagliate in rame dal Tempesta. In Roma, per Filippo de'Rossi. In-12.

Edizione molto bella e pregevole. * Ripetizione della stampa del 1607. *

† 1661. — Il medesimo. In Venezia, appresso Gio. Batista Brigna. In-12.

† 1665. — Il medesimo. In Venezia, appresso Gio. Batista Cestari. In-12.

Vi sono le stanze del signor Lorenzo Frizoli in lode del poema, e la Tavola di tutti i nomi propri, e di tutte le materie principali contenute nel libro.

† 1665. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, con la Vita di lui, con gli argomenti a ciascun canto, di Bartolomeo Barbato, con le figure ec. In Venezia, per Stefano Curti. In-4. Senz' anno.

Quest' edizione ha un bel frontispizio intagliato eccellentemente in rame, ove si veggono da un lato il pontefice Urbano III, e dall' altro Goffredo in piedi, coronati amendue da un angelo, che sta sopra tra alcune nuvole. Il disegno delle figure poste a ciascun canto, è preso da quelle in legno dell' edizione del Tozzi del 1628; l' intaglio però di esse figure non è della finezza del frontispizio. La Vita è quella scritta dal cavalier Guido Casoni, e gli Argomenti sono del Barbato.

† 1667. — Il GOFFREDO ec. In Venezia, per Gio. Batista Brigna. In-12.

† 1668. — Il medesimo. In Venezia, appresso Zaccaria Conzatti. In-24.

— Lo stesso. In Venezia, per Gio. Pietro Brigonci. In-12.

† 1670. — La GERUSALEMME LIBERATA ec. In Roma, 1670, a spese di Gregorio e Gio. Andreoli, appresso Fabio di Falco. In-12. (Con figure intagliate da Alb. Clouvet.)

Graziosa edizione, dedicata dallo stampatore a don Gio. Batista Borghese principe di Sulmona ec. Le figure sono intagliate d' una maniera gagliarda, che fanno un grandissimo effetto. In alcuni esemplari v' è aggiunta nel fine la Vita del poeta, estratta dagli *Elogi* di Lorenzo Crasso.

† 1672. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, presso Gio. Pietro Brigonci, M. DC. LXXII. In-12.

† 1673. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, adornata con bellissime figure a ciascun canto. MDCLXXIII. In Venezia. Si vende all' insegna della Sapienza. In-4.

Gio. Giacomo Herz, che n' è lo stampatore, dedica questa bella edizione all' abate Michele Capellari, il quale al suo tempo ebbe molta fama nella latina poesia, e fu perciò grandemente favorito da Alessandro VII e Clemente IX sommi pontefici, e dalla regina Cristina di Svezia, che nel 1679 lo ammise tra' suoi accademici. L' idea del frontispizio è presa dall' edizione del Castelli del 1617, in fol.; le figure poi sono quelle dell' edizione dello Scaglia, 1625, in-4.

† — La medesima. In Venezia, M. DC. LXXIII, appresso Benetto Miloco. In-12.

† — La medesima. In Roma, per Michele Ercole. In-16.

† 1674. — La medesima. In Roma, a spese di Michele Ercole. In-24.

Michele Ercole avea già stampato il poema l'anno antecedente, in-16, ed avendone quasi spacciati tutti gli esemplari, lo ristampò in quest'anno, in un sesto anche più picciolo, ornandolo d'alquante belle figure in rame, che hanno molta somiglianza con quelle del Tempesta. Amendue le edizioni sono dedicate al signor Pietro Paolo Milini, collaterale generale delle milizie dello Stato Ecclesiastico.

† 1676. — Il GOFFREDO, ovvero la *Gerusalemme Liberata* ec. In Roma, nella stamperia di Giuseppe Corvo e Bartolomeo Lupardi, stampatori camerali. In-12.

— Il medesimo. In Venezia, appresso li Prodotti. In-12.

† 1678. — Il medesimo. In Amsterdam, nella stamperia del S. D. Elsevier, ed in Parigi si vende appresso Thomaso Jolly nel Palazzo, M. DC. LXXVIII. Due volumi in-24.

Elegante edizione, ornata delle figure di Bastiano Le Clerc.

† — La GERUSALEMME LIBERATA, poema eroico ec., corretto, ed adornato di vaghe figure in rame. In Venezia, appresso Gio. Quartaroli in Merzaria, MDCLXXVIII. In-16.

Il poema è dedicato dallo stampatore all'eccellenza di Giovanni Cornaro. Le figure sono copiate da quelle di monsieur Clouvet: e in più d'un esemplare, sopra il nome dello stampatore, vi sta incollato quello di Gio. Freghetti, in potere del quale dovean essere passate le copie di quest' edizione. Nello stesso anno si trova la *Gerusalemme* ristampata parimente in Venezia, per il Franchelli, in-24.

† 1679. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, appresso Antonio Tivani. In-24.

1680. — Il medesimo. In Venezia, appresso Benetto Miloco. In-12.

† 1686. — Il medesimo. In Venezia, M. DC. LXXXVI, appresso Giacomo Ferretti. In-24.

† 1688. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Venezia, presso Giuseppe Tramontin. In-12.

1694. — Il medesimo, con una copiosissima dichiarazione de' nomi propri e materie principali, di nuovo con somma diligenza corretto e ristampato. In Venezia, per Domenico Lovisa a Rialto. In-16.

† 1698. — La GERUSALEMME LIBERATA ec., corretta ed adornata di bellissime figure in rame. In Parigi, 1698, appresso Tommaso Jolly. Due volumi in-24.

Le figure sono copiate da quelle di Bastiano Le Clerc.

† — Il GOFFREDO, ovvero la *Gerusalemme Liberata* ec. In Bassano, per Gio. Antonio Remondini. Senz' anno. In-24.

Il Remondini ha ristampato il Tasso parecchie volte in questa picciola forma, senza indicar l'anno dell'impressione. Io ne tengo due esemplari diversi: il primo de' quali sembra stampato verso il fine del secolo XVII, e l'altro circa il 1720.

† 1705. — La GERUSALEMME LIBERATA ec. In Venezia, M. DCCV, appresso Gio. Gabriel Hertz. Due volumi in-24.

Edizione simile affatto a quella di Parigi del 1698, con le stesse figure di Bastiano Le Clerc. Ecci la *Vita* del poeta, scritta dal cavaliere Guido Casoni, che in quest' edizione sta nel primo volume subito dopo l' Allegoria, laddove nell' altra si legge separatamente in fine del secondo volume.

1706. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec. In Roma, per il Lovisa. In-12.

Il Baruffaldi fa menzione di questa stampa, e dice esservi mentito il luogo e l'anno, giacchè ci si legge il 1606, nel quale il Lovisa non era certamente ancora per nascere; nè ebbe mai stamperia in Roma, ma sì bene in Venezia, dove il Lovisa abitò sempre.

† 1709. — Il medesimo. In Venezia, MDCCIX, per Domenico Lovisa a Rialto. In-12.

Edizione molto sciagurata.

† 1714. — Il GOFFREDO ec., in questa nuova impressione corretto e di belle figure ornato, con la Vita dell' autore. In Venezia, M. DCCXIV, appresso Gio. Batista Zuccato. In-12.

Bella e assai corretta edizione è la presente. Le figure sono ben intagliate sul disegno di quelle di Bernardo Castello, in-12, trattane la XIII, ch'è alquanto diversa. La *Vita* poi è quella cavata dagli *Elogi* di Lorenzo Crasso. Alcuni esemplari di questa edizione portano in fronte l'anno 1713.

† 1719. — Il GOFFREDO ec. riscontrato co' migliori testi, con gli argomenti di Orazio Ariosti; aggiuntovi un ristretto della sua Vita, e nel fine varie lezioni tratte da più esemplari, e gli argomenti di Gio. Vincenzo Imperiale. In Napoli, nella stamperia di Felice Mosca. In-12 picciolo.

Fu proccurata questa bella edizione dal padre Tommaso Maria Alfani dell'ordine de' Predicatori: il quale vi premise un compendio della Vita del poeta, cavato al solito da quella più diffusa del Manso, e fece succedere al poema le varie lezioni ch'ei dice aver tratte da più esemplari. V'è parimenti l'effigie del Tasso copiata da un quadro pregiatissimo del museo Valletta: onde molto a ragione l'eruditissimo padre Eustachio d'Afflitto nelle sue *Memorie degli scrittori del regno di Napoli*, tomo I, pag. 222, all'articolo del padre Alfani, parlando di questa edizione, scrive che « non è ovvia, nè delle meno pregiate di questo poema. »

1721. — La GERUSALEMME LIBERATA ec. In Venezia, MDCCXXI. In-4.

Da un Catalogo del libraio Terres di Napoli.

† 1722. — Le OPERE DI TORQUATO TASSO, raccolte per Giuseppe Mauro. Volume primo. In Venezia, MDCCXXII, presso Carlo Buonarrigo. In-4.

Ebbe il merito dell'edizione di questo primo volume il padre abate don Bonifazio Collina, monaco camaldolese, illustre rimatore e professor pubblico nello studio di Bologna. Egli volendo per suoi fini tenersi celato, prese il nome di Giuseppe Mauro, perchè prima di rendersi monaco si chiamava Giuseppe, e Mauro perch'era di carnagione olivastra, secondochè mi fu significato da un suo dottissimo confratello. Lo stampatore Buonarrigo dedica il volume al serenissimo principe Eugenio di Savoia; e ciò molto dirittamente, poichè quest' eroe vittorioso, ch'era non meno letterato che guerriero, tra' pochi libri che seco recava all'armata, solea portare la *Gerusalemme* del Tasso, e sempre averla tra mano, come Alessandro il Grande l'*Iliade* d'Omero. Il padre Collina poi indirizza una sua lunga prefazione al cardinale Cornelio Bentivoglio, ove dà conto della sua idea di raccogliere in un sol corpo tutte l'opere del nostro autore, dicendo, che cominciava dalla *Gerusalemme*, come la più degna e la più celebrata tra dette opere. Siegue una sua canzone in lode di questo dottissimo porporato, dipoi un dialogo di Pier Jacopo Martelli intitolato: *Il Tasso* o *della Vana gloria*; al qual succede *Il Goffredo, ovvero la Gerusalemme Liberata con l'Allegoria dell'autore, gli Argomenti di Orazio Ariosto, di Guido Casoni, di Gio. Vincenzo Imperiale, e di Bartolomeo Barbato, e le Allegorie a ciascun canto di Francesco Birago e di Guido Casoni.* Per ornamento poi ed illustrazione del poema vi sono *Gli scontri de' luoghi mutati dall'autore nella Gerusalemme Liberata; Varie lezioni della medesima,* e una *Giunta alle varie lezioni*, la solita *Tavola di tutti i nomi propri, e di tutte le materie principali:* ma ciò che qui viene pubblicato per la prima volta, si è lo *Squarcio del primo abbozzo della Gerusalemme,* tratto dal ms. originale, che si conserva tra' codici Urbinati della Biblioteca Vaticana, num. 908; indi un compitissimo *Rimario della Gerusalemme, ridotto co' versi interi sotto le lettere vocali da Giovambatista Sgargi capitano di Budrio; per lo buon uso del quale*

precedono sei ragionamenti poetici del dottor Girolamo Baruffaldi ferrarese, nei quali si tratta : I. Della rima in genere. II. Delle varie sorti di rime, e della loro proprietà. III. *Delle rime false, e delle loro varie licenze.* IV. *De' diversi rimari italiani e loro uso.* V. *Del centone e suo artificio.* VI. *Delle varie edizioni, e mutazioni della Gerusalemme Liberata, e del suo vero testo ; con in fine una lettera del dottor Jacopo Facciolati di Padova sopra un testo di detto poema postillato per mano del cavalier Batista Guarino, ed un' altra del dottor Giuseppe Lanzoni intorno ad alcune postille di Ottavio Magnanini.* Chiudono il volume una *Raccolta di vaghe e leggiadre maniere, usate dal poeta nel descrivere le parti del giorno,* e la *Tavola di tutti gli epiteti del poema.* Questa edizione di tutte l' opere non fu continuata se non dieci anni dappoi da Stefano Monti colla direzione di Anton Federigo Seghezzi, letterato di finissimo gusto, ed uno de' più leggiadri e purgati scrittori ch' abbia avuto il nostro secolo. Bensì indi a due anni, vale a dire nel 1724, s' accinse a questa medesima impresa, e dentro lo spazio di pochi mesi la condusse felicemente a fine monsignor Giovanni Bottari, dottissimo accademico della Crusca, il quale divise questa bella raccolta in sei volumi in foglio, intitolandola :

† 1724. — Opere di Torquato Tasso colle controversie sopra la *Gerusalemme Liberata.* In Firenze, M. DCC. XXIV. Nella stamperia di S. A. R., per li Tartini e Franchi. Sei volumi in foglio.

Nel primo volume di questa bella e compitissima raccolta si trova la *Gerusalemme Liberata,* assai corretta, e ridotta, per quanto allor si poteva, alla sua vera lezione, mercè la cura e 'l finissimo gusto del celebre editore ; e di sì fatta stampa si valsero poi gli accademici della Crusca nel citar gli esempli presi da questo poema nell' ultima edizione del loro *Vocabolario.* Monsignor Bottari nella prefazione premessavi adduce i motivi che lo sospinsero a cominciar la sua edizione dalla stampa della *Gerusalemme,* dicendo : « Per dar poi, giusta il precetto di Pindaro, il più magnifico e il più specioso cominciamento che per noi si potesse a questa edizione, abbiamo in fronte a tutte l' opere del Tasso collocato il suo maestoso poema della *Gerusalemme Liberata ;* opera famosissima sì per le lodi datele, sì per le critiche fatte sopra di essa, e intorno a cui per tanti anni s' affaticò il suo autore, e poscia i suoi parziali in far ad essa giunte, annotazioni, riflessioni e discorsi, e in tradurla in tante lingue, ed in farne cotante varie edizioni, che di essa si può a buona equità affermare quello che d'Omero (nume, per così dire, di tutto ciò che poesia s' appella) fu affermato, aver egli a più persone, che qualsivoglia gran re, dato impiego. » Vi sono le varie lezioni e le stanze rifiutate dall' autore, tratte dalla stampa del Buonarrigo, alle quali in quest' edizione di Firenze se ne sono aggiunte dell' altre cavate dall' originale, che già si conservava presso il Baruffaldi, le quali vengono eziandio a riuscir più pregevoli per alcune dotte e giudiziose osservazioni fattevi dal Baruffaldi medesimo ; sicchè quest' edizione merita per ogni titolo grandissima stima.

† 1724. — La GIERUSALEMME LIBERATA ec., con le figure di Bernardo Castelli, le annotazioni di Scipio Gentili e di Giulio Guastavini. Aggiuntovi la Vita dell' autore scritta da Gio. Batista Manso marchese di Villa; e la Tavola delle rime; con altre aggiunte e correzioni. In due volumi. In Londra, appresso Giacob Tonson e Giovanni Watts, MDCCXXIV. In-4.

Questa è una delle più vaghe, magnifiche e pregiate edizioni che ci sieno di questo incomparabile poema. Proccurolla con grandissimo impegno, e con non minore finezza di gusto, il celebre Niccola Francesco Haym antiquario e bibliografo romano, il quale ebbe da tutta la nobiltà inglesé grandiosi aiuti per condurla a fine con quella esquisita magnificenza che si vede. Il testo è preso dalla stampa di Genova del 1590, riscontrato però con l' altre edizioni del Castelli, con quella della stamperia Reale di Parigi, e con due di Roma. Oltre alla *Vita* del poeta scritta dal Manso, v' ha aggiunte le annotazioni del Gentili, e i luoghi osservati dal Guastavini. Sua fatica è poi la bella e diligentissima *Tavola delle rime*, ch' egli ha posto in fine, con un metodo quasi affatto nuovo, dalla quale può ciascuno che attende alla poesia italiana, trovar tutte le rime usate dal Tasso nel presente poema, e con facilità vedere quelle che ha stimate migliori, essendosene servito più sovente. Accrescono di molto il pregio del libro le figure, copiate con singolare esattezza dall' accennata edizione del Castelli: perciocchè i rami non solo sono stati fatti della medesima grandezza, per non alterar in cosa alcuna i contorni; ma si è osservato altresì, che l' impressione non seguisse al contrario degli originali, com' è solito avvenire in quasi tutte le copie: e poichè buona parte di essi originali intagliati dal Franco sono d' un' impressione molto nera e senza morbidezza nelle distanze; si è studiato di correggere questo sensibile difetto, con far che i lontani avessero la lor dovuta degradazione: e in quelli nove impareggiabili intagliati da Agostino Caracci, poich' era impossibile il rendergli migliori, fu proccurato d' imitarli per quanto si poteva, godendo la nuova impressione questo vantaggio sopra l' antica, che le figure per essere tutte intagliate d' una stessa mano (e ne fu l' incisore il solo G. V. Gucht), sono eziandio fra loro più eguali. Per ultimo è osservabile ciò che scrive l'Haym in fine della sua lettera a' lettori, intorno alla stima che si fa in Inghilterra del nostro grandissimo epico : « Oh, dice, fosse vivo il nostro Torquato Tasso, chè dopo aver passata una così infelice vita, avrebbe almeno il contento di vedere questa nobiltà concorrere a gara in contribuire alla spesa degli abbellimenti di questo suo poema; e che dopo aver fatto quant'han potuto per renderlo magnifico e bello, pare a loro d' aver fatto poco, per il gran merito di quest' autore. »

† 1728. — Il GOFFREDO ec., con gli argomenti del signor Gio. Vincenzo Imperiale. In Padova, M. DCC. XXVIII, nella stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè. In-12.

Questa è la prima edizione fatta nella celebre stamperia del Seminario di Padova, ed è assai più bella e corretta delle sei altre che uscirono di mano in mano dalla medesima stamperia. Le figure in rame che l'adornano, essendo intagliate di fresco, vi fanno una aggradevole comparsa, e molto più bella che nelle stampe posteriori, dove i rami appariscono o stracchi o ritoccati. Vi è premessa la *Vita* del poeta, estratta dagli *Elogi* di Lorenzo Crasso, e infine vi sono le Stanze rifiutate dall'autore.

† 1729. — Il medesimo, con gli argomenti di Orazio Ariosti; in questa nuova impressione corretto, e di belle figure ornato, con la Vita dell'autore, e con l'aggiunta de' cinque canti di Camillo Camilli. In Lucca, per Salvatore e Giandomenico Marescandoli. In-12.

Le figure sono in legno, e molto mal intagliate. La *Vita* è la solita, presa dagli *Elogi* del Crasso.

† 1735. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, con la Vita del medesimo, Allegoria del poema, argomenti incisi ne' rami del Tempesta, ed Indice di tutti i nomi propri e materie principali contenute nell' opera; e con le annotazioni di Scipione Gentili e di Giulio Guastavini. A sua eccellenza il signor don Orazio Albani principe di Soriano ec. In Urbino, MDCCXXXV, nella stamperia della venerabile cappella del Santissimo Sagramento, per Girolamo Mainardi. In foglio.

Quest' edizione corrisponde nella bellezza e nella magnificenza all'altre nobilissime fatte in Urbino, col favore e sotto la protezione dell' eccellentissima casa Albani. Oltre alla grandezza della forma e alla leggiadria dei caratteri, ella si rende pregevole più dell'altre per le stimatissime figure in rame del Tempesta, le quali non erano mai state pubblicate in altra edizione, e che per l'eccellenza dell' invenzione, e per la perfezion del disegno erano grandemente desiderate da chiunque ne avea notizia. Il testo si dice riscontrato co' migliori e più purgati esemplari, ed ogni cosa emendata secondo le regole della moderna ortografia, toltine gli Argomenti assai belli d'incerto autore, per essersi questi trovati già incisi ne'rami del medesimo Tempesta.

† — Il GOFFREDO, ovvero la *Gerusalemme Liberata*, con gli argomenti a ciascun canto, d'incerto autore. In Venezia, appresso Cristoforo Zane, MDCCXXXV. In-12.

Questa è una graziosa stampa, con alcune figurine in legno molto ben intagliate. Gli Argomenti, che si dicono d'incerto, sono quelli di Orazio Ario-

sto. Vi manca l'Allegoria, e in quella vece v' è posto l'Elogio dell' autore tratto da quelli di Lorenzo Crasso.

† 1737 e 1742. — Il medesimo. In Padova, nella stamperia del Seminario, per Gio. Manfrè. In-12.

1744. — La GERUSALEMME LIBERATA ec. In Parigi, appresso Prault. Due volumi in-12.

† 1745. — La medesima, colle figure di Gio. Batista Piazzetta. Alla S. R. M. di Maria Teresa d'Austria regina d' Ongheria e di Boemia ec. In Venezia, per Gio. Batista Albrizzi q. Girolamo. In foglio reale.

Questa, senza dubbio alcuno, è la più ornata e magnifica edizione che ci sia della *Gerusalemme* del Tasso, e fa grandissimo onore alla città di Venezia, donde è uscita. Perciocchè, oltre all'essere stampata in gran foglio reale, e con bellissimi caratteri, si vede anche arricchita d' una copia prodigiosa di rami, ideati con maravigliosa fecondità e bizzarria dal celebre Piazzetta: onde non dee parere strano, se avendo questo bel volume avuto un rapidissimo corso, è ora tanto difficile da rinvenirsi, e si vende a così caro prezzo.

* « Di quest' edizione si fece una contraffazione, facile a riconoscersi dalle sole tavole anteposte ad ogni canto, e nelle quali in luogo di dedicazioni sono intagliati due versi della *Gerusalemme*. » (GAMBA, Serie ec., n. 948.) *

1746. — Il GOFFREDO ec. In Venezia. Due volumi in-12.

— Il medesimo. In Venezia, appresso Tommaso Bettinelli. In-12.

1749. — Il medesimo. In Padova, nella stamperia del Seminario, appresso Gio. Manfrè. In-12.

† 1751. — La GERUSALEMME LIBERATA. In Venezia, MDCCLI, appresso il Remondini. In-12.

1754. — In Padova, appresso Gio. Manfrè. In-12.

1756. — In Venezia, appresso il Remondini. In-12.

† 1758. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, con la Vita del medesimo, Allegoria del poema, argomenti incisi ne' rami del Tempesta ec. A sua eccellenza il signor marchese Antonio Giorgio Clerici ambasciatore straordinario delle LL. MM. Cesaree presso la Santa Sede, grande di Spagna ec. In Roma, nella stamperia di Girolamo Mainardi. In foglio.

È una copia, o piuttosto la medesima edizione d' Urbino del 1735, mutatovi il solo primo foglio, ov' è il frontispizio, e la lettera dedicatoria del signor Giuseppe Casali.

1758. — Il GOFFREDO ec. In Lucca, per Salvador e Giandomenico Marescandoli, 1758. In-12 grande.

† 1760. — Il GOFFREDO, ovvero *Gerusalemme Liberata* ec.; nuova edizione, arricchita di figure in rame e d' annotazioni, colla Vita dell' autore. In Venezia, MDCCLX, presso Antonio Groppo. Due volumi in foglio * piccolo. *

Anche quest' edizione merita d' essere annoverata fra le più belle ed ornate che si abbiano della *Gerusalemme*, non essendosi dallo stampatore risparmiata diligenza nè spesa, per renderla vaga e singolare nel suo genere. Ella è ricchissima più che altra di rami, poichè oltre le figure a ciascun canto, prese da quelle del Castelli dell' edizione del 1617 in foglio, ha un bel rame nell' antiporta, il ritratto dell' autore disegnato già da Agostino Caracci, e moltissimi altri tra mezzo de' canti, che di mano in mano vengono rappresentando le azioni più segnalate descritte nel poema, disegni tutti della feconda e vivace fantasia del signor Pierantonio Novelli, pittore e poeta viniziano. Evvi una nuova *Vita del Tasso*, scritta assai pulitamente, ma soggetta anch' essa a' soliti errori, siccome presa in gran parte da quella del Manso. E finalmente in fondo di ciascun tomo vi sono le *Annotazioni* del Gentili, i luoghi osservati dal Guastavino, e le varie lezioni di molto accresciute e assai giudiziosamente ordinate in questa stampa ; la quale è molto pregevole eziandio per la correzione, e per la bellezza de' caratteri.

1763. — La GERUSALEMME LIBERATA ec., con le figure di Sebastiano Clerc. Glasqua * (Glasgow), * della stampa di Roberto ed Andrea Foulis. Due volumi in-8.

In questa bellissima edizione s' è fatto uso de' rami adoperati già dall' Elzeviro nella sua stampa del 1678, in-24. * Cioè, si sono imitate le stampe del Le Clerc. *

— Il GOFFREDO ec. In Padova, nella stamperia del Seminario, per Gio. Manfrè. In-12.

† 1764. — La GERUSALEMME LIBERATA, colle osservazioni di Nicolò Cianculo e di Scipio Gentili; coll' aggiunta di tutte le stanze che dall' autore sono state rifiutate, e de' luoghi che dalli poeti e scrittori antichi ha presi ed imitati. Parte prima. A Nimes, nella stamperia di Michele Gaude, l' anno M. DCC. LXIV. — Parte seconda. In Avignone, lo stesso anno, nella stamperia di Luigi Cambeau. Due volumi in-8.

Vi sono le annotazioni di Scipio Gentili, e quelle di Giulio Guastavini in fine di ciascun tomo, che contiene dieci canti. Le osservazioni del Cianculo, indicate nel frontispizio del libro, non si sa dove sieno ; quando non

fossero alcune brevissime annotazioni che si veggono in fondo d' ogni canto, le quali spiegano le voci più difficili e rischiarano alcuni passi del poeta.

† 1765. — Il GOFFREDO ec., con gli argomenti del signor Gio. Vincenzo Imperiale. In Parma, MDCCLXV, nelle stampe dei fratelli Borzi. In-12.

Copia delle edizioni del Manfrè, con le figure in legno.

1768. — La GERUSALEMME LIBERATA ec. Parigi, appresso Prault. Due volumi in-12.

1771. — La medesima. In Parigi, appresso Agostino Delalain, Pietro Durand e Gio. Claudio Molini. Due volumi in-8 grande (con bellissime figure in rame).

Quest'edizione non ha che il semplice testo; ma è molto pregevole per la nitidezza della stampa, per la leggiadria della forma, e per la nobiltà delle figure, disegnate da Uberto Gravelot, e incise da B. L. Enriquez. Quello poi che la distingue da tutte l'altre, sono le medaglie degli eroi del poema, poste per capopagina nel principio di ciascun canto, le quali essendo ideate ed eseguite con molta grazia, apportano a' riguardanti grandissimo diletto.

† — Il GOFFREDO ec., con gli argomenti a ciascun canto, d'incerto autore. In Venezia, 1771, appresso Girolamo Dorigoni. In-12.

1774. — Il medesimo. In Lucca, per il Marescandoli. In-12.

— Il medesimo. In Londra. Due volumi in-12.

— Il medesimo. In Napoli, nella stamperia Manfrediana. In-12.

* 1776. — Il medesimo. Parigi. Volumi due in-12.

Nel Catalogo dello Stella di Milano, anno 1834. *

† 1777. — Il medesimo. In Padova, nella stamperia del Seminario. In-12.

— Il medesimo. In Venezia, presso Agostin Savioli. In-12 (con figure in legno).

† 1778. — La GERUSALEMME LIBERATA ec. Londra. Si vende in Livorno, presso Gio. Tommaso Masi e compagni. Due volumi in-12.

La stampa è nobilmente eseguita in Livorno, e si può certo annoverare tra le edizioni più leggiadre, particolarmente per la vaghezza delle figure, ideate ed incise assai delicatamente dal valoroso signor Gio. Lapi. Il mio esemplare è impresso in una carta turchinetta molto bella.

1778. — La GERUSALEMME LIBERATA secondo l' intenzione di Torquato Tasso, dedicata al giureconsulto signor d. Agostino Maria Vagginelli barone di Cutumino e San Leonardo. Palermo, 1778, dalle stampe del Rapetti, a piè di Grotta. In-12.

Io non ho potuto peranco avere tra mano quest' edizione, benchè mi sia stata già son molti mesi promessa da Palermo. Il titolo fa sospettare, che qualcuno siasi studiato di correggerla, e di ridurla secondo la mente dell' autore: il che forse avrà fatto coll' introdurvi quelle varie lezioni che si leggono in fondo della *Gerusalemme* dell' edizione di Firenze; non si trovando, ch' io sappia, altri manoscritti di questo poema, oltre gli accennati nel presente Catalogo, colla cui scorta vi si potesse fare qualche ragionevole mutazione.

† 1779. — La GERUSALEMME LIBERATA ec. In Bassano, a spese del Remondini di Venezia. In-12. (Copia del Manfrè, in buon carattere, ma senza figure.)

† 1782. — La medesima, con l'*Aminta*. In Roma, per Perego Salvioni in Sapienza. In-12.— E in Venezia, appressò Antonio Astolfi, parimente in-12.

* 1783. — La medesima. Parigi, Molini. Tomi due in quattro volumi in-12. *

1784. — La GERUSALEMME LIBERATA di Torquato Tasso, nuova edizione in due volumi in-4 (con figure). In Parigi, presso Didot seniore.

Ascrivo a mia ventura il poter chiudere il presente Catalogo dell' edizioni della *Gerusalemme* con la più bella, la più ornata e la più onorevole pel nostro Tasso, che sia mai stata fatta insino a questo giorno. Il Real conte di Provenza, protettore intelligentissimo non meno delle buone lettere che delle bell'arti, dilettandosi maravigliosamente della favella italiana e de' nostri eccellenti poeti, fu quegli che ordinò e diresse interamente questa superba e nobilissima edizione. Egli volle che la stampa fossé arricchita di quaranta tavole in rame, oltre al frontispizio: egli medesimo s' è degnato d' indicare le azioni del poema da rappresentarsi in queste tavole, scegliendo per farne i disegni il signor Cocnin, e per l' intaglio il signor Tilliard,[1] celebre per le figure destinate ad adornare il *Telemaco*. Nel 1783 fu pubblicato il progetto di questa famosa stampa, ove si rende ragione, perchè Sua Altezza Reale, contuttochè sentisse la debita stima anche per l' Ariosto, abbia tuttavia creduto di dover dare la preferenza al Tasso, dicendovisi: « Un prince, que son amour pour les

[1] * Altri intagliarono insieme col Tilliard questi rami. *

lettres a rendu sensible aux beautés et aux graces des deux grands poëtes de l'Italie, a formé le projet d'orner de toutes les beautés dont la gravure et l'imprimerie sont susceptibles, une édition de l'un de ces deux poëtes. La decence des mœurs, la dignité des caractères, la regularité si bien observée dans la *Jer. Delivrée*, devoient naturellement determiner son choix, et c'est en effet au Tasse qu'il consacre ce monument de sa reconnoissance. » È di già uscito il primo tomo, la cui bellezza corrisponde pienamente all'aspettazione che se n'aveva, e al finissimo gusto del Reale mecenate.

* « Edizione di 200 soli esemplari, e 2 in pergamena, uno de'quali, già posseduto da Mac-Carthy, colle figure impresse in carta della China e collate sulla pergamena, è stato venduto prima per franchi 900, poi per fr. 1800; ed altro fu acquistato dal principe Michele Galitzin di Mosca. » (Gamba, *Serie* ec., n. 948.) *

---

* AGGIUNTA AL SERASSI. [1]

1784. — La GERUSALEMME LIBERATA. Nizza. In-12.

— La medesima. Venezia, Zatta, In-8 pic.

Sono i tomi 25-29 del *Parnaso Italiano* pubblicato dal Rubbi tra il 1784 e il 1791.

1785. — La medesima. Parigi, Barrois. Volumi due in-4.

In un Catalogo de' Molini e Landi n' è registrato un esemplare con le figure e vignette dell' edizione parigina 1792.

— La medesima. Parigi, Cazin. Volumi due in-16.

— La medesima. Lucca. In-12.

1786. — Il GOFFREDO. Torino, Soffietti. Volumi due in-8.

1787. — La GERUSALEMME LIBERATA. Venezia, Zatta. Volumi due in-8.

1792. — La medesima. Parigi, Bossange, Masson et Besson. In-4.

Con molte figure e vignette disegnate da Gravelot, ed intagliate da vari.

[1] * Questa e le aggiunte bibliografiche che vie via anderò facendo, non sono per lo più che il frutto dello spoglio di vari cataloghi più o meno accurati : quindi, com'è certo che mi saranno passate d' occhio alcune stampe, così è probabile che io abbia attinto da fonti non sempre sincere. Questa protesta mi varrà per iscusa, quando non mi valga per merito l'aver tentata una continuazione alla Bibliografia Tassesca, condotta dal Serassi poc'oltre al 1780. *

1793. — IL GOFFREDO, con gli argomenti di Giovan Vincenzio Imperiale. Padova. In-12 (con venti figure).

1794. — La GERUSALEMME LIBERATA. Parma, nel Regal palazzo, co' tipi Bodoniani. Volumi due in foglio grande.

— La medesima. Ivi. Volumi tre in foglio mezzano.

— La medesima. Ivi. Volumi due in-4 grande.

« Quantunque queste tre Bodoniane edizioni sieno effettivamente l'una dall' altra diverse, nientedimeno, per ciò che spetta alla lezione, possono essere considerate come una sola, quasi niuna differenza stando fra loro. Uscirono postume all' illustre e benemerito loro editore, Pierantonio Serassi, e la dedicazione del celebre Bodoni a Carlo IV, re delle Spagne, è stata in versi sciolti composta dal conte Castone Rezzonico della Torre. Il Serassi asserì d' avere per queste impressioni fatto uso di emendazioni a penna lasciate dal Tasso, e da esso con sommo studio raccolte; tenendo inoltre a ragguaglio le edizioni di Parma, 1581, in-4, e di Mantova, 1584, in-4: ma parve all' editore della moderna edizione fiorentina 1824, che il Serassi abbia talvolta sostituite lezioni che non poteano essere del poeta. » (Gamba, *Serie ec.*, num. 949.)

1795. — Il GOFFREDO. Venezia. In-12.

1802. — La GERUSALEMME LIBERATA. Pisa. Volumi due in-12.

— La medesima. Venezia. Volumi due in-12 (con figure).

Edizione del *Parnaso*.

1804-5. — La medesima. Milano, Classici italiani.

Con altre opere del Tasso, in 4 vol. in-8. « Edizione non senza merito (abbenchè poco corretta) per la scelta spezialmente delle annotazioni fatte alla *Gerusalemme.* » (Gamba, *Serie* ec., num. 950.)

1805. — La medesima. Como. In-8.

1807. — La medesima. Parma, Bodoni. Volumi due in-4.

Ristampa dell' edizione 1794. — Ne fu cominciata anche una edizione dal medesimo Bodoni, nel detto anno, in foglio mezzano; ma solo le segnature 1 a 13 inclusive del tomo I, stanno nella Real biblioteca di Parma.

— La medesima. Pisa, Società letteraria. Volumi 2 in-foglio.

Edizione di 250 esemplari, e uno in pergamena. V' è il ritratto del poeta intagliato da Raffaello Morghen.

— La medesima. Bassano. Volumi due in-12.

1810. — La medesima. Livorno, Masi e comp. Volumi due in-12.

Ebbe cura di questa elegante edizione Gaetano Poggiali. Un esemplare unico in pergamena, è ora nella Real Palatina di Firenze.

1811. — La medesima, formata sopra l'edizione del Bartoli, 1590. Venezia, Vittarelli. Volumi due in-16 (col ritratto).

— La medesima. Milano, Mussi. Volumi due in-32.

— La medesima. Bassano. Volumi due in-12.

1812. — La medesima. Pisa. Volumi due in-18.

— La medesima. Parigi, co' caratteri di Didot il maggiore. Volumi due in-12, e in-8 (con figure).

— La medesima. Londra (Livorno). Volumi due in-12 (con figure).

1813. — La medesima. Firenze, all' insegna di Pallade. In-12.

— La medesima. Ivi. In-32.

— La medesima. Bassano. Volumi due in-12.

1815. — La medesima. Napoli. Volumi due in-8.

1816. — La medesima. Venezia, Bernardi. Volumi due in-16.

1817. — La medesima. Prato. Volumi due in-12 (con figure).

1818. — La medesima. Firenze, stamperia Magheri, a spese di Giuseppe Molini. Volumi due in-8 (con ritratto).

Nella dedicatoria a Lapo de' Ricci, il Molini dà conto delle edizioni delle quali si è servito. Avvi l'*Elogio del Tasso* scritto da monsignor Fabroni, e l'Allegoria del poema.

— La medesima. Firenze, all' insegna di Pallade. Volumi due in-32.

— La medesima. Firenze, Ciardetti. Volumi due in-12.

— La medesima. Pisa, Nistri. Volumi due in-16.

— La medesima. Livorno, Masi. Volumi due in-12 (con figure).

— La medesima. Prato. Volumi due in-12 (con figure).

— La medesima. Torino. Volumi due in-12 (col ritratto del Tasso).

1819. — La medesima, seconda edizione (*V. anno* 1811), accresciuta d'un Nuovo indice delle principali materie. Venezia, Vittarelli. Volumi due in-16 (col ritratto del Tasso).

— La medesima. Venezia, Molinari. Volumi due in-8.

1819-21. — La medesima. Milano. Volumi due in-8, divisi in 12 fascicoli (con figure).

1820. — La medesima. Padova, tipografia della Minerva. Volumi due in-12 (col ritratto).

— La medesima, conforme all' edizione del 1584. Milano. Volumi due in-8 (con molte figure del Pistrucci).

— La medesima. Firenze, tipografia Marenigh. Volumi due in foglio massimo.

Magnifica edizione, col ritratto inciso dal Morghen, e una stampa ad ogni canto, d' invenzione di Luigi Sabatelli e di Gaspare Martellini, e intaglio di vari sotto la direzione del Morghen stesso. Evvi pure il ritratto del principe Esterhazy.

— La medesima. Parigi, Lefevre. Volumi quattro in-32.

1821. — La medesima. Firenze. In-8.

Sta con l' *Aminta*, e fa parte del *Parnaso classico Italiano*.

— La medesima. Prato. Volumi due in-18 (con figure).

1822. — La medesima. Firenze. Volumi due in-32 (con figure).

— La medesima. Prato. Volumi due in-12.

— La medesima. Ivi. Volumi due in-12 (con 21 figure).

— La medesima. Londra. Volumi due in-64.

— La medesima, pubblicata dal Buttura. Parigi, Lefevre. Volumi 4 in-32.

1823-25. — La medesima, con le opere scelte di Torquato. Milano, società de' Classici italiani. Volumi cinque in-8.

Soprintese a questa edizione Giovanni Gherardini, assistito da Gio. Antonio Maggi. Per la *Gerusalemme* fu ricopiato il testo della Bodoniana, adottando però più ragionata e migliore punteggiatura, e togliendo « certe macchie e inesattezze che guastano il sentimento, o che per lo meno il rendono men bello : » nel che il dotto abate Celestino Cavedoni non sempre convenne in certe sue *Osservazioni*, onde si valsero molto utilmente le posteriori edizioni di cui faremo parola in appresso. In fine della *Gerusalemme* stanno le varie Lezioni tolte dalle stampe di Casale, 1581 ; di Mantova, 1584 ; e di Firenze, 1724 : e furono prescelti gli Argomenti dell' Imperiali, invece di quelli dell' Ariosti. (V. Gamba, *Serie* ec., num. 950.)

1823. — La medesima. Milano. Volumi due in-8.

— La medesima. Ivi. Volumi due in-16 piccolo.

— La medesima. Firenze, Ciardetti. Volumi due in-8 (con figure).

1823. — La medesima. Venezia. Volumi due in-12.

— La medesima, con i cinque canti del Camilli. Padova. Volumi tre in-12.

— La medesima, unitavi l' *Aminta;* con note di vari e del Buttura. Parigi, Lefevre. Volumi due in-8.

1824. — La medesima, colle Memorie storiche scritte dal cavalier Compagnoni. Milano, Silvestri. In-16 (col ritratto).

Fa parte della *Biblioteca scelta.*

— La medesima, ridotta a miglior lezione; aggiuntovi il confronto delle varianti, tratto dalle più celebri edizioni, con note critiche sopra le medesime. Firenze, Molini. Volumi due in-8.

Bella edizione, assistita da Michele Colombo. Vi è l' *Elogio* del Tasso, scritto da monsignor Fabroni, e il suo ritratto. (Vedi *Annali della tipografia all' insegna di Dante fondata da Giuseppe Molini nel* 1820 ec., fra le *Operette bibliografiche del cavalier Giuseppe Molini* ec.; Firenze, Galileiana, 1858.)

— La medesima, secondo l' edizione di Mantova per Francesco Osanna, 1584. Firenze, Molini. In-24, e in-12 (con vignetta).

Fa parte della *Biblioteca Italiana portatile.* Contiene il testo della precedente. (Vedi *Annali* suddetti.)

— La medesima. Prato. Volumi due in-12.

— La medesima. Milano. Volumi due in-8.

Edizione della *Biblioteca Classica.*

1825. — La medesima. Firenze. In-8 massimo (con ritratti).

— La medesima. Firenze. In-32.

— La medesima. Milano, Bettoni. Volumi due in-16.

— La medesima, ad uso del collegio Gallio. Como, Ostinelli. Volumi due in-18.

L' abate Giuseppe Pagani, rettore e professore in quel collegio, volle levar dal poema « quel poco che render ne potea pericolosa la lettura, temendo non ne rimanesse offeso il pudore. » (*Manifesto degli editori Ostinelli*, del 1° di giugno 1825.)

— La medesima, con nuove cure. Como, Ostinelli. Volumi due in-18.

1825-26. La medesima. Lodi, Orcesi. Volumi tre in-16 (col ritratto).

Non corretta, sebbene assistita da Carlo Villa. Pregevole per una scelta delle varianti dell' edizione fiorentina 1824, e per le dotte *Osservazioni* del professor Cavedoni. Vi sono l' *Elogio* scritto dal Fabroni, uno *Squarcio* del Monti sulla guerra de' Cruscanti contro al Tasso, ed altre cose; di cui vedi il Gamba, *Serie* ec., num. 952.

1826. — La medesima. Firenze. Volumi due in-16 (con figure).

— La medesima. Napoli. Volumi due in-12.

1827. — La medesima. Firenze, Borghi. Volumi due in-32 (col ritratto del Tasso).

— La medesima. Cremona. Volumi due in-16 (col ritratto del Tasso).

— La medesima. Milano, tipografia de' Classici italiani. Volumi due in-24.

Vi sono comprese le *Poesie scelte*. N' ebbe cura il Gherardini.

— La medesima. Milano, tipografia de' Classici Italiani. In-24.

1827-28. — La medesima, col riscontro della CONQUISTATA. Padova, alla Minerva. Volumi tre in-24 grande.

Curolla Angelo Sicca. Luigi Carrer vi pose un discorso nel terzo volume, dove parla della giusta preferenza che hanno gl' Italiani per la *Liberata*.

1828. — La medesima. Mantova, Caranenti, 1822-28. Volumi due in-8.

« Edizione pregevole (scrive il Gamba, *Serie* ec., num. 953), ornata di figure, e che ha inserita una scelta di note e d'illustrazioni tolte dal Colombo, dal Gherardini e dal Cavedoni. »

— La medesima. Mantova. (*V. all'anno* 1832.)

1829. — La medesima. Venezia. In-24.

— La medesima. Firenze. Volumi due in-8 (con le figure a ciascun canto).

— La medesima. Firenze. Volumi due in-12.

— La medesima. Firenze. In-12.

Fa parte d' una *Biblioteca portatile*.

1830. — La medesima. Pisa, Capurro. In-8

Con le *Opere*. Vedi a suo luogo.

1830. — La medesima, purgata ad uso della gioventù. Torino. In-16.

1832. — La medesima, con varianti e note del Colombo, del Gherardini e del Cavedoni. Mantova, 1828-32. Volumi due in-16 (con tavole in rame ad ogni canto).

— La medesima. Firenze. Volumi due in-32.

— La medesima. Prato. Volumi due in-16 (con figure).

— La medesima. Napoli. Volumi due in-18.

— La medesima. Venezia. Volumi due in-64 (col ritratto del Tasso).

1834. — La medesima. Milano. Volumi due in-12.

Si dice edizione corretta e rivista su i migliori testi.

1835. — La medesima. Venezia, Plet.

Con le *Opere* del Tasso. Vedi a suo luogo.

1836. — La medesima. Parigi, Lefevre. In-8 grande.

Fa parte dei *Quattro poeti Italiani*, con una scelta di poesie italiane dal 1200 fino a' nostri tempi.

— La medesima. Brusselle. Volumi due in-18.

— La medesima, con note di Antonmaria Robiola. Torino, Fodratti. In-18, di pag. XXXIV-356.

— La medesima, con note. Ritoccata in grazia de' figliuoli de' suoi amici per Antonmaria Robiola. Torino, Fodratti. In-18, di pag. XXXIV-344.

— La medesima. Nuova edizione, diligentemente corretta. Napoli, a spese dell' editore P. P., stamperia dell'Aquila. Volumi due in-18.

1837. — La medesima. Firenze. Volumi due in-18 (col ritratto del Tasso).

1838. — La medesima. Firenze. Volumi due in-32.

1838-40. — La medesima. Firenze, per David Passigli. In-8 grande, a due colonne.

Fa parte dei *Quattro poeti Italiani, coi migliori comenti antichi e moderni, e con l' ornamento di* XII *incisioni. Volume unico.* — *La Gerusalemme* ha le annotazioni del Gherardini; e gli editori si valsero dell' edizione milanese del 1827 per il testo, e di quella del 1823 per le annotazioni.

1839. — La medesima. Venezia. In-18.

1839-42. La medesima. Napoli. In-8.

Con le *Opere*. Vedi a suo luogo.

1840. — La medesima. Venezia, co' tipi del Gondoliere. In-18.

Nella *Biblioteca classica Italiana* procurata da L. Carrer. L'editore s'attenne principalmente all'edizione fatta in Padova negli anni 1827-28, giovandosi delle cure spese intorno alla *Gerusalemme* dal Gherardini, dal Cavedoni e dal Colombo.

1840-42. — La medesima. Firenze, Passigli. In-8 grande a due colonne.

Riproduzione della stampa 1838-40, ma con aumenti nelle note.

1841. — La medesima, ornata di stampe litografiche da Antonio Zezon. Napoli. In fol., a due colonne, di pag. 168. (Ogni canto ha una stampa.)

— La medesima. Napoli, tipografia di Vara. Volumi due in-16.

1841-42. — La medesima. Milano, Guglielmini e Redaelli. Volumi due in-8 grande.

Nel primo volume è la *Vita* del Tasso scritta da Giuseppe Sacchi, di cui son pure le annotazioni storiche. Da ben dugento vignette, incise in legno da artisti italiani e stranieri, ne ornano le pagine; ed evvi pure il ritratto dell'autore e due carte geografiche, in litografia.

1842. — La medesima. Torino, per Giacinto Marietti. E in Roma, presso Timoteo Marietti. In-18.

— La medesima. Alessandria, Moretti. In-16.

— La medesima, con indici. Lione, Cormon e Blanc. In-32. (Edizione detta *diamante*.)

1843. — La medesima. Firenze. Volumi due in-18.

— La medesima. Colle, Pacini e Cardinali. In-12 piccolo.

Vi è premessa la *Vita* del Tasso estratta dagli *Elogi* del Crasso.

— La medesima. Parigi, presso F. Didot. In-12.

È coll' *Aminta*.

Fa parte del *Parnaso classico Italiano, contenente Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso.*

— La medesima. Lione, presso Cormon e Blanc (stamperia Bajat a La Guillotière). In-18.

1843. — La medesima. Firenze, tipografia Fraticelli. Due volumi in-16.

Non contiene che il semplice testo, susseguito dall' Indice de' nomi propri.

1844. — La medesima. Firenze, Passigli. In-64, di pag. IV-660 (col ritratto del Tasso, e due intagli).

— La medesima, preceduta da un Discorso critico-letterario di Ugo Foscolo, ed illustrata da note storiche. Firenze, Le Monnier. In-18 (*charpentier*).

Fa parte della *Biblioteca nazionale*. Il Discorso del Foscolo è tradotto dall' inglese per F. D. Guerrazzi. Ha in fine del volume le note compilate da Pietro Fraticelli. Nel testo si seguì l' edizione Bodoniana del 1794, notando le varianti della Mantovana 1584.

— La medesima. Edizione conforme alla lessigrafia proposta da Giovanni Gherardini. Milano, Società tipografica de' Classici italiani. In-24 grande, di pag. IV-500 (col ritratto del Tasso).

— La medesima, secondo la tanto stimata edizione di Bodoni; preceduta dalla *Vita* di Torquato Tasso, ed ogni canto accompagnato di apposite annotazioni storiche per Giuseppe Bertinatti. Brusselle, dalle stampe di Meline, Cans e comp. In-8 grande, di pag. IV-XVI-592 (col ritratto del Tasso, e 24 soggetti intagliati in legno, e stampati a parte, oltre centocinquantasei inseriti nel testo).

1845. — La medesima. Napoli. Volumi due in-32.

— La medesima. Parigi, presso Thiériot (stamperia Fain). In-32, di pag. 648.

Fa parte della *Collezione dei quattro primi poeti Italiani*.

— La medesima, ad uso del collegio Gallio di Como, e conforme alla lessigrafia proposta da Giovanni Gherardini. Milano, Società tipografica de' Classici italiani. In-24, di pag. II-XIV-492.

Havvi l' *Allegoria del poema distesa dall' autore*, e l' *Indice delle materie principali*. È la stessa edizione milanese del 1844, assistita dal Gherardini.

— La medesima, preceduta da un Discorso critico-letterario di Ugo Foscolo, ed illustrata da note storiche. Seconda edizione. Firenze, Le Monnier. In-18 (*charpentier*).

Riproduzione della stampa 1844.

1846. — La medesima. Edizione quasi del tutto conforme alla milanese dell' anno 1844. Padova, per F. A. Sicca e figlio. In-32, di pag. 514.

Precede la *Vita del Tasso* estratta dagli *Elogi* del Crasso.

1847. — La medesima. Milano, Silvestri. In-16.

— La medesima. Brusselle. Volumi due in-18.

1850. — La medesima, preceduta da un Discorso critico-letterario di Ugo Foscolo, ed illustrata da note storiche. Terza edizione. Firenze, Le-Monnier. In-18 (*charpentier*).

Riproduzione delle stampe 1844 e 1846. Le note sono qui disposte a piè di ciascun canto. In fine è un Indice alfabetico.

1851. — La medesima. Firenze, tipografia Fraticelli. Volumi due in-16.

— La medesima. Livorno. In-24.

1854 ? — La medesima. Parigi, Crapelet. Volumi 4 (col ritratto del Tasso).

1854. — La medesima. Prato, per David Passigli. In-8 grande.

Riproduzione materiale dell' edizione 1840-42.

1857. — La medesima Firenze, Barbèra, Bianchi e comp. (Col ritratto del Tasso.)

Fa parte di una collezione detta *diamante*. Le precede una brevissima *Vita* del Tasso scritta da C. Guasti. *

TRADUZIONI IN VARI DIALETTI D'ITALIA.

Bellunese. † — La GERUSALEMME LIBERADA del Tasso portada in lengua rustega belunes da Barba Sep Coraulo dit dal Piai, e spartida in tre libri; libro prin. In Belun, 1782, da Simon Tis. In-12.

Bergamasco. † — Il GOFFREDO del signor Torquato Tasso travestito alla rustica bergamasca da Carlo Assonica dottor.

All'Altezza serenissima d'Isabella Clara nata arciduchessa d'Austria, duchessa di Mantova, Monferrato ec. Venezia, M. DC. LXX, appresso Nicolò Pezzana. In-4 grande.— È ridotto alla moderna ortografia, aggiuntovi l' indice di tutti i nomi propri, le azioni principali, e il ritratto dell' autore. In Bergamo, 1778, presso Vincenzo Antoine. Due volumi in-12 grande.

Traduzione stimatissima.

Bolognese. † — Della tradottione della GIERUSALEMME LIBERATA del Tasso in lingua bolognese popolare, di Gio. Francesco Negri pittore, canti XIII. In foglio.

Benchè non sieno stampati che questi tredici canti, fu però dall' autore terminata tutta la traduzione, e se ne trovano delle copie manoscritte in parecchie biblioteche; come nell'Estense, nella Zeniana, nella Capponiana, e in quella de' canonici regolari di San Pietro in Vincoli. Anche presso gli eredi del Negri si trovavano i sette canti, che rimasero da stamparsi, come attesta l'Orlandi negli *Scrittori Bolognesi*, pag. 164; il quale aggiunge, che quest' edizione fu fatta in Bologna l' anno 1628. In fine d'ogni canto sonovi alcune belle annotazioni sotto il nome di *Fabricio Alodnarim*, che, secondo il padre Aprosio, *Visiera Alzata*, pag. 32, fu il padre Antonio Mirandola canonico regolare di San Salvatore. L' accademico Aldeano fa onorata menzione di quest' opera nel suo *Ragionamento sopra la poesia giocosa*, pag. 75 e 88.

* Nella Reale biblioteca Parmense è un magnifico codice manoscritto della *Gerusalemme Liberata* con la *tradultione* del Negri pittore, in lingua bolognese popolare, tutta intera.

* Una copia moderna, di più mani, in fol., è registrata nella *Collezione di codici manoscritti divisi in tre classi* ec. (Vedi *Supplemento letterario* alla *Gazzetta privilegiata* di Bologna, num. 53, del 6 maggio 1837.)

* E una copia della stampa, fino alla stanza 34 del canto XIII, col rimanente del poema manoscritto, si trova nel *Catalogo quinto della libreria di Carlo Ramazzotti* ec.; Bologna, 1857. *

Calabrese. † — Li due primi canti della GERUSALEMME LIBERATA ec., trasportata nell' idioma calabrese dal signor N. N., detto tra gli Affumicati di Policastro l' Ottenebrato. In Roma, per il Komarek, 1690. In-12.

— † La GERUSALEMME LIBERATA ec., trasportata in lingua calabrese in ottava rima, in questa prima edizione, da Carlo Cu-

sentino d'Aprigliano, casale di Cosenza ec. Cosenza, MDCCXXXVII. In-4.

Genovese. † — Ra GERUSALEMME DELIVERÀ dro signor Torquato Tasso tradùta da diversi in lengua zeneize. In Zena, in ra stamparia de Tarigo, MDCCLV. In foglio e in-8. Due volumi.

Autori di questa graziosissima traduzione sono li signori Stefano de' Franchi, d. Ambrogio Conti, Gaetano Gallini, Paolo Toso, Giacomo Guidi, ed Agostino Gastaldi. Di Francesco Maria Viceti, segretario della Repubblica di Genova, il quale, secondochè scrive il Crescimbeni, *Stor. Volg. poes.*, vol. II, pag. 452, ne avea già trasportati nel suo dialetto diversi canti, non si trovano in questo libro che le prime 21 ottave del canto settimo. La bellezza della stampa non è punto inferiore alla vivacità e leggiadria della traduzione.

Milanese. † — La GERUSALEMME LIBERATA, travestita in lingua milanese da Domenico Balestrieri. A Sua Eccellenza Carlo conte e signore de Firmian ec. In Milano, MDCCLXXII, appresso Gio. Battista Bianchi regio stampatore. Quattro volumi in-8.

† — Ed ivi, 1773. Due volumi in foglio. *(Ha il testo a fronte.)*

Galantissima e piacevole oltre ogni credere ella è questa traduzione milanese del nostro dotto ed amabile Balestrieri, mancato di vita con dispiacere di chiunque il conobbe alli 11 di giugno del 1780. Egli, che fu mio buon amico, visitato da me in tempo che stava faticando intorno a quest'opera, mi si espresse replicatamente, che delle molte traduzioni che avea vedute del Tasso, nessuna lo sgomentava al pari della bergamasca dell'Assonica, tanta grazia e tanta piacevolezza gli parea di trovarci per entro. Tuttavia egli v'è riuscito per modo, che il suo lavoro può stare troppo bene a fronte di qualunque più celebrata traduzione.

* — La medesima. Milano, 1816. In-18. *

Napoletano. † — Lo Tasso Napoletano, zoè la GIEROSALEMME LIBBERATA de lo sio Torquato Tasso, votata a llengua nosta da Grabiele Fasano de sta cetate; e dda lo stisso appresentata a la llostrissima Nobeltà NNapoletana. Napole, li 15 aprile 1689, a la stamparia de Iacovo Raillardo, co llecienzia de li sopprejure, e pprevelegio. In foglio (con figure, * e col testo italiano *).

† — Ed ivi, per Michele Loise Muzio, 1706. In-12 *(con figure in legno). *

* In questa nuova stampa la traduzione napoletana è stata ritoccata e ridotta più conforme a quel dialetto. In principio avvi una lettera del Muzio in dialetto napoletano, che non si legge nelle precedenti edizioni. *

— Ed ivi, per Francesco Ricciardo, 1720. In foglio (colle stesse figure in rame, copiate dall' edizione del Castelli in foglio).

L'autore di questa celebre traduzione ebbe la disgrazia di non sopravivere che pochi mesi alla stampa della sua bell' opera, essendo morto nel Casale di Vietri il novembre dello stesso anno 1689, compianto universalmente per le sue amabili qualità. Egli era negoziante di seta, come hassi da una lettera dell' abate Pacichelli suo amico, che sta a carte 308 della parte I delle sue *Memorie Novelle* ec., ove ne va deplorando amaramente la perdita. Il Redi nelle Annotazioni al suo *Ditirambo* loda questa traduzione del Fasano come fatta con *galanteria spiritosissima*; ma quanto alla purità, o vogliam dire atticismo della favella napoletana, il chiarissimo monsignor Galliani le antepone di gran lunga la traduzion di Virgilio, che va sotto il nome di Gio. Nicola Sitillo.

Perugino. — Il Crescimbeni ci dà notizia di questa version perugina, che però non oltrepassa i due primi canti; dicendo nella sua *Istoria della volgar Poesia*, tomo II, libro III, pag. 452: «Avvi poi i due primi canti trasportati in lingua Perugina da Cesare Patrizj, da me veduti scritti a penna appresso monsignor Marco Antonio Ansidei, prelato degnissimo della Corte Romana. »

Veneziano. * — Canto primo del GOFFREDO in lingua venetiana; di Gio. Benedetto Perazzo Domenici. Venezia, Combi, 1678. In-12.

* « Il titolo è come segue: *Il Goffredo overo Gerusalemme Liberata del signor Torquato Tasso con diligenza e fedeltà traportata dal toscano in lingua venetiana da G. B. P. D. V.*, senza data. Sta in fine al volume terzo d'una raccolta di versi latini e italiani sotto il titolo *Discolores Apollinis Flosculi,* e *Promiscui Apollinis Flosculi ec.,* pubblicati dal Perazzi in Venezia negli anni 1665-1678, vol. 3 in-12. — Non conobbe questo saggio di versione il diligentissimo abate Serassi, e deesene la notizia al chiarissimo Cicogna, che lo ricorda nella *Necrologia* da lui pubblicata di Ruggiero Mondini. È dedicato esso primo canto a Lazaro Mocenigo cavaliere e procuratore di San Marco; dopo il quale seguono otto madrigali e dieci sonetti del Perazzi, tutti in vernacolo. Lo stampatore dice nell'Avviso: Tradusse in età giovanile l' autore, nell'ore più oziose alcuni canti del Tasso in lingua materna veneziana. Per mezzo amico (contro a genio dell'autore) mi è sortito di haver nelle mani il primo canto ec.» (Gamba

Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano, ec.; Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1832.) *

† — El Tasso stravestio da barcariol venezian, overo El Tasso tradoto in lengua veneziana dal signor Simon Tomadoni. In Venezia, 1691, per Domenico Lovisa a Rialto. In-12.

Credo che pochi potranno aver veduta questa prima stampa d' una tanto graziosa e piacevole traduzione; poichè essendo stati stampati li primi otto canti separatamente canto per canto in piccioli libretti, sembra quasi impossibile il trovargli tutti, siccome a me è fortunatamente avvenuto. Il primo ad essere pubblicato fu il canto d'Erminia, ch'ebbe grandissimo incontro, particolarmente presso i gondolieri, che tuttavia lo vanno cantando, sebbene al presente si canti da loro comunemente il Tasso toscano. Ne fu autore il dottor Tomaso Mondini, che da principio volle nascondersi sotto l'anagramma di Simon Tomadoni; ma veduto l'applauso con cui fu ricevuta la sua fatica, si risolse a pubblicarla col proprio nome, e ne furono fatte di mano in mano le seguenti edizioni con questo nuovo titolo.

— Il GOFFREDO del Tasso cantà alla barcariola dal dottor Tomaso Mondini. In Venezia, 1693, per il Lovisa. In-4 (con figure, e col testo di rincontro.)

† — Il medesimo. Ivi, MDCCIV, per lo stesso Domenico Lovisa. In-4. — Edizione da esso replicata nel 1728, parimente in-4.

— * E Venezia, Tom. Bettinelli, 1746. In-12 (col testo a fronte). *

† — Ed ivi, 1771, per Gerolemo Dorignoni. Due volumi in-12.

— * Ed ivi, 1790, due volumi in-12. *

— * Lo stesso, co i argomenti a ogni canto di un incerto autore. Venezia, 1840-41, a spese di A. C. editore. In-8.

*Fu promesso in otto fascicoli (furon poi undici), e con un Dizionario delle voci veneziane usate nell'opera, a lume non tanto degli stranieri, quanto dei nazionali medesimi, dai quali molte di esse oggimai non sarebbero più intese. *

Fra le traduzioni italiane si può quasi annoverare anche la trasformazione, che fece de' primi tre canti della *Gerusalemme* in altrettanti Pianti il padre don Severino Boccia d'Ascoli di Puglia, abate Cassinese, cui pubblicò con questo titolo: † *Il Tasso Piangente, cioè i primi tre canti del Tasso trasformati in Pianti di Sincero Valdesio.* In Napoli, per Michele Monaco, 1682, in-8. — Come pure un'altra opera, da me veduta originale tra'mss. della libreria Albani, intitolata: *Il Goffredo in maschera, ovvero il Tasso stroppiato; traduzione giocosa,*

dedicata all' eminentissimo e reverendissimo signore il signor cardinale Albani da Giuseppe Sebastiani, in fol. Questa però non oltrepassa il sesto canto; nè è gran danno che se ne stia inedita, essendo, a dir vero, una cosa assai fredda, e scritta con pochissima grazia. — E qui non lascierò di aggiugnere, che a carte 161 de' *Versi e Prose di Bernardo Filippino, stampati in Roma per Angelo Bernabò dal Verme,* l'anno 1659, in-8, si trova il primo canto della *Gerusalemme* ridotto in versi esametri italiani, ma assai infelicemente.

TRADUZIONI LATINE.

1. Torquati Tassi lib. I SOLIMEIDOS latinis numeris expressit Scipio Gentilis. Londini, apud Wolfium, 1584. In-4. (Draudius, *Biblioth. Class.*, pag. 1201.) — Scipii Gentilis SOLYMEIDOS libri duo priores de Torquati Tassi italicis expressi. Lugduni, apud Jo. Albusæum, 1584. In-4. — Id. Venetiis, apud Altobellum Salicatium, 1585, ad Fortitudinis insigne. In-4.

Questi due primi libri furono recati di Francia in Italia da Alessandro Contarini nobile viniziano, e dati ad Aldo, come Aldo medesimo afferma nella lettera premessa all'edizione del Salicato; dalla quale si comprende inoltre, che il Gentili avea in animo di compire, anzi andava tuttavia compiendo, la traduzione di tutto il poema. Il Cinelli nella sua *Biblioteca Volante,* scanzia XII, pag. 109, riporta anche i due ultimi libri, come tradotti dal Gentili, ed impressi parimente lo stesso anno dal Salicato: ma ciò fu uno sbaglio di chi gli diede sì fatta notizia; giacchè non si sono veduti mai, sebbene anche l'oculatissimo Apostolo Zeno siasi lasciato indurre in questo inganno nelle *Annotazioni al Fontanini,* tomo I, pag. 326.

2.† Torquati Tassi liber XVI HIEROSOLYMÆ LIBERATÆ a Guidone Vanninio J. C. cive lucense ac romano latinitate donatus. Nuper impressus. Vicentiæ, 1623, apud Franciscum Grossum. In-8.

Il Vannini indrizza questa sua leggiadra traduzione all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Giulio Guastavino, allegando trall'altre le seguenti ragioni: *Quum tu . . . . . sis ille, qui juvenis pro Torquato Tasso in campum acerrime descendisti, tuaque encyclopædia munitus eundem ab invidorum calumniis, tota plaudente Italia, validissimis rationibus, firmissimisque authoritatibus vindicasti; ego quoque cum Romæ adolescens Tasso familiaris essem, nec ille mearum auspicia Musarum contemneret* ec. Comincia: *In gyrum nitet alta domus, domus æmula cælo.*

3. † HIEROSOLYMA VINDICATA, seu heroicum poema Torquati Tassi epico carmine donatum ab adm. r. d. Hieronymo de Placentinis foroliviensi; cum Indice locupletissimo etc. Forolivii, typis Josephi Sylvæ, MDCLXXIII. In-12.

Il libro è dedicato dal traduttore a Francesco Annibale d'Estrées duca e pari di Francia, ed ambasciadore di Sua Maestà Cristianissima al sommo pontefice Clemente X.

4. SOLYMEIDOS Torquati Tassi libri aliquot a d. Vincentio Libassi panormitano latine redditi.

Si trovano tra le poesie latine d' esso Libassi intitolate *Musarum Hortus*, e impresse in Palermo, *ex typographia d. Syllenii Hesperii*, 1683, in-8. I primi tre libri della *Gerusalemme* sono tradotti interamente; degli altri non v'è che la traduzione di alcune ottave qua e là, secondochè gli dettava il capriccio. Comincia:

Arma, ducemque cano, Christi qui nobile bustum
Eripuit Solymi fœda ditione Tyranni.

5. † BULLIONEIDOS, sive *Hierusalem Liberata* Torquati Tassi, heroico carmine donata ab adm. r. d. Dominico de Zannis cremonensi præfecto ecclesiæ S. Mariæ in Campis pro reverendissimo Capitulo cathedralis Cremonæ. Servato prorsus numero octavarum et carminum, quæ in viginti hisce libris continentur. Cremonæ, 1743, apud Petrum Ricchini. In-12 grande.

Questa traduzione è assai felice, e sufficientemente elegante, malgrado il difficilissimo impegno in cui l' autore s' era posto, di tradurre verso per verso, e ottava per ottava. E sebbene vi si vegga talvolta qualche ridondanza a cagione della maggiore brevità della lingua latina; vi sono tuttavia di bellissimi pezzi, espressi con molta grazia, e con una maestà quasi virgiliana.

Oltre a queste cinque traduzioni latine, che abbiamo in istampa, ve ne sono altre sette d' inedite, due intere, e l' altre solo di alcuni canti; delle quali daremo qui appresso le dovute notizie.

Il Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula*, tomo I, pag. 185, parlando di un Erasmo Xacca, dice, che *prælo paravit Hierosolymam Tassi, latino et eroico carmine expressam.* — Tra' mss. della biblioteca Albani si trova: *Traductio* Gottifredi *sive* Hierusalem Liberatæ *T. Tassi, Sebastiani Lazzarini urbevetani.* Questa non oltrepassa il decimo libro, e comincia: *Arma, virumque cano, Gallis qui primus ab oris.* — Il padre abate Collina, nella prefazione universale all'Opere del Tasso, accenna, come il padre Stanislao

Monti della Compagnia di Gesù avea impreso a tradurre la *Gerusalemme* in versi latini; ma prevenuto dalla morte, non ne avea potuto compire che sei o sette canti. — Ben la compiè tutta, e con una felicità ed eleganza maravigliosa, il padre Cristoforo Ceva della medesima Compagnia, il cui ms. originale in foglio si conserva tuttavia qui in Roma presso il signor abate Francesco Carrara, exgesuita bergamasco di molte e polite lettere, il quale si compiacque già di prestarlomi per parecchi giorni. — Anche il celebre mio cittadino Gio. Antonio Volpi, tanto benemerito della letteratura d'Italia, n'avea tradotti nove canti; ma secondochè scrive il suo degno fratello don Gaetano (*Libreria de' Volpi*, pag. 212), « restando lui in processo di tempo di questa sua fatica poco soddisfatto, li diede alle fiamme: » il che fu certo gravissimo danno, poichè il Volpi, come ognun sa, valea moltissimo particolarmente ne' versi latini. — In Firenze, in casa Pandolfini, v' ha pure una bella versione della *Gerusalemme* in versi esametri, fatta da un abate Cesare Scarperia, morto non sono molti anni, il quale aveva una maravigliosa facilità di verseggiare. — Nè è gran tempo, che dal nostro dottissimo signor cavaliere Tiraboschi ebbi avviso, che anche il signor abate Frambaglia exgesuita avea già in ordine una sua nuova traduzione latina del poema del Tasso, cui pensava in breve di dare alla stampa. — Al che aggiugnerò ciò che si trova presso il Crescimbeni (*Storia della volgar poesia*, tomo II, p. 552), cioè, che Girolamo Cicala tradusse in versi elegiaci l'ottava 20 del canto XVI, che leggesi a carte 45 delle sue latine poesie. — E don Pier Farfaglia, sacerdote da Monteleone, trasportò in verso eroico latino due canti della *Gerusalemme;* la qual opera conservavasi manoscritta presso i suoi eredi, giusta la testimonianza di Giuseppe Bisogni, nella *Storia di Monteleone,* pag. 393. — Per ultimo non lascierò di dar notizia, che questo incomparabile poema fu anche tradotto con una grazia e vaghezza incredibile in versi maccheronici dal dottor Candido Ciaraffoni letterato ferrarese, il cui ms. originale in-4 trovasi qui in Roma presso il più volte lodato monsignor Onorato Caetani; e si vede che l'autore faticò parecchi anni intorno a quest' opera, trovandosi notato nel principio e nel fine d'ogni canto il giorno e l'anno che vi lavorava intorno, però interpolatamente, e furono ben trent'anni; poichè cominciò li 9 d' ottobre 1680, e finì li 12 di settembre del 1710, leggendosi appunto nell' ultimo foglio: *Post longa temporis intervalla hanc metam attigimus die* XII *septembris* 1710, *hora* XII. *Ferrariæ, domi, in cella libraria.* Di quest' opera del Ciaraffoni non ebbero verun sentore nè il Borsetti, nè il Baruffaldi, che parlano di lui; il primo nell'*Historia almi Ferrariæ Gymnasii*, parte II, pag. 264; e l' altro nel *Supplementum et animadversiones* alla detta Istoria, parte II, pag. 91, impresso sotto il nome di Jacopo Guarini, in Bologna, 1740, in-4.

* Anche il canto VII fu tradotto in latino da Angiolo Vernaccini, maestro dei cherici nella fiorentina basilica di San Lorenzo. (Vedi il Moreni, *Continuazione* al Cianfogni, tomo I, pag. 91.) *

* IERUSALEM VINDICATA Torquati Tassi, totidem epicis carminibus donati a Francisco M. Minguzzi ferrariensi. — Tra-

duzione inedita, in un codice cartaceo, in foglio piccolo, del secolo XVIII, di carte 344, autografo.

* Sta registrato nel *Catalogo della prima parte della Biblioteca Costabili*; Bologna, 1858; num. 313. *

TRADUZIONI FRANCESI.

1. LA JÉRUSALEM DÉLIVRÉE du Tasse, traduite par de Vigenere. Paris, par Abel Langelier, 1595. In-4. (Traduction en prose.)

2. HIERUSALEM DÉLIVRÉE, poëme héroïque de Torquato Tasso, traduite en françois par Jean Baudoin. Paris, 1626. In-8. (Aussi en prose.)

— La même. Paris, 1632.

— La même. Paris, 1648. In-8.

3. Les cinq premiers chants de la HIERUSALEM DÉLIVRÉE, traduits en vers françois par Michel le Clerc. Paris, chez Claude Barbin. In-4 gr. figur.

4. † Le GODEFROY, ou la *Hierusalem Délivrée*, du Tasse, poëme héroïque en vers françois par monsieur Sablon. Paris, 1659. In-4. — E 1671. Vol. 2 in-8. (Thierry.)

5. JÉRUSALEM DÉLIVRÉE, poëme héroïque du Tasse nouvellement traduit en françois (par monsieur Mirabaud). À Paris, chez François Barois, 1724. Vol. 2 in-12 gr. (En prose.)

— La même. À Paris, 1735 e 1754.

— À Amsterdam, 1747, 1761 e 1769, par la Compagnie. Vol. 2 in-12 gr.

— * Amsterdam, 1785. Vol. 2 in-12. *

— * Amsterdam, 1790. Vol. 2 in-12. *

— * Paris, 1792. In-8. *

— * Avignon, 1818. Vol. 4 in-24. *

6. JÉRUSALEM DÉLIVRÉE, poëme du Tasse; nouvelle traduction (par monsieur le Brun). Paris, Musier fils, M. DCC. LXXIV, en 2 vol. in-8 gr. avec de superbes estampes.

† — La même (sans figures). A Paris, chez J. B. G. Musier fils, libraire, quai des Augustins, M. DCC. LXXV. Vol. 2 in-12.

† — E a Genève, M. DCC. LXXVII. En 2 vol. in-16. (Edition très-elégante.)

— * La méme. Paris, 1813. Vol. 2 in-18. *

— * La même. Paris, 1836. In-8. (Col testo a piė di pagina.)*

L' Italia deve professar molto obbligo alla letteratissima nazion francese per la stima che sempre ha dimostrato, e per la giustizia che ha renduto in ogni tempo al vero merito del nostro grandissimo epico. Perciocchè non solo è stata la prima a voler tradotta la *Gerusalemme* nel proprio linguaggio, ma ha sempre gustato ed onorato questo poema sopra tutti gli altri, difendendolo, illustrandolo, e propagandone la fama con replicate traduzioni, così in verso come in prosa, e con parecchie belle e nobilissime ristampe. — Oltre le sei versioni che recate abbiamo, egli è certo che ancor vivente il Tasso fu la *Gerusalemme* tradotta in francese da Girolamo Avost, e impressa in Lione per Bartolomeo Onorato, in-8. — È certo altresì, che se ne conserva un' altra versione inedita nel gabinetto del marchese di Villeron, come si ha dal Catalogo ragionato de' principali mss. della di lui libreria, stampato in Avignone nel 1770, in-4, ove a carte 505, num. CXLII, sta registrata con questo titolo: *Jérusalem délivrée, poëme héroïque du Tasse, traduit de l' italien en françois par monsieur de Ferrar conseiller du roi en la Cour des comptes et finances de Montpellier*; in fol. Le qualità poi di questo bel codice vi sono descritte nella maniera seguente: « Ce manuscrit unique dans son espèce est écrit sur papier, d'une très-belle écriture, relié en maroquin rouge, avec des dentelles dorées. Il contient sept cent soixante six pages. On y trouve la traduction en françois des vingt chants de la *Jérusalem délivrée* du Tasse, avec une belle estampe à la tête de chaque chant, copiée des originaux du célébre Antoine Tempeste, peintre et graveur, nâtif de Florence, mort en 1630. Ces estampes sont au nombre de vingt, à l' encre de la Chine, délicatement dessinées par monsieur Ferrau Pommartin neveu du traducteur de ce poëme héroïque, et par monsieur Bassinet, peintre et architecte de la ville d'Avignon.» — Nel *Giornale enciclopedico* di Buglion per l' anno 1783, tomo VI, parte I, pag. 146, si enuncia parimente che nell' assemblea pubblica tenuta li 5 giugno di quell'anno dall'Accademia Reale di Nimes, monsieur de Verot, antico consigliere, lesse il canto X della sua traduzione della *Gerusalemme Liberata* in versi francesi. — E per fine il signor cavaliere d' Agincourt, letterato francese assai dotto, e sopratutto di un gusto e d' una intelligenza maravigliosa nell' arte della pittura, de' cui progressi sta ora preparando un' esattissima istoria, m' ha favorito della notizia, che monsieur Wattelet dell'Accademia francese, e di quelle della pittura e dell'architettura, è sul punto di terminare una sua traduzione, o piuttosto imitazione del Tasso in versi francesi, che dovrà essere una cosa molto squisita, essendo l' autore già noto per un suo bellissimo poema sopra la pittura, nel quale ha saputo riunire eccellentemente le grazie dello stile e della poesia coll' aggiu-

statezza de' precetti dell'arte. Si vede pertanto, che il poema del Tasso è stato per lo meno tradotto in francese da dieci volte.

Riguardo al valore delle prime quattro traduzioni accennate, mi rimetto ben volontieri al giudizio che ne ha dato monsieur Mirabaud nella prefazione ch' ei premette alla sua. Quanto poi a quella dello stesso Mirabaud, che fu segretario perpetuo dell'Accademia francese, ella è bensì chiara, elegante, e condottà con molto artificio ; ma, a dir vero, non è troppo fedele, nè rappresenta a gran pezza le bellezze e lo spirito del nostro poeta. Ciò nonostante ebbe presso la sua nazione grandissimo applauso, e ne furon fatte in poco di tempo parecchie ristampe. Bensì madamigella Riccoboni, giovane italiana dimorante allora in Parigi, le fece una gagliarda censura, notando particolarmente diversi luoghi non intesi, o male espressi dal traduttore.[1] Di questa monsieur Mirabaud si seppe molto saviamente prevalere, correggendo quei passi, o migliorandoli in una ristampa della sua opera. Se ne vide finalmente comparire una nuova versione nel 1774, senza nome del traduttore, che da molti, ingannati forse da alcune espressioni che si leggono in una curiosa lettera a' lettori premessavi, fu attribuita a G. G. Rousseau ; ma che poi si seppe essere fattura di monsieur Lebrun. Questa, senza alcun dubbio, benchè in prosa, è una delle più leggiadre e fedeli traduzioni che si abbiano di questo poema ; e sembrami giustissimo il giudicio che ne fa in comparazione dell' altra del Mirabaud l' autore della *Bibliothèque d'un homme de gout,* impressa in Parigi nel 1777, in 4 volumi in-12; il quale, a carte 187 del vol. I, dice: « La version (du Tasse) que monsieur Lebrun a publié en 1774 en 2 vol. in-8, mérite un rang distingué parmi les ouvrages de ce genre : mais on y remarque plus de précision que de chaleur, et plus d'énergie que d'abondance. La facilité brillante, la grace et la douceur du Tasse, son harmonie pittoresque, ne sont pas les caractères qui dominent le plus dans cette nouvelle version ; mais en général elle est d'un ton noble et animé : l'ame du poëte y respire; c'est ce qui manque absolument dans la traduction de monsieur Mirabaud, foible, prolixe, languissante, souvent infidèle, écrite du style d'un conte plutôt que d'un poëme, et qui, malgré tous ces défauts, se faisoit lire ; tant il y a d'intérêt dans l'ouvrage original ! Rien ne fait plus d'honneur au Tasse, que le succès qu'a eu parmi nous cette version si imparfaite, et que la traduction nouvelle de monsieur Lebrun fera probablement oublier. »

* Giovan Francesco La Harpe, che visse dal 1739 al 1803 tradusse in francese i primi otto canti della *Gerusalemme Liberata.* *

* 7. La JÉRUSALEM DÉLIVRÉE, traduite par Baour-Lormian. Paris, 1819. Tre volumi in-8 (con fig.). *

[1] * « Lettera della signora Elena Balletti Riccoboni al signor abate Antonio Conti gentiluomo viniziano, sopra la nuova traduzione franzese della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso ; traslatata dall' idioma franzese nell' italiano. » Sta nel tomo XIV, a pag. 417, della *Raccolta di Opuscoli* del padre Calogerà, an. 1737. *

* 8. La même: traduction interlinéaire par J. de Prati. Bruxelles, 1830. In-12.

Sono i primi quattro Canti, col testo, e alcune note illustrative.*

* Fragments de la JÉRUSALEM DÉLIVRÉE: traduction interlinéaire en français, à l'usage des personnes qui veulent apprendre l'italien. Bruxelles, 1843. In-12. *

TRADUZIONI SPAGNUOLE.

1. JERUSALEM LIBERTADA, poema heroyco de Torquato Tasso. Al serenissimo señor Carlo Emanuel duque de Saboya. Traduzido al sentido de lengua toscana en castellana por Ivan Sedeño, castellano de la ciudadela de Alexandria de la Palla. Con los argumentos al principio de cada canto, y las allegorias al fin de todos los cantos. En Madrid, por Pedro Madrigal, 1587. A costa de Estevan y Francisco Bogia. In-8.

V'è nel principio il privilegio di Sua Maestà Cattolica, dato *en San Lorenzo, a calorze dias del mes de junio de mil y quinientos y ochenta y seys annos;* e in questo privilegio il Tasso v'è chiamato *cavallero ferrares.* Vi si veggono premessi alcuni componimenti in lode del traduttore, e le stanze di Lorenzo Frizolio in lode del poeta tradotte in ispagnuolo dal medesimo Sedegno; del quale fa onoratissima menzione Stefano Guazzo nella *Ghirlanda della contessa Angela Beccaria*, pag. 460, dicendo che « non fu peravventura alcuno, nella cui persona si trovassero giuntamente raccolte l' eccellenze della penna e della spada, come il signor Giovanni Sedegno di Xandraque nella Castiglia la nuova, il quale essendo castellano della cittadella d' Alessandria, e praticando diverse guerre, ha sempre dato saggio di soldato intrepido nel combattere, e prudente nelle cose militari: ma tralasciando questa parte, mi basterà il dire, che per senno, per modestia, per creanza, e per valore, o mette il piè avanti, o non rimane dietro a qual altro si sia della sua nazione; ed ha tale contezza delle buone lettere, e delle varie scienze, quanto si può scorgere dal suo poetico e famoso volume, nel quale ha felicemente tradotta la *Gerusalemme* del Tasso, ec. »

2. *Altra traduzione in lingua spagnuola.* In Barcellona, 1609, per Raffaele Nogues. In-8. (Dal Catalogo della libreria dell' avvocato Marchi.)

3. La GERUSALEMME ec. tradotta nell' idioma spagnuolo in ottava rima da don Antonio Sarmiento di Mendoza, cavaliere dell' ordine di Calatrava. In Madrid, 1649. In-8.

4. † EL FERNANDO O SEVILLA RESTAURADA, poema heroico escrito con los versos de la *Gerusalemme Liberata* dell' insigne Torquato Tasso; offrecido a la magestad de Filippo IV el grande, monarca de España, emperador de las Indias, por don Ivan Antonio de Vera, y Figueroa, conde de la Roca, comendador de la Barra etc., embaxador estraordinario en Savoja, y ordinario en Venecia. En Milan, 1632, por Henrico Estefano. In-4.

Questa servile e scrupolosa imitazione non solo della favola, ma anche de' concetti e de' versi della *Gerusalemme*, con cui il conte della Rocca si pose a scrivere il suo poema della *Siviglia restaurata*, fa assai più onore al Tasso, ch' una semplice traduzione. Egli nell' avviso a' lettori dice, che « porque al rey nuestro sennor se pudiese mandar a leer el poema incomparable de Torquato Tasso, y el pose yese el mayor parto deste genero, » egli avea già cominciato a tradurlo, e al parere di molti non infelicemente. Ma poi veggendo la conformità che aveva questa impresa con la conquista di Siviglia fatta dal re don Ferdinando il Santo, s' invogliò di cantare quell' azione sulle tracce, e co' pensieri, e quasi co' versi medesimi del Tasso, siccome fece in quest' opera con una sì severa esattezza, che persino le figure del Castelli hanno potuto servire per l' edizione del suo poema, solo col mutare il nome agli eroi: cosa molto nuova, e di cui forse non si troverà altro esempio. Sembra bensì, ch'egli sbagliasse grossamente nel rifiutare l' ottava rima, metro convenientissimo alle cose eroiche, e valersi in quella vece di picciole strofette di quattro versi d' otto sillabe, che snervano ed avviliscono affatto la maestà dell' elocuzione.

TRADUZIONI PORTOGHESI.

1. † O GODFREDO OU HIERUSALEM LIBERTADA, poema heroyco, composto no idioma toscano por Torcato Tasso princepe dos poetas italianos; traduzido na lingua portugueza, e offerecido ao serenissimo senhor Cosmo III gran duque da Toscana por Andre Rodriguez de Mattos, fidalgo da casa de S. A., cavalleyro professo da ordem de Christo, et formado na facultade dos sagrados canones pella universitade de Coimbra. Lisboa, na officina de Miguel Deslandes, M. DC. LXXXII. In-4.

La versione è assai bella e fedele, e scritta sopratutto con molta felicità stanza per stanza, e verso per verso, serbando quasi le stesse rime, per la molta somiglianza che hanno le desinenze della nostra lingua con quelle della portoghese. Vi sono premesse molte composizioni latine e portogallesi in lode del traduttore, che lo qualificano per uno de' primi poeti del suo secolo.

2. † Traducc am Portugueza do poema heroico toscano GODFREDO, ou *Jerusalem Libertada.* Offerecida a' soberana magestade del rey N. S. D. Joaõ V. Autor Torcato Tasso, princepe dos poetas italianos. Agora seu novo e rigoroso traductor, tanto à fidelitade do original, como à observancia dos preceytos da poesia, Pedro De Azevedo Tojal, formado na facultade dos sagrados canones pe la universidade de Coimbra. Rividida em quatro partes. Lisboa Occidental, na officina de Bernardo da Costa, impressor da Religiao de Malta. MDCCXXXIII. Vol. 4 in-8.

Questo secondo traduttore, in una sua lunga prefazione critico-poetica e difensiva, proccura di scusar l'altro dalle opposizioni che gli erano state fatte da' critici indiscreti, mostrando la difficoltà che s'incontra nel voler esprimer voce per voce e verso per verso, traducendo da una lingua in un' altra, di génio e d' indole affatto differente : dipoi passa a dare il suo giudizio intorno a certe libertà, che il medesimo s' avea preso, d'introdurre delle parole nuove e straniere nel suo linguaggio, disapprovando assolutamente una sì fatta licenza. Parla in appresso del merito di questo sovrano poema, e dell' incredibile fatica ch' egli ha sostenuto nel cercar di rappresentare nel proprio idioma l'eleganza, l' energia e la magnificenza dell' originale ; il che peraltro non si lusinga che gli sia riuscito pienamente. Ad ogni modo sembra, che questa traduzione debba essere, se non più poetica della prima, certo più espressiva e più fedele.

TRADUZIONI INGLESI.

1. GODFREY of Bulloigne, translated by Fairfax. London, 1600. In fol. — Done into english heroical verse by Edwart Fairfax. London, printed for J. M., 1687. In-8.

David Hume, parlando di questo valentuomo, nel tomo I della sua *Storia della Casa Stuarda*, dice : « Fairfax ha tradotto il Tasso con molta eleganza e naturalezza, e insiememente con una esattezza maravigliosa nel suo secolo. Ciascun verso dell' originale è fedelmente espresso da un verso corrispondente nella traduzione. » Al Crescimbeni fu ignota questa bella fatica del Fairfax;

poichè favellando delle varie traduzioni del poema del Tasso, di quello in lingua inglese non ne accenna che una fatta dall' Hill, autore del *Viaggio della Turchia*; « ma questa fatica (ei dice) della quale l' autore diede alle stampe un saggio, non sappiamo se sia uscita interamente al pubblico, quantunque l' anno 1711 ne fosse imminente l' edizione, come si dice nel *Giornale de' letterati d' Italia*, tomo VII, pag. 461. » Io non ne ho potuto avere altra notizia: so bene esservene una terza, fatta non ha gran tempo da Gio. Hoole, della quale posseggo la seconda edizione, che ha il titolo seguente.

2. † JERUSALEM DELIVERED, an heroic poem, translated from the italian of Torquato Tasso, by John Hoole. The second edition. London, printed for R. and J. Dodsley, P. Vaillant, T. Davies, J. Newbery and Z. Stuart. MDCCLXIV. Vol. 2 in-8.

Essendo il signor Hoole intelligentissimo della nostra lingua, ed altresì ottimo versificatore nella sua, ha potuto condurre a fine questa versione della *Gerusalemme* con molta grazia e felicità, siccome ultimamente ha fatto anche di quella dell' *Orlando* dell' Ariosto, uscita in quest' anno 1784, in 6 vol. in-8.

* 3. JERUSALEM DELIVERED. London, 1821. In-12. *

* 4. The JERUSALEM DELIVERED of Torquato Tasso, translated into english spenserian verse, with a life of the Author: by J. U. Wiffen. Third american from the last english edition, illustrated with six fine steel engravings. New-York, 1856. In-8.*

TRADUZIONE OLANDESE.

Torquato Tassoos verloste JERUSALEM. Rotterdam, 1658, met Kopp. pl. h. band. In-8. (Dal Catalogo della biblioteca Inderveldiana.)

TRADUZIONI TEDESCHE.

1. GOTTFRIED von BULLJON, oder das *Erloesetes Jerusalem*, etc.; cioè, *Goffredo Buglione*, ovvero la *Gerusalemme Liberata*, composta in lingua italiana dal famoso Torquato Tasso, ed ora per la prima volta tradotta fedelmente in versi eroici tedeschi. Stampata in Francfort del Meno, per Daniele David Aubry, e Clemente Schleichen, l'anno MDCXXVI. In-4.

— GOTTFRIED, oder *Erloesetes Jerusalem*, deussch, verbe-

sert, etc.; cioè, *Il Goffredo,* ovvero la *Gerusalemme Liberata,* tedesca, migliorata ed impressa per la seconda volta. In Francfort del Meno, per Gasparo Kotteln, nella stamperia di Gio. Ressen, 1651. In-4.

Questa traduzione è opera di Teodorico Werder, illustre poeta tedesco. Il chiarissimo signor abate Jacopo Morelli, degno custode della libreria di San Marco di Venezia, m' ha favorito di riscontrare quest' edizioni nella Zeniana, e di comunicarmi altressì ciò che n' ha lasciato scritto lo stesso Zeno ne'suoi zibaldoni sopra i poeti italiani. Dice pertanto parlando della prima : « Questa edizione è ornata di belle figure in rame, consimili alle quali sono quelle dell' edizione dell' anno 1651, in-4, più sotto rammemorata ; ma la traduzione della seconda è diversa affatto da questa prima. » Per altro il Quadrio, tomo VI, pag. 711, è di sentimento, che anche questa prima stampa contenga la traduzione del Werder. Parlando poi lo Zeno della seconda, dice : « Questa traduzione in verso tedesco è ornata di vaghe figure in rame. L' autore di essa è Teodoro von dem Werder, signore di Reinsdorff e di Werdershuj, colonnello di un reggimento, e consigliere intimo dell' elettore di Brandeburgo. La dedica esso all' imperadore Ferdinando, il cui ritratto sta annesso alla dedicazione, alla quale succedono alcuni versi in lingua tedesca di diversi autori, e alcuni altri latini di Giorgio Filippo Haesdorfero, e di Augusto Buchnero famoso professore nell' università di Vittemberga. »

2. † Versuch einer poetischen Uebersetzung des Tassoischen Heldengedichts genannt, etc.; cioè: *Tentativo d'una poetica traduzione del poema eroico del Tasso,* intitolato il *Goffredo,* ovvero la *Gerusalemme Liberata;* lavoro di Gio. Federigo Koppen, segretario di corte e di giustizia della Maestà del re di Polonia elettore di Sassonia. Lipsia, 1744, stampato e pubblicato da Bernardo Cristoforo Breitkopf. In-8 gr.

La modestia del dotto ed elegante signor Koppen gli ha fatto intitolar *Tentativo* questa sua traduzione, contuttochè, per quanto vengo assicurato da persona molto intelligente di questo ricchissimo linguaggio, e di tutte le grazie poetiche, com' è certamente l' eruditissimo signor abate Giuseppe Taruffi, ella sia senz' alcun dubbio per ogni titolo compiuta e perfetta. Il traduttore ha scelto il metro de' versi alessandrini rimati due per due ; vi premette una bellissima Oda dedicatoria della sua opera al principe Federigo Cristiano, primogenito del re Augusto II, e gran mecenate delle buone lettere. Siegue dipoi una lunga prefazione, nella quale il signor Koppen ragiona assai dottamente del merito del nostro grand' epico, e delle vicende della sua vita, e quindi viene a parlare dell' applauso, con cui questo poema fu ricevuto per tutta Europa, e come venne perciò traslatato in quasi tutti i linguaggi, e segnatamente nell' idioma tedesco da Teodorico de Werder consiliere cesareo, e assai buon poeta del suo tempo. « Merita (dice) un giusto elogio la diligenza

di questo valentuomo, che intraprese sì laboriosa traduzione: ma è un peccato che avendo egli voluto darsi la briga di limitarsi al numero de' versi italiani, anzi ancora di seguir lo stesso metodo di rima, che risulta dalle ottave italiane, ne siano nate insopportabili stiracchiature, di modo che la sua traduzione ne abbia contratto infinita asprezza, infedeltà ed oscurità, per cui la lettura riesca tutt'altro che aggradevole. » Soggiunge poi, che senza lasciarsi spaventare da questa vecchia traduzione, egli volle intraprenderne il tentativo d' una novella, col disegno di porre sotto gli occhi de' suoi nazionali un poema regolare della propria madrelingua. E quanto al modo dice: « Ho proccurato il meglio che ho potuto, di afferrare lo spirito del poeta italiano in ogni parte, e di esprimerne le bellezze, per quanto era praticabile, nello stesso numero di versi. In oltre, mi sono studiato costantemente di conservare la maggior purità della mia lingua materna. Del rimanente, questa mia fatica non ha altro oggetto, che di eccitare qualche poeta di maggiori talenti ad arricchir la Germania d'una più bella traduzione di questo poema eroico, o piuttosto di qualche bel poema originale, che ancora manca alla nostra letteratura. » Se il signor Koppen ha avuto la sorte di vivere sino a questi ultimi anni, potè forse veder soddisfatto l'uno e l'altro suo desiderio; giacchè e dal signor Klopstock è stato scritto, non ha molto, un poema intitolato *Il Messia*, in versi esametri tedeschi, che in Germania ha riscosso grandissima lode; e s' è parimente veduta comparire un'altra versione tedesca della *Gerusalemme*, la quale ha meritato il premio dalla Società letteraria di Manheim, ed è stata riputata degna d'essere riprodotta dal celebre Gesner, ed è la seguente.

3. La GERUSALEMME LIBERATA, traduzione in tedesco del signor Guglielmo Heinse. In Manheim, 1785. In-4. — E ristampata lo stesso anno a Zurich, da Gesner e compagni.

Io ho avuto il piacere di conoscere qui in Roma nel 1783 questo valoroso traduttore, il quale avendo inteso ch' io stava scrivendo la *Vita del Tasso*, volle favorirmi d' una sua cortese visita; e dal lungo ragionamento ch' ebbi con lui intorno a questo poema, vidi ch' egli n' avea molto bene penetrata la dottrina, e gustatene tutte le grazie e bellezze.

TRADUZIONI POLACCHE.

GOFFRED, abo *Jerusalem Wizwolona*, Torquata Tassa etc.; cioè: *Il Goffredo*, ovvero la *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso; traduzione di Pietro Kochanowski, segretario della Maestà del re. In Cracovia, nella stamperia di Francesco Cesar, l'anno del Signore 1618. In-4.

† La medesima. Ivi, presso Diego Biskupa stampator regio, 1687. In-8.

La traduzione è in ottava rima, stanza per stanza; e vi sono altressì tradotti gli argomenti a ciascun canto, di Orazio Ariosto. Il soprallodato signor abate Taruffi, che s' è trattenuto qualche anno in Polonia presso l' eminentissimo Visconti allora nunzio, mi assicura che questa versione è stimatissima in quel regno, e che ha inteso farsene più volte grandissimi elogi, particolarmente da monsignor Zaluschi, allora vescovo di Chiovia, prelato dottissimo, ed uno dei maggiori lumi della letteratura polacca.

* La GERUSALEMME LIBERATA tradotta in polacco dal maresciallo Lubomirski.

* Nel *Diario del viaggio in Polonia* di Giambatista Fagiuoli fiorentino, che vi andò segretario del nunzio Andrea Santa Croce (codice Riccardiano, numero 2695), si legge sotto la data del 19 agosto 1690: « Dopo desinare fu a render la visita (il Nunzio) al gran maresciallo Lubomirski, il quale fuor di Varsavia una lega ha la sua abitazione molto magnifica, e si chiama questo suo luogo Iasdova. Vi è un palazzo all' italiana, disegno di uno scolare del Buonarroti..... Ben si riconosce che questo principe è stato molto tempo in Italia e in specie in Roma, di dove à in questo paese trasportate le idee delle grandezze romane. Possiede egli così bene anche la lingua nostra, che dicono abbia tradotto l'ammirabil poema del gran Torquato in verso pollacco, e che non gli abbia tolto alcuna di quelle grazie e di quelle espressioni, che à in nostra lingua. Io però non l' ò veduto. » *

TRADUZIONE RUSSA.

† ОСВОЬОѰДЕННЫІN ІЕРУСАЛИМЪ NРОИЧЕСКАЯ ПОЕМА etc.; cioè: *Liberazione di Gerusalemme*; poema eroico italiano del Tasso, tradotto dall' idioma francese da Michele Popow. A San Peterburgo, presso l' Accademia Imperiale, l' anno 1772. Vol. 2 in-8 gr.

È un peccato che questa bella ed elegante traduzione non sia stata fatta a dirittura sopra il testo italiano del poeta; ma tolta dalla versione francese del Mirabaud: onde il poema viene, senza alcun dubbio, a perder molto della sua natia bellezza. Il signor Popow, nella lettera a' lettori, si protesta essersi mosso a por mano all' interpretazione d' un poema tanto celebrato a cagione del genio e della brama, che ha veduta ne' suoi nazionali, d' avere tradotti anche imperfettamente nella lor lingua i libri degli autori più stimati: e dice che il suo principale impegno è stato di espri-

mere la mente del poeta con fedeltà, chiarezza e purità, cercando di adoperare parole, secondochè esigeva la materia, e la natura di questo poema, nel quale da pertutto risplende la maestà, soavità e modestia. Che se poi non gli sarà venuto fatto, si lusinga d'aver almeno prestato non leggero servizio alla patria, qualora questo suo tentativo ecciterà qualche miglior ingegno a dare una traduzion più perfetta. « Io, soggiunge, non ardisco di spiegare quanto ha fatto l'augustissima nostra sovrana, vera madre di tutti, per la lingua rutena, a pro di questi e de' futuri tempi, colla sua benevolentissima protezione delle scienze, e massimamente con lo stabilire una società per impiegarsi nella versione de' libri forestieri. Questo grande amore per le scienze, e questa benefica protezione per i cultori delle medesime, dovrà, come un principal merito verso la patria, pienamente celebrarsi da tutti i nostri poeti presenti, e molto più da' futuri, i quali tanto meglio conosceranno la grandezza di questo beneficio, quanto più abbondevoli fonti troveranno per attingere da essi la eloquenza e i buoni sentimenti. Questo solo posso asserire, che una sì fatta sua benevolenza produce anche al presente giocondissimi frutti: perciocchè, dacchè la Russia cominciò a rendersi colta insino al principio dell'impero di Caterina, non troviamo traslatati in lingua russa tanti libri, quanti se ne trovano adesso sotto il di lei governo. » Io sono stato favorito di un esemplare di questa traduzione insino da Pietroburgo dal mio stimatissimo amico e concittadino signor Jacopo Querenghi, primario architetto di Sua Maestà czariana, le cui grandiose fabbriche, che ora s'innalzano in quella gran capitale, come faran sempre onore al genio sublime e al finissimo intendimento dell'augusta Sovrana, così per la bellezza delle forme, per la maestà e sodezza dell'alzato e degli ornati, hanno ormai procacciato al celebre architetto il titolo di novello Palladio.

---

* TRADUZIONE IN GRECO MODERNO.

* La Gerusalemme Liberata, tradotta in greco moderno. Venezia, 1807. In-8 (con fig.) *

Oltre a queste versioni della *Gerusalemme*, se ne veggono dal Baruffaldi e dal Quadrio mentovate dell'altre; come la slava, la turca, l'araba, e persino la cinese : delle quali tuttavia non ho potuto avere alcuna accertata notizia. Ma le addotte bastano ben assai per dimostrare la stima e la maggioranza, che il merito di questo incomparabile poema s'è dirittamente acquistata sopra qualunque altro presso le più colte ed illuminate nazioni.

Da questo poema poi, come da preziosa e ricchissima miniera, hanno parecchi felici ingegni tratte a gara diverse idee e molto vaghe invenzioni per

soggetto de' loro componimenti, di che sarebbe troppo lunga cosa e malagevole il voler tesserne un intero ed esatto catalogo. Pure non mi rimarrò di accennare di sì fatte composizioni quelle ch' io posseggo, o delle quali ho potuto avere notizia, e sono: I. *Il Goffredo* del Tasso, ridotto in opera drammatica per il dottor Girolamo Manzone. In Napoli, per Ottavio Beltrano, 1630, in-12. II. *La Gerusalemme Liberata*, tragedia di Cesare Abelli. In Bologna, per il Tebaldini in-4. III. *La Gerusalemme Liberata*, opera cavata dal poema eroico del signor Torquato Tasso. In Venezia, 1755, appresso Gio. Batista Occhi, in-12. IV. *Il Goffredo*, tragedia tolta dal poema del Tasso da don Bernardo Bonaiuto, e recitata nel real teatro di Santa Cecilia di Palermo. Ivi, 1778, per le stampe del Rapetti, in-12. V. *La Gerusalemme Liberata*, o sia il *Tasso* ridotto in quattro sceniche rappresentazioni da F. N. V. (cioè Filippo Nani Viniziano). Venezia, 1781, presso Gio. Maria Lazzaroni, in-8. VI. *La Sofronia* di Torquato Tasso, ridotta in favola scenica da Gio. Villifranchi volterrano. In Venezia, appresso Gio. Batista Ciotti sanese, 1603, in-12. VII. *Gli Amori di Armida*, e *la Fuga di Erminia*, del signor Torquato Tasso, ridotti in favola scenica da Gio. Villifranchi volterrano. In Venezia, presso Gio. Batista Ciotti, 1600, in-12. VIII. *Sofronia*, di Torquato Tasso, cavata in tre intermedi da Tobia de' Ferrari. In Venezia, appresso Antonio Pinelli, 1615, in-12. IX. *La Sofronia*, tragicomedia di Gio. Antonio Gessani. In Napoli, per Lazaro Scoriggio, 1616, in-12; e in Torino, per Agostino Dissedolio, lo stesso anno, pur in-12. X. *La Fuga d' Erminia*, commedia dell'Accademico Disunito detto l' *Incapace* (Florindo de Silvestri). In Bracciano, per il Fei stampator ducale, 1638, in-12. XI. *Intramezzi d'Erminia*, tratti dalla *Gerusalemme* del Tasso da Bartolommeo Tortoletti. In Verona, presso Bartolommeo Merlo, 1612, in-12; e in Venezia, per Angelo Salvadori, 1629, parimente in-12. XII. *De' successi d'Erminia*, intermedi cinque, cavati dalla *Gerusalemme* del Tasso per Tobia di Ferrari genovese. In Venezia, per Antonio Pinelli, 1615, in-12. XIII. *Erminia*, poesia scenica, cavata dalla *Gerusalemme* del Tasso, di Marcantonio Perillo, Ingelosito accademico *Incauto*. In Napoli, per Secondino Roncagliolo, 1629, in-12. XIV. *Le sventure d' Erminia*, tragedia del medesimo. Ivi, lo stesso anno, in-12. XV. *L'Armida*, di Benedetto Ferrari della Tiorba, rappresentata in Venezia, e posta in musica dall' istesso autore. Venezia, senz' anno, in-12. XVI. *Armida*, commedia di Gio. Batista Calderari vicentino. In Venezia, appresso Orlando Zara, 1600, in-12. XVII. *Armida*, tragedia di Ludovico Aleardi vicentino. In Vicenza, per Pietro Greco e Francesco Cesento, 1607, in-12. XVIII. *L'Armida Infuriata*, intermedio secondo di Orazio Persio. Napoli, per il Roncagliolo, 1629, in-12. XIX. *L' Armida*, opera musicale tradotta dal francese (di monsieur Quinault) senza mutar le note del famoso Gio. Batista Lulli. In Roma, per Angelo Bernabò, 1690, in-8. XX. *Armida*, azione teatrale per musica, del signor Gio. Ambrogio Migliavacca; in-8, senza luogo, anno e nome dello stampatore. XXI. *Armida*, dramma per musica di Giovanni de Gamerra. Milano, 1771, in-12. XXII. *L'Armida abbandonata*, dramma per musica da rappresentarsi nel Real teatro di San Carlo. In Napoli, 1771, per Francesco Morelli, in-12. XXIII. *Olindo e Sofronia*, dramma eroico in cinque atti e in prosa, del signor Mercier, tradotto da Elisabetta Caminer. In Venezia, 1774, a spese di Pietro Savioni, in-8: e molti al-

tri. — Tra i poeti poi, che si sono posti a scriver lettere eroiche, non ve n'ha quasi alcuno che non abbia tratti diversi argomenti dagli eroi della *Gerusalemme*. Nelle *Lettere delle dame e degli eroi*, di Francesco della Valle, impresso in Venezia dal Ciotti, 1626, in-8, se ne trovano quattro, e sono: *Armida a Rinaldo*, *Tancredi a Clorinda*, *Erminia a Tancredi* e *Olindo a Sofronia*. Altrettante se ne veggono nell' *Epistole eroiche* di Antonio Bruni; In Roma, per il Mascardi, 1647, in-12; cioè: *Erminia a Tancredi, Tancredi a Clorinda, Solimano al re d' Egitto* ed *Armida a Rinaldo*. E finalmente nell' *Epistole eroiche* di Andrea Salvadori; In Roma, per Michele Ercole, 1669, in-12; se ne contano insino a sei, e sono: *Armida a Rinaldo, Rinaldo ad Armida, Erminia a Tancredi, Tancredi ad Erminia, Aladino a Goffredo* e *Goffredo ad Aladino*. Anche delle due *Eroidi* di monsieur Collardau, illustre poeta francese, pubblicate nel 1761, in-8, la seconda è di *Armida a Rinaldo*; e l'autore nell'avvertimento postovi innanzi, pregiandosi della scelta di sì fatto argomento, dice: « L'episode admirable d'Armide à Renaud, dans la *Jérusalem Délivrée*, m'a fourni la fable et les situations. Je n'ai aucun doute sur la bonté de mon sujet, puisqu'il est celui du chef d'œuvre de notre scène lyrique. » — E per fine, a gloria di questo celebratissimo poema, non lascierò di aggiungere, che avendo la Maestà di Gustavo III re di Svezia, per esercizio e diporto de' cavalieri e delle dame della sua corte, risoluto di fare un bellissimo torneamento alla sua villa di Drottningholm nell' agosto del 1785, quel giudizioso e magnanimo principe non volle che se ne pigliasse altronde il soggetto, che dalla *Gerusalemme Liberata* del Tasso, e perciò fu scelta l'impresa del Bosco incantato; che riuscì vaghissimo e sorprendente spettacolo, essendo durato per sei continui giorni. Evvi in istampa una bella e compitissima descrizione di questo torneo, mostratami colla solita gentilissima cortesia dall' incomparabile signor cardinale de' Bernis, al quale Sua Maestà aveala poco innanzi mandata in dono. Nel fine di questa si veggono registrati i nomi de' principi, de' signori e delle dame che rappresentarono i diversi personaggi. La Maestà del re sostenne la persona di Siface re dell'Arabia Petrea; madama Reale, sorella di sua Maestà, fece da Armida; il duca di Ostrogozia, da Rinaldo; il duca di Sudermania, da Guelfo zio di Rinaldo; madamigella la contessa di Rudenschöld rappresentò Erminia; e madama la marchesa di Bois de la Motte fece la parte di Clorinda; e così altri, sino al numero di venti.

GERUSALEMME CONQUISTATA.

† 1593. — Di Gerusalemme Conquistata del signor Torquato Tasso libri xxiiii. All' illustrissimo e reverendissimo signore il signor Cinthio Aldobrandini cardinale di San Giorgio. In Roma, m. d. xciii, presso a Guglielmo Facciotti. In-4. (Prima edizione.)

† 1594. — Della GERUSALEMME CONQUISTATA del signor Torquato Tasso libri XXIV, novellamente ristampati. Con gli argomenti a ciascun libro del signor Gio. Batista Massarengo; e la Tavola de' principii di tutte le stanze. In Pavia, M. D. XCIV, appresso Andrea Viani, in-4. — E in Milano, lo stesso anno, per Antonio degli Antoni, parimente in-4.

Convien che queste due ristampe fossero fatte nel tempo medesimo in Pavia e in Milano; giacchè la dedicatoria di quella del Viani al cardinale Federico Borromeo è in data di Pavia, del primo agosto 1594, e quella d'Antonio degli Antoni alli signori Sessanta del Consiglio generale della città di Milano è segnata li 30 di luglio dello stesso anno. Peraltro l'edizione di Pavia è assai più bella e più corretta, siccome assistita da Giovambatista Massarengo, che fu persona molto letterata, e che oltre gli argomenti a ciascun libro in ottava rima, vi premise tre stanze assai ingegnose, colle quali in 24 versi restringe tutti i XXIV libri della *Conquistata*.

† 1595. — Di GERUSALEMME CONQUISTATA del signor Torquato Tasso libri XXIIII. All'illustrissimo et reverendissimo signore, il signor Cinthio Aldobrandini cardinale di San Giorgio. In Parigi, appresso Abel l'Angelieri, nella prima colonna del palazzo, M. M. XCV [1] (così, in vece di M. D. XCV). In-12.

Di questa rarissima edizione ci dà alcune belle e recondite notizie il celebre Apostolo Zeno, in una lettera scritta da Vienna al padre Pier Caterino suo fratello. (Zeno, *Lettere*, vol. II, pag. 161), colla quale ragguagliandolo dell'acquisto ch'avea fatto d'alcuni libri venutigli d'Olanda, e tra gli altri di questo, dopo di averne recato il titolo, dice: « V'ha, come nelle altre, la dedicazione di Angelo Ingegneri, e la canzone del Tasso al cardinale Aldobrandino, e un sonetto in lode dell' autore, che principia: *Amici, questi è il Tasso*. Ma avanti il sonetto si legge una certa lettera in lingua francese dello stampatore Angelieri ai lettori, dalla quale si ricava, che egli dopo avere impresso questo bel poema in prosa francese, tradotto da un personaggio de' più eccellenti, com' egli dice, del suo tempo, ha dovuto sì per la bellezza del poema, come per l'instanze che gliene faceano i Francesi, porlo sotto il torchio, *non già seguendo l'esemplare per l'addietro impresso, ma sopra una novella copia del tutto cambiata e riveduta dall' autore, inviatagli da Roma* ec. E promette di stampare in fine alcuni canti di questo poema in versi italiani e francesi: il che non so se poi abbia fatto. Questa edizione è rarissima e stimatissima; poichè ben sapete, che ella fu condannata e suppressa con decreto del Parlamento di Parigi, del dì primo settembre 1595, a riguardo principalmente di XVIII versi posti quivi a carte 270, nel libro XX, come versi (dice il decreto) contenenti sentimenti con-

[1] * Così ha un esemplare della Trivulziana. Gli altri, parimente errati: M. D. LCXV. (Gamba.) *

trari all' autorità del re, e al bene del regno, e come infamatorii del defunto re Arrigo III, e dell' allora regnante Arrigo IV, non ancora ammesso in quell' anno al grembo della santa romana Chiesa, e non ancora assoluto dalle censure. Di questo decreto parla il Dupin nel suo trattato *De la Puissance ecclesiastique et temporelle*, impresso nel 1707, in-8, ma si trova distesamente inserito a carte 154 e 155 del tomo I del libro intitolato: *Preuves des libertez de l'eglise gallicane*, della seconda accresciuta impressione fatta in Parigi per Bastiano e Gabriello Cramoisy, 1651, in foglio. » Li versi accennati si leggono al lib. XX, stanza 75, 76 e 77, e dovettero sembrar pericolosi al Parlamento, attese le scissure che allor tenevano agitato quel floritissimo regno. L'esemplare ch'io posseggo di questa pregiatissima edizione, fu già di Claudio Expilly, presidente del Parlamento di Grenoble, giureconsulto illustre, e non ignobile poeta francese, leggendovisi nel frontispizio: *Des livres de Claude Expilly*, 1595. Questi fu uno de' più grandi ammiratori del Tasso, e confessa egli medesimo scrivendo al vescovo Tommasini, che *hujus auctoris scripta ita me juvenem devinxerunt, ut olim totum* Gofredum *memoria tenuerim*. Veggasi il di lui elogio tra quelli di esso Tommasini, parte II, pag. 79 e seguenti.

* Il bibliografo Giuseppe Molini trascrisse il decreto del Parlamento dal Registro originale che si conserva nella Biblioteca Imperiale di Parigi, e i suoi eredi lo pubblicarono a pagine 209 del libro intitolato *Operette bibliografiche del cav. Giuseppe Molini* ec.; Firenze, Galileiana, 1858. *

† 1601. — Della GERUSALEMME CONQUISTATA ec. libri XXIV, novellamente ristampati, ove in 24 versi posti nel principio si chiude il senso delli 24 libri. In Pavia, MDCI, appresso Pietro Bartoli et Ottavio Bordoni. In-12.

Vaga e comoda edizione in un caratterino tondo bellissimo, dedicata dallo stampator Bartoli all' illustrissimo signor Fabrizio Tadini cavaliere bergamasco.

1607. — GERUSALEMME CONQUISTATA del signor Torquato Tasso, con gli argomenti di Camillo Fontana, e con una Canzone dell' autore non più data in luce. In Napoli, nella stamperia di Gio. Jacomo Carlino e Costantino Vitale, M. DC. VII. In-4.

Nel frontispizio per errore vi sta espresso l' anno M. D. VII, tempo in cui il Tasso non era peranco nato. Nel fine però si legge notato direttamente l' anno M. DC. VII. La canzone non più data in luce comincia: *Perchè la vita è breve;* e vi si dice fatta in lode delle candide mani dell' illustrissima et eccellentissima signora la signora Giulia Boncompagno duchessa di Bovino; e questa fu poi ripubblicata dal Foppa con altro titolo, e con qualche varietà, nel vol. III, pag. 165, dell' *Opere postume* del nostro autore.

1608. — La medesima. In Napoli, per Giacomo Carlino. In-4. Edizione II.

† 1609. — La medesima, con gli argomenti di Gio. Batista Massarengo. In Venezia, per Bernardo Giunti. In-16.

1626. — La GERUSALEMME CONQUISTATA. In Venezia. In-4.

Dal Catalogo della libreria Menarsiana.

† 1627. — La medesima. In Venezia, MDCXXVII, per Alessandro de' Vecchi. In-24.

† 1628. — Di GERUSALEMME CONQUISTATA ec. libri XXIIII. All' illustrissimo e reverendissimo signore, il signor Cinthio Aldobrandini cardinale di San Giorgio. In Venezia, M. DC. XXVIII, appresso Alessandro de' Vecchi. In-4.

Copia esatta della prima edizione di Roma.

† 1629. — La medesima. All' illustrissimo signor Alfonso de' signori di Spilimbergo. In Venezia, MDCXXIX, appresso Alessandro de' Vecchi. In-4.

1632. — IL GOFFREDO, ovvero la *Gerusalemme Conquistata* del signor Torquato Tasso; in quest' ultima impressione megliorata. All' illustrissimo signor Lodovico Caballino dedicata. In Venezia, M. DC. XXXII, per li Turrini, all' insegna della Torre. In-4.

Tutte e tre queste stampe, che sembrano fatte in tre differenti anni, non sono che la sola edizione d' Alessandro de' Vecchi del 1628. Conviene che lo stampatore, vedendo il poco esito che avea il suo libro, ricorresse al solito artificio di mutare il primo foglio, e fare la dedica a qualche personaggio, dal quale sperasse una buona ricompensa, e che fallitogli anche questo disegno, si riducesse poi a cedere gli esemplari a Gio. Maria Turrini, che ristampando anch' esso il primo foglio, per allettare i compratori, vi pose il titolo di *Goffredo, ovvero Gerusalemme Conquistata*. Quest' ultimo esemplare si trova nella biblioteca di San Pietro in Vincoli, ricchissima di ottimi libri mercè l' indefessa cura e la profonda intelligenza del reverendissimo padre abate Monsacrati, ex-generale de'canonici regolari del Santissimo Salvatore.

1642. — La GERUSALEMME CONQUISTATA ec. Venezia. In-4.

Dal Catalogo della libreria di Sant'Angelo a Nido di Napoli.

E questa è l' ultima edizione di cui m' è venuto fatto d' aver notizia, della *Gerusalemme Conquistata*, non essendosi da indi in poi più ristampato questo poema, se non tra le collezioni di tutte l' opere del Tasso, che sono state fatte in Firenze e in Venezia : perciocchè gli studiosi, allettati dalla maggior bellezza della *Liberata*, abbandonarono quasi interamente la lettura di questo

secondo poema; il quale, benchè assai pregevole anch'esso per l' invenzione, per l' ordine, e per la gravità e nobiltà de' concetti, manca tuttavia di quello spirito, di quella grazia, e di quegli ornamenti, per cui la primiera *Gerusalemme* è divenuta tanto famosa, e si è renduta la delizia e la meraviglia delle nazioni più colte.

Furonvi tuttavia alcuni, i quali rispettando l' opinione dell' autore, che anteponeva di gran lunga questo poema riformato all' altro non compiuto, nè approvato interamente dal suo giudicio, si accinsero a faticarvi intorno, e ad illustrarlo con note ed osservazioni piene di molta dottrina; tra' quali il signor Francesco Birago gentiluomo milanese, celèbre per molti suoi scritti di materia cavalleresca, pubblicò l' opera seguente: *Dichiarazioni ed avvertimenti poetici, istorici, politici, cavallereschi, morali, del signor Francesco Birago nella Gerusalemme Conquistata del signor Torquato Tasso. Con la tavola delle cose più notabili che in essi si contengono. In Milano, appresso Benedetto Somasco,* M. DCXVI. In-4.

* La *Conquistata* venne riprodotta col riscontro *della Liberata* nel 1827-8 a Padova, con un Discorso di Luigi Carrer, in cui parla della giusta preferenza che hanno gl' Italiani per la seconda. Vedi in questo volume, a pag. 414. *

IL MONDO CREATO.

† 1600. — I due primi giorni del MONDO CREATO, poesia sacra del signor Torquato Tasso, dedicati al clarissimo signore, il signor Gregorio Barbarigo. In Venezia, presso Gio. Batista Ciotti, M. D. C. In-4.

Comparisce editore di questi due primi canti Fabio Patrizi, che con alquanti bei versi sciolti gl' indirizza al signor Gregorio Barbarigo. Si sa peraltro, che questi uscirono dalle mani di Angelo Ingegneri, come si può veder qui addietro a pag. 311.

† 1607. — Le sette giornate del MONDO CREATO, del signor Torquato Tasso. All' illustrissimo signore, il signor Gio. Batista Vittorio nepote di N. S. In Viterbo, appresso Girolamo Discepolo. In-8 (con ritratto).

Questa è la prima ediziono intera del presente poema, proccurata dall'Ingegneri, contro l' espressa volontà del cardinal San Giorgio. che possedendone l' originale, avrebbe desiderato che non si fosse data alla luce, se non dopo d' averla fatta ben rivedere e correggere. Io tengo una lettera di questo porporato, scritta a don Ferrante Gonzaga a' 15 di maggio del 1604,

nella quale si esprime, che avendo inteso che si pensasse da alcuno di far capo da Sua Eccellenza, perchè fosse favorita la stampa di quest' opera, cui come poema sacro non avea totalmente per immune da qualche imperfezione, lo pregava a ricusar la sua protezione per qualunque si sia, « poichè (dice) non intendo di comunicar questo parto al mondo, se non dopo che sarà ben sanato d' ogni mancamento che vi fusse, e ch' io saprò di poter assicurar da ogni minimo neo la fama e nome di quella benedetta memoria; » soggiugnendo, che questo pensiero conveniva a lui più che ad altri, « come ereditato da quella buon' anima, che alla sua morte gli confidò tutte le sue scritture. » Il Gonzaga pertanto, in vista di cotale officio, ricusò di prestare verun favore all' Ingegneri in questo proposito; il quale peraltro punto non si sgomentò, ma seguita indi a non molto la morte di Clemente VIII, per cui il cardinale cessò d' esser nipote di papa, colla protezione di monsignor Giambatista Vittorio, figliuolo d' una sorella del pontefice Paolo V, gli riuscì di far imprimere il poema a Viterbo: e sebbene l' Aldobrandino ne facesse sequestrar subito le copie in mano dello stampatore; tuttavia, essendosene fatta poco appresso una ristampa in Venezia, fu forza lasciar libero il corso all'opera, la quale fu dal mondo ricevuta con molto applauso. Nella libreria Albani v' è un esemplare di quest' edizione di Viterbo, corretto sopra due manoscritti originali dell'autore, che si conservavano presso il cardinale Cintio; e sarebbe desiderabile che, ristampandosi, l' editore si approfittasse delle correzioni di questo prezioso volume.

* Un esemplare di questa edizione sta nella biblioteca della Facoltà medica di Montpellier, « sui margini del quale sono note, postille e correzioni manoscritte, tolte, come pare, dall' autografo codice del Tasso medesimo. Le note non consistono che in citazioni degli autori per lo più sacri, dei quali si è servito il Tasso. Sui fogli bianchi poi interposti a quelli della stampa vi sono alcune correzioni essenziali e varie lezioni. » Il Gazzera (*Trattato della Dignità ed altri inediti scritti di Torquato Tasso;* Torino, stamperia Reale, 1838) così parla di questo esemplare, che è lo stesso già veduto dal Serassi nella libreria Albani, e ne pubblica le correzioni e le varianti. *

* Soggiunge il Gamba (*Serie* ec., n. 965): « Nelle parecchie ristampe fattene, non sembra che siasi ancor provveduto alla scelta della più sana lezione. » *

† 1608. — Le SETTE GIORNATE ec. In Venezia; appresso Bernardo Giunti e Gio. Batista Ciotti senese. In-16. — † E in Milano, appresso Girolamo Bordoni e Pietro Martire Locarni. In-12.

† 1609. — Le medesime. In Venezia, MDCIX, presso Bernardo Giunti, Gio. Batista Ciotti e compagni. In-12.

Gentile edizione in un bel carattere corsivo, con figure, ed argomenti in prosa, e con una tavola delle cose notabili in fine.

† 1616. — LE SETTE GIORNATE DEL MONDO CREATO ec. In Venezia, M. DC. XVI, appresso Gio. Batista Ciotti. In-12.

† 1637. — Le medesime. Di nuovo in questa nostra ultima impressione ricorrette. In Venezia, MDCXXXVII, appresso Gio. Antonio e Gio. Maria Misserini fratelli. In-12.

† 1724. — Le medesime. In Firenze, nella stamperia di Sua Altezza Reale, per li Tartini e Franchi. (Nel tomo II dell' *Opere del Tasso,* in 6 vol. in foglio.)

† 1735. — Le medesime. (Nel volume V dell'*Opere* del nostro autore impresse in Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. compagni. In-4.)

† 1765. — Le medesime, alle quali si aggiungono gli argomenti per ciascun canto, ed un copioso Indice nel fine delle cose più notabili. Parma, MDCCLXV, nella stamperia de' fratelli Borsi. In-8.

1780. — Le medesime. Londra. Si vende in Livorno presso Gio. Masi e compagni. In-12.

---

* 1823. — IL MONDO CREATO. Pisa, Capurro. In-8. (Fra le *Opere* del Tasso.)

* Il Gamba (*Serie* ec., n. 965) tiene questa edizione per la più pregevole.*

* 1825. — Il medesimo. Firenze. Vol. 2 in-12. *

* 1826. — Il medesimo. Ivi. Vol. 2 in-24.

* Vi sono le note del Menzini.*

* 1829. — LE SETTE GIORNATE DEL MONDO CREATO ec. Roma. In-12. *

* 1832. — Le stesse. Padova, tipografia della Minerva. In-16.

* Fu curata questa edizione da A. Sicca. *

* 1847. — Le stesse. Parigi. Vol. 2 in uno, in-32 (con il ritratto).

IL RINALDO.

† 1562. — IL RINALDO di Torquato Tasso. All' illustrissimo e reverendissimo signor don Luigi d' Este cardinale. Con privilegi. In Venetia, appresso Francesco Sanese, MDLXII. In-4. (Prima edizione.)

† 1570. — Il medesimo. Ivi, MDLXX, appresso Francesco de' Franceschi sanese. In-4.

† 1581. — Il medesimo. In Mantova, per Francesco Osanna. In-4.

† 1582. — Il medesimo. In Vinegia, per Aldo Mannucci. In-12. (Sta nella parte II delle *Rime* dell' autore.)

† 1583. — RINALDO INNAMORATO del signor Torquato Tasso, di nuovo riveduto, e con diligenza corretto: aggiuntevi le figure, argomenti ed allegorie a ciascun canto. Con due Tavole, l' una de' principii di tutte le stanze, e l' altra delle cose più notabili. In Venezia, M. DXXCIII, presso Aldo. In-12.

Questa bella edizione, ch'ebbi in dono dal mio eruditissimo amico il signor Sebastiano Muletti, fu proccurata ed assistita da Lelio Gavardo, cugino del giovane Aldo, e persona di politissime lettere. Egli nella dedicazione che ne fa al cavaliere Jeronimo Cornazzano, dice di aver con ogni studio e diligenza proccurato che il *Rinaldo*, « opera e fatica di quel nobilissimo ingegno del signor Torquato Tasso » uscisse ornato ed abbellito conforme al suo desiderio, ed all'obbligo che teneva con esso lui d'amicizia e d' osservanza singolare ec. — Questa medesima edizione fu inserita da Aldo nella parte II delle *Rime e Prose* del Tasso da lui ristampate nello stesso anno.

† — Il medesimo. In Ferrara, ad istanza di Giulio Vassallini, 1583. In-12. (Nella parte II delle *Rime e Prose*, come sopra.)

1584. — IL RINALDO ec. In Mantova, per Francesco Osanna. In-12.

† 1585. — Il medesimo. In Ferrara, appresso Giulio Vassalini, M. D. LXXXV. In-12. (Nella parte II delle *Rime e Prose*.)

† 1589. — IL RINALDO ec., di nuovo riveduto, e con somma diligenza corretto. In Ferrara, MDLXXXIX. In-12. *In fine :* In Ferrara, appresso Vittorio Baldini stampatore ducale.

† 1589. — Ivi, appresso Giulio Cesare Cagnaccini. In-12.

† 1608. — Il medesimo. In Venezia, appresso Evangelista Deuchino e Gio. Batista Pulciani. In-12.

† 1618. — Il medesimo. In Milano, appresso Gio. Batista Bidelli. (Sta ancora nella parte VI delle *Rime* del Tasso impresse da esso Bidelli nel M. DC. XIX.)

† 1621.— Il medesimo. In Venezia, appresso Evangelista Deuchino. In-12.

† 1637. — Il medesimo. Ivi, appresso Gio. Antonio e Gio. Maria Misserini fratelli. In-12.

† 1724. — Il medesimo. Firenze. (Nel tomo II dell' *Opere* del Tasso.) Nella stamperia di Sua Altezza Reale, per li Tartini e Franchi. In-fol.

† 1735. — Il medesimo. Venezia. (Nel vol. IV dell'*Opere* del Tasso. In Venezia, appresso Stefano Monti e N. N. compagno. In-4.)

* 1801. — Il medesimo, alla sua vera lezione ridotto da L. Nardini. Londra, per Lorenzo da Ponte. In-12. *

* 1820. — Il medesimo. Pisa. (Nel vol. I dell' *Opere* del Tasso. Pisa, Capurro, 1820 e seg.)

Del *Rinaldo* fu tirato un esemplare in pergamena, che si trova registrato nel Catalogo Boutourlin. *

* 1840. — Il medesimo. Venezia, Antonelli. In-64 (col ritratto).

* È il volume LXVI del *Parnaso classico Italiano.* *

* — Sta pure nel *Parnaso Italiano,* edito dal medesimo Antonelli. In-8 gr. a due colonne. *

Le RENAUD AMOUREUX, imité de l'italien, du seigneur Torquato Tasso, par M. de la Ronce. A Paris, chez Gabriel Amaulry, 1724. In-12.

IL RE TORRISMONDO.

† 1587. — Il RE TORRISMONDO, tragedia del signor Torquato Tasso, al serenissimo signor don Vincenzo Gonzaga duca

di Mantova e di Monferrato ec. In Bergamo, per Comino Ventura e compagni, MDLXXXVII. In-4. (Prima edizione.)— E quivi, lo stesso anno, presso il medesimo. In-8 pic.

* Edizione dedicata dall'autore a don Vincenzio Gonzaga, con lettera di Bergamo del 1 di settembre 1587. *

1587. — La medesima, accomodata di nuovo in molti luoghi secondo la intenzione dell' autore, con una giunta del medesimo. In Ferrara, appresso Giulio Cesare Cagnaccini e fratelli, 1587. In-4, e in-12.

— Il TORRISMONDO, tragedia ec., in questa terza impressione dall' istesso autore ricorretta e ampliata. In Mantova, appresso Francesco Osanna, 1587. In-12.

† — E in Verona, appresso Girolamo Discepolo, 1587. In-8.

Questa bella edizione fu proccurata da Marcantonio Palazzolo, che la indirizza con una assai giudiziosa dedicatoria al molto magnifico signor Hettor Pedemonte, la quale incomincia in questo modo: « Essendo stato veduto gli anni addietro il principio della tragedia del signor Torquato Tasso, che insieme con le sue rime fu stampato, non si potrebbe mai dire quanto desiderio s' accendesse negli animi di chiunque veduto l'avea, di veder il resto: nè senza cagione; perchè, per dir il vero, era tale quel principio, che da quello altro che una cosa rara e divina augurare non si poteva; e comecchè il Tasso in tutte le sue cose sia miracoloso, ed avanzi tutti gli altri poeti del nostro tempo: in questa nondimeno pareva che avanzasse sè stesso, e promettesse una cosa a' giorni nostri non più veduta ec. » Di questo principio di Tragedia, pubblicato già da Aldo nella seconda parte delle *Rime* del nostro autore (Venezia, 1582, in-12, pag. 56 e seg.) veggasi quanto noi diciamo a pag. 255 del volume I di quest'opera.

† — E in Vinegia, 1587, per Girolamo Polo. In-8.

— E in Genova, appresso Girolamo Bartoli, 1587. In-8.

Il Guastavini, che proccurò questa nobile edizione, vi premette un suo bellissimo argomento, nel quale dopo d' aver narrato tutto il filo della tragedia, passa a rilevarne i pregi, e la singolare perfezione, dicendo: « La favola di questa tragedia è bellissima, e tale appunto, quale, perchè bellissima sia, la ricerca ne' suoi precetti Aristotile. Ella non è semplice, ma inviluppata, contenendo riconoscimento e peripezia. Le persone tragiche sono poste in mezzo della bontà e malvagità, e piuttosto traggono alla bontà. E Torrismondo particolarmente, che è la principal persona, e che denomina la tragedia, e da cui primieramente si cagiona lo spavento e la compassione, cade in miseria, non per vizio o malizia, ma per imprudenza ed errore umano. Il riconoscimento è di quella guisa, che a tutte le altre maniere

antepone Aristotile. Conciossiacosachè non per opra di segni, ma necessariamente dalle cose poste innanzi si fa avvenire: da questo, incontinente e senza indugio alcuno di tempo, nasce la mutazion dello stato, e questo di felice in misero, che è il più proprio della tragedia. Tale appunto è la formazion della favola dell'*Edippo* tiranno, di Sofocle, la qual tragedia fin a qui, per giudicio di ciascheduno, ha tenuto lo scettro di quante tragedie si sono mai vedute scritte in qualsivoglia lingua. Ma questa del nostro Tasso dopo tant' anni se non glielo toglie, sì almeno al pari seco nell' istesso trono, per ugual bellezza e maestà riguardevole, s' asside. »

— E revista di nuovo in quest' ultima impressione da lui medesimo. In Bologna, per Giovanni Rossi, 1587. In-8.

1588. — Il Re Torrismondo, tragedia finita del signor Torquato Tasso. Di nuovo accomodata e mandata in luce da lui medesimo. In Torino, appresso Gio. Michele e Gio. Vincenzo fratelli de Cavallerii, 1588. In-12.

Edizione rara, di cui non ebbe veruna notizia Apostolo Zeno, maestro solennissimo anche in questa parte di letteratura, che alla bibliografia appartiene. Io sono stato favorito dall' eruditissimo signor barone Vernazza non solo del titolo del libro, ma ancora d' una copia della dedicatoria, con la quale gli stampatori indirizzano questa tragedia all' invittissimo e serenissimo signor Carlo Emanuel duca di Savoia, prencipe di Piemonte etc. Si vede da essa, come li fratelli Cavalleri, cittadini di Torino, animati dal favore di quel generoso sovrano, aveano eretta allora una picciola stamperia; e che essendo lor pervenuta alle mani la presente tragedia, aveano creduto di poter dar fama alle nuove loro stampe, cominciando da questa nuova opera di un autore tanto celebrato, e con tal occasione significare a Sua Altezza il grato animo loro, offerendole le primizie della loro stampa. La dedica è in data de' xx gennaro del 1588, cosicchè apparisce manifestamente, che nello spazio di cinque soli mesi non compiuti, computandosi dal primo di settembre 1587, che uscì per la prima volta, sino alli 20 gennaro dell' 88, fu questa tragedia impressa ben dieci volte; di che non si troverà forse esempio d' altra opera, come saviamente osserva lo stesso Zeno, *Note al Font.*, tomo I, pag. 482, sebben egli non avesse notizia di tutte queste edizioni, ma di sole sei o sette.

† — Il Re Torrismondo, tragedia ec., accomodata di nuovo in molti luoghi secondo la intenzione dell' autore, con una giunta del medesimo. In Venezia, appresso Fabio ed Agostin Zoppini fratelli, MDLXXXVIII. In-12.

1597. — La medesima tragedia. Ferrara, M. D. XCVII. In-4. (Dalla biblioteca del Real conte d' Artois.)

Gli Zoppini ebbero il modo d' ottenere dal Tasso medesimo alcune giunte

e correzioni di questa tragedia; talchè la loro stampa è forse la migliore e la più compiuta di tutte.

† 1607. — Di nuovo rivista e corretta. In Perugia, nella stamperia Augusta. In-12. — E in Venezia, per Domenico Maldura, parimente in-12.

† 1608. — Il RE TORRISMONDO ec., nuovamente ristampato e ricorretto. In Venezia, appresso Evangelista Deuchino e Gio. Batista Pulciani. In-12.

† 1617. — Ed ivi, MDCXVII, appresso Comino Gallina. In-12.

† 1618. — E in Milano, appresso Gio. Batista Bidelli. In-12.

† 1622. — In Venezia, appresso Evangelista Deuchino. In-12.

† 1637. — Il RE TORRISMONDO, tragedia ec., di nuovo in questa nostra ultima impressione con somma diligenza ricorretta. In Venezia, MDCXXXVII, appresso Gio. Antonio e Gio. Maria Misserini fratelli. In-12.

† 1723. — Nel tomo secondo del *Teatro Italiano,* o sia scelta di tragedie per uso della scena, * assistita da Scipione Maffei.* In Verona, presso Jacopo Vallarsi. Volumi tre in-8. — E 1744, nella ristampa di detto *Teatro.* In Venezia, per Stefano Orlandini. In-8.

Questa tragedia si trova parimente impressa nelle due collezioni di tutte l' *Opere* del Tasso, fatte in Firenze e in Venezia.

Al che aggiugnerò, che Carlo Vion parigino, signor di Delibrai, traslatò in versi francesi il *Torrismondo,* e la sua traduzione fu stampata in Parigi nel 1636, e ristampata nel 1640 e 1646, in-4.

L' AMINTA.

† 1581. — AMINTA, favola boscareccia di messer Torquato Tasso. Con privilegio. In Vinegia, M. D. LXXXI. In-8. (Edizione prima.)

Aldo Mannucci fu il primo che pubblicò questa nobilissima pastorale, dedicandola a don Ferrando Gonzaga principe di Molfetta e signor di Guastalla, con lettera de' XX dicembre 1580. Monsignor Fontanini fu di parere, che la prima edizione dell' *Aminta* fosse quella che sta nella parte I delle *Rime e Prose* del Tasso, stampate in Venezia dal giovane Aldo l'anno 1583, in-12, ma

li chiarissimi signori Volpi nella loro accuratissima ristampa dell'*Aminta*, fecero vedere, che l'edizione tenuta dal Fontanini per prima, non era in fatti che la quarta, essendo stata questa pastorale da Aldo medesimo impressa tre altre volte prima del 1583.

† 1581. — Tra le *Rime* del signor Torquato Tasso, Parte prima; insieme con altri componimenti del medesimo. In Vinegia, MDLXXXI. In-8.

In questo bel volumetto, impresso da Aldo, immediatamente dopo le *Rime* vi si vede ristampato l'*Aminta*; e questa n'è senza dubbio la seconda edizione.

— L'AMINTA, favola boschereccia ec., tratta da fedelissima copia, di mano dell'autore corretta e accresciuta. In Parma, per Erasmo Viotto, 1581. In-12.

Lo stampatore la dedica al conte Pomponio Torelli, poeta illustre.

* — Ferrara, Baldini, CIϽ IϽ LXXXI; (Gamba *Serie* ec.) num. 954. *

† 1582. — Ristampata e ricorretta di nuovo. In Ferrara, per Vittorio Baldini. In-12.

* Forse è questa la citata dal Gamba (*Serie* ec., n. 954) con l'anno 1581. *

† — E nella Parte prima delle *Rime* impresse da Aldo. In-12.

† 1583. — Di nuovo corretta, e di vaghe figure adornata. Tra le *Rime e Prose* dell'autore, Parte prima. In Vinegia, presso Aldo, in-12; e in Ferrara, ad istanza di Giulio Vassallini, parimente in-12.

Bella ed accurata edizione è questa di Aldo. Le figure sono in legno, ma intagliate delicatamente.

* Se ne trovano esemplari d'una tiratura a parte, e con qualche variante. Vedi il Renouard, a pag. 23 degli *Annales des Alde*, citato nel *Catalogo* del L.*** (Libri), al num. 767. *

† 1584. — AMINTA, favola boscareccia del signor Torquato Tasso. In Parigi, appresso Abel l'Angelier, alla prima colonna della gran sala del Palatio, M. D. LXXXIIII. In-12.

In fondo di quest'edizione si trovano impresse le *L Conclusioni amorose*, difese dal Tasso nell'Accademia di Ferrara.

† 1585 e 1589. — In Ferrara, appresso Giulio Vassallini.

Nella Parte I delle *Rime e Prose* del Tasso stampate ne' detti anni.

† 1590. — La medesima. Di nuovo corretta, e di bellissime e vaghe figure adornata. In Venezia, CIↃ. IↃ. XC., presso Aldo. In-4.

Quest' edizione è una delle più belle e pregiate che siano uscite da' torchi di Aldo il giovane. Procurolla Niccolò Manassi, dal quale fu dedicata al signor Girolamo Hotto. Evvi il ritratto del poeta, intagliato in legno. Le figure sono le medesime dell' edizione dell' 83, se non che in questa, per renderle proporzionate alla grandezza della forma, sono state poste entro ad alcune cornici assai belle e molto ben disegnate.

* Scrive il Poggiali (*Serie* ec.) che i Volpi prescelsero questa edizione per la loro ristampa dell' *Aminta*, dicendo: « Noi la tenghiamo per la edizione migliore d' ogni altra fatta antecedentemente, poichè l' originale (1581, in-8) è mancante della lunga parlata di Tirsi, che leggesi sul fine della scena seconda dell' atto primo, la qual comincia: *Dirollà volentieri* ec.: particolarità importantissima, sfuggita d'occhio al Serassi ec. » *

* — Brescia, per Marchetti. In-8. (Così abbiamo dal Catalogo premesso all' edizione Veneta dell'*Aminta*, 1736.)*

1591. — L' AMINTA, insieme col *Pastorfido* tragicomedia del Guarini. In Londra, per Giovanni Volfeo, a spese di Giacopo Castelvetri. In-12.

1596. — In Bologna, ad istanza di Simone Perlasca. In-12.

1599. — Di nuovo corretta, e di bellissime e vaghe figure adornata. In Ferrara, per Vittorio Baldini stampator camerale. In-12.

1600. — Di nuovo stampata, e con diligenza corretta. In Cesena, per Francesco Raverii stampator camerale. In-12.

1602. — In Perugia. In-12. — E in Venezia, nello stesso anno, parimente in-12.

1603. — Di nuovo corretta, e di bellissime e vaghe figure adornata. In Ferrara, per Vittorio Baldini; e in Venezia, per Daniel Brisacci * (altri leggono Biscacci). * In-12.

* 1605. — A carte 357 del libro intitolato: *Schola Italica Catharini Dulcis etc. Francofurti, typis Wolfangi Richteri.* In-8. (Dal Catalogo premesso all' edizione Pasquali.) *

1607. — In Roma, per Stefano Paulino. In-8.

† 1608. — In Venezia, appresso Evangelista Deuchino e Gio. Batista Pulciani. In-12. — Ivi, 1609, per Giorgio Rizzardi. In-12.

* 1608. — In Viterbo, per Bernardino Diotallevi. In-12. (Dal citato Catalogo Pasquali.) *

1614. — Corretta da L. D. parigino. Parigi, per la vedova di Matteo Guiglielmot. In-8.

1617. — Di nuovo con diligenza ricorretta. In Venezia, appresso Pietro Dusinello. In-12.

† 1618. — Nuovamente ristampata e corretta. In Milano, appresso Gio. Batista Bidelli. In-12. — Ed ivi, presso il medesimo, nella Parte sesta delle *Rime* del Tasso, 1619. In-12. — E nello stesso anno, in Viterbo, per il Discepolo. In-12.

† 1622. — Di nuovo corretta, e di vaghe figure adornata. In Venezia, appresso Evangelista Deuchino. In-12.

1623. — In Venezia. In-16. (Dal Catalogo della libreria Floncel.)

1634. — In Viterbo, per Bernardino Diotallevi. In-12.

† 1648. — Col *Pastorfido* del Guarini, ora in questa nuova impressione di bellissime figure in rame ornato. In Roma, appresso Filippo de' Rossi. In-24.

† 1654. — AMINTA, favola boscareccia ec.: in questa ultima e correttissima impressione è stato aggiunto un Elogio historico dell' autore. In Parigi, appresso Claudio Cramoisy, nella strada di San Giacomo al Sole d' oro. M. DC. LIV. In-4.

Merita bene d' essere distinta da tutte l' altre questa leggiadra e galantissima edizione, così per la bellezza della forma e de' caratteri, come per la purità e correzione del testo; dovendo assolutamente averci assistito qualcuno di que'dotti uomini, che allora fiorivano in Parigi, valentissimi nella lingua e letteratura italiana, come il Menagio, l'abate Regnier, o il Cappellano, i quali meritarono d' essere ascritti alla nostra allor fioritissima Accademia della Crusca.

* Anche il Brunet cita sotto il 1654 questa edizione parigina: ma il Gamba le dà l' anno 1656, perchè (egli dice) « così leggesi nell' esemplare già posseduto dal commendatore Bartolini di Udine, il quale mi avvertì che si trovano nell' ultima carta bianca notati a penna gli errori di stampa, in numero di quindici. » Ma in un Catalogo del Molini si trova con l' anno 1656; per cui è da ritenere che ve ne abbiano esemplari con diversa data. *

† 1655. — AMINTA ec., con le annotazioni d' Egidio Menagio accademico della Crusca. In Parigi, presso Agostino Curbè, nella galeria del palazzo, all' insegna della Palma. M. DC. LV. In-4.

Pregiatissima è parimente quest' altra edizione di Parigi, non solo per la vaghezza della stampa, e per l' ornamento de' fregi e delle lettere iniziali intagliate eccellentemente in rame; ma molto più per le dotte e giudiziose osservazioni, onde il Menagio si compiacque d' illustrare il primo questa incomparabile pastorale, stese con molta eleganza e proprietà di lingua, toltine alcuni piccioli nei, de' quali fu amichevolmente avvertito dagli accademici della Crusca, come si vede dalla loro lettera tra le *Mescolanze* di esso Menagio della stampa di Rotterdamo, pag. 74 e seg.

† 1656. — In Leida, presso Giovanni Elsevier, CIƆ IƆ CLVI. In-12.

Edizione molto galante, e d' uno de' più bei caratteri degli Elzeviri. In fondo v' ha una giunta dell' *Amor fuggitivo*, e delle *Conclusioni amorose* del Tasso.

† 1662. — AMINTA, favola boschereccia del signor Torquato Tasso. All'inclita Nobiltà Franzese. In Roma, ad istanza di Francesco de' Rossi. In-12 (con figure in rame assai ben eseguite).

† 1666. — La medesima, di nuovo corretta ed accresciuta d' un breve argomento. In Roma, a spese di Guglielmo Hallé, nella stamperia di Fabio de Falco. In-24.

† 1668. — In Roma. In-12.

† 1671. — In Napoli, per Novello de Bonis. Ad istanza di Adriano Scultore In-24.

1678. — In Amsterdam, presso l'Elzeviro. In-24 (con graziosissime figure * di Sebastiano Le Clerc.) *

† 1700. — L'AMINTA di Torquato Tasso, difeso ed illustrato da Giusto Fontanini. All' eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Giuseppe Renato Imperiali. In Roma, nella stamperia del Zenobi e del Placho. In-8.

Donde monsignor Fontanini pigliasse motivo di scrivere questa bellissima opera, si è da me già esposto a pag. 246 del vol. I della *Vita*. Qui aggiugnerò solamente, ch'egli avea riveduto ed ampliato questo libro per farne una seconda edizione, ma non ebbe tempo di mandare ad effetto il suo desiderio. Peraltro, anche nello stato che si trova, egli è tale, che ben dimostra quanto si estendesse anche in sì fatto genere di studi il buon gusto e la dottrina di questo degnissimo prelato. E ben ebbe ragione il Muratori di rallegrarsene coll' autore dicendo: « Io ho sommamente ammirato il buon gusto, l' incredibile erudizione, e la felicità d' ingegno con cui ella ha sostenuto il credito del gran Torquato Tasso. Ella si è dimostrata universale in tutta la repubblica poetica, ec. » *Lettere al Fontanini*, stampate in Venezia, 1762, in-8, pag. 216.

* Bellissima difesa (dicono i bibliografi), ma scorrettissima lezione dell' *Aminta*. *

† 1705. — **Aminta**, favola boscareccia di Torquato Tasso. In Venezia, appresso Gio. Gabriel Hertz. In-24 (con figure).

† 1714. — Parigi. In-12.

† 1716. — Di nuovo correttamente stampata con un brieve argomento, e nella fine l'*Amor Fuggitivo* dello stesso autore. In Napoli, per Felice Mosca. In-16 (con figure).

† 1722. — L'**Aminta**, favola boschereccia di Torquato Tasso; e l'*Alceo,* favola pescatoria di Antonio Ongaro padovano; tratte da' migliori esemplari, emendatissime. In Padova, presso Giuseppe Comino. In-8.

I Giornalisti d' Italia, nel riferire che fanno, a carte 472 del tomo xxxiv, questa celebratissima edizione, ne formano il seguente elogio: « Anche di questa edizione il pregio è singolare. Pressochè indicibile è la diligenza del signor Giovanantonio Volpi usata nel fare che l'edizione presente riuscisse la migliore di quante noi finora abbiamo; e tale veramente l' hanno fatta ec. » Si può anche vedere quel che soggiunge in tale proposito don Gaetano Volpi nel *Catalogo alfabetico de' Libri Cominiani*, pag. 505 e seg. della Libreria de' Volpi e stamperia Cominiana.

* Il Volpi fu aiutato in tradur questa ristampa da Caterino Zeno; e riuscì buona molto. Nonostante « è oggidì (dice il Gamba, *Serie* ec., num. 956) oscurata dalle edizioni moderne, che la superano e in diligenza e in eleganza. » Porta in fine il *Catalogo dell'edizioni dell' Aminta*, e quello delle *traduzioni* che ne furono fatte in diverse lingue. *

1725. — In Utrech. In-8. (Dal Catalogo della libreria del dottor James Foster).

1726. — L'**Aminta** ec., aggiuntovi in fine alcune annotazioni, ed un elogio istorico dell'autore nel principio. In Oxford, nel teatro Scheldoniano. In-8.

† 1730. — L'**Aminta** ec., difeso e illustrato da Giusto Fontanini. Con alcune Osservazioni d'un Accademico Fiorentino. In Venezia, per Sebastiano Coleti. In-8.

Queste Osservazioni, per lo più critiche, sono fattura di Uberto Benvoglienti gentiluomo sanese, che visse con molta riputazione di bontà e di dottrina: ma siccome egli non era tanto versato negli studi della poetica, quanto lo era incomparabilmente in quelli della storia, massime de' bassi tempi; così buona parte delle sue riflessioni non sono gran fatto plausibili, e furono perciò ribattute con molta evidenza da Domenico Maurodinoia, illustre medico e filosofo di Bari, come si accenna a pag. 246 del vol. I dell' opera presente.

1732. — AMINTA ec., con le osservazioni d'alcuni autori raccolte da Niccolò Ciangolo. Lipsia. In-4.

1735. — L'AMINTA, favola boschereccia ec. In Parigi, appresso Prault. In-12.

† 1736. — AMINTA ec., con le annotazioni d'Egidio Menagio accademico della Crusca. In questa prima Veneta edizione accresciuta e migliorata. In Venezia, presso Gio. Batista Pasquali. In-8.

L'accrescimento non consiste che in alcune edizioni aggiunte al Catalogo già impresso de' Volpi. Peraltro sarebbe stato desiderabile che lo stampatore si fosse proccurate le aggiunte fatte dal Menagio a questa sua opera, e scritte di proprio pugno in un esemplare, che già si conservava in Parigi nella libreria di Alberto Francesco Floncel, avvocato del Parlamento. Ad ogni modo l'edizione è molto bella, e soprattutto il testo si legge emendatissimo, siccome quello che è tratto dalla correttissima edizione Cominiana.

* Vi è aggiunto l'*Amore fuggitivo*; con questa avvertenza: « Il seguente poemetto, trovandosi in alcune edizioni stampato nel fine dell'*Aminta*, ed avendo gran conformità col prologo del detto *Aminta*, s'è giudicato non esser fuor di proposito il farlo qui stampare. » *

— In Londra. In-8. (Dal Catalogo della biblioteca Meadiana.)

1741. — L'AMINTA, favola boschereccia ec., pubblicata da Niccolò Ciangulo, con alcune Canzoni dell'autore. Lipsia. In-12.

* — L'AMINTA ec., con l'*Alceo* di Antonio Ongaro. Venezia. In-8. *

† 1745. — In Parigi, appresso Prault. In-12 (con figure).

† 1749. — Coll'*Alceo* dell'Ongaro. In Venezia, per Sebastiano Coleti. In-8.

Copia dell'edizione Cominiana del 1722.

1750. — AMINTA ec., con le annotazioni d'Egidio Menagio ec. In Venezia, presso Gio. Batista Pasquali. In-8.

Ristampa dell'edizione del 1736.

† 1752. — Ivi, presso il Bortoli. In-8.

1753. — L'AMINTA ec. In Glasqua * (Glasgow),* della stampa di Roberto et Andrea Foulis. In-12 * (con le figure del Le Clerc, ricopiate).*

1762. — L'AMINTA ec., aggiuntovi il poemetto *Amore Fuggitivo*. In Venezia, presso Antonio Zatta. In-12 gr. (con figure

* inventate da Pier Antonio Novelli e incise da Ferdinando Fumbrini). *

† 1762. — In Parigi, appresso Prault. In-12.

† 1763. — L' AMINTA ec., e l'*Alceo*, favola pescatoria; tratte da' migliori esemplari emendatissime. In Padova, presso Gio. Antonio Volpi. In-8.

(Copia dell' edizione Cominiana del 1722.)

1765. — L' AMINTA ec., * con varie lezioni, tratte da un manoscritto originale dello stesso autore. * Parma, nella stamperia de' fratelli Borsi. In-8.

1768. — La medesima. In Parigi, presso Prault. In-12.

† 1769. — In Venezia, presso Antonio Zatta. In-8.

Ristampa dell'edizione del 1762.

1773. — Amsterdam (Napoli), per il Rossi. In-12 (con figure).

† 1774. — AMINTA ec., edizione nuovissima, riveduta e corretta. Londra. In-12.

La stampa è d' una sufficiente bellezza, e sembra fatta in Napoli. V'è il ritratto del Tasso intagliato in rame, ed una prefazione, ove si parla dell' origine delle favole pastorali, e del merito e perfezione dell' *Aminta*. L' anonimo autore dice d' avere descritta ampiamente la *Vita del Tasso* per farla precedere, come sperava, alle Annotazioni della sua maggior opera; ma sin ora non s' è veduta nè l' una cosa nè l' altra.

† 1776. — La medesima. In Padova, appresso Angelo Comino. In-8.

† 1777. — La medesima. Amsterdam (Napoli), a spese di Giacomo Antonio Vinaccia. In-12 (con figure in rame assai goffe).

* 1779. — La medesima, con l'*Amor fuggitivo*. Venezia. In-18 (con fig.).*

1780. — AMINTA, favola boscareccia del Tasso. Londra. Si vende in Livorno presso Gio. Tommaso Masi e compagni. In-12.

Gentile edizione, ornata di belle figure in rame di Gio. Lapi. * Cioè, inventate da Giovanni Lapi e incise da Pompeo Lapi. * Vi si trovano aggiunte diverse canzoni amorose dell' autore.

* 1781. — Parigi, Didot. In-12, e in-8.

* Edizione nobilissima. (Gamba, *Serie* ec., num. 960.) *

* — Parigi, Molini. In-8.

* Edizione di soli 50 esemplari in carta d' Annonay. (Gamba, ivi.) *

† 1783. — Roma, per Perego Salvioni in Sapienza. In-12.

* AGGIUNTA AL SERASSI.

1783. — L' AMINTA, con l' *Amor fuggitivo;* e col *Congresso di Citera* dell' Algarotti, ec. Londra. In-24.

1786. — Venezia, Zatta.

È il tomo XXIV del *Parnaso Italiano*. Evvi insieme il Dall' Ongaro e il Giraldi.

1789. — Crisopoli (Parma), Bodoni. In-4 (con ritratto in medaglia sul frontispizio).

Pubblicò il Bodoni questa magnifica edizione per occasione delle nozze Malaspina e Boiardi. La lettera dedicatoria in versi sciolti fu scritta da Vincenzio Monti. La prefazione è dell'editore Pierantonio Serassi, cui ne succede un' altra del tipografo. Il Serassi afferma d' essersi servito di un originale dell' autore; ma da taluno venne ciò posto in dubbio, e con buone ragioni. Possono riguardarsi come ristampe della presente altre tre sontuose edizioni Bodoniane, che registro in appresso, sotto gli anni 1793 e 1796.

— Parma, stamperia Reale. In-4.

Contraffazione della precedente.

1793. — Crisopoli (Parma). In fol. reale.

Edizione Bodoniana.

1795. — Venezia. In-8.

1796. — Crisopoli (Parma). In-4 pic., ed in-8 grande.

— Crisopoli (Parma). In-8 pic.

In queste ultime ristampe Bodoniane fu ridotto il testo a più severa lezione; e nella scena II dell' atto I, in luogo di *Nuovi lumi ed Orfei*, fu sostituito *Nuovi Lini ed Orfei.*

1799. — Venezia. In-8.

1800. — Il medesimo. Parigi, Didot il maggiore In-12 e in-16.

Edizione stereotipa.

— Parigi, Ant. Aug. Renouard. In-12 (con fig.), e in-16.

— Londra, Dulau e comp. In-8 grande.

Edizione di somma eleganza, fatta per cura di Leonardo Nardini, in 250 esemplari.

1802. — Venezia. In-12.

— Pisa. In-12.

1804. — Avignone, anno XII. In-16.

1805. — Con le poesie amorose. Milano, Classici Italiani. In-8.

— Pisa. In-fol.

Fa parte della collezione de' *Classici italiani.*

1806. — Pisa, Molini. In-fol.

Vi sono unite le *Stanze* del Poliziano.

1809. — Crisopoli (Bodoni di Parma). In-4.

1811. — Napoli. In-16.

— Parigi, A. Nepueu (stampato da Gillé). In-24.

Con cinque rami disegnati da Desenne.

1812. — Con l'*Amor Fuggitivo,* e Rime scelte. Venezia, Vittarelli. In-16 gr. (con due ritratti).

— Con l'*Amor Fuggitivo,* e col *Pastor Fido* del Guarini. Venezia. In-18.

1813. — Parigi, Didot. In-8.

— Parigi, Didot. In-16 (con figure colorite).

— Bassano. In-8.

1815. — Con l' Ongaro e il Giraldi. Venezia. In-12.

1816. — Firenze. In-16.

1818. — Coll' accento di prosodía, e col ristretto della Vita dell' autore. Avignone, Séguin. In-18.

— Londra (Livorno). In-8.

1819. — Con le Rime scelte. Firenze. In-8 pic. (fig.).

— Parigi. In-32.

— Con l' *Amor Fuggitivo,* e il *Pastor Fido* del Guarini. Venezia, Vittarelli. In-16 (col ritratto).

1820. — Con le canzoni amorose. Livorno. In-12 (con sei rami).

— Con nuova aggiunta di poesie. Londra. In-12 (con figure).

— Codogno. In-8.

1821. — Firenze, all' insegna di Pallade. In-16.

— Con le *Stanze* del Poliziano. Firenze. In-24.

1821. — Con l' *Amor Fuggitivo,* e la dedicatoria del Monti. Firenze. In-16.

— Bergamo. In-18.

— Venezia. In-16.

— Londra (Livorno). In-16.

1822. — Milano, Classici Italiani. In-18 (col ritratto).

— Pubblicato dal Buttura. Parigi. In-32 (con una graziosa incisione).

— Padova, Crescini. In-4 (con fregi in rame).

Edizione di 100 esemplari numerati e 30 distinti. L' editore Jacopo Crescini avverte il lettore delle cure datesi per procurare questa edizione, traendo il testo dalle migliori. Vi è un Ragionamento del professor Giovanni Zuccala, e un *Catalogo* delle edizioni e traduzioni dell' *Aminta.*

1823. — Col *Pastor Fido* del Guarini, e coll' analisi del Ginguené. Milano, In-16.

— Con l' *Amor Fuggitivo,* e col *Pastor Fido* del Guarini. Firenze. In-8 mass.

1824. — Pesaro. In-8.

— Con le Rime scelte. Milano. In-16.

Fa parte della *Biblioteca scelta.*

— Con l' *Amor Fuggitivo,* e le rime scelte. Firenze, Ciardetti. In-8 (con due ritratti).

— Con il *Pastor Fido,* coll' analisi di P. L. Ginguené. Milano. In-12.

— Con altre opere del Tasso. Firenze, Molini. In-24 (con figure), e in-12.

Fa parte della *Biblioteca portatile.*

— Milano, tipografia de' Classici Italiani. In-8.

1825. — Con l' *Amor Fuggitivo,* e le Rime scelte. Firenze. In-16 (con sette figure).

1826. — Con Rime scelte. Milano. In-8.

— Con Rime scelte. Firenze. In-18.

1828. — Con il *Pastor Fido* del Guarini. Cremona. In-16.

Edizione stereotipa.

— Con i drammi musicali d' Ottavio Rinuccini. Milano. In-16 pic.

1832. — Milano, società de' Classici Italiani. In-32.

1835. — Con altre poesie, ed alcune lettere inedite dell'autore. Mantova, Caranenti. In-8 (con il ritratto d' Eleonora).

Ha l' aggiunta di 6 lettére inedite del Tasso, oggi raccolte nell' epistolario completo del Tasso.

1843. — Parigi, presso F. Didot. In-12.

1854. — Con l'*Amor Fuggitivo*. Parigi, Didot. Un volume con graziose vignette.

— Parigi, Prault. In-12 pic. *

---

† L' AMINTA di Torquato Tasso moralizzato; opera composta dal M. R. P. M. F. Gio. Batista di Lione da Santo Fele Minor Conventuale, e data in luce dal rev. D. Lionardo Antonio di Lione. In Napoli, per Francesco Benzi, 1691. In-8.

Il Crescimbeni diede notizia di questo *Aminta moralizzato*, senza accennare le circostanze dell' edizione: onde sulla di lui fede fu semplicemente riferito nel Catalogo premesso all' edizion Cominiana, e nell'altro di quella del Pasquali alquanto accresciuto. Io, che lo tengo tra' miei libri, ho potuto recarne il titolo intero, e posso altresì afformare, che il componimento è assai mediocre, e che l' autore non merita altra lode, che della buona intenzione, che ebbe, di rendere spirituale ed edificante una composizione profana.

Per maggior gloria di questo Dramma incomparabile aggiugnerò, ch'egli fu eziandio adornato di note musicali da Erasmo Marotta siciliano * da Randazza, * della Compagnia di Gesù, morto in Palermo nel 1641, e che con tale ornamento fu dato alle stampe, siccome afferma il can. Mongitore, tomo I, pag. 185 della sua *Biblioteca Sicula*.

TRADUZIONI DELL' *AMINTA* IN DIVERSE LINGUE.

Francese. † 1584. — AMINTE, fable bocagère prise de l'italien de Torquato Tasso, imitation de Pierre De-Brach conseiller du Roy, e Controleur en sa Chancellerie de Bordeaux. À Bordeaux, par S. Millanges. In-4.

† 1632. — L' AMINTE du Tasse tragi-comedie pastorale,

accommodée au théâtre françois par le sieur de Rayssiguier. À Paris, chez Augustin Courbé. In-8.

1638. — L'AMINTE, pastorale, avec figures. Paris, 1638. In-4. (Dalla Biblioteca Hulsiana.)

† 1666. — L'AMINTE du Tasse, pastorale, traduite de l'italien en vers françois (par l'Abbé de Torches). À Paris, chez Gabriel Quienet et Claude Barbin. In-12.

L' abate de Torches dedica questa sua traduzione con una galantissima lettera al re Luigi il Grande; e convien che l' opera avesse molto plauso, giacchè fu ristampata in Parigi nel 1676, e due volte all' Haya, cioè nel 1679 e 1681, in-12, col testo italiano di riscontro. * Nel 1679, in-12, fu ristampata anche a Rouen. *

† 1734. — Nouvelle traduction françoise de l'*Aminte* du Tasse (par M. Pecquet), avec le texte à côté. À Paris, chez Nyon fils. In-12.

1735. — L'AMINTE du Tasse, traduit par M. l'Escalopier. À Paris. In-12.

Amendue queste traduzioni sono molto stimate. L' autore della *Bibliothèque d' un homme de gout*, tomo I, pag. 241, parlando de' traduttori francesi dell' *Aminta*, dice: « Cette pastorale a eu plusieurs traducteurs. Les deux derniers sont monsieur Pecquet et monsieur l'Escalopier. L'un donna sa version en 1734, et l'autre en 1735. Il y a plus de fidélité et de précision dans celle-ci, et plus de vivacité, d'energie et de delicatesse dans le style de monsieur Pecquet. »

* 1789. — L'AMINTE traduit par Fournier. Londres, Cazin. In-12 pic. *

Spagnuola. † 1607. — AMINTA de Torcuato Tasso, traduzido de italiano en castellano por don Ivan de Jauregui. A D. Fernando Enriquez de Ribera duque de Alcalà etc. En Roma, por Estevan Paulino. In-8. — Traduzione ristampata in Siviglia, per Francesco de Lira, 1618. In-4.

Il traduttore nella lettera dedicatoria al duca d' Alcalà dice di offerirgli questa favola « por una de las mas perfectas composiciones que ai escritas, en su genero, griegas o latinas. » Don Michele Cervantes poi nella parte II, libro VIII, capitolo 82, del suo celebre *Don Chisciotte*, innalza per sì fatto modo la bellezza e la proprietà di questa traduzione che giunge persino a dire, potersi porre in dubbio, qual sia la traduzione, e qual l' originale.

Inglese. — Monsig. Fontanini a cart. 390 dell'*Aminta Difeso* dice, che « oltre all'essere stato tradotto in lingua Castigliana, fu voltato nella Inglese, e stampato in Londra nel 1628, in-4. » — Nel Catalogo della libreria inglese del dottor Thomas Gale trovo notato alla pag. 143: *Amintas a pastoral by Oldmixon,* 1698, in-4: sicchè questa dovrebbe essere la seconda traduzione Inglese.

Ollandese. — AMINTAS Herderspel van Torq. Tasso, door J. B. Bellehens. Amst., 1715. In-8.

Tedesca. — L' AMINTA ec. voltato in lingua tedesca da Michele Schneidern. Amburgo, 1642. In-12. (Dalla Biblioteca Kielmans-eggiana. Part. I, pag. 1215.)

Latina. — AMYNTA, comœdia pastoralis elegans nobilissimi domini Torquati Tassi, ex italico sermone in latinum conversa ab Andrea Hiltebrando, Pomerano, medic. doctore. Editio secunda, priore correctior. Francofurti ad Mœnum, typis Wechelianis, apud Danielem et Davidem Aubrios, et Clementem Scleichium, 1624. In-8.

L' Ildebrando nella II lettera dedicatoria a Gioacchino Goetzen, in data del 1623, dicendo *Comœdiolam hanc Amyntam pastoralem, ex italico latinam etc., quam ante octennium publici juris feci*; mostra che la prima stampa di questa sua traduzione, la quale è in versi giambici senari, fosse fatta l'anno 1615. Ella è molto elegante e graziosa, ed è perciò lodata meritamente da diversi letterati con vari componimenti poetici che quivi si leggono.

† *Greca volgare.* — ΑΜΙ'ΝΤΑΣ ΤΟΥ ΤΑ'ΣΣΟΥ. ΠΟΙ'ΜΑ Ω'ΡΑΙΟ'ΤΑΤΟΝ *μεταγλωτισμενον, καὶ συνθεμενον διὰ στίχων, εἰς την ἁπλῆν γλῶσσαν.* Ἀπὸ ** ΕΝΕΤΙ'ΗΣΙΝ, 1745, *παρὰ Νικολάῳ Γλυκεῖ τῷ Ιωαννίνων.* Cioè: *Aminta* del Tasso, poema bellissimo, traslatato e composto in versi nella comun lingua, da **. In Venezia, 1745, presso Niccula Glica de' Gioannini. In-8. — Il traduttore si pregia di conservare la qualità del verso, e le grazie dell' originale; ma tuttavia questi versi sono di quindici sillabe, e rimati due per due, come i nostri martelliani.

* — *Illirica.*

* Nel Catalogo de' libri stampati da' Giunti, pag. 414, come pure in un foglio volante che contiene un catalogo de' libri impressi da Aldo il giovane, si osserva una versione dell' *Aminta* in lingua illirica, mentre ivi si legge: « *Dominico Slaturichia*, *Elettra* tragedia, *Aminta* del Tasso, *Piramo e Tisbe* ec., in lingua schiava, con figure. » Questo Slaturichia è celebre in Dalmazia per varie sì fatte traduzioni. (Catalogo premesso all' edizione Pasquali.) *

* — *Fiamminga.* (Ivi). *

Ora, dalle tante edizioni e traduzioni addotte ben si raccoglie, in quanto pregio sia stata sempre tenuta presso le più colte nazioni questa nobilissima pastorale, e come perciò si deono riputare o ignoranti o prosontuosi coloro ch'ebbero ardimento di apporle qualche taccia: quale è stato, tra gli altri il dottor Francesco Dini da Lucignano, auditor della Rota di Perugia; il quale datosi a credere, che il duca di Talese non avesse ben avvertita ogni cosa, nè monsignor Fontanini risposto pienamente a tutte le difficoltà, volle anch' egli uscire in campo contro del Tasso, scrivendo: *Observationes in Amintam Tassi*, comprese in XV paragrafi, che occupano dalla pag. 1 sino a 110 del libro intitolato: *Ars poetica in pluribus dissertationibus comicas, pastoritias, tragicas, tragicomicas Tassi, Bonarelli, Quinot, Petri Cornelii, Guarini, aliorumque, ad crysim revocantibus, perquisita et vindicata. Lucæ*, 1713, *typis et sumptibus Leonardi Venturini, in*-4. Lo stile è da forense barbaro, e le opposizioni sono per lo più mal fondate o sofistiche; e benchè mostrino qualche ingegno nell' autore, danno tuttavia a diveder chiaramente, ch' egli non avea nè molta cognizione nè vero gusto in questo genere di studi.

---

* IL MONTE OLIVETO.

Il MONTOLIVETO del signor Torquato Tasso nuovamente posto in luce. Con aggiunta d'un Dialogo, che tratta l' istoria dell' istesso poema. Con licenza de' superiori. M. DCV. In Ferrara, per Vittorio Baldini stampatore camerale. In-4.

Aveva dimenticato il Serassi di registrare questo poema, sebbene ne avesse assai discorso nella *Vita*, a pag. 220 del vol. II. *

EDIZIONI DELLE *RIME*.[1]

† 1581. — Rime del signor Torquato Tasso. Parte prima. Insieme con altri componimenti del medesimo. Con privilegio. In Vinegia, M D LXXXI. In-8.

Aldo Mannucci fece quest' edizione, vaga bensì e pregevole quanto alla forma e ai caratteri, ma scorrettissima quanto al testo, avendo dovuto attenersi a quella copia che potè avere, qualunque ella si fosse: di che si scusa con Francesco Melchiori, al quale invia queste *Rime* *(con lettera del 13 di aprile), * dicendo, ch' ei « giudicava che fosse meglio trattanto il comunicarle, anche con qualche scorrezione de' trascrittori, che ritenendole, privarne tanti che con tanto ardore le aspettavano. »

Peraltro, prima di quest' edizione s' erano già vedute in istampa alquante sue poesie; come tre bei sonetti nelle *Rime di diversi in morte d' Irene di Spilimbergo*, impresse in Venezia presso i Guerra l'anno 1561, in-8, nel qual tempo il Tasso non avea che 17 anni; XIII sonetti nel libro I delle *Rime di diversi nobili poeti toscani*, raccolte dall' Atanagi, e stampate parimente in Venezia appresso Lodovico Avanzo, l'anno 1565, in-8; XXXVII sonetti, due canzoni e due madrigali tra le *Rime degli accademici Eterei*, pubblicate in Padova nel gennaio del 1567, in-4; e finalmente XVI sonetti, due canzoni, due madrigali ed un dialogo nella parte II della *Scelta di rime di diversi*, date in luce da Cristoforo Zabata; In Genova, 1579, in-12; i quali libri se Aldo si fosse presa la briga di consultare, avrebbe potuto dar più corretti almeno i componimenti già pubblicati.

* Può vedersi una minuta descrizione di questa stampa nella *Serie* ec. del Gamba, num. 967 in nota. Io sarò contento di riferire un semplice indice delle materie. — Dedicatoria, Indice dei componimenti, Tavola delle Rime — Rime — L'Aminta — Conclusioni amorose — Il Romeo — Lettera in cui si paragona l'Italia alla Francia — Lettera al duca di Urbino — Discorso dell' Amore vicendevole tra 'l padre e 'l figliuolo. *

† 1582. — Delle Rime del signor Torquato Tasso, insieme con altri componimenti del medesimo. Parte prima, e seconda. In Vinegia, presso Aldo. Vol. II in-12.

[1] * Per ritenere la partizione data dal Serassi a questo *Catalogo*, divido ancor io le *Rime* dalle *Prose*; ma il lettore si avvedrà facilmente come sarebbe stato miglior consiglio il descrivere insieme l' edizioni sì dell'une come dell' altre, trovandosi la prosa col verso mescolata in molti de' volumi che si vanno notando. *

Niente più corretta è altresì questa seconda edizione,[1] e, quel che è peggio, vi si trovano de' componimenti che non sono del Tasso; talchè il cavaliere Guarini, mosso a pietà dell' assassinamento che a sì gran torto si faceva di queste elettissime Rime, prese a purgarle e a correggerle dagli errori altrui, e così emendate le fece stampare come siegue:

† 1582. — Scelta delle Rime di Torquato Tasso. Parte prima e seconda. All' illustrissima ed eccellentissima madama la signora D. Lucrezia d' Este duchessa d' Urbino. In Ferrara, per Vittorio Baldini. In-4 * piccolo. *

* È dedicata dallo stampatore a donna Lucrezia, con lettera del dì ultimo di novembre 1582. *

† — Ed ivi, appresso Domenico Mammarelli e Giulio Cesare Cagnacini compagni. In-8.

† — E in Mantova, appresso Francesco Osanna, ad istanza di Bartolomeo Scarselli ferrarese, M. D. LXXXII. In-8.

L' essere questa *Scelta* stata ristampata più volte dentro l'anno medesimo, è segno manifesto del molto applauso con cui fu ricevuta. Il cavaliere Guarini in una lettera al marchese d' Este (tra le sue, della stampa del Ciotti, 1615, in-8, pag. 141), si confessa autore di quest'edizione; di che veggasi quanto da me si è detto a p. 79 di questo volume. L'esemplare che io posseggo * (della stampa Baldini)* ha molte correzioni in margine, scritte da Biagio Bernardi letterato forlivese, che fu amico e confidente del nostro poeta, e v' è altresì la lettera con la quale il Bernardi mandò questo volume così corretto al cardinal Canani legato di Romagna. « Le invio (dice) il presente volume di *Rime* del signor Tasso, da me così corrette secondo la mente dell' autore. V. S. illustrissima e reverendissima lo gradisca, perchè egli è fattura di lui che tanto l' ama; e dono, benchè picciolo e non degno dell'amplissimo suo nome, di chi le è devotissimo ed umilissimo servidore. » Alcune di queste correzioni sono assai felici; non così molte altre.

* Un esemplare della stampa Baldini, posseduto dal bibliografo fiorentino Pietro Bigazzi, porta nel titolo della Parte prima il nome di Biagio Bernardi, e, forse della stessa mano di lui, ha ogni composizione un argomento scritto nel margine.*

† 1583. — Delle Rime e Prose del signor Torquato Tasso, di nuovo con diligenza rivedute, corrette, e di vaghe figure adornate, Parte prima, e seconda. In Vinezia, presso Aldo. In-12.

[1] * Il Renouard, *Annalès de l'imprimerie des Alde,* è di contrario parere. Vedasi il Gamba, *Serie* ec., num. 967. *

* Un esemplare perfetto di questa edizione, dee contenere: *Parte I*, Rime — L'Aminta — Il Forno — Il Paragone dell'Italia con la Francia — Le Conclusioni amorose. *Parte II*, Rime — Il Rinaldo — Il Padre di Famiglia. *

† 1583. — Le medesime, di nuovo reviste e corrette, con aggiunta di quanto manca nell' altre edizioni. In Ferrara, ad istanza di Giulio Vassallini, 1583. — Ed ivi, appresso Simon Vassallini, 1585. In-12. — E ivi, presso Vittorio Baldini stampator ducale 1589. In-12.

† — Sonetti del signor Torquato Tasso sopra un ritratto dell' illustrissima ed eccellentissima signora donna Marfisa d'Este Cibo marchesa di Massa etc. In Fiorenza, MDLXXXIII, appresso Giorgio Marescotti. In-4.

* Giulio Nuti fu quegli che raccolse questi sonetti, e diedegli da stampare al Marescotti. Il ritratto era di mano di Filippo Paladini, e il Tasso si pose a celebrarlo per gratitudine de' segnalati favori ch' avea ricevuti da questa bellissima e virtuosissima principessa, come si può vedere a pag. 75 del vol. II della *Vita*.*

† 1583-4. — RIME e PROSE ec. Parte terza. Nuovamente poste in luce. In Venezia, appresso Giulio Vassallini, 1583, e 1584. In-12.

† 1585-9. — E di nuovo ristampate, e con diligenza rivedute e corrette. Con una aggiunta del medesimo autore. In Ferrara, appresso Giulio Vassallini, in Cortile di Sua Altezza, 1585, e 1589. In-12.

† 1585. — Ed ivi, appresso Simon Vassallini, 1585. In-12.

* 1585. — Aggiunta alle RIME et PROSE, col suo ritratto. Venezia, presso Aldo, 1585. In-12.

* Suol andare unita alla Parte prima e seconda, stampate nel 1583 dallo stesso Aldo.

* — Aggiunta alle RIME et PROSE, di novo corrette et emendate. Mantova, Osanna, 1585. In-12.

* N' è un esemplare nella R. Parmense.*

† 1586-9. — Delle RIME e PROSE del signor Torquato Tasso Parte quarta. Di nuovo posta in luce, con gli argomenti dell' istesso autore. In Venezia, MDLXXXVI, appresso Giulio Vassallini. In-12. — E ristampate e corrette, ed aggiuntovi i *Di-*

scorsi dell' Arte Poetica. Ivi, appresso il detto Vassallini, 1589. In-12.

Queste *Rime* furono comunicate al Vassallini da Giambatista Licino amicissimo del Tasso, e il Licino appunto vi premette una sua breve lettera al lettore. Io conservo l'originale di questa lettera alquanto più diffuso, ove non solo promette di dare frappoco la quinta Parte ; ma anche *la sesta e la settima, e più innanzi ancora, purchè la vita basti all' autore*. Ci sono toccati eziandio i malevoli del poeta più vivamente che nello stampato, ed accennate altre particolarità in questo modo : « Ti so dire, che per ben ch' egli abbia visto, che con mal occhio in alcun luogo sian lette le sue opere, non per questo si spaventa o punto si rimove dal suo proponimento d' arricchire quest' età del tesoro, di ch' egli cotanto abbonda. Tuo officio sarà di non ti lasciar torcere, per parole che tu senta, dalla fondata e giusta affezione che tu porti all' opere di questo chiarissimo scrittore ; il quale spera di dover esser agevolmente scusato da te, s' egli ben tarda alquanto a dar fuori certe risposte ; poichè pur vedi ciò non avvenire, se non perch' egli s' occupa in cose di rilevo, e donde a te può venire più diletto e più utile, ed a lui maggior gloria : e se l' ingegno gli basta in questi componimenti, pur di qualche momento, già non dei dubitare che sia per mancargli nelle cose leggiere. »

† 1586. — Delle RIME del signor Torquato Tasso Parte quarta e quinta. Nuovamente stampate. All' illustrissimo signor Gio. Agostino Burone. In Genova, con licenza de' superiori, 1586, ad istanza di Antonio Orero. In-8.

Questo bello e rarissimo volumetto fu posto insieme e pubblicato da Giulio Guastavini, grande amico ed uno de' più valorosi campioni del nostro poeta. Nella lettera dedicatoria inveisce contro de' Momi e de' Zoili della *Gerusalemme ;* dal che il Salviati si sentì punto aspramente, e volle perciò farne risentimento nel proemio delle *Considerazioni* pubblicate sotto il nome di Carlo Fioretti. A queste Rime del Tasso se ne trovano aggiunte alcune di don Angelo Grillo, di Maffeo Veniero, di Bernardo Ferrari, e dello stesso Guastavini.

† 1587. — Gioie di RIME e PROSE del signor Torquato Tasso, nuovamente poste in luce. Per ordine dell' altre sue opere quinta e sesta Parte. Con privilegi. In Venezia, ad instanza di Giulio Vassalini, libraro in Ferrara, MDLXXXVII. In-12.

Anche della pubblicazione di questa quinta e sesta Parte siamo obbligati all' amorevolezza del Licino, il quale ottenutele dall'autore, proccurò che fossero date alla luce, dedicandole con sua lettera all' illustre signor Paolo Grillo, cavaliere genovese, amico e favoreggiatore del Tasso, non meno che il padre don Angelo di lui fratello.

* 1587. — Il rimanente delle RIME nuove del sig. Torquato Tasso. Al molto illustre signore il signor Gio. Galeazzo Rossi cavaliere. In Ferrara, per Vittorio Baldini stampator ducale, 1587. In-12.

* La dedicatoria è del 20 febbraio 1587. *

* 1587. — CANZONE nella coronazione di don Vincenzo Gonzaga. Mantova, 1587. In-4.

* Ne sta una copia nella R. biblioteca Parmense. *

† 1589. — RIME del signor Torquato Tasso, ultimamente composte nell' alma città di Roma. Novamente poste in luce. All' illustrissimi signori Bonifatio et Antonio fratelli Caetani. Con privilegio. In Venetia, ad instantia di Iacomo Berichia, libraro in Roma, 1589. In-12. — **Seguono, con la stessa numerazione, ma con particolare frontispizio, le* RIME del signor Torquato Tasso novamente poste in luce. Con privilegio. In Venetia, ad instantia di Iacomo Berichia, libraro in Roma, 1589. In-12. *

† — *Le stesse, col titolo di* Rime nuove ec., composte nell' alma città di Roma; con altre composizioni del medesimo ultimamente poste in luce. In Ferrara, ad instanzia di Giulio Vassallini, MDLXXXIX. In-12.

* 1591. — CANZONE del signor Torquato Tasso nella creazione del santissimo papa Gregorio XIV. In Roma, nella stamperia di Vincenzo Accolti in Borgo, 1591. In-4. *

† 1592. — Delle RIME del signor Torquato Tasso Parte prima. Di nuovo dal medesimo in questa nuova impressione ordinate, corrette, accresciute e date in luce. Con l' esposizione dello stesso autore ec. In Mantova, per Francesco Osanna stampator ducale, 1592. In-4.

† 1592-3. — Le medesime, Parte prima. In Brescia, appresso Pietro Maria Marchetti, M. D. XCII. — Parte seconda. Ivi, per lo stesso Marchetti, 1593. In-8.

Queste furono le sole *Rime* date da stampare dal Tasso nel tempo medesimo, la prima Parte a Francesco Osanna di Mantova, e la seconda a Comino Ventura di Bergamo. L' Osanna stampò subito la sua; ma il Ventura, indugiando soverchiamente, fu prevenuto da Piermaria Marchetti di Brescia; e ciò

per commissione del signor Giulio Girelli gentiluomo di quella città, il quale, per far cosa grata non meno al Tasso suo amico, che alla duchessa di Mantova, a cui queste *Rime* erano dedicate, si prese il pensiero di farla imprimere unitamente alla prima Parte già pubblicata. Veggasi ciò che si è detto in questo proposito a pagine 264, 289 del volume II dell'opera presente.

† 1592. — Prima parte della nuova Scelta di Rime del signor Torquato Tasso. In Bergamo, 1592, per Comino Ventura. In-24.

† 1593. — STANZE del signor Torquato Tasso per le Lagrime di Maria Vergine santissima, e di Gesù Cristo nostro signore. In Roma, per Giorgio Ferrari — in Venezia, per Giorgio Angelieri — in Ferrara, per Benedetto Mammarelli, 1593. In-4. — In Lucca, 1593, pel Busdrago. — E nella raccolta di *Lagrime Spirituali di più poeti illustri*, fatta e stampata in Bergamo, da Comino Ventura, 1593. In-8 gr.

† 1596. — Le medesime, con aggiunta d'altri pii componimenti del medesimo autore. In Bologna, per Vittorio Benacci, senz'anno. — E in Roma, presso a Guglielmo Facciotto, 1596. In-12.

Donde prendesse occasione il poeta di scrivere queste *Lagrime*, le quali, a dir vero, sono tanto belle ed eleganti, quanto religiose e divote, si può vedere a pag. 288 del vol. II di quest' opera.

* — Le medesime. Firenze, Sermartelli. 1599. In-8. *

† 1597. — RIME SPIRITUALI del signor Torquato Tasso, nuovamente raccolte, e date in luce. In Bergamo, per Comin Ventura, M. D. XCVII, ad istanza di Antonio degli Antonj. In-4. — E in Venezia, lo stesso anno, per Giambatista Ciotti. In-12.

Editore di questo bel volumetto fu Antonio degli Antonj, del quale, come di stampator letterato, fa un articolo il conte Mazzuchelli nel volume II degli *Scrittori d'Italia*. Egli, oltre la dedicazione ai conti Ferdinando e Federigo Nogaroli, vi ha premessi alcuni componimenti in lode dell'autore; e sono, un bel sonetto di Gherardo Borgogni, tre di Ercole Tasso, ed un' oda di Guido Casoni, che è quella medesima che si legge in varie stampe della *Gerusalemme*.

† 1608. — RIME del signor Torquato Tasso, divise in sei Parti. All'illustrissimo signore il signor Gio. Batista Manso dedicate. In Venezia, appresso Gio. Batista Pulciani, MDCVIII. In-12.

Bella edizione, e corretta sufficientemente. Fecela il Pulciani in compagnia di Evangelista Deuchino. Nel principio di ciascuna Parte v' è una diligentissima tavola degli argomenti delle Rime posti per ordine d' alfabeto.

† 1619. — RIME del signor Torquato Tasso, divise in sei parti ec. In Milano, per Gio. Batista Bidelli, 1619. Vol. sei in-12.

I primi quattro volumi contengono una ristampa dell' edizione antecedente ; nel quinto v'è il *Goffredo*, e nel sesto, *Il rogo di Corinna, la Fenice, l'Aminta, il re Torrismondo e il Rinaldo.*

† 1621. — Rime del signor Torquato Tasso, divise in Amorose, Boschereccie, Marittime, Imenei, Eroiche, Morali, Lugubri, Sacre, e Varie. Con gli argomenti ad ogni composizione, fatica del signor Carlo Fiamma. Aggiuntovi la Vita e Sentenze dell' autore, scritta dall'illustrissimo signor Gio. Batista Manso. In Venezia, MDCXXI, appresso Evangelista Deuchino. In-12.

Il Crescimbeni tra tutte l' edizioni delle *Rime del Tasso* assegna onoratissimo luogo a questa, fatta per opera di Carlo Fiamma. Egli è il vero, che il Fiamma agevolò molto la lettura di queste leggiadre poesie col partirle in tante classi separate, com' egli fece ; dalla qual divisione, secondochè si osserva in un avviso al lettore, se ne trasse, tra gli altri, questo frutto, d'aver levati molti componimenti doppi, e regolate varie canzoni disfatte e trasportate d' una nell' altra. Quello però che non si può tollerare, si è la strana licenza ch' egli si prese nel formare gli argomenti a parecchie di queste composizioni; perciocchè non solo ve ne pose molti a capriccio, ma cangiando eziandio le persone, alle quali l' autore avea indirizzati i suoi versi, gli dedicò or all' una or all' altra delle dame cui voleva onorare, nessuna delle quali era stata conosciuta dal Tasso, e forse neppure era nata vivente lui ; come, pag. 93 della prima parte, *La Gelosia, alla signora contessa Alba Trissina ;* pag. 120, *Il Maritaggio, alla signora Erminia Piovene ;* e pag. 124, *La bella cameriera, alla clarissima signora Marina Zorzi Zen;* quando nelle stampe anteriori, e ne'manoscritti, ognuna di queste canzoni si vede composta per altri soggetti.

† 1623. — Alcuni Sonetti del signor Torquato Tasso, ed alcuni del signor Gabriello Chiabrera, composti sopra le medesime materie. In Torino, appresso li fratelli Cavalleris, M. D. C. XXIII. In-4.

Sono diciotto sonetti dell' uno e diciotto dell' altro. È un bel vedere la ricchezza della vena, e la nobile varietà de' concetti d' ambidue in uno stesso argomento.

† 1666. — Delle opere non più stampate del signor Torquato Tasso, raccolte e pubblicate da Marcantonio Foppa, volume terzo : nel qual si contengono varie sue poesie. In Roma, M. DC. LXVI, per Giacomo Dragondelli. In-4.

In questo volume si contengono CXIX ottave sopra la Genealogia della serenissima casa Gonzaga ; XIV nel nascimento di don Giulio Cesare di Capua, primogenito del principe di Conca ; e XVIII per le nozze di don Carlo Gesualdo principe di Venosa con donna Leonora da Este ; XX bellissime canzoni,

XLIII sonetti, LIX madrigali, ed un capitolo diretto a Camillo Pellegrino in nome del principe di Conca. Queste Rime, toltene due o tre canzoni, erano tutte inedite, e siamo tenuti al genio erudito e alla passione ch' ebbe per il Tasso il sopradetto virtuosissimo gentiluomo, che non sono andate a male, o rimase sepolte miseramente tante belle gioie della toscana poesia.

Oltre queste edizioni, trovansi *Rime* del Tasso in quasi tutte le raccolte poetiche della sua età, e de' tempi posteriori, che sarebbe troppo lunga mena, e cosa inutile e noiosa il solo accennarle. Non lascierò peraltro di additarne alcune, ove se ne legge in maggior copia, e cose buona parte non prima stampate, e sono le seguenti:

1. † *Rime* di diversi celebri poeti dell' età nostra, nuovamente raccolte e poste in luce. In Bergamo, MDLXXXVII, per Comino Ventura e compagni. In-8. — Le rime del Tasso in questa raccolta si trovano a carte 149 e segg.; e trall' altre, vi si legge per la prima volta il bel *Dialogo* in versi *di Arezia e Tirinto*.

2. † Le *Muse Toscane* di diversi nobilissimi ingegni, dal signor Gherardo Borgogni di nuovo poste in luce. In Bergamo MDXCIV, per Comin Ventura. In-8. — A carte 17 e segg. della Parte II vi sono diverse rime del Tasso.

3. † *Tempio* fabbricato da diversi coltissimi e nobilissimi ingegni in lode dell' illustrissima ed eccellentissima donna Flavia Peretta Orsina duchessa di Bracciano, dedicatole da Uranio Fenice. In Roma, appresso Gio. Martinelli, M. D. XCI. In-4. — A pag. 1 e segg., e a pag. 27.

4. † *Rime piacevoli* di Cesare Caporali, del Mauro e d' altri autori, accresciute in questa quarta impressione di molte *Rime gravi e burlesche* del signor Torquato Tasso, e di diversi nobilissimi ingegni. In Ferrara, per Vittorio Baldini stampator ducale, 1586. — Ed ivi, appresso Benedetto Mammarello, 1592. In-12.

In questa raccolta vi sono alcune cose del Tasso, che non si leggono altrove; e trall' altre, nove o dieci sonetti burleschi: nel qual genere non sembra che Torquato riuscisse troppo felicemente, essendo di sua natura portato al serio e al grande.

5. † Le *Muse Sacre:* scelta di rime spirituali de' più eccellenti autori d' Italia, del signor Pietro Petracci. In Venezia,

appresso Evangelista Deuchino e Gio. Batista Pulciano, 1608. In-12. — A carte 407 e segg. di questo volumetto si trovano ristampate tutte le *Rime Spirituali* del nostro poeta.

6. † *Raccolta di rime* di poeti Napoletani non più ancora stampate. In Napoli, 1701, nella nuova stamperia di Domenico Antonio Parrino a Strada Toleto. In-12.

Tra queste *Rime* vi sono undici sonetti del Tasso, che tutti erano inediti, eccettuato il IX, che incomincia: *Questa morte non è ec.;* il quale si trova stampato nella *Raccolta d' orazioni e rime di diversi, nella morte dell' illustrissimo e reverendissimo cardinal Farnese;* impressa in Roma, per Francesco Coattini, 1589, in-12.

* 7. *Parnaso de' poetici ingegni,* d' Alessandro Scaioli reggiano. Parma, Viotti, 1611. Èvvi la Canzone del Tasso per l'esaltazione di papa Clemente VIII; ristampata poi nel terzo tomo delle *Opere* dal Foppa. *

Alquante poesie del Tasso furono altresì illustrate con erudite Lezioni da diversi valentuomini; come i sonetti *Chi chiuder brama a pensier vili il core,* e *Stavasi Amor quasi in suo regno assiso,* furono spiegati, il primo da Jacopo Guidini, e l' altro da Lelio Tolomei nell'Accademia di Siena: di che ci ha lasciato notizia Orazio Lombardelli in una sua lettera tra le Poetiche del nostro autore. Aurelio Corbellini fece una lezione anch' esso, l' anno 1601, sopra il sonetto *Sotto il giogo, ove Amor teco mi stringe*; la quale si trova impressa coll' altre sue lezioni in Torino nel 1603. E Gio. Capponi compose un discorso *della Vita umana* fondato nel sonetto *Nel gran teatro, ove l'umana vita;* quale ei lesse, a' 27 di febbraio del 1611, nell' accademia dei Selvaggi, ed è stampato nella sua *Lettura di Parnaso,* parte I, pag. 155. Un altro sonetto, che incomincia *Vecchio ed alato dio, nato col sole,* fu interpretato da Leonardo Bovarini nella sua *Lezione del Tempo,* impressa in Perugia nel 1603, in-8. E finalmente alcune rime del nostro poeta vennero considerate ed osservate da quel grand' uomo del Muratori nel suo *Trattato della perfetta Poesia italiana,* tomo II, pag. 22, 224, 284, 328, 419 e 422. — E qui non lascierò di aggiugnere, che le poesie amorose del Tasso furono ridotte spirituali dal cavalier Crisippo Selva, gentiluomo parmigiano: il quale essendosi dilettato ne' suoi più floridi anni di poetare sopra argomenti, a' quali più si sentiva trasportato dal senso giovanile, nell' età più matura s'era dato interamente ad esercitarsi in soggetti sacri o morali: e dopo d'aver con molto plauso rendute spirituali le *Rime* del Bembo, si rivolse a fare il medesimo di quelle del Tasso, scegliendo a tal oggetto le amorose, siccome quelle, i cui affetti erano più atti e facili a convertirsi in spirituali; e così diede poi alla luce un picciolo volume con questo titolo: *Scelta delle rime*

amorose del signor Torquato Tasso, fatta spirituale dal cavalier Selva medico parmigiano, e dedicata all' illustrissimo e reverendissimo signore, il signor cardinale Alessandro d' Este. In Modona, presso Giulian Cassiani, 1611. In-8.

---

* AGGIUNTA AL SERASSI.

1785. — Canzone, che comincia: *Liete piagge beate,* ec.

Fu impressa nel giornale *Memorie per le Belle Arti,* ec.; Roma, Pagliarini, 1785, in-4; — nel vol. VI, num. 34 delle *Notizie letterarie del Motta* (1785), vecchio giornale milanese, col titolo: *La Sposa de' Sacri Cantici;* — in Napoli, stamperia Reale, 1823, in-8; con varianti e note, per cura del marchese di Villarosa; — in Treviso, Andreola, 1824, in foglio volante; — in Rovetta, 1826, in-8; per cura di Giovanni Marinoni; — e in Napoli, senz' alcuna data, in-4. (Vedi Gamba, *Serie* ec., num. 970.)

1789. — Raccolta di varie poesie di Torquato Tasso ricavate da' suoi manoscritti inediti. MDCCLXXXIX. Si vendono da Mario Nicoli cartolaro e libraro sulla piazza di Monte Citorio (in Roma). Pag. CC, in-16.

Queste Rime (come ne avverte il Gamba) erano state già raccolte e pubblicate dal Foppa fra le *Opere non più stampate.*

1807. — Rime scelte e rivedute da Lucio Hold. Arau, 1807. Vol. 2 in-8.

1808. — Tre componimenti fino ad ora sconosciuti. Ferrara, Pomatelli, 1808. In fol.

Sono impressi in omaggio ad Eugenio Napoleone, allora vicerè d' Italia, fatto dallo stampatore Pomatelli.

A proposito di questa edizione, ecco ciò che scriveva a Gaetano Poggiali l' eruditissimo Ferdinando Negri, in lettera da Bologna, 28 novembre 1813.— Godo intanto che malgrado la mia lontananza da Mantova, abbia potuto trovar qui da adempiere le di lei commissioni. Riguardo al madrigale di T. Tasso, da lei pubblicato a pag. 75 delle Rime di autori citati nel Vocabolario ec., eccole la descrizione del libro in cui già erasi stampato. - A Sua Altezza Imperiale Eugenio Napoleone, principe di Venezia, vicerè d'Italia. Ferrara, per Francesco Pomatelli, 1808, in fol. Tale è il titolo bizzarro del libro, composto di otto carte. Lo stampatore nella dedica al principe, dice « Tre Componimenti di Torquato Tasso fino ad ora sconosciuti ai principali editori delle più ampie collezioni, sono il tributo d' omaggio che vi si offre. » Il primo componimento è *Vola, vola pensier fuor del mio petto* ec, nel quale i venti versi saggiamente furon divisi in 4 strofe di 5 versi. Nella nota si dice: « Questo componimento

è stato non ha molto ritrovato autografo entro una lettera di Camillo Ariosto, fratello d'Orazio, scritta ad un Annibale Ariosto, segnata di Ferrara 21 marzo 1579..... in questa pubblica Biblioteca. » E qui se ne riporta lo squarcio da lei pure stampato, ma con qualche differenza. Ove osservi, che la lettera di Cammillo non è diretta ad Orazio, com' ella afferma, ma ad Annibale Ariosti. Nel madrigale le sole varietà sono al verso 2°, *Vanne* e non *Vatten,* e al 14° *ardendo,* non *partendo;* e quella lezione sembrami assai più conveniente. Il secondo componimento è un madrigale di 12 versi: *Tu spiri d' ogni intorno un dolce ardore;* e il terzo, uno graziosissimo di 6, *Tarquinia se rimiri.* E questi due si dicono « trascritti da un pregevolissimo Ms. intitolato, *Libro quinto delle Rime di T. Tasso,* ch' è pure nella nostra Ferrarese Biblioteca. » Ma il primo di questi due madrigali era già stampato nell' opere del Tasso, tomo XI (Venezia, 1740), p. 17; e l'altro, ivi, p. 16, ove furon pubblicati per la prima volta dai Mss. del Muratori. —

1810. — Stanze inedite di Antonio de'Pazzi e di Torquato Tasso, in biasimo e in lode delle Donne. Venezia, Picotti, 1810. In-4.

Edizione non venale. Furon tolte da un codice Marciano. — Vennero riprodotte nell' *Iride,* strenna pel 1845. Milano e Venezia, Ripamonti e Carpano. In-18.

1812. — Versi inediti. Parma, Bodoni, 1812. In-8.

Consistono in un' egloga e alcuni sonetti, pubblicati per cura di Bartolommeo Borghesi per festeggiare le nozze del conte Giulio Perticari con la Costanza Monti.

1815. — L' Amor di Dio, canzone inedita. Chioggia, 1815. In-8.

— E Treviso, Andreola, 1824. In-8.

— Padova, tipografia Cartallier, 1836. In-16.

Per messa novella.

— E Venezia, tipografia Armena, 1843. In-4.

Questa edizione è dedicata al conte Carlo Albrizzi dal padre Giovanni Sarguggi de' Mechitaristi.

1819. — Rime inedite del Tasso e di altri. Padova, alla Minerva, 1819. In-8.

Raccoltina per nozze, procurata dal professor Floriano Caldani. Le rime del Tasso furono tolte da un codice della Barberina.

1821. — Il Rogo di Corinna.

Sta con l'*Aminta* nell' edizione dell' *Opere;* Pisa, Capurro, 1821. — Vedi sotto l' anno 1824.

1821. — Lettere e Versi di Torquato Tasso che si pubblicano per la prima volta per le nozze ec. Milano, 1821. In-8.

Ne fu editore Giuseppe Bernardoni. Vedi nell'*Aggiunta* alle Prose.

1821-22. — Rime. Pisa, Capurro. In-8.

Fanno parte della intiera raccolta delle *Opere*, com'è detto a suo luogo.

1822. — Rime scelte. Pisa, 1822. In-12.

1824. — Il ROGO DI CORINNA, restituito alla sua vera lezione dal dott. E. G. di Poveda. Firenze, Ciardetti, 1824. In-8. — E Firenze, 1831. In-8. (Catalogo Boutourlin.) — E fra le *Opere* del Tasso; Milano, tipografia de' Classici Italiani, 1824. — Venezia, 1826. In-32. — Milano, Stella e figli, 1833. In-64.

Queste ultime stampe hanno qualche emendazione.

— Scelta di Poesie amorose di Torquato Tasso. Pavia. 1824. In-24 (col ritratto).

1826. — Rime scelte. Firenze, 1826. In-16 (con fig.).

Vi è insieme l'*Aminta*.

1827. — Otto madrigali e dieci sonetti. Venezia, tipografia d'Alvisopoli, 1827. In-8.

Furono dati da G. G. Trivulzio, e se ne fece editore il cav. Leopoldo Cicognara per occasione di nozze.

— Rime scelte. Milano, 1827. In-32.

— Sonetti e madrigali tratti dagli autografi. Modena, Vincenzi e comp., 1827. In-8.

Gli pubblicò il conte Mario Valdrighi per le nozze di Caterina Franceschi con Michele Ferrucci.

1828. — Scelte Rime liriche. Milano, 1828. In-16 piccolo.

1831. — Rime inedite o disperse di Torquato Tasso. Pisa, Capurro, 1831. In-8.

Fa parte della raccolta delle *Opere*, procurata dal Rosini, il quale formò questo volume giovandosi di alcune delle citate pubblicazioni, e della *Biblioteca Italiana, Giornale Arcadico, Serie de' Testi di Gaetano Poggiali,* dove si videro di tratto in tratto comparire alla luce poche rime del Tasso.

1836. — Opere in verso di Torquato Tasso, precedute dal Trattato del Poema eroico e da' Discorsi dell'Arte poetica, e

la Vita dell' autore scritta da G. B. Manso. Venezia, 1836. Vol. unico (con ritratto e vignette litografate).

1837. — Manoscritti inediti di Torquato Tasso, ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal conte Mariano Alberti, e pubblicati con incisioni e fac-simili per cura di Romualdo Gentilucci e c. Lucca, Giusti, 1837. In-fol. (Vedi nell' *Aggiunta* alle Prose.)

1850. — Dodici lettere e due sonetti di Torquato Tasso ora per la prima volta pubblicati, con note di Antonio Enrico Mortara ec. Casalmaggiore, Bizzarri, 1850. In-8. (Vedi nell'*Aggiunta* alle Prose.)

1851. — Scritti inediti di Torquato Tasso pubblicati da C. Cavedoni nella *Continuazione delle Memorie di religione, di morale e di letteratura*. Estratto dei vol. primo, fasc. II, e vol. secondo, fasc. IV. Faenza, dai tipi di Angelo Marabini. In-8.

Questa ristampa fu procurata nell' autunno del 1851 dal dottor Francesco Zambrini in occasione di nozze. Sono 22 sonetti e tre lettere. Nella *Continuazione delle Memorie* predette, vol. II, pag. 65-92, è un *Appendice ai sonetti inediti di Torquato Tasso*, dove il ch. signor Cavedoni ha date *Varie lezioni delle Rime di Torquato Tasso*, tratte dai Manoscritti Estensi: nel vol. stesso, a pag. 335 e segg., è un' *Apologia delle varie lezioni* ec.; e a pag. 363 e segg. è una *Giunta di correzioni alle Rime, tratte per lo più dal riscontro delle Lettere del Poeta e dalla Vita del Serassi.*

1856. — Rime di Torquato Tasso con emendazioni di mano dello stesso autore, la più parte inedite. Milano, Pirotta e c., 1856. In-8.

Questo volume è diretto dal conte Alessandro Lucini-Passalaqua all'avvocato Leopoldo Boldi; del quale è la prefazione assai erudita. Essendosi imbattuto « nei primi quinternetti progredienti fino alla pagina 56, con una interruzione però dalla pagina 40 alla 49 » della *Scelta delle Rime del signor Torquato Tasso* Parte I (edizione di Ferrara, Baldini, 1582), *tutti pieni d' emendazioni*, volle pubblicarne le varianti, ponendo di riscontro la prima lezione. Vedi ciò che ho detto a pag. 376 di questo volume.

EDIZIONI DELLE *PROSE*.

† 1581. — IL ROMEO, ovvero DEL GIUOCO, dialogo del signor Torquato Tasso. — DISCORSO dell' Amor vicendevole tra 'l padre e 'l figliuolo. A' signori Guido ed Ercole Coccapani. — LETTE-

RA, nella quale paragona l'Italia alla Francia. All' illustre signor conte Ercole de' Contrari. — LETTERA all' eccellentissimo signor Duca d' Urbino. In Vinegia, MDLXXXI. In-8. (Nella Parte prima delle *Rime* del Tasso stampate da Aldo Mannucci.)

† 1581. — Il FORNO o vero della NOBILTÀ, dialogo di messer Torquato Tasso. Nuovamente posto in luce, et con diligenza corretto. In Vicenza, appresso Perin libraro e Georgio Greco compagni, M D LXXXI. In-4.

Questa è la prima edizione del *Dialogo della Nobiltà*, proccurata da Lodovico Botonio letterato perugino, che ne fece un presente ai clarissimi e magnanimi signori, il signore Andrea Dandolo ed il signore Andrea Gussoni, gentiluomini viniziani, * con lettera data *di Perugia, il primo di giugno* 1581. * Fu poi l' opera ristampata più volte nella prima Parte delle *Rime e Prose* del nostro autore : ed anche separatamente ; In Ferrara, appresso Vittorio Baldini, M. D. LXXXII. In-12.

† 1582. — Il GONZAGA secondo, ovvero del GIUOCO, dialogo del signor Torquato Tasso. — Il MESSAGERO, dialogo del medesimo. Al serenissimo signor Vincenzo Gonzaga principe di Mantova e di Monferrato. — DISCORSO della Virtù Eroica e della Carità. Al serenissimo signor monsignore il Cardinale Cesareo.— DISCORSO della Virtù Feminile. Alla serenissima signora duchessa di Mantova etc. In Venezia, appresso Bernardo Giunti e fratelli, MDLXXXII. In-4.

Bella edizione in carattere tondo. Lo stampatore ne mandò a donar parecchi esemplari al Tasso, che ne mostrò infinito gradimento (*Vita*, pag. 84 del vol. II). Queste operette furono poi di mano in mano ristampate nella terza parte delle *Rime e Prose* delle varie edizioni che abbiamo accennate.

† — LEZIONE di messer Torquato Tasso, recitata da lui nell'Accademia Ferrarese, sopra il sonetto: *Questa vita mortal* ec. di monsignor della Casa. — Il PADRE DI FAMIGLIA, dialogo del medesimo. In Vinegia, MDXXCII. (Nella Parte II delle *Rime* del Tasso stampate da Aldo.)

† 1583. — Il PADRE DI FAMIGLIA, dialogo del signor Torquato Tasso. Nel quale brevemente trattando la vera economia, s' insegna non meno con facilità che dottamente, il governo non pur della casa, tanto di città, quanto di contado, ma ancora il vero modo di accrescere e conservar le ricchezze. Con la

Tavola delle cose notabili. In Vinezia, MDXXCIII, presso Aldo. In-12.

Quest' edizione è molto bella, e sopra tutto correttissima, di che l'autore si tenne assai contento; onde scrivendo al Manucci gli dice: « Degli altri miei componimenti V. S. avrà sempre quella parte ch' ella stessa vorrà, o ch' io potrò darle. Dopo le feste farò ricopiare il Dialogo del *Piacere onesto* per mandarglielo. » Prima però che Aldo potesse riceverlo dal Tasso, il Dialogo fu in Venezia stessa pubblicato dal Vassallini, come siegue:

1583. — Il GONZAGA, ovvero del PIACER ONESTO, dialogo del signor Torquato Tasso. A' Seggi e al popolo Napolitano. In Venezia, appresso Giulio Vassallini, MDLXXXIII. In-12. (Nella Parte III delle *Rime e Prose* del Tasso.)

† 1585. — APOLOGIA del signor Torquato Tasso in difesa della sua *Gierusalemme Liberata*. Con alcune altre opere, parte in accusa, parte in difesa dell' *Orlando Furioso* dell' Ariosto, della *Gierusalemme* istessa, e dell' *Amadigi* del Tasso padre. In Ferrara, appresso Giulio Cesare Cagnacini e fratelli, 1585. In-8. — In Mantova, lo stesso anno, per Francesco Osanna. In-12. — E di nuovo, in Ferrara, ad istanza di G. Vassallini, 1586. In-8.

† 1585. — RISPOSTA del signor Torquato Tasso alla lettera di Bastian Rossi academico della Crusca, in difesa del suo dialogo del *Piacere Onesto*, e detta Lettera. Ed un Discorso del medesimo Tasso, sopra il Parere fatto dal signor Francesco Patricio in difesa di Lodovico Ariosto. In Ferrara, nella stamperia di Vittorio Baldini, ad instanza di Giulio Vassallini, 1585. In-8.

† 1586. — PARERE del signor Torquato Tasso sopra il Discorso del signor Orazio Lombardello intorno a'Contrasti ec. Al molto reverendo signor Maurizio Cataneo, suo signor osservandissimo. Mantova, per Francesco Osanna, MDLXXXVI. In-12.—E lo stesso anno, in Ferrara, ad instanza di G. Vassallini. In-8.

* 1586. — LETTERA AL DUCA D'URBINO ec. Di nuovo con alcune Rime posta in luce, e dedicata al signor Gherardo Borgogni. In Milano, appresso Pietro Tini, 1586. In-12.

* Evvi in fine anche una *Lettera del Tasso al dottor Alfonso Beccaria.* Tanto la lettera al Duca d' Urbino, quanto questa al Beccaria vennero ristampate da Pietro Mazzucchelli nel volume che si cita sotto l'anno 1822; e ambedue furono inserite nella nuova e compita raccolta delle *Lettere* del Tasso da me procurata. *

† 1586. — DIALOGHI e DISCORSI del signor Torquato Tasso in diverse materie, nuovamente posti in luce. Con privilegio. In Venezia, appresso Giulio Vassallini, 1586. In-12. (Volumetto unito alla Parte quarta delle *Rime e Prose.*)

Si contengono in questo volumetto le cose seguenti: I. *Discorso sopra due questioni amorose. All'illustrissimo signor Torquato Rangone.* II. *Il Cataneo, ovvero degl' Idoli, dialogo al molto illustre signor Paolo Grillo.* III. *Il Beltramo, ovvero della Cortesia.* IV. *Il Forastiero Napolitano, ovvero della Gelosia.* V. *Il N., ovvero della Pietà.* VI. *Il Gianluca, ovvero delle Maschere.* (Tutti dialoghi.) VII. *Dell' arte del dialogo, discorso.* VIII. *Il Ghirlinzone, ovvero l' Epitaffio, dialogo.* IX. *Del giuramento falso.* X. *Dell' ufficio del Siniscalco.* (Discorsi.)

* — DISCORSO in lode del matrimonio, et un Dialogo d'Amore, del signor Torquato Tasso; con una Lettera intorno alla revisione, alla correzione, et all' accrescimento della sua *Gerusalemme;* di nuovo posti in luce. In Milano, appresso Pietro Tini, 1586.

* Il dialogo è *la Molza;* la lettera è quella al Malpigli, che si legge nell'Epistolario (edizione da me procurata) sotto il num. 532. Vi è pure la lettera al Beccaria, che sta nel suddetto Epistolario al num. 457; e alcune Rime di vari. Per il *Discorso in lode del Matrimonio* vedasi ciò che è detto nel seguente. *

† 1587. — DIALOGHI e DISCORSI del signor Torquato Tasso sopra diversi soggetti. Di nuovo posti in luce, e da lui riveduti e corretti. Per ordine alle sue Prose, quinta Parte. In Venezia, appresso Giulio Vassallini, 1587. In-12.

Le cose contenute in questa quinta Parte sono quattro dialoghi, cioè: *la Cavalletta, ovvero della Poesia toscana; la Molza, ovvero dell' Amore; Il Forno secondo, ovvero della Nobiltà;* e il *Dialogo della Dignità,* indirizzato dal Tasso a Scipione Gonzaga nell' incontro che questo signore fu fatto patriarca di Gerusalemme. Siegue: *Il Secretario diviso in duoi trattati;* il primo de' quali è scritto al signor Torquato Rangone, e 'l secondo al signor Antonio Costantini: e finalmente v' è il *Discorso del maritarsi,* diretto al signor Ercole Tasso suo cugino. Questo discorso fu poi ristampato con la *Declamazione di Ercole Tasso contro l' ammogliarsi,* e il libro ha questo titolo: † *Dell' ammogliarsi, piacevole contesa tra i due moderni Tassi, Ercole, cioè, e Torquato, gentiluomini bergamaschi. In Bergamo, per Comino Ventura,* MDXCIII. In-4. * E ivi, pel medesimo, 1594. Abbiamo inoltre due ristampe, a me note, di questo opuscolo: *Dell' ammogliarsi, piacevole contesa* ec. Verona, Giuliari, 1796. in-8 Bergamo, 1804, in-4. *

† 1587. — **Delle Differenze Poetiche, discorso del signor Torquato Tasso, per risposta al signor Orazio Ariosto. In Verona, appresso Ieronimo Discepolo, 1587. In-8.**

Tutte le scritture uscite in occasione di questa celebre controversia, le troverà il benigno lettore riportate esattamente nella storia che se ne fa, dalla pag. 105 alla pag. 147 del vol. II di quest' opera.

† — Discorsi del signor Torquato Tasso; dell'Arte Poetica, e in particolare del Poema Eroico. E insieme il Primo Libro delle Lettere scritte a diversi suoi amici, le quali, oltra la famigliarità, sono ripiene di molti concetti et avertimenti poetici a dichiaratione d' alcuni luoghi della sua *Gierusalemme Liberata.* Gli uni e l'altre scritte nel tempo ch'egli compose detto suo poema. Non più stampati. Con privilegi. In Venezia, MDLXXXVII, ad instanza di Giulio Vassalini libraro a Ferrara. In-4.

* Questa edizione dee appartenere alle stampe Aldine, quantunque il Renouard non ne faccia alcuna parola ne' suoi *Annales des Alde.* (Gamba, *Serie* ec., nº 971.) *

* — Lettera consolatoria alla molto illustre signora Ambasciatrice di Toscana. Ferrara, Baldini, 1587. In-12. — La stessa, con alcune Rime nella morte dell'ambasciatore Camillo Albizi. Bologna, Rossi, 1588. In-8. *

1587. — Il Secretario del signor Torquato Tasso. Diviso in duoi Trattati, all' illustrissimo ed eccellentissimo signor don Cesare d' Este. In Ferrara, appresso Giulio Cesare Cagnacini e fratelli, 1587. In-8.

Questa è la prima edizione della presente operetta, cui il Tasso pochi mesi dopo la sua liberazione mandò a don Cesare d' Este per testimonio della riverenza e della gratitudine che gli professava; giacchè, dopo il principe di Mantova, non vi fu allora persona a cui egli si trovasse tenuto maggiormente, che a quest' ottimo signore, che poi fu primo duca di Modena.

* — Il Secretario del signor Torquato Tasso. Diviso in due parti. Con alcune Rime nuove del medesimo. In Ferrara, per Vittorio Baldini stampator ducale, 1587. In-12. *

† 1588. — Delle Lettere Familiari del signor Torquato Tasso, nuovamente raccolte e date in luce, Libro I. In Bergamo, MDLXXXVIII, per Comino Ventura e compagni. — Libri II. Ivi, ec. Volumi 2 in-4.

Questa è la prima edizione delle *Lettere familiari del Tasso,* bella e pregevole, come sono tutte le stampe del nostro Comino Ventura. Ne fu editore il Licino, il quale peraltro permise al Ventura di dedicare il primo libro all' illustrissimo signor Aurelio Furietti barone di Valenzano, dedicando poi esso il secondo al padre don Angelo Grillo, come a grande amico ed ammiratore del nostro poeta. Era desiderabile, che il Licino, raccogliendo queste lettere, avesse avuto l' avvertenza di lasciarci il giorno e l' anno in cui furono scritte; cosa che serve infinitamente per la storia.

† 1588-9. — Il SECRETARIO e il primo volume delle LETTERE FAMILIARI ec., nuovamente ristampate. In Venezia, appresso Giacomo Vincenti, M. D. LXXXVIII. In-8.

— Il secondo volume ec. Ivi, presso il medesimo, M. D. LXXXIX. In-8.

Lo stampatore Vincenti potè di molto migliorare l' edizione di Bergamo, e ciò coll' aiuto di Antonio Costantini, confidentissimo del Tasso, il quale appunto in quel tempo si trovava a Venezia. E di fatto, il Vincenti se ne vanta, dicendo in un suo Avviso a' lettori: « Quanto nella soprascritta lettera (dell' editore bergamasco) avete letto, lettori benignissimi, parimente vi do io, ma in ottavo foglio, più proporzionato forse, che si sia il quarto, ma senza forse il tutto più corretto, e particolarmente la lunga *Lettera consolatoria* in morte del signor Camillo Albizi, alla signora Dorotea Geremia sua consorte scritta, la quale io ho avuta da persona, alla quale il signor Torquato stesso la diede in miglior forma, ch' egli la prima volta non la lasciò vedere; e vi do di più il *Secretario* suo, pur da lui medesimo ricorretto non pure, ma riformato assai. » In altro Avviso poi a' lettori, premesso al volume secondo, dice: « Spero in breve di presentarvi un terzo volume di Lettere del medesimo signor Torquato, non più vedute, e delle migliori e più nobili ch' egli abbia scritte giammai; e col maggiore ordine e di materie e di tempi sforzerommi di presentarlovi, che mi sarà possibile, e poi di mano in mano dell' altre cose sue. » Le Lettere che promette, dovean esser quelle, che poi il Costantini fece stampare in Praga, molti anni dappoi, come vedremo.

* Checchè dica il Vincenti, e ne creda il Serassi, io posso asserire, che mentre questa edizione cede alla bergamasca in ogni altro pregio tipografico, non le va innanzi punto in quello della correzione. *

† 1592. — Il SECRETARIO, e il primo e secondo volume delle Lettere Familiari. In Venezia, appresso Giacomo Vincenti, M. D. XCII. In-8.

* Vedi qui sotto alcune ristampe. — Il Gamba (*Serie* ec, num. 974), parlando della precedente stampa, dice: « Se ne fecero ristampe dozzinali presso lo stesso Vincenti, delle quali ho trovato un volume primo coll' anno 1592, ed un volume secondo coll' anno 1590. » E che ve ne sia una ristampa veneta del 1590 lo asserisce anche Gaetano Capponi a p. 180 del suo *Saggio*. *

† 1594. — DISCORSI del *Poema Eroico* del signor Torquato Tasso. All' illustrissimo e reverendissimo signor cardinale Aldobrandino. Nella stamperia dello Stigliola. In Napoli, ad instanzia di Paolo Venturini. In-4. — DIALOGO DELL' IMPRESE, del signor Torquato Tasso. All' illustrissimo e reverendissimo signor cardinal San Giorgio. In Napoli, ad instanzia di Paolo Venturini. In-4. *In fine:* In Napoli, nella stamperia dello Stigliola, a Porta Regale.

Giambatista Licino ebbe i primi tre Discorsi del Poema eroico dal signor Scipione Gonzaga, com' esso afferma nella dedicazione che gliene fece, e stampolli senza saputa dell' autore, il quale ne rimase molto corucciato. Il Tasso poi ampliò questi Discorsi, ed accrebbeli sino a sei libri, indirizzandoli come i primi al medesimo signor Scipione Gonzaga. Ma perchè nel tempo che questi furono impressi a Napoli, che fu nel 1594 (*Lettere mss.*, pag. 330), il Gonzaga era già morto, egli con lettera particolare gli dedicò al cardinale Aldobrandino ; ed è una falsa supposizione quella dello Zeno, che con questa dedica intendesse di lusingare amendue i cardinali Nipoti, mentre l' altro si chiamava San Giorgio, e appunto sotto questo nome gl' indirizza il *Dialogo delle Imprese*. Veggasi la *Vita*, pag. 192, 193, 308 del vol. II.

† 1596. — Il MANSO, ovvero dell' AMICIZIA, dialogo del signor Torquato Tasso. Al molto illustre signor Gio. Batista Manso. In Napoli, appresso Gio. Jacomo Carlino ed Antonio Pace, M. D. LXXXXVI. In-4.

† 1596. — IL SECRETARIO, e il primo e secondo volume delle Lettere familiari. Ivi, MDXCVI, presso Altobello Salicato.

† 1601. — Lo stesso. Ivi, MDCI, appresso Paulo Ugolino.

† 1607. — Lo stesso. Ivi, MDCVII, appresso gli eredi di Domenico Farri.

† 1611. — Lo stesso. Ivi, MDCXI, appresso Lucio Spineda. In-8.

Tutte copie dell' edizione del Vincenti.

† 1612. — Le PROSE del signor Torquato Tasso, divise in cinque parti, nuovamente poste in luce separate dalle *Rime*. Al reverendissimo P. D. Angelo Grillo, abate e presidente generale della sacra Religion Cassinese. In Venezia, appresso Evangelista Deuchino, 1612. Vol. due in-12.

In queste cinque Parti si contengono quasi tutte le Prose del Tasso sin qui accennate, ed altre, delle quali non s' è fatta menzione, e ciò coll' ordine seguente. Nella prima Parte: *Il Messaggero, Il Forno o della Nobiltà, Il Forno secondo,* e il *Dialogo della Dignità*. Nella seconda : *Il Padre di famiglia, Discorso*

dell'amor vicendevole tra il padre e 'l figliuolo, Discorso della Pietà, Discorso della Virtù eroica e della Carità, Il Beltramo ovvero della Cortesia, Il Rangone ovvero della Pace, Il Ghirlinzone dell' Epitaffio, e *il Segretario.* Nella terza: *Il Manso ovvero dell' Amicizia, Discorso del maritarsi, della Virtù femminile, La Molza dialogo d' Amore, Il Cavalier amante e la Gentildonna amata, Discorso sopra due quistioni amorose, Il Forastier napolitano ovvero della Gelosia, Conclusioni amorose.* Nella quarta: *La Cavalletta ovvero della Poesia toscana, Orazione nell' aprirsi dell' Accademia Ferrarese, Lezione sopra il sonetto di monsignor della Casa « Questa vita mortal ec., » Risposta alle opposizioni d'Incerto fatte al sonetto « Spino, leggiadre rime ec., » Sonetto al cavaliere Ercole Cato con la interpretazione e commento, Altra lettera discorsiva al medesimo.* Nella quinta: *Il Gonzaga, dialogo del Piacer onesto, Il Gonzaga secondo o Del giuoco, Il Romeo ovver del Giuoco, Lettera al serenissimo d' Urbino, dell' Arte del Dialogo, Paragone tra l' Italia e la Francia, Il Malpiglio ovvero della Corte, Il Cataneo ovvero degl'Idoli, Il Gianluca ovvero delle Maschere, del Giuramento falso, e dell' Ufficio del Siniscalco.*

† 1616. — LETTERE del signor Torquato Tasso, non più stampate. Al serenissimo signore, il signor Ferdinando Gonzaga duca di Mantova, Monferrato etc. In Bologna, presso Bartolomeo Cochi, M. DC. XVI. In-4.

Editore di questo volume fu Giulio Segni, gentiluomo bolognese molto letterato, di cui s' è fatta menzione in più d' un luogo di quest' opera, e particolarmente à p. 87 del vol. II. Egli ebbe buona parte di queste lettere dal signor Antonio Costantini, come attesta nella sua dedicatoria al serenissimo di Mantova. In una lettera poi, che scrive a monsignor Vannozzi, tra le *Miscellanee* di esso Vannozzi, vol. III, pag. 671, dando conto di quest' edizione da lui intrapresa, dice: « Ora io stampo un gran volume di Lettere del Tasso, non più date in luce. Questo autore è stato mio amico vent' anni continui, ed ha favorito molte volte colla sua presenza il mio tugurio. »

1617. — LETTERE FAMILIARI ec. non più stampate, con un dialogo dell' IMPRESE, del quale in esse Lettere si fa menzione. In Praga, per Tobia Leopoldi, 1617. In-4.

Quest' edizione è quasi la stessa della precedente, giacchè fu proccurata nel medesimo tempo dal Costantini, ignorando l' altra che si facea in Bologna dal Segni suo amico. Peraltro, in questa seconda si leggono parecchie lettere che non sono nellà prima, e trall' altre, un grandissimo numero scritte allo stesso Costantini, delle quali non ve n' ha pur una nell' edizion di Bologna. Fece il Costantini stampar queste Lettere in Praga, trovandosi colà inviato all' imperador Ferdinando dal duca di Mantova suo signore.

* Le parole del Serassi potrebbero indurre il lettore a credere, che queste due stampe di Bologna e di Praga contengano press' a poco le medesime ettere: ma io posso asserire che l' una non ha che fare coll' altra. *

* Abbiamo una moderna ristampa di questa edizione, come si dirà appresso. *

1619. — COPIA DI LETTERA POLITICA del signor Torquato Tasso al signor Giulio Giordani, dedicata all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Carlo Brulart, ambasciator della Maestà Cristianissima alla serenissima Repubblica di Venezia. In Venezia, 1619, appresso Gio. Batista Ciotti. In-4 picc.

Il Foppa pubblicò questa dotta e gravissima lettera come inedita a carte 477 e segg. del vol. I delle *Opere non più stampate* del Tasso da lui raccolte, non sapendo che fosse già stata data in luce tanti anni innanzi dal Ciotti. Io pure ne sarei tuttavia all'oscuro, se il tante volte lodato signor Annibale degli Abati Olivieri, avendo trovato cotal libretto nella biblioteca Giordani, di cui esso al presente è signore, non si fosse compiaciuto di darmene contezza, e inoltre di significarmi, che in questa edizione la data della lettera è de' 20 settembre del 1587, laddove in quella del Foppa sta notato l'anno 1586. Peraltro la copia che ebbe il Foppa, era tratta dall'originale esistente nella libreria Urbinate; onde non saprei qual lezione dovesse riputarsi migliore.

† 1629. — NUOVO DISCORSO del signor Torquato Tasso, scritto già dal medesimo all'illustrissimo signor Scipione Gonzaga prencipe dell'Imperio, che poi fu cardinale: nel quale si ha notizia di molti accidenti della sua vita, e d'altri curiosi particolari. Pubblicato ora dal signor D. Martino Sandelli padovano. In Padova, appresso Gio. Batista Martini stampator ducale, MDCXXIX. In-4.

1643. — Lo stesso; dedicato alli molto illustri signori Deputati, e magnifico Consiglio d'Este. In Este, per il Crivellari, 1643. In-4.

Il Sandelli, illustre ecclesiastico padovano, avendo veduto in Ferrara l'originale di questo Discorso presso lo storico Agostino Faustini suo amico, e trovatolo cosa molto bella e importante, ne prese copia con animo di farlo stampare tornato ch'ei fosse a Padova, siccome fece. E poichè egli era grandissimo tassista, ebbe cara quest'occasione per encomiare e celebrare, quanto poteva il più, il suo eroe; onde vi premise una bella iscrizione latina a guisa di epitaffio, intitolata da lui *Torquati Tassi tumulus honorarius*, due sonetti, ed un elogio assai ingegnoso, sul gusto però alquanto sbracciato di quel tempo. Ad ogni modo siamo tenuti a questo buon letterato, che non sia andato a male un così bel pezzo di eloquenza, da cui ho potuto trarre altresì qualche notizia aneddota per la *Vita* del nostro autore.

— PROSE di Torquato Tasso, con gli argomenti di Gio. Batista Manso marchese della Villa ec., riordinate secondo la mente

dell' autore, ammendate co' suoi originali, divise in dieci Deche, distinte ciascuna nelle sue parti, con note marginali. In Napoli, ec.

Bartolommeo Cioccarelli nel suo libro *De illustribus scriptoribus, qui in civitate et regno Neapolis ab orbe condito ad annum usque 1646 floruerunt*, impresso in Napoli l' anno 1780, in-4, a carte 309, annoverando le opere del Manso, rammenta quest' edizione messa in ordine da lui, e già cominciatasi a stampare, e dice ch' era divisa in tre volumi, *quorum primum actu imprimitur ad præsens Neapoli.* Racconta ancora com'eran distribuite queste Deche, dicendo: « Le Deche sono: 1. *Politica.* 2. *Economia.* 3. *Etica, Giustizia.* 4. *Fortezza.* 5. *Temperanza.* 6. *Prudenza.* 7. *Logica.* 8. *Rettorica.* 9. *Poetica.* 10. *Contesa poetica.* Negli argomenti si dà notizia dell' introduzione al Dialogo, e delle persone introdotte a ragionare; e nelle postille si dispongono le materie, e l' ordine delle cose trattate. » Conviene che per la morte del Manso, o per qualch' altro accidente, l'edizione restasse interrotta; non essendo, ch'io sappia, uscito in luce che il primo volume da me veduto nella libreria Falconieri, cui forse al Foppa, diligentissimo raccoglitore delle cose del Tasso, era riuscito avere da Napoli.

†1666. — DELLE OPERE non più stampate del signor Torquato Tasso, raccolte e pubblicate da Marcantonio Foppa, con gli argomenti del medesimo. Volume primo, nel quale si contengono le Prose; volume secondo, che contiene un *Giudizio della sua Gerusalemme;* e volume terzo, nel qual si contengono varie sue Poesie. In Roma, M. DC. LXVI, per Giacomo Dragondelli. In-4.

Marcantonio Foppa, eruditissimo cavaliere bergamasco abitante in Roma, fu quegli che con infinita cura e spesa raccolse da ogni parte quest' Opere postume del Tasso, ed illustratele di belle prefazioni, e di assai dotti e giudiziosi argomenti, le diede alla luce, dedicando il primo volume al cardinal Francesco Barberino, il secondo al cardinale Sforza Pallavicino, ed il terzo a don Sigismondo Chigi, priore di Roma e nipote di Alessandro VII, allora regnante. Esso Foppa, in una lettera scritta a Bergamo al canonico Francesco Gargano, comunicatami dal gentilissimo signor conte Camillo Agliardi, canonico anch' esso di quella cattedrale, e signore di molta e varia dottrina, parlando di questa sua edizione dice: « L' opere sono d' un uomo immortale, ma la fatica e la spesa di raccoglierle e farle con ogni diligenza stampare, è stata tutta mia; e mie sono le dedicatorie di ciascun volume, e miei gli argomenti a ciascun dialogo, e le prefazioni, che non son dispiaciute a questi letterati romani, e furon per troppa cortesia grandemente lodate l' une e gli altri dalla penna e dalla lingua del cardinal Pallavicino di gloriosa memoria a cui è dedicato, come V. S. vedrà, il secondo volume. » Ora, nel primo volume si trovano le cose seguenti: *Risposta di Roma a Plutarco; Il Ficino, ovvero dell' Arte; Il Porzio, ovvero delle Virtù; Il Minturno, ovvero della Bellezza*; Il Cataneo ov-

vero delle Conclusioni; Il Malpiglio secondo, ovvero Del fuggir la moltitudine; Il Costantino, ovvero della Clemenza; Orazione in lode della serenissima casa de' Medici; Lettera politica al signor Giulio Giordani. Nel secondo: *Del giudizio del signor Torquato Tasso sovra la sua Gerusalemme da lui medesimo riformata, libri due.* E nel terzo, quelle Poesie, delle quali si è dato notizia di sopra al proprio luogo. Tutte queste cose poi furono inserite nelle seguenti due collezioni dell'Opere del nostro poeta, ma senza le prefazioni e i bellissimi argomenti del Foppa, per la cui mancanza si rendono sempre più pregiate e desiderabili le prime edizioni. L'esemplare ch'io posseggo di quest'opere postume, è in carta grande, tutto dorato, ed è quel medesimo che il Foppa regalò al cardinale Ottoboni, che poi fu papa Alessandro VIII.

---

† — LES MORALES de Torquato Tasso, où il est traitté de la Court, de l'Oisiveté, de la Vertu des dames illustres, de la Vertu heroyque, du Mariage, de la Jalousie, de l'Amour, de l'Amitié, de la Compassion, et de la Paix; traduictes par J. Baudoin. À Paris, chez Augustin Courbé, au Palais, à l'enseigne de la Palme, M. DC. XXXII. In-8.

Il Baudoin che fu, come vedemmo, uno de' traduttori francesi della *Gerusalemme*, nella prefazione posta innanzi a quest'altra opera dice, che l'estremo piacere ch'egli provato avea, alcuni anni innanzi, nel tradurre il maraviglioso poema del Tasso, avealo fortemente invogliato a fare lo stesso anche delle di lui composizioni in prosa, e particolarmente de' suoi *Dialoghi* e *Trattati morali*, cui pensava di unir tutti in un corpo diviso in tre volumi, de' quali pubblicava frattanto il presente. Egli si estende molto nell'encomiare questi dialoghi, chiamandoli « inimitables, composez à l'imitation de ceux du divin Platon; » e dice, che « là cet excellent Esprit fait un éffort ingenieux, pour eslever le raisonnement humain au dessus de la methode vulgaire ec. » Per altro, egli non è gran fatto fedele in questa versione, essendosi persino presa la libertà di mutar i nomi moderni de' favellatori de' dialoghi, per mettervene degli antichi; come nel *Dialogo della Corte*, in vece di *Vincenzo* e *Gio. Lorenzo Malpiglio*, e del *Forestiero napoletano*, v'introduce *Tersandro, Cleone* ed *Aristo:* e così fa negli altri.

AGGIUNTA AL SERASSI.

1803. — Lettere familiari di Torquato Tasso, con annotazioni istoriche e critiche di Cristiano Giuseppe Jagemann, accademico Fiorentino. In Lipsia, per Augusto Schumann, 1803. In-8.

È materiale ristampa dell' edizione di Praga 1617. Vedasene la descrizione a pag. 258 del tomo v delle *Lettere* ec., edizione da me procurata.

1804. — Discorsi e Lettere. Milano, Società dei Classici Italiani, 1804. In-8.

1816. Lettera inedita di Torquato Tasso.

Fu pubblicata nel giornale milanese *La Biblioteca Italiana*, an. 1816, fasc. 1, pag. 42; e Pietro Giordani vi premesse alcune parole, ristampate poi fra le *Opere* di esso Giordani con la lunga lettera del Tasso, che è indirizzata a Giovan Girolamo Albani, cavalier bergamasco, fatto cardinale da Pio V nel 1570.

— Lettera inedita di Torquato Tasso recentemente scoperta. Edizione prima, fatta su quella pubblicata nel primo fascicolo della *Biblioteca Italiana*. Roma, nella stamperia Ajani, 1816. In-8.

È una ristampa della precedente, è però mal s' intitola *prima* edizione. Le precedono alcune parole degli Editori, e il solito proemietto del Giordani. Vedi all' anno 1842.

1821. — Lettere e Versi di Torquato Tasso, che si pubblicano per la prima volta per le nozze di Carlo Kramer e Teresa Berra. Milano, presso Giovanni Bernardoni, 1821. In-8.

Dietro alla lettera dedicatoria si legge: « I componimenti del Tasso che ora si pubblicano, non sono che una porzione di quelli stati raccolti dall' abate Pier-Antonio Serassi; i quali vedranno quanto prima la luce. » Le lettere sono XII.

1822. — Lettere ed altre Prose di Torquato Tasso, raccolte da Pietro Mazzucchelli dottore della biblioteca Ambrosiana. Milano, Pogliani, 1822. In-8.

« Non tutte le lettere (dice l' editore) della presente raccolta sono inedite; ma lo sono per la maggior parte. » A pag. 197 comincia un *Appendice di cose riguardanti il Tasso e le sue opere;* e si compone di XVIII documenti, in verso e in prosa.

— Dialoghi scelti, con gli argomenti del cav. Alessandro Mortara. Pisa, 1822. In-12.

1823. — Dialoghi di Torquato Tasso. Milano, 1823. Vol. 3 in-12.

1823-25. — Opere scelte di Torquato Tasso. Milano, tipografia de' Classici Italiani, 1823-25. Vol. 5 in-8.

Si contengono in questi cinque volumi, di cui ebbe cura il dottor Giovanni Gherardini, le *Lettere poetiche*, i *Discorsi del poema eroico*, e le *Prose scelte*, oltre la *Gerusalemme*, l' *Aminta* e le *Rime scelte*. Si trovano anche i volumi delle Prose a parte.

1825. — Dialoghi di Torquato Tasso. Milano, 1825, tipografia di Commercio. Vol. 3 in-16.

— Alcune illustri Prose. Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1825. In-16.

Le prose, qui raccolte da Bartolommeo Gamba, sono tre: Il Dialogo intitolato *Il Padre di famiglia*, ragguagliato sull' autografo Udinese; *La Risposta di Roma a Plutarco*, e la *Lezione del Tasso sopra il sonetto di monsignor della Casa: Questa vita mortal ec.* Delle prime due vi sono esempiari a parte in-8, ed uno, unico, in pergamena.

1825. — Prose scelte e illustrate dal prof. Gio. Gherardini. Milano, Classici Italiani, 1825. In-8.

1829. — Postille di Torquato Tasso sopra i primi XXIV Canti della *Divina Commedia* di Dante Alighieri, ora per la prima volta date alle stampe con alcune annotazioni ec. Bologna, Riccardo Masi, 1829. In-8.

Ne fu editore Gaetano Maiocchi di Cento. Furono ristampate nel volume XXX delle *Opere* del Tasso, edizione pisana, ed anche nella ristampa della *Divina Commedia* procurata dal Rosini.

1830. — Alcune illustri prose. Bologna, 1830. In-12.

La credo ristampa dell' edizione Veneta 1825.

1833. — Lettere di Torquato Tasso a Luca Scalabrino, ora per la prima volta pubblicate da Bartolommeo Gamba. Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1833. In-8.

1837. — Manoscritti inediti di Torquato Tasso, ed altri pregevoli documenti per servire alla biografia del medesimo, posseduti ed illustrati dal conte Mariano Alberti, e pubblicati con incisioni e fac-simili per cura di Romualdo Gentilucci e c. Lucca, Giusti, 1837. In-fol. (con molte tavole).

Intorno a questa pubblicazione può vedersi quanto scrissi nel tomo V, pag. 263, delle *Lettere di Torquato Tasso*, edizione della *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier.

1838. — Trattato della DIGNITÀ ed altri inediti scritti di Torquato Tasso, premessa una Notizia intorno ai codici mano-

scritti di cose italiane conservati nel mezzodì della Francia, ed un cenno sulle antichità di quella regione; del cavaliere Costanzo Gazzera. Torino, stamperia Reale, 1838. In-8.

È dedicato alla Maestà del Re Carlo Alberto.

1839. — Manoscritti inediti di Torquato Tasso, pubblicati dal conte Mariano Alberti. Napoli, a spese di una società editrice, 1839. In fol. (coi ritratti di T. T. e di Lucrezia d'Este).

Vedi l'edizione del 1837.

1840. — Discorso di Torquato Tasso sopra varii accidenti della sua vita, scritto a Scipione Gonzaga. Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1840. In-18.

Nel volume della *Biblioteca classica italiana*, edita da L. Carrer, che ha per titolo *Autori che ragionano di sè.*

1841. — Per l'aprimento dell'Accademia Ferrarese, orazione di Torquato Tasso.

Sta nella *Raccolta di prose italiane antiche e moderne*, procurata da Gaetano Lenzi, ec. Bologna, Bortolotti, 1841. In-18.

— Della virtù de' Romani, orazione di Torquato Tasso.

Sta nel *Tesoro della prosa italiana dai primi tempi della lingua fino ai dì nostri, nuovamente ordinato da Eugenio Albèri.* Firenze, società editrice Fiorentina, 1841.

1842. — Lettera di Torquato Tasso, recentemente scoperta, secondo l'edizione fatta in Roma nel 1816, con altre sei Lettere del medesimo autore al cav. Pignata da Ravenna. Ravenna, Bortolotti, 1842. In-8.

Il chiaro letterato Filippo Mordani vi prepose una lettera al tipografo. La *lettera* del Tasso è quella al cardinale Albano; e vi son pure ristampati il proemietto Giordaniano e le parole degli editori Romani.

1845. — Dell'Arte poetica, discorsi tre di Torquato Tasso, e Lettere poetiche del medesimo. Bologna, presso Marsigli e Rocchi, 1845. In-16.

Precede la dedicatoria dell' editore a Giovanni Marchetti, e un Discorso di Gaetano Gibelli. Fa parte della *Eletta di opere utili e dilettevoli.*

1846. — Le più belle Lettere che s'abbia l'Italia. Bologna, presso Marsigli e Rocchi, 1846. In-16.

Sono lettere di Torquato Tasso, e vi precede la dedicatoria al cardinale Opizzoni, e un Discorso di Gaetano Gibelli. Fa parte della *Eletta di opere utili e dilettevoli.*

1847. — Prose filosofiche di Torquato Tasso. Firenze, per Alcide Parenti, 1847. Vol. 2 in-12.

Nell' *Antologia di insigni scrittori italiani.*

1847. — Lettere di grave argomento, ed altre prose scelte per cura di G. I. Montanari. Parma, Fiaccadori, 1847. Vol. 2 in-16.

1850. — Dodici Lettere e due Sonetti di Torquato Tasso ora per la prima volta pubblicati, con note di Antonio Enrico Mortara ec. Casalmaggiore, Bizzarri, 1850. In-8.

La prima lettera è di Bernardo Tasso.

1851. — Tre Lettere del Tasso pubblicate dal Cavedoni, e ristampate dal Zambrini. (Vedi nell' *Aggiunta* alle *Rime* ec.)

LETTERE del Tasso si trovano impresse in varie raccolte, giornali, ec.; di cui si può vedere un assai accurato catalogo nel tomo V, pag. 265 e segg., delle *Lettere* da me raccolte e pubblicate nella *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier. *

COLLEZIONE COMPLETA DELLE OPERE DI T. TASSO.

† 1724. — OPERE di Torquato Tasso colle Controversie sopra la *Gerusalemme Liberata.* Divise in sei tomi. In Firenze. M. DCC. XXIV. Nella stamperia di S. A. R., per li Tartini e Franchi. In fogl.

Siamo debitori di questa nobilissima collezione al celebre monsignor Giovanni Bottari, prelato in ogni genere di letteratura solennissimo, il quale mentre visse si compiacque di onorarmi della sua grazia ed amicizia. Egli, dopo il suo Dante, stimava il Tasso sopra tutti gli altri poeti italiani, e gli attribuiva altresì uno de' più distinti luoghi tra' prosatori e filosofi che scrissero toscanamente. In quest' edizione, che ha il pregio d' essere allegata nel *Vocabolario della Crusca,*[1] ed è veramente molto emendata e corretta, si leggono

[1] * Oggi non più. *

per la prima volta diverse poesie, ch' erano inedite, molte varie lezioni della *Gerusalemme*, raccolte ed illustrate dal Baruffaldi, e il *Dialogo del Piacer onesto* molto migliorato dall' autore, e intitolato in vece di *Gonzaga, Il Nifo;* di che si può vedere la bella e giudiziosissima prefazione premessa al primo volume pag. XXIV.

† 1722. — Le OPERE di Torquato Tasso, raccolte per Giuseppe Mauro. Volume primo. In Venezia, MDCCXXII, presso Carlo Buonarigo. In-4 gr.

† 1735. — Delle OPERE di Torquato Tasso, con le controversie sopra la *Gerusalemme Liberata*, e con le annotazioni intere di vari autori, notabilmente in questa impressione accresciute. Volumi dodici. In Venezia, MDCCXXXV sino al MDCCXLII, appresso Stefano Monti e N. N. compagno. In-4.

Quest' edizione fu, come dicemmo, cominciata dal padre don Bonifazio Collina sotto il nome di Giuseppe Mauro, continuata poi dopo XIII anni da Stefano Monti colla direzione del non men dotto che accurato Anton Federigo Seghezzi. Il vantaggio che ha questa stampa sopra la fiorentina, si è l' esserci inserite buon numero di lettere ed alquante rime inedite, comunicate dal Muratori ad Apostolo Zeno, ed aggiunti altresì diversi trattati per illustrazione del poema e della persona del Tasso; siccome sono i tre ultimi libri della *Comparazione di Torquato Tasso con Omero e Virgilio*, di Paolo Beni; le *Annotazioni sopra la Gerusalemme*, del cavaliere Bonifazio Martinelli cesenate, impresse già in Bologna per Alessandro Benacci l'anno 1587, in-4; e il *Farnetico savio*, ovvero *il Tasso*, grazioso dialogo di Alessandro Guarini, stampato la prima volta in Ferrara per Vittorio Baldini, 1610, in-4. Volendosi peraltro fare una compiuta raccolta di tutto quello che risguardava il Tasso, o il suo poema, si potevan aggiugnere diversi altri opuscoli; come la † *Dimostrazione di luoghi tolti ed imitati in più autori dal signor Torquato Tasso nel Goffredo, ovvero Gerusalemme Liberata; raccolti da Gio. Pietro d' Alessandro dottor di leggi. In Napoli, appresso Costantino Vitale, 1604, in-8.* — Le † *Osservazioni sopra il Goffredo del signor Torquato Tasso, composte da Matteo Ferchie da Veglia minor conventuale, teologo pubblico dell' università di Padova. In Padova, 1642, per Gio. Bat. Pasquali, in-12.* — La † *Studiosa riflessione di Carlo Pona, dottor filosofo, medico, academico Incognito veneto, intorno la prima Osservazione sopra il Goffredo del Tasso, del molto reverendo padre maestro Matteo da Veglia, pubblico professore di sacra teologia nello studio di Padova. In Verona, per Francesco Rossi, 1642, in-12.* — Il † *Confronto critico di Marcantonio Nali, dottor teologo ed academico Incognito veneto, tra la prima Osservazione del molto reverendo padre Veglia, teologo pubblico di Padova, e la Riflessione degli eccellentissimi signori Pona medici di Verona sopra l' invocazione del Goffredo. In Padova, per il Crivellari* (1643) in-12; — e finalmente † *Il Vaglio, risposte apologetiche di Paolo Abriani, dottore in sacra teologia, all' Osservazioni del padre Veglia sopra il Goffredo del signor Torquato Tasso. In Venezia,* M. DC. LXII, *per Francesco Valvasense, in-4.* — Nè io avrei

ommesse altresì le + *Riflessioni sopra la Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso di Pietro Carabà, sacerdote veneto,* impresse in Venezia nel 1717, per Gio. de' Paoli, in-12, essendovi di buone cose assai, particolarmente per ciò che riguarda la storia di quella impresa e gli eroi che v'intervennero. Quanto alle + *Nuove annotazioni di autore moderno sopra la Gerus. Liber. di Torquato Tasso,* stampate in Venezia, MDCCXLVII, per Stefano Orlandini, in-12, le quali sappiamo essere fattura di don Paolo Vagenti, morto poco dappoi in Este sua patria nell' età d'anni ottanta, elle non poterono averci luogo, benchè il meritassero, non essendo uscite alla luce che cinque anni dappoi che fu terminata l' edizione del Monti.

* 1821 e segg. — Opere di Torquato Tasso colle controversie sulla *Gerusalemme,* poste in miglior ordine, ricorrette sull' edizione fiorentina, ed illustrate dal professore Gio. Rosini. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1821-32. Vol. 33. In-8 (coi ritratti del Tasso e di Eleonora d'Este).

* Ecco come sono disposte le Opere nei 33 volumi:

* Vol. I. 1821. Il *Rinaldo,* con miglior lezione. II. 1821. *L'Aminta, Il Torrismondo, Il Rogo di Corinna, Egloga.* III-IV. 1821. *Rime amorose,* coll'esposizioni dell' Autore, e molte avvertenze dell' Editore. V-VI. 1822. *Rime eroiche, sacre e morali.* VII-VIII-IX. 1822. *I Dialoghi,* con gli argomenti del cavaliere Alessandro Mortara. X. 1824. *Apologia* e *Prose.* XI-XII. 1823. *I Discorsi.* XIII-XIV-XV-XVI. 1825. *Lettere.* XVII. 1827. *Lettere inedite.* E sono quelle che il Serassi cita nella *Vita* sotto il titolo di *Lettere mss.* presso di lui. (Vedi il vol. I delle *Lettere,* edizione da me procurata, pag. XXXII.) XVIII a XXIII. 1827. *Controversie sulla Gerusalemme.* XXIV-XXV-XXVI. 1830. *La Gerusalemme Liberata,* con le illustrazioni di vari. XXVII. 1823. *Il Mondo Creato.* XXVIII-XXIX. 1822. *La Gerusalemme Conquistata.* XXX. 1831. *Postille alla Divina Commedia.* XXXI. 1831. *Rimario della Gerusalemme Liberata.* XXXII. 1831. *Rime inedite o disperse.* XXXIII. 1832. *Vita* del Tasso scritta dal Manso. Indice generale. Saggio del Rosini sugli Amori del Tasso.

* Riuscì questa edizione, che d'altronde è la più completa, molto inferiore alla espettativa. Le critiche che ne fecero uomini valentissimi, mostrano come sia ancora da farsi una stampa degna delle Opere di Torquato. *

* Cito sulla fede de' Cataloghi le seguenti collezioni delle *Opere* del Tasso.

* 1833-42. — Opere complete di Torquato Tasso. Venezia, a spese di alcuni bibliofili. Vol. I, 1833, coi tipi di Giuseppe Picotti. Vol. II, 1842, Padova, nella tipografia della Minerva. *

* 1835. — Opere complete di Torquato Tasso, in verso ed in prosa. Venezia, coi tipi di Luigi Plet, a spese di alcuni bibliofili, 1835. In-8 grande, a due colonne (col ritratto del Tasso). *

* 1839-42. — Le stesse, precedute dalla *Vita* dell' autore

scritta dal Manso. Napoli, tipografia di Golia. In-8 (col ritratto e disegni in litografia). — Dal fascicolo x in poi comparve dalla tipografia Lotti. Il volume II; Napoli, tipografia Lotti, 1840. Il vol. III; Napoli, tipografia del Guttemberg, 1842. *

---

* Sembra che il tipografo Felice Le Monnier intenda a darci una nuova raccolta completa delle *Opere* del Tasso. Avendo stampata più volte la *Gerusalemme Liberata* (vedi a pag. 417) nella sua *Biblioteca Nazionale*, ci ha procurato intanto:

* Le LETTERE di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti. Firenze, Felice Le Monnier, 1852-55. Vol. 5 in-12.

* Precedono ai volumi I, III, IV e V, quattro Discorsi in forma di lettera, che portano per titolo: *Delle Lettere di Torquato Tasso; Della prigionia di Torquato Tasso; La Crusca e il Tasso; Della vita intima di Torquato Tasso.*

* I DIALOGHI di Torquato Tasso, a cura di Cesare Guasti. Firenze, Felice Le Monnier, 1858 e segg. In-12.

* Ne sono pubblicati due volumi, e con un terzo si compirà la raccolta dei Dialoghi. In due altri volumi saranno comprese tutte le altre *Prose* del Tasso. *

OPERE FALSAMENTE ATTRIBUITE AL TASSO.

— La GISMONDA, tragedia del signor Torquato Tasso, nuovamente composta, e posta in luce. All' illustrissimo signor Carlo Barone di Zaretino. À Paris, chez Pierre Chevillot imprimeur et libraire, rue S. Victor, au chapeau rouge, 1587. In-8.

Bernardino Lombardi, di profession commediante, trovandosi a Parigi pubblicò questa tragedia sotto il nome del Tasso, o perchè la credesse veramente di lui, o, com' è più verisimile, per trarne maggior guadagno. Ella non è altrimente del Tasso, ma è il *Tancredi*, celebre tragedia di Federigo Asinari conte di Camerano, allora non peranco uscita in luce, ma che fu poi stampata indi ad un anno, sotto il nome del proprio autore, in Bergamo, per Comino Ventura, 1588, in-4. Apostolo Zeno fu il primo ad avvedersi di questa impostura, e ne descrive a lungo il modo in una lettera al padre don Pier Caterino suo fratello (Zeno, *Lett.*, vol. II, pag. 189), e più ristrettamente nelle *Note al Fontanini*, vol. I, pag. 481, ove per brevità rimetto volentieri il lettore.

† — Intrichi d'Amore, commedia del signor Torquato Tasso, rappresentata in Caprarola. All'illustrissimo e reverendissimo signor cardinal Farnese. In Viterbo, presso Girolamo Discepolo, 1604. In-12.

Questa commedia fu rappresentata dagli Accademici di Caprarola il dì primo di settembre del 1598, alla presenza del cardinale Odoardo Farnese, come si legge a carte 259 di questa prima edizione, dove sono registrati anche i nomi degli Accademici che ne furono gli attori. Fu poi, d'ordine della stessa Accademia, fatta stampare sotto gli auspici del predetto cardinale, con lettera dedicatoria di Scipione Perini, data in Viterbo, alli 9 di novembre 1603; nella quale dice, che ardiva « di far palese al mondo quello che da tanto autore era stato tenuto coverto, forse per non averle lui data l'ultima mano, o per altri non conosciuti rispetti: » soggiugnendo, che quantunque l'opera non fosse di proprio ingegno, non si poteva però dire che non fosse di propria industria e diligenza della sua Accademia, come quella che « se non l'ha posta in vita, l'ha almeno ravvivata, sendo sepolta, e le ha di più fatto aggiunta nel fine del Prologo ed Intermedi di M. Gio. Antonio Liberati nostro accademico. » Nè lascia di confessare, che « dal signor Torquato non era stata l'opera compita e limata. » Non v'è bisogno d'un gran talento per conoscere che questa è un'impostura, e che il Tasso non può mai aver avuto parte in un sì fatto componimento, non vi si leggendo pur un periodo che possa, nè men con qualche probabilità, attribuirsi ad un sì grande e giudizioso scrittore. Il Manso niega assolutamente che questa commedia sia del Tasso, e il Baruffaldi e monsignor Bottari ne sono affatto dubbiosi. Io poi porto opinione che debba esser opera di chi le fece il prologo e gl'intermedi, cioè di Gio. Antonio Liberati, avendo osservato che costui si dilettava di scrivere nel genere drammatico, e che appunto un anno dappoi che furono stampati *Gl'intrichi d'Amore,* egli pubblicò l'*Erillo, favola boscareccia,* e dopo un altr'anno, la tragedia di *Sant' Eustachio,* dedicata al medesimo cardinal Farnese, ed impressa parimente in Viterbo dal Discepolo; e che, lasciando anche da parte le altre qualità, lo stile di questi drammi, com'è somigliantissimo a quello degli *Intrichi d'Amore,* così non ha punto che fare colla proprietà, coll'energia e coll'eleganza di quello del Tasso. Ciò nonostante questa commedia, per la fama del supposto autore, fu ristampata più volte; cioè in Venezia, per il Ciotti, 1604 e 1613, in-12; in Napoli, 1625, appresso Domenico Macarano; in Viterbo, pel Discepolo, 1629; e di nuovo in Venezia, per Pietro Miloco, 1630, in-12.* E in Venezia, 1626, in-12.*

† — La Disperazione di Giuda, poemetto del signor Torquato Tasso. Agl'illustrissimi signori Nicolò Barbarigo, e Marco Trivisano. In Venezia, M. DC. XXVII, appresso Francesco Baba, ad instanza di Giacomo Scaglia. In-8.

Questo non ispregevole poemetto in ottava rima fu altresì falsamente at-

tributo al nostro Tasso. Essendo capitato manoscritto, senza nome dell'autore, a Giacomo Scaglia libraio viniziano, e parendo che lo stile avesse qualche somiglianza con quello del Tasso, egli non dubitò di farlo stampare sotto questo nome, dedicandolo ai due sopranominati gentiluomini, coppia celebre per la loro portentosa amicizia. S'è di poi scoperto essere questo componimento opera di Giulio Liliani del Friuli; e ciò per una sua lettera che già si conservava originale presso monsignor Fontanini, segnata li 18 di giugno del 1633, da Alnico picciol villaggio nelle vicinanze di Udine, e scritta a Venezia al cavaliere Fra Ciro di Pers illustre rimatore; nella quale il Liliani si duole altamente dello Scaglia, perchè abbia dato alla luce questo suo poemetto sotto il nome del Tasso, nè dopo d'avergli fatto veder chiaramente, esserne lui medesimo l'autore, siasi mai indotto, comecchè promesso gliel avesse, a mutare quel titolo: onde prega il cavaliere che, oltre al trattar con lo Scaglia per la stampa della sua *Traduzione de' Salmi*, voglia eziandio interporsi efficacemente perchè renda quest' operetta al suo vero autore. Contuttociò il poema, che che ne sia stata la cagione, s'è continuato a stampare anche dappoi sotto il nome del Tasso, e ne sono giunte a mia notizia le seguenti edizioni: *La Disperazione di Giuda, del signor Torquato Tasso.* In Milano, appresso Giuseppe Scacabarozzi, 1628, in-12. In Cremona, 1629, per li Belpieri, in-8. E sotto il titolo di *Giuda disperato,* in Venezia, 1678, presso Leonardo Pittoni, in-12. E più nobilmente impresso, ed accresciuto d' alcuni componimenti in lode del Tasso, in Roma, per Domenico Antonio Ercole, 1688, in-12, con dedicazione di Renato Bona al cardinale Felice Rospigliosi; e per ultimo, di nuovo in Roma, 1780, a spese di Domenico Petrini, in-8. A queste edizioni si dee anche aggiugnere la traduzione spagnuola fattane dal conte della Rocca in tempo ch' egli era ambasciatore del re Cattolico alla serenissima Repubblica di Venezia, e data alle stampe con questo titolo: + *Judas desperado, breve poema de Torquato Tasso, traducido de toscano por don Ivan Antonio de Vera y Figueroa conde de la Roca. En Venetia,* MDCXXXIV, *por Francisco Baba, in-16.*

Dal Catalogo di tante edizioni, traduzioni e illustrazioni, che recato abbiamo, del nostro gran Tasso, e dalle molt' altre che ragionevolmente si può credere che sieno sfuggite alla nostra diligenza, ben si comprende potersi a buona equità anche del Tasso affermare ciò, che da altri fu già detto d'Omero, avere lui a più persone, che qualsivoglia grandissimo re, dato impiego.

CORREZIONI E AGGIUNTE.

Tomo I, pag. XI, si tolga la nota 2, avendo erroneamente affermato che il Serassi appartenne all'Accademia della Crusca.

Tomo II, pag. 429, si aggiungano le seguenti traduzioni francesi della *Gerusalemme Liberata*.

1785. — La JÉRUSALEM DÉLIVRÉE traduite par Panckoucke. Paris. Vol. 5 in-12. (Col testo italiano.)

1795. — La même, par Luneau de Boisjermain. Lausanne. Vol. 3 in-8.

1798. — La même, ou cours de langue italienne, avec l'explication interlineaire française et la traduction par Luneau de Boisjermain. Paris, an. VI. Vol. 3 in-8.

1824. — La même. Traduction littérale en prose, par Panckoucke, avec le texte italien en regard. Paris. Vol. 4 grossi in-32.

1843. — La même, traduite par Philippon de la Madeleine. Paris, 1843. Un volume in-8 (con fig.).

1845. — La même, traduite en vers français, avec le texte italien en regard, par H. Taunay. Paris, Hachette. Vol. 2 in-8, di pag. 1028.

INDICE DELLE COSE NOTABILI.

(NB. — I numeri romani indicano il volume; quelli arabi, la pagina. La lettera *n*, aggiunta a'numeri, significa le note.)

B.

F.

G.

H.

I.

K.

L.

M.

N.

O.

P.

R.

S.

T.

FINE.